



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

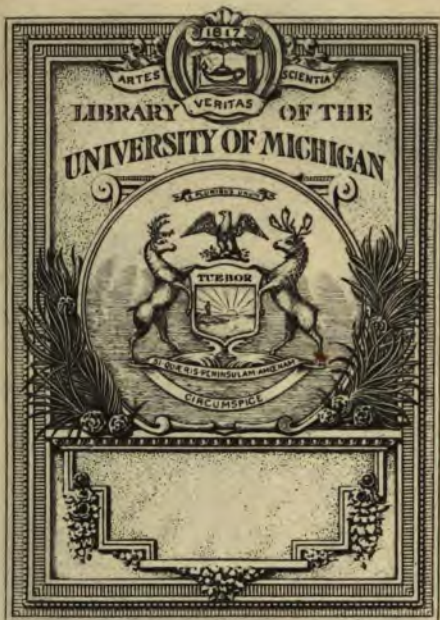
Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>



THE GIFT OF

Mrs. Edward L. Adams



262

portine all Gio: Ignazio Zerzavolo

THE UNIVERSITY OF CHICAGO

PHYSICS DEPARTMENT

5300 S. DICKINSON DRIVE

CHICAGO, ILLINOIS 60637

TEL: 773-936-3700

FAX: 773-936-3701

WWW: WWW.PHYSICS.UCHICAGO.EDU

WWW: WWW.PHYSICS.UCHICAGO.EDU

WWW: WWW.PHYSICS.UCHICAGO.EDU

WWW: WWW.PHYSICS.UCHICAGO.EDU

WWW: WWW.PHYSICS.UCHICAGO.EDU

WWW: WWW.PHYSICS.UCHICAGO.EDU

WWW: WWW.PHYSICS.UCHICAGO.EDU

WWW: WWW.PHYSICS.UCHICAGO.EDU

WWW: WWW.PHYSICS.UCHICAGO.EDU

WWW: WWW.PHYSICS.UCHICAGO.EDU

WWW: WWW.PHYSICS.UCHICAGO.EDU

WWW: WWW.PHYSICS.UCHICAGO.EDU

WWW: WWW.PHYSICS.UCHICAGO.EDU

ex Lizurmühlen

1758



L E
C O M M E D I E
DEL SIGNOR AVVOCATO
C A R L O G O L D O N I

V E N E Z I A N O

F R A G L I A R C A D I

P O L I S S E N O F E G E J O

A norma dell' Edizione di Firenze .

T o m o Q u i n t o

C H E C O N T I E N E

L' A D U L A T O R E .

I L M O L I E R E .

I L T U T O R E .

L A L O C A N D I E R A .



I N B O L O G N A M D C C L I I I :

Per Girolamo Corciolani , ed Eredi Colli , a S. Tommaso
d' Aquino . *Con licenza de' Superiori .*

858
G62
1753
v. 5-6



L' ADULATORE

COMEDIA

DEL SIGNOR

AVVOCATO GOLDONI

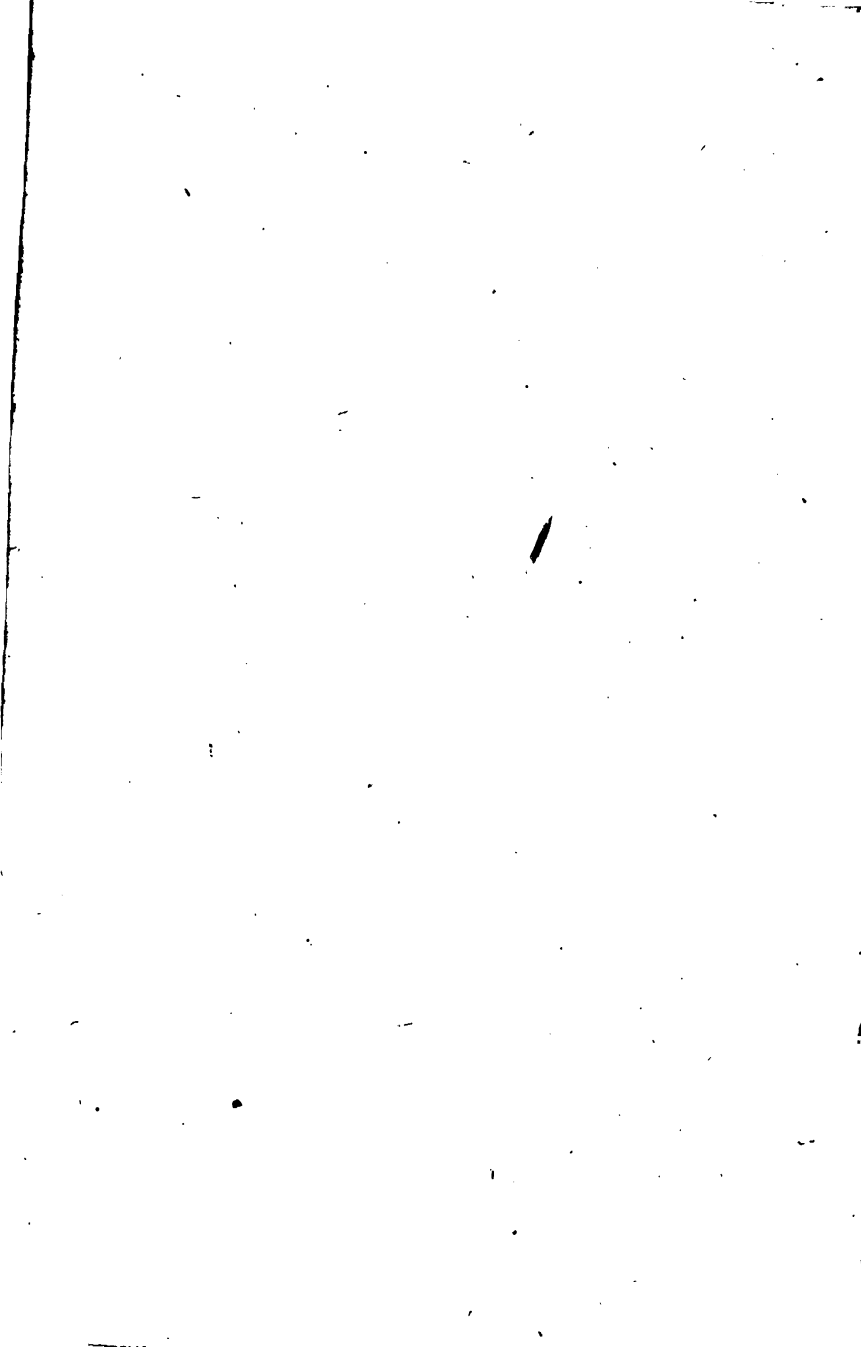
VENEZIANO

A norma dell' Edizione di Firenze.



IN BOLOGNA MDCCLIII.

Per Girolamo Corciolani, ed Eredi Colli, a S. Tommaso
d' Aquino. *Con licenza de' Superiori.*



A CHI LEGGE.

PEr quanto sempre nuove Commedie produca il celebre nostro Autore, sono però mai sempre degne di Lui. In questa, che ora pubblichiamo, prende di mira l'abominevole vizio dell'Adulazione, e nella persona di Don Sigismondo fa vederne le sordide arti, i detestabili effetti, e la meritata sua pena. Per quanto, dice esso medesimo, non sia Commedia di gran passione, di grande intreccio, non interessi come tante altre sue fanno; Voi però Lettori cortesi gli farete giustizia riconoscendola per degno parto del rinomato Autore, e nel leggerla la confesserete meritevole de' vostri applausi. Vivete felici.

PERSONAGGI.

- Don SANCIO Governatore di Gaeta.
Donna LUIGIA di lui Consorte.
Donna ISABELLA loro Figliuola.
Don SIGISMONDO Segretario.
Donna ELVIRA Moglie di Don Filiberto, che non
si vede.
Donna ASPASIA Moglie di Don Ormondo, assente.
Il Conte ERCOLE Romano, Ospite del Governatore.
PANTALONE de' Bisognosi Mercante Veneziano.
BRIGHELLA Decano della Famiglia bassa del Governatore.
ARLECCHINO Buffone del Governatore.
COLOMBINA Cameriera della Governatrice.
Un Cuoco Genovese.
Uno Staffiere Bolognese.
Uno Staffiere Fiorentino.
Uno Staffiere Veneziano.
Un Paggio.
Un Gabelliere.
Il Bargello. Tutti parlano.

La Scena stabile rappresenta una Camera nobile
con varie Porte nel Palazzo del Governatore.

ATTO

ATTO PRIMO.³

SCENA PRIMA.

D. Sancio a sedere , D. Sigismondo in piedi .

Sig. **E**ccellenza , ho formato il dispaccio per la Corte . Comanda di sentirlo ?

San. E' lungo questo dispaccio ?

Sig. Mi sono ristretto più , che ho potuto . Ecco quì due facciate di Lettera .

San. Per ora ho poca volontà di sentirlo .

Sig. Compatisco infinitamente Vostra Eccellenza ; un Cavaliere nato fra le ricchezze , allevato fra gli agi , pieno di magnifiche idee , soffre mal volentieri gl' incomodi . (Tutto ciò vuol dire , ch' egli è poltrone .) *da se .*

San. Scrivete al Segretario di Stato , che mi duole il capo ; e con un complimento disimpegnatemi dallo scrivere di proprio pugno .

Sig. A me preme l' onore di Vostra Eccellenza quanto la mia propria vita . Se mi fa l' onore di riportarsi alla mia insufficienza nel formare i dispacci , ho piacere , che di quel poco , ch' io so , si faccia ella merito .

San. Se vi ordino i dispacci , non è perchè non abbia io la facilità di dettarli , ma per sollevarmi da questo peso . Per altro sò il mio mestiere , e la Corte fa stima delle mie Lettere .

Sig. (Appena sà scrivere .) Eccellenza sì ; sò quanto si esalti alla Corte , e per tutto il Mondo lo stile bellissimo , terso , e conciso de' di lei fogli . Io , dacchè ho l' onore di servirla in qualità di Segretario , confesso aver appreso quello , che per l' avanti non era a mia cognizione .

San. Lasciatemi sentire il dispaccio .

Sig. Obbedisco . *legge .*

Sacra Real Maestà .

Da che la Clemenza della M. V. mi ha destinato al governo di questa Città , si è sempre aumentato in me il zelo ardentissimo di secondare le magnanime idee del mio adorato

A T T O

vato Sovrano nell' esaudire le preci de' suoi fedelissimi Sud-
diti. Bramano questi instituire una Fiera in questa Cit-
tà da farsi due volte l' anno, ed hanno già disegnato il
luogo spazioso, e comodo per le Botteghe, e per li Magaz-
zeni, facendo essi costare, che da ciò ne risulterà un-
profitto riguardevole alla Città, e un utile grandioso al-
le Regie Finanze. Mi hanno presentato l' ingiunto Me-
moriale, ch' io fedelmente trasmetto al Trono della M. V.
dalla di cui Clemenza attendesi il favorevol rescritto, per
consolar questi Popoli intenti a migliorar la condizione
del loro Paese, e aumentare il Real Patrimonio...

San. Fermatevi un poco. Io di questo affare non ne sono informato.

Sig. Quest' è l' affare per cui, giorni sono, vennero i De-
putati della Città per informare V. E., ed ella, che
in cose più gravi, e serie impiegava il suo tempo, ha
comandato a me di sentirli, e raccogliere le istanze
loro.

San. Mi pare, ch' essi venissero una mattina, in cui col mio
Credenziere stava disegnando un Deser.

Sig. Gran delicatezza ha V. E. nel disegno! In verità tutti
restano maravigliati.

San. In ogni pranzo, che io dò, sempre vedono un Deser
nuovo. I pezzi sono i medesimi, ma disponendoli di-
versamente formano ogni volta una cosa nuova.

Sig. Ingegni grandi, talenti felici!

San. Ditemi, quant' è, che non avete veduto D. Aspasia?

Sig. Jeri sera andai alla conversazione in sua casa.

San. V' ha detto nulla di me?

Sig. Poverina! Non faceva, che sospirare.

San. Sospirare? perchè?

Sig. V. E. se lo può immaginare.

San. Sospirava forse per me?

Sig. E chi è quella Donna, che dopo aver trattato una
volta, o due con V. E. non abbia da sospirare?

San. Voi mi adulate.

Sig. Perdoni; aborrisco l' adulazione, come il peccato più
orribile sulla terra. Il Marito di D. Aspasia è ancora
presso la Corte per impetrare da S. M. di poter venire
colla sua compagnia a quartiere d' Inverno a Gaeta.

San

San. Come lo sapete?

Sig. Evvi la Lettera del Segretario di Stato .

San. Io non l' ho letta . Che cosa dice ?

Sig. Egli ne dà parte a V. E. , e siccome si sà alla Corte , che D. Ormondo Marito di D. Aspasia aveva un inimicizia crudele col Duca Anselmo , chiede per informazione , se siano reconciliati , e se può temersi , che il ritorno di D. Ormondo alla Patria possa riprodurre de' nuovi scandali .

San. Mi pare , che queste due famiglie sieno da qualche tempo pacificate .

Sig. E' verissimo .

San. Dunque D. Ormondo verrà a Gaeta .

Sig. Piace a lei , ch' egli venga ?

San. Se ho da dire il vero , non lo desidero molto .

Sig. Ebbene , si vaglia della sua autorità . Risponda al Segretario di Stato , che la quiete di questa Città esige , che D. Ormondo ne stia lontano . Con due righe d' informazione contraria al Memoriale di D. Ormondo è fatto tutto .

San. Fatele , ed io le sottoscriverò .

Sig. Sarà ubbidita . (Giovami tenerlo occupato negli amori di D. Aspasia per maneggiarlo a mio modo .)

San. Ditemi , e voi come ve la passate con D. Elvira ?

Sig. Qualche momento , che mi avanza l' impiego volentieri nell' onesta conversazione di quella onoratissima Dama .

San. Mi dicono , che suo Marito sia molto geloso .

Sig. Lodo infinitamente D. Filiberto . Egli è un Cavaliere onorato , e tutto fa ombra alla delicatezza del suo decoro .

San. Mi pare però , ch' egli non abbia gran piacere , che voi serviate la di lui Moglie .

Sig. Oh ! la mi perdoni ! siamo amicissimi . Anzi vorrei pregare V. E. di una grazia , in favor del mio caro amico .

San. Dite pure , per voi farò tutto .

Sig. L' affare contenuto in questo dispaccio preme sommente alla Città di Gaeta . Vi vuole a Napoli una persona , che agisca , e informi con del calore ; onde bramerei , ch' ella appoggiasse un tal carico a D. Filiberto , e gli ordinasse portarsi immediatamente alla Corte ,

te, e là dimorasse fino alla consumazione 'di un tal affare.

San. Bene, stendete il Decreto, ch' io lo sottoscriverò.

Sig. V. E. è sempre facile, è sempre clemente, quando si tratta di beneficare.

San. Ditemi sinceramente, è tutta amicizia quella, che vi sprona ad allontanare da Gaeta D. Filiberto, o vi è un poco di speranza di migliorar la vostra sorte con D. Elvira?

Sig. Oh! Signore, le mie mire non sono di tal carattere.

San. Parliamoci schietto. Nè meno io vedrei volentieri il ritorno di D. Ormondo.

Sig. V. E. non è capace di preferire il proprio piacere al pubblico bene.

San. Ma la lontananza di D. Ormondo mi giova.

Sig. Che giovi a lei è un accidente, che non decide, ma giova moltissimo alla quiete della Città, che colla di lui assenza si mette al sicuro da i torbidi, che produrrebbe la di lui presenza.

San. Caro D. Sigismondo, voi mi consolate. Con qualche rimorso m' induceva io a procurare l' allontanamento di D. Ormondo; ma poichè voi mi assicurate, che il farlo sia un atto di equità, e di giustizia, pongo in quiete l' animo mio, e riposo sopra il vostro consiglio.

Sig. Bella docilità, bella chiarezza di spirito, che apprendete tutto con facilità, e discerne a prima vista il vero, il bene, la ragione, ed il giusto!

San. Potrei parlare con D. Aspasia?

Sig. La faremo venire a Corte. La inviti a pranzo.

San. Mia Moglie, che dirà?

Sig. Ella non è dominata dallo spirito della gelosia, ma da quello dell' ambizione.

San. La sua passione è l' invidia.

Sig. Un Marito saggio, comme V. E., saprà correggerla.

San. Non prendo cura delle pazzie d' una Donna.

Sig. Fà benissimo. Pensi ognuno per se.

San. Qualche volta per altro mi fa venire la rabbia.

Sig. Il Marito alla fin fine comanda.

San. Ma per goder la mia quiete dissimulo, e lascio correre.

Sig.

Sig. Oh bel naturale ! Oh bel temperamento ! Lasciar correre . Invidio una sì bella virtù .

San. Quello , che più mi pesa è Isabella mia figlia . Ella cresce negli anni , e mi converrà collocarla .

Sig. Certamente . Le figlie nubili non istanno bene alla Corte . Giacchè il Conte Ercole la desidera , può liberarsene .

San. Ma io non vorrei incomodarmi nel darle la Dote .

Sig. Sarebbe bella che V. E. avesse da incomodarsi per la figlia ! Pensi a godere il Mondo , che per la figlia non mancherà tempo .

San. Ma , caro Segretario , ella è alquanto semplice , non vorrei mi pericolasse .

Sig. Oh ! quand' è così , maritarla .

San. La mariterei volentieri , ma non mi trovo in istato di scorporare da' miei effetti la Dote .

Sig. Per amor del Cielo non incomodi la sua casa . Vede in che impegno si trova . Governatore di una Città , pieno di credito , avvezzo a trattarsi .

San. Ecco mia Moglie . Non la posso soffrire .

Sig. Per dirla , è un poco odiosetta .

San. Voglio andar via .

Sig. Vada ; si liberi da una seccatura .

San. Ma no , voglio trattarla con disinvoltura .

Sig. Bravissimo ! Felici quelli , che fanno dissimulare . Io non farei capace . Il mio difetto è questo ; quello , che ho in core , ho in bocca .

San. Qualche volta bisogna fingere . Voi non sapete vivere .

Sig. E' verissimo , io non so vivere . V. E. ne sa assai più di me .

S C E N A I I.

D. Luigia , e detti .

D. Sigismondo fa delle riverenze a D. Luigia .

Luig. **S** Ignor Marito , Signor Governatore , per quel ch' io vedo , siamo venuti a Gaeta per farci burlare .

San. Perchè dite questo ?

Luig. In questa Città capitano frequentemente de' Nobili Napoletani col Tiro a sei , e voi mi fate andare col Tiro a quattro .

San. Questi , che hanno il Tiro a sei son Principi , e Duchi .

Luig.

Luig. Il Governatore deve essere più di loro.

San. Io non mi voglio rovinare per complimento.

Luig. Mandatemi a casa. Qui senza il Tiro a sei non ci voglio stare.

San. Segretario, dite la vostra opinione.

Luig. Sì, dite voi, che siete un Uomo di garbo.

Sig. Perdonino, di queste cose non me n' intendo. (Tenga forte, dica di nò. *piano a D. Sancio.*)

San. Orsù, non vi è bisogno d' altri discorsi. D. Luigia, andiamo. Lasciate, che il Segretario vada a finire le sue incombenze.

Luig. Voglio, ch' egli risponda per me a questa Lettera di premura. *dà una Lettera aperta al Segretario.*

San. Risponderà poi; lasciatelo andare.

Luig. La voglio adesso. *alterata.*

San. Se seguiterete a dire questa parola, voglio, a Napoli vi rimanderò con poco vostro piacere. *parte.*

S C E N A I I I.

D. Luigia, e D. Sigismondo.

Luig. **C** He dite Segretario dell' indiscretezza di mio Marito?

Sig. In verità io mi sentiva agghiacciar il sangue.

Luig. L' altre vanno col Tiro a sei, ed io anderò col Tiro a quattro?

Sig. Sarebbe una mostruosità.

Luig. Una Dama della mia sorta?

Sig. Una delle prime Famiglie d' Italia.

Luig. Una Governatrice?

Sig. Ha da comparire con più pompa assai dell' altre.

Luig. Il Tiro a sei lo voglio assolutamente.

Sig. E' giusto: l' averà.

Luig. Ditemi, con sessanta Doppie troveremo due Cavalli da accompagnare i quattro della mia Carozza?

Sig. Gli troveremo.

Luig. Mi fareste voi il piacere di provvedermeli? Non mi fido d' altri, che di voi.

Sig. Grazie a V. E. della confidenza, che ha di me. La servirò con tutta attenzione.

Luig. Per dirvela, è venuto l' altr' jeri il Cassiere della Co-
mu-

munità; ha portate sessanta Doppie; mio Marito non c'era, l'ho prese io, e me ne voglio servire.

Sig. Fa benissimo. Finalmente le impiega per onor proprio, e per onor della casa.

Luig. Manco male, che voi, che siete un Uomo savio, me l'approvate.

Sig. L'approvo, è verissimo; ma per amor del Cielo, avverta non dica nulla al Padrone, perchè se mi prende in sospetto, ch'io sia del di lei partito, non averò più la libertà di servirla.

Luig. Dite bene, non lo saprà. Ecco le sessanta Doppie; vi prego trovarmi presto questi due Cavalli.

Sig. Sarà immediatamente servita. Ma favorisca in grazia; come va l'affare del Conte colla Signora Isabella?

Luig. Guardate, che pazzia si è posta in capo quel caro Conte. Trovandosi egli di passaggio in Gaeta, e trattato da mio Marito per una raccomandazione di Napoli, si è perduto innamorado di me. Vede, ch'io son maritata; vede, che dalla mia onestà non può sperar cosa alcuna, ed egli ha risoluto voler per moglie Isabella mia figlia.

Sig. Segno, ch'egli ama in V. E. la nobiltà del sangue, la virtù, la bontà, tutte cose, che averà ella comunicate alla figlia.

Luig. Ma vi pare, ch'io possa avere una figlia da marito?

Sig. Questo è quello, che mi ha fatto maravigliare, quando ho sentito parlare di questo Matrimonio. Come mai, diceva fra me medesimo, la mia Padrona può avere una figlia da marito?

Luig. E' vero, che io mi sono maritata di undici anni e mezzo, ma non sono altro, che dieci anni, che ho marito.

Sig. (E sua figlia ne ha diciotto.) *da se.*

Luig. Sarà un bel Matrimonio ridicolo.

Sig. Io giuoco, che da V. E. alla Signora Isabella, non disingueranno chi sia la sposa.

Luig. Tutti dicono, che siamo sorelle.

Sig. Ed io, sia detto con tutto il rispetto, se fossi un Cavaliere, e avessi a scegliere fra loro due, mi attaccherei più volentieri alla Madre.

Luig.

Luig. Oh che caro Segretario! Isabella non ha giudizio, e pure quando sente parlare di Matrimonio si consola tutta.

Sig. Di quell' età?

Luig. Ora nascono colla malizia in corpo.

Sig. Ma non è maraviglia, se si è maritata tanto bambina anche la Madre.

Luig. Don Sigismondo, siete amico voi del Conte Ercole?

Sig. Sì Signora, egli mi ha fatte delle confidenze.

Luig. E' ricco?

Sig. Moltissimo.

Luig. Mi pare anche disinvolto, e grazioso.

Sig. Egli è Romano, ed ha tutto il brillante di quel paese.

Luig. Peccato, ch' egli si perda con quella scimunita d' Isabella.

Sig. Ma se V. E. è tanto rigorosa, e severa, che nulla vuol avere di condescendenza per lui, credo lo faccia per una specie di disperazione.

Luig. Sentite, faccio a voi una confidenza, che non la farei ad altra persona di questo Mondo. Il Conte è una persona, ch' io stimo, e venero infinitamente; sono una Donna onorata; ma tutto quello, che può sperarsi da una Moglie nobile, ed onestissima, forse forse l' averà egli da me.

Sig. Perdoni la mia ignoranza; sono all' oscuro affatto di questa bellissima specie di condescendenza. Un Cavaliere, che ama, non sò, che cosa possa sperare da un' onestissima Moglie.

Luig. Non importa, che voi lo sappiate. Fra il Conte, e me c' intenderemo perfettamente.

Sig. Dice bene; questi arcani non sono accessibili alla gente bassa.

Luig. Bastami, che voi, D. Sigismondo, troviate il modo di farglielo gentilmente sapere.

Sig. Lo farò con tutto lo spirito, con tutta la cautela.

Luig. Non fate finistro concetto di me, poichè vi assicuro, che i miei sentimenti sono onestissimi.

Sig. Di ciò ne sono più che certo. Ella ama onestissimamente il Signor Contino.

Luig. Nò; non è l' amore, che m' induca a procurarmi l' acqui-

l'acquisto del cuor del Conte. Ma il mio decoro non soffre vedermi ancora preferita la figlia. Può credere alcuno, ch' ella sia in un' età da far ritirar la Madre dal più bel Mondo, ed io troppo presto altrui cedendo il mio loco, tradirei me stessa calpestando il più bel fiore dell' età mia. D. Sigismondo, m' avete inteso.

parte.

Sig. Bel carattere è questo! Invidiosa fino della propria Figlia. Le Madri amano i loro figliuoli sin tanto, che questi non recano danno alla loro ambizione; e il piacere che provano nel vedere i figli de' loro figli, vien loro fieramente amareggiato da quel brutto nome di Nonna. Ma si lasci la Governatrice co' suoi catarri, e pensiamo a noi. Eccomi in una carriera, che mi promette la mia fortuna, scortato dalla dolcissima adulazione. Questo è il miglior Narcotico per affonnare gli spiriti più vigilantissimi. Eccomi con questa ingegnosa politica fatto padrone del cuore del Governatore, secondando la sua pigrizia; e di quello della di lui Moglie, adulando la di lei invidiosa ambizione. Queste imprese sono a buon porto non mi resta per esser felice, che superare l' ostinata avversione di D. Elvira, la quale troppo innamorata di suo Marito, non soffre le mie adorazioni. Ma la staccherò dal suo fianco, la ridurrò in necessità d' aver bisogno di me, e otterrò forse dall' artificiosa simulazione quello, che sperare non posso dall' amore, dalla servitù, e dal denaro medesimo, il quale suol essere per lo più, la chiave facile per ispalancare ogni porta. *parte.*

S C E N A I V.

D. Isabella, e Colombina con uno Specchietto in mano.

Col. **I**N verità Signora Padroncina, che questa scuffia vi stà assai bene.

Isab. E' vero? Stò bene?

Col. Benissimo, e non potete star meglio. Io in materia di far le scuffie, ho una mano tanto buona, che incontro l' aria di tutti i visi.

Isab. Mi voglio un poco vedere.

Col. Ecco lo Specchio, guardatevi.

Isab. Uh stò tanto bene. Tieni, Colombina, un bacino.

Col.

- Col.* Quando vi farete sposa ve ne farò una ancora più bella .
- Isab.* Io sposa ?
- Col.* Certo , che vi farete sposa .
- Isab.* Quando ?
- Col.* Presto .
- Isab.* Domani .
- Col.* Oh ! Domani , è poi troppo presto .
- Isab.* Dopo domani ?
- Col.* Che credete ? che il maritarsi sia come mangiare una zuppa ?
- Isab.* Eh ! lo sò , che cosa voi dir maritarsi .
- Col.* Sì ? Che cosa vuol dire ?
- Isab.* Vuol dire , prender Marito .
- Col.* Brava ! siete spiritosa .
- Isab.* Sò anche qualche cos' altro , ma non te lo voglio dire .
- Col.* Voi ne sapete più di me .
- Isab.* E come ? Sò . . . Ma senti , non lo dir a nessuno .
- Col.* Nò , nò , non parlerò .
- Isab.* Sò , che i Matrimonj si fanno anche tra Uomo , e Donna .
- Col.* Anche ?
- Isab.* Ma io con un Uomo mi vergognerei .
- Col.* E pure vi è il Signor Conte Ercole , ch' è innamorato morto di voi .
- Isab.* Di me ?
- Col.* Sì , di voi .
- Isab.* Poverino !
- Col.* Vi piace ?
- Isab.* E' tanto carino .
- Col.* Lo prenderete per marito ?
- Isab.* Un Uomo ? Ho paura di nò .
- Col.* Povera semplice , che siete !
- Isab.* Io semplice ? Semplice è stata mia Madre .
- Col.* Perchè causa .
- Isab.* Perchè ha preso un Uomo , e ho sentito dir tante volte , che per causa sua è quasi morta .
- Col.* Chi ve l' ha detto ?
- Isab.* La Balia .
- Col.* Ecco la vostra Signora Madre .
- Isab.* Zitto , non ci facciamo sentir parlare di queste cose .

D. Luigia, e dette.

Luig. **C** He si fa qui?

Isab. **C** Guardi, Signora Madre, come stò bene con questa scuffia.

Luig. Chi ve l' ha fatta?

Isab. Colombina.

Col. Sì, Signora, io l' ho fatta; non istà bene?

Luig. Per lei è troppo grande. Lascia vedere, me la voglio provare io.

Col. L' ho da levar di testa alla Signorina?

Luig. Gran cosa! Signora sì.

Isab. Nò, cara Signora Madre.

Luig. Sì, cara Signora Figlia. Animo, la voglio vedere.

Col. Via, bisogna obbedire.

Isab. Ho tanta rabbia!

Luig. Via, Signorina, vi fate pregare?

Isab. La straccerei in mille pezzi.

Col. Lasciate fare a me. *leva la scuffia ad Isab.* Eccola, Eccellenza. (Di tutto s'innamora, ha invidia di tutto.) *da se.*

Isab. (Quando farò maritata, non mi caverà la scuffia.) *da se.*

Luig. *osserva la scuffia, che ha in mano.*

Isab. Signora Madre, la mia scuffia.

Luig. Andate via.

Isab. Ho da andar senza scuffia?

Luig. Colombina, dammi una scuffia da notte.

Col. La servo. *va a prenderla in camera.*

Isab. (Se non fosse mia Madre, gliela strapperei di mano.)

Col. Eccola. *dà la scuffia da notte a D. Luig.*

Luig. Tenete, mettetevi questa. *la dà ad Isab.*

Isab. Una scuffia da notte?

Luig. Questa è bella, e buona per voi.

Isab. Per me? Grazie. *la getta, e parte.*

S C E N A V I.

D. Luigia, e Colombina.

Luig. **I**mpertinente, sfacciatella. Presto, fammela venir qui.

Col. Cara Signora Padrona, convien compatirla; le piaceva tanto quella scuffia! Le stava tanto bene! Poverina! Le ha dato un dolor tanto grande.

Luig.

Luig. Voglio essere obbedita .

Col. Un'altra volta non farà così .

Luig. L'hai fatta tu questa scuffia ?

Col. Eccellenza sì . Che dice ? Non è ben fatta ?

Luig. Mi pare antica .

Col. In verità è all'ultima moda .

Luig. Queste ale non mi piacciono .

Col. E pure si usano .

Luig. Oibò , che brutta scuffia ! Non mi piace .

Col. Se non le piaceva , poteva lasciarla a quella povera ragazza .

Luig. Tu non sei buona da nulla .

Col. Pazienza . (Ho una rabbia , che la scannerei .) *da se .*

Luig. Tieni questa scuffia .

Col. La tengo .

Luig. Dove hai ritrovati quei fiori ?

Col. Mi sono stati donati .

Luig. Chi te li ha dati ?

Col. Il Buffone .

Luig. Artecchino ? Il Buffone te li ha dati ? Frascchetta ?
Fai forse all'amore ?

Col. Io non faccio all'amore . Mi ha usata questa finezza ,
perchè qualche volta do de i punti al suo abito buffo-
nelco .

Luig. Dammi quei fiori ; li voglio io .

Col. Non sono fiori da par sua . (Ha invidia anche di
questi fiori .) *da se .*

Luig. Dammeli , che li voglio .

Col. Eccoli , si serva . (Maledetta .) *da se .*

Luig. Tutta fiori la Signora graziosa !

Col. (Non ci starei , se mi desse due Doppie al mese .) *da se .*

Luig. Il Conte dove si trova ?

Col. Io l'ho veduto nel salotto , che beveva la Cioccola-
ta con il Padrone .

Luig. Và a vedere dov'è , e s'egli è solo , digli che gli
voglio parlare .

Col. La servo . (Poveri i miei fiori ! Vuol tutto per lei ,
tutto per lei .) *parte .*

Luig. Oibò ! Questi fiori puzzano . Non gli voglio .
li getta in terra .

SCE-

Arlecchino, e detta.

Arlecchino entra senza parlare, e va bel bello dove sono i fiori, li guarda con attenzione, e sospira.

Luig. Chi ti ha insegnato le creanze? Vieni, e non ti cavi nemmeno il Cappello?

Arlecchino senza parlare prende i fiori, li osserva, e sospira.

Luig. Ti spiace vedere strapazzati quei fiori, che tu hai donati alla tua favorita?

Arlecchino sospirando, e piangendo torna a buttar i fiori in terra con una esclamazione.

Luig. Possibile, che quei fiori ti facciano piangere, e sospirare?

Art. No pianzo per quei fiori, no sospiro per loro.

Luig. Dunque perchè fai tante smanie?

Art. Pianzo per vù, sospiro per causa vostra.

Luig. Per me? Spiegati, per qual cagione?

Art. Quella povera rosa stamattina à bon' ora l' era bella, fresca e odorosa; adesso l' è siappa, pelada, strapazzada, Pianzo perchè un zorno l' istesso sarà anca de Vù Signoria, *parte.*

Luig. Temerario briccone. Ehi, chi è di là?

S C E N A V I I I.

Brigbella, e detta.

Brigb. Eccellenza: cosa comandela?

Luig. Presto, fa' che si arresti il Buffone, e fagli dare cinquanta bastonate.

Brigb. Perchè causa, Eccellenza?

Luig. Perchè mi ha perso il rispetto.

Brigb. La perdona, no sala, che l' è un buffon? No se sà, che i buffoni i perde el rispetto anca à chi ghe dà da magnar? El Patron lo protegge, e nol se pol bastonar.

Luig. Mio Marito è pazzo a mantener quel briccone.

Brigb. No l' è solo, Ghe n' è dei altri, che stipendia della zente a posta per sentirse a strapazzar.

Luig. Ed io averò da soffrirlo?

Brigb. Eccolo quà, che el torna.

Luig. Temerario!

Arlecchino con un nerbo, e detti.

Arlecchino fa una riverenza alla Governatrice, poi presenta il nerbo a Brigbella senza parlare.

Brig. **C** Ofs' ojo da far dè sto nervo?

Ar. Bastonarve m!

Luig. Sa il suo merito quel briccone.

Brig. Bastonarve? Perchè?

Ar. Perchè ho dito una baronada. Ho paragonà la Patrona a una rosa fiappa, e pelada. El paragon no vaben. Le rose anca fiappe le fa da bon; le Donne anca fresche la manda cattivo odor. *parte.*

Luig. Ah scellerato! Ah indegno!

Brig. No la vada in collera. La sà, che l' è un buffon.

Luig. Costui vuol esser la rovina di questa nostra Famiglia.

Brig. Eh! Eccellenza, nol vol esser lù la rovina de sta Corte, ma un' altro.

Luig. E chi mai?

Brig. Se no gh' avesse paura de precipitarme, lo diria volontiera.

Luig. Parla, e non temere.

Brig. Son servitor antigo de casa; e succeda quel, che sà succeder, no posso taser, e no devo taser. Per i mi Patroni son pronto a sacrificar anca el sangue. La persona, che tende alla rovina de sta Fameja l' è el Sior D. Sigismondo.

Luig. Come! Un' uomo di quella sorte? Un' uomo, che fa tanto per noi? Così umile, così rispettoso, così interessato per i nostri vantaggi?

Brig. L' è un' Adulator, l' è un' omo finto, sò mi quel, che digo.

Luig. Và via, sei una mala lingua.

Brig. Col tempo, e la paja se madura le Nespole. Pol' esser, che un zorno la se ricorda de ste mie parole.

Luig. Sai cosa ha di male D. Sigismondo? E un' Uomo economo. Suggestisce qualche volta le buone regole, e voi altri Servitori non lo potete vedere.

Brig. El suggestisce l' Economia per i altri, per ingrassar-se lù solo. L' è do mesi, che no tiremo salario, ne cibarie, e me vien ditto, che sto Sior Economo abbia ayudo l' ordene de pagarne.

Luig.

Luig. Orsù , basta così . Da un' altro servitore non avrei sofferto tante .

Brig. Son trent'anni , che servo in sta Casa , e me ricordo quando el Padron ha sposà vostra Eccell. vint'anni fa

Luig. Vent'anni sono? Pezzo d'afino , dov'hai la testa?

Brig. Mò quanto farà , Eccellenza?

Luig. Undici , dodici anni al più .

Brig. Se l' Illustriss. Siora Isabella la ghe, n' ha disdotto .

Luig. Sei una bestia : non è vero .

Brig. Sè l' ha lattada mia Mujer .

Luig. Animo , basta così .

Brig. La perdoni (Ecco quà ; chi vuol aver fortuna , bisogna adular . Se anca m' la favesse burlar , faria el so caro Brighella .) *parte .*

Luig. Già questi servitori antichi di casa vogliono sempre sapere più de i Padroni .

S C E N A X.

Colombina , e detta .

Col. **E**ccellenza , or' ora il Signor Conte verrà .

Luig. Benissimo , non occorr' altro .

Col. (I miei fiori ! Oh poveri i miei fiori !) *vedendoli in terra .*

Luig. Tira avanti due sedie .

Col. La servo . *nel metter l' ultima sedia , s' abbassa per prenderla .*

Luig. Lascia lì .

Col. *Col vede della sedia li pestia rabbiosamente .*

Luig. Che cosa fai ?

Col. Questa sedia non vuole star ritta . *come sopra .*

Luig. E rabbiosetta veh ?

Col. (Possano diventar tanti Diavoli , che le saltino per il Guardinfante .) *parte .*

Luig. Non sò , se D. Sigismondo avrà ancora parlato col Conte a tenore del mio discorso . Basta , mi conterrò diversamente con lui , e s' egli ha della soggezione a dichiararsi per me , gli farò coraggio . Eccolo , che viene .

S C E N A XI.

Il Conte Ercole , e detta .

Cont. **F**accio umilissima riverenza alla Sig. Governatrice .

Luig. Serva , Signor Conte .

Cont. Avete riposato bene Signora , la scorsa notte ?

Luig. Un poco inquieta .

Cont. Che vuol dire? Avete qualche cosa, che vi disturba?

Luig. Da tre mesi in quà, non trovo più la mia solita pace.

Cont. Tre mesi son per l' appunto, ch' io sono Ospite in vostra Casa. Non vorrei, che la vostra inquietezza provenisse per mia cagione.

Luig. Conte, accomodatevi.

Cont. Obbedisco.

Luig. (Vorrei, ch' ei m' intendesse senza parlare.)

Cont. Signora D. Luigia, che risposta mi date intorno alla Signora D. Isabella?

Luig. Avete voi parlato con D. Sigismondo?

Cont. Da jeri in quà non l' ho veduto.

Luig. Mi rincresce.

Cont. Aveva egli a dirmi qualche cosa per parte vostra?

Luig. Per l' appunto.

Cont. Che bisogno c' è di parlar per interprete? Signora se avete a dirmi cosa di qualche rimarco, ditemela da voi stessa.

Luig. Vi dirà il Segretario quello, ch' io dir non oso.

Cont. Evvi qualche difficoltà?

Luig. Se quei sentimenti, che ho da voi raccolti sono sinceri, tutto anderà a seconda de' vostri desiri.

Cont. Tant' è vero, che io parlo sinceramente, che ho già preparato l' anello.

Luig. Per darlo a chi?

Cont. Alla Signora Donna Isabella.

Luig. Alla Signora Donna Isabella?

Cont. Per l' appunto alla mia Sposa.

Luig. Alla vostra Sposa?

Cont. Signora, voi parlate con una frase, che non intendo.

Luig. Sarà magnifico quest' Anello!

Cont. Eccolo. L' ho portato da Roma. Vi sono de i diamanti più grandi, ma forse non ve ne faranno de i più perfetti.

Luig. Favorite.

Cont. Osservate .. gli dà l' Anello.

Luig. Veramente è assai bello. se lo pone in dito. S' accomoda al mio dito perfettamente.

Cont. Spero starà egualmente bene in dito alla Signora Donna Isabella.

Luig. Isabella è ancora troppo ragazza.

Cont.

Cont. È vero, è ragazza, ma è in una età giustissima per farsi sposa.

Luig. Credetemi è ancor troppo presto. Che potete sperare da una, che non sa distinguere il ben dal male?

Cont. Spero, ch' ella intenda il bene senza conoscere il male.

Luig. Conte, amate voi veramente Isabella?

Cont. L' amo con tutto il cuore.

Luig. Parlatemi sinceramente; perchè l' amate?

Cont. Perchè è vezzosa, perchè è bella, perchè è savia, perchè è vostra figlia.

Luig. L' amate perchè è mia figlia?

Cont. Così è; voi l' avete adornata di tutti quei pregi, di tutte quelle virtù, che la rendono amabile.

Luig. (Non m' ingannai; egli si è prima innamorato della Madre, e poi della Figlia.) *da se.*

Cont. Ella ha sortito da voi la nobiltà di quel sangue...

Luig. Il sangue poche volte innamora. Ditemi: Isabella, vi pare, che mi somigli?

Cont. Moltissimo. Ella è il vostro ritratto.

Luig. Chi apprezza il ritratto farà conto dell' originale.

Cont. Parmi Signora, avervi dati in ogni tempo de i con-
traffegni del mio rispetto.

S C E N A XII.

Di Sigismondo, e detti.

Sig. **E**ccellenza, posso venire? *di dentro.*

Luig. Sì, venite, venite.

Sig. Con permissione di Vostra Eccellenza. *esce.*

Luig. Perchè non venite a dirittura?

Sig. So il mio dovere.

Luig. Per voi non vi è portiera.

Sig. Grazie alla bontà di Vostra Eccellenza.

Cont. Riverisco il Signor Segretario.

Sig. Servitor umilissimo di V. S. Illustrissima.

Cont. Stà bene?

Sig. A i comandi di Vostra Signoria Illustrissima.

Luig. Volete nulla? *a Sigismondo.*

Sig. Eccola servita della risposta della lettera, che mi ha onorato di comandarmi.

Luig. (Dite: avete detto nulla al Conte?) *piano a Sigismondo.*

Sig. (In verità non ho avuto campo di servirla.)

piano a Luigia.

- Luig.** (Ditegli ora qualche cosa ; frattanto leggerò questa lettera .) Conte , permettetemi , ch' io legga questo Foglio , che devo sottoscrivere .
- Cont.** Prendete il vostro comodo .
- Luig.** (Operate da vostro Pari . Fategli animo , acciò si dichiari per me , ma non avventurate il mio decoro , e la mia onestà .) *piano a Sigismondo .*
- Sig.** (Sò come devo contenermi .)
- Luig.** (Vedete quest' anello ? Me l' ha dato il Conte .) *come sopra .*
- Sig.** (Vostra Eccellenza meriterebbe tutte le gioje del Mondo , poichè è la gioja più preziosa del nostro secolo .)
- Luig.** (Via , non mi burlate .) *legge la lettera piano .*
- Sig.** (Signor Conte , frattanto , che la Padrona legge quel Foglio , mi permette , che possa dirgli due paroline ?)
- Cont.** (Volontieri , eccomi da voi .)
- Sig.** (Mi dica in grazia ; ma perdoni se troppo m' avanzo . . .)
- Cont.** (Parlate liberamente .)
- Sig.** (Ama ella veramente la Signora Isabella ?)
- Cont.** (L' amo quanto me stesso .)
- Sig.** (L' ama per pura inclinazione , oppure per una specie d' impegno ?)
- Cont.** (L' amo perchè mi piace , perchè mi pare amabile , e niente mi sprona a farlo , fuorchè il desiderio di conseguirla in isposa .)
- Sig.** (Eppure la Signora D. Luigia si lusinga , che Vostra Signoria Illustrissima *vide .*)
- Cont.** (Che cosa ?)
- Sig.** (Fosse Innamorata di lei .)
- Cont.** (Oh , questa è graziosa ! Pare a voi , ch' io fossi capace d' una simile debolezza ?)
- Sig.** (Sò benissimo quanto sia grande la prudenza di Vostra Signoria Illustrissima .)
- Cont.** (Ch' io volessi tradire l' Ospitalità ? Insidiar l' onore di D. Sancio mio caro amico ?)
- Sig.** Un Cavaliere onorato , non pensa così vilmente .)
- Cont.** (E poi , che volessi preferire alla Figlia la Madre ?)
- Sig.** (Il Sig. Conte non è di questo estremo gusto .)
- Cont.** (Voi , che mi consigliereste d' fare ?)
- Sig.** (Darò a V. S. Illustrissima il consiglio più universale .
Quando si compra , comprar giovine .)

Cont.

Cont. (Anch' io sono della stessa opinione .)

Sig. (Però ella ha donato l' anello alla Signora D. Luigia .)

Cont. (Donato ? Non è vero . Ora me lo renderà .)

Sig. (Non faccia .)

Cont. (Perchè l' ho da perdere ?)

Sig. (Non sà quel che dice il proverbio ?)

Cont. (Che dice ?)

Sig. (Chi vuol bene alla Figlia , accarezzi la Mamma .)

Cont. (E' una carezza , che costa troppo .)

Sig. (La politica vuol così .)

Cont. (Non vorrei con questa politica perder Isabella .)

Sig. (Si fidi di me .)

Cont. (So , che siete un galantuomo .)

Sig. (Son l' uomo più sincero di questo Mondo .)

Cont. (Ma presto , ne voglio uscire .)

Sig. (Non ci pensi . Si lasci fervire .) *s' accosta a D. Luigia .*

Cont. (D. Luigia ha queste pazzie nel capo ? Ora intendo gli enigmi de' suoi graziosi discorsi .) *da se .*

Luig. (Và bene ?) *a D. Sigismondo .*

Sig. (Benissimo .)

Luig. (Si è dichiarato ?)

Sig. (Apertamente .)

Luig. (Per me ?)

Sig. (Per vostra Eccellenza .)

Luig. (Posso parlar liberamente ?)

Sig. (Ancora no .)

Luig. (Perchè ?)

Sig. (Ha i suoi riguardi . Parleremo con comodo .) *Signor Conte , la mia Padrona non è niente disgustata per le dichiarazioni , che mi ha fatte .*

Luig. Nò , Conte , anzi starò più cheta , or che vi siete spiegato ,

Cont. Io credeva essermi bastantemente spiegato alla prima .

Luig. Eppure non vi avevo capito .

Cont. O che non mi avete voluto capire .

Luig. Può anche darsi , furbetto , può anche darsi .

Sig. Due ingegni così sublimi si devono facilmente intendere .

Luig. Guardate D. Sigismondo , il bell' anello , che mi ha regalato il Conte .

Cont. Quello era destinato

Sig. Era destinato per la Signora D. Luigia , nè doveva passa-

re in altre mani, che nelle sue .

Cont. Eppure

Sig. Eppure, quasi più Basta, sò io quel, che dico .

Luig. Lo sò ancor' io .

Cont. Anch' io v' intendo .

Sig. Ecco, tutti tre c' intendiamo .

S C E N A X I I I .

Brighella, e detti .

Brig. **E**ccellenza, l' è quà la Siora D. Elvira, che desidera reverirla .

Luig. Vi è nessun Cavaliere con lei? *a Brighe*

Brig. Eccellenza sì, Gh' è el Signor . . .

Luig. Ecco quì . Tutte hanno il Cavaliere, che le serve, ed io non l' ho . Conte, toccà a voi .

Brig. La senta Eccellenza ; Con la Siora D. Elvira no ghè miga nissun, se la m' intende . Gh' è Sior D. Filiberto so consorte .

Luig. Vedete ? I mariti delle altre vanno colle loro mogli ; Mio Marito con me non viene mai ; par che non mi possa vedere .

Sig. (Ora per invidia le viene volontà anche di suo Marito .)

Brig. Sior D. Filiberto l' è partido, e la Siora D. Elvira l' è restada sola, e la desidera udienza da V. E .

Luig. Dille, che passi .

Brig. Manco mal . (La servitù de D. Elvira dirà, che mi gh' ho poca creanza .) *parte .*

Cont. Signora, con vostra buona licenza, vi levo l' incomodo .

Luig. Perché volete privarmi delle vostre grazie ?

Cont. Il Signor Governatore mi aspetta .

Luig. Non sò, se l' attenzione, che avete per lui, l' averete per me .

Cont. Sò la stima, che devo a ciascheduno di voi . All' onore di riverirvi . *in atto di partire .*

Luig. Conte . L' Appartamento di mio Marito resta di quà . Di là si v' à nella Camera d' Isabella .

Cont. Ecco la Dama, che arriva . Non anderò nè di quà, nè di là . *parte per la porta di mezzo .*

SCE-

P R I M O .
S C E N A X I V .

D. Luigia , e D. Sigismondo .

Luig. Il Conte veramente mi ama, non mi vuol dar ge-
losia .

Sig. Con permissione . *vuol partire* .

Luig. Perché partite ?

Sig. Il mio dovere lo vuole .

Luig. Credo non vi dispiacerà veder D. Elvira . Restate .

Sig. Resterò per ubbidirvi , non già per altro .

Luig. Sì , sì , c' intendiamo .

S C E N A X V I .

D. Elvira , e detti .

Elv. Serva umilissima .

Luig. D. Elvira , vi riverisco .

Sig. Servitor ossequiosissimo della Signora D. Elvira .

Elv. Serva sua . (Costui non lo posso vedere .)

Luig. Accomodatevi .

Elv. Per ubbidirvi . *sedono* .

Luig. D. Sigismondo , sedete .

Sig. Obbligatissimo alle grazie di V. E. *sedo vicino*
a D. Elvira .

Luig. D. Elvira , dove avete comprata quella bella Stoffa ?
osservando il vestito di D. Elvira .

Elv. A Napoli , mia Signora .

Luig. Oh ! quanto mi piace questa Stoffa .

Sig. (A lei piace l' abito , e a me la persona .)

Luig. Quanto l' avete pagata ?

Elv. Io credo averla pagata sei Ducati il braccio .

Luig. Come si potrebbe fare a trovarne della compagna ?

Elv. Si può scrivere a Napoli , se comandate , vi ser-
virò .

Luig. Segretario , osservatelo , vi piace questo Drappo ?

Sig. Mi piace infinitamente . *osservando D. Elvira nel*
viso , più che nell' abito .

Luig. Vi pare , che a quel prezzo si possa prendere ?

Sig. Non vi è oro , che possa pagare la sua bellezza .
come sopra .

Luig. Siete voi di buon gusto ?

Sig. Così foss' io fortunato , come son di buon gusto .

Elv. (Costui mi fa l' appassionato , ed io l' aborrisco .)

Sig.

Sig. Permetta in grazia, che dia un'altra guardatina a quest' opera. *a D. Elvira, come sopra.*

Elv. Mi pare che l'abbiate veduta abbastanza. Signora Governatrice, sono venuta ad incomodarvi per supplicarvi di una grazia.

Luig. Dove posso, vi servirò. Chi vi ha così bene affettato il capo?

Elv. Il mio Cameriere.

Luig. Di dov'è?

Elv. E' Francese.

Luig. Lavora a meraviglia. Mi fareste il piacere di mandarlo da me?

Elv. Sarete servita.

Luig. Segretario, osservate quel Tuppè, può esser fatto meglio?

Sig. E' una cosa, che incanta.

Elv. (Sono ormai stufa.) *si volta un poco.*

Sig. Signora, mi permetta.

Elv. Queste sono osservazioni da Donne.

Sig. Eh! Signora, Signora, quel ch'io vedo è cosa più per uomo, che per donna.

Elv. Come farebbe a dire?

Sig. M'intendo dire, che quel Tuppè non è opera di donna, ma di un Parrucchiere Francese. (A suo tempo la discorreremo meglio.) *da se.*

Elv. Signora, la grazia di cui sono a pregarvi è questa. A Napoli ho data la commissione, perchè mi provvedessero un fornimento di Pizzi all'ultima moda, che farà all'incirca venti braccia. Fu consegnato l'involto ad un Vetturino; i Birri lo hanno ritrovato, e me l'hanno preso. Supplico la vostra bontà a intercedermi la grazia presso il Signor Governatore di poter riavere i miei Pizzi.

Luig. Sono belli questi Pizzi?

Elv. Devono essere de' più belli. Costano quattro Zecchini il braccio.

Luig. Capperi! Quattro Zecchini?

Elv. Così mi hanno mandato il conto. Ottanta Zecchini senza il porto.

Luig. Ottanta Zecchini in un fornimento di Pizzi?

Elv.

Elv. Erano ordinati per le mie Nozze, e me gli hanno spediti ora. Posso sperare di essere favorita?

Luig. (Se sono belli, se sono alla moda gli voglio per me assolutamente.) Pensava al modo più facile per riaverli. Segretario, che dite? gli averemo noi facilmente?

Sig. Ci vuol essere qualche difficoltà. Sopra le gabelle il Signor Governatore non ha tutta l'autorità, poichè i Finanzieri pagano un tanto alla Camera, e i contrabbandi diventano cosa loro.

Luig. In quanto a questo poi, quando mio Marito comanda lo hanno da ubbidire.

Sig. V. E. dice benissimo. *con una riverenza.*

Luig. Per facilitare, dirò, che questi Pizzi sono miei, che già ho fatti venir io. Sarebbe bella, che io non potessi far venire liberamente tutto quello, ch'io voglio senza dipendere da i Gabellieri. Che dite Segretario?

Sig. V. E. non può dir meglio. (Ingiustizie a tutt'andare.) *da se.*

Luig. (Non vedo l'ora di veder questi Pizzi.) Attendetemi, D. Elvira, vado subito da mio Marito, perchè dia l'ordine della restituzione.

Elv. Spiacemi il vostro incomodo. Speriamo, che il Signor D. Sanjo, farà la grazia?

Luig. Oh! mio Marito fa poi a modo mio.

Elv. Anche negli affari del governo?

Luig. In tutto. Grazie al Cielo, ho un Marito, che non ha coraggio di dirmi di no. Egli comanda in apparenza, ed io comando in sostanza. *parte.*

S C E N A X V I.

Donna Elvira, e D. Sigismondo.

Elv. **C**He buona Dama è questa Signora Governatrice!

Sig. Non è dissimile il bel cuore di suo consorte, e l'uno, e l'altro hanno della stima per la vostra nobilissima Casa, e dell'amore particolare per il vostro degno Consorte.

Elv. Mio Marito non merita nulla, e nulla ha fatto per il Signor Governatore, che vaglia a lusingarmi della sua generosa parzialità.

Sig. Eppure senza, ch'egli lo sappia, ha fatto a D. Filiberto

berto un beneficio, una grazia tale, che agli altri darà motivo d' invidia.

Elv. Che mai ha fatto egli per mio Consorte?

Sig. Sapete voi, che ora si tratta di supplicar S. M. per la permissione delle due Fiere?

Elv. Lo sò benissimo.

Sig. Il Memoriale è difeso, il dispaccio è formato. Vi vuole alla Corte una persona, che agisca, e il Padrone ha eletto D. Filiberto per un' impiego sì degno, e sì decoroso.

Elv. Signor Sagretario, avete voi operato nulla in questo affare in favore di mio Marito, acciò egli se ne vada alla Corte?

Sig. Siccome lo amo, e lo venero infinitamente, non ho mancato di far per esse de' buoni ufficj presso del mio Padrone.

Elv. Già me ne avvedo. Ma spero, che mio Marito ringrazierà il Signor D. Sancio, e ne farà dispensato.

S C E N A X V I I.

Donna Luigia, e detti.

Luig. LA grazia è fatta. Ecco l' ordine per riavere i Pizzi.

Elv. In verità sono consolatissima. Quando gli averemo?

Luig. Or ora manderò il Maestro di Casa con quest' ordine, e gli daranno.

Elv. Quanto vi sono obbligata!

Luig. (Non vedo l' ora di vederli.)

Elv. Vi farà alcuna spesa? Supplirò a tutto.

Luig. Non avete a spendere un soldo.

Sig. Può essere, che i Gabellieri vogliano il Dazio.

Luig. Che Dazio! Quando comando io è finita.

Sig. V. E. dice benissimo.

Elv. Ma quando li vedremo questi Pizzi?

Luig. Aspettate. Chi è di là? Dove sono costoro? Non vi è nessuno?

Sig. Comanda? La servirò io.

Luig. Isabella, Colombina, dove diavolo sono? *chiamate.*

Sig. (Senta. Non vorrei, che la Signora Donna Isabella, con Colombina... basta parlo con il dovuto rispetto.)

in disparte a Donna Luigia.

Luig.

Luig. (Che fossero con il Conte ?)

Sig. (Chi sà ? Si potrebbe dare .)

Luig. (Voglio andar a vedere .)

Sig. (Eccellenza sì, vada, e se ne afficuri .)

Luig. (Se fosse vero !)

Sig. (Vada subito, e con cautela .)

Luig. Donna Elvira, attendetemi, che ora torno .

Elv. Vi servirò, se vi contentate .

Luig. Trattenetevi. Vado in luogo, dove mi conviene andar sola .

Elv. Signora, mi volete lasciar qui

Luig. D. Sigismondo vi terrà compagnia .

Elv. Ma io Signora

Luig. Vengo subito, vengo subito . *parte.*

S C E N A , X V I I I .

Donna Elvira, e D. Sigismondo.

Sig. **C**He vuol dire, Signora Donna Elvira, ha tanta paura a restar sola con me ?

Elv. Io non ho alcun timore, ma la convenienza non lo richiede .

Sig. Sono un' uomo onorato .

Elv. Per tale vi considero .

Sig. Sono ammiratore del vostro merito .

Elv. Non ho merito alcuno, che esiga da voi nè stima, nè ammirazione .

Sig. E sono *con tenerezza.*

Elv. D. Sigismondo, basta così .

Sig. Permettetemi, che dica una sola cosa, e poi ho finito . E sono un' adoratore della vostra bellezza .

Elv. Se prima mi avete adulata, ora mi avete offesa .

Sig. Le adorazioni d' un cor amante non offendono mai la persona amata . Voi non potete impedirmi, ch' io vi ami . In vostro arbitrio solo stà il corrispondermi .

Elv. Questo non lo sperate giammai .

Sig. Non potete nemmeno vietarmi, ch' io lo spero .

Elv. Sì, ve lo posso vietare . Una Donna onorata fa disperar chi che sia di ottener cosa alcuna, che pregiudichi al suo decoro .

Sig. Aspettate . Io non voglio sperare, che voi mi amiate, ma voglio lusingarmi d' un' altra cosa .

Elv.

Elv. E di che?

Sig. Che voi lascerete tutti questi pregiudizj, che diverrete col tempo meno selvatica, e un poco più compiacente.

Elv. Chi si lusinga di ciò, pensa temerariamente di me.
alterata.

Sig. Vedete, se principiate a scaldarvi? Al foco dello sdegno succede spesso volte quel dell' amore.

Elv. D. Sigismondo, abbiate più rispetto per le Donne onorate.

Sig. Mi pare di rispettarvi, qualora vi venero, vi stimo, e teneramente vi amo.

Elv. E' qualche tempo, che mi andate importunando, ed io non l' ho fatto sapere a D. Fisiberto, per non rovinarvi; guardatevi di non provocarmi più oltre.

Sig. Io ho sempre sentito dire, che si odiano i nemici, non quelli, che amano.

Elv. Chi mi ama, come voi, è mio inimico.

Sig. Ma sapete voi come vi amo?

Elv. Già me l' immagino.

Sig. Se vi figurate l' amor mio disonesto, siete più maliziosa di me. Vi amo onestissimamente con un amore il più innocente, il più Platonico, che dar si possa.

Elv. Siccome adulate tutti, adulerete anche voi medesimo.

Sig. Giuro sull' onor mio, che dico la verità.

Elv. Non ama il proprio onore, chi rende infidie all' altrui.

Sig. Giuro su questa bellissima mano....

Elv. Temerario! Non posso più tollerarvi. O cangiate stile con me, o vi farò pentire dell' ardir vostro. Son Donna, son Moglie, sono onorata. Tre titoli, che esigono da voi rispetto. Tre condizioni, che vi faranno tremare.

parte.

Sig. Tre ragioni, che non mi spaventano niente affatto.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO

ATTO SECONDO.

31

SCENA I.

D. Sigismondo solo.

D Unque Donna Elvira ha ottenuto dal Governatore, che suo Marito non parta? E D. Filiberto refterà in Gacta per cagion della Moglie, e questa Moglie superba mi disprezzerà per cagion del Marito? Fin che faranno uniti, non potrò mai sperar nulla. Se non mi riesce allontanare D. Filiberto co' benefizj, lo allontanerò colla forza. Se questa volta il Governatore si è lasciato vincere dalle suppliche di una Donna, nè io sono stato in tempo per riparare al disordine co' miei consigli, arte non mi mancherà per macchinare, e costringere il Governatore medesimo a non ascoltare per la seconda volta questa mia adorata nemica.

SCENA II.

Brighella, e detto.

Brig. **S** Ignor Segretario, ghe faccio riverenza.

Sig. Oh! Decano mio gentilissimo! Caro Brighella mio amatissimo, vi occorre nulla? Posso far nulla per voi? Dite, parlate, caro galant' uomo, uomo veramente dabbene.

Brig. (Eh! forza, te cognosso!) Voleva pregarla d' una grazia.

Sig. Son qui, tutto per voi, per il mio caro messer Brighella. Sentite, fra tutti i Servitori, voi siete il più abile, e il più fedele.

Brig. De abilità no me vanto, ma in materia de fedeltà, no la cedo a niissun. Son omo schietto, e real, e no posso adular.

Sig. Oh bravo! Oh bella cosa la realtà, la schiettezza di cuore!

Brig. Ma al dì d' oggi, chi è sincero non ha fortuna.

Sig. Via, caro, via, dite cosa volete, perchè ho da far qualche cosa.

Brig. Se la disturbo vado via.

Sig. Nò, anima mia, nò, non mi disturbate. Per voi m' impiego volentieri. (Costui non lo posso soffrire.)

Brig. Mì, come capo della Fameja bassa de sta Corte; la suplico in nome di tutti i Servitori de ricordar al Padron,

- dron, che son do mesi, che non se tira ne el salario, ne i denari per le cibarie, e che no savemo più come far.
- Sig.** Poverini! Avete ragione. Fate una cosa, andate dal Maestro di Casa.
- Brig.** Son andà, e l' ha ditto, che lù no gh' ha denari, e che ela ha avude l' ordine, e i bezzi per pagarne.
- Sig.** (Come Diavolo l' ha saputo?) Io non ho avuto nulla. Ma per voi, se avete bisogno, ve li darò del mio. Per il mio caro messer Brighella farò tutto. Prendete tabacco? *cava la scatola.*
- Brig.** Quel, che la comanda. Receiverò le so grazie. Bon, prezioso.
- Sig.** Vi piace?
- Brig.** El bon piase a tutti.
- Sig.** Avete la scatola?
- Brig.** Una strazzetta de legno.
- Sig.** Oibò, un' uomo par vostro una scatola di legno! Tenete questa.
- Brig.** Ghe rendo grazie.
- Sig.** Eh prendete.
- Brig.** La me perdona, no la togo seguro.
- Sig.** Quando non volete, pazienza. Ve la donavo di cuore.
- Brig.** (No bisogna tor regali, chi no vol esser obligado a far de quelle cose, che no s' ha da far,) *da se.*
- Sig.** Ditemi, vita mia cara, quanto avanzate voi di salario, e panatica?
- Brig.** Quel, che avanzo m' l' è unido con quel, che avanza anca i altri, Ecco quà la nota. Semo in otto persone; in dò mesi ne vien in tutti dufento Ducati.
- Sig.** Ma jo perchè vi voglio veramente bene, voglio farvi una proposizione da vero amico. Prendete quello, che si appartiene a voi, e non vi curate degli altri.
- Brig.** Cosa volela, che diga i me Camerada?
- Sig.** Non vi è bisogno, che dite loro d' aver avuto denaro. La cosa passerà segretamente fra voi, e me. Poi quest' altro mese daremo a tutti qualche cosa.
- Brig.** Mò m), la perdona....
- Sig.** Sì, caro, via, accettate l' offerta. Siatemi buon' amico, e non dubitate.
- Brig.** Ma perchè no volela pagar tutti?

Sig. A voi, che siete un' uomo savio, ed onesto, considerò la verità. Il Padrone adesso non ha denari, ma zitto, che non si sappia. Mi preme l' onore del mio Padrone.

Brig. L' onor dal mio Padron el me preme anca mi, e me dispiase, che el faccia sta cattiva figura presso la servitù, e la servitù parla per tutto, e la zente ride. Ma, za che la me dona tanta confidenza, la me permetta de dirghe una colsa con libertà; quà, che nissun ne sente.

Sig. Dite pure, caro Brighella, vi ascolto con tanto amore, come se foste mio Padre.

Brig. Tutti sà, che V. S. ha ayudo i denari da pagarne, e se mormora assai.

Sig. Amico, non è vero.

Brig. Mì sò tutto.

Sig. Orsù, vi consiglio prendere il vostro denaro, e star cheto.

Brig. Questo po nò. Non vojo esser differenzià dai altri. Semo tutti Camerada, o tutti, o nissun.

Sig. Oh bene! Non l' averete nemmeno voi.

Brig. Che giustizia ela questa? Non avemo d' aver el nostro? Ricorrerò al Padron.

Sig. Sì, caro, ricorrete. Dite le vostre ragioni, a me non mi fate torto. *lo accarezza.*

Brig. Mi non ho bisogno di tante carezze; ho bisogno de' bezzi per mi, e per i mi Compagni.

Sig. Siate benedetto! Fate bene a procurare per tutti. Ammiro la vostra onoratezza.

Brig. Quando saremo pagadi?

Sig. Ricorrete al Padrone.

Brig. Me dala libertà, che ricorra?

Sig. Sì, caro Brighella, ricorrete. V' introdurrò io.

Brig. (Bisogna, che i denari nol li abbia ayudi.)

Sig. Quando volete venire?

Brig. Se la me conseja, anderò stasera.

Sig. Sì, questa sera, vi farò io la scorta.

Brig. Basta, se l' avesse offesa, ghe domando perdon.

Sig. Caro, il mio caro amico, niente affatto. Vi compatisco. Comprendo il vostro zelo; vi lodo infinitamente.

Brig. La me permetta.... *gli vuol baciare la mano.*

Sig. Oh! Non voglio assolutamente. Ecco un' atto di buona amicizia , *lo abbraccia.*

Brig. Me raccomando alla so protezione,

Sig. Disponete di me.

Brig. Ghe faccio umilissima riverenza ,

Sig. Addio, caro, addio.

Brig. (*Stasera scovzerò la verità ,*) *parte.*

Sig. Briccone , me la pagherai , avanti sera sarai servito .
Questi Servitori bisogna tenerli corti di denaro . Quando ne hanno , vanno all' Osteria , vanno a giuocare . Non bisogna dar loro occasione di coltivare i vizj .

S C E N A I I I.

Il Paggio, e detto.

Pag. **S**ignore , vi è il Signor Pantalone de' Bisognosi , che vorrebbe udienza dal Padrone , Ella m' ha detto , che non faccia passar nessuno senza prima avvisarla , onde sono venuto a dirglielo per obbedirla .

Sig. Caro , il mio caro Paggio , avete fatto bene . Tene- te , compratevi qualche galanteria . *gli dà una moneta .*

Pag. Obbligatissimo alle sue grazie .

Sig. Fatelo venir qui da me .

Pag. Subito la servo . (*Io son un Paggio di buon cuore , servo volentieri quelli , che mi regalano .* *parte.*)

Sig. Se questo ricco Mercante ha bisogno di qualche cosa , ha da dipendere da me .

S C E N A I V.

Pantalone, e detto.

Pan. **S**ervitor obbligatissimo Sior Segretario .

Sig. Oh ! Amabilissimo Signor Pantalone ! Onor de i Mercanti , decoro di questa Città , in che posso servir- la ?

Pan. La prego de farne la grazia de farne aver udienza da So Eccellenza .

Sig. Oggi , caro , non dà udienza ; ma se vi occorre qual- che cosa , comandate , vi servirò io .

Pan. Averia bisogno de presentarghe sto memorial .

Sig. Oh ! Volentieri , subito . Consegnatelo a me , glie lo porto immediatamente .

Pan. Ma averia piafer de dirghe qualche cosa a bocca :

Sig.

Sig. Quanto mi dispiace non potervi consolare! Oggi non gli si può parlare, è giornata di Posta.

Pan. Me rincresce, che fassera va via le lettere, e me premeva de scriver qualcosa su sto proposito ai mi corrispondenti.

Sig. Ditemi, di che si tratta.

Pan. Ghe dirò. La sà, che mi ho introdotto in sta Città la fabrica de i Veludi, e la sà, che uelle ho portà a sto Paese. Adesso un Capo Mistro, se m'ha voltà contra, el xe spalleggià da do Mercanti, e el pretende de voler eriger un' altra fabrica. Mi, che gh' ho el merito d' esser stà el primo, domando el privilegio coll' esclusiva de ogn' altro; esibendome mi de crescere i laorieri, se occorre, a beneficio della Città.

Sig. L' istanza non può esser più giusta. Non dubitate, che sarete consolato. Date a me il Memoriale.

Pan. Eccolo. Me recomando alla so protezion.

Sig. Riescono veramente bene questi vostri Velluti?

Pan. I riesce perfettamente.

Sig. Non li ho mai considerati esattamente. Fate una cosa, mandatemene una pezza del più bello, acciò lo possa far vedere al Signor Governatore, per animarlo a farvi la grazia.

Pan. (Ho inteso, el me vol magnar una pezza de veludo.)
La farà servida. Adesso la manderò, ma me raccomando.

Sig. Non ci pensate, lasciate fare a me.

Pan. Vago subito al negozio, e la mando. (Tanto fa: quel, che s' ha da far, farlo subito.)

Sig. Ehi, dite: come si chiama questo Capo Maestro, che vi si vuol ribellare?

Pan. Menego Tarocchi.

Sig. Non occorr' altro.

Pan. La prego

Sig. Sarete servito. Mandate subito il Velluto.

Pan. Subito. (Per farne servizio, ghe preme sta lettera de raccomandazion.) *parte.*

Sig. Manderò a chiamare questo Menico Tarocchi, e se le sue proposizioni saranno avvantaggiose, non l' abbandonerò. Bisogna ascoltar tutti, far del bene a tutti,

aumentare, quando si può il regio Patrimonio, ed anche nello stesso tempo i miei onesti profitti.

S C E N A V.

Il Paggio, e detto.

Pag. U N' altra persona vuol udienza dal Padrone.

Sig. E chi è?

Pag. La Signora Donna Aspasia.

Sig. (Viene cossi ora a disturbare gli affari miei. Se il Padrone la riceve, s' incanta, e non mi abbada più.) Fate una cosa, Paggino mio carino, ditele che Sua Eccellenza ha un poco da fare, e che aspetti.

Pag. Sarà servita.

Sig. Via, andate.

Pag. Non mi dona nulla?

Sig. Ogni volta vi ho da regalare?

Pag. Se per l' ambasciata d' un' uomo vecchio mi ha dato due carlini, per l' ambasciata d' una bella Giovine mi dovrebbe dare uno zecchino.

Sig. Bravo, Paggino, bravo. Siete grazioso, spiritoso. Vi farete, vi farete.

Pag. A portar ambasciate, e a prender regali s' impara subito. *parte.*

Sig. Prima che passi Donna Aspasia, voglio discorrere col Padrone, e fargli fare tre, o quattro cose, che mi premono infinitamente; poi voglio vedere io Donna Aspasia avanti di lui, per avvertirla d' alcune cose. Già ella è del mio carattere, e facilmente fra di noi c' intendiamo, *và per andar dal Governatore, e l' incontra.*

S C E N A V I.

D. Sancio, e detto.

San. D Ove andate?

Sig. Venivo a ritrovare Vostra Eccellenza.

San. Ho mandato a invitare a pranzo Donna Aspasia.

Sig. Ella quanto prima verrà, così ha mandato a rispondere. Frattanto, se Vostra Eccellenza mi permette, vorrei proporre alcune cose utili per la sua Famiglia, e necessarie per il Governo.

San. Dite, ma brevemente; a me piace lo stile laconico.

Sig. Beati quelli, che hanno l' intelletto pronto come V. E. Ella intende subito, e con due parole si fa capire.

San.

- San.** Due parole delle mie vagliono per cento d'un'altro.
- Sig.** E' verissimo. Giuoco io, che a tre cause essenziali, che ora gli proporrò, Vostra Eccellenza risponde, risolve, e provvede con tre parole.
- San.** Io non parlo superfluamente.
- Sig.** E' necessario riformare la servitù. Tutta gente viziosa, e di poco spirito.
- San.** Licenziatela.
- Sig.** Specialmente Brighella, è uomo ormai troppo vecchio, reso inabile, e non buono a nulla.
- San.** Fate, ch' ei se ne vada.
- Sig.** Verrà a ricorrere da V. E., dirà, che è antico di Casa, che ha servito tanti anni.
- San.** Non l' ascolterò.
- Sig.** Ecco con tre parole accomodato un' affare. Ora ne proporrò un' altro. Pantalone de' Bisognosi vorrebbe un privilegio per lavorare egli solo i Velluti.
- San.** Se è giusto, farlo.
- Sig.** Vi è un' altro, che si esibisce introdurre un' altra Fabbrica a beneficio de' poveri lavoratori.
- San.** Se è giusto, ammetterlo.
- Sig.** Se V. E. dà a me l' arbitrio, procurerò di esaminar la materia, e informerò la Corte per la pura giustizia.
- San.** Fate voi.
- Sig.** Bravissimo. Queste sono cose facili; ma ora devo esporre a V. E. una cosa di massima conseguenza.
- San.** Tutte le cose per me sono eguali.
- Sig.** Bella mente! Bella mente! Il Signor D. Filiberto non vuole andare alla Corte.
- San.** Lasci stare.
- Sig.** Ma io ho scoperto il perchè.
- San.** Perchè la moglie novella lo desidera a lei vicino.
- Sig.** Eccellenza, non è per questo. Egli fa il Contrabbandiere. Introduce merci forestiere in questa Città; negozia in pregiudizio della Camera, e de' Finanziari, colla protezione, che gode della Padrona si fa adito a mille frodi, a mille cose illecite, e scandalose.
- San.** Credo, che ciò sia vero. Anche poco fa è venuta mia Moglie a pregarmi per far restituire a Donna Elvira venti braccia di Pizzo, arrestatole da i Birri per ordine de' Finanziari.

Sig. Io, Eccellenza, parlo sempre colla verità sulle labbra, ma i Pizzi è il meno. Il Tabacco, il Sale, l'Acqua-vita, sono cose, che rovinano le Finanze.

San. In queste imprese vi ho anch' io il mio diritto. Costui mi defrauda?

Sig. E' un Contraffaccente pubblico, e abituato.

San. D. Sigismondo, che cosa abbiamo da fare?

Sig. Castigarlo.

San. Senza processarlo?

Sig. Formeremo il processo, ma bisogna assicurarsi della Persona.

San. Fate voi.

Sig. Mi dà la facoltà di procedere, e di ordinare?

San. Sì; fate voi....

Sig. Parmi sentir gente, permetta, ch' io veda chi è.

San. Sì; fate quel, che vi aggrada.

Sig. (Ora è tempo di divertirlo con Donna Aspasia per non darli campo di pensare sugli ordini dati. *parte.*)

San. Che uomo illibato, e sincero è questo D. Sigismondo? E' tutto infervorato per me, e quello ch' io fimo, senza interesse, senza mai domandarmi nulla.

S C E N A V I I.

Donna Aspasia, è detto.

San. **B** En venuta la Signora Donna Aspasia.

Asp. Signor D. Sancio, son venuta a ricever le vostre grazie.

San. Chi vi vuol vedere, bisogna pregarvi. Sedete.

Asp. E voi non favorite più di venirmi a ritrovare, come facevate una volta. *siedono.*

San. Una volta per uno. Oggi siete venuta da me; un'altra volta verrò io da voi.

Asp. (Non me ne importa un fico.) *da se.*

San. Avete veduta mia Moglie?

Asp. Le ho fatto far l'ambasciata, e mi ha fatto rispondere, che era impedita, e che frattanto venissi da voi, che poi sarebbe anch' ella venuta a vederci.

San. Oh! Donna Luigia poi, è di buonissimo cuore.

Asp. Ella è una Donna, che sa il viver del Mondo.

San. Ditemi, avete avuto lettere da vostro Marito?

Asp. Sì Signore, stamattina ho ricevuta una sua lettera.

San.

San. Cosa vi scrive?

Asp. Per dirvi la verità, mi sono scordato di aprirla.

San. Per quel ch'io sento, vi preme assai di vostro Marito.

Asp. E' Militare; oggi in quà, domani in là. Sono tanto avvezza a star senza di lui, che non mi ricordo nemmeno d' averlo.

San. Vorrebbe venire in Gactà a quartier d'inverno.

Asp. Lo sò, mi è stato detto.

San. Che dite? Lo facciamo venire, o non lo facciamo venire?

Asp. Faccia quel, che vuole, per me è l'istesso.

San. Stà a me a farlo venire, o a farlo restare a Napoli.

Asp. Sentite: se ha da venire con dei denari, bene: se no, se ne può restare dov'è.

San. Vi occorre nulla? Avete bisogno di nulla?

Asp. Io son' una, che taccio, e so come posso, per non incomodare gli Amici. Per altro, lo sapete... basta non dico altro.

San. Se vi occorre, comandate.

Asp. Io morirei dalla fame più tosto, che domandar niente a nessuno.

San. Ma se sapessi cosa vi occorre, lo farei senza che me lo diceste.

Asp. Vi ringrazio. La stima, che ho per voi non è interessata. Se amo la vostra conversazione, è perchè siete veramente adorabile.

San. Voi mi confortate, cara Donna Aspasia.

Asp. Sono unicamente a pregarvi della vostra protezione in un' affare di mia somma premura.

San. Comandate, disponete di me.

Asp. Sappiate, Signore, che sono due anni, che non si paga la pigione di casa. Il Padrone di essa ha fatto tutti gli atti di giustizia contro di me, e se non pago dentro domani, sono soggetta a un' affronto.

San. Quanto importa l'affitto?

Asp. Cento Doppie.

San. (Il colpo è un poco grosso.) E che pensate di fare?

Asp. Voi potreste acquietar il Padrone.

San. Sì, sì, gli parlerò. Lo farò aspettare.

Asp. Ma poi si dirà, che voi fate delle ingiustizie per causa mia.

San. Lo farò con buona maniera.

Asp. Nò, nò, per salvare il vostro decorò, e la mia riputazione, manderò a vendere tutto quello, ch' io potrò, per pagar questo debito.

San. Questo non è conveniente.

Asp. Come volete, ch' io faccia?

San. Aspettate.... più tosto....

Asp. (Oh se ci casca! Eccome!) Anzi non voglio perder tempo. Voglio andar adesso a far chiamare un Rigattiere....

San. Fermatevi. Gli si potrebbe dar la metà.

Asp. Questo poi nò. Ho promesso in parola d' onore di pagar tutto.

San. Mandiamolo a chiamare; sentiamo un poco....

Asp. Vi dico, che non voglio perdere la mia riputazione.

San. Dunque?

Asp. Dunque vender tutto a rotta di collo.

San. Aspettate. Ehi, chi è di là?

S C E N A V I I I.

Arlecchino

Vestito con sotto il suo Abito, poi con una Livrea in un braccio, una Giubba civile nell' altro braccio, dinanzi un Grembiale da Cucina, una Parrucca arruffata, una Frusta in mano, Stivali in piedi, e detti.

Ar. **C** Ossa comandela?

San. Oh buffone! Non cercava di te. Che razza di vestitura è quella, che tu hai?

Ar. Una vestidura a proposito del tempo, che corre. Questo l' è l' abito da Camerier; questa l' è la Livrea da Staffier. Questa l' è la Perucca da Mastro de Casas; questo l' è el Grembial da Cogo; questa l' è la Scuria da Carroziere; e questi i è i Stivali da Cavalcante.

San. Perchè tutta questa roba intorno di te?

Ar. Perchè el Carissimo Sior Segretario ha licenzià tutta sta zente; no ghe sarà altri Servitori, che mi, e mi me parecchio a far ogni cosa.

San. Che ne dite? E' grazioso costui?

Ar. Sì, è grazioso, ma il tempo passa, e il mio credere non dorme.

San. A proposito. Senti Arlecchino....

Ar.

Ar. Aspettè , Sior Padron , che me mancava el mejo .
vuol partire .

San. Sentì vien quì .

Ar. Vengo subito . *parte .*

San. Voleva mandarlo a domandare il Segretario per il vostro interesse .

Asp. E' vero , che avete licenziata la vostra servità ?

San. Sì , D. Sigismondo la vuol mutare .

Asp. (Vorrà guadagnare su quelli , che metterà egli ;) *da se .*

S C E N A I X .

Arlecchino , e detti .

Ar. S On quà con quel , che mancava .

San. S Qualche altro sproposito . Che cosa hai ?

Ar. Cognosì questi ? *gli mostra un pajo d' occhiali .*

San. Quello è un pajo d' occhiali .

Ar. Cognosì questo ? *gli mostra un laccio .*

San. Che pazzo ! Quello , è un laccio .

Ar. Questi per vù ; e questo per el Boja .

San. Spiegati . Che intendi di dire ?

Ar. Questi per vù , acciò imparè mejo a cognosser el vostro Segretario . Questo per el Boja , acciocchè el lo possa impiccar .

Asp. (Rido .)

Ar. Ridè ? Gh' ho una cosa anca per vù . *a D. Asp.*

Asp. E per me , che cosa hai ?

Ar. Una piccola galanteria a proposito . *cava una Castagna .*
Eccola .

Asp. Questa , è una Castagna .

Ar. ,, La Donna , è fatta come la Castagna ,
,, Bella de fora , e drento la Magagna .

Asp. Temerario !

San. Compatitelo . E' buffone .

Asp. Le sue buffonerie non sono a proposito per il mio caso .

San. Và , trova il Segretario , e digli , che venga da me .

Ar. Come comandè , che vada ? Da Camerier , da Staffier , da Cogo , da Carrozzier , o da Mastro de Casa ?

San. Và , come vuoi , ma sbrigatè .

Ar. Se vado da Camerier , me metterò Spada in céntra ,
Perncea spolverizada , e la Camisa coi Maneghetti del
Padron . Se anderò da Staffier , prima de far l' ambaf-
fada ,

fada, dirò mal dei miei Padroni colla servitù. Se anderò da Cogo, me porterò el mio boccaletto con mi, se anderò da Carrozzier darò urtoni, e spentoni senza discrezion; e se anderò da Mistro de Casa, anderò con un seguito de tutti quei Botteghieri, che ghe tien terzo a robbar. Ma se avesse d'andar da Segretario, vorrà andar con una Zirandola in man.

San. Perchè con una girandola?

Asp. Perchè el vostro Segretario se serve de vù, giustò come d'una Zirandola da putei. *parte.*

S C E N A X.

D. Sancio, e Donna Aspasia.

San. Tutti l' hanno con quel povero Segretario.

Asp. Ah pazienza! *(mostra di piangere.)*

San. Che cosa avete? Piangete?

Asp. Quando penso alle mie disgrazie, mi vien da piangere.

San. (Povera Donna, mi fa pietà!)

Asp. Bisogna pagare.

San. Via, pagherò.

Asp. Cento Doppie non sono un soldo.

San. Pazienza, pagherò io.

Asp. Ma se si saprà, che le date voi, povera me! Sarò la favola della Città.

San. Non si saprà, poichè il denaro lo darò a voi.

Asp. Oimè! Mi fate respirare.

San. Andiamo a pranzo, e poi si farà tutto.

Asp. Voi a pranzo ci state quasi fino a sera. Vorrei mangiar con un poco di quiete. Caro il mio bel D. Sancio, compatitemi se vi dò quest' incomodo.

San. Ehi. Chi è di là!

S C E N A XI.

Donna Luigia, e detti.

Luig. Chiamate quanto volete, nessuno vi risponderà.

San. Perchè?

Luig. La casa è tutta in rumore, tutti i Servitori sono in disperazione. D. Sigismondo gli ha licenziati, ed essi congiurano contro di lui, e lo vogliono morto.

San. Bricconi! Gli farò tutti impiccare. Non vi è nemmeno il Paggio?

Luig.

Luig. Il Paggio, tutto intorito, è corso nella mia camera, e non vuole uscire.

San. D. Sigismondo dov' è?

Luig. E' fuori di casa...

San. E il Conte?

Luig. Il Conte, il Conte, quel caro Signor Conte...

San. Che vi è di nuovo?

Luig. Dubito, ch' ei faccia all' amore con Isabella.

San. Sì, egli me l' ha chiesta in isposa.

Luig. E' troppo giovane, non è ancor da marito.

San. Oh bella! Ha diciott' anni, e non è da marito?

Luig. Come diciott' anni?

San. Signora sì. Quanti anni sono; che siete mia moglie?

Luig. Compatitemi, D. Aspasia, non ho fatto il mio debito, perchè aveva la testa stoppata da quei poveri servitori, non per mancanza di stima.

Asp. Sò quanto sia grande la vostra bontà.

Luig. Credetemi, che vi voglio bene.

Asp. Compatite, se io sono venuta ad incomodarvi. D. Sancio ha voluto così.

Luig. Avete fatto benissimo, anzi vi prego di venir più spesso. Mio Marito va poco fuori di casa, ho piacere, che abbia un poco di compagnia.

San. Mia Moglie è poi caritatevole.

Asp. Fino che ci vengo io sapete chi sono, ma guardatevi da certe amiche...

Luig. Come farebbe a dire?

Asp. Non so per dir male; ma quella [D. Elvira... basta m' intendete.

Luig. Vi è qualche cosa di nuovo?

Asp. Tutta la Città mormora. Suo Marito fa contrabbandi a tutt' andare, e dice, che voi gli proteggete. (Bisogna, ch' io faccia per D. Sigismondo, s' egli ha da fare per me.)
da se.

San. Signor sì; e voi mi siete venuta a tentare per il rilascio de' Pizzi.

Luig. Io no: credeva, che lo facesse per professione.

San. D. Filiberto avrà finito di far contrabbandi.

Asp. Perchè?

San. Il perchè lo sò io.

Luig.

Luig. Amica, che bello Spillone avete in capo!

Asp. E' una bagatella, che costa poco.

Luig. E' tanto ben legato, che fa una figura prodigiosa. Lasciatemelo un poco vedere.

Asp. Volentieri. Eccolo.

San. Il vostro, che non vi piace, che non avete mai voluto portare, è meglio mille volte di questo *a D.* **Luig.**

Luig. Eh non sapete quel che vi dite. Questo è magnifico; muojo di volontà di averne un compagno.

Asp. Se comandate, siete Padrona.

Luig. Quanto vi costa?

Asp. Che importa ciò? Tenetelo.

Luig. Nò, nò, quanto vi costa? così per curiosità.

Asp. Solamente tre Zecchini.

Luig. Datele tre Zecchini. *se lo pone in capo, parlando a D. Sancio.*

Asp. Non voglio assolutamente.

San. Ora l'aggiusterò io. *parte.*

Luig. E quell' Andriè, chi ve l' ha fatto?

Asp. Il Sarto Romano.

Luig. Che bel colore! Che bella guarnizione! Quanto mi piace! Ne voglio uno ancor io.

S C E N A X I I.

D. Sancio con uno Spillone, e dette.

San. **E**cco qui. Questo è lo Spillone, che non piace a mia moglie. Ella ha avuto quello di D. Aspasia, e D. Aspasia si tenga questo.

Luig. Lasciate vedere. *lo prende di mano a D. Sancio.* Signor nò; lo voglio io. Datele tre Zecchini.

San. (Quant' è invidiosa!) *da se.*

Asp. (Ed io perderò lo Spillone. Ma se mi dà le cento Doppie non importa.) *da se.*

San. D. Aspasia, vi darò i tre Zecchini.

Luig. Dateglieli subito.

San. Venite, se volete, ve gli dò adesso.

Luig. Presto D. Aspasia, avanti ch' ei si penti.

Asp. (Non mi premono i tre Zecchini, ma le cento Doppie.)
Voi non venite, D. Luigia?

Luig. Andate, che vi seguo.

San. Favorite. *le dà di braccio.*

Asp.

Ast. (Che Uomo caricato! Mi fa venire il vomito.)

San. Oggi mi pare d'esser tutto contento.

Ast. (Se mi dà le cento Doppie, vado via subito.)
parte con D. Saucio.

Luig. Ehi Colombina; Colombina dico, dove sei?

S C E N A X I I I.

D. Isabella, e detta.

Isab. **C**olombina non c'è, Signora.

Luig. E dov'è andata?

Isab. Non lo so. È andata giù.

Luig. Sarà andata anch'ella a pettegoleggiare co i Servitori.

Isab. Serva sua. *in atto di partire.*

Luig. Fermatevi, *Isabella si ferma.* Tenete questi Spilloni, portateli sulla Tavoletta, e tornate qui.

Isab. Signora sì. Oh come mi starebbero bene! *se ne accosta uno al Tuppè.*

Luig. Animo.

Isab. Me lo lasci provare.

Luig. Signora: nò.

Isab. La prego.

Luig. Via, impertinente.

Isab. Tremando *parte.*

Luig. Grand'ambizione ha colei! Se niente, niente la lasciassi fare, mi prenderebbe la mano. *D. Isabella ritorna.*

Luig. Venite, què. *D. Isabella si accosta.* Tiratemi giù questo guanto.

Isab. (Vuol, che le faccia da Cameriera.) *da se.*

Luig. Via, presto.

Isab. Ma se non so fare.

Luig. Uh sfinaccia! Ti darei uno schiaffo.

S C E N A X I V.

Il Conte Ercole, e detto.

Cont. **P**erdonate, Signora, se vengo avanti così arditamente. Non vi è un Cane in Anticamera. Tutti i Servitori sono in tumulto

Luig. Non vi è nemmeno la mia Cameriera. Via, tirate giù.
a D. Isabella.

Cont. Signora, se comandate, lo farò io.

Luig. Obbligata, l'ha da far Isabella: Ignorantaccia! nemmeno è buona a cavar un guanto. Presto, quest'altro.

Cont.

Cont. (Questa poi non la posso soffrire .)

da se .

Luig. Tanto vi vuole , *feimmita* , *sciocca* ?

Cont. (E di più la *makratta* .)

Isab. Sono stretti , stretti .

Luig. Sono stretti , stretti ? vi voi giudizio . Ma tu non ne hai , e non averai .

Cont. (Or ora mi scappa la pazienza .)

Luig. (Pare , che ci patisca il Signor Conte) Prendi , porta via questi guanti , e portami lo Specchio .

Isab. (Oh pazienza , pazienza .) *parte .*

S C E N A X V .

D. Luigia , e il *Conte Ercole* , poi *D. Isabella*
ritorna collo Specchio .

Cont. **M**A , cara Signora *D. Luigia* , compatitemi , se a troppo mi avanzo , non mi par carità trattare così una figlia .

Luig. Voi non sapete , come si allevino i figliuoli . Questa è una cosa , che tocca a me .

Cont. Io per altro sò , che le pertone civili non trattano così le loro figliuole .

Luig. Cosa vuol dire , Signor Conte , che vi riscaldate tanto ? Siete forse il suo innamorato !

Cont. Quante volte ve l'ho da dire ? Non sapete . che la desidero per consorte ?

Luig. Questo fin ora l'ho eredito un preteso .

Cont. Nò , Signora - disingannatevi . Per voi ho tutta la stima , tutta la venerazione ; per la Signora *Isabella* ho tutto l' affetto .

Luig. Benissimo . Ho piacer di saperlo .

Isab. Ecco lo Specchio .

Luig. Lascia vedere ! *glielo leva con dispetto .*

Cont. (Or ora le dico qualche bestialità .) *da se .*

Luig. Vammi a prendere il Coltellino .

Isab. (Oh son pure *stufa* !)

Luig. Animo , ciompa , sbrigati .

Isab. (Mi fa svergognare dal Signor Conte) *parte .*

Cont. Signora , dopo essermi io dichiarato di voler vostra Figlia , gli strapazzi , che a lei fate , sono offese , che fate a me .

Luig. Garbato Signor Conte . *D. Isabella ritorna .*

Isab.

S E C O N D O .

23

Isab. Ecco il Castellino . . . *le dà a D. Luigia, e alla lo lascia cadere, e dà uno schiaffo ad Isabella, la quale coprendosi il volto con il grembiato, fuggiozzando parte.*

Cont. A me quell' affronto ?

Luig. Voi come si entrate ?

Cont. C' entro, perchè deve esser mia moglie .

Luig. Prima, che Isabella sia vostra moglie, la voglio strozzare colle mie mani, *parte.*

S C E N A X V I .

Il Conte Ercole, per D. Sigismondo.

Cont. **E**cco quel che fa la maledetta invidia . Vorrebbe essere sola vagheggiata, è servita, e le spracò, che la gioventù della figlia, le usurpi gli adoratori . Ma, giuro al Cielo, Isabella farà mia moglie a suo dispetto . D. Sancio a me l' ha promessa, e se non mi manterrà la parola, me ne renderà conto .

Sig. Signor Conte, che vuol dire, che mi pare turbato ?

Cont. D. Luigia mi ha fatto un affronto, e ne voglio risarcimento .

Sig. A un Cavaliere della sua sorta un affronto ? Femmina senza cervello ! Che le ha fatto, Illustrissimo Signore, che mai le ha fatto ?

Cont. Ha dato uno schiaffo alla figlia in presenza mia .

Sig. A quella, che deve esser moglie di V. S. Illustrissima ?

Cont. Che ne dite eh ? Si può far peggio ?

Sig. Che donne ! Che donne ! Ed ella se la passa così con questa disavvolzata ?

Cont. Penferò al modo di vendicarmi .

Sig. Il modo è facile . Prender la figlia segretamente, condurla via, sposarla, e rifarsi dell' insolenza . (Così faccio risparmiar la Dote al Padrone .)

Cont. Il consiglio non mi dispiace . Caro Amico, come potremmo fare ?

Sig. Lasci fare a me : Si lasci servire da me .

Cont. Se vi riesce di farmela avere nelle mani, vi farà per voi una borsa con cento Zecchini .

Sig. Avanti sera ci parleremo . Vada via, e non si lasci vedere .

Cont. Mi fido di voi .

Sig. Ne vedrà gli effetti .

Cont.

Cont. (Questo è un bravo Segretario , Fa un poco di tutto .)

Sig. E' necessario andar di concerto colla Cameriera , Colombina ?
parte .
alla porta .

S C E N A X V I I .

D. Isabella *julla porta , e detto .*

Ifab. **C** Colombina non c' è .

Sig. Oh ! Signora Isabella , una parola .

Ifab. NO , nò , che le viene mia Madre , povera me !

Sig. Presto , presto mi sbrigo . Il Signor Conte vi riverisce .

Ifab. Grazie .

Sig. E' vi vorrebbe parlare .

Ifab. Quando ?

Sig. Questa sera verrò io a prendervi , e verrete con me ;
ma zitto , che la Signora Madre non lo sappia .

Ifab. Oh ! io ho paura di lei .

Sig. Che paura ? Il Signor Padre è contento , e quando è
contento : lui ...

S C E N A X V I I I .

D. Luigia *in disparte veduta da D. Sigismondo ,
ma non da Isabella .*

Sig. **Q**uesto non è loco per voi . Andate nella vostra
Camera . Ubbidite la Signora Madre , e mai più
non parlate di maritarvi .

Ifab. (Il Segretario è impazzato .) *parte .*

Luig. Che ! Ha detto forse colci di voler marito ?

Sig. Oh Signora , voi qui ! Nulla , nulla , non ha detto nulla .

Luig. Ma perchè l' avete voi rimproverata ?

Sig. In verità io scherzava , io non ho detto nulla .

Luig. Voi siete un gran buon Uomo , La volete coprire ,
ma io sò , che è una stacciatella .

Sig. Povera ragazza ! Qualche volta v'è compatisca .

Luig. Tutto soffrirò , ma che non parli di prender marito .

Sig. Mi date l' autorità a me , Signora , di farle una cor-
rezione da Padre ?

Luig. Sì , mi farete piacere .

Sig. Basta così , farete servita .

Luig. Il Conte me la pagherà .

Sig. Che mai ha fatto , Signora ?

Luig. Si è dichiarato per Isabella .

Sig.

Sig. Come ? Così manca a me di parola ? Dopo l' espressioni , che m' ha fatte per voi ? Me ne renderà conto .

Luig. Mortificate lo quell' incivile ,

Sig. Lasciate fare a me , che resterete contenta .

S C E N A X I X .

D. Elvira , e detti .

Elv. **C** On permissione : si può passare ? *di dentro .*

Luig. Chi è di là ? Non ci è nessuno ?

Elv. Compatitemi , non c' è nessuno . *esce .*

Luig. Se venite per i Pizzi

Elv. Eh Signora mia , non vengo per Pizzi , vengo per il povero mio Marito , e darei per esso non solo le venti braccia di Pizzo , ma tutto quello , che ho a questo Mondo .

Luig. Che cosa gli è succeduto di male ?

Elv. Egli è in carcere , e non sò perchè .

Sig. Oh Cieli ! Che sento ? Vostro Marito in Carcere ?

Elv. D. Sigismondo , fingete voi non saperlo ?

Sig. Io non sò nulla . Stupisco altamente di questa terribile novità .

Elv. L' ordine chi l' ha dato della sua carcerazione ?

Sig. Io non sò nulla .

Elv. Anderò io dal Signor Governatore ; saprà egli dirmi la cagione di un tale insulto .

Sig. Anderò io , Signora , io anderò per voi .

Elv. Nò , non v' incomodate . D. Luigia per carità vi supplico , vi scongiuro colle lagrime agli occhi , impetrate mi dal vostro Consorte almeno di potergli parlare .

Luig. Volentieri , lo farò .

Sig. Signora , Sua Eccellenza è impedita .

Luig. O impedito , o non impedito , quando io voglio , non vi sono impedimenti .

Sig. Bel cuore magnanimo , e generoso della mia Padrona ! Vada , vada , parli per D. Elvira . (Che già non farà nulla senza di me .)

Luig. (Guardate , come piangente ancora è bianca , e rossa ! ed io , quando ho qualche passione , subito impallidisco . Ho invidia a questi buoni temperamenti .) Ora vado , e vi servo .

parte .

D

SCÈ-

A T T O
S C E N A X X.

D. Elvira, e D. Sigismondo.

Sig. Cara D. Elvira; da che mai ha avuto origine la disgrazia di D. Filiberto?

Elv. Dubito, che voi la sappiate molto meglio di me.

Sig. Io? V'ingannate. Se l'avessi saputo prima, l'averei impedita; se la sapessi adesso; m'impiegarsi per la sua libertà.

Elv. Qui nessuno ci sente. L'amor vostro, e le mie ripulse hanno fatta la rovina di D. Filiberto.

Sig. L'amore non può mai precipitare un amico. Se poi lo avessero fatto le vostre ripulse, la ragione del di lui male sareste voi, e non io.

Elv. Dunque vi dichiarate per autore della sua prigionia.

Sig. Voi non m'intendete. Non dico questo, e non posso dirlo.

Elv. Mio Marito non ha commesso delitto alcuno.

Sig. Siete voi sicura di ciò?

Elv. Ne son sicurissima.

Sig. Se è innocente, sarà più facile la sua libertà.

Elv. Così spero.

Sig. Ma anche gl'innocenti hanno bisogno di chi s'impieghi per loro.

Elv. Io non ricorro ad altri, che a quello, che mi ha da fare giustizia.

Sig. Io posso qualche cosa presso di S. E.

Elv. Pur troppo lo so.

Sig. Parlerò io, se vi piace, in favore di D. Filiberto.

Elv. Fasete, se l'onore vi suggerisce di farlo.

Sig. Ma se io farò questo per voi, voi farete nulla per me?

Elv. Nulla, nulla. Andatemi lontano dagli occhi. Non ho bisogno di voi.

Sig. Ecco il Padrone; egli vi consolerà.

Elv. Così spero.

S C E N A X X I.

D. Sanzio, e detti.

San. Che cosa volete da me?

Elv. Ah! Signore, il povero D. Filiberto è carcerato d'ordine vostro. Che mai ha egli fatto? Perchè trattarlo sì crudelmente? Stamattina lo accoglieste come amico, e poche ore dopo lo fate arrestar da i birri, lo fate porre prigione? Ditemi almeno il perchè.

San.

Sen. Perchè è un Contrabbandiere , che ruba a i Finanzieri , e pregiudica alla Cassa regia .

Elv. Quando mai mio Marito ha fatto simili soverchierie ?

Sen. Quando ? Non vi ricordate de i Pizzi ?

Elv. Una cosa per uso nostro non è di gran conseguenza .

Sen. E il Sale , e il Tabacco , e l' Acquavite ?

Elv. Queste sono calunnie . Mio Marito è un Cavaliere , che vive del suo , e non va in traccia di tai profitti .

Sen. Se saranno calunnie si scolperà .

Elv. E intanto dovrà egli star carcerato ?

Sen. Intanto . . . Non sò poi . Dite voi , Segretario .

Sig. Le Leggi parlano chiaro .

Sen. Oh bene , operate dunque voi a tenor delle Leggi ; fate voi quello che credete ben fatto , ch' io vi dò tutta la facoltà , ed approverò quello , che averete voi risoluto . Siete contenta di ciò ? *ad Elvira .*

Elv. Ah nò , Signore , non sono contenta .

Sen. Se non siete contenta , non sò che farvi . Ehi , *chiamo .*
In Tavola , *parte .*

S C E N A XXII.

D. Elvira , e D. Sigismondo .

Elv. Così mi ascolta ? Così mi lascia ?

Sig. Vi lascia nelle mie mani , Vi lascia nelle mani di un vostro amico . Che volete di più ?

Elv. Via , se mi siete amico , se amico siete di mio Marito , ora è tempo di usar con noi gli effetti della vostra amicizia ,

Sig. La mia amicizia è stata sempre sollecita , costante , e leale , ma sfortunata . Ho protestato di non esser amico , che degli amici ,

Elv. D. Filiberto non è stato mai vostro nemico .

Sig. E voi , D. Elvira , confessate la verità , come vi sentite rispetto a me .

Elv. Ora non si tratta di me , si tratta di mio Marito .

Sig. Ma chi è , che prega per lui ?

Elv. Una Moglie afflitta , una Moglie onorata ,

Sig. Questa Moglie onorata , che mi prega , è mia amica , o mia inimica ?

Elv. D. Sigismondo , il Signor Governatore vi ha imposto di far giustizia .

Sig. Chiedete grazia, o chiedete giustizia?

Elv. Chiedo giustizia.

Sig. Bene, si farà.

Elv. Quando uscirà di carcere il mio Consorte?

Sig. Per far giustizia, bisogna far esaminare la causa.

Elv. E frattanto dovrà star carcerato?

Sig. Le Leggi così prescrivono.

Elv. Deh per pietà, valetevi dell'arbitrio concessovi, fatelo scarcerare. S'egli è reo, pagherà cogli effetti, pagherà colla vita istessa.

Sig. Questa, che ora mi chiedete non è giustizia, ma grazia.

Elv. Dunque ve lo chiedo per grazia.

Sig. Le grazie non si fanno a i nemici.

Elv. Nemica io non vi sono.

Sig. Lode al Cielo, che avete detto una volta, che non mi siete nemica.

Elv. Non mi tormentate d'avvantaggio per carità.

Sig. Quando mi siete amica, avanti sera vi mando a casa il Consorte.

Elv. Che siate benedetto! Voi mi ritornate da morte a vita.

Sig. Ma come mi assicurate della vostra amicizia?

Elv. Qual dubbio potete averne?

Sig. Le mie passate sfortune mi hanno insegnato a dubitare di tutto.

Elv. Che potete voi temer da una Donna?

Sig. Nient'altro, che essere sonoramente burlato.

Elv. Il mio caso non ha bisogno di scherzi.

Sig. E il mio ha bisogno di compassione.

Elv. Oh Cieli! non posso più. D. Sigismondo, voi mi trattate troppo barbaramente.

Sig. Una delle mie parole può consolar voi, e una delle vostre può consolare ancor me.

Elv. Orsù v'intendo. L'amore, la passione, il dolore mi hanno lusingata soverchiamente di potere sperar da voi grazia, giustizia, discrezione, onestà. Siete un'anima indegna, siete un perfido Adulatore, e siccome credo opera vostra la carcerazione di D. Filiberto, così spero in vano vederlo per vostro mezzo ritornato alla luce. Sò con qual prezzo mi vendereste la vostra buona amicizia, ma sappiate, che più di mio Marito, della mia vita

vita medesima amo l' onor mio; quell' onore, che voi non conoscete, quell' onore, che voi insidiate; ma spero vivamente nella bontà del Cielo, che l' innocenza sarà conosciuta, che le mie lagrime faranno esaudite, e che voi perfido, scellerato, impostore, farete giustamente, e severamente punito. *parte.*

Sig. Servitor umilissimo alla Signora onorata. Si gonfi del suo bel fregio, ma intanto suo Marito sta dentro. Ora mi ha irritato più che mai, e si pentirà degl' insulti, che mi ha scaricati in faccia. Non mi sono alterato punto alle sue impertinenze, perchè chi minaccia difficilmente si vendica. Il mio sdegno è un fuoco, che sempre arde sotto le ceneri dell' indifferenza, ma scoppia poi a suo tempo; e tanto più rovina, quanto è men preveduto. Politica, che confesso a me stesso essere inventata dal diavolo; ma mi ha giovato fin' ora; ci ho preso gusto, e non mi trovo in istato di abbandonarla. *parte.*

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA I.

Brigbella, un Cuoco Genovese, uno Staffiere Bolognese, uno Staffiere Fiorentino, uno Staffiere Veneziano.

Tutti tre li Staffieri senza la Livrea.

Brig. **Q**Uà, fradelli, quà. Retiramose in sta Camera fina tanto, che i Patroni se tralien a Tavola. Discoremola tra de nu, e consolemose insieme in mezzo alle nostre disgrazie. Cossa dixeu de quel can, de quel sasin del Segretario? El n' ha magnà el salario de do mesi, e perchè son andà mi a nome de tutti a domandarghe el nostro sangue, el n' ha messo in disgrazia del Patron, e el n' ha cazzà via, quanti semo. I è vint' anni, che mi servo in sta casa, e no gh' è mai stà e sempio, che el mio Padron se lamenta de mi, e adesso per causa de sto Adulator, de st' omo finto, e maligno, me tocca andar via? Se avesse volsudo secondar le so iniquità, e tenirghe man a robar, el m' ha offerto, oltre el mio salario, anca de i regali, ma son un galant' omo, son un servitor onorato; vojo ben a i mi Camerada e non ho volsudo tradir voi altri, per far del ben a mi solo. Me caverò la Livrea, come avè fatto voi altri tre, la rinunzierò colle lagrime a i occhi, ma la rinunzierò onorata, come mel' ho messa, colla gloria d' esser stà sempre un servitor fedel, un bon' amigo, un' omo sincero, e disinteressà.

Staf. Bol. Per mi a son un' om dsprà. Anso dov' m' andar. Staffira al' aspett, ch' al vigna fora deà, e a i dagh una schiuptà in sta schina, e po a vagh a Bologna.

Brig. No, caro amigo, no se. El Cielo ve provederà. Se lo mazzè, in vece de remediare alle vostre disgrazie, sarè intrigà più che mai, e se i ve chiapa, poveretto vù.

Staf. Bol. Chi m' liva 'l pan, m' liva la veta, e chi m' liva la veta a mi, s' a poss', a i la vui livar a lu.

Staf. Fior. Badate a mene, lasciate ire: Il Monello si scoprirà a poco a poco. Senza che ci facciamo scorgere. A spettiamolo al paretajo.

Brig. Bravv Fiorentino. Salvar la panza per i Figli.

Staf. Fior. Anch' io mi saprè ricattare; ma i' penso a i me'

me' figlioli, e non voggio, che la Giustizia mi man-
gi quelle quattro crazie, che mi sono avanzato.

Staf. Bolog. Mi mo an n' ho un Bagaron, perchè a son-
Lumbard, e a i Lumbard a i pias magnar ben; e vu-
sker Fiorintin fa banchett, quand a magnà la *Fritata*
d' una copia d' ova.

Staf. Fior. Siete pure stucchevole.

Brig. Via, fradelli, no ve alterè tra de voi altri. Pense-
mo al modo de remediar

Cuoco Gen. Eh Zuo a e die dee me muer. O voggio mi
giustà pe e feste sto Sid Sugretajo. So Zencise, chi,
e tanto basta.

Brig. Cosa penseressi de far, Sior Cogo?

Cuoco Gen. Niente: avelenao, e no atro.

Brig. Gnente altro, che velenarlo? Una bagatella!

Cuoco Gen. Se o fusse un' omo de par me, ghe dàe una
cotelà, co o cotelin da o manego gianco; ma za, che
no ghe pozzo dà una seja, con un poco de venin o
mandiò all' atro Mondo.

Brig. E po?

Cuoco Gen. E dopo andiò à Zena. Con quattro Parpaggi-
re m' imbarco, e me ne vago.

Staf. Ven. Via, che cade. Lassemo andar ste coffe. Co xe
ferà una Porta, se ghe ne averze un' altra. I Paroni
no i sposa i Servitori, ne i Servitori i sposa i Baro-
ni. Chi xe omo de abilitae, trova da servir per tutto.

Cuoco Gen. Oh che cao Sio Venezian! Lasseve cavà i cog-
gi, e no dj ninte.

Staf. Ven. Compare caro, i Veneziani i gh' ha spirito, e
i gh' ha coraggio quanto possa aver chi se fia. Ma fa-
veu quando? Quando da muso a muso i xe provocai.
Da drio le spale no i se fa vendicar, e stoccat mute
no i ghe ne dà.

Brig. Bravo: el dis la verità. Sicchè donca, fioi, cosa
pensemio de far?

Staf. Bol. Per me za a l' ho ditt. Staffera all' aspett, e s'
al vin fora, tonfeta. fa l' atto di sparar l' Archibugio.
Av salud. *parte.*

Brig. Bisognerà veder de impedir sto desordene. No vojo, che
sto pover' omo, orbà dalla colera, el se precipita.

Staf. Fior. I vado a pigliare i me' cenci, e me' ne vado dalla me' Menichina co' me' bambini. S' i' non troverò da servire, mi ribrezzerò alla meglio. Farò l'Acquacedratajo. *parte.*

Brig. Questo l'è un' omo, che ha giudizio. Un mestier, o l' altro, purchè se viva, tutto ghe comoda.

Cuoco Gen. Bondì a Vusignia.

Brig. Dove andeu, Sior Cogo?

Cuoco Gen. Vago in Cofinna, a dà recatto a a me robba. pre andamene.

Brig. No credo zà, che abbiadi intenzion de far quel, ch' ave dito col Segretario.

Cuoco Gen. Nò, no aggiè puja; pe' mi, gh' ho perdonoo. (O veoggio fa moj, se creesse, che m' avessan da roffì in to Furno.) *parte.*

Brig. Epur è vero; con tutto el mal, che el m' ha fatto no gh' ho cuor de sentir a manazzar la so vita.

Staf. Ven. Perchè sè un galantomo, perchè sè de bon cuor anca vu, come, che son anca mi.

Brig. Ecco el Patron.

Staf. Ven. No se femo veder insieme.

Brig. Andè via, e lasseme parlar a mi.

Staf. Ven. Fe pulito; arecordeve de mi; arecordeve, che iemo squasi Patrioti. Pugna per Patria, e traditor chi fuge. *parte.*

S C E N A I I.

Brigbella, poi D. Sancio.

Brig. **S** Fazzadon, cazzete avanti. Vint' anni son, che lo servo; spero, che nol me cazzerà via con i calzi.

San. Che cosa vtoi tu quì?

Brig. Ah, Eccellenza, son quà a i so piedi, a dimandar ghe per carità....

San. Quello, che fa Don Sigismondo è ben fatto. Non voglio altri fastidj.

Brig. Quel, che la comanda; anderò via, no la supplico de tenirme, ma solamente, chè la me ascolta per carità.

San. Via, sbrigati, cosa vuoi?

Brig. Son vint' anni, che son al servizio....

San. Se fossero anche trenta, non sei più buono, non fai più per me.

Brig.

Brig. Chi ghe l'ha ditto, Eccellenza, che no son più bon?

San. A te non devo rendere questi conti. Sei licenziato, vattene.

Brig. Anderò, pazienza, anderò. Ma zacchè ho d'andar, al manco per carità la fazza, che i me daga el mio salario, che avanzo.

San. Come? Avanzi salario? Di quanto tempo?

Brig. De do mesi, Eccellenza, ma no solamente mi; ma tutta la servitù. E avemo d'andar via senza quel, che s' avemo guadagnà colle nostre fadighe?

San. Non posso crederlo. Io il denaro l'ho dato, e voi farete stati pagati.

Brig. Ghe zuro da omo d'onor, che no femo stadi pagadi. In vint' anni, che la servo, polela mai dir, che gh'abbia ditto una bufia? Che gh'abbia mai robbà gnente?

San. Ma come vè la cosa? Il denaro l'ho dato al Segretario.

Brig. Do mesi l'è, che non avemo un soldo, e perchè son andà mi a nome de tutti dal Sior Segretario, el n'ha perseguità, al n'ha fatto licenziar, el nà cazzà via.

San. Eccolo, ch'egli viene. Sentirò da lui.

Brig. Son quà a sostener in fazza sua....

San. Vè in sala, e aspetta, che ti farò chiamare.

Brig. Eccellenza, se el parla lù.....

San. Vè via.

Brig. (Ho intefso. No femo gnente.) *parte.*

S C E N A I I I.

D. Sancio, e D. Sigismondo.

Sig. (**B** Righella ha parlato col Governatore) *da se.*

San. D. Sigismondo, venite quì.

Sig. Eccomi a i comandi di V. E. *gli bacia la veste.*

San. Afferisce Brighella, che i Servitori non hanno avuto il salario di due mesi.

Sig. E' verissimo. Sono due mesi, che non l'ho dato.

San. Ma perchè.

Sig. Dirò, Eccellenza. So, che non hanno bisogno. Chi ruba nelle spese, chi ruba in cucina, chi ruba dalla credenza, chi tten mano a' contrabbandi, chi fa qualche cosa di peggio. Tutti hanno denari, e quanti ne hanno, ne spendono, e fanno patire le loro famiglie. Per questo io ritengo loro qualche volta il salario, o

per

per darlo alle loro mogli, o per far che lo impieghino in qualche cosa di loro profitto.

San. Fate male, si lamentano, che non si dà loro il salario.

Sig. Basta, che lo vogliono, io lo dò subito; ogni volta, che me lo domandono, non gli fo tardare un momento.

San. Dicono, che lo hanno domandato, e l' avete loro negato.

Sig. Oh Cielo! Chi dice questo?

San. L' ha detto in questo punto Brighella.

Sig. V. E. mi faccia una grazia, chiami Brighella.

San. Volete, ch' io lo faccia venire al confronto con voi? Non è vostro decoro.

Sig. Abbia la bontà di farlo venire per una cosa sola.

San. Lo farò, se così v' aggrada. Ehi.

S C E N A IV.

Il Paggio, e detti.

Pag. Eccellenza.

Sig. Dì a Brighella, che venga qui.

Pag. Eccellenza sì.

Sig. Ehi Pazzino. Con permissione di V. E., andate dal mio Servitore, e ditegli, che mi faccia un Caffè. Mi sento lo stomaco aggravato.

Pag. Sarà servita. (Comanda più del Padrone.) *parte.*

Sig. Perdoni, se mando il Paggio. Fo per non perder tempo.

S C E N A V.

Brighella, e detti.

Brig. Son quà a receiver i comandi de V. E.

Sig. Caro, il mio caro Messer Brighella, voi, che siete l' uomo più schietto, e più sincero di questo Mondo, dite una cosa, per la verità al nostro Padrone. Questa mattina non vi ho io esibito il vostro salario?

Brig. L' è vero, ma mi per altro...

Sig. Ma voi non l' avete voluto, non è vero?

Brig. L' è vero, Perchè quando...

Sig. Sente, Eccellenza? Io offerisco a costoro il salario, lo ricusano, non lo vogliono, e poi vengono a dolersi, che non l' hanno avuto.

Brig. Mo nò l' ho volefio, perchè...

Sig. Per me, non mi occorre altro; mi basta, che V. E. abbia

bia rilevata la verità, ch' io sono un uomo d' onore, e che costoro, credendo ch' io sia la cagione del loro male, mi tendono questa sorta d' insidie.

Brig. Se l' averà la bontà de lassarme parlar...

Sig. Eccellenza, io non devo star a fronte d' uno Staffiere: se mi permette l' ascolti pure, ch' io me n' anderò.

San. Va' via bugiardo. *Brig.*

Brig. In sta maniera no se pol saver...

San. Vattene, non replicare.

Brig. Per carità...

San. Indegno! ti farò morire in una prigione. Calunnie s' inventano contro un uomo di questa sorta!

Brig. (El Cielo, el Cielo farà cognosser la verità.)

parte.

S C E N A V I.

D. Sancio, e D. Sigismondo.

Sig. **D**opo che sono al Mondo, non ho provato un dolore simile a questo. Quando m' intaccano nell' onore, nella sincerità, nella verità, mi sento morire.

San. D. Sigismondo, tutti gli uomini di merito sono invidiati.

Sig. S' io non avessi un Padrone di mente, e di spirito, come V. E., farei precipitato. Sappia, Eccellenza, che un certo Menico Tarocchi, desidera la permissione di poter erigere in Gaeta una fabbrica di Velluti; e per l' incomodo, che averà V. E. di sottoscrivere il Decreto, ha promesso un piccolo regaletto di cento Doppie.

San. Avete feso il Decreto?

Sig. Eccellenza nò, perchè prima ho voluto sentire il di lei sentimento.

San. In questa sorta di cose, fate voi.

Sig. Vi è un certo Pantalone de' Bisognosi, che si opporrebbe, come attuale fabbricatore, ma egli non può impedire, che V. E. beneficii un altro.

San. Certamente, non lo può impedire. Andate a stendere il Decreto, e frastanto fate venire il nuovo fabbricatore.

Sig. V. E. resta qui?

San. Sì qui v' attendo.

Sig. Comanda vedere il Memoriale?

San. Nò; a voi mi riporto. Mi basta la sottoscrizione.

SCE-

*Il Paggio col Caffè, e detti.**Pag.* Ecco il Caffè. *a D. Sigismondo.**Sig.* Oh! non ho detto, che lo portiate qui. Anderò a beverlo nella mia Camera.*San.* Via bevetelo, ch' io vi concedo di farlo.*Sig.* Gran bontà, grand' amiltà! Lo beverò per ubbidirla.

S C E N A V I I I.

*Il Cuoco, e lo Staffier Bolognese dietro una portiera, e detti.**Cuoc.* (*A* Mia, amila cò' beje.) *allo Staff.**Staff.* (*E*l Cargà ben? Creparal?) *al Cuoc.**Cuoc.* (*B*isogna co creppe senz' atro, gh' ho misso in ta coga un malocco d' Arfinico.)*Staff.* (*A*cqsl arsparmiarò mi la fadiga de dari la schiuptà. Al sò Servitor an s' nè accort?)*Cuoc.* (*O*m' ha tegnù corda lè asì.)*Sig.* Questo Caffè è molto amaro.*Pag.* Si serva di Zucchero.*Sig.* E' amaro più del solito.*San.* Sarà bene abbruciato. *il Cuoco e lo Staffiere ridono.**Sig.* Per quanto Zucchero vi metto, è sempre amaro. Chi l' ha fatto?*Pag.* Il suo Servitore.*Sig.* Basta, l' ho bevuto, ma con poco piacere.*San.* Quanto è più amaro, vi farà meglio allo stomaco.*Pag.* Comanda altro?*Sig.* Nò. Obligato, Paggino, obbligato.*Cuoc.* (*E*i! L' ha beiuo. Vago a Zena.) *parte.**Staff.* (*E* mè, quand al frà cherpà, andarò a Bulogna cuntent.) *parte.**Pag.* (*Q*uesto Servitore ne ha fatta una chicchera sola, non ce n' è nemmeno una goccia per il povero Paggio.) *parte.**San.* Or via, andate a sfendere questo Decreto.*Sig.* Quando, l' ho steso lo porto a sottoscrivere?*San.* Sì, e se dormissi, svegliatemi.*Sig.* Oimè! il Caffè mi ha fatto peggio.*San.* Non temete di male. Andate a scrivere, che vi passerà.*Sig.* Vado immediatamente a servirla. *parte.*

SCE.

D. Sancio, poi Donna Aspasia.

San. **Q** Ueſte cento Doppie le donerò a Donna Aspasia.

Asp. Serva ſua, Signor D. Sancio. *ſaſtenuta.*

San. Donna Aspasia, accomodatevi.

Asp. Vi ringrazio, vi ringrazio, voglio andar via.

San. Perchè mi volete laſciare? Fermatevi, ſtate queſta ſera a converſazione con noi.

Asp. La mia converſazione l' ho da fare in caſa.

San. Siete atteſa?

Asp. Signor sì, ſono aſpettata dal Padrone, che avvanza le cento Doppie.

San. Le cento Doppie avanti ſera le averete.

Asp. Avanti ſera? *con ironia.*

San. Senz' altro. Ve lo prometto.

Asp. Quando non le ho addeſſo, non mi ſervono.

San. Ma per qual cauſa?

Asp. Perchè domattina mi aſpetto qualche malanno.

San. L' ho da ſapere ancor io. Non vi farà chi ardiſca farvi un' affronto, ſapendo, che dipendete da me.

Asp. Oh! piano con queſto dipender da voi. Non mi par di eſſere niente del voſtro.

San. Intendo dire, ſapendo, ch' io vi proteggerò.

Asp. Oh! di grazia non ſi ſcaldi per me.

San. Mi ſembra, che la mia buona amicizia non vi ſia inutile.

Asp. Si vede.

San. Voi potete diſporre della mia autorità.

Asp. Capperi! è qualche coſa.

San. Or ora per mezzo del Segretario ſi avranno le cento Doppie.

Asp. Caro D. Sancio, voi mi conſolate.

S C E N A X .

Il Paggio, e detti.

Pag. **E** Ccellenza, Il Segretario ſi ſente un gran male, ſi è gettato ſul letto, ha de i dolori terribili, e il Medico l' aſſiſte. *parte.*

San. Oh quanto di ciò m' increſce? Se il Segretario non diſtende certa ſcrittura, non ſi averanno le cento Doppie.

Asp. Può eſſere, ch' ei l' abbia diſteſa.

San.

San. Può essere; mandiamo a vedere.

Asp. Aspettate; anderò a veder io.

San. Sì, andate. *Carà D.* Aspasia, amatevi, come io v'amo.

Asp. Se vi voglio tanto bene. (Ma un bene così grande, che non lo posso vedere.) *parte.*

San. Manco male. Se spendo il mio denaro, almeno lo sacrifico per una, che mi vuol bene.

S C E N A X I.

Alecchino vestito a lutto con un mantellone, e un gran cappello in atto di mestizia, viene a passo lento, e va per entrato da una parte, e detto.

San. **A** Alecchino, dove vai?

Art. Vago a far un complimento alla Morte.

San. Spiegati.

Art. Vago a incontrar la Morte, che vien a far una visita al Segretario.

San. Come! Il Segretario è in pericolo di morte?

Art. Piansi, Sign Patron, pianzi.

San. Narrami, come stà?

Art. Piansi, ve digo, pianzi.

San. Perchè ho da piangere?

Art. Perchè non l'è morto tre anni avanti. *parte.*

San. Costui mi mette in agitazione. Voglio assicurarmi, che cos'è.

S C E N A X I I.

Il Conte Ercole, e detto.

Cont. **A** Mico, dove andate?

San. A vedere in che stato trovisi il Segretario.

Cont. Il Medico ora gli dà un Vomitorio.

San. Sospenderò di vederlo.

Cont. Appunto desideravo parlarvi.

San. Eccomi ad ascoltarvi.

Cont. L'affare di cui dobbiamo trattare, è di qualche conseguenza.

San. Mi rincresce, se la cosa è difficile, che non vi sia il Segretario.

Cont. In questo il Segretario non c'entra. Voi solo avete a decidere.

San. Dite pure, io solo deciderò.

Cont. Sono tre mesi, ch'io godo le vostre grazie in Gaeta.

San.

San. Io sono il favorito da voi .

Cont. Sapete quanta stima fo di voi , e di tutta la vostra casa .

San. Effetto della vostra bontà .

Cont. Sapete , che vi ho supplicato concedermi in consorte la Signora D. Isabella , e spero , che sarete in grado di mantenermi la parola , che mi avete data .

San. Io non soglio mancare alla mia parola .

Cont. Quand' è così , posso sperare di concludere quanto prima le Nozze .

San. A mia Figlia non ne ho ancora parlato , S' ella è qui nell' appartamento di sua Madre , sentirò il di lei sentimento ; poichè non ho altra Figlia , e desidero di compiacerla .

Cont. Vi lodo infinitamente , ma spero non farà ella alle mie Nozze contraria .

San. Due parole mi bastano . Isabella . *alla porta .*

S C E N A X I I I .

D. Isabella e detti .

Ifab. C He mi comanda , Signor Padre ?

San. Dimmi , hai tu piacere di farti sposa ?

Ifab. Io di queste cose non me ne intendo .

San. Vedi là il Signor Conte ?

Ifab. Lo vedo .

San. Lo accetteresti per tuo Marito ?

Ifab. Per Marito ?

San. Sì per Marito .

Ifab. Vengo subito .

San. Dove vai ?

Ifab. Vengo subito .

entra in camera .

Cont. E così , ha ella detto di nò ?

San. Ha detto , vengo subito , Vediamo se torna . Sentite , amico , mia Figlia è una cosa rara al dì d' oggi . Ella è innocente come una Colomba .

Cont. Questo è quello , che infinitamente mi piace .

San. Andatens a trovar un' altra .

S C E N A X I V .

D. Isabella ; Colombina , e detti .

Ifab. S Ignor Padre , ecco qui Colombina , risponderà per me .

San.

San. Hai da maritarti tu, e non Colombina.

Col. Signore, compatisca la sua semplicità. Ella non ha coraggio; dica a me ciò, che le vuol proporre, e vedrà, che risponderà a dovere.

San. Io le propongo il Conte per suo Marito.

Col. Avete sentito? *ad Isabella.*

Isab. Sì

Col. Che cosa dite?

Isab. ride.

Col. Lo volete?

Isab. Sì.

Col. Signore, ella è disposta a far il voler di suo Padre.

San. Non voglio, che lo accetti, perchè io lo dico, ma per sua elezione,

Col. Sentite?

Isab. Sì.

Col. E così?

Isab. Via.

vergognandosi.

Col. Che cosa via?

Isab. Lo prenderò.

Col. Volentieri?

Isab. Sì.

Col. Signor sì; lo prenderà volentieri.

San. Già me l'immagino. Avete sentito? *al Conte.*

Cont. Io son contentissimo.

San. Ora è necessario far venire sua Madre. Non è giusto, che si sposi la Figlia, senza ch'ella lo sappia.

Isab. (Se viene mia Madre, non ne facciamo altro.)

Cont. Voi dite bene, ma la Signora D. Luigia è tanto nemica di sua Figlia, che si opporrà, e non vorrà, che si sposi. *a D. Sancio.*

Isab. Signor Padre, è invidiosa.

San. Invidiosa di che?

Isab. Vorrebbe esser ella la sposa.

San. Come! Vorrebbe esser ella la sposa?

Isab. Ha detto tante volte: Se crepa mio Marito, voglio prendere un giovinotto.

San. Povera bambina! Può esser, che succeda il contrario. Orsù, Colombina, va' a chiamare D. Luigia, e dille, che venga qui, senza spiegarle per qual motivo.

Col.

Col. Vado subito a farla venire .

Ifab. Presto , presto .

Col. (Capperi! l'innocentina yà per le furie .) *parte .*

S C E N A X V.

D. Sanzio , il Conte Ercole , e D. Isabella .

Cont. **S** Ignora Isabella , finalmente sarete mia sposa .

Ifab. Questa sera ho da venire ?

Cont. Dove ?

Ifab. A trovarvi .

Cont. Verrò io a ritrovar voi .

San. Che diamine dici ? Tu vorresti andare a ritrovar il Conte ?

Ifab. Me l' ha detto il Segretario .

San. Che cosa t' ha detto il Segretario ?

Ifab. Che questa sera anderò segretamente a parlare al Signor Conte .

San. Ma dove ?

Ifab. Verrà a prendermi , e mi condurrà , ma che mia Madre non lo sappia .

San. Come v'ha la faccenda ?

Cont. Vi dirò , Signore , vedendo il Segretario , che D. Luigia maltrattava la figlia , e prevedendo , ch' ella si farebbe opposta alle di lei Nozze , mi ha fatta la proposizione di farmi avere furtivamente la Signora D. Isabella . Ma io sono un uomo d' onore , ci ho pensato sopra con serietà , ed ho concepito essere questa un azione indegna di me , onde più tosto son venuto io stesso a dirvi l' ultimo mio sentimento .

San. Questo Segretario mi comincia a render cattivo odore .

S C E N A X V I.

Arlecchino vestito a bruno , come sopra , e detti .

Arlecchino viene a passo lento verso il

Governatore .

San. **E** Bene , che cosa c' è ?

Ifab. (Mi fa paura ,)

Ar. Son stà a riverir la Signora Morte . . .

Ifab. Oimè ! Mi fa tremare .

Ar. E l' ho pregada per parte de tutta la Città , che la vegna a ricever el Segretario . Ma la Signora Morte m' ha ditto , che l' ha paura a vegnir , perchè el Segretario

l'è un' Adulator, e fa gh' ha paura, che el fa minchion-
na anca ella, che el diga de voler morir, e che ne sia
vero.

Isab. Guardate mi viene la pelle d' Oca sulle braccia.
al Conte.

San. Dunque il Segretario stà per morire? *ad Ari.*

Ari. Ho tornà a pregar la Signora Morte, che la vegna per
carità a levar dal Mondo sto Adulator, e favl cossa, che
la m' ha resposto?

Isab. Guardate, guardate, che mi s'addrizzano tutti questi
peluzzi.

Ari. L' ha resposto: Vegnirò piuttosto a tor el Governator

Isab. Oimè, oimè!

San. Che non s' incomodi già.

Ari. Digo mi: per cossa el Governator? risponde la Signora
Morte.

Isab. Ah!

Ari. Perchè se lù no avesse acconsentido, l' Adulator non-
averia fatto tante iniquità. Sappiè digo, Signora Mor-
te, che gh' ho dà un par d' occhiali. La dise: troppo
tardi. Onde guardeve, che adestadesso la vien.

Isab. Papà, Papà, la Morte. *corre dal Padre.*

San. Costui è buffone, ma mi tocca sul vivo.

Ari. Ma voi tornar dalla Signora Morte, voi portarghe quel
lazzo sì fatto, acciò la fazza la Bojessa del Segretario,
e son seguro, che tutta la Città me regalerà, come i
Contadini regala, chi mazza un Lovo in Campagna.

parte.

San. Conte, sentite, come parla costui?

Cont. I suoi detti sono allegorici.

San. Che veramente D. Sigismondo sia un' Adulatore?

Cont. Io credo certamente di sì. Il consiglio, ch' egli mi
ha dato di rapirvi la Figlia non è certamente da uo-
mo onesto.

S C E N A X V I I.

D. Luigia, Colombina, e detti.

Luig. **S** Ignori miei che vogliono? Che si fa quì con Isa-
bella?

San. Senza che ve lo dica, m' immagino, che apres' a poco
ve ne avvedrete.

Luig.

Luig. Si sposa forse al Signor Conte?

San. Sì Signora, e prima di farlo, vi si usa anche a voi il dovuto rispetto.

Luig. Mi chiedete l'assenso per farlo, o me ne date notizia dopo fatto?

San. Come vi piacerebbe, che si facesse?

Luig. Nel primo caso direi, che Isabella è ancor troppo giovane, e non voglio che si mariti per ora.

Isab. (Uh povera me!)

Cont. Signora D. Luigia, vi supplico d'acquietarvi. Ormai la cosa è fatta; ci siamo dati la fede, sarà mia sposa, e da qui a pochi giorni partirà meco per Roma.

Luig. Orsù, giacchè è fatta, sia fatta; ma avvertite bene, subito sposata, conducetela via, ch' io non la voglio vedere.

Isab. (Viva, viva.)

Col. Ecco lì, giubila tutta.

Cont. In questo vi servirò.

Luig. Non le mandate abiti, non le mandate gioje, non le mandate niente. Sposatela com' è, conducetela via, e a Roma le farete quel, che volete. (Sà il Cielo quante belle cose averà quella scimunita!) *da se.*

Cont. Lo farò per obbedirvi. Permettetemi dunque, che alla vostra presenza le dia la mano.

Luig. Signor nò, alla mia presenza non voglio.

Isab. Andiamo in camera.

Luig. Sentite la sfacciatella! Giuro al Cielo!

Cont. Ehi, Signora, portatele rispetto.

Luig. (Ho una rabbia, che mi sento crepare.) *da se.*

S C E N A X V I I I.

Il Paggio, e detti.

Pag. **E** Ccellenza, il Signor Pantalone de' Bisognosi desidera udienza.

San. Mi dispiace, che non vi sia il Segretario. Ditegli, che torni.

Pag. Ha una gran premura.

San. Venga.

Pag. Eccellenza sì, (Ho buscato mezzo feudo.) *parto.*

San. Che avete D. Luigia, che parete una furia?

Isab. Ha invidia di me.

Pantalone, e detti.

Pan. **E**ccellenza, la perdona, se vegno a darghe st' inco-
modo. Mi son Pantalon de i Bisognosi Mercante
Venezian, Servitor de V. Eccellenza.

San. Vi conosco.

Pan. Mi ho introdotto in sta Città la fabbrica de i Veludi.

San. Sò tutto, e sò, che un certo Tarrocchi ne vuole in-
trodurre un' altra.

Pan. Per questo vegno da V. Eccellenza.

San. Voi non lo potete impedire.

Pan. El Sior Segretario m' ha assicurà, che V. E. me farà la
grazia.

San. Il Segretario mi ha parlato in favor del Tarrocchi.

Pan. Nol gh' ha dà el mio memorial?

San. Non l' ho veduto.

Pan. E la pezza de Veludo l' ala vista?

San. Nò certamente.

Pan. Ho mandà al Sior Segretario una pezza de Veludo, che
lù istesso m' ha domandà, per farla veder a V. E.

San. Io vi replico, che non l' ho veduta.

Pan. Donca el Sior Segretario cusì m' inganna? Cusì el me
tradisce? El me cava dalle man una pezza de Veludo,
el me promette de farme aver la grazia, e pò l' opera
a favor del mio Avversario? V. E. xe un Cavalier giu-
sto, spero, che no la me abbandonerà. Son quà ai sò
piè a domandarghe giustizia, Mi son quello, che ha be-
neficà sto Paese coll' introduzion de i Veludi, e me par
d' aver el merito d' esser preferito. Vorla, che in Gaeta
ghe sia un' altra fabbrica per impiegar la povera zente?
Son quà mè, la farò mè, me basta, che la me conceda
el privilegio, vita che vivo, che nessun possa far laor-
rar, altri, che mi. Circa alla pezza de Veludo, se el
Sior Segretario me l' ha magnada, bon prò ghe fazzo
pol' esser che el se arcorda de mi full' ora della digestion.

San. Signor Pantalone, non sò, che dire, senza il Segreta-
rio non posso risolvere.

Com. Signore, con vostra buona grazia, mi pare, che questo
galant' uomo abbia ragione, e che il vostro Segretario
sia un bel birbone. *a D. San.*

San.

San. A poco a poco, vado scoprendo quello, che non credevo. Signor Pantalone, ne parleremo.

Pan. Me recomando alla sò bontà, alla sò giustizia.

Con. Ditemi, Signor Pantalone, avete delle belle stoffe?

Pan. Ghe ne ho de superbe.

Luig. Se avete delle belle stoffe, mandatele a me, che le voglio vedere.

Pan. M'immagino, che le servirà per la sposa, per quel che se sente a dir.

Luig. Signor nò; hanno da servire per me.

Isab. (Oh che invidia!)

Pan. Per la Novizza gh'ho una bella galanteria.

Con. Lasciate vedere.

Luig. Sì, sì, vediamola.

Pan. La varda. Un Zoggieletto de diamanti, e rubini, che averà valestò più de cento zecchini. I me l'ha da in pegno per trenta, e adesso i lo vol vender.

Con. Quanto ne vogliono?

Pan. Manco de cinquanta zecchini no i lo pot dar.

Con. Che dite, Signora Isabella, vi piace?

Isab. E come mi piace!

Luig. Lasciatelo vedere a me.

Pan. Cossa dixela? Porlo esser meggio ligà? Quei diamanti tutti uguali con quella bell'acqua, el fa una segura spaventosa.

Luig. Aspettate, che ora vengo. Avvertite, non lo date via senza di me.

Pan. No la dubita gnente; L'aspetto.

Luig. (Subito colei se n'è invogliata.) *parte.*

Con. Signor Pantalone, non si potrebbe avere con 40. zecchini?

Pan. No ghè xe caso. Ghe zero da omò d'onor, che a farlo far l'ha costà più de cento.

San. Veramente, è affar bello. Conte, non ve lo lasciate fuggire.

Con. Quand'è così, per cinquanta zecchini lo prendo io.

D. *Luigia ritorna con una borsa.*

Luig. Signor nò. Per cinquanta zecchini lo prendo io.

San. Io non voglio spendere questi denari.

Luig. Se non li volete spender voi, li spenderò io. Eccovi cinquanta zecchini.

Pan. E mi ghe dago el zoggiolo.

Isab. (Pazienza!)

piange.

Con. Che avete, cara, che avete?

Isab. Niente.

piange.

Con. Via, mio tesoro, ve ne comprerò uno più bello.

Luig. Che è questo mio tesoro? Che domestichezze sono codeste?

Con. E' mia sposa.

Luig. Ancora non è tale. In faccia mia mi avete a portar rispetto.

Con. (Oh che invidia!)

S C E N A X X.

Il Paggio, e detti.

Pag. **E** Ccellenza, sono quì i Gabellicri, ed il Bargello, che domandano udienza.

San. Sono annojato. Il Segretario non c'è, che tornino.

Pag. La cosa è di gran premura. Vi è con essi D. Elvira.

San. Qualche supplica per suo Marito. Se vi fosse il Segretario Via, che passino.

Pag. (Altri due scudi.) *parte.*

San. Se il Segretario non risana, son disperato.

Con. Signore, guardatevi dal Segretario, che è un' uomo finto.

San. Temo pur troppo, che diciate la verità.

S C E N A X X I.

D. Aspasia, e detti.

Asp. **S** Ignore il povero Segretario stà per morire.

Con. Come? Che male ha? *a D. Sancio.*

Asp. E' stato avvelenato.

San. Quando? Da chi?

Asp. Non lo sò! Il Medico lo assiste, ma dubita, che non vi sia rimedio.

Luig. Oh Diavolo! Le mie sessanta doppie. *parte.*

San. Misero Segretario! Andiamolo a vedere.

Asp. Sentite. Sopra il suo Tavolino, ho ritrovato questi fogli. Osservate; non è questo il Decreto, che avevate da sottoscrivere?

San. Sì, è questo. Ma che cosa contiene quest' altro viglietto?

Asp. E' un viglietto, che scrive il Tarrocchi a D. Sigismondo, con cui promette di dare a voi cento doppie, e a lui cinquanta, se gli fate il Decreto.

San.

San. Lasciate vedere. Signor Pantalone?

Pan. La me comandi.

San. Per farvi vedere, ch' io sono un' uomo sincero, leggete questo Decreto, e questo viglietto. Se vi comoda, non si fa altro che mutare il nome di Menico Tarrocchi, in quello di Pantalone de i Bisognnosi.

Pan. Eccellenza sì, lezerò *legge piano.*

S C E N A X X I I.

D. Elvira, quattro Gabellieri, e detti.

Elv. **S** Ignore, eccomi a' vostri piedi. Il povero mio Marito pena in carcere ingiustamente. A pretesto di processarlo si tien ristretto tra' ferri, e il suo processo in due parole si forma. Egli è imputato di contrabbandi, ma chi l' accusa? V' à alcun Gabelliere, che lo quereli? Eccoli quì. Interrogateli. Niuno è inteso di questo fatto; niuno può lagnarsi di D. Filiberto; tutti fanno la sua onoratezza. Vi è nessun birro, che oltre i pizzi fatti venir per mio uso, possa imputargli una minima contravvenzione? Chi lo ha mai denunziato? Chi mai lo ha trovato mancante nel rispetto al Sovrano, e nel dar i diritti alla Curia? Sapete qual è il delitto di D. Filiberto? Qual' è l' accusatore, che lo querela? Il suo delitto è una Moglie onorata, il suo accusatore è un Ministro Adulatore, lascivo. D. Sigismondo è di me invaghito. Cercò allontanar mio Marito coll' apparente titolo di buon' Amico. Non gli riuscì, diede mano alla calunnia, alla crudeltà. Spera di avermi, o colla forza, o colle lusinghe, ma il traditore s' inganna. Mio Marito è innocente; ecco testimonj della sua innocenza, quelli, che se reo egli fosse, esser dovrebbero i suoi avversarj. O rilasciatelo dalle Carceri, se credete giusto di farlo, o io stessa anderò alla Corte, mi farò intendere, domanderò al Sovrano quella ragione, quella giustizia, che mi viene negata da un suo Ministro, accecato da un perfido Adulatore.

San. Conte mio, in che imbarazzo mi trovo!

Con. Questo vostro Segretario vi ha circondato con una serie d' iniquità.

San. Voi altri, che siete i direttori delle Gabelle, che cosa dite?

Gab.

Gab. Il nostro decoro vuole, che informiamo la Corte non avere noi parte alcuna in questo fatto, e che rispetto a noi la carcerazione di D. Filiberto è una manifesta impostura. Io poi, che so tutta l'istoria di D. Sigismondo con D. Elvira, farò sapere la verità.

San. Questa macchina si può rovesciare addosso di me.

Con. Assolutamente, vi può far perder il credito. Sapete quante volte per un cattivo Ministro si sono precipitati degli onestissimi Giudicenti.

San. Dite bene. Conosco anch'io, che D. Sigismondo è stato un mio traditore. Che mai mi consigliereste di fare?

Con. Vi consiglierei fare scarcerare subito D. Filiberto; e mettere questa cosa in silenzio.

San. Ehi, chiamatemi il Bargello.

S C E N A X X I I I.

Il Bargello, e detti.

Bar. E comi quì a i comandi di V. E.

San. Scarcerate subito D. Filiberto.

Bar. Sarà ubbidita. Perdoni Eccellenza, se sapesse quante ingiustizie ha fatte fare D. Sigismondo!

San. Davvero?

Bar. Io stesso, che per mia disgrazia vivo delle disgrazie degli altri, mi sentivo inorridire. *parte.*

San. Se ha fatto inorridire un birro, convien dire, che abbia fatte delle gran ribalderie.

Elv. Signore, il Cielo vi rimeriti della vostra pietà.

San. E' giusto. Vo' che sappia la corte, ch'io faccio giustizia.

Elv. Saprà tutto il Mondo, che un Ministro infedele vi ha ingannato. Volo ad abbracciare il povero mio Consorte. Sarà egli a' vostri piedi. Io vi ringrazio intanto; prego il Cielo vi benedica, e lo prego di cuore, che voi difenda, e tutti gli eguali vostri da i perfidi Adulatori, i quali colle loro menzogne, rovinano spesso volte gli uomini più illibati, e più saggi.

parte co i Gabellieri.

San. Ah! Pur troppo ella dice la verità.

S C E N A X X I V.

D. Sigismondo sostenuto da due Servitori, e detti.

San. **C** Entilissimo Signor Segretario, venite in tempo.

Sig. Signore, io son morto.....

Isab.

Isab. Ah! , ah! . *parte.*

Col. Ha avuto paura.

Con. Soccorretela, *a Colombina.*

Col. Voi la soccorrereste meglio di me. *parte.*

San. Siete morto?

Sig. Sì son morto. Per me, non vi è rimedio. Il Medico mi ha data già la sentenza. Il veleno ha preso forza; sento divorarmi le viscere, e poche ore mi restano ancor di vita. Queste impiegarle vogl' io, se posso, a morir bene, giacchè tutto il resto della mia vita impiegato l' ho a viver male. La morte è il mio disinganno, e il disinganno mio deve essere ancora il vostro. Tre anni sono, ch' io vi servo, tre anni sono, ch' io vi adulo. Rammentate ad uno ad uno tutti i miei consigli; riandate ad una ad una tutte le mie massime, e stabilite in voi stesso, che tutti sono inganni, tutte falsità enormi, segnate dalla mia ambizione, dalla mia avarizia, col mezzo della pessima Adulazione. Anche l' amore ha avuto parte nelle mie menzogne. Amai D. Elvira, e trovandola costante al suo Sposo, tramai calunnie alla di lui innocenza per profittare sul cuore illibato dell' onestissima Dama. Usurpai le mercedi de' servi, discreditai la loro fede, e li privai del pane. Tradii il povero Pantalone de' Bisognosi, tradii infinito numero di persone; ma più di tutti voi ho tradito, mio troppo facile, e condiscendete Padrone. Io muojo, e la mia morte è opera del vostro Cuoco, che oggi nel Caffè si è vendicato per se, e per i suoi Compagni. La di lui fuga unita a quella del Servitore, e d' altro vostro Staffiere di ciò mi assicura. Vi domando perdono de' miei inganni, de' miei tradimenti. Servavi di regola non la mia vita, ma la mia morte. Disfatemi di D. Aspasia, che al pari di me v' inganna, o rinunziate la carica di Governatore, o esercitatela con giustizia. Siate osservatore delle Leggi, e se non le sapete, imparatele. Amate la verità, la virtù, l' onore, la fede, e sopra tutto guardatevi voi, e si guardi ciascuno dalle lusinghe d' un perfido Adulatore. *parte.*

San. Io non sò in qual Mondo mi trovi.

Con. Questa, Signore, è una gran lezione.

San.

San. E' una gran lezione è vero; ma non sapendo come principiare a mutar costume, risolvo scrivere alla Corte, e rinunziare il Governo.

Con. Il vostro pensiero non mi dispiace.

San. Dov' è Brighella? Dove sono i poveri servitori? Trovateli, li voglio pagare, li voglio rimettere, il Cuoco si ricerchi, e paghi la pena del suo delitto.

S C E N A U L T I M A .

Donna Luigia, e detti.

Luig. **O** R toccherà a voi a pensare a provvedermi i due Cavalli per il tiro a sei. *a D. Sancio,*

San. Perché?

Luig. Perché ho dato sessanta doppie al Segretario, ed egli me le ha mangiate.

San. Donde aveste le sessanta doppie?

Luig. Dal Cassiere della Comunità.

San. Oh me meschino! Sono assassinato da tutti.

Pan. Eccellenza son qua, se la comanda, ecco le cento doppie.

San. Signor Pantalone, tenete il vostro denaro, io non voglio altri impegni. Voglio rinunziare il Governo, onde riserbatevi ad informare il mio successore; e voi Signora D. Aspasia, Signora imitatrice del mio buon Segretario.....

Asp. Basta così. Intendo quel, che dir mi volete. Il fine del Segretario m' illumina, e non aspetterò, che giunga la Morte a farmi mutar costume. Io correggerò i miei difetti, pensate voi a correggere i vostri. *parte.*

Pan. Donca no la vol... *a D. Sancio.*

San. E' finita. Non ne voglio saper altro. Confesso, che non ho abilità per distinguere i buoni Ministri dagli Adulatori, onde è meglio, che mi ritiri, e lasci fare a chi sa. Fissiamo sugli accidenti veduti, e concludiamo, che il peggiore scellerato del Mondo è il perfido Adulatore.

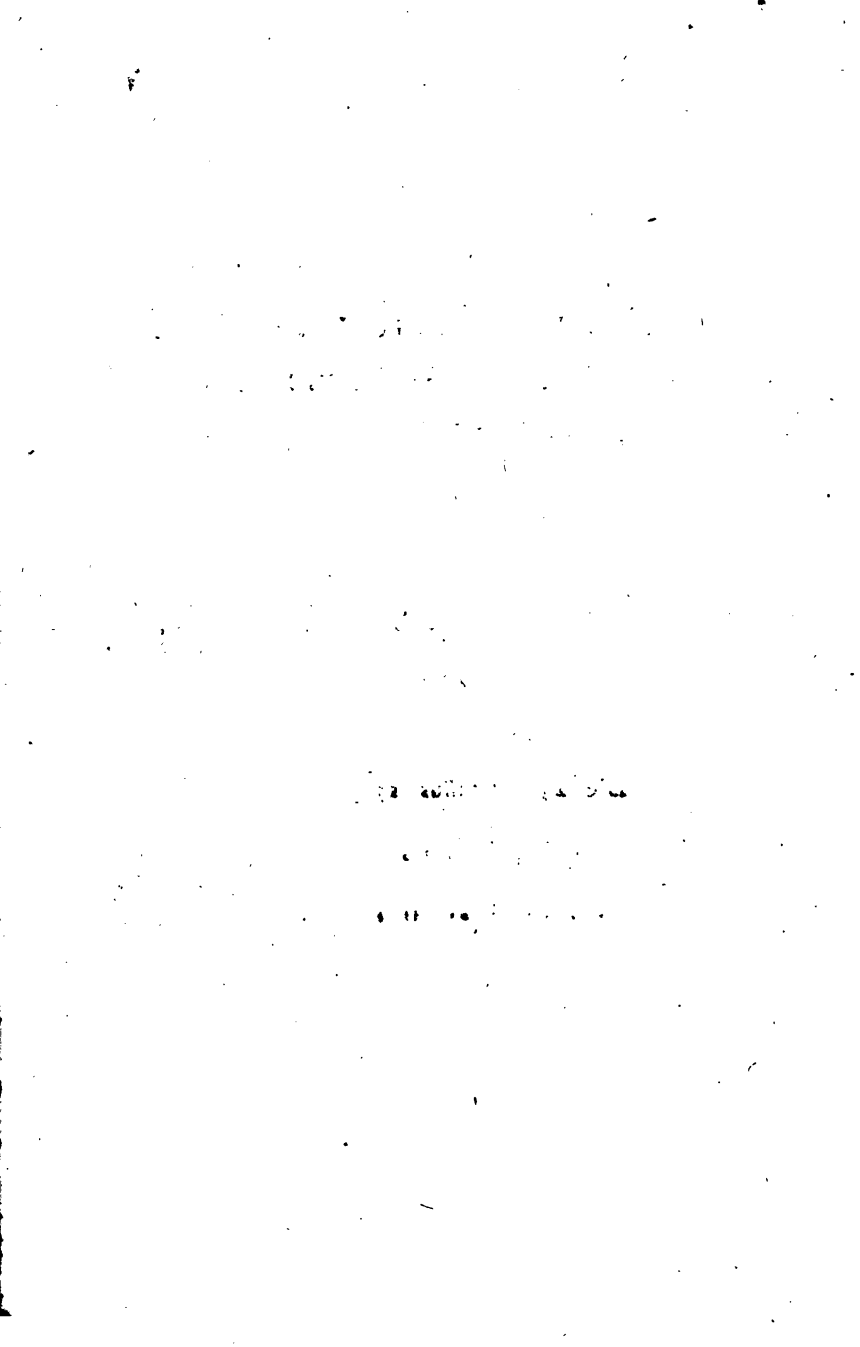
Fine della Commedia.

**Vidit D. Placidus Rambaldi Cleric. Regul. S. Pauli , & in
Ecd. Metropol. Bonon. Pœnit. pro SS. D. N. BENEDI-
CTO Papa XIV. Archiep. Bonon.**

Die 25. Augustus 1759.

Reimprimatur ,

Fr. Cęsar Antonius Velafius Pœvicarius S. Officii Bononiz .



IL TUTORE

COMMEDIA

DEL SIGNOR

AVVOCATO GOLDONI

VENEZIANO

A norma dell' Edizione di Firenze.



IN BOLOGNA MDCCLIII.

Per Girolamo Corciolani, ed Eredi Colli, a S. Tommaso
d' Aquino. *Con licenza de' Superiori.*

P E R S O N A G G I .

PANTALONE de' Bisognosi Tutore di Rosaura.

OTTAVIO Zio di Rosaura, e Contutore di Pantalone, Uomo dato alla Poltroneria.

ROSAURA Nipote di Ottavio, e Figlia di Beatrice di lui Sorella, Ragazza alquanto semplice.

BEATRICE Vedova Madre di Rosaura, Sorella di Ottavio, Donna vana, e ambiziosa.

LELIO Figliuolo di Pantalone, discolo.

FLORINDO Cittadino Veronese, Amante di Rosaura.

CORALLINA Cameriera di Beatrice.

BRIGHELLA)
ARLECCHINO) (Servi in Casa d' Ottavio.

Un' altro Servitore d' Ottavio.

TIRITOFOLo Amico di Pantalone.

Un Capo di Birri.

Birri, che non parlano.

Servitori, che non parlano.

Uomini, che non parlano.

Due Gondolieri, che non parlano.

La Scena si rappresenta in Venezia.

ATTO

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Camera di Rosaura.

Rosaura, e Corallina, che lavorano.

Cor. Questa tela è molto fina, non vi è dubbio, ch'ella vi scortichi le carni.

Ros. Il Signor Pantalone mi vuol bene, me l' ha comprata di genio.

Cor. Certamente è una bella fortuna per voi, che siete senza Padre, aver un Tutore tanto amoroso.

Ros. Mi ama, come se fossi la sua figliuola.

Cor. All' incontro, il Signor Ottavio vostro zio, che dovrebbe avere per voi maggior premura, non ci pensa. E' un poltrone, ozioso, che non farebbe mai nulla.

Ros. E pur mio Padre lo ha lasciato Tutore unitamente al Signor Pantalone.

Cor. Ed egli lascia far tutto a lui. Se aspettate, che vostro Zio vi mariti, volete aspettare un pezzo.

Ros. Io farò tutto quello, che mi dirà il Signor Pantalone.

Cor. Oh che buona ragazza! In verità siete una cosa rara. Non parete mai figlia di vostra Madre. Ella è stata una testina bizzarra. Povero suo Marito! l' ha fatto morir disperato.

Ros. Mi dicono, ch' io somiglio a mio Padre.

Cor. Sì, era buono, ma un poco troppo. Faceva più a modo degli altri, che a modo suo.

Ros. E anch' io faccio così.

Cor. Fate così sempre?

Ros. Sempre.

Cor. Quand' è così, starà meglio con voi chi saprà meglio chiedere. *ridendo.*

Ros. Io non ti capisco.

SCENA II.

Beatrice mascherata, e dette.

Bea. **R**osaura volete venire con me?

Ros. Dove, Signora?

Bea.

Bea. A spaffo .

Rof. A spaffo .

Bea. Sì , un poco in maschera . Faremo una passeggiata per la Merceria , andremo a bere un Caffè , e poi torneremo a casa .

Rof. A quest' ora ? Io voleva terminar questa manica .

Bea. Eh la finirete poi . Ho da fare una spesa in Merceria , e col beneficio della maschera voglio andare da me .

Cor. (Che bel comodino è quella bauta !)

Bea. Via , andiamo , che vi pagherò un bel goliè .

Cor. (Ora scommetto , che dice di sì .)

Rof. Un goliè ? Di quali ?

Bea. Di quelli con i fiori d' argento , all' ultima moda .

Rof. Oh vengo , vengo .

Cor. (Se l' ho detto io .)

Bea. Corallina ?

Cor. Signora .

Bea. Va' a prendere il tabarro , la bauta , ed il cappello .

Cor. Sì Signora . (Oh che buona Madre !) *s' alza , e parte .*

Rof. Ho da venire così ?

Bea. Sì , state benissimo ; col tabarro ogni cosa serve . Che maschera comoda è questa ! Che bella libertà !

Rof. Ehi ! Signora Madre , il goliè lo voglio color di Rosa .

Bea. Sì , sì color di Rosa . Ci stai bene nel color di Rosa , ti fa parer più bella .

Rof. Ma poi veniamo a casa subito .

Bea. Perché subito ?

Rof. Mi preme finire la manica , che ho principiato .

Bea. Se non la finirai oggi , la finirai domani . Senti , voglio , che andiamo a fare una burla al Signor Florindo .

Rof. Al Signor Florindo ? come ?

Bea. Voglio che andiamo al Caffè dove pratica , che gli facciamo delle insolenze , e lo facciamo strolagare chi siamo senza scoprirci .

Rof. Oh bella ! ci conoscerà .

Bea. Oibò , non ha pratica nel conoscer le Maschere . Io sì , quando ho veduto una Maschera una volta la conosco in cento .

Rof. Bene , verrò dove volete .

Bea.

P R I M O.

Bea. Oh se trovassimo quel pazzo di Lelio! vorrei, che lo facessimo disperare.

Ros. Oh bella!

S C E N A I I I.

Corallina con tabarro, bauta, cappello, e maschera, e dette.

Cor. Ecco da mascherare la Signorina.

Bea. Via, presto, mettile il tabarro.

Cor. Subito. (Oh la Signora Madre la farà una donnina di garbo.)
mette il tabarro a Rosaura.

S C E N A I V.

Pantalone di dentro, e dette.

Pan. Chi è quà? Se pol vegnir?

Ros. Oh! leva il tabarro. *a Corall.*

Bea. Eh via pazza. Venga, Signor Pantalone.

Pan. esce. Servitor obligatissimo.

Ros. Serva sua.

Pan. Cossa vol dir? Cos! a bon ora in maschera?

Bea. Andiamo a far delle spese.

Pan. Spese necessarie?

Bea. Necessarissime.

Pan. Per Siora Rosaura.

Bea. Anco per lei.

Pan. Se a Siora Rosaura ghe bisogna qualcossa, son quà a soddisfarla mi, in tutto quel, che xè giusto.

Bea. Oh sì, che vi verremo a seccare per ogni piccola cosa.

Pan. Seccarme? Nò, la veda. El mio obbligo xè de servirla.

Cor. Caro Signor Pantalone; noi altre Donne abbiamo bisogno di certe cose, che gli Uomini non l' hanno da sapere.

Pan. Vu, Siora, no ve ne impazzè dove, che no ve tocca.

Cor. Oh per non impacciarmi anderò via. (Vecchio fastidioso!)
parte.

S C E N A V.

Pantalone, Beatrice, e Rosaura.

Pan. Siora Beatrice, circa le spesette capricciose, che volesse far Siora Rosaura, poco più, poco manco lafferla correr; ma no me par necessario, che la vada ella in persona.

Bea.

Bea. Oh, Signor sì, è necessario. Vogliamo veder noi, vogliamo soddisfarci.

Pan. Ben, se fa vegnir el Mercante a casa. Cossa disela Siora Rosaura?

Ros. Per me son contentissima.

Pan. Sentela? Ela la xè contenta. Via, da Mare savia, e prudeme; la ghe daga sto bon esemplo, la resta in casa, e la se lassa servir.

Ros. (Sarà meglio, ch'io mi metta a finir la mia manica.)
va a cucire.

Bea. Signor Pantalone carissimo, mio Marito è morto, e non ho altri, che mi comandino. In casa mia voglio fare a mio modo, e non ho bisogno di esser corretta.

Pan. Benissimo, ela la faccia quel, che la vol, mi no ghe penso; Ma sta putta la xè stada raccomandada a mi da so Pare. Mi son el so Tutor, e mi ho da invigilar per i so interessi, per el so credito, e per la so educazion.

Bea. Circa a gli interessi ve l' accordo, per il resto tocca a me, che sono sua Madre.

Pan. Cara Siora Beatrice, no la me faccia parlar.

Bea. Che vorreste dire?

Pan. La compatissa, zà nisun ne sente. *la tira in disparte.* Ghe toccherave a ela, se la ghavesse un poco più de prudenza.

Bea. Io dunque sono imprudente? Viva il Cielo? Mio Marito non mi ha mai detto tanto.

Pan. Sarla stà meglio, che el ghe l' avesse dito.

Bea. Come sarla stato meglio?

Pan. Se el ghe l' avesse dito, la s' averave corretto.

Bea. Mi meraviglio di voi; io non sono un' imprudente.
forte.

Pan. Vedela? Se la ghavesse prudenza, no l' alzerave la ose. Ela se fa più mal de quel, che ghe posso far mi.

Bea. Ma... in che mi potete voi condannare?

Pan. Cara ela... in cento cose. Quà se ammette zoventù in casa senza riguardo, che ghe xè una putta; quà se tien conversazion, e se ghà gusto, che la putta ghe sia. Se vede, e se tase, e mi sò cossa, che se vede, e mi sò cossa, che se tase. La putta xede bona indole, la xè modesta, e un poco rustega, e questo per ela
xè

P R I M O .

xè ben , che per altro so Siora Mare ghe darave dei bei esempi... basta, lassemo andar. Ma la diga, cara ela, cossa xè sto andar in maschera da tutte le ore? Anca la mattina in maschera? Do donne sole, le se petta sù el so tabariello, e via. Che concetto ha da formar la zente de ela? Vorla far delle spete? O se manda, o se fa vegnir a casa, o se se fa compagnar, no se vada sole. Le Donne sole, no le stà ben, no le par bon. I Omeni co i vede le Donne sole, i dise, che le vada a cercar compagnia. I zira, i tenta, i se cefebisse, i la incozza, e pò i la venze; e tante de ste Patrone, che va fora de casa con una maschera indifferente, le torna a casa con una maschera de poca reputazion.

Bea. Obbligatissima della sua seccatura. Rosaura andiamo.

Ros. Che dite, Signor Pantalone, vado, o non vado?
s' alza.

Pan. Che premura ghaveu d' andar?

Ros. Mi vuol comprare un goliè...

Pan. Un goliè? de che forte?

Bea. (Oh che Uomo fastidioso! Vuol saper tutto.)

Ros. Un goliè color di rosa con fiori d' argento.

Pan. Via, ancud dopo dinar ve lo porterò mi.

Ros. Oh quand' è così, Signora Madre, non vengo altrimenti, vado a terminar la mia manica. *fido.*

Bea. Come? Così obbedisci la Madre?

Ros. Ma se...

Pan. Orsù, quà mo no posso taser. Se tratta de massima, se tratta de una falsa educazion. Coss' è sto confonder el debito dell' obbedienza con quello della modestia? I fioj i ha da obbedir so Pare, e so Mare, co i ghe comanda cosse lecite, cosse bone. Se i Genitori xè mati, poveri quei fioi, che per malizia, o per semplicità li obbedisse. La se vol menare in maschera, la se vol vizar a un cattivo costume, e perchè conségiada dal so Tutor, la resiste, se dirà, che la disobedisse so Mare? Sì, in ste cose mi ve faccio coraggio a farlo, e in fazza del Cielo, e in fazza del Mondo sostegnerò, che la vostra no xè disubidienza, ma prudenza, e virtù, che a longo viazo farà vergognar, chi no cognosse el debito.

debito d' una Mare, chi no distingue el pericolo d' una
 sta . *a Rosaur.*

Bea. Orsù, andate a fare il pedante in casa vostra .

Pan. Vegno quà , e parlo , e me scaldo , perchè gho debito
 de invigilar su sta putta .

Bea. Voi non siete il solo Tutore di Rosaura ; vi è il Signor
 Ottavio mio fratello , e suo zio , ch' è Tutore testa-
 mentario tanto quanto siete voi .

Pan. Xè vero , ma el xè un Omo , che no gh' abbada ,
 che lassa correr , che lassa far . E se lassasse far a elo ,
 tutte le cosse le anderla a precipizio .

Bea. Mio fratello non è un balordo .

Pan. L' è un Omo de garbo , ma nol vol far gnente .

Bea. Che cosa ha da fare ?

Pan. L' ha da far quello , che faccio anca mi .

Bea. Voi non siete buono ad altro , che da infastidir le
 persone .

Pan. Oh vorla che ghe la diga ? Con ela non voggio più
 aver da far . La venero , e la rispetto , ma la me fara-
 ve perder la pazienza . Siora Rosaura xè sotto la mia
 tutela , penserò mi a logarla , fin che la se marida .

Bea. Come ? fareste a me quest' ingiuria ? Mi levereste la
 mia figliuola ? Giuro al Cielo ! La mia figliuola . . .

Pan. Le putte no le se mena in maschera tutto el zorno .

Bea. A me un affronto simile .

Pan. Alle sie se ghe dà dei boni esempj .

Bea. Oh Cielo ! levarmi la mia figliuola ! Rosaura , ande-
 reste da me lontana ?

Ros. Oh io so la mia manica , e non sò altro .

Bea. Giuro al Cielo ! Ve ne pentireste . *a Pantal.*

Pan. (Canta , canta .)

Bea. Parlerò , ricorrerò , anderò alla Giustizia .

S C E N A V I .

Corallina , e detti .

Cor. **S** Ignora , è venuto il Signor Florindo perriverirla .

Bea. **S** Vengo . Oh questa non me la fate certo . *si leva
 il cappello , e lo dà a Corall.*

Pan. (Canta , canta .)

Bea. Io l' ho fatta , io l' ho da custodire . *dà la bauta
 a Corall.*

Pan.

Pan. (Sì, una buona custodia !)

Bea. Il Signor Tutore se ne prende più di quello, che gli conviene. *si leva il tabarro, e lo dà a Corallina s'cava uno specchio e s'accomoda il tuppè.*

Pan. (Vardè la fantolina.)

Bea. Rosaura, andiamo. *Rosaura s'alza, e lascia il lavoro.*

Pan. Tolè, vien zenze, e subito alla putta; andiamo.

Bea. Quando ci sono io, ci può effère ancora ella.

Pan. Se la me permette, gho da dir do parole, e po la-
lasso vegnir. *a Beatrice.*

Bea. Via, parlate, spicciatela.

Pan. Ben, ghe parlerò anca in so presenza. La diga, cara Siora Rosaura...

Cor. Signora, il Signor Florindo aspetta. *a Beatrice.*

Bea. Rosaura, prendetevi la vostra seccatura, e poi venite.
parte.

S C E N A V I I.

Pantalone, Rosaura, e Corallina.

Ros. (IN verità ci anderei volentieri.)

Cor. I (Povera ragazza! si sente morire a non poter andar ancor ella. *pone la roba sul tavolino.*)

Pan. Siora Rosaura, gho da far una proposizion, ma vorria, che ghe fusse anca so Sior Zio, perchè anca lù el xè Tutor come mi, e siben, che poco el se ne incuria, gho a caro, che in certe cosse el ghe sia. Corallina, cara fia, andè a chiamar Sior Ottavio, e diseghe, che son quà, che l' aspetto.

Cor. Oh! il Signor Ottavio farà ancora a letto.

Pan. Xè, debotto, mezzo zorno; e pè son stà da elo, pò son vegnù quà. El giera in letto, l' ho fatto desmissiar, e el m' ha dito, che el se vestiva; el farà vestio; diseghe, che el favorissa de vegnir quà.

Cor. Vado ma non credete, ch' egli venga sù presto.

Pan. Ghe vol tanto a vestirse?

Cor. Per lui vi vogliono delle ore, non la finisce mai. Tira fuori un braccio, sente aria, e lo torna a cacciar sotto. Poi s' alza a sedere sul letto, e stà mezz' ora ad affibbiarsi il corpetto. Si mette la Veste da camera, e poi stà lì a guardare i quadri, a contare i travicelli,
a con-

a contar i vetri delle finestre, a scherzar col gatto. e pèrde un' oretta di tempo senza far niente. Si mette una calzetta, e poi prende il tabacco. Se ne mette un' altra, e poi fischiando suona un' arietta. Un quarto d' ora vi mette fra lo scendere dal letto, e mettersi li calzoni. Poi si getta sulla polterona, prende la pipa, stà lì fino l' ora del pranzo; e questa è la vita, che suol far tutte le mattine.

Pan. El xè un Omo de garbo. i fatti soi i anderà pulito. Figureve, che bon Tutor! feme sto servizio, diseghe se el pol, che el vegna quà, se no, vegnirò mi da elo.

Cor. Oh così vò bene! Se egli non verrà da voi, voi anderete da lui.

parte.

S C E N A V I I I.

Pantalone, e Rosaura.

Pan. **D** Ifeme, cara Siora Rosaura, aveu più gusto a star sola, o a star in compagnia?

Ros. Oh, io stò piú volentieri in compagnia.

Pan. Se ve metteste in un liogo, dove ghe xè delle altre putte andereffi volentiera?

Ros. Sì, Signore, volentierissimo.

Pan. Se zoga, se se diverte.

Ros. Oh! giuocherò, mi divertirò.

Pan. Ma alle so ore se leze, se laora, se fa del ben.

Ros. Lavorerò, leggerò, farò del bene.

Pan. No ve mancherà el vostro bisogno.

Ros. Benissimo.

Pan. I ve vorrà ben, i ve farà mille finezze.

Ros. Davvero?

Pan. Sì, cara fia, gh' andereu volentiera?

Ros. Volentierissimo.

Pan. (La xè una pasta de marzapan.) No ve despiacherà andar via de casa vostra?

Ros. Oh Signor nò.

Pan. Ve rincrescerà lassà vostra Siora Mare?

Ros. Un poco.

Pan. La ve vegnirà a trovar, la vederè.

Ros. Sì? Averò piacere.

Pan. Vegnirò a trovarve anca mi.

Ros. Averò piacere.

Pan.

Pan. Vegnirà a trovarve le vostre amighe.

Ros. Verrà anche il Signor Florindo?

Pan. Sior Florindo? Cossa gh' intra Sior Florindo?

Ros. Dicevo . . . perchè viene quì.

Pan. Omeni no ghe n' ha da vegnir.

Ros. Oh! non importa. Mi divertirò colle Donne.

Pan. Che premura ghaveu de sto Sior Florindo?

Ros. Niente.

Pan. (No la vorave metter in malizia.) Le putte stà colle putte, ei omeni coi omeni.

Ros. La Signora Madre stà sempre cogli uomini, e mai colle donne.

Pan. (Ecco quà, le fie tol fuso, quel che ghe insegna la Mare.) Se vostra Siora Mare tratta coi omeni, la xe stada maridada, e la lo pol far.

Ros. Oh! è vero, è vero. Io starò colle ragazze.

Pan. Oh! sto caro Sior Ottavio no se vede.

S C E N A I X.

Corallina, e detti.

Pan. E Cusi? Vienlo, o no vienlo?

Cor. Ho fatto una fatica terribile a levarlo dalla sua poltrona. Ora viene.

Pan. Mo una gran poltroneria!

Cor. (Signora Rosaura, venite con me, che la Signora Madre vi aspetta.)

piano a Ros.

Ros. Vengo.

Pan. Cofs' è? Dove andeu?

Ros. Vado . . .

Cor. E' venuta la Sarta, che le ha da provar un bustino.

Ros. E' venuta la Sarta?

a Corall.

Pan. Sì, la Sarta; andiamo. (Oh che gnocchetta!)

Ros. Ma che busto mi ha da provare?

a Corall.

Cor. Il busto color di Rosa, colla guarnizione, colle maniche, colle alette. (Col diavolino, che vi porti.)

Ros. Andiamo. Io non sò nulla.

Pan. Come! No la sà gnente! Chi ghe lo fa sto busto?

Cor. Sua Madre, sua Madre. Sì, sua Madre. *parte conducendo Rosaura.*

Pan. Basta, no me fido gnanca de sta Cameriera. La tirerò via de quà, la metterò in liogo seguro . . . Oh manco mat,

mal, xè quà el Sior Ottavio... Via adafetto, bel bello, senza pressa.

S C E N A X.

Ottavio in Vesta da camera, Beretta, e Pianelle a passo a passo, e detto.

Ott. **O**H non voglio, che il Signor Pantalone s' incomodi; son quà io: Quattro passi più, quattro passi meno, non m' importa. Non guardo a incomodarmi quando si tratta del Signor Pantalone.

Pan. Caro Signor Ottavio, me despiase del vostro disturbo; farave vegnù mi, ma siccome avemo da parlar colla putta...

Ott. Ma perchè stamo in piedi? Sediamo. Ehi. *chiama.*

Pan. Via, se no ghe xè nissun, n' importa, tiolemosè una carega, e sentemose. *prende la sedia per se.*

Ott. Ehi... *chiama.*

Pan. Aveu bisogno de gnente?

Ott. Ho bisogno della sedia. Io non voglio durar questa fatica.

Pan. Se no volè farla vù, la farò mi, *le tira una sedia.* Comodeve.

Ott. Vi ringrazio. *siede.*

Pan. Sior Ottavio caro, nù femo colleghi nella tutela de vostra Nezza. Vorave, che se fessimo onor, e che ar-recordandose dell' impegno, che avemo tolto...

Ott. Ehi! *chiama.*

Pan. Cosa ve bisogna!

Ott. Su questa seggiola, io non ci posso stare,

S C E N A XI,

Un Servitore, e detti.

Serv. Signor, ha chiamato?

Ott. S Fatemi portare la mia poltrona.

Serv. Sì Signore. *parte.*

Pan. Caro Sior Ottavio, ve piase molto i vostri comodi.

Ott. Oh, io sì vè. Voglio goder più, che posso; e non ho altro bene, e non godo altro, che la mia comodità.

Quetta sedia dura mi ammacca, con riverenza il di dietro.

Pan. No so cosa dir, tutto xè un avvezzarse. Ma tornemo al nostro proposito. Sta putta, come che diseva, xè granda, e vistosa. In casa pratica della zoventù...

Ott.

Ott. Si va rimescolando sulla seggiola .

Pan. Cos' è , cos'ha gaveu ?

Ott. Ma se su questa seggiola non ci posso stare .

Pan. Ma cos'ha ghe xè ? dei chiodi , dei spini , dei corni ?

Ott. Via , via , parlate . Vi scaldate per poco . Io non va-
do mai in collera .

Pan. Alle curte : sta putta in casa non stà ben .

Ott. Vi è sua Madre . *rimescolandosi .*

Pan. So Mare tien conversazion .

Ott. Conversazione di chi ?

Pan. Oh bella ! No favè chi pratica in sta casa ?

Ott. Io non ci abbado . Sento gente andare innanzi , e in-
dietro , ma non m' incomodo dalla mia poltrona per
vedere chi sia .

Pan. Compare , sè un bell' omo .

Ott. Mio Cognato è morto , ed io son vivo .

Pan. Per cos'ha mò credeu , che el sia morto ?

Ott. Perchè si levava dal letto a buon ora , perchè andava
qualche volta in collera , perchè si prendeva di quei
fastidj , che non mi voglio prender io .

Pan. Ma vostro Cugnà v' ha lasà tutor del so sangue in
mia compagnia , e bisogna pensarghe .

Ott. Oh ci penseremo . Ecco la mia poltrona . *due Servi-
teri portano una poltrona , e partono . Ottavio siede .* Ora
parlate , che vi ascolto con comodo . *si va accomo-
dando ora da una parte , ora dall' altra .*

Pan. Manco mal . Mi crederia necessario de metter sta put-
ta in t' un retiro fin che ghe vien occasion de mari-
darle . Cos'ha disseu ?

Ott. Sì , mettiamola .

Pan. Gho anca dà qualche motivo , e par che la sia contenta .

Ott. Buono . *prende il tabacco con stemma .*

Pan. Bisogna , che pensemo tra de nù dove , che l' avemo
da metter .

Ott. Ci penseremo . *dà tabacco a Pantal .*

Pan. Grazie , non ghe ne togo .

Ott. Io quando non prendo tabacco , dormo .

Pan. Mo caro vù , se no farè del moto , crepperè .

Ott. Mio Cognato , che faceva del moto , è crepato prima
di me . Voi fate del moto ?

Pan.

Pan. Eccome!

Ott. Creperete avanti di me.

Pan. Orsù, lassemo ste fredde, e parlemo sul sodo. Ghaveu gente vù in vista er liogar sta putta?

Ott. Io? Non sò nemmeno chi tia di quà, e di là della mia casa.

Pan. Donca, troverò mi.

Ott. Sì, trovate voi.

Pan. Cossa credeu, che se possa dar all' anno?

Ott. Io non so far conti.

Pan. No savè far conti? Mo chi spende in casa vostra?

Ott. Brighella.

Pan. E chi ghe rivede i conti?

Ott. Mia sorella.

Pan. E tra la sorella, e el servitor i ve manderà in rovina.

Ott. Eh che non mi voglio ammalare per queste cose.

Pan. (Manco mal, che la robba de sta pupilla la manizo mi.) Orsù, za che vù no volè intrigarve, farò mi. La metterò in tun liogo, dove che la starà ben; la farà ben trattada, e se spenderà poco, e saremo seguri, che la ghaverà un ottima educazion.

Ott. *si va addormentando.*

Pan. Penseremo pò a maridarla. Me' xè stà fatto qualche ricerca; ma no trovo gente a proposito. Intanto xè necessario, che anca vù dè l' assenso per metter sta putta in retiro, e per passarghe la so dozena, e quello, che bisogna. Ah! Cossa disseu? Ve par, che parla ben? Oh sistu maledetto! El dorme. Sior Ottavio?

Ott. Chi è?

si sveglia con stemma.

Pan. Aveu sentlo cossa, che ho ditto?

Ott. Niente affatto.

Pan. Donca cossa faremio?

Ott. Quello; che fate voi, è ben fatto.

Pan. Orsù, deme el Testamento de vostro Cugnà, acciò possa servirmene, e farò mi quel, che poderò senza disturbarve.

Ott. L' ho io il Testamento di mio Cognato?

Pan. Sior sì. L' altro zorno ve l' ho lassà, acciò che considerè quel ponto del fidecomisso per la lite, che s' ha da far.

Ott.

Ott. Io non me ne ricordo.

Pant. L'averè letto pulito.

Ott. Quando leggo due righe, mi vien sonno.

Pant. Donca vegnimelo a dar, e defrighemole.

Ott. Io non sà dove sia.

Pant. L'averè messo in tel vostro burò.

Ott. Bene, prendetelo.

Pant. No volè vegnir a darmelo?

Ott. Stò tanto bene; non m' incomodate.

Pant. Oh, carol! Via, dame la chiave, e lo torò mi.

Ott. E' aperto.

Pant. El burò avertò?

Ott. Sì, aperto, io non ferro mai.

Pant. Dove tegniu i vostri bezzi?

Ott. Tutti in tasca.

Pant. E non se fa conti?

Ott. Maj costi.

Pant. Co no ghè ne xè più, i conti xè fatti?

Ott. Così per l' appunto.

Pant. Bravo. Vago a tor el Testamento. s' alza.

Ott. Sì, andate.

Pant. E no savè gnente chi pratica da vostra sorella?

Ott. Io nò.

Pant. Laisè far?

Ott. Ci pensi lei. *si va addormentando.*

Pant. Ve par mo, che un' Omo civit, come che se va, abbia da far sta vita cusà poltrona, senza abbadar alla casa, senza saver chi va, e chi vien? Tolè, el s' indormenta. Zosco, falgher, tangaro maledetto.

gridando parte.

Ott. O cara questa poltrona! Si stà pur bene! Ma parmi, che sarebbe ora d' andare a pranzo. Ehi, chi è di là?

S C E N A X I I.

Brigbella, Arlecchino, e datta a poi un altro Servitore.

Ar. Sior.

Brig. Cosa comandela?

Ott. Si mangia, o non si mangia?

Ar. Presto, el Patron vol magnar.

Brig. El Cogo ha messo sù adesso la manestra. Da quà mezz' oretta l' anderà in tavola.

Il Tutore.

B

Ott.

Ott. Non la finite mai.

Arl. L'è quel, che digo anca mi, non se magna mai.

Ott. Arlecchino, come stai d' appetito?

Arl. Benissimo per servirla.

Brig. Volela intanto, che demo una revista a sto contarcilo?
gli mostra un foglio.

Ott. Andate da mia sorella, Che minestra c' è?

Brig. Risi.

Ott. Ah! Arlecchino, ti piace il riso?

Arl. Me piase, no tanto come la polenta, ma poco manco.

Ott. Oh buona! eh quella polentina!

Arl. Oh cara!

Ott. Che nuoti nel butirro!

Arl. Oh vita mia!

Ott. Carica di formaggio!

Arl. Ah che non posso più!

Ott. Ah, ah, ah, Arlecchino v'è in deliquio per la polenta.
ride.

Brig. Sior Padron, ghe vol dei denari.

Ott. *ride.* Arlecchino te ne voglio far mangiar una pentola piena.

Arl. Oh magari!

Brig. Ala inteso, che ghe vol denari?

Ott. Sì, ho inteso. Ti piacciono i Capponi? *ad Arlecchino.*

Arl. Corpo del Diavolo. I Capponi? Oh benedetti!

Ott. Voglio, che ne mangiamo un tanto fatto. Metà per uno, metà per uno. Mezzo tu, mezzo io. A te gli ossi, a me la carne. *ride.*

Arl. M' al tolt per un can, o per un gatto?

Ott. *ride.*

Brig. Me favorissela sti denari?

Ott. Ehi, Brighella, un Cappone; mezzo lui, mezzo io; io la carne, Arlecchino l' ossa. *ride forte.*

Arl. (Eh se farò minchion, me danno.)

Brig. Ma la favorissa de veder la poliza.

Ott. Non mi romper il capo. Ehi, Arlecchino, ti piacciono le Torte?

Arl. Sior sì.

Ott. Te ne voglio dar una cotta al Sole. *ride.* Cotta al Sole.

Brig. Volela veder.....

Ott.

- Ott. Cotta al Sole. *ridendo.*
 Brig. (Oh che freddure! Da ragazzo, da scempio, da babuin.)
 Ott. Cotta al Sole. *ad Arlecchino.*
 Arl. Cotta al Sole, cotta al Sole. *burlando.*
 Ott. Afinaccio, mi burli?
 Arl. Coss' è sto Afinaccio? Sangue de mi.
 Ott. Zitto, non andar in collera. Non mi far alterare per amor del Cielo. Brighella, che cosa vuoi?
 Brig. O che la veda sto conto delle spese, o che la me daga de i denari, e tireremo avanti.
 Ott. Eccoti una Doppia, e tiriamo innanzi. Cotta al Sole. *ride.*
 Arl. No se burla i poveri servitori.
 Ott. Zitto; un Capponè, mezzo tu, e mezzo io. *ride.*
 Brig. Caro Signor, la se perde con quel martuffo.
 Ott. Mi diverto assai. Arlecchino mi fa ridere. Sei il mio buffone, non è verò?
 Arl. Mi buffon? Me maravei de i fatti vostri.
 Ott. Zitto, non mi far agitare.
 Serv. Quando comanda è in Tavola.
 Ott. Oh buono, buono. Andiamo, alzatemi. Cotta al Sole, cotta al Sole. *tutti via.*

S C E N A X I I I.

Camera di Beatrice.

Beatrice, e Florindo.

- Bea. **C**aro Signor Florindo, voi siete pieno di buone grazie.
 Flor. Voi siete la stessa bontà, e perciò mi soffrite.
 Bea. Di grazia accomodatevi un poco.
 Flor. L' ora è tarda, Signora, non vorrei esservi di soverchio incomodo. (Non si vede la Signora Rosaura.)
 Bea. Per me è presto. Io non pranzo, che due, o tre ore dopo il mezzo giorno. Mio fratello vuol mangiar presto, e mangia solo. In questa Casa ogn' uno la fa a suo modo.
 Flor. Così v'è benissimo, uno non dà soggezione all' altro. La Signora Rosaura pranzerà con voi?
 Bea. Oh si sà! Ella è la mia compagnia.
 Flor. Sarà alla Tavoletta la Signora Rosaura, sarà ad affettarsi.
 Bea. Oh! è affettata, ch' è un pezzo. Ella s' alza due, o tre ore prima di me.

Flor. Si vede, che è una Giovane di garbo.

Ben. Non dico, perchè sia mia figlia, ma vi assicuro, è una gioja.

Flor. Degna figlia di una sì degna Madre.

Ben. Siete troppo obbligate. *gli fa una riverenza.*

Flor. (Se Rosaura non si vede, io me ne posso andare.)

Ben. Via, accomodatevi, sedete.

Flor. In verità, è tardi, guarda l'Orologio. A casa mi aspetteranno.

Ben. Mezz' ora non incomoda. Tenetemi un poco di compagnia.

Flor. Verrò dopo il pranzo,...

Ben. Aspettate; non volete nemmeno dare il buon giorno a Rosaura. Ehi Corallina?

S C E N A X I V.

Corallina, e detti.

Cor. Signora.

Ben. Di a Rosaura, che venga qui subito. Il Sig. Florindo la vuol salutare.

Cor. Sì Signora. (Ma! Se vuol mantenere la conversazione, ci vuol l'ajuto della Figliuola.) *ris.*

Ben. Caro Sig. Florindo, non abbiate tanta fretta di partire.

Flor. Quando si tratta di compiacervi, resterò. *siede.*

Ben. Oh così mi piace. Siete un' uomo adorabile. *siede.*

Flor. Guardando penso la scena.

Ben. Che cosa guardate?

Flor. Guardavo... Mi pareva di veder qualcheduno.

Ben. Badate a me. Come state di Cicisbea?

Flor. Oh io non ne ho certamente.

Ben. Eh furbo! Sa il Cielo quante.

Flor. Nò davvero, e vi dirò la ragione. Sono indisposizione di prender Moglie, e non voglio perdere il credito.

Ben. Via, da brave; quando mangiamo questi confetti?

Flor. Se non trovo nessuna, che mi voglia.

Ben. Non trovate nessuna? Eh sciaurato!

Flor. Ma è così; io non la trovo.

Ben. Eh se fosse vero, che non l'avesse trovata...

Flor. Da Uomo d'onore, non l'ho trovata.

Ben. Sentite... Su tal proposito si potrebbe discorrere. (Questo sarebbe un buon negozietto per me.)

Flor.

Flor. (Se parlasse di sua Figlia, ci aggiusteremmo presto.)

Bea. Per esempio, che cosa vi gradirebbe?

Flor. Circa a che, Signora?

Bea. Che sò io? A dote, a condizione, a età?

Flor. Ecco la Signora Rosaura.

S C E N A X V.

Rosaura, e detti.

Ros. **C**He mi comanda?

Bea. Oh siete venuta a disturbare sul più bello.

Ros. Bene, Signora, io torno via *in atto di partire.*

Flor. Non Signora, non partite; giacchè per grazia della vostra Signora Madre, ho l'onore di riverirvi.

Ros. Obbligatissima. E se non serve.

Bea. Avete finita la vostra manita?

Ros. Signora no.

Bea. Potete andare a finirla.

Ros. Anderò. Serva sua.

Flor. Orsù, io vedo, che a quest'ora la mia visita è a lor Signore d'incomodo. *s'alza.* Partirò per lasciarle in libertà.

Bea. Fermatevi; ho da parlarvi.

Flor. Ma se per me fate partire la Signora Rosaura, io non voglio certamente commettere questa mala creanza. Ho troppo rispetto per chi dipende da voi. (S'ella non resta, io parto.) *da se.*

Bea. Via, quand'è così, Rosaura, restate.

Ros. Obbedisco.

Flor. Favorite, accomodatevi.

offre la sua sedia a Rosaura.

Bea. No, no, qui dovete star voi. *a Florindo.*

Flor. Come comandate. Ecco Signora un'altra seggiola.

Và a prender una Sedia, la dà a Rosaura ebbi sedete, e Florindo resta nel mezzo.

Ros. (Che giovine compito! Mi piace tanto.) *da se.*

Bea. Signor Florindo; tornando al nostro proposito; di che condizione vorreste, che fosse la vostra Sposa?

Flor. Dirò, Signora.

Ros. Si fa sposo il Signor Florindo?

Flor. Mi farei sposo, se trovassi chi mi volesse.

Ros. Eh troverà.

A T T O

Bea. Nò, Signote, è ancor presto.

Pant. Xè ancora presto? *verso Rosaura.*

Ros. Ella dice presto, ma io mangerei.

Pant. Anca Sior Florindo xè de quei, che va tardi?

Flor. Non sono de' più solleciti, ma l' ora veramente è passata; Signore mie, con loro permissione; Padroni, v' sono schiavò. (Mi spiegherò con il Signor Pantalone.)

Bea. Ricordatevi, che non abbiamo terminato il nostro discorso.

Flor. Lo finiremo poi.

Bea. Dopo pranzo?

Flor. Sì Signora, verrò dopo il pranzo. *parte.*

S C E N A X I X.

Pantalone, Beatrice, Rosaura, e Lelio.

Pant. (**C** Onversazion sicuro, e la puta in mezzo. Ho paura, che la se ne ferva per Osel da recchiamo.) *da se.*

Lel. Signore mie, vi leverò l' incomodo.

Pant. Fermeve, Sior, che v' ho da parlar.

Lel. Benissimo. (Egli è il suo Tutore, se me la dasse, oh la bella cosa!)

Pant. Siora Rosaura l' avviso quà in presenza de sò Siora Mare, che ho trovà el liogo da metterla, che la xè aspettada, e che quanto prima vegnirà la mia Gondola a levarla, e la monteremo dove, che l' ha d' andar.

Ros. Benissimo... Anderò, dove mi condurranno.

Pant. Cossa disela Siora Beatrice, ghalagnente in contrario?

Bea. (E' meglio, ch' io la lasci andare.) Che cosa dice mio fratello?

Pan. Lù xè contento.

Bea. Bene, se si contenta lui, sono contenta ancor io.

Pant. Mauco mal, cusì faremo le cose d' amor, e d' accordo.

Ros. Signora Madre, mi verrete a vedere?

Bea. Sì, sì, verrò.

Ros. Condurrete il Signor Florindo?

Bea. Via, via fraschetta, v' a finir la tua manica. *parte.*

Ros. E non si parla di mangiare.

Pant. Vederè, fra mia, che farè tutta contenta.

Ros. Oh! io mi contento di tutto.

Pant.

Pant. Brava; s'ieu benedetta. Se seguirè così, a sto Mondo sarè felice; Bèato quello, che vè toccherà. No ve dubitè, sia mia, s'è bona, e el Cielo ve assisterà. A so tempo ve farò novizza, se vorrè, e s'è certa, che averzirò ben i occhi, e no ve darò nè un spuzzetta, nè un scavezza collo; ma un putò sodo, che ve possa mantegnir da par vostro, e che ve voggia ben.

Ref. Grazie; Signor Pantalònè. (Oh se mi desse il Signor Florindo, lo prenderei tantò volentieri!) *parte.*

S C E N A X X.

Pantalònè e Lelio.

Pant. S'lor sio, son quà da ela.

Lel. Eccoli a' vostri comandì. (Bisogna imbonirlo.)

Pant. Voleu pensar a muar vita, o voleu, che mi pensa a farve muar paese?

Lel. Signor Padre; vi domandò perdono dei dispiaceri, che finora vi ho dato. Confisco, che ho fatto male. Ne sono pentito, e mi vedrete interamente cangiato.

Pant. Dikù dasseno, o xelò un dèto soliti proponimenti?

Lel. Dico davvero, e lo vedrete.

Pant. El Cielo voggia, che ti digni la verità, e che ti pensi una volta al fin; che co son mòtto mi, ti pol deven-
... esser miserabile. Intrae, ghe ne kè poche, bozzi no ghe
n' ho, e se ghe n' avesse, i sentisse presto. Ti ho ti sà
... far gnente, se no ti ghaverà giudizio, ti sarà un pi-
tocco.

Lel. Pur troppo dite la verità. Confisco anch' io, che la
fortuna non mi ha finora mòtto assistito, e che dall' in-
dustria mia poco posso sperare. Voi, Signor Padre,
potreste farmi felice,

Pant. Come? In che maniera?

Lel. Dandomi per moglie la Signora Rosaura.

Pant. Siora Rosaura?

Lel. Sì, ha quattordici mila Ducati di Dote. Sarebbe la no-
stra fortuna.

Pant. Tocco de disgrazia; stesso caplo la rason; perchè ti
vien via facendo la gatta morta: Sono pentito, e vi do-
mando perdono, mi vedrete cangiato. Ti vorressi, che te
dasse sta putta per mugier; non m'iga per el so muso,
ma per i quattodesc mille Ducati; per magnarghe la
Dota,

Dota, per destruzerla in pochi zorni, e po' lassarla una miserabile, e desperada. Con che cuor, con che conscienza, con che stomego me la vienstu a domandar? Credistu, che no sappia el to proceder, le to bele virtù? A più de sic putte ti ha promesso, e ti le ha tutte impiantae, e a tutte, furbazzo, ti gha magnà qualcosa. Te piafe le squaldrinelle, e ti ghe n' ha una per tutti i cantoni. Sò tutto, tocco de infame; so i segreti, che passa tra ti, e mio Compare Chirargo. Son to Pare, xè vero, e son Tutor de Rosaura, e poderla se volesse, tirarme la Dota in casa, e dartela per mugier. Ma son un Omo d' onor, no voi precipitar una puta, per meggiorar la mia casa, per contentar un mio fio; un fio scavezzo, un fio relassà. Ti zioghi, si v' all' offerla ti fa el bullo, ti è pien de donne; porti via quel, che ti pol a to pare; ti gha diese vizi un più bello dell' altro, e ti me domandi Rosaura per mugier? E ti me dà da intender, che da un momento all' altro ti t' ha cambià? No te credo, no te ascolto; mua vita, e crederò, tendi al sòdo, e te abbaderò. Ma se ti seguiti sta carriera, no solo no te voi maridar, ma te scazzerò, te manderò in Levante, te saverò castigar; e ti imparerà a to spese, che la fortuna no xè per i baroni; che el Cielo non assiste, no prevede a chi gha massime indegne, a chi deturpa el so sangue, e la propria reputazion.

parte.

Lel. Ah! mio Padre mi vuol rovinare del tutto. Egli potrebbe con questo matrimonio rimettermi, e non lo vuole; e mi vuol vedere precipitato. Perdere quattordici mila Ducati di Dote? Questa è una pazzia, è una perfidia, è una vendetta, che fa mio Padre, contro di me. Ma, giuro al Cielo, non sono un balordo. Troverò io la maniera d' averla senza di lui. O col mezzo della Madre, o con qualche inganno, giuro, che l' averò; e se mi riesce d' averla senz' opera di mio Padre, io vorrò maneggiare la Dote, e si pentirà di non avermi accordata una sì giusta, una sì onesta soddisfazione.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO

ATTO SECONDO.

27

SCENA I.

Camera di Beatrice.

Beatrice, e Rosaura.

Ros. Signora Madre, che cosa avete, che siete malinconica? A Tavola non avete mangiato niente.

Bea. Lasciatemi stare. Ho qualche cosa per il capo.

Ros. Siete in collera?

Bea. (Oggi ha detto di tornare Florindo.) *de se.*

Ros. Siete in collera con me?

Bea. Eh frascherle! (Se avrà premura, tornerà.) *de se.*

Ros. S' io vado in ritiro, verrete spesso a trovarmi!

Bea. Senti, ti lascio andare, perchè in oggi ho qualche cos' altro da pensare, del resto il Signor Pantalone non mi levrebbe la mia figliuola.

Ros. Se non volete, ch' io vada, resterò.

Bea. Nò, v'è pure, ma assicurati, che poco ti starai.

Ros. Perchè poco?

Bea. Se prendo Marito, ti voglio con me, caschi il Mondo.

Ros. Oh Mamma mia! Volete maritarvi?

Bea. Può essere di sì.

Ros. Fate presto, fate presto. Oh che gusto! Averò il mio Papà.

Bea. E poi subito mariterò ancora te.

Ros. Anche me?

Bea. Sì. Averai piacere di essere Sposa?

Ros. Signora sì.

Bea. E voglio io maritarti. Il Signor Tuttore vada a comandare al suo figliuolo. Quattordici mila Ducati di Dote non s' hanno a gettar via malamente.

Ros. Signora Madre.

Bea. Che cosa vuoi?

Ros. Mi darete il Signor Florindo?

Bea. Che Florindo? Che parli tu di Florindo? Egli non è per te. Florindo è giovine serio, sostenuto, non vuole una fraschetta, vuole una Donna posata, una Donna di garbo. Guardate, che pretensioni!

Ros. Io non dico altro.

Bea.

Bea. Il Signor Florindo? Fà ch' lo non ti lènta più nominario.

Ros. Non dubitate, non lo nominò più.

Bea. Guardate la graziosa! Tutti quelli, che vede, gli vorrebbe per se.

Ros. Tutti nò, quello solo....

Bea. Zitta lì.

Ros. Non parlo.

S C E N A I I.

Corallina, e detti.

Cor. Signora, è quì il Signor Lelio.

Bea. Verza, è padrone.

Cor. (Oh! ella non dice mai di nò.) *parte.*

Ros. Partirà, Signora.

Bea. Nò, restate.

Ros. Ma non vorrei.....

Bea. Fatele buona sera al Signor Lelio.

Ros. Signora sì.

S C E N A I I I.

Lelio, Corallina, e detti.

Lel. M'Inchino a lor Signore.

Bea. Serva, Signor Lelio.

Ros. La riverisco. *sostenuta.*

Lel. Signora Rosaura, che cosa vi ho fatto? mi guardate sì bruscamente?

Bea. Via, senza creanza, trattatelo con civiltà.

Ros. Mi perdoni. Serva umilissima. Come stà? Stà bene? Posso servirla? Mi comandò.

Lel. Oh compitissima?

Ros. (Basta.) *piano a Beatrice.*

Ros. (Che quicquorella!)

Cor. (Che buona ragazza per far tutto quello, che voglio. Una per casa ce ne vorrebbe.)

Lel. Signore mie, vengo a riverirvi per ordine di mio Padre. Egli si ritrova presentemente da quello Signore, colle quali ha destinato di mettere in educazione la Signora Rosaura. Esse bramano di vederla, e commiserla, prima di formare il Contratto, e mio Padre ha promesso di dar loro questa soddisfazione. Non ha potuto venire in persona a prendesela, ed accompagnare

la

S E C O N D O.

La Signora Rosaura, onde ha mandato me colla Gondola a pregarla di venir meco.

Bea. Con voi una fanciulla?

Lel. Oh, Signora, non dicevi, che venga sola. Si spera che l'accompagnerà la sua Genitrice.

Bea. Io vorrei, ma... aspetto visite... non mi conviene partir di casa.

Cor. (Capperi! premono le visite! Più tosto senza pane, che senza conversazione.)

Lel. Signora, se vi è d'incomodo, non è necessario che l'accompagniate voi stessa. Credo, che per ogni onesto riguardo potrà bastare la Cameriera.

Cor. Ma io dalle bocche strette ci vado mal volentieri.

Lel. Se la Padrona comandata, bisognerà andarsi.

Bea. Voi Rosaura, che cosa dite?

Ref. Per me, mettetemi allesto, mettetemi arrosso, son qui.

Bea. Dov'è la Gondola?

Lel. Alla vostra riva.

Bea. Che Gondola è?

Lel. La Gondola di casa nostra.

Bea. Non sò, non vorrei errare.

Lel. Dunque venite voi.

Bea. Io non posso, e poi dirò come Corallina, in quei luoghi non mi ci posso vedere.

Cor. Libertà, libertà, è vero Signora Padrona?

Lel. Ma che risolviamo? Dovrà dire a mio Padre, che la Signora Rosaura non ha voluto venire, o che voi non avete voluto, che ella venga?

Bea. Aspettate, Corallina, vada dal Signor Ottavio mio fratello, digli quello, che ha detto il Signor Lelio, e se crede ben fatto, che vada Rosaura, e che tu l'accompagni.

Cor. Sì Signora. (Prego il Cielo, eh' egli dica di sò.)

S C E N A I V.

Beatrice, Rosaura, e Lelio.

Bea. MA voi, che cosa dite?

Ref. Io resto, se volete, io vado, se comandate.

Lel. La Signora Rosaura è buona assai.

Bea. Oh è una pasta di zucchero.

Lel.

Lel. Mi consolo infinitamente con voi. *a Rosau.* Siete adorabile, il Cielo vi ha colmato di cose buone.

Beat. Via, rispondetegli.

Ros. Grazie.

Beat. Oh che bel garbo!

Ros. Gli rendo infinitissime grazie. Se posso servirla, mi comandi. *con una riverenza.*

Lel. E' veramente tutta compita.

Beat. Ha poco spirito, ma si farà.

Lel. Nel viaggio, ov' io la conduco, avrà occasione di farsi spiritosa, e prudente.

S C E N A V.

Coralina, e Lelii.

Beat. E Bene, che cosa ha detto?

Cor. E già ve lo potete immaginare. Ha detto di sì.

Beat. Come di sì?

Cor. Che vada, e che io l'accompagni.

Beat. Bene, se volete andare, andate. *a Rosau.*

Ros. Anderò.

Lel. Sollecitiamo, perchè ci aspettano.

Ros. Son pronta.

Lel. Lasciate, ch' io vi serva. *le offre la mano.*

Ros. Aspettate, ch' io mi vada a mettere il Zendale.

Lel. Ma frattanto.... *come sopra.*

Ros. Obbligatissima. *gli dà la mano.*

Beat. Via, un poco di disinvoltura, un poco di brio.

Lel. Oh imparesà.

Ros. Imparerò, imparerò. *parte con Lelia.*

Cor. (Se vuole imparar bene, non ha da partire di questa casa.) *da sé.*

Beat. E tu non vai?

Cor. Vado.

Beat. Presto, non gli lasciar soli.

Cor. (Non ci abbada la Madre, figuratevi, se ci voglio abbadar io.) *parte.*

Beat. Veramente aver meco mia figliuola mi reca comodo; poichè non sola, da me non viene nessuna Donna, e non posso dar retta a tutta la conversazione. Per altro non è mal fatto, ch' ella sia un poco lontana sin tanto ch' abbia fatta scoperta dell' inclinazione di Fiorindo.

rindo. Oggi lo farò parlare, sentirò il suo sentimento. Se ha dell' inclinazione per me, come spero, non voglio, che Rosaura mi turbi, se poi averà premura di lei... Non sò.... penserò quello, che dovrò fare.

S C E N A V I.

Brigbella, e detta.

Brig. C On permission de Vusustrissima,

Bea. Che. cosa vuoi, Brigbella?

Brig. Son stà dal Padron....

Bea. Dimmi, è partita Rosaura con Corallina?

Brig. Sì, Signora. Le ho vutte montar in barca col Sior Leo-
lio. Anzi per dirghela, me son un poco maravegià, che
la lassa andar do Putte con quel Zovenotto.

Bea. E' figlio del Signor Pantalone; è figlio del Tutore.

Brig. Ma; el gha poco bon nome per la Città.

Bea. L' ha mandato suo Padre.

Brig. Lo fala de seguro, che l' abbia mandà so Pare? Mi sò,
che tra Pare, e Fiod ghe passa poco bona corrispondenza.

Bea. Tu mi metti in confusione: Sono partiti?

Brig. Oh a st' ora i farà fora del rio.

Bea. Ho mandato a chiedere a mio Fratello il di lui parere.

Brig. Apponto son stà dal so Sior Fradello per far sti conti, e
no ghe rimedio, che el li voia far. Mi son' un ome on-
norato, ho guito de far conossier la mia pontualità, on-
de se la se contentasse, la preghiera de farmeli ela a conti.

Bea. Mi stà sul core Rosaura.

Brig. Comandela farme sta grazia?

Bea. Da' quì, vediamoli. Che conti sono?

Brig. La spesa quotidiana de un mese.

Bea. E' troppo lunga quetta facenda. (Povera me, se Rosau-
ra fosse ingannata!) *da se.*

Brig. Se la comanda lezerò mi.

Bea. Sì leggi, che ascolto.

Brig. Al primo del mese, un Capon lire 9. de Colombini lire 3.
Manzo lire 8. a soldi 14. fa lire 7. a di 2. Vedello lire 12.
a soldi 18. val lire 11. una Polastra lire 4. una Dindio-
ta lire 11. Formaggio per Tavola lire 3.

Bea. Non ho bene, se non so qualche cosa di Rosaura.

Brig. A di 3. Marzo. Una (a) Bosoga 7. lire.

Bea.

(a) Un Pesce della specie del Muggino.

Bea. Oh Diavolo 7. lire?

Brig. Oh el pesce l'era caro in quel zorno! (a) *Cievell lire*
3. u soldi 20. la lira, val lire 4. *Salata* . . .

Bea. Ma què è fallato. Tre libbre di Muggini, a 20. soldi
la libbra, vagliono lire 3. e non quattro.

Brig. Eh ho falà mi! Quattro lire de peso i era; oh se la
savesse quante volte, che falo in mio danno! Ma chi
spende sempre ghe remette. *Salata soldi 12. Oro* . . .

Bea. Orsù, mi preme, che andate subito a vedere di Ro-
saura, . . .

Brig. Dove?

Bea. Fatevi dire da Ottavio il loco dov' ella deva essere an-
data. Presto, non perdetè tempo.

Brig. Ma la nota?

Bea. La nota la vedremo poi.

Brig. La guarda, ho avudo 26. zecchini, ho speso 687. lire,
retto creditore di lire 27.

Bea. Via, andate, che vi saranno bonificate.

Brig. Volèla, che strazemo el conto?

Bea. Sì, stracciatelo.

Brig. Son creditor de 27. lire. *Straccia la nota* . . .

Bea. Andate, e tornate presto.

Brig. Vado subito. (Oh che bella cosa! Che conti! Che
dolce spender! Che grazioso magnar!)

Bea. Ber bacco. Costui mi mette in agitazione, Ma finalmen-
te ho chietto consiglio a mio Fratello.

Brig. Signora, . . .

Bea. Non andate!

Brig. L'è quà el sior Pantalon de Bisognosi.

Bea. Venga, venga, e voi aspettate in sala.

Brig. (Ma el conto l'è strazzà.) *parte*.

Bea. Il Signor Pantalone? Mi mette in maggior sospetto.

S C E N A V I I.

Pantalone, e detto.

Pan. S On quà . . .

Bea. S Le avete vedute?

Pan. Chi?

Bea. Rosaura, e Corallina?

Pan. Mi nò,

Bea.

(a) *Muggini*.

Bea. Nò?

Pan. No feguro .

Bea. Perchè non le avete aspettato ?

Pan. Dove ?

Bea. Da quelle Signore .

Pan. Da quale Signore ?

Bea. Oh me infelice ! Ah Signor Pantalone , vostro figlio mi ha affassinata .

Pan. Come ! Coss' alo fatto ?

Bea. Oimè . Mi vien male E' venuto in nome vostre . . .
E' venuto colla gondola Ha detto , che voi aspetta-
te mia figlia E l' ha condotta via colla Serva .

son affanno .

Pan. (Ah tocco de defgrazià !) Zitto no la se affanna . El le averà condotte al retiro .

Bea. Le avete voi mandate a pigliare ?

Pan. Siora s) , mi le ho mandae a tor .

Bea. Oimè , respiro .

Pan. (Oh poveretto mi ! Quel fassin l' ha menada via . Ma bisogna , che veda de coverzer , e de remediar .) *da se .*

Bea. Perchè non mi avete detto alla prima , che l' avete man-
data a prendere ?

Pan. Perchè no credeva , che la fusse gnancora andata .

Bea. E' andata ; e voi perchè non l' avete aspettata ?

Pan. Quanto farà , che la xè andata ?

Bea. Un quarto d' ora .

Pan. Con chi xela ?

Bea. Con Corallina .

Pan. E la lascia andar do pute de quella sorte con un tocco de zovenastro ?

Bea. E' venuto per parte vostra .

Pan. Perche no xela andata ella co so Fia ? *alterato .*

Bea. Ma che ? Vi è qualche pericolo ?

Pan. Pericolo , o no pericolo , la Mare no ha da lassar andar in stà maniera la Fia ; la xè colla Cameriera ? Le Came-
riere , se sà , che le se l' intende colle Patrone . Xe ve-
gnù mio Fio ? El xè un zovene , e de i zoveni no se se
fida . (Oh bestra matta senza cervello !)

Bea. Ho fatto chieder consiglio a mio Fratello .

Pan. L' ha tolto consoggio da un' omo de garbo .

Il Tutore .

C

Bea.

Bea. Ma voi mi ponete in dubbj grandi. Non vorrei, Signor Pantalone andate subito; se vostro Figliuolo averà ardir d'ingannarmi, giuro al Cielo, me la pagherà.

Pant. Zitto. No farà gnente. La putta farà là, che la m'aspetterà. Digo solamente per la bona regola. Cossa dirà quelle bone creature co le vederà do putte con un zovenotto? Giudizio, siora Beatrice, giudizio. Vago subito. (Oh poveretto mi! Dove sarai? Dove anderai? Ah infame! Ah traditor! Cossa averai fatto?) *parte.*

Bea. Manco male, che non vi sono inganni; ma se non fosse vero che il Signor Pantalone avesse mandata a levan mia figlia, e che Lelio me l'avesse rapita, misera me! Che mai farebbe? E' vero, dovevo andar io. Ma aspetto il Signor Florindo. Che vuol dire, che ancor non viene? L'ora è tarda. Sono impaziente di rivederlo. Voglio andare ad attenderlo alla finestra. *parte.*

S C E N A V I I I.

Camera di Ottavio, Letto disfatto, Tavola piccola apparecchiata.

Ottavio sulla Poltrona presso la Tavola, che beve, ad Arlecchino.

Arl. Sior Padron, è lo contento, che desparecchia?

Ott. Eh vi è tempo, sparecchierai.

Arl. Le son tre ore in ponto, che V. S. la xe a tavola.

Ott. A Tavola non s' invecchia.

Arl. Volela intanto, che ghe faccia el letto?

Ott. Or ora voglio andare a riposare un poco. Lo farai questa sera.

Arl. Per mi manco fadiga, e più fanità.

Ott. Sì dici bene. Meno, che si fatica si stà più sani.

Arl. Ma no vorrà, che i disesse, che son un poltron, che no voi far gnente.

Ott. A me basta, che tu abbadi in Cucina, che ajuti al Cuoco, acciò la mattina si sbrighi presto, che sii attento a portarmi la mattina la Zuppa al letto, ad apparecchiare la Tavola, a far camminare la mia Poltrona; queste sono cose, che mi premono, alle quali voglio, che tu abbadi con attenzione, con diligenza. Mi ha capito? *beve.*

Arl. Sior sì, ho capito. (Za avanti sera l'è ambriago.)

Ott. Oh non voglio bever altro.

Arl.

Arl. Volela, che porta via?

Ott. No, lascia lì; spingi avanti questa Poltrona.

Arl. (Hocant da menar la Gariola.)

fa correr avanti la Poltrona.

Ott. Oh così un poco di moto fa bene. Vammi a prender la mia pipa.

Arl. Sior sì. L' aspetta, che desaparecchia.

Ott. Eh non importa. La Tavola apparecchiata non dà fastidio a nessuno. Va a prendere la pipa.

Arl. Vado, Sior sì. (Oh, che Poltron! Oh, che porco!)

Ott. Ehi, Senti. Empila tu di Tabacco, e accendila, e portamela accesa, che non voglio durar fatica.

Arl. Gnor sì. (Un de sti zorni, el me fa mastegar el pan a mi per no far sta fadiga lu.) *parte.*

Ott. Bel gusto! Mangiare, bere, dormire, fumare, star a sedere, e non far niente!

S C E N A I X.

Pantalone, e detto.

Pant. Sior Ottavio, ve teverisso. *affannato.*

Ott. Servo Signor Pantalone. Che c'è, che vi vede affannato?

Pan. Ho premura de parlarve, ma che nissun senta.

Ott. Oh siete qui sempre colla vostra premura. Voi morirete presto.

Pan. Eh Compare, se tratta de onor, lassè, che serrasta porta.

Ott. Nò, non la ferrate.

Pan. Perché?

Ott. Perché aspetto la mia pipa.

Pan. Eh altro, che pipa. *una sbinder l' uscio.*

Ott. Lasciatela aperta. Di che avete paura?

Pan. Via, quel che volè. Sappiè Sior Ottavio caro, che vostra Nezza xè stada menada via.

Ott. Oh!

Pan. E no se sà dove, che la fra.

Ott. Oh!

Pan. Quella cara vostra Sorella l' ha lassada andar colla Cameriera.

Ott. Oh!

Pan. E per seufarte, la dife, che vit ghayè dà confeggio.

Arlecchino con pipa, e detti.

- Ott. **D**A' quà la mia pipa. *si mette a fumare.*
- Pan. Via. Sior; andè via, che avemo da descorrer. *ad Arl.*
- Arl. Discorrè pur; cosa m' importa a mi.
- Pan. Ma vù no ghavè da esser.
- Arl. Fe cont, che no ghe sia.
- Pan. Sior Ottavio, sè ander via costù.
- Ott. Oh!
- Pan. Orsù: za che vedo, che no v' importa, che no gha-
vè fin de reputazion, vago via....
- Ott. Aspettate, siate un poco più flemmatico, siete trop-
po furioso, morirete presto.
- Pan. Co volè, che parla, no voi costù presente.
- Ott. Va via. *ad Arlecchino.*
- Arl. Ho da desparecchiar.
- Ott. Va via.
- Arl. Ho da far el letto.
- Ott. Va via.
- Pan. E co sta flemma ghe! dixè?
- Ott. Non voglio alterarmi.
- Pan. Me deu licenza, che el menda via mi?
- Ott. Sì, fate voi.
- Pan. Va via, va via, va via. *a calci lo caccia via.*
- Ott. (*ride.*) Bravo, ma io non l' avrei fatto.
- Pan. Nò? Perchè?
- Ott. Ber paura di slogarmi una gamba.
segue a fumare.
- Pan. Sior Ottavio, qua bisogna remediarghe. Sappiè, e
lo digo colle lagreme a i occhi, che Lelio mio fio ha
fatto sta iniquità.
- Ott. Oh! *fumando.*
- Pan. Spero, che no ghe sarà gnente de mal, perchè ghe
xè la Cameriera, e pò no ghe daremo tempo. Ho man-
dà subito i mi Barcaroli a veder, a cercar, e ho man-
dà altre quattro persone, acciò i me sappia dir da che
bànda i xè andai, dove che i se pol trovar; ma biso-
gna, che anca nù se demo le man intorno. Presto,
Sior Ottavio, vestive, andemo fora de casa.
- Ott. Aspettare, ch' io finisca di fumar questa pipa.

Pan.

Pan. Eh che no ghe xè tempo da perder. Animo, deftrigheve, vestive.

Ott. Avete la gondola?

Pan. Sì ben, gho la gondola. Caro vù, andemo.

Ott. Che cosa dice mia Sorella?

Pan. A ela no gho dito gnente, che mio fio ha fatto la baronada. Ve prego, caro amigo, anca vù; se podemo, salvemo la reputazion della puta, e la vita de quel povero disgrazià. Mo via, deftrigheve per carità.

Ott. Eècco, la pipa è finita, sarete contento.

Pan. Sia ringrazià el Cielo. Via, vestive.

Ott. Ehi! *chiama.*

Pan. Via, volcu, che ve agiuta mi?

Ott. Oibò. Ehi! *chiama.*

S C E N A X I.

Brigbella, e desti.

Brig. S Ignore.

Ott. Mi voglio vestire.

Brig. (Uh che miracolo!) Volela lavar se le man?

Ott. Eh non importa.

Brig. (L'è do mesi, che nol se le lava.)

Ott. Dov' è Arlecchino?

Brig. L'è andà via brontolando, e no sò dove el sia.

Ott. Tu solo non mi potrai vestire.

Pan. Mo via deftrigheve. Cossa ghe vol a vestirve? Ve ajuterò anca mi.

Brig. Mi no gho pratica. La perdona; dove tienla le scarpe?

Ott. Saranno sotto il letto.

Pan. Presto, caro vù, che preme. *a Brigbella.*

Brig. Porta scarpe vecchie affibbiate. Ele queste?

Ott. Sì queste.

Brig. Come s' ha da far a metterle?

Ott. Oh io non le tiro mai su le scarpe; patisco de' calli.
si mette le scarpe a piana.

Pan. Cusi faremo più presto.

Brig. Volela la velada?

Pan. Oibò; metteve su el tabarro.

Ott. Sì, dite bene. Il tabarro.

Brig. Dov' è lo?

Ott. Sarà sul letto.

- Brig.* El tabarro per covetta. lo vò a prendere.
- Pan.* Via, leveve fuso.
- Ott.* Aspettate. *Brigbella* viene col tabarro.
Dammi la mano. a *Brigbella*.
- Brig.* Son quà.
- Ott.* Anche voi. a *Pantalone*.
- Pan.* Oh che pazienza!
Ottavio si leva, e gli mettono il tabarro.
- Brig.* Volela la perucca?
- Ott.* Quanto mi spiace a levarmi la mia beretta! Sì, dammi la parrucca.
- Brig.* Dov' è la?
- Ott.* Io non lo sò.
- Pan.* Tòlè, adesso no se troverà la perucca.
- Ott.* Aspetta... Credo sia caduta dietro la seggetta.
- Brig.* A profumarse. la vò a prendere.
- Ott.* E' tanto, che non l' adopero! a *Pantalone*.
- Pan.* (Deboto no posso più. Ma se vago via mi, costù no se parte più de casa.)
- Brig.* Ho trovà la perucca. porta una parrucca lussa arruffada.
- Ott.* Oh! Bravo!
- Brig.* Volela, che ghe daga una pettenada?
- Ott.* Eh non importa.
- Pan.* Destrighemose. con furia.
- Ott.* Siete un uomo molto furioso.
- Pan.* E vù, molto flemmatico. intanto *Brigbella* gli leva la beretta, e gli mette la parrucca.
- Brig.* El capello dov' è lo?
- Ott.* E' li fra il capezzale, ed il muro.
- Brig.* Una bella capelliera?
- Ott.* Ma guarda bene, che dentro vi sono delle mele.
- Brig.* Dove volela, che le metta?
- Ott.* Sotto il capezzale. La mattina mi diverto. a *Pantalone*.
- Pan.* Oh che pazienza!
- Brig.* La toga el capello. gli dà un cappetto straccio.
- Pan.* Oh, andemio?
- Ott.* La mia scatola. a *Brigbella*.
- Brig.* Dov' è la?
- Ott.* Sulla Poltrona.
- Brig.* La toga. gli dà la scatola.

Pan.

Pan. Andemo.

Ott. Il fazzoletto. *a Brigbella.*

Pan. Oh poveretto mi?

Brig. Dov' è so?

Ott. L' ho qui, l' ho qui. *se lo trova in seno.*

Pan. Xela fenia? Andemo?

Ott. Non andate in collera. Poco più, poco meno, son qui; quanto c' ho messo a vestirmi? Un mezzo quarto d' ora. Andiamò.

Pan. Sia ringrazià el Cielo; andemo una volta.

Ott. Aspettate; mi cadono i calzoni.

Pan. Ve possa cascar là testa!

Brig. Signor, ghe unò, che domanda el Sior Pantalon.

Pan. Chi xelo?

Brig. Mi no lo cognosso.

Pan. Felo vengir avanti.

Brig. Subito.

Ott. Ehi! Mi cadono i calzoni. *a Brigbella.*

Brig. Poverazzo! Me despiase. *via.*

Pan. Chi mai pol esser questo? Chi sà, che nol sia qualcun, che me porta la noiva, d' aver trovà vostra Nezza?

Ott. Può essere? *si siede sulla Poltrona.*

Pan. Via! Zofo quel Taolazzo.

S C E N A X I I I

Tiritofolo, e detti.

Tir. S Ignor Pantalone, li ho ritrovati.

Pan. S Oe, el li ha trovadi. *ad Ottavio.* Dove? *a Tiritof.*

Tir. A Castello.

Pan. Oe, a Castello i xè. *ad Ottavio.*

Ott. Ih! In capo al Mondo.

Pan. In gondola? femo presto?

Ott. Ho paura dell' aris. Ditemi, è scirocco?

Pan. Conteme, come i aveu trovai? *a Tirit.*

Tir. Ho preso una gondola, son andato a sbrite cercando li, e li ho veduti smontare.

Pan. In casa de chi xeli?

Tir. Sono

Pan. Andemo, andemo, che me contere per strada. Presto Sior Ottavio, andemo.

Ott. Oh! Stavo tanto bene! Ajutatemi.

Pan. Via, toltè; andemo subito. Più, che se tarda, più cresce el pericolo.

Ott. Son quì.

Pan. Mo via, con quella vostra maledetta stemma.

Ott. Mi cadono li calzoni.

Pan. Eh, andeve a far ziradonar, Sier Omo de succo. Sò dove, che i xè. I troverò mi. Andemo, compare Tiritofolo, andemo. *via con Tiritofolo.*

Ott. *torna a sedere.* Che uomo furioso è quel Pantalone! Sà dove sono, gli ha trovati, poco più, poco meno; non vi era tanta fretta. Ehi? Chi è di-là?

S C E N A X I I I.

Beatrice, Ottavio, e poi un Servitore.

Bea. **C** Hiamate?

Ott. Sì, dove sono coloro?

Bea. Io non lo sò. Che ha il Signor Pantalone, che l'ho veduto andar via riscaldato?

Ott. E' matto.

Bea. Avete gridato assieme?

Ott. Oh io non grido mai.

Bea. E voi, che fate col tabarro, ed il cappello?

Ott. Volevo appunto, che me lo cavassero.

Bea. Ma perchè ve lo siete messo?

Ott. Avevo d'andare con Pantalone.

Bea. A far che?

Ott. A far che eh? A cercare di quella briconcella di vostra Figlia.

Bea. Come! non è ella da quelle giovani, ove deve essere collocata?

Ott. Sì! collocata! Lelio ve l'ha ficata.

Bea. Oh Cielo! Che dite? Lelio m'ha ingannata? Suo Padre non l'ha mandata a prendere? Oimè! Che farà mai?

Ott. Orsù, non venite quì colle vostre smanie a farmi serar il cuore.

Bea. Ah Ottavio! Ah fratello mio! Siamo rovinati.

piange.

Ott. Via, non piangete. L' hanno ritrovata.

Bea. L' hanno ritrovata?

Ott. Sì. L' hanno ritrovata a Castello.

Bea.

Bea. Oh Cielo! Dove? Insegnatemi dove. Anderò a ricercarla.

Ott. Non v' infuriate; è andato il Signor Pantalone.

Bea. E voi perchè non ci siete andato?

Ott. Perché mi cascano i calzoni.

Bea. Eh Uomo da poco senza riputazione.

Ott. Io?

Bea. Sì voi; ho mandato a chiedere il vostro parere per disimpegnarmi con Lelio, e voi avete detto, che vada.

Ott. Bisognava mettermi in sospetto, che Lelio mi potesse ingannare, e allora avrei detto di no.

Bea. Siete un pazzo.

Ott. Ehi, avete fatto crepare vostro marito, ma con me non fate niente.

Bea. Povera la mia figliuola! Che cosa farà di lei?

Ott. Che cosa volete, che sia? niente.

Serv. Signora, è il Signor Florindo, che vorrebbe riverirla.
a Beatrice, e parte.

Bea. Vengo.

parte.

Ott. Eh! quando si tratta di visite, mia sorella è lesta come un gatto. Non si ricorda più di sua figliuola. Oh io anderò a riposare un poco. *si avvia verso il letto, e si chiude.*

S C E N A X I V.

Camera di Beatrice.

Beatrice, e Florindo.

Bea. **O**h bravo! Siete stato Uomo di parola.

Flor. Quando prometto, non manco.

Bea. Sediamo.

Flor. Mi sono presa la libertà di portarvi quattro dolci del mio paese.

Bea. Oh obbligatissima! Troppo compito.

Flor. Dov' è la Signora Rosaura? Vorrei aver l' onore di darne quattro anche a lei.

Bea. Glieli darò io quando tornerà. Non è in casa.

Flor. Non è in casa? E' andata a spasso?

Bea. E' andata a fare una visita.

Flor. Senza di voi?

Bea. E' colla Cameriera.

Flor. Signora, perdonatemi, faccio per instruirmi del costume.

Al mio paese non si usa mandar le ragazze a far visite colla Cameriera.

Bea. Oh neimeno qui. Ma è andata col suo Tutore.

Flor. Col Signor Ottavio?

Bea. Nò, col Signor Pantalone.

Flor. Il Signor Pantalone l'ho ritrovato in Gondola con un altr' Uomo, ora, che venivo qui. Con lui non vi eran Dmme.

Bea. Sì, erano in un' altra Gondola, ma ora sono tutti assieme. Orsù, parliamo d' altro. Questa mattina eravate di buon umore, e avete detto delle cose, che mi hanno dato piacere.

Flor. (Ho paura, che la Signora Beatrice me la voglia nascondere. Sarà in casa, e non vorrà ch' io la veda.)

Bea. Ecco, e poi diranno di noi altre Donne, che siamo volubili. Stamane eravate di un umore, oggi sete d' un altro.

Flor. Ho mangiato malissimo.

Bea. Perché?

Flor. Non lo so nemmeno io.

Bea. Sarete innamorato.

Flor. Chi sa? Può anche essere di sì.

Bea. Vi conosco negli occhi.

Flor. Ah in amore non ho mai avuto fortuna.

Bea. Non direte sempre così.

Flor. Chi sa? Ho paura di sì.

Bea. Se vi confidate con me, forse forse vi troverete contento.

Flor. Oh Signora mia, non mi devo prender con voi questa libertà.

Bea. Oh bella! Se io vi dico di farlo, non dovete avere riguardi. Già nessuno ci sente, la cosa resta fra voi, e me.

Flor. Signora... Voi avete una figliuola da marito?

Bea. E' vero. Questo vuol dire, che mi sono maritata assai giovane.

Flor. Favoritemi in grazia, volete maritare la Signora Rosaura?

Bea. A questo per ora io non penso. Il suo Tutore la vuol met-

mettere in un ritiro, finchè le capiti una buona occasione. Rosaura è assai ragazza, per lei vi è tempo.

Flor. (L' ho detto. Questa non è la strada, convien ch' io parli col Signor Pantalone.) *da se.*

Bea. Ora, che questa figliuola sarà in ritiro, farò sola senza imbarazzi. Mi parrà di essere un' altra volta ragazza.

Flor. Signora Beatrice, se mi date licenza vi leverò l' incomodo.

Bea. Volete partir sì presto?

Flor. Deggio andare alla piazza, un' amico mi aspetta.

Bea. Un' amico, o un' amica?

Flor. Vi assicuro, che non ho amiche.

Bea. Certo, certo?

Flor. Certissimo.

Bea. In nessun luogo?

Flor. In nessun luogo.

Bea. Nemmeno in questa casa?

Flor. Qui poi . . . ho delle Padrone, ch' io venero.

Bea. Siete divenuto rosso.

Flor. Sarà per rispetto.

Bea. Sedete un poco, non partite sì presto.

Flor. Permettetemi, tornerò questa sera.

Bea. Via v' aspetto; ma non mancate.

Flor. (Questa sera vedrò l' Idolo mio.) Servo divoto.

Bea. Addio Florindo.

Flor. (Che buona Suocera sarebbe questa per me!) *parte.*

S C E N A X V.

Beatrice sola.

CHe buon Marito per me sarebbe Florindo! Tornerà questa sera; non è senza mistero la sua frequenza. Ma che sarà di Rosaura? Ah figliuola mia, dove sei? Misera me! Se non la trovano, se non la riconducono a casa, son disperata. Non ho altro, che quest' unica figlia. Quanti stenti, quante fatiche vi verranno prima, che come questa, io n' abbia un' altra! *parte.*

Camera nella Casa trovata da Lelio a Castello.

Lelio, e Corallina.

Cor. **D** Itemi un poco, Signor Lelio, che casa è questa, dove noi siamo? Alla Padroncina, che è semplice potete dare ad intendere tutto quel, che volete, ma io non credo sì facilmente. Dove sono queste Signore del Ritiro? Dove sono le fanciulle in educazione? Dov' è il Signor Pantalone, che ci aspettava?

Lel. Corallina mia, ho fatto trattener Rosaura nell' altra camera colla Padrona di questa casa per aver libertà di parlare con voi, che siete una giovane di proposito, che avete più discernimento della vostra Padrona.

Cor. Parlate pure. (Mi aspetto qualche bella scena.)

Lel. In poche parole, Questa è una casa di persone mie dipendenti. Casa onorata, di povera, ma onesta gente. Io sono invaghito della Signora Rosaura, la desidero per moglie.

Cor. Oh poter del Mondo! Che azione è questa? Che tradimento infame? che inganno? che iniquità? Così si assassinano due povere Donne? Quella povera innocente precipitata per sempre, ed io infamata col titolo di mezzana?

Lel. Zitto....

Cor. Che zitto? Siete un traditore, siete un' indegno. Non mi farei mai figurato un caso simile. Nessuno può intaccare in una minima parte la mia riputazione.

Lel. Ma zitto....

Cor. Voglio dire l' animo mio. Voglio, che ci mettiatè in libertà. Voglio condur via la Padrona. Voglio tornare a casa. Dir tutto a vostro Padre per farvi castigar come meritate.

Lel. Non vi riuscirà di farlo. Siete nelle mie mani.

Cor. Credete voi di farmi paura? Giuro al Cielo, che non mi conoscete bene. Cane senza legge, senza riputazione. Bella cosa eh? Condur via una povera ragazza innocente?

Lel. Ma io la voglio sposare.

Cor. Perchè non dirlo a vostro Padre?

Lel. Glie l' ho detto, e me l' ha negata.

Cor.

Cor. Se ve l' ha negata , saprà che non la meritate , perchè siete un discolo , un vagabondo .

Lel. Via , Corallina , ascoltate mi , che farà meglio per voi .

Cor. Non voglio ascoltar niente . Lasciateci andare , o sollevò il vicinato .

Lel. Corallina , questi sono zecchini , ascoltate mi .

Cor. Via , che cosa mi volete dire ? *si va calmando .*

Lel. Io sono innamorato della Signora Rosaura .

Cor. Bene , e così ?

Lel. Un giovine , che ama una ragazza per isposarla , commette alcun mancamento ?

Cor. Che spropositi ! Signor no .

Lel. Se il Padre nega al figlio uaa sposa senza ragione , il figlio non ha motivo d' andare in collera ?

Cor. Amore . . . certamente . . . scalda il sangue .

Lel. Quanti hanno fatto delle pazzie per amore ?

Cor. Ah ! ne ho fatte anch' io qualcheduna .

Lel. Deh , Corallina , compatitemi .

Cor. Vi compatito , ma queste non sono azioni da farsi . Condur via una ragazza con inganno ? Con tradimento ? E metter in pericolo la mia riputazione ? Oh questa non ve la perdono .

Lel. Corallina mia compatitemi . Tenete questi dieci zecchini , godeteli per amor mio , ed abbiate compassione di me .

Cor. Oh amore fa far le gran cose !

Lel. Via , teneteli .

Cor. Che sì , che gli avete tolti a vostro Padre ? *gli prende .*

Lel. Egli non me ne dà , ed io me ne piglio . Cara Corallina , pare a te , ch' io non sia degno della Signora Rosaura .

Cor. Io non dico questo . Siete di equal condizione .

Lel. E' vero , che ho goduto il Mondo finora , ma i giovani col Matrimonio si affodano .

Cor. Sì , abbiamo degli esempi , che molti si sono affodati ,

Lel. Veniamo al fatto .

Cor. Oh qui stà il punto .

Lel. Io era innamorato della Signora Rosaura ; mio Padre mi mette in disperazione di averla ; che cosa doveva io fare ?

Cor.

Cor. Ah... bafsa, è fatta, bisogna rimediarcì.

Lel. Se io la fpofo, è rimediato ad ogni cofa.

Cor. Avete detto nulla alla Signora Rofaura?

Lel. Nò; non ho avuto coraggio. Cara Corallina diglielo tu.

Cor. Sapete, ch' ella vi voglia bene?

Lel. Veramente io non lo sò.

Cor. E' v' mpamorato fola da voi.

Lel. Così è, fono innamorato.

Cor. Di lei, è de' quattordici mila Ducati?

Lel. E fe bucaffi li quattordici mila Ducati, credi tu, che non ve ne farebbe un migliajo per Corallina?

Cor. Un migliajo?

Lel. Sì un migliajo.

Cor. E' troppo, mi contento di meno.

Lel. Via, cento Zecchini.

Cor. Quanti me ne darè a conto?

Lel. Tutti quelli, che ho nella borfa. Eccola fe la voi.

Cor. Vi prendo in parola. *prende la borfa.*

Lel. Ma' Rofaura farà poi mia?

Cor. Lasciate fare a mè.

Lel. Averti, che non porterai li denari fuori di quefta cafa.

Cor. Ih! Chi fono io qualche Zingara? Mi meraviglio di voi.

Lel. Come farai?

Cor. Niente, con una fomma facilità. La Signora Rofaura dice preffo di sù. Con quattro delle mie parole ve la faccio fpofare fu due piedi.

Lel. Mi raccomando.

Cor. Mandatela qui, e non dubitate.

Lel. Mai più ho fpefo al mio denaro sì bene! Quattordici mila Ducati; e quando Rofaura è maritata, la tutela è finita.

Cor. Finalmente io poffo fempre dire di effere ftata tradita. La Padrona mi ha obbligato accompagnar la figliuola. Chi ha da sognare, che un Uomo; che rapifce una ragazza fi vaglia di me per perfuaderla? Dirò, che ho gridato in vano; e niuno mi viene a guardare in tafca.

Rosaura, e detta.

Ref. E Ancora non si vedono questé Signore . Io non so che cosa mi dica . Direi delli spropositi .

Cor. Oh che belle cose , che si sentono al giorno d' oggi !

Ref. Il Signor Pantalone dov' è ?

Cor. Il Signor Pantalone verrà .

Ref. Ma intanto che cosa facciamo qui ? Era meglio ch' io stessi a casa a terminàr la mia manica .

Cor. Eh Signora Rosaura , il vostro Tutore ve ne vuol fare una brutta .

Ref. Oimè ! Il Signor Pantalone ?

Cor. Sì , quel Signor Pantalone , che pare il ritratto dell' onoratezza . Vi vuol mettere in un luogo , dove sarete trattata male , e non uscirete più fuori in tempo di vostra vita .

Ref. E perchè mi vuol fare questa brutta cosa ?

Cor. Oh bella ! per mangiarvi la dote .

Ref. E mia madre ?

Cor. Vostra madre è d' accordo .

Ref. Tutti contro di me ?

Cor. Tutti contro di voi , e quel giovane da bene del Signor Lelio mi ha confidato ogni cosa .

Ref. Il Cielo di ciò lo pungerà . Cara Corallina , aiutami per carità .

Cor. Or ora devé venire il Signor Pantalone , s' apre una porta nell' entrata di questa casa , vi cacciaz dentro , e non vedete più nè la Madre , nè i Parenti , nè gli amici , nè la vostra Corallina , che vi vuol tanto bene .

singendo di piangere .

Ref. Povera me ! Che cosa ho fatto al Signor Pantalone ? Che cosa ho fatto alla mia Signora Madre ? *piange .*

Cor. Povera ragazza !

Ref. Corallina , aiutami .

Cor. Eh se volete fare a modo mio , gli vorrei far restare con tanto di naso .

Ref. Insegnami che cosa ho da fare . Io farò tutto quello , che mi dirai .

Cor. Maritatevi .

Ref. Con chi ?

Cor.

Cor. Col Signor Lelio.

Ros. Bisognerà vedere s' ei mi vorrà.

Cor. Se glielo darò io, lo farà.

Ros. E poi....

Cor. Qui vi vuole risoluzione. O dentro, o fuori.

Ros. Come! Non ti capisco.

Cor. O sepolta fra quattro mura, o sposa del Signor Lelio.

Ros. Sepolta? Oh più tosto sposa.

Cor. Volete, ch' io lo chiami.

Ros. Ah.... Se si potesse....

Cor. Che cosa?

Ros. Se si trovasse il Signor Florindo....

Cor. Qui non c'è altro rimedio: Di qui non si esce: o il Signor Lelio, o nessuno; o sposa, o dentro.

Ros. Te l'ho detto; più tosto sposa.

Cor. Lo chiamp?

Ros. Sì; ma parla tu; non mi far vergognare.

Cor. Eh in due parole ci spicciamo. Signor Lelio?

chiama.

S C E N A XVIII.

Lelio, e detto.

Lel. (**B** Ravissima, ho sentito tutto.) *piano a Corallina.*

Cor. Signor Lelio, giacchè avete avuto la carità di scoprirci ogni cosa, se vi sentite di soccorrere questa povera, sfortunata, e spolarla, ella è pronta a darvi la mano.

Lel. Non so, che dire; sarò fortunato, se potrò assicurare la sua, e la mia felicità.

Ros. (*piange.*)

Cor. Via, rispondetegli.

Lel. La compatisco, è confusa; si rassercherà.

Cor. Lo volete per vostro sposo? (*Rosaura piange.*) Dite sì, o no.

Ros. Sì. *mezzamente.*

Cor. E voi, Signor Lelio, volete per vostra sposa la Signora Rosaura?

Lel. Sì certamente.

Cor. Via datevi la mano.

Lel. Eccola, mia cara.

S E C O N D O .
S C E N A X I X .

49

Pantalone, Tiritefola, Uomini, e detti.

Pan. **A** Lto, alto.

Cor. Ah Signor Pantalone! ajutateci, siamo tradite, siamo assassinate.

Lel. Come!

Pan. Tafi là. Omeni, compagnele in barca. Adesso vegno anca mi. Andè in barca, putte, poverazze! andè là, care, andè là.

Lel. (Ah se tardava un momento !)

Ref. Signor Pantalone, vi prego, per carità

Pan. Sì, fia mia, sì, andè là, parleremo.

Ref. Mi volete mettere in quel ritiro?

Pan. Sì, ve metterò dove, che volè.

Ref. Ma per carità

Pan. Andè là, no me se andar in colera.

Ref. Povera me! Ora vado a seppellirmi per sempre ?
parte.

Cor. Ecco lì, vostro figlio l' ha fatta bella. Povera la Signora Rosaura! se io non fossi stata coraggiosa, e onorata

Lel. Eh non le credete

Pan. Tafi, furbazzo.

Cor. (Oh son sicura, che crederà a me, più che a lui.)
parte.

S C E N A X X .

Pantalone, e Lelio.

Pan. **T**occo d' infame! Tocco de disgrazià! Saffù per coffa, che son restà indrlo? Per coffa, che me son fermà in sta camera? Ti crederà per criarte, per manazzarte, per rimproverarte delle to iniquità. Nò, sto mistier l' ho fatto abbastanza, son stufo de farlo, e in do parole me sbrigo. Questa xè l' ultima volta, che ti vedi to Pare. Va', che el Cielo te benediga. Arrecordete de quel, che ti m' ha fatto passar. S' el Cielo te darà disgrazie, se ti patirà, se ti pianzerà, arrecordete de to Pare, e dì: Adesso sconto le lagreme, e i patimenti, che gho fatto soffrir. No te voj più rimproverar, no te voj più dir gnente; el xè fià buttà via, el xè tempo perso. I groppi xè vegnù al pettene, e no

Il Tatore.

D

ghe

ghè più rimedio. Adesso ti dirà in tel-to cuor: Cossa farà de mi? Gnente a quel, che ti meriti, ma tanto, che basterà a castigarte. Menar via una pusta? Saffinar una mia pupilla? Ah questo me passa el cuor! Fio indegno, fio disgrazià! Vame lontan dai oechi, come te mando lontan dal cuor. Ah volesse el Cielo, che te podesse alontanar anca dalla memoria! Ma pur troppo ti sarà fin che vivo, el mio tormento, el mio rossor, la mia desperazion, la mia morte. *piange.*

Lel. Ah caro Padre...

Pan. Via furbazzo; indegno de nominar el nome de Pare.

parte.

Lel. Oh me infelice! Che cosa farà di me? Anderò lontano da mio Padre? Dove? Come? Mille timori mi affaliscono. Oh Donne! oh Donne! E quell' indegna di Corallina mi ha mangiati i denari, e poi ancora m'insulta? Ah ch' io son disperato. Vadasi incontro ad ogni avverso destino.

parte.

Fine dell' Atto Secondo.



ATTO

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Strada con Canale, e Casa ove abita Rosaura; Gondola, che arriva, da dove sbarcano.

Pantalone, Rosaura, e Corallina.

Pan. **A** Ndè là sia, andè da vostra Siora Mare, a Rosaura. E vù altri andève a ligar al Campo.

Alli Barcaruoli; si ferma a parlare con uno di essi; Gondola via.

Ros. Siamo a Casa? *a Corallina.*

Cor. Sì non vedete?

Ros. Sia ringraziato il Cielo. Temevo andare in quel brutto luogo.

Cor. Non ve l' ha detto in Gondola il Signor Pantalone, che vi conduceva a Casa?

Ros. Non gli credevo. *entra in Casa.*

Cor. (Sin' ora è andata bene. Non so quel che succederà poi.) *entra in Casa.*

Pan. Andemo a sentir, se Siora Beatrice sà gnente. *vuel entrare.*

SCENA II.

Florindo, e Pantalone.

Flor. **S** Ignor Pantalone la riverisco divotamente.

Pan. Servitor umilissimo.

Flor. Vorrei pregarvi d' una grazia.

Pan. La comandi. In cosa posso servirla?

Flor. Voi siete il Tutore della Signora Rosaura?

Pan. Per servirla.

Flor. Perdonate se a troppo mi avanzo. Sareste voi in disposizione di maritarla?

Pan. Perchè no? Voleste el Cielo, che ghe capitasse una bona fortuna. La putta xè in un' età discreta. De bonae no ghe xè furfi la so compagna. La gha de dota quatordecem mille ducati; la xè de bon parentà; chi la tolesse no farà cattivo negozio. (Magari, che el la voleste elo! Sò chi l' è; ghe la darà con tanto de cuor.)

Flor. (Qui bisogna farsi coraggio.) Signor Pantalone, io sono uno, che non ho amici di confidenza, perchè vivo a me stesso, e poco pratico. Le cose mie le faccio da me, quando posso, onde mi prendo l' ardire di chiedervi io stesso la Signora Rosaura in Consorte.

Pan. (Oh Cielo te ringrazio!)

Flor. Credo, che mi conosciate bastantemente...

Pan. No la diga altro, caro Sior Florindo. So chi la xè, son informà della so nascita, e del stato della so Casa. Ho cognossù so Sior Pare, e so Sior Bàrba. Zentilomeni Veronesi de tutta stima, e de tutta bontà. Accetto con tutto el contento la richiesta, che la me fa de sta putta, e quà, su do piè, da galantomo, da omo d'onor ghe prometto, che la farà so muggier.

Flor. Potete voi compromettervi della di lei volontà?

Pan. Me posso comprometter, sò quel che digo; cognosso la bontà della putta, e po el merito de Sior Florindo xè una bona lettera de raccomandazion.

Flor. Voi mi consolate. Credetemi gh'io l'amo teneramente.

Pan. La senta; per ogni bon riguardo, anderò a dirlo alla putta, e ghe lo dirò anca a so Siora Mare....

Flor. E se la Madre non volesse?

Pan. Oh circa la Mare me ne rido. Ghe lo dirò per rispetto, ma co xè contenta la putta, fazzo conto, che l'ha fatto tutto.

Flor. E suo Zio.

Pan. El lo saverà, el fa tutto quel che digo mi. Ma la senta Sior Florindo, la s'arrecorda ben, che semo omeni, e no semo putelli; se la putta se contenta, no trovemo radeghi, no se pentimo.

Flor. Sono un'omo d'onore, non son capace di male azioni.

Pan. Me dà la parola?

Flor. Vi dò parola.

Pan. Vago subito.

S C E N A I I I.

Lelio, e detti.

Lel. **A**H Signor Padre.....

Pan. Via, tocco de desgrazià, via galiotto, baron, no me vegnar più davanti. Ma senti furbazzo, per poco ancora ti spazizzerà su ste piere.

entra in Casa di Rosaura.

Flor. Signor Lelio, convien credere, che abbiate fatto qualche cosa di brutto a vostro Padre, poichè vi scaccia sì bruscamente.

Lel. Mi odia, non mi può vedere.

Flor.

Flor. Ma diavolo! Dirvi galeotto, disgraziato, sono cose, che fanno inorridire.

Lel. Ecco i titoli con cui mi onora.

Flor. Avete inteso, che ha detto, che per poco passeggerete ancor queste pietre?

Lel. Certamente io dubito, ch' ei mi voglia far catturare.

Flor. Ma che mai gli avete fatto?

Lel. Niente; non vol compatire la gioventù.

Flor. Via; posso io accomodare queste diffensioni?

Lel. Caro Signor Florindo, volete voi adoprarvi per me? Vi farò eternamente tenuto.

Flor. Vostro Padre ha della bontà per me. Confidatemi il motivo del suo dispiacere, e lasciatemi operare.

Lel. Vi dirò. Io sono innamorato della Signora Rosaura.

Flor. (Buono!) E così? Fin qui, non vi è male.

Lel. Ho svelato l' amor mio a mio Padre, e l' ho pregato di darla a me per Consorte.

Flor. Ed egli, che cosa ha detto?

Lel. Me l' ha barbaramente negata.

Flor. (Pantalon è uomo savio, e dabbene.) Ma che avete fatto, che vaglia a disgustarlo?

Lel. Ecco in che consiste il mio gran delitto. Non sapevo, come fare a parlar colla Signora Rosaura, per rilevar dalla sua bocca, se potevo sperare, ch' ella fosse di me contenta, fissando poscia in me stesso, che se la fanciulla mi voleva, il Tutore non l' avrebbe potuto impedire.

Flor. Ebbene, che è accaduto? (Mi pone in un' estrema curiosità.)

Lel. Ecco in che consiste la mia gran colpa. Col pretesto, che mio Padre volesse farla vedere a certe Signore, sono andato io a prendere in una gondola la Signora Rosaura, e unita alla sua Cameriera l' ho condotta in una Casa a Castello.

Flor. (Oimè! Che sento!)

Lel. Ditemi, è questo un delitto sì grande, che meriti l' indignazione di mio Padre?

Flor. (Rosaura è stata in balla di Lelio!)

Lel. Mio Padre è venuto, mi ha ritrovato a discorrere colla ragazza, ha messo sospira il vicinato, e chi sente lui, pare, ch' io abbia assassinato mezzo Mondo.

Flor. (Ah l' onor mio vuole, ch' io mi disimpegno!)
Lel. Eccovi tutta l' istoria. Caro amico, parlate voi a mio Padre; ditegli, che finalmente Rosaura non è una Principessa; che non doveva negarmela, e che il suo sangue ha da prevalere alla sua tutela.
Flor. (Ci penserò, non voglio, che la passione m' acciechi.)
Lel. Che cosa mi rispondete?
Flor. Che vostro Padre a ragion vi maltratta, che l' ardir vostro merita esser punito, e che da me non speriate soccorso.

S C E N A . I V .

Lelio solo, poi alcuni Birri col loro Capo.

Lel. O R sì che ho trovato un buon mediatore. Sta a vedere, che Florindo ha qualche pretesione sopra la Signora Rosaura; se così fosse, l' averai fatta bella. Che gente è quella? Mi pajono birri. Vengono a questa volta; assolutamente mi cercano. Il loro numero non mi spaventa. Se ardiranno accostarsi, farà peggio per loro.

I Birri s' avanzano per arrassar Lelio, egli si difende col spada, e pistola. Essi retrocedono, per salvarsi rinchiodando entra in Casa di Rosaura, e chiude la porta.

Cap. Ah non è nostro decoro, che un' uomo solo ci abbia intimoriti! Andiamo a prendere dell' altra gente. Attendiamolo, ch' egli esca; prendiamolo a forza. Due di voi restino a guardar i posti, e se fugge teneteli dietro. E pur è vero; noi altri maneggiamo tutto il giorno armi da fuoco, e una pistola ci fa paura. La vita preme a tutti.

S C E N A . V .

Camera di Beatrice.

Lelio solo

A H! per fuggir da i Birri, mi sono ricoverato dov' è mio Padre. S' egli mi vede, meschino me. Sento gente. M' asconderò in questa Camera. Ah se potessi parlare colla Signora Beatrice! Con tutto quel, che le ho fatto, spererei guadagnarla. Ella è portata per la gioventù.

entra in Camera, e chiude

T E R Z O .
S C E N A V I .

Beatrice, e Corallina .

Bea. Ven qui, Corallina, fin tanto, che Rosaura si spoglia, narrami come la cosa è andata .

Cor. Oh che imbroglio ! Non vi voleva altri, che io a uscire con onore .

Bea. Lelio dunque è innamorato di Rosaura ?

Cor. O di lei, o della dote .

Bea. Indegno ! Temerario ! Far un' azione simile ad una Casa onorata ! Che cosa ha detto a Rosaura ?

Cor. Ha principiato a dirle delle belle parole, a farle degli scherzetti .

Bea. Ed ella ?

Cor. Ed ella . . . lo sapete com' è fatta ; s' accomoda facilmente . Ma io ! Subito ; tacete, bassi quegli occhi, giù quelle mani . Oh se non ero io !

Bea. Manco male ; tu sei una giovane di garbo . Le ha parlato di matrimonio ?

Cor. Eccome !

Bea. E Rosaura, che diceva ?

Cor. Oh ella dice presto di sì .

Bea. Sfacciatella !

Cor. Ma io ! Zitto lì ! Non si parla di queste cose ; l' ha da saper la Signora Madre . Basta ; ho gridato tanto, che mi sono infiammata il sangue .

Bea. E a Lelio, non hai detto nulla ?

Cor. Se ho detto ? Se ho detto ? Vorrei, che mi aveste sentita . Gli volevo fino mettere le mani sul viso . Volete sentire, che cosa ha fatto quel temerario ?

Bea. Indegno ! Che ha fatto ?

Cor. Una cosa, che mi fa venire i rossori sul viso .

Bea. Oimè ! Che cos' è stato ?

Cor. Ha avuto l' ardire di offerirmi degli denari . A una Donna della mia sorta ?

Bea. Petulante ! E tu ?

Cor. Ed io, figuratevi, gliene ho dette tante . A me denari ? Non farei una mala azione per cento mila scellini .

Bea. Brava Corallina ; conservati sempre così .

Cor. Oh sì Signora, darsari io non ne prendo . (Se son pochi .)

Bea. Ecco Rosaura .

A T T O

Cor. Poverina! Consolatela; è mortificata.
Bea. Sì, la compatisco, è innocentissima.

S C E N A V I I.

Rosaura, e detto.

Ros. **S** Erva, Signora Madre.

Bea. **S** Vien qui la mia figliuola, lascia, ch' io ti dia un bacio. Roverina! Hai passato un gran pericolo.

Ros. Avete saputo, che cosa mi volevano fare?

Bea. Sì, l' ho saputo; manco male, che vi era con te, Corallina.

Ros. Oh se non era Corallina, povera me!

Cor. Sentite? Se non ero io! *a Beatrice.*

Bea. Vedi? Impara. Non bisogna fidarsi degli uomini. *a Ros.*

Ros. Io non avrei mai creduto, che un' uomo dabbene mi volesse assassinare.

Bea. Ma! Il Cielo ti ha assistita.

Ros. Corallina mi ha illuminata. Se non era ella.

Cor. Se non ero io?

Bea. Per l' avvenire, ti saprai regolare.

Ros. Oh non esco più di questa Casa.

Bea. Il Signor Pantalone ti metterà in un buon ritiro.

Ros. Oh il Signor Pantalone non mi cucca.

Bea. Perchè?

Ros. Oh non me la fa più.

Bea. Egli non ne ha colpa.

Ros. Sì, sì, non ne ha colpa. Se non era Corallina, se io dove mi metteva.

Cor. Basta; la cosa è andata bene, non ne parliamo più.

Ros. Io sò bene, dove sono, colla mia cara Mamma.

Bea. Ma in ritiro dovete andare.

Ros. Signora Madre, siete d' accordo anche voi col Signor Pantalone?

Bea. Certamente, passiamo di concerto.

Ros. Ah! me l' ha detto Corallina.

Cor. Oh io non fallo mai! (L' equivoco non può esser più bello.)

Bea. Dunque non vorreste andare in ritiro?

Ros. Signora no.

Bea. Ma perchè?

Ros. Perchè... sarò maltrattata... Mi chiederano fra quattro mura... Non vedrò più nessuno... *piange.*

Bea.

Ben. Eh via

Cor. Oh vi dirò , Signora mia . Il Signor Lelio ha dette certe cose , che l' hanno intimorita . Non è vero ? a *Rosaura* .

Ros. Signora sì .

Cor. Ed egli la voleva sposare . Non è vero ?

Ros. Signora sì .

Ben. Ben bene ; la discorreremo .

S C E N A V I I I .

Pantalone , e detto .

Pan. **P** Atrone reverite . Siora Rosaura con so bona grazia , ho da dir un no sò che a so Siora Madre , la favorissa de ritirarse per un pochetto .

Ros. Ah caro Signor Pantalone per carità

Pan. Cosa vorla ?

Ros. Non mi assassinate .

Pan. Mi fassinarla ?

Ros. Là dentro non ci voglio andare .

Pan. Dove drento ?

Ros. In quel brutto ritiro .

Pan. No , no , no ve dubitè .

Ros. Più tosto

Pan. Più tosto cosa ?

Ros. Mi mariterò . *parte .*

Pan. El ripiego no xè cattivo . Corallina andè via .

Cor. Si potrebbe dirlo con un poco di grazia .

Pan. Via destrigheve .

Cor. Andate là , che avete un bel figlio ! Se non ero io ! *parte .*

S C E N A I X .

Pantalone , e Beatrice .

Pan. **S** iora Beatrice , gho da parlar .

Bea. Che dite eh ? Di quello scellerato di vostro Figlio ?

Pan. Cosa vorla , che diga ? Son mortificà , son confuso . Ma quel furbazzo el ghaverà quel che el merità .

Bea. Il suo castigo non gioverà alla riputazione della mia Figliuola .

Pan. Siora Beatrice , el Cielo ha provisto . Zà un quarto d' ora Siora Rosaura me xè stada domandada per Muggier .

Bea. Se si saprà l' accidente occorso , non la vorranno più .

Pan. Chi me l' ha domandada no sà gnente . Staffera el la sposa , l' è forestier ; sti quattro zorni , che el sta a Venezia

nezia nol se lassa solo. El mena via la Muggier, no se ne parla mai più. Finalmente cosa xè stà? Chiaccole, e nò altro.

Bea. Sì, in grazia di Corallina.

Pan. Son stà dal Sior Ottavio. A st' ora l' ho trovà in letto, despoggià co fa un porcello, gho dito tutto, e l' è contentissimo, anzi adesso el se veste, e el vien da ela a discorrer de sto negozio.

Bea. Ma chi è questo Forestiere, che vuol mia Figlia.

Pan. El Sior Florindo Aretusi.

Bea. Florindo?

Pan. Giusto elo.

Bea. Io dubito, che prendiate sbaglio.

Pan. Che sbaglio hojo da prender?

Bea. Vi ha chiesto veramente Rosaura?

Pan. Mi no gho Fic. Chi m' avevelo da domandar?

Bea. Poteva parlarvi di qualche altra persona.

Pan. E mi ghe digo, che a mi, come Tutor de Siora Rosaura, el me l' ha domandada per Muggier.

Bea. Perché non dirlo a me?

Pan. Mi no sò gnente; el me l' ha dito a mi.

Bea. E' un' asino, non ha creanza, non gli voglio dare la mia Figliuola....

Pan. La me perdona. L' occasion xè bona, el partlo me piafe, Sior Ottavio xè contento, bisogna, che la se contenta anca ela.

Bea. Corallina?

S C E N A X.

Corallina, e detti.

Cor. Signora?

Beat. Sì Di a mio fratello, che venga qui subito.

Cor. Sì Signora. *parte, e poi torna.*

Beat. Ma vi ha specificato il nome di Rosaura?

Pan. Mo se ghe digo de sì. E pò a mi, de chi diavolo me avevelo da parlar?

Beat. (Maledetto!) E bene, viene mio fratello? *a Corallina, che torna.*

Cor. Ha detto, che si veste.

Beat. Quando è vestito, venga subito.

Cor. Oh vi è tempo! *parte.*

Pan.

Paol. Intanto, che Sior Ottavio se vesse, anderò a scriver una lettera, se la me permette.

Beat. Sì, sì, andate.

Paol. (Voi andar a dir le parole a Siora Rosaura, avanti, che ghe parla so Mare.) *parte.*

Beat. Bravo Signor Florindo, bravo! Villanaccio! Parla con me, e non mi dice niente! Mi porta i dolci. Accarezza la Madre, per fare all' amore colla figliuola! Nò, non vo', che tu l' abbia. Pantalone può dire... Ma non vorrei, che questo vecchio col pretesto della lettera svolgesse Rosaura. Voglio andar a vedere; passerò di quà in quest' altra camera, e ascolterò. *apre un uscio da dove esce.*

S C E N A X I.

Lelio, e detto.

Lel. **D** Eh Signora mia...

Beat. Come! Indegno, temerario! Che fate quì?

Lel. Zitto per pietà.

Beat. Siete venuto per rapirmi nuovamente la mia figliuola?

Lel. Nò Signora, son quì per salvarmi dalle mani de' birri.

Beat. Chiamerò vostro Padre.

Lel. s' inginocchia, e le tiene le vesti. Ah per pietà, per carità?

Beat. Siete un affassino.

Lel. Sono un amante della vostra figliuola.

Beat. Se volevate la mia figliuola, perchè non chiederla a me?

Lel. Volevo assicurarmi prima dell' amor suo.

Beat. Siete un infame, siete un mentitore. Chiamerò vostro Padre.

Lel. Non fate strepito per l' onore di vostra figlia.

Beat. Ah, che per causa vostra la mia povera figlia è pregiudicata. Pur troppo si saprà, pur troppo le genti parlano. Ah scellerato! Che cosa avete voi fatto alla mia figliuola?

Lel. Niente, Signora mia; se ho parlato, e non altro.

Beat. Per cagione di quella buona ragazza di Corallina, per altro...

Lel. Certamente, Corallina è una ragazza buonissima; si è contentata di trenta zecchini per farmi porger la mano.

Beat.

Beat. Come? Corallina ha avuto trenta zecchini?

Lel. Sì Signora, ve lo giuro full' onor mio.

Beat. Corallina.

S C E N A X I I.

Corallina, e detti.

Cor. Signora... (*vede Lelio.*) Uh.

corre via.

Lel. Vedete? Fugge per vergogna.

Beat. Ah, disgraziata! Ora crederò, che sia innocente Rosaura? Ora crederò alla vostra modestia? Ora mi fiderò, che non sia assassinata?

Lel. Signora, ve lo giuro.

Beat. Siete un perfido.

Lel. Credetemi.

Beat. Mi avete tradita.

Lel. Uditemi, Signora mia. Tant' è vero, ch' io sono innocente verso la vostra figliuola, che potrei senza scrupolo sposarmi con voi.

Beat. Sposarvi con me? *placidamente.*

Lel. Sì Signora, ve lo protesto.

Beat. Siete un discolo, uno scapestrato. Per altro questa farebbe la via per rendere la riputazione a mia figlia.

Lel. Deh Signora mia...

Beat. Ecco vostro Padre.

Lel. Lasciatemi nascondere. (Anco questa ha otto, o dieci mila Ducati) *entra nella stanza di prima.*

Beat. Indegno! Sposarmi! basta...

S C E N A X I I I.

Pantalone, e detto.

Pant. E Cussì? Ho Sior Ottavio no s' ha gnancora visto?

Beat. E Avete terminata la Lettera?

Pant. Siora sì...

Beat. E Rosaura l' avete veduta?

Pant. L' ho vista.

Beat. Le avete detto nulla del Signor Florindo?

Pant. Gho dito qualcosa.

Beat. Già me l' inmaginavo. Mi piace il pretesto della Lettera.

Pant. Qualcosa bisognava, che ghe disesse.

Beat. Ebbene, che cosa ha ella detto?

Pant. Gho proposto Sior Florindo per Mario, e ela ha fatto bocchin, e l' ha dito de sì.

Beat.

Bea. Ma v' ho da effere ancora io.

Pan. Seguro, che la ghe farà.

S C E N A X I V .

Brigbella, e detti.

Brig. Sior Pantalon, l' è domandà.

Pan. Chi me vol?

Brig. El Sior Florindo Aretuffi.

Pan. Diseghe, che el resta servido. Se contentela? *a Bea.*

Bea. Sì venga, ho piacere di vederlo. (Gli darò gusto.)

Pan. Felo vegnir avanti, e pò andè da Sior Ottavio, e diseghe, che l' aspettemo.

Brig. La farà servida. *parte.*

Pan. Un partio meggio de questo, mi no favorìa dove andarlo a cercar.

Bea. Sì, buono. *con ironia.*

Pan. Coffa ghe trovèla de mal?

Bea. Niente. (Florindo non ha creanza; chi non stima la Madre, non merita la figliuola.)

Pan. El xè vegnù a tempo, no se lo lassemo scampar.

S C E N A X V .

Brigbella, e detti; poi Florindo.

Brig. Sior Florindo vorria parlarghe da solo, a solo. *a Pantalone.*

Pan. Diseghe, che el vegna quà, che el me faccia sta finezza. Sior Ottavio vienlo?

Brig. L' ha ditto, eh' el se veste. *parte.*

Pan. No sta tanto a vestirse una Novizza.

Bea. (Che caro Lelio! Spofarmi.)

Flor. Servitor umilissimo di lor Signori.

Pan. La favorissa, la vegna avanti.

Bea. Ah briccone! *soffirando nel veder Florindo.*

Flor. Io non ardiva avanzarmi, tanto più, che vi è quì la Signora Beatrice.

Bea. Le dò foggèzzione, Padron mio?

Pan. Za Siora Beatrice sà tutto. La xe Mare amorosa, e la xe contenta....

Bea. Mi maraviglio di voi, non è vero, non sono contenta; e mia figlia non gliela voglio dare.

Pan. Se no la ghe la vol dar ela, ghe la darò mi, e ghe la darà Sior Ottavio. Oe, chi è de là?

SCE.

A T T O
S C E N A X V I.

Arlecchino, e detti.

Arl. Sior.

Pan. S Diteghe a Sior Ottavio, che el se desfriga, che venga subito.

Arl. Sior sì.

parte, e poi ritorna.

Bea. No, non gliela voglio dare.

Flor. Signora, non vi riscaldate; io son quì venuto...

Pan. Mi son el so Tutor. A mi me tocca maridarla, el testamento parla chiaro, me tocca a mi. E cusì vienlo?
ad Arlecchino, che torna.

Arl. El se veste.

Pan. El se veste?

Arl. El se veste.

parte.

Pan. El s' averà pò vestio.

Bea. Che caro Signor Florindo!

Flor. Signora mia, torno a dirvi, non vi riscaldate. 'Son venuto per dir al Signor Pantalone, e dico a voi nello stesso tempo, che in quanto a me la Signora Rosaura resta nella sua libertà.

Bea. Non ve l' ho detto, Signor Pantalone? Avete preso sbaglio.

Pan. Come, Patron? No m' hala domandà a mi Siora Rosaura per muggier?

Flor. E' verissimo.

Pan. E adesso cosa me disela?

Flor. Dico, che vi ringrazio d' avermela accordata, ma non sono in grado di maritarmi.

Bea. (E' pentito del fatto, che mi faceva.)

Pan. Me maraveggio! S' arrecordela d' averme promesso in parola d' onor? S' arrecordela, che gho dito, che no semo putei, che la parola xe corsa?

Flor. Sì Signore, tutto mi arricordo, ma hò de i motivi per ritirarmi da un tal impegno.

Bea. (Mi pareva impossibile.)

Pan. E la farà, che le parole de Siora Beatrice, ghe faza mancar al so dover? Una Mare xe da rispettar, xe vero, ma in sto caso, la sà cosa, che gho dito. I Tutori dispone.... Chi è de là?

Brigbella, e detti.

Brig. Sior?

Pan. Mo via, fior Sior Ottavio per amor del Cielo.

Brig. Subito. *parte, e poi ritorna.*

Flor. Signore, venero la Signora Beatrice, ma ho de i motivi più forti per essermi di ciò pentito.

Pan. Che motivi? La diga.

Flor. Ho de i riguardi a parlare.

Bea. Eh via parlate! Non abbiate soggezione.

Flor. Dunque dirò....

Pan. Xelo quà? *a Brigbella, che torna.*

Brig. El se veste. *parte.*

Pan. (Oh cielo maledetto col sarà vestito!) E oust? *a Flor.*

Flor. Dirò, giacchè mi obbligate a parlare, non essere di mio decoro sposare una giovane, che con inganno è stata dalla propria casa involata.

Pan. (Oh Dio! Come lo fallo?)

Bea. (Ah non è pentito per causa mia!)

Pan. Caro Sior Florindo chi v'ha contà ste fandonie?

Flor. Vostro figlio medesimo.

Pan. Ah infame! Ah disgrazià! Quando? Come?

Flor. Si raccomandò a me medesimo, perchè io fossi presso di voi mediatore del suo perdono. Mi raccontò l'avventura, ed oltre a quanto mi ha detto, ho motivo di dubitare assai più.

Pan. Nò, Sior Florindo, ve l'assicuro mi, Rosaura xè onesta, Rosaura xè innocente.

Flor. Questa è una sicurtà, che voi non mi potete fare.

Bea. Ecco, Signor Pantalone, per causa di vostro figlio Rosaura è precipitata.

Pan. Ah che sempre più cresce la mia collera contro de quel disgrazià. Sì, l'accuserò mi alla Giustizia; farò, che el sia castigà. Povera putta! Ah! Sior Florindo, no l'abbandonè.

Flor. Sà il Cielo quanto l'amo. Ma l'onor mio lo preferisco all'amore.

*Lelio, e detti.**Lel.* Signor Florindo...*Pan.* Ah infame! Ah scellerato! Quà ti xè?*Lel.* Ascoltatemi Signor Padre, ascoltatemi Signor Florindo; Io non son reo, che di un semplice tentativo. La Signora Rosaura è innocente; e per prova della verità, e per risarcimento di qualunque minima macchia, possa io avere inferita al decoro di questa onesta fanciulla, son pronto a dar la mano di sposo alla Signora Beatrice.*Pan.* Oh che galiotto!*Flor.* Non niego, che ciò non potesse contribuire alla riputazione della figliuola.*Pan.* (In tun caso simile, bisogna rischiar tutto.) Cossadise Siora Beatrice?*Bea.* Ah! Voi mi vorrete far fare un gran sacrificio...*Pan.* Chi è de là?

S C E N A X V I I I.

*Arlecchino, e detti.**Art.* Sior.*Pan.* Subito, subito, che venga Sior Ottavio.*Art.* Subito. *parte, poi ritorna.**Ban.* Siora Beatrice, quà se tratta d'onor, se tratta del so fangue, e se tratta del mio. Mi son offeso da un fio, ma considerando, che l'ha falà per amor, son pronto a desmentegarme ogni cosa. (Eh furbazzo, ti me n'ha fatto de belle! basta) *piano a Lelio.* Lelio, che giera innamorà de Siora Rosaura per salvarghe l'onor el se esebisse, el fa el sacrificio de sposar la Mare...*Bea.* E lo chiamate un sacrificio?*Pan.* Basta, voggio dir... el pensa de meggiorar! Tocca a ella a coronar l'opera. Salvar el decoro della sua casa, d'una so fia, de se medesima, a consolar tanta zente con una sola parola.*Art.* Son quà. *ritornando.**Pan.* Cosa dise Sior Ottavio?*Art.* El se veste.*Pan.* Diseghe da parte mia, che el se-fazza vestir dal Diavolo.*Art.*

Art. La farà servida .

parte .

Pan. E' cusì, Siora Beatrice?

Bea. Ah è tanto grande l' amore, che ho per la mia figliuola, che per lei son pronta a sacrificarmi. Signor Lelio?

Lel. Signora .

Bea. Vi sposerò .

Pan. Cossa dise Sior Florindo?

Flor. Che se la Signora Beatrice viene sposata dal Signor Lelio, io non ho difficoltà a dar la mano alla Signora Rosaura .

Pan. Presto, dov' è Siora Rosaura?

S C E N A X I X .

Rosaura, e detti .

Ros. E Ccomi, eccomi .

Pan. Vegni quà, sia mia . Sior Florindo ve desidera per muggier, come, che zà v' ho ditto . Seu contenta?

Ros. Signor sì .

Pan. Vela là, la fa bocchin, e la dise de sì . Via, Sior Florindo, la ghe daga la man .

Flor. Così subito?

Pan. O la ghe daga la man, o la metto in ritiro .

Ros. Ah nò, per amor del Cielo? Nò, in quel ritiro, per carità .

Pan. Ma cossa credeu, che el sia sto ritiro?

Ros. Mi ha detto Corallina, che è così brutto, che farò male, che farò sepolta . Oh Cielo! tremo tutta .

Pan. Corallina l' ha dito? Oh disgraziada!

Lel. Sì Signora, quella buona ragazza, che mi ha mangiato trenta zecchini .

Pan. Ah fassina! Dove xela Corallina?

Ros. Signore, non è più in casa . Ha presa la sua roba, e se n' è andata .

Pan. Per cossa?

Ros. Ha detto, che se ne andava per causa mia .

Bea. Si è trovata scoperta, ed è fuggita .

Pan. Buon viazzo . Via, Sior Florindo, tanto fa, concludemo . Vela quà la so cara Sposa .

Flor. (Oh Cielo!) E il Signor Ottavio?

Pan. El se veste .

Flor.

Flor. Via, le darò la mano. Ma prima fa dia vostro figlio alla Signora Beatrice.

Lel. Per me son pronto. (Non vi voleva altro per rimediare a i miei disordini.)

Bea. Ah Rosaura! guarda se ti voglio bene.

Ros. Che cosa fate Signora Madre?

Bea. Io mi marito per te.

Ros. Ed io mi mariterò per voi.

Bea. (Florindo ingrato?)

Lel. Signora ecco la mano.

Pan. (Un orbe, che ha trovà un ferro da cavallo.) Sior Florindo a ela.

Flor. Sì. Eccovi, Rosaura, la mano.

Pan. Via, anca vù. *a Rosaura.*

Ros. Eccola. Signora Madre, io mi marito.... per me.

Pan. Brava. I matrimoni xè fatti. Sia ringrazià el Cielo.

Lelio pò la discorreremo.

S C E N A U L T I M A.

Ottavio, Brigbetta, Arlecchino, e detti.

Ott. **E** Ccomi, eccomi. Ho fatto presto?

Pan. Bravo.

Ar. El s' ha vestido.

Pan. Sior Ottavio, xè fatto tutto.

Ott. Sì? Ho gusto. Posso tornare a letto.

Pan. Aspettè, Sior Porco. Compatime, me se rabbia.

Ott. Eh dite pure. Io non l' ho per male.

Pan. Sior Florindo ha sposà Siora Rosaura.

Ott. Oh!

Pan. E mio fio ha sposà vostra sorella.

Ott. Oh!

Pan. E vù resterè solo.

Ott. Non me n' importa niente.

Pan. Bravo, e viva la flemma.

Flor. Signor Pantalone, giacchè avete avuto tanto amore per la Signora Rosaura, vi prego, dovèndo io andare alla Patria mia, compiacervi di seguirar il maneggio dei di lei beni.

Pan. Volentiera, con tutto el cuor.

Lel. Caro Padre, vi supplico rimettermi nell' amor vostro, ed or, che sono ammogliato, non mi abbandonate col la vostra direzione.

Pan.

Pav. Sì, se ti ghaverà giudizio, te farò Pare amoroso, te farò economo, te farò el fattor.

Ott. Oh se volestè fare questo beneficio anche a me!

Pav. Siben. Vù ghe n' avè bisogno più dei altri. Lo farò volentiera. Manizzerò mi la vostra robba. Ve mantegnerò, e no penserè a gnente.

Ott. Oh Cielo ti ringrazio.

Brig. Sior Padron, (*ad Ottavio*) ghe domando la mia bona licenza, no gho più voia de servir. Vago a cavarme la livrea.

parte.

Ott. Ehi la mia doppia?

Pav. Custù sà, come, che el sà. El gha paura de mi.

Art. E a mi, chi me darà da magnar?

Pav. Mi te ne darò.

Art. E mi magnarò.

Ott. Signora sorella, siete maritata?

Ben. Per far bene a Rosaura.

Ott. (*vide.*) E voi Nipote?

Raf. Per far bene a me.

Ott. (*vide.*) Andiamo a Cena.

ad Arlecchino, che lo conduce via.

Pav. Orsù, andemo a far le scritte de dota. Finalmente tutto xè giusta, tutto xè fenlo. Lelio spero, che col matrimonio ti muerà vita. Te perdono tutto, e ai Zaffi farò, che l' ordine sia levà. Siora Rosaura xè ben logada, e ho ademplo al mio debito, e ho superà tutto, e ho sempre osservà quella giustizia, quell' attenzion, quella fedeltà, quella onoratezza, che xè necessaria in tun Omo onesto, che ha tolto l' impegno d' esser, e che deve esser un bon Tutor.

Fine della Commedia.

**Vidit D. Placidus Rambaldi Cleric. Regul. S. Pauli, & in
Ecll. Metropol. Bonon. Pœnit. pro SS. D. N. BENEDI-
CTO Papa XIV. Archiep. Bonon.**

Die 25. Augustus 1759.

Reimprimatur.

Fr. Cęsar Antoninus Velaſtius Provicarius S. Officii Bononię.

I L
M O L I E R E

COMEDIA

D E L S I G N O R

AVVOCATO GOLDONI

V E N E Z I A N O .

A norma dell' Edizione di Firenze .



IN BOLOGNA MDCCLIII.

Per gli Eredi di Costantino Pisarri, e Giacomo Filippo Primodì, Impressori del S. Officio. *Con lic. de' Sup.*

1941
THE
NATIONAL CHAIR



1941
THE
NATIONAL CHAIR

A L E T T O R A .



Ella Stampa di Firenze, promossa dal nostro chiarissimo Autore, la presente Commedia è dedicata all' insigne Letterato Sig. Marchese Scipione Maffei, non tanto per la stima grande, che l' Autore meritamente gli professa, quanto per una specie di gratitudine, avendo il Sig. Marchese lodata con distinzione la Commedia medesima, quando s' udì rappresentarsi a Venezia. Questo è un' argomento della sua singolare bellezza, cui favorisce l' applauso universale, che ha riportato ovunque è stata veduta; e certamente qui in Bologna cotesto applauso fu straordinario. L' ha egli composta co' Versi Martelliani, così detti dal celebre Pier Jacopo Martelli loro inventore, perchè ha osservato che certe opere anche di mediocre ingreccio, piacciono per la coltura, e bellezza del verseggiamento; e certi sali di cui voleva spargerla venivano animati dal Verso, laddove nella prosa o riuscivano insulsi, o troppo sfacciati. Prescrive il modo di recitar questi versi, che consiste in una certa disinvoltura, che faccia sentirne il suono, ma senza affettazione; poichè l' opinione di coloro, che vogliono che il Verso si proferisca di maniera, che sembri prosa, si oppone direttamente all' intenzione di chi compone in Versi. Per ultimo esagera il disordine di essersi veduta questa Commedia stampata a guisa di prosa, cosa certamente irregolare. Noi che per vantaggio, e profitto delle nostre stampe abbiamo intrapreso di ristampar le Commedie applauditissime di questo gran Poeta, non ardiremo mai di mutar in esse consigliatamente pur un apice. Vivete felici.

PERSONAGGI.



MOLIERE Autore di Commedie, e Comico Francese.

La **BEJART** Comica, che abita la Casa di Molier.

GUERRINA Figlia della Bejart, Comica nella medesima Casa, e Amante riamata di Molier.

VALERIO Comico, Ospite, ed Amico di Molier.

Il Signor **PIRLONE** Ipocrita.

LEANDRO Cittadino, Amico di Molier.

Il Conte **FREZZA**, Critico ignorante.

FORESTA, Servente di Molier.

LESBINO Servitor di Molier.

La Scena si rappresenta in Parigi, in Casa di Molier, in una Camera terrena con tre Porte.

ATTO

ATTO PRIMÒ

SCENA PRIMA.

MOLIERE, e LEANDRO

LEANDRO.

E N via, Moliere amico, mostratevi gioviale;
Un Autor di Commedia, un Uom, che ha tanto sale,
Che con le sue facezie fa rider tutto il Mondo,
Co' propri amici in casa non sarà poi giocondo?

MOLIERE.

Oh quanto volentieri al Diavol manderei
Tutte le mie Commedie, e i Commedianti miei!

LEANDRO.

Oh bella, oh bella affe, or sembra che v' attedio
L'amabile esercizio di schiccherar Commedie;
E pur v' hanno acquistato la protezion Reale,
E un migliajo di lire di pensione annuale.

MOLIERE.

Servir sì gran Monarca, se non foss' io obbligato
Vorrei andare a farmi rimettere soldato,
O sopra una montagna a viver da eremita,
Anzi che pel Teatro menar sì dura vite.

LEANDRO.

Ma ditemi di grazia, dite, che cosa avete?

MOLIERE.

Deh non mi fate dire... Per carità tacete.
Il Pubblico indiscreto non si contenta mai.
Oh quanti dispiaceri, quanti affanni provai!
E quel ch' or mi deriva da' miei nemici seri
Sembravi, che esser possa un dispiacer leggieri?

LEANDRO.

Dir v' intendete forse d' allor, che l' Impostore
Vi venne proibito?

MOLIERE.

Di quello, sì Signore.

Erano i lumi accesi; e gli operari in vano,
Per alzar il Sipario tenean le corde in mano.

A ;

Noi

A T T O

Not tutti eravam lessi; di popolo era piena,
Come di Francia è l' uso, oltre il Parter, la Scena,
Quando a noi giunse un Messio con il Real decreto,
In cui dell' Impositore lessi il fatal divieto.

LEANDRO.

Ma se vi fu sospeso un' altra volta ancora,
Perchè violare ardiste l' ordine uscito allora?

MOLIERE.

Il Re dappoi lo lesse, e l' approvò egli stesso,
E di riporlo in Scena mi diè il Real permesso.
Fu mia sventura estrema, che in Fiandra indi sen gisse,
E la licenza in voce mi ha data, e non la scrisse.
Spedito ho immantinente un abile soggetto,
E a momenti la grazia in Regal foglio aspetto.
Vedranno quei Ministri, che a me non prestan fede;
Che a Molier si fa torto, quando a lui non si crede.
E gl' ipocriti indegni spero avran terminato
Di cantar il trionfo, ch' hanno di me cantato.

LEANDRO.

Ma per dir vero, Amico, avete agl' Impositori
Rivedute le buccie.

MOLIERE.

Eh, che son traditori.

Dall' altra trista gente difender ci possiamo;
Ma non dagli' inimici, che noi non conosciamo.
Ed è, credete, Amico, santa lodevol opra,
Che l' arte degl' indegni si sappia, e si discopra.

LEANDRO.

Basta, vi passo tutto; ma vedervi desto,
Senza pensieri tristi allegro, qual son io.

MOLIERE.

Un Uom, che ha il peso grave di dar piacere altrui,
Non può sì lietamente passare i giorni sui.
Voi altro non pensate, che a divertir voi stesso;
Viver senza pensieri a voi solo è permesso.

LEANDRO.

E tutto il gran pensiero, che m' occupa la mente
La mattina per tempo bilanciar seriamente
Qual partita d' amici a scegliere ho in quel giorno,
Per passar la giornata in questo, e in quel contorno.

MO-

P R I M O.

MOLIERE.

Siate più moderato: Sò io quel che ragione.

LEANDRO.

Viver, viver vogl' io. Filosofo non sono.

MOLIERE.

E ben, più viverete, se avrete più ragione.

LEANDRO.

Chi sente voi, Moliere, io sono un crapulone.

MOLIERE.

A un amico si dice la verità sincera:

Qual siete la mattina, voi non siete la sera.

LEANDRO.

Bevo ch?

MOLIERE.

Sì, un pò troppo.

LEANDRO

E il vin mi fa allegria

MOLIERE.

Eccome!

LEANDRO.

E il vostro latte fa a voi malinconia.

Fate così anche voi; bevete, e state allegro;

Che latte? altro che latte? mesceate bianco, e negro.

MOLIERE.

Voi non m' insegnerete una sì trista scuola.

LEANDRO.

Nè io la vostra imparo; nè, sulla mia parola.

MOLIERE.

Oibò, quell' inebriarsi!

LEANDRO.

Ditemi, Amico mio,

A letto più contento andate voi, o io?

MOLIERE.

Voi non potete dire d' andar contento a letto;

Un cbrío non conosce il bene dal difetto.

LEANDRO.

Oh, oh? mi ha inaridito Filosofia il palato,

Ecco per causa vostra sentomi già assetato.

MOLIERE.

Volete il Tè col latte?

A T T O

LEANDRO.

Nò, nò, non m'abbisogna;
Più tosto una bottiglia del Reuo, o di Borgogna.

MOLIERE.

A quest' ora?

LEANDRO.

Non bevo, come voi vi credete,
Quando suonano l' ore, ma bevo quando ho sete.
Se foste galantuomo, di quegli amici veri,
Me la fareste dare adesso.

MOLIERE.

Volentieri.

Dalla Bejart potete andar per parte mia.
Il vin, che più vi piace, fate, ch' ella vi dia.

LEANDRO.

Ah! sì sì la Bejart a voi fa la custode!

MOLIERE.

Ell' è una brava Attrice, che merita qualche lode;
Son anni, che viviamo in buona compagnia,
Ed ella gentilmente mi fa l' economia.

LEANDRO.

Ehi! per cagion di questa un dì mi fu narrato,
Che al Comico Mestiere vi fiese abbandonato.

MOLIERE.

Oibò, son favolette.

LEANDRO.

Eh taci, Malandrino,

Ti piacciono le Donne.

MOLIERE.

Quanto a te piace il vino.

LEANDRO.

Bada bene, che il vino non mi può far quel danno,
Che agli uomini sovente le femmine fatt' hanno.

MOLIERE.

Vedo venire a noi della Bejart la figlia.

LEANDRO.

Amico, l' occasione, che cosa ti consiglia?
Già son del sangue istesso.

MOLIERE.

Via, via, che sei sboccato,

LEAN.

P R I M O.

LEANDRO.

Un Comico Poeta s' avrà scandalizzato.
Di' quello, che tu vuoi, la gente è persuasa,
Che come sul Teatro tu fai le Scene in casa.

MOLIERE.

Giudizio, se si può, giudizio chiacchierone.

LEANDRO.

Osserva, se ho giudizio; non ti dà soggezione.
Addio,

MOLIERE.

Dove ten vai?

LEANDRO.

A bere una bottiglia.

A trattener la Madre, finchè stia colla Figlia,
parte.

S C E N A I I.

MOLIERE, poi GUERRINA.

MOLIERE.

O H bel temperamento è quello di costui!
Se il vin non l' opprimesse, oh fortunato lui,
Quanto più l' amerei, se fosse men soggetto...
Ma ecco l' Idolo mio, ecco il mio dolce affetto.
Il duol dal mio pensiero dileguar può ella sola;
E quando lei rimiro sua vista mi consola.

GUERRINA.

Poss' io venir?

MOLIERE.

Venite.

GUERRINA.

Mi treman le ginocchia.

MOLIERE.

Perchè.

GUERRINA.

Perchè mia Madre mi seguita, m'adocchia.

MOLIERE.

Crediam, ch' ella s' avveda del ben, che vi vogli' io?

GUERRINA.

Non già del vostro affetto; ma s' avvedrà del mio.

MO-

MOLIERE.

Perchè dovrebbe accorgersi di voi, più che di me ?

GUERRINA .

Perchè l' affetto vostro pari del mio non è .

Perchè v' amo più molto di quel che voi mi amate ,

E quanto amate meno , tanto più vi celate .

MOLIERE .

Eh furbetta ! furbetta ! che arrabbi s' io lo credo .

GUERRINA .

Voi l' amor mio vedete , il vostro io non lo vedo .

Eccomi , perch' io v' amo , arrischio esser battuta ;

Se foste a me venuto , qui non farei venuta .

MOLIERE .

Ah ! quanto verrei spesso a rendermi felice ,

Se sdegnar non temessi la vostra Genitrice .

GUERRINA .

Ma se è ver , che mi amate ; perchè darmi martello ?

Datemi quella cosa , che chiamasi l' anello .

MOLIERE .

Cospetto ! S' ella viene a rilevar tal fatto ,

Và a foquadro la casa , ci ammazza tutti a un tratto .

Ella non vuol sentir . . .

GUERRINA .

Sì , sì non vuol sentire .

Tutto , tutto mi è noto .

MOLIERE .

Che intendete voi dire ?

GUERRINA .

La mia discreta Madre ha delle pretensioni

Sopra del vostro cuore , ed ecco le ragioni ,

Per cui la poverina , Guerrina è sventurata ,

Per cui sarà ben tosto schernita , e abbandonata .

MOLIERE .

Eh può la Madre vostra cangiar le voglie sue ;

A lasciar farei pazzo il vitello pel bue .

GUERRINA .

Il vitello pel bue ? è femmina mia Madre .

MOLIERE .

Ah , ah , maliziosetta ! ah pupillette ladre !

Vi ho amata dalle fasce , nascere vi ho veduta ;

E

E sotto gli occhi miei siete in beltà cresciuta.

GUERRINA.

Nascere mi vedeste? Oh Cieli, non vortei,
Che fossero vietati perciò nostri Imenei.

MOLIERE.

Ma voi rider mi fate.

GUERRINA.

Quel riso non mi piace.

MOLIERE.

Sarete la mia Sposa, cara, datevi pace.

GUERRINA.

Ecco mia Madre, oimè!

MOLIERE.

Convienè usar qualch' arte?

Avete nelle tasche qualche Comica parte?

GUERRINA.

Ho quella Marianna... *Guerr. cava di tasca la parte.*

MOLIERE.

Sì, sì nell' Impositore.

Via presto: Atto secondo. La Figlia, e il Genitore e
Marianna.

Molierè tira fuori la Commedia dell' Impositore.

GUERRINA.

Signor Padre.

leggendo.

MOLIERE.

Qui vieni, ho da parlarti.

Accostati, in segreto io deggio ragionarti.

S C E N A I I I.

La BEJART, e detti.

BEJART.

Resta in disparte ascoltando.

MOLIERE.

Marianna, ho conosciuto, che di buon cuor tu sei.

Onde a te più, che agli altri, donai gli affetti miei.

GUERRINA.

Padre, tenuta i' sono al vostro dolce affetto.

MOLIERE.

(Ella ci stà, ascoltando.)

piano a Guerrina.

GUER-

A T T O

GUERRINA.

(Se lo dico, è in sospetto.)

fu lo stesso.

BEJART.

s' avvanza bel bello.

MOLIERE.

*Che cosa fate là? Voi siete curiosa
Standoci ad ascoltare...*

BEJART.

*Vi è qualche arcanà così,**Ch' io saper non deggia? a Moliere.*

MOLIERE.

*Con vostra permissione.**Facevamo la Scena fra Marianna, ed Orgone.**Veduta non vi aveva. La parte eccola qui!**Voi siete curiosa Orgon dice così.*

BEJART.

*Ma qual necessità trovate di studiare**La Commedia sospesa, che più non s' ha da fare?*

MOLIERE.

*Torni il compagno nostro, torni Valerio a noi,**E se più s' ha da fare lo vederete poi.**A' piedi del Monarca spedito ho a tale oggetto**Il giovine gentile, e Comico perfetto.*

BEJART.

*E a voi chi diè licenza venire in questi quarti**A farvi da Moliere veder le vostre parti? a Guer.*

MOLIERE.

Via la vostra Figliuola è una fanciulla onesta.

GUERRINA.

Egli non mi ha veduta, Signora, altro che questa.

BEJART.

Via di quà, sfacciatella.

GUERRINA.

(Sì, sì borbotti pure.)

*da se.**Sì qual rimedio alfine avran le mie sventure.**leggendo.*

BEJART.

Ora, che cosa dici?

GUER-

GUERRINA.

Diceva la mia parte.

MOLIERE .

(Quella patetichina ha pure la grand' arte!) *da se.*

BEJART.

Con me le vostre parti ripasserete poi ,

GUERRINA .

Quel, che Molier m' insegna, non m' insegnate voi. *parte.*

S C E N A I V .

MOLIERE , e la BEJART.

BEJART .

U Diste l' insolente ?

MOLIERE .

Signora , perdonate ,

Perchè di Precettore la gloria or mi levate ?

BEJART .

Eh galantuom mio caro , i scasi di colei
Semplici non son tanto . Conosco voi , e lei .

MOLIERE .

Ma come ! Io non intendo

BEJART .

Vi parlerò più schietto .

Mia Figlia voi guardate , mi par , con troppo affetto .

MOLIERE .

L' amai fin dalle fasce .

BEJART .

E' ver , ma è differente .

Dal conversar passato , il conversar presente

MOLIERE .

Allora la baciavo , ed era cosa onesta ;

Adesso far nol posso ; la differenza è questa .

BEJART .

Sù via , se voi l' amate , svelatelo alla Madre .

MOLIERE .

(Svelarlo non mi fido .) Io l' amo come Padre .

BEJART .

Se con amor paterno la mia Figliuola amate ,

D' assicurar sua sorte dunque non ricusate .

MO.

MOLIERE .

Volete maritarla ?

BEJART .

E' troppo giovinetta .

MOLIERE .

Anzi pel Matrimonio è in un' età perfetta ,
Ma che ho da far per lei ?

BEJART .

Amate esser suo Padre ?

MOLIERE .

Questo è quel ch' io desio .

BEJART .

Sposatevi a sua Madre .

MOLIERE .

Che siete voi .

BEJART .

Sì, io sono . Mi reputate indegna ,
Di aver , per voi , nel dito la conjugale insegna ?

MOLIERE .

Signora . . . in verità . . . voi meritate assai .

BEJART .

Vi spiace mia condotta ?

MOLIERE .

Vi lodo , e vi lodal .

BEJART .

Circa l' età mi pare . . .

MOLIERE .

Eh non parliam di questo .

BEJART .

Nel mio mestier son franca .

MOLIERE .

E' vero , anch' io l' attesto .

BEJART .

Quest' è la miglior dote , che vaglia a un Commediante .

MOLIERE .

Assai più , ch' io non merito dote avete abbondante .

BEJART .

Dunque , che più vi resta per dir sì a drittura .

MOLIERE .

Signora , il Matrimonio mi fa un po' di paura .

BE-

BEJART.

Perchè?

MOLIERE.

Perchè son io geloso alla follia.

BEJART.

Non credo, nè, che abbiate in capo tal pazzia.
Ma se nudrir voleste il crudo serpe in seno,
Moglie non giovinetta temer vi farla meno.

MOLIERE.

Anzi più, che si vive, più a vivere si apprende;
Più cauta, e non più faggia l'età la Donna rende.

BEJART.

Molier, un tal discorso non è da vostro pari.

MOLIERE.

Lasciatemi scherzar. Non ho che giorni amari;
E cerco quando posso di dir la barzelletta,
Che tocca, e non offende, e rido, e mi diletta.

BEJART.

Piacemi di vedervi allegro, e lieto in faccia.

S C E N A V.

VALERIO, e detti, poi LESBINO.

MOLIERE.

A Dorato Valerio venite alle mie braccia.
Che nuova mi recate?

VALERIO.

Ecco il Real decreto,

Che revoca, ed annulla il sofferto divieto.

MOLIERE.

Oh me contento! Presto, chi, chi è di là?

LESBINO.

Signore.

MOLIERE.

Che s'espunga il Cartello, s'inviti all' *Impostore*,
Per questa sera; andate.

LESBINO.

Affè, ch'io son contento,

Gli Ipocriti averanno questa il lor tormento.

parte.

MO-

MOLIERE.

Presto, Signora, andate a riveder le carte.

alla Bejart.

E a voi, e a vostra Figlia ripassate la parte.

BEJART.

(Ah vo' veder se potete assicurar mia sorte.

L' acquisto d' Uomo dotto. e amabile in Conforte.

parte.

S C E N A VI.

MOLIERE, e VALERIO.

E MOLIERE.

Ben narrate, Amico, come la cosa è andata.

VALERIO.

Il Re pien di clemenza la Supplica ha accettata.

Fè stendere il Decreto; indi mi disse ei stesso,

Che odiava sopra tutto d' Ipocrisia l' eccesso.

E' sua mente Sovrana, che i perfidi Impostori

Si vengano a specchiare ne' loro proprj errori.

E il Mondo illuminato vegga la loro frode.

E diafi all' Autor saggio, qual si convien sua lode.

MOLIERE.

Ah! questo foglio, Amico, mi fa gioir non poco;

Avranno gl' inimici finito il loro gioco.

Cantato hanno il trionfo finor le genti strambe;

Ora si caceranno la coda fra le gambe.

Gran cosa! a niun fo male, e son perseguitato;

Il Pubblico m' insulta, e al Pubblico ho giovato.

Di Francia era, il sapete, il Comico Teatro

In balla di persone nate sol per l' aratro.

Farle vedeanfi solo, Burlette all' improvviso,

Atte a muover sol tanto di sciocca gente il riso,

E i Cittadin più colti, e il popolo gentile,

L' ore perdea preziose in un piacer sì vile.

Gl' Istrioni più abietti venian d' altro Paese,

A riderh di noi, godendo a nostre spese;

Fra i quali *Scaramuccia*, siccome tutti sanno,

Dodici mila lire si fè d' eprata l' anno;

E i nostri Cittadini, con poco piacer loro,

Le sue buffonerie pagarno a peso d' oro.

Trat-

Tratto dal genio innato, e dal desìo d' onore,
 Al Comico Teatro died' io la mano, e il core;
 A riformar m' accinsi il pessimo costume,
 E fur *Plauto*, e *Terenzio* la mia guida, il mio lume.
 L' applauso rammentate dell' opera mia prima:
 Meritò lo *Stordito* d' ogn' ordine la stima;
 E il *Dispetto amoroso*, e le *Preziose vane*.
 Mi acquistaron a un tratto l' onor, la gloria, il pane.
 E si senti alla terza voce gridar sincera:
Molier, Molier; coraggio; questa è Commedia vera.

VALERIO.

Per tutto ciò dovrete gioja sentir, non pena
 D' aver lasciato il Foro, per la Comica Scena.
 Coraggio, anch' io ripeto, coraggio.

MOLIERE.

Sì, coraggio.

Mi dà ragion d' averlo il Popol grato, e saggio.
lo dice per ironia.

Quel tale Scaramuccia, di cui parlai poc' anzi.
 Andato era a Firenze co' suoi felici avanzi.
 Lo maltrattarno i Figli, lo bastonò la Moglie.
 Ei lasciò lor suoi Beni per viver senza doglie;
 E tornato a Parigi a ricalcar la Scena,
 Le Logge, e la Platea ecco di gente ha piena.
 Il Pubblico, che avea gusto miglior provato,
 Eccolo nuovamente al pessimo tornato.
 E in premio a mie fatiche (perciò arrabbiato i' sono)
 Corrono a Scaramuccia, lascian me in abbandono.

VALERIO.

Per un Uom qual voi siete, questo è pensier che vaglia?
 Non vedete, Signore, che quel foco è di paglia?
 Non bastavi per voi, che sianfi dichiarati,
 E serbinfi costanti i Saggj, e i Letterati?
 Ah questa gloria sola ogni disgusto avanza.

MOLIERE.

Del Pubblico m' affigge la facile inco stanza.

VALERIO.

Il Pubblico, il sapete, è un corpo grande assai,
 Tutti i membri perfetti non ha, non avrà mai.

MOLIERE.

Orsù andiamo a raccorre quanti faran rumori.
Per il Cartello esposto, i garruli Impostori.

VALERIO.

Questa Commedia vostra ognun vedere aspetta.

MOLIERE.

Che bel piacere, Amico, è quel della vendetta!
Però vendetta tale, che il giusto non offenda,
E che utile a' privati, e al Pubblico si renda;
E solo in questa guisa io soglio vendicarmi.

La Verità, e l' Onore sono le mie sole armi. *parte.*

VALERIO.

Armi di lui ben degne, di lui, eh' ebbe da' Numi
Di corregger la forza i vizj, e i rei costumi;
E il dolce mescolando alla bevanda amara
Fa che l' Uom si diletta, mentre virtute impara.

parte.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO

S C E N A P R I M A.

PIRLONE, poi FORESTA.

Chi è qui? Non v'è nessuno?

PIRLONE.

FORESTA.

Serva, Signor Pirlone.

Chi cerca? Che comanda?

PIRLONE.

Dov'è il vostro Padrone?

FORESTA.

Uscito è fuor di Casa.

PIRLONE.

Ah povero sgraziato!

FORESTA.

Oimè! Che gli è accaduto?

PIRLONE.

Moliere è rovinato.

FORESTA.

Oimè! Qualche disgrazia?

PIRLONE.

Veduto ho quel cartello,

Per cui sul di lui capo cadrà qualche flagello.

La carità mi sprona venirlo ad avvertire

Del mal, se non rimedia, che gli potria avvenire.

FORESTA.

Ma se la sua Commedia è contro gl' Impostori,

Anche la gente trista avrà i suoi difensori?

PIRLONE.

Ah Foresta, Foresta, voi non sapete nulla.

Son l'arti del maligno ignote a una Fanciulla.

Finge prender di mira soltanto l'Impostura,

Ma gli uomini dabbene discreditar procura,

Tutte sospette ei rende le azioni di gente buona,

E a i più casti, e a i più saggi Molier non la perdona.

Se d'una verginella uom saggio è precettore,

Chi sente quel ribaldo, le insegna far l'amore.

Chi va di Casa in Casa con utili consigli,

B *

Và

Và per tentar le Mogli, và per sedurre i Figli.
 Chi i miseri soccorre, e presta il suo denaro,
 Lo fa per la mercede, lo fa perch' è un avaro.
 Confonde i tristi, e i buoni, scema a ciascun la fede,
 E il popolo ignorante l' ascolta, e tutto crede;
 Basta, non sò che dire, io parlo sol per zelo.
 L' illumini ragione; lo benedica il Cielo.

FORESTA.

Ma che mai giudicate possa accader di male,
 Se dell' avviso a tempo quest' uom non si prevale?

PIRLONE.

Ei vanta una licenza, o falsa, o almen carpita,
 E il suo soverchio ardire gli costerà la vita.
 E i miseri innocenti, che hanno che far con lui,
 Saranno castigati per i delitti sui.

FORESTA.

Io patirei, Signore? Son serva, ma innocente.

PIRLONE.

E' sempre in gran periglio, chi serve un delinquente.

FORESTA.

Voi mi mettete in corpo timor non ordinario.
 Spiacemi, che il Padrone mi dava un buon salario,

PIRLONE.

Non temete, che il Cielo ama le genti buone,
 Io, se di quà partite, vi troverò il Padrone.

FORESTA.

Mi dà due scudi il Mese.

PIRLONE.

E ben, due scudi avrete.

FORESTA.

E mi regala;

PIRLONE.

E' giusto; regalata sarete.

FORESTA.

Ma chi farà il Padrone? Conoscerlo deslo.

PIRLONE.

Sentite; in confidenza; il Padron farò io.

Son solo, solo in Casa, nessun colà mi osserva;

Sarete cou il tempo, padrona, anzi che serva.

A voi darò le chiavi del pan, del vin, dell' oro,

E vi

S E C O N D O .

21

E viverete meco almen con più decoro .
Che bell' onore è il vostro , servir gente da Scena ,
Gente dell' ozio amica , e di miserie piena !
Meco direte almeno ; son serva d' un Mercante ,
Ricco d' onor , di fede , e ricco di cotante .

FORESTA .

(Quest' ultima mi piace .) *da se* .

PIRLONE .

E ben , che risolvete ?

FORESTA .

Signore , ho già risolto ; verrò se mi volete .
Stanca son di servire due Femmine sguajate ,
Che tarocar principiano , tosto , che sono alzate .
Ed un Padron , che monta in collera per nulla .
Che fa tremare i servi , quando il cervel gli frulla .

PIRLONE .

Ecco , quell' uom dabbene , che fa da faccentone ,
Frenar non fa in se stesso collerica passione .
Ehi ! Dite , in segretezza ; con queste donne sue
Molier come la passa ?

FORESTA .

Fa il bello a tutte due .

PIRLONE .

Oh Comico scorretto ! Con voi , la mia fanciulla ,
Ha mai quell' uomo audace tentato di far nulla ?

FORESTR .

M' ha fatto certi scherzi .

PIRLONE .

Presto , presto fuggite .

In casa mia l' onore a ricovrar venite .
Ma , ditemi , potrei parlar , per lor salute ,
A queste sventurate due Femmine perdute ?

FORESTA .

La Madre collo specchio si adula , e si consiglia .

PIRLONE .

Misera abbandonata ! Parlerò colla Figlia .

FORESTA .

Or' ora ve la mando . Domani son da voi .

PIRLONE .

Vivrem , se il Ciel lo vuole , in pace fra di noi .

B 3

FO-

(Servir un uomo solo, un uomo ricco, e vecchio?
A far la mia fortuna in breve m' apparecchio.)
da se, e parte.

S C E N A II.
PIRLONE, poi GUERRINA.

PIRLONE.

Molier di noi fa scena, ci tratta da inumano,
E noi farem veduti star colle mani in mano?
L'onor ci leva, e il pane sua lingua maledetta,
E la natura istessa ci sprona a far vendetta.
Poichè viviam, meschini, di dolce ipocrisia,
Come quest' Uomo vile, vive di poesia.
Seminerò discordie fra queste Donne, e lui.
Procurerò distorle dalli consigli sui.
E se la sorte antica seconda il mio disegno,
Oggi la ria Commedia, non si farà, m' impegno.

GUERRINA.

Chi mi cerca?

PIRLONE.

Figliuola, vi benedica il Cielo.
Perdonate, vi prego, quest' importuno zelo,
Con cui per vostro bene, io vengo a ragionarvi,
Ah voglia il Ciel pietoso, che vaglia a illuminarvi!

GUERRINA.

Signor, mi sorprendete. Che mai dovete dirmi?

PIRLONE.

Presto, prima, che giunga Moliere ad impedirmi;
Figlia voi siete bella, voi siete giovinetta,
Ma un' arte scellerata seguir vi siete eletta.
Piange ciascun, che voi di vezzi, e grazie piena,
L'onor prostituite sulla pubblica Scena;
Ah peccato, peccato! Che il vostro amabil volto
S' esponga a i risi, e scherni, del popol vario, e folto;
E quella, che farebbe felice un Cavaliere,
Mirisi sul Teatro seguace di Moliero.
Ma peggio, peggio ancora; si mormora, e si dice,
Che siate due rivali Figliuola, e Genitrice,

E che

S E C O N D O .

**E che quel disonesto ridicolo ciarlone
Voi misera instruisca in doppia professione .**

GUERRINA .

**Signor : mi meraviglio , io sono onesta figlia ;
Moliere è un uom dabbene , e al mal non mi consiglia .**

PIRLONE .

**Non basta nè , Figliuola , il dire io vivo bene ,
Ma riparar del tutto lo scandalo conviene .
Ditemi in confidenza , ma non mentir badate ,
Voi stessa ingannerete , se me ingannar pensate .
Il Ciel ; che tutto vede m' inspira , e a voi mi manda ;
Il Ciel colla mia bocca v' interroga , e domanda :
Avete per Moliere fiamma veruna in petto ?**

GUERRINA .

(Mentire non degg' io .) Signor , gli porto affetto .

PIRLONE .

Buono , buono ; seguite . Affetto di qual sorte ?

GUERRINA .

Mi ha data la parola d'essere mio Consorte .

PIRLONE .

La Madre v' acconsente ?

GUERRINA .

La Madre non fa nulla .

PIRLONE .

**Vi par , che un tale affetto convenga a una Fanciulla ?
A una fanciulla onesta legarsi altrui non lice ,
Se non l' accorda il Padre , over la Genitrice .
Perchè non dirlo a lei ?**

GUERRINA .

Perchè . . . perchè so io .

PIRLONE .

Figliuola , non temete ; v' è noto il zelo mio .

GUERRINA .

Perchè mia Madre ancora . . . oimè !

PIRLONE .

Via presto , dite .

GUERRINA .

Amo Moliere such' essa .

PIRLONE .

Oh Ciel ! Voi mi atterrite .

B 4

Oh

A T T O

Oh perfido Moliere! Oh uomo senza legge?
E il Ciel non ti punisce? E il Ciel non ti corregge?
Fuggite, Figlia mia, fuggite un' Uomo tale,
Pria, che la sua immodestia vi faccia un peggior male.

GUERRINA.

Ma come da Moliere potrei allontanarmi?
Son povera Fanciulla, deslo d' accompagnarvi.

PIRLONE.

Vi troverò Marito. Vi troverò la dote,
Vi metterò fra tanto, con pie donne, e divote.
Io so, che vi sospira per moglie un Cavaliere,
Ma tace, perchè fate quest' orrido mestiere.
Però col tralasciarlo, mostrando il pentimento;
L' amante, che v' adora farà di voi contento.
Ah! s' oggi v' esponete, pensateci, Guerrina,
Perdete una fortuna, che il Cielo vi destina.

GUERRINA.

E il povero Moliere?

PIRLONE.

Inutili riflessi!

La carità, figliuola, principia da noi stessi.

GUERRINA.

Oimè!

PIRLONE.

Su via, coraggio. Guerrina, io vi prometto,
Che Dama voi sarete di Sposo giovinetto.
Per questa sera sola di recitar lasciate,
E se il ver non vi dico, a recitar tornate.

GUERRINA.

(Ah non sia ver, ch' io manchi di fede al mio Moliere!)
Signore, io per marito non merito un Cavaliere.
Di Comica son figlia, e sol quest' arte appresi,
Arte, che sol da voi trista chiamare intesi.

PIRLONE.

Fia bella, se credete a i vostri adulatori,
Che nome di virtude dar sogliono agli errori;
Ma io, che dico il vero, e lusingar non soglio
Sostengo, che il Teatro all' innocenza è scoglio.

GUERRINA.

Ecco la Madre mia, deh per pietà, Signore,

A lei

S E C O N D O .

25

A lei non isvelate il mio nascosto ardore .

PIRLONE .

Eh san maggiori arcani tacere i labbri miei .

(Oggi per quanto io posso , tu recitar non dei .) *de se.*

S C E N A I I I .

La BEJART, e detti .

BEJART .

MA voi, Fanciulla mia, vivete a modo vostro ;
Pochissimo vi piace di star nel quarto nostro .

GUERRINA .

Signora . . .

PIRLONE .

Perdonate . Il mancamento è mio .

Meco può star la Figlia ; sapete chi son' io .

BEJART .

Con altri , che con voi trovata s' io l' avessi .

L' ucciderei . Sfacciata ! Stamane la correffi .

La parte di Marianna a ripassare andate .

GUERRINA .

[Ah per amor del Cielo , Signor non mi svelate .]

piano a Pirlone , e parte .

S C E N A I V .

PIRLONE , e la BEJART .

BEJART .

CHe inutili discorsi faccia quella sguajata ?

PIRLONE .

Per suo , per vostro bene fin' or l' ho esaminata ;

Ed ho scoperto cose , che a voi son forse ignote .

Signora , a vostra Figlia preparate la Dote .

BEJART .

Che ? Vuol ella Marito ?

PIRLONE .

Lo vuole , e l' ha trovato .

BEJART .

Chi sia costui ?

BE-

A T T O

PIRLONE .

Moliere .

BEJART .

Moliere! Ah scellerato!

PIRLONE .

Ma vi è di peggio .

BEJART .

Io fremo .

PIRLONE .

Vuol stasera sposarla .

BEJART .

Come!

PIRLONE .

A voi sul Teatro medita d' involarla .
E dopo la Commedia , che a lui per questo preme ,
Li aspetta una carrozza , e fuggiranno insieme .

BEJART .

Ah traditore!

PIRLONE .

A tempo , io fui di ciò avvisato .
Ho corretto Guertina , e in parte ho rimediato .
Però non vi consiglio condurla a recitare ,
Egli potrà sedurla , e farvela involare .
State con essa in Casa , datele soggezione .
Vada Moliere , se vuole , a far solo il buffone .

BEJART .

Sì , sì , la mia Figliuola , e me per questa sera
Moliere sul Teatro vedere in vano spera .
Ringrazio il Cielo , e voi d' avermi illuminata .
Ah sono dall' indegno tradita , assassinata !

PIRLONE .

Vado , che se venisse Moliere or sì dirà ,
Che quest' opera buona è mera Ipocrisia .
S' ci fa , ch' io sia venuto a discoprir l' arcano ,
Quante udirete ingiurie scagliarmi il labbro infano !
E chiamo in testimonio di quel ch' io dico il Cielo ,
Guidommi a questa Casa la caritate , il zelo .
Sia di me , di mia fama , quello che vuol la sorte ,
Al prossimo giovando , incontrerei la morte . *parte .*

SCE-

SCENA V.

La BEJART, GUERRINA, e FORESTA.

BEJART.

AH perfido Moliere! Ah Figlia malandrina!
Foresta?

FORESTA.

Mia Signora.

BEJART.

Chiamatemi Guerrina.

Foresta via.

M' accorsi dell' amore, che avea per lei l' indegno,
Ma giunger non credea dovesse a questo segno.
E meco fa il geloso, di scherzar si compiace;
E finge, e mi lusinga? Oh Comico mendace!

SCENA VI.

La BEJART, GUERRINA, e FORESTA.

BEJART.

V Enite graziosina, voglio parlarvi un poco.
Di me, degli ordin miei, voi vi prendete gioco?
Indegna, sfacciatella sapete voi chi sono?

GUERRINA.

(Ah traditor!) Signora, a voi chiedo perdono. *s' inghiotta*

BEJART.

Alzatevi.

GUERRINA.

Non m' alzo, finchè vi vedo irata.

FORESTA.

(Stà a veder, che Guerrina ha fatto la frittata.) *da sé*

BEJART.

Alzatevi dico.

GUERRINA.

Signora... *s' alza*

BEJART.

Ciòr briccòne!

Io non so, che mi tenga, che non ti dia un cessionò.

FORESTA.

Signora, ch' hz ella fatto?

BE.

A T T O

BEJART.

L' amor fa con Moliere.

FORESTA.

Questo delle fanciulle è il solito mestiere.

BEJART.

Indegna! Era disposta di prenderlo in marito.

FORESTA.

E' in età poverina da sentirne il prurito.

BEJART.

Tu dunque scioccharella, daresti a lei ragione?

FORESTA.

Patisco anch' io quel male... Zitto, viene il Padrone.

S C E N A V I I.

MOLIERE, e dette.

MOLIERE.

F Remano pur gli audaci, ardano d' ira il petto;
 Al Teatro, al Teatro, questa sera li aspetto;
 A voi mi raccomando; in vostra man l' onore,
 Male, o ben recitando, sta del povero Autore. *alle Donne.*

BEJART.

Guerrina ha il mal di capo, di lei conto non fate.
 Andate a coricarvi. *a Guerrina.*

MOLIERE.

Oimè! Voi mi ammazzate. *a Bejart.*

Ah per amor del Cielo, Guerrina mia diletta...

BEJART.

Non recita vi dico, olà parti, fraschetta. *a Guerrina.*

GUERRINA.

(Misera sventurata, che mi fidai d' un empio!
 Oh sì), che quel Ribaldo m' ha dato un buon' esempio.)
da se, e parte.

S C E N A V I I I.

MOLIERE, la BEJART, e FORESTA:

MOLIERE.

C Ieli? Che avvenne mai? Che diamine ha Guerrina?
 Se manca alla Commedia, fara la mia rovina.

So-

Sospeso un' altra volta diran , ch' è l' Impostore ,
 Che falsa è la licenza , ch' io sono un mentitore .
 E' l' interesse vostro forse è minor del mio ? *alla Bejart.*

BEJART .

Non recita Guerrina , nè recitar vogl' io .

MOLIERE .

Come ! Così parlate ? V' è noto il vostro impegno ?
 Ah voi siete una pazza .

BEJART .

E voi siete un' indegno . *parte.*

S C E N A I X .

MOLIERE , e FORESTA .

Foresta ah donde viene cotanta escandescenza ?

FORESTA .

Signor Padron , vi prego darmi la mia licenza .

MOLIERE .

Che dici ?

FORESTA .

La licenza chiedo per andar via .

MOLIERE .

Andar senza ragione ten vuoi di Casa mia ?

O tu mi dici il vero , o via non anderai ,

FORESTA .

Fanciulla eternamente di viver non giurai .

Io voglio maritarmi , a star così patisco .

Non voglio più servire . Padron vi riverisco . *parte .*

S C E N A X .

MOLIERE solo .

OH Ciel ! rivolte ho' contro tre femmine ad un tratto ?
 Perchè mai ? Voglion farmi costor diventat matto ?

E Guerrina , che mi ama , o finge almen d' amarmi ,

Colla crudel sua Madre congiura a rovinarmi ?

Ma , oimè ! la dura pena del mio schernito amore

E' vinta dal periglio in cui posto è l' onore .

Ah maledetto il giorno , che appresi un tal mestiere ,

Me-

Meglio era, con mio Padre, faceffi il Tapeziere,
 Mio Zio per la Commedia mi tolse al mio esercizio,
 Die morte a' miei Parenti, e fè il mio precipizio.
 Studiai, ma che mi valse lo studio sciagurato,
 Se dopo avere il Foro per pochi dì calcato;
 A questa lusinghiera novella professione
 Diabolica, mi spinse violenta tentazione?
 Ecco il piacer ch' io provo in premio al mio sudore;
 Stò in punto, per due Donne, di perdere l' onore.
 E tutta la fatica, ch' io spesi in opra tale,
 E il procurar ch' io feci il Decreto Reale;
 E il dir, che per le vie s' è fatto, e per le piazze
 Inutile fia tutto, per ragion di due pazze.
 Ed io farò sì stolto di seguitare un gioco,
 In cui s' arrischia tanto, e si guadagna poco?

S C E N A X I.

VALERIO, e detto,

VALERIO,

Molier, son prese tutte le loggie del Teatro,
 I posti del Parterre, quei dell' Anfiteatro;
 E il popol curioso ripieno di contento.
 Di veder l' Impostore sollecita il momento,

MOLIERE.

Vorrei, che andasse a foco il Teatro, e le Scene,
 E i Comici, e le Donne alle Tartarce pene.

VALERIO.

Signor, ben obbligato. Dove l' Autor mandate?
 MOLIERE.

A divertir Plutone fra l' anime dannate.
 VALERIO.

Queste parole sono da Uomo disperato,
 MOLIERE.

Parole da mio pari,

VALERIO.

Ohimè! che cosa è stato?

MOLIERE.

Sdegnata la Bejart, non so per qual cagione
 Di se, della Figliuola contro al dover dispone.

Che

S E C O N D O .

31

Che in Scena non verranno protesta in faccia mia.
Ragion di ciò le chiedo ; m' insulta , e fugge via .
Vi è nota l' odiosa superbia di tai Donne .
Io non ho sofferenza di tacolar con gonne .

VALERIO .

Come ? di quelle stolte , sarà dundue in balla
All' ultima rovina ridur la Compagnia ?
Pur troppo abbiám sofferto per causa de i nemici ,
Senza guadagno alcuno , de i giorni aspri infelici .
Mi sentiran ben esse , e meco parleranno
Tutti i compagni nostri , per non soffrire il danno .
Molier , non dubitate , in Scena le vedrete .
Minaccerò , se giova , le femmine indiscrete . *parte .*

S C E N A X I I .

MOLIERE , poi LEANDRO .

MOLIERE .

SI' , sì , fra poco spero veder le Donne irate ,
Per opra di Valerio , alla ragion tornate .
Ma come in un momento cambiassi Madre e Figlia ?
E fin la Serva istessa ? qualch' empio le consiglia :
Qualch' empio seduttore le rese a me discordi ,
Ma farò , se lo scopro , che di me si ricordi .

LEANDRO .

Molier , le tue bottiglie gettar puoi tu nel fiume .
Ah ne ho bevute un paio , che incanteriano un Numè
Il tuo Borgogna amaro non mi è piaciuto un fico ,
O che vin di Sciampagna bevuto ho da un amico !
Con due fette di pane salato , e abbrustolato
Traccanai due bottiglie di vino prelibato .

MOLIERE .

Buon pro vi faccia . (oh Donne ! oh Donne indiavolate !)

LEANDRO .

Forte , schiumoso , e bianco . . .

MOLIERE .

Oh Ciel ! Voi m' annojate .

LEANDRO .

Ecco qui ; maladetta la vostra ipocondria ,
• Cogli Orsi siete degno di stare in compagnia .

Eh

Eh non pensate a nulla, fate il vostro mestiere,
 Ogni due versi, o quattro bevetene un bicchiere.
 E dopo d' ogni Scena una bottiglia almeno,
 E terminando ogni Atto, un grosso fiasco pieno.
 Indi finita l' opra, se stanco è l' intelletto,
 Bevete, e poscia andate caldo dal vino a letto.
 Il vino è quel che accende la nostra fantasia,
 Pel Comico Poeta vi vuol dell' allegria.

MOLIERE.

Se aveste da comporre de i versi, o delle prose,
 Oh sì col vostro vino fareste le gran cose.

LEANDRO.

Eh s' io compor dovessi, Opere farei più amene;
 Non già come le vostre di freddure ripiene,
 Poichè, Molier mio caro, per dir la cosa schietta,
 Nelle Commedie vostre vi è sempre la burletta.
 Staccar non vi potete dal basso, e dal triviale;
 Il vostro stile è buono, ma non è sempre eguale.

MOLIERE.

Io soffro da un amico esser ripreso, e taccio.
 Vario è il mio stile è vero, ma a caso non lo faccio.
 Io parlo agli Artigiani, io parlo a i Cavalieri,
 A' ognun nel suo linguaggio parlar fa di mestieri.
 Onde in un' opra istessa usando il vario stile,
 Piace una Scena al grande, piace una Scena al vile.
 Se per la gloria sola l' opere mie formassi,
 E di piacere a tutti per l' util non curassi,
 Con tempo, e con fatica anch' io forse potrei
 D' alto sonoro stile ornare i versi miei.

LEANDRO.

Oh se a me l' opre vostre aveste confidate,
 Quanto sarian migliori, quanto men criticate!

MOLIERE.

Oh se ascoltar volessi i bei suggerimenti,
 Che ognor datì mi sono da fertili talenti,
 Ogn' opra ch' io facessi, almeno almen dovrei
 Da capo a piè rifarla trè, quattro volte, e sei.
 Onde, se nol sapete, questo è lo stile mio;
 Ascolto sempre tutti, e so quel che vogl' io.

parte.

LEAN-

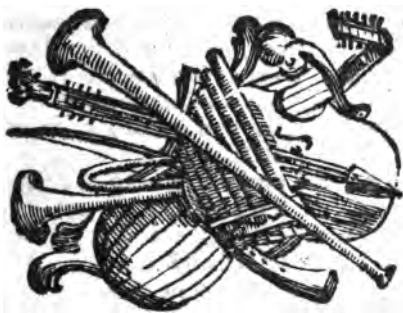
SECONDO.

33

LEANDRO.

Che Diavolo! quest' oggi, e non ho ancor pranzato,
Non posso stare in piedi, ho un sonno inusitato.
Nella vicina stanza io vedo un Canapè,
Pel sonno, che mi opprime egli è opportuno asse,
Riposerò sin tanto, che il suono del bicchiere,
Mi desti; e s' egli pranza, pranzerò con Moliere.

Fine dell' Atto Secondo.



C

ATTO

34 ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

MOLIERE, poi VALERIO.

MOLIERE.

D Orme Leandro ancora. E' cotto il poverino:
Oh vizio vergognoso è pur quello del vino!
Per legge d'amicizia lo soffro, e lo riprendo;
Ambi fiam stati insieme scolari di *Gassendo*.
Oh mal spesi sudori d' un Uomo senza pari!
Ha fatto veramente due celebri scolari!
Quello i suoi studj impiega in crapulare, e bere,
Ed io mi struggo in questo difficile mestiere.
Ecco, Valerio torna. Mi sembra allegro in viso.
Mi recherà [lo spero] qualche felice avviso,
Valerio, quai novelle?

VALERIO.

Via, via, non farà nulla,
La Madre è scorrucciata, asitta è la fanciulla.
Ma a recitar veranno, faranno il lor dovere,
Che per passion privata non lasciassi il mestiere.
Sol la Bejart pretende venire assicurata,
Che le farà la Figlia non tocca, e rispettata.

MOLIERE.

E chi è, che far presume insulto alla Guerrina?

VALERIO.

Dice, che di rapirla Molierè a lei destina.

MOLIERE.

Amico, quest' è un sogno.

VALERIO.

E niun ve lo contrasta;
Di già dalla Servente intesi quanto basta.
Quì venne, voi assente, il perfido Pirlone,
Che v'è per ogni dove mendace bacchettone.

MOLIERE.

Sì, sì, quel Professore d' indegna ipocrisia,
Ch' è il primo originale della Commedia mia.
Ditemi, che ha egli fatto?

VA-

VALERIO .

Con arte soprafina

Oprò , che l' amor vostro svelasse la Guerrina .
Lo disse indi alla Madre ; e dielle il van consiglio .
Di evitar sul Teatro di perderla il periglio .
Così . . .

MOLIERE .

Così sperava quel pessimo Impostore
Troncar quella Commedia , che gli trafigge il core .

VALERIO .

Sedusse la Foresta , che gisse a star con lui ;
Ma poscia la Figliuola pensando a' casi sul ,
E meglio da' miei detti del vero illuminata ,
Vi prega di tenerla , ed è mortificata .

MOLIERE .

Ah sempre più d' esporre il mio *Tartuffo* ho sete ;
Di Pirlone il ritratto sulla Scena vedrete .
Mancami una sol cosa . . . oh se potessi avere . . .
Foresta , se il volesse , farmi , potria , il piacere .
Ella ha spirito bastante .

VALERIO .

Qualche pensier novello ?

MOLIERE .

Di Pirlone vorrei il tabarro , e il cappello .
Mostacchi a' suoi simili , e egual capellatura
Farei al naturale la sua caricatura .

VALERIO .

Ma come mai di desso levarli il suo mantello ?
Come vi lusingate , ch' ei lasci il suo cappello ?

MOLIERE .

Un invenzion bizzarra or mi è venuto in testa ,
E basta mi secondi con arte la Foresta .
Vedrò di lusingarla , le darò l' Istruzione .
E in questa Casa io stesso tornar farò Pirlone .
Indegno ? ecco svelato per opra sua l' affetto ,
Che per la mia Guerrina tenea celato in petto .
E senza il vostro ajuto , saggio Valerio amato ,
L' onor mio , l' util nostro sarà precipitato .
Di risa , e di fischiare Pirlon farà la meta ,
Io voglio vendicarmi da Comico Poeta .

parte .

S C E N A II.

VALERIO, poi LESBINO.

VALERIO.

D Unque Moliere anch' esso arde d' amore in petto,
 E fra sceniche Donne coltiva il suo genietto?
 Filosofia non vale contro il poter d' Amare:
 E gli Uomini più dotti non han di scelte il core.
 Guerrina è tal Attrice, che merita esser amata
 Da lui, che del Teatro la gloria ha riparata.

LESBINO.

Signore, il Conte Frezza domanda il Padron mio.

VALERIO.

Molier verrà fra poco; frattanto ci son io.

A lui verrò se il chiede, l' attenderò s' ci vuole.

Lesbino parte.

S C E N A III.

VALERIO, poi il Conte FREZZA.

VALERIO.

Il Conte è un ignorante, che abbonda di parole.
 Non sa, non ha studiato, non gusta, e non intende;
 E criticar presume, e giudicar pretende.

IL CONTE.

Dov' è Moliere?

VALERIO.

Fra poco qui tornerà, Signore.

IL CONTE.

Convien per aver posto ricorrere all' Autore.
 Le logge son già date, l' udienza sarà piena.
 Vorrei per questa sera un luogo sulla Scena.

VALERIO.

Servir sia nostra gloria un Cavalier gentile.

IL CONTE.

Valerio, siete voi un giovine civile.
 Ruscite a perfezione nel Comico mestiere,
 E in capo non avete i grilli di Moliere.

VALERIO.

Fra noi v'è differenza; P' son mediocre Attore,
Moliere è un Uomo dotto, è un eccellente Autore.

IL CONTE.

Moliere è un Uomo dotto? Moliere Autor perfetto?
Spropósito mafficcio, Valerio, avete detto.

Caratteri forzati sol caricar procura;
Nell' Opere di Moliere non v'è, non v'è natura.

VALERIO.

Egli ha il punto di vista. Riflettere conviene,
Che i piccoli sittatti in Scena non fan bene.

IL CONTE.

Che diavol d' argomento triviale, e temerario?
Che titolo immodesto! *Coranto immaginario.*

VALERIO.

Dovriano consolarsi i soli immaginarij.
Ma i veri sono molti, e i finti sono rari.

IL CONTE.

La Scuola delle Donne è affatto senza sale.

VALERIO.

E' ver, non ha incontrato; ma non vi è poi gran male.

IL CONTE.

Può dir maggior sciocchezza, che dir *Torta di latte?*

VALERIO.

Stà qui tutto il difetto?

IL CONTE.

Oibè; *Torta di latte?*

VALERIO.

Non guasta una Commedia un termine triviale.

IL CONTE.

Una *Torta di latte!* che sciocco! che animale!

VALERIO.

Signore, avete udita questa Commedia intera?

IL CONTE.

Eh, che non son sì pazzo a perderè una sera.

Ascolto qualche pezzo, poi vado, poi ritorno;

Fo visite alle Logge, giro l'udienza intorno.

Discorro cogli amici, un poco fo all'amore,

Non merità una Commedia, che an Uom taccia tre ore.

VALERIO.

E poi ne giudicate senza ascoltar parola?

IL CONTE.

A gente di buon naso basta una Scena sola.

VALERIO.

La Scuola delle Donne si fa perchè non piacque.

Sentirsi criticare al bel sesso dispiacque.

Contro l' Autor pungente le Donne han mosso guerra.

Gettata dagli Amanti fu la Commedia a terra.

IL CONTE.

Vedrete in tempo breve Moliere andar fallito.

Val più di tutto lui di *Scaramuccia* un dito.

VALERIO.

Ah! soffrir non posso l' indegno paragone,

Che fate d' un Autore col Ciurmator poltrone.

IL CONTE.

Don Garzia di Navarra poteva esser peggiore?

VALERIO.

La Scuola de' Mariti poteva esser migliore?

IL CONTE.

Di peso l' ha rubata. Sono, se nol sapete,

Gli Adelfi di Terenzio.

VALERIO.

Gli Adelfi dir volete.

IL CONTE.

Adelfi, e non *Adelfi*. Vo' dir come mi pare.

Un Comico ignorante verrammi ad insegnare?

VALERIO.

Aneh' io lessi *Terenzio*, e posso dar ragione

De i titoli, e dell' opre.

IL CONTE.

Oh via siete un buffone.

VALERIO.

Signor, l' onesta gente così non si strapazza;

E' il ridicolo in Scena, ma voi lo fate in piazza.

IL CONTE.

Adoprerò il buffone.

VALERIO.

Vedrò, se tanto osate.

Audace.

VALERIO.

Voi lo siete.

S C E N A I V.

LEANDRO, e detti.

LEANDRO.

Oh, che diavol fate?

IL CONTE.

Ei mi perde il rispetto.

VALERIO.

Mi tratta da buffone.

IL CONTE.

Difende il suo Moliere.

VALERIO.

Difendo la ragione.

LEANDRO.

E intanto colle frida m' avete risvegliato,
In tempo, che sognando bevea del buon Mostato.

IL CONTE.

Leandro, voi, che siete Uom schietto, e di sapere;
Dite, si può star saldi all' Opere di Moliere?

LEANDRO.

Sunt bona mixta malis, sunt mala mixta bonis.

IL CONTE.

Il male è manifesto. Del ben *reddo rationis.*

VALERIO.

Rationis genitivo. Va bene, va benissimo.

IL CONTE.

Che ne sapete voi, che siete ignorantissimo?

VALERIO.

Io so...

LEANDRO.

Zitto.

a Valerio.

IL CONTE.

Lasciate, ch' ci parli.

LEANDRO.

State cheto.

al Conte.

A T T O
IL CONTE.

M' Offese.

LEANDRO.

D' aggiustarla io troverò il segreto.
Vi rimettete entrambi a quel che dirò io?

VALERIO.

Non parlo.

IL CONTE.

Mi rimetto; ma salvo l' onor mio.

LEANDRO.

Seguite i passi miei. L' albergo è qui vicino;
Andiamo ogni discordia a seppellir nel vino.

VALERIO.

Signor...

LEANDRO.

Non si ripete.

IL CONTE.

Ma io...

LEANDRO.

Non v' è risposta.

Per aggiustar litigi son Uomo fatto a posta.
Andiamo, Conte, andiamo a rompere l' inedia,
E poi nella mia Loggia verrete alla Commedia.

IL CONTE.

Eccomi, con voi sono. Avrà doppio piacere
A respirar le usate sciocchezze di Moliers. *parte.*

LEANDRO.

Venite voi?

a Valerio.

VALERIO.

Signore, vi domando perdona.

Sapete, che impegnato per il Teatro io sono.

LEANDRO.

Restate. Abil non siete col bar di farmi a fronte.
Voglio, se mi riesce, ubriacare il Conte. *parte.*

SCE.

S C E N A V .

VALERIO solo.

Ecco chi vilipende l' onor de' buoni Autori:
 Ridicoli, ignoranti, maligni, ed impostori.
 Avide abiette spugne vanno assorbendo il peggio.
 E spremeno il veleno al gioco, od al passaggio.
 Diviso è il popol folto, ma l' opinion prevale
 Nell' ignorante volgo di quel, che dice male.
 E chi non ha talenti per comparir creando,
 Passar per Uom saputo s' industria criticando.

parte.

S C E N A V I .

Il Sig. PIRLONE, e la FORESTA.

FORESTA.

Qui, qui non c'è nessuno. Venga, Signor Pirlone,
 Lungi da queste stanze sen stanno le Padrone.

PIRLONE.

Molier dov'è?

FORESTA.

Venuto è a chiederlo un Cursorè,
 Lo cerca il Tribunale, cred' io per l' Impositore.

PIRLONE.

Suo danno, la galea, la forza gli conviene;
 Impari a parlar meglio degli uomini dabbene.

FORESTA.

La carità fraterna in voi non opera niente?

PIRLONE.

Pietà da voi non merita un tristo, un delinquente.
 Figliuola, che volete? Un giovinc m' ha detto.
 Che voi mi ricercate.

FORESTA.

Che siate benedetto.

Pretebammi avvisarvi, ch' io già son licenziata,
 Che di venir con voi sospiro la giornata.

PIRLONE.

Sì, cara; oimè pavento...

guarda le porte.

FORESEA .

Zitto, zitto, aspettate .

va chiudendo l'uscio .

Ecco fermato l'uscio . Con libertà parlate .

PIRLONE .

Cara la mia figliuola

FORESTA .

Giacchè s'iam da noi soli

Sedete un pocolino .

gli dà una sedia .

PIRLONE .

Il Cielo vi consoli .

Sedete ancora voi .

FORESTA .

Oh ! a me non è permesso .

PIRLONE .

Fate per obbedienza .

FORESTA .

Lo faccio .

fede .

PIRLONE .

Un pò più appresso .

FORESTA .

Obbedisco .

s' accosta colla sedia .

PIRLONE .

Oh che caldo !

s' asciuga la fronte .

FORESTA .

Cavatevi il cappello . *gli leva**il cappello di testa , e lo appende ad un panno della sedia .*

PIRLONE .

Farò come volete .

FORESTA .

Sembrate ancor più bello .

PIRLONE .

Ah ! che vi par ? Son io un Uomo ben tenuto ?

FORESTA .

Sano , e robusto siete .

PIRLONE .

Con il celeste ajuto .

Dite , vi sono in Casa risse fra Madre , e Figlia ?

FORESTA.
In tutrà la giornata vi è stato un parapiglia.

PIRLONE.

Andranno a recitare?

FORESTA.

Oibò; si danno al Diavolo.

Pirlone fa segno d' allegrezza.

Ma che? ve ne dispiace?

PIRLONE.

Non me n' importa un cavolo.

FORESTA.

Ah! non vorrei, Signore... ch' una delle Padrone...
M' involasse la grazia... del mio Signor Pirlone...

PIRLONE.

Ah!

FORESTA.

Che avete?

PIRLONE.

Io sento... certo talor novello...

FORESTA.

Presto venite qui, cavatevi il mantello. *Foresta s' alza, vorrebbe levargli il mantello, egli non vorrebbe, ed ella per forza glielo leva.*

PIRLONE.

Nò, nò.

FORESTA.

Sì, sì, lo voglio.

PIRLONE.

Nò, dico.

FORESTA.

Sì, vi dico.

Così statete meglio.

va a riporre il tabarro, e il cappello in una cassapanca.

PIRLONE.

(Oimè! son nell' intrico.)

FORESTA.

Oh come siete svelto! Che Uomo fatto bene!

PIRLONE.

Chi vive senza vizi, gibboso non diviene.

Bella

Bella fanciulla mia . . . *si accosta a Foresta.*

FORESTA.

Con voi provo un piacere . . .

si sente violentemente picchiare all' uscio.

PIRLONE.

Oimè! gente, che picchia.

FORESTA.

Oimè! questi è Moliere.

PIRLONE.

Misero me!

s' alza.

FORESTA.

La dentro v' asconderò. Venite.

PIRLONE.

Dove?

FORESTA.

In un ripostiglio.

PIRLONE.

Oimè! non mi tradite.

FORESTA.

Presto, presto. *apre la camera, e tornasi a picchiare all' uscio.*

PIRLONE.

Son qui; datemi il mio mantello.

FORESTA.

Presto, che non v' è tempo.

PIRLONE.

Il mantello, il cappello.

FORESTA.

Son nella Cassapanca serrati, io n' avrò cura.

Presto, presto, venite.

PIRLONE.

Io crepo di paura. Foresta lo fa entrare a forza nella camera, ed entra ella ancora.

S C E N A V I I.

VALERIO, poi FORESTA.

VALERIO.

Più Comica non vidi Scena giammai di questa,
Non credea spiritosa cotanto la Foresta.

FO.

T E R Z O .

45.

FORESTA .

Stà lì per tuo malanno, vecchio birbone astuto .
La fossa tu facesti, e in quella sei caduto .

VALERIO .

Dove l' avete fitto ?

FORESTA .

In luogo buono, e bello .
Egli è sotto la scala, e chiuso ho il chiavistello .
prende dalla Cassapanca il mantello, ed il cappello.
Dov' è il Padrón ?

VALERIO .

V' attende colle acquistate spoglie .

FORESTA .

Eccole . Non la cedo al Diavolo, e a sua Moglie . *parte.*

S C E N A V I I I .

VALERIO solo .

Molier nulla intentato lascia per dar risalto
All' Opere, per cui va colla fama in alto .
Maestro di Teatro sa tutto, e tutto vede,
Alle maggiori cose, e all' infime provvede .
O Francia fortunata, per un Autor sì degno !
In te della Commedia alza Moliere il Regno .
Nè Scaramuccia puote, nè Zanni, nè Fiammetta
Scemargli quella gloria, che a lui solo si aspetta .

S C E N A I X .

MOLIERE *vestito da Tartuffo con il tabarro, ed il cappello
del Signor Pirlone; e le basette, e la capibattura
sommigliante allo stesso, e detto .*

AH! che vi par? stò bene?
MOLIERE .

VALERIO .

be.issima figura! il q3

Formar non si potrebbe miglior caricatura .
Sicte Pirlone stesso .

MOLIERE .

L' indegno là stia chiuso,

Fin-

A T T O

Finchè di questi cenci in Scena abb' io fatt' uso.
 L' ora si va accostando d' andarsene al Teatro.
 Son dopo il mezzo giorno vicine le ore quattro.
 Vedete se far grazia vogliono le Signore;
 Se ancora han terminato di mettersi in splendore.
 La legge a voi è nota di quel, che a Francia impera.
 Si vuol, che la Commedia finisca avanti sera.

VALERIO,

Eccole unite a noi la Madre con la Figlia,

MOLIERE.

Una ha l' ira negli occhi, l' altra amor nelle ciglia.

S C E N A X.

La BEJART, GUERRINA, in abito
 da Scena, e detti.

BEJART.

Molier, vengo al Teatro, e meco vien Guerrina,
 Per evitar la vostra, e la comun rovina.
 Ma se d' un solo sguardo m' accorgo, la Commedia
 Finirà ve lo giuro, in Scena di Tragedia.

MOLIERE.

Signora, poichè il Cielo mi scopre reo, qual sono,
 Dell' amorosa colpa io chiedo a voi perdono.
 Per non mirar la Figlia avran questi occhi un velo.
 Odiatemi, s' io manco, e mi punisca il Cielo.
parla in tuono di Bacchettone.

BEJART.

Fate voi Scena or meco? Mi deridete, indegno?

MOLIERE.

Per carità, Signora, calmate il vostro sdegno.
come sopra.

VALERIO.

(Egli mi muove a riso.)

BEJART.

Quest è l' amor da Padre,
 Che aver per la Guerrina diceste a me sua Madre?

MOLIERE.

Ahi! che il rossor mi opprime.

come sopra.
RE-

T E R Z O .

47

BEJART.

Alma d' inganni amica ,

La Parte d' Impostore farai senza fatica .

MOLIERE .

Soffro gl' insulti in pena degli delitti miei .

BEJART .

Non finger scellerato , che un mentitor già sei .

MOLIERE .

Il Cielo vi perdoni .

come sopra .

BEJART .

Il Cielo ti punisca .

MOLIERE .

Ch' io parta permettete , e ch' io vi riverisca .

come sopra , e parte .

S C E N A X I .

La **BEJART**, **GUERRINA**, e **VALERIO** .

VALERIO .

(**O**H come la deride !)

da se .

BEJART .

Di me si prende gioco ?

Molier lo sdegno mio conosce ancora poco .

Per te , sfacciata indegna . . .

a Guerrina .

VALERIO .

Signora , e con qual lena

Andrete furibonda a recitare in Scena ?

Calmatevi di grazia .

BEJART .

Mestiere maledetto !

Dover mostrare il viso ridente a suo dispetto !

E quando tra le femmine arde di sdegno il core ,

Dover coll' inimico in Scena far l' amore .

Andiam . . . ma la mia Parte lasciai sul Tavoliere .

Foresta . Ehi Foresta . Non sente .

VALERIO .

Andrò a vedere . . .

BEJART .

Se poi non la trovaste , doppio averei scontento .

Restate con Guerrina , io torno in un momento . *parte .*

SCE-

A T T O
S C E N A X I I .

GUERRINA, VALERIO, poi MOLIERE.

VALERIO.

TImor non diavi l' ira dell' aspra Genitrice,
Moljere, che v' adora faravvi un di felice.

GUERRINA.

Ah più soffrir non posso gl' insulti giornalieri!
La Madre troppo cruda farà ch' io mi disperi.
Vivere non mi lascia un sol momento in pace.
Mi batte, mi minaccia m' insulta, e mai non tace.
Mi struggo, mi divoro, non so quel che mi faccia.
Com' è possibil mai, che sulla Scena i' piaccia?

MOLIERE.

Deh serenate o cara, i vostri amati rai.

A togliervi di pene la guisa meditai.

GUERRINA.

Moljere, oh Ciel! Mi sento mancare a poco a poco.

MOLIERE.

Nutrite, o mia speranza, nutrite il vostro foco.

Lasciate, che a Parigi torri la Real Corte.

Della Madre a dispetto farete mia Consorte.

GUERRINA.

E quanto aspettar deggio?

MOLIERE.

Non più d' un mese appena.

GUERRINA.

Soffrire ancor un mese dovrò cotanta pena?

Possibile non credo lo sforzo a questo core.

VALERIO.

[La povera Fanciulla si sente un grand' ardore.] *da se.*

MOLIERE.

Precipitar mia cara, non decisi un' opra tale.

S C E N A X I I I .

La BEJART, e detti.

BEJART.

(**M**olier parla a Guerrina?)

osservando in disparte.

MO.

T E R Z O .

MOLIERE .

49

In tuono pedantesco, vedendo la Bejart.

Io sono un uom leale ,

Guerrina , l' amor vostro convien metter da banda ,

Ed obbedir dovete la Madre , che comanda .

Udite un , che vi parla , pien di paterno zelo .

(Ecco la Genitrice ;) vi benedica il Cielo . *parte.*

GUERRINA .

(Comprendo il cambiamento .) *da se .*

VALERIO .

(E' un comico perfetto .) *da se*

BEJART .

(Di Moller non mi fido . Vivrò sempre in sospetto .) *da se .*

Andiamo . *a Guerrina .*

GUERRINA .

V' obbedisco .

BEJART .

Mia morte tu farai .

GUERRINA .

Signora perdonate .

BEJART .

Olà non taci mai ! *partono .*

VALERIO .

Ah ! Voglia il Ciel , che alfine vadan le Donne in Scena ,

E prendano un' altr' aria tranquilla , e più serena .

Onde dal popol vario s' applaude l' Impostore ,

E a noi util ne venga , e gloria al degno Autore .

Fine dell' Atto Terzo .

D

ATTO

50 ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

FORESTA, e LESBINO col Ferrajuolo, ed il
Cappello del Signor Pirlone.

Finita è la Commedia?

FORESTA .

LESBINO .

Finita .

FORESTA .

Ed ha incontrato ?

LESBINO .

L' incontro strepitoso universale è stato .
Nobili , Cittadini , Mercanti , Cortigiani ,
Artieri , e bassa gente , tutti battean le mani .
Mentre Orgon la Commedia co i detti suoi finiva ,
Sentiasi d' ogni lato venir gli applausi , e i viva .
Il Popol dalle spoglie , dagli atti del Padrone ,
Non esitò in Tartuffo a ravvisar Pirlone ;
Ei l' immitava in Scena , e caricava in guisa ,
Che univan gli Uditori lo sdegno colle risa .
E furonvi di quelli , che ad alta voce han detto ;
Tartuffo scellerato , Pirlone maledetto .

FORESTA .

Anch' io piacer risento , quando il Padrone è lieto ,
Se l' opre sue van male , è fastidioso , inquieto .
Che ho a far di queste robe ?

LESBINO .

Vuole il Padron , che sia

Prima , che a Casa torni . Pirlone andato via .
Dategli il suo cappello , dategli il ferrajuolo ,
E fate , che sen vada al Diavolo il mariolo .

FORESTA .

Non avrà più il Padrone tai spoglie originali ?

LESBINO .

Le farà far domani , affatto affatto eguali .

FORESTA .

Andate , che il meschino or traggio di prigione . *entra.*

LE-

QUARTO:

51

LESBINO.

Vo' dietro la portiera mirare il Bacchettone.
Se fosse in mia balla poter far un bel giuoco,
Accendergli vorrei alli mostacci il foco.

parte,

SCENA II.

FORESTA, e PIRLONE.

PIRLONE.

O Imè! Non posso più, son tutto sgangherato
Quattr' ore in una buca mi avete confinato.

FORESTA.

O se sapeste quanto provai per voi martello!
Presto, presto prendete il mantello, e il cappello.

PIRLONE.

Udito ho nella via contigua alla muraglia
Gridare a tutto fiato *Pirlon* dalla Canaglia.

FORESTA.

Oibò, saran fantasmi. Presto, vi dico, andate.

PIRLONE.

Oimè! Sì bruscamente, Foresta, mi scacciate?

FORESTA.

Uscite, uscite tosto, pria, che giunga il Padrone.

PIRLONE.

Come! Moliere adunque ito non è in prigione?

FORESTA.

Di recitare adesso finito ha l' Impostore.

PIRLONE.

Come! Che cosa dite?

FORESTA.

Andate via, Signore.

PIRLONE.

S' è fatto...

FORESTA.

S' ci vi trova, vi storpia, vi flagella.

PIRLONE.

S' è fatto l' Impostore?

FORESTA.

Vi venga la rovella.

lo va spingendo.

D 2

PIR.

A T T O

PIRLONE.

Vado. (Cotesti indegni han fatto l' Impossore;
Sentii gridar *Pirlone*. Oimè mi trema il core.)

FORESTA.

Cospetto! Cospettone!

PIRLONE.

Parto; non m' insultate.

(Oh femmina mendace! Oh genti scellerate.) *da se, e part.*

S C E N A I I I.

FORESTA, poi PIRLONE che torna.

FORESTA.

SE il Popolo in Teatro *Pirlone* ha rilevato,
Ei farà per Parigi da tutti scorbacchiato.
Anch' io gli prestai fede, anch' io sedotta fui,
Valerio m' ha scoperti tutti gl' inganni fui.
Come! Ritorna indietro? Che novitade è questa?
Olà, che pretendete?

PIRLONE.

Per carità Foresta,

Celatemi vi prego, nel ripossiglio ancora.

(Oh Plebe scellerata! Lo sdegno mi divora.)

FORESTA.

Signor di che temete?

PIRLONE.

Il Popolo briccone

Appena mi ha veduto, gridò! *Pirlon, Pirlone.*

FORESTA.

Ma io, che posso farvi?

PIRLONE.

Finchè la notte avanza,

Lasciate, ch' io mi chiuda entro l' angusta stanza,
Mi cacerèi ben anche in una sepoltura.

FORESTA.

Eh, che un' Uomo dabbene non dee sentir paura.

PIRLONE.

Eccovi in questa borsa, Foresta, lire trenta;
Sou vostre, se celarmi colà siete contenta.

Di

Q U A R T O. 53

Di notte, a lumi spenti, quando ciascun riposa,
Io parto, e voi avete la mancia generosa.

FORESTA.

Ho compassion di voi; celatevi, il concedo.
Ma poi le lire trenta?

PIRLONE.

Le avrete. (Non lo credo.) *da se.*

FORESTA.

Vengono le Padrone.

PIRLONE.

Oh Cieli! Oh me tapino!

FORESTA.

Chiusetevi là dentro.

PIRLONE.

Andrò nello stanzino.

Entra nella Camera di prima.

S C E N A I V.

FORESTA, poi la BEJART, e GUERRINA.

FORESTA.

Forz' è, che la coscienza davvero lo rimorda,
Di tutto si spaventa, chi ha la Camicia lorda.
Ecco le due rivali. *chiude l'uscio dov'è Pirlone.*

BEJART.

Credi tu, sudiciola, *a Guerrina.*

Ch' io non intenda appieno ogni atto, ogni parola?

T' osservo quando parli, osservo dove guardi.

Quando passa Moliere gli dai languidi sguardi.

Volgi le meste luci amorosette in giro, *con ironia.*

Mandando dal bel labbro talor qualche sospiro.

Seder procuri in faccia al dolce tuo tiranno,

E sai mille versacci, che recere mi fanno.

Vai, vai, studiatì pure, io troncherò la berta.

Afè non mi corbelli, starò cogli occhi all' erta.

GUERRINA.

Dir posso una parola?

BEJART.

Sì, che vuoi dirmi arditamente?

D 3

GUER.

Chiudetemi in ritiro, e terminar mia vita.

BEJART.

Chiuderti in un ritiro? Eh son parole vane.
Andar dei sulla Scena a guadagnarti il pane.
Ma se di Matrimonio t' accende il desiderio,
Per te miglior partito, di, non parla Valerio?
Vuoi tu, ch' io gliene parli?

GUERRINA.

Per ora sospendete.

Chi sposa non è stata, d' esserlo non ha sete.

BEJART.

Ah temeraria, indegna! Vuoi tu rimproverarmi?

GUERRINA.

Signora, qual ragione avete di sgridarmi?

BEJART.

Vattene alle tue stanze. Spogliati, e vanne a letto.
Foresta, l' accompagna.

GUERRINA.

(Io fremo di dispetto.)

Ah! se Molier mi sposa, saremo allor del pari.
Vo' farle scontar tutti questi bocconi amari.) *da se.*

FORESTA.

Andiamo. (E il Bacchettone, là dentro se ne stia
Co' topi, e con i sogni in buona compagnia.)

da se, e parte con Guerrina.

S C E N A V.

La BEJART, poi MOLIERE.

BEJART.

Restar finchè ritorna Molier, vogl' io qui sola;
Di non amar mia Figlia, vo' che mi dia parola;
O in altra Compagnia verrà Guerrina meco.
Vedrà Molier chi sono, se più non m' avrà seco.
Faccia Commedie buone, tutte riusciran male;
Se manca la Bejart, la compagnia, che vale?
Io son, che il maggior lustro alle Commedie ho dato,
Ed ora con gli scherni mi corrisponde ingrato?
Ah! benchè ingrato, io l' amo, amica ancor gli sono,
E se

E se perdon mi chiede, ogn' onta gli perdono.
Eccolo.

MOLIERE.

Oh piacer sommo de' fortunati Autori!
Ben sofferte fatiche! Oh ben sparsi sudori!
Deh' lasciatemi in pace goder per un momento,
Questo, che m'empie l'alma insolito contento. *alla Bej.*
Perdono a tutti quelli, che m' han tenuto in pena;
Parmi perciò più dolce la gioja, e più serena.
Tutti mi sono intorno amici, ed inimici
Con fortunati auguri, con generosi auspici;
E quei, che l' Impostore avean spregiato in prima,
Per l' applauso comune, or l' hanno in alta stima;
Tanto è ver, che si piega il Popol dall' evento,
Come la bionda Meste cede al soffiar del vento.

BEJART.

Molier, del piacer vostro, sento piacere anch' io.
Che quale è il vostro cuore, crudo non è il cor mio.
Non per turbar la gioja, ch' ora v' inonda il seno,
Ma per sfogar mie pene, posso parlare almeno?

MOLIERE.

Ah! già, che avvelenarmi volete un pò di bene,
E' forza, ch' io lo soffra, e favellar conviene.
Vissi con voi tre lustri in amicizia unito,
Nè mai vi cadde in mente d' avermi per marito.
Ed or, che per la Figlia arder mi sento il petto,
Vi accende, non so bene se amore, o se dispetto.
Voi non parlaste allora, quando fioria l' Aprile,
Vi dichiarate adesso nella stagion...

BEJART.

La bile

Voi suscitar tentate di donna sofferente.

MOLIERE.

(Femmina tal campana, mai con piacer non sente.) *da se*

BEJART.

Su via, che concludete?

MOLIERE.

Dirò senza riguardi,
Che avete il desir vostro svelato un poco tardi.

BEJART.

Per me se tardi fia , per la Guerrina è presto .
In vostra compagnia , sappiatelo , non resto .

MOLIERE .

A noi non mancan donne . Il perdervi mi spiace .
Pur , se così v' aggrada , dovrò soffrirlo in pace .
Ma prima la Guerrina datemi per Consorte .

BEJART .

Anzi , che darla a voi , a lei darò la morte .

MOLIERE .

Che morte ? Che minacce ? Che dir fastoso , e baldò ?
Ah ! trattener non posso più nelle fibre il caldo .
Qual vi credete imperò aver sopra la Figlia ?
Chi ad essere tiranna con essa vi consiglia ?
E' ver , la generasse , ma a voi non è assegnata
L' autorità suprema dal Ciel , che ve l' ha data .
Deve obbedir i cenni Figlia di Madre umana ,
Madre non dee alla Figlia impor legge inumana .
Questo bel dono a Figli viene dal Ciel concesso .
Chi elegge il proprio stato può consigliar se stesso .
Ponno impedir le Madri della lor Prole il danno ;
Ma un bene , una fortuna toglierle non potranno .
Che morte ? Che minacce ? Rispetterete in lei
La serba d' un Monarca , che sa punire i rei .
Volere , o non volere fa in voi lo stesso effetto :
Mia sposa la Guerrina sarà a vostro dispetto .

BEJART .

Nò non farà . M' eleggo d' andar prima in rovina ;
Son madre , è a mio talento disporrò di Guerrina . *parte .*

S C E N A VI.

MOLIERE , poi VALERIO .

MOLIERE .

PArte sdegnosa , e fiera . Ah ! non vorrei , che ardente
L' ira sfogar tentasse sopra dell' innocente .
La seguirò da lungi . La sera omai s' avanza .
Mi tratterrò alcun poco , vicino alla sua stanza .
s' avvia per dove andò la Bejart .

VA-

VALERIO.

Signor, gran plausi sento, gran viva all' Impositore.

MOLIERE.

Che dicono i maligni!

VALERIO.

Ciascun vi rende onore.

Or venga il Conte Frezza a dir per avventura

Nell' opre di Moliere non v' è, non v' è natura.

MOLIERE.

Il Conte, ch' è ignorante, segue il costume antico.

VALERIO.

Disse Leandro anch' esso il vostro fido amico:

Sunt mala mixta bonis; sunt bona mixta malis.

MOLIERE.

Qualis est ille mane, post prandium non est talis.

Lo dissi già in volgare, lo dico ora in latino.

Tre sono i peggior vizj: le donne, il giuoco, il vino.

Per donna anch' io languisco, ma non è amor vizioso.

E' amor, che vien dal Cielo quello di sposa, e sposo.

Ma non vorrei... Lasciate, ch' io vada; or ora torno.

Felice ancor non sono, in sì felice giorno

Foresta. *chiamando forte.*

S C E N A V I I.

FORESTA, e detti.

FORESTA.

E Ccomi pronta.

MOLIERE.

Dimmi, che fa Guerrina?

FORESTA.

Per obbedir la Madre, è a letto la meschina.

MOLIERE.

A letto veramente?

FORESTA.

Io stessa l' ho spogliata.

E l' ho veduta io stessa fra i lini coricata.

MOLIERE.

Quando fallì la Madre, gridò? Le disse nulla?

FORESTA.

Dormiva, o di dormire fingeva la Fanciulla.

D,

MO.

MOLIERE.

Or che fa la Bejart?

FORESTA.

Prese arrabbiata il lume,
E andar volle digiuna a riveder le piume.

MOLIERE.

Si strugga, e si divori donna d' invidia piena.
Mandatemi de i lumi, e pronta sia la cena.

FORESTA.

Signor, sarete stanco, recatevi a dormire.
(Mi stanno di Pirlone sul cor le trenta lire.) *da se, e parte.*

S C E N A V I I I.

MOLIERE, e VALERIO, poi LESBINO.

MOLIERE.

O R più contento i' sono: Guerrina è coricata;
Non turba il suo riposo la Genitrice irata.

VALERIO.

Possibile, eh' uom tale in cui ragion disonno
La gioja, e lo scontento solo ricerchi in donna?

MOLIERE.

Amico, il dolce affetto, che ha l' un per l' altro sesso.
E' in noi tenacemente dalla natura impresso.
Com' opra la natura ne i Bruti, e nelle piante,
Per propagar se stessa, opra nell' uomo amante.
E si ama quel, che piace, e si ama quel, che giova.
O quello, in cui si credé, che il ver piacer si trova.
Lo provo: ama colui l' amica, ovver la moglie,
Ma sol per render paghe sue triste, ovcaste voglie.
S' amano i proprj Figli, perchè troviamo in essi
L' immagine, la specie, la gloria di noi stessi.
E s' amano i congiunti, e s' amano gli amici,
Perchè l' ajuto loro può renderci felici.
Tutto l' amor terreno, tutt' è amor proprio, amico.
Filosofia l' insegna, per esperienza il dico.

LESBINO.

*Entra con due Candellieri colle Candele accese, li pone sul
Tavolino, poi s' accosta a Molier.*

Evvì.

Q U A R T O.

59

Evvì il Signor Leandro, unito al Conte Frezza,
Che bramano vedervi.

MOLIERE.

Passino. *Lesbino parte.*

VALERIO.

Gran finezza!

Verranno a criticare.

MOLIERE.

Chi lo vuol far lo faccia.

Mi giova, e non m' insulta, chi mi riprende in faccia.

S C E N A I X.

LEANDRO, il CONTE FREZZA, e detti.

LEANDRO.

Viva Molier mill' anni, viva la vostra Musa,
Ad instruire eletta, a dilettar sol' usa.

Ah! che piacer di questo maggior non ho provato;
Molier, ve lo protesto, m' avete imbalsamato.

MOLIERE.

Grazie, amico, ..

IL CONTE.

Che stile! Che nobili concetti!

Chè forti passioni! Chè naturali affetti!

MOLIERE.

Signor, troppa bontà...

LEANDRO.

Più vivamente espresso

Carattere non vidi. Pareva Pirlone istesso.

MOLIERE.

Voi mi fate arrossire...

IL CONTE.

Gran forza, gran morale!

Opra non vidi mai piena di tanto sale.

MOLIERE.

Cortese Cavaliere...

LEANDRO.

Celebre egregio Autore!

IL CONTE.

Maestro della Scena, e della Francia onore.

D 6

VA-

VALERIO.

(Credo, che alle parole, il cuor non corrisponda.)

MOLIERE.

(Sogliono gl' ignoranti andar sempre a seconda.)

LEANDRO,

Moliere, a voi vicina avete un Osteria,
Con vin, di cui migliore, non bevvi in yta mia.

MOLIERE.

(Ecco lo stile ufato.)

Il CONTE.

E' un vin troppo bestiale.

LEANDRO.

Il Conte non fa bere.

Il CONTE.

Ma voi fiete brutale.

LEANDRO.

Venne al Teatro meco, e non vedea la via.

Andammo barcollando fino alla loggia mia.

Giunti colà, ripieni del vino saporito,

Il Conte alla Commedia tre ore avrà dormito.

MOLIERE.

Tre ore?

VALERIO.

(L' ha sentita. Parla con fondamento.)

LEANDRO.

Fec' io quel, che far soglio, quando alterar mi sento.

Andai a prender l' aria men calda, e più serena;

E tornai, ch' ei dormiva verso l' ultima Scena.

VALERIO.

(Non ne lasciò parola.)

MOLIERE.

Dunque per quel ch' io veggio,

Un dormì tutto il giorno, e l' altro fu al passeggio.

Eppur note vi sono le cose peregrine...

Il CONTE.

A me basta il principio.

LEANDRO.

Ed a me basta il fine.

Il CONTE.

Sò giudicar le cose vedute anche di volo.

LEAN-

LEANDRO.

Il Pubblico v' applaude , ed io me ne consolo .

IL CONTE .

Sentonfi per le strade ridire i frizzi , i sali .

LEANDRO .

Un Sarto ha registrati tutti i passi mortali .

VALERIO .

(Ecco de' lor giudizj la forza , e l' argomento .)

MOLIERE .

(Questi son quei cervelli , di cui tremo , e pavento .)

LEANDRO .

Dopo essere noi stati ad ammirarvi in Scena ,
Molier , vogliam godervi in Casa vostra a cena .

MOLIERE .

Ma , come alla Commedia v' andaste deliziando ,
Un cenerà dormendo , e l' altro passeggiando .

LEANDRO .

Via , via , siam vostri amici , e siamo qui per voi ,
E chi vorrà dir male avrà da far con noi .

IL CONTE .

La gloria di Moliere io sostener m' impegno .

LEANDRO .

Che uomo singolare !

IL CONTE .

Che peregrino ingegno !

MOLIERE .

(Eppur sia necessario aver tal gente amica .)
Volete cenar meco ? Uopo non è ch' io il dica .

Poco , ma di bon core avrete da Moliere .

Che solo per dar molto , molto vorrebbe avere .

LEANDRO .

Conte , a bere vi sfido .

IL CONTE .

Io la disfida accetto .

LEANDRO .

Voi non andate a Casa .

IL CONTE .

Molier ci darà un letto . *passone*

VALERIO .

Signor codesta gente , come soffrir potete ?

MO.

Giovane siete ancora ; udite , ed apprendete .
 I tristi più che i buoni , noi secondar conviene .
 Acciò non dicin male , se dir non fanno bene .
 Il finger per inganno è vergognosa frode ,
 Ma il simular onesto , è pregio , e merita lode . *parlo*

VALERIO.

Moliere è un uomo saggio , Moliere è un uomo tale ,
 Di cui la Francia nostra non ha , non ebbe eguale .
 Ed esser non potrebbe in Scena Autor valente ,
 S' egli non fosse in Casa Filosofo eccellente .

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

MOLIERE.

O H sciocchi intemperanti! non fan, che sia la vita,
L' un l'altro ad accorciarla con il bicchiere invita.
Umanità infelice! non hai bastanti mali,
Che nuovi ne procaccia la gola de' mortali.
Il Chimico fa trarre balsami dal veleno,
Quei col vin salutare s' empion di toscano il seno.
Beva Leandro pure, beva a sua voglia il Conte,
Io sfuggo di vederli venire all' ire, all' onte.
Poichè, serpendo il vino per fibre, e per meati,
Alla regione ascende de i spiriti svegliati,
E copre lor d' un velo d' atomi tetri, e densi,
E il cerebro sublima, ed imprigiona i sensi;
Onde alle cose esterne sembra cambiarsi aspetto,
Tolto da' caldi fumi il lume all' intelletto.
Anche l' amor talvolta opra con pari incanto,
Cagion di fiero sdegno ai miseri, o di pianto.
Ma quando è regolato, amore è cosa blanda,
Come il vin moderato è salutar bevanda.

SCENA II.

GUERRINA in veste da Camera, e detto.

MOLIERE.

O Imè! Guerrina mia...

GUERRINA.

Eccomi a voi prostrata.

si getta a' piedi di Molier.

Mirate a i vostri piedi un alma disperata.

MOLIERE.

Sorgete, anima mia, oh Ciel! che avvenne mai?

GUERRINA.

Mia Madre...

MOLIERE.

A Madre indegna! Tu me la pagherai.

GUER-

Stava dal duolo oppressa...

MOLIERE.

Fermatevi, aspettate.

va a chiuder l'uscio.

Di qui non passerai. Mia vita, seguitate.

GUERRINA.

Stava dal duolo oppressa fra la vigilia, e il sonno,
Che chiudersi del tutto questi occhi miei non pòno,
Quando la Genitrice, piena di sdegno il viso,
Venne al mio letticciuolo, gridando: o!à ti avviso
Alla novella aurora alzati dalle piume.

Disparve, e portò seco, senz' altro cenno il lume.

Restai, qual chi da tetro sogno fatal si desta,

E' mia Madre, dicendo, o qualche larva è questa?

Piansi, tremai, poi corsi a rammentar suoi detti,

Ed affalita i' fui da mille rei sospetti.

Perchè dovrei levarmi d'oman pria dell' aurora?

Perchè vien ella irata a dirmelo a quest' ora?

Ahimè! la mia rovina al nuovo Sol m' aspetto,

L' attenderò, dicea, tranquillamente in letto?

Ohimè! Moller, mia vita, ti perdo, se qui resto.

Balzo allor dalle piume, come poss' io mi vesto.

Apro l'uscio socchiuso odo ruffar mia Madre,

E qual fra l' ombre vanno timide genti, e ladre,

Stendo l' un piede, e l' altro sospendo in aria incerto,

Finchè l' altr'uscio trovo, per mia ventura, aperto.

Affretto il passo allora, balzo co i salti in sala,

Ritiro il chiavistello, precipito la scala.

Giungo alle stanze vostre, a voi ricorro ardita,

Eccomi a i vostri piedi a dimandarvi aita.

MOLIERE.

Och alzatevi. Ah Guerrina, che mai faceste? Oh Dio!

Cagliavi l' onor vostro, vi caglia l' onor mio.

Di notte una Fanciulla, discinta, senza lume,

Mentre la Madre dorme abbandonar le piume?

Che dir farà di voi un animo sì ardito?

GUERRINA.

Diran, che amor condusse la Sposa al suo Marito.

MOLIERE.

Ma come dir lo posso, se tali ancor non siamo?

GUERRINA.

Oh Ciel! di qui non parto, se tai non divenghiamo!

A questo ardito passo per voi guidommi amore,

Sollecita mi rese di perdervi il timore.

Se a voi nota è la colpa, cui nota è la cagione,

Voi riparar potete la mia riputazione.

Forgetemi la destra, e coll' anello in dito,

Dir potrà: che volete? Moliere è mio Marito.

MOLIERE.

Oh caso inaspettato! Cara Guerrina mia,

Di rimediar domani di me l' impegno fia.

Tornate onde veniste; rider di noi non fate.

GUERRINA.

Ah misera ingannata! Crudel, voi non mi amate.

Avrà la Genitrice, con sue lusinghe, e vezzi,

Comprato l' amor vostro, comprati i miei disprezzi.

Ma se da voi, che adoro, barbaro, son tradita,

Posso à chi diedi il cuore donate ancor la vita.

Tornar più non mi lice, tornar più non vogl' io.

Perduta ho la mia pace, perduto ho l' onor mio;

Farò, che il Mondo sappia chi fu del mal cagione,

E andrò dove mi porta la mia disperazione.

MOLIERE.

Guerrina, oh Dio! mia vita....

GUERRINA.

Molier mia cruda morte...

MOLIERE.

Fermatevi, mia cara, farò di voi Consorte.

GUERRINA.

Se tal divengo adesso, l' onor vi reco in Dote.

Scema, se al Volgo ignaro tali follie son note.

Caro Molier, mia vita, mia speme, e mio tesoro,

Se il perdervi m' uccide, mirate s' io v' adoro...

Tanti sospiri, e tanti, sparsi non fiano in vano...

MOLIERE.

Oh resista chi puote... Mio Bene, ecco la mano.

Mia Sposa, ecco vi rendo.

GUER.

A T T O

GUERRINA .

Or son contenta appieno .

Prema la Genitrice, e crepi di veleno .

MOLIERE .

Domani il sacro Rito si compirà .

GUERRINA .

L' Anello

Datemi almen .

MOLIERE .

Prendete . *Si leva uno de' suoi, e lo*

dà a Guerrina .

GUERRINA .

Oh caro ! oh quanto è bello !

Voi ponetelo al dito .

MOLIERE .

Sì ve l' adatto io stesso .

lo prende, e glielo pone in dito .

GUERRINA .

Venga la Genitrice, venga a vedermi adesso .

MOLIERE .

Ma non convien, mia vita, che noi restiam qui soli .

GUERRINA .

Oh come mi stai bene ! oh quanto mi consoli !

parla coll' Anello .

MOLIERE .

Ho degli Amici in casa, che stetter meco a cena ;

Troppo lor sembrerebbe ridicola la Scena .

Venite in questa stanza, e statevi sicura .

accenna la stanza ove è entrato Pirlone .

GUERRINA .

E vi dovrei star sola ? Morrei dalla paura .

MOLIERE .

Lunga non fia la notte . Verrà con voi Foresta .

Guerrina, siate saggia, quanto voi siete onesta .

Ecco il lume . Apro l' uscio . Entrate, io vi precedo .

GUERRINA .

V' Andrò mal volentieri .

MOLIERE .

Ah traditor, che vedo ?

apre l' uscio, e vede Pirlone .

SCE-

S C E N A III.

Il Sig. PIRLONE dalla Camera, e detti.

PIRLONE.

E Comi a voi prostrato. Così vuol la mia sorte ;
 Schernitemi voi pure, datemi pur la morte.
 Non è che a' vostri piedi mi getti un vil timore ;
 Mi guida il pentimento, il rimorso, il rossore.
 In quel recinto oscuro il Ciel m'aperse un lume,
 Mi fece il mio periglio pensare al mio costume.
 E il popolo commosso contro Pirlone a sdegno,
 Essere m'assicura dell'altrui fede indegno.
 Temei de' Carmi vostri l'aspre punture acute,
 Qual s'odia dall'Inferno, chi porge a lui salute ;
 E feci ogni mia possa per occultare al Mondo
 L'immagine d'un tristo, che mi somiglia al fondo.
 Pentito d'ogni errore, l'usure mie detesto.
 Rinunzio all'Impostura, al vivere inonesto ;
 A voi, al Mondo tutto mi scopro, qual io sono,
 E delle trame indegne, Molier, chiedo perdono.

MOLIERE.

Ed io perdon vi chiedo, se a voi feci l'oltraggio
 D'usar le spoglie vostre nel noto personaggio.
 Oh Scene mie felici ! oh fortunato inganno,
 Se val d'un Uom perduto a riparare il danno !
 Diasi la gloria al vero. Il Ciel con mezzi tali
 Sovente il cuor rischiara de i miseri mortali.

GUERRINA.

Pirlone, a voi non deggio rimproveri, ma lode ;
 Fu di quel ben, ch'io godo, cagion la vostra frode.
 Più presto si scopertes di me la fiamma ascosa,
 Più presto di Mollere fatta son io la Sposa.

PIRLONE.

Lasciate ch'io men vada scervo da insulti, e scòrni,
 Sin che la plebe dorme, piangente a i miei centorni.

MOLIERE.

Da' servi miei scortato... Chi picchia a quella porta?
si sente picchiare all'uscio.

GUER-

O'mè! la Genitrice s'è di mia fuga accorta.
 (Ma più di lei non temo, Moliere è mio Marito.
 La farò disperare con quest' anello in dito.)
Mogliere va ad aprire la porta.

S C E N A IV.

FORESTA, e detti.

MOLIERE.

CHe vuoi?

FORESTA.

Strepiti grandi. Và la Bejart in traccia...
 Guerrina è quì con voi? Signor, buon prò vi faccia.

MOLIERE.

La Madre ci ha scoperti.

a Guerr.

GUERRINA.

E ben, che potrà dire?

FORESTA.

[Pirlone è uscito fuori? Addio le trenta lire. *parte.*]

S C E N A V.

La BEJART vestita succintamente, e detti.

BEJART.

Perfida indegna Figlia; su gli occhi miei fuggita?
 Ah Moliere traditore! Ah tu me l'hai rapita.
 Rendimi la mia Figlia, fendila, scellerato.

MOLIERE.

Ella non è più vostra.

BEJART.

Sì, ch'ella è mia spietato!

Al Ciel di tal violenza, e al tribunal mi appello.

Vieni meco Guerrina.

GUERRINA.

Signora, ecco l'Anello.

BEJART.

Lo strapperò dal dito....

GUERRINA.

Oibò.

BE-

Q U I N T O.

69

BEJART.

Vien quì sfacciata.

GUERRINA.

Portatemi rispetto, son Donna maritata.

MOLIERE.

Eh lo sdegno calmate, e sia per vostro meglio.

Sposo son di Guerrina, e in sua difesa io veglio.

Staccarmela dal fianco non vi farà chi possa,

Congiunti in matrimonio vivrem fino alla fossa.

E' vano il furor vostro sia collera, o sia zelo;

Non si discioglie in terra, quel ch' è legato in Cielo.

BEJART.

Oimè! morir mi sento. Moliere anima indegna.

Colei, che t' amò un giorno, or t' aborrisce, e sdegna.

Restane, Figlia ingrata, accanto al tuo Diletto,

E sia per te felice, com' io lo sono, il letto.

Fuggo d' un Uomo ingrato la vista, che mi cruccia,

E andrò per vendicarmi a unirmi a Scaramuccia.

GUERRINA.

(Ne darò il buon viaggio.)

da se.

MOLIERE.

Eh via, frenate l' ira.

* PIRLONE.

Signora, quello sdegno, che a vendicarvi aspira,

Farà pentirvi un giorno d' averlo il vostro cuore.

Mal conosciuto.

BEJART.

In vano mi parla un Impostore.

SCENA VI. ed ULTIMA.

VALERIO, e detti.

VALERIO.

Molier, per voital giorno sempre divien più bello.

Vi reco in questo punto un trionfo novello.

L' ardito Scaramuccia cede la palma a voi,

Partirà di Parigi con i Compagni suoi.

L' esito fortunato della Commedia vostra

L' obbliga a ritirarsi, e rinonziar la giostra.

BE-

A T T O

BEJART.

(Oimè ! tutto congiura a rendermi scontenta !) *da se.*

MOLIERE.

Eppur gioia perfetta il Ciel non vuol, ch' io senta.
Guerrina, se mi amate, la vostra Genitrice
Pregate, che mi renda, col suo perdon, felice.

GUERRINA.

(Lo Sposo lo comanda, e il cuor me lo consiglia.) *da se.*

Signora, perdonate l' eccesso a vostra Figlia.
Amor mi rese ardita; mi duol d' avervi offesa,
L' interno affanno mio col pianto si palesa.

Oimè, lo sdegno vostro! oimè! m' avete detto:
Felice, com' io sono, sia per te, Figlia, il letto.
Oimè! che da mia Madre misera odiata sono!

BEJART.

Và, il Ciel ti benedica, t' assolvo, e ti perdono.

MOLIERE.

Viva la saggia Madre, viva la mia Guerrina.
Molier la Sposa abbraccia, e voi, Suocera, inchina,
Dov' è Leandro, e il Conte? *a Valer.*

VALERIO.

Il vin gli ha superati,
E con Moliere in bocca si sono addormentati.
Non facean, che lodarvi, ed era ogni bicchiere
Sul fine consacrato al merito di Moliere.
Questo vuol dir, che l' Uomo, ne' giorni suoi felici,
Ovunque volga il ciglio, può numerar gli Amici.

MOLIERE.

Or sì felice giorno posso chiamar io questo,
In cui nulla ravviso d' incerto, o di funesto.
Il Pubblico m' applaude, si cambian gl' Impostori;
Mi crescono gli amici, son lieto fra gli amori.
Sol manca di Moliere per coronar la Palma,
Che gli Uditor contenti battino palma a palma.

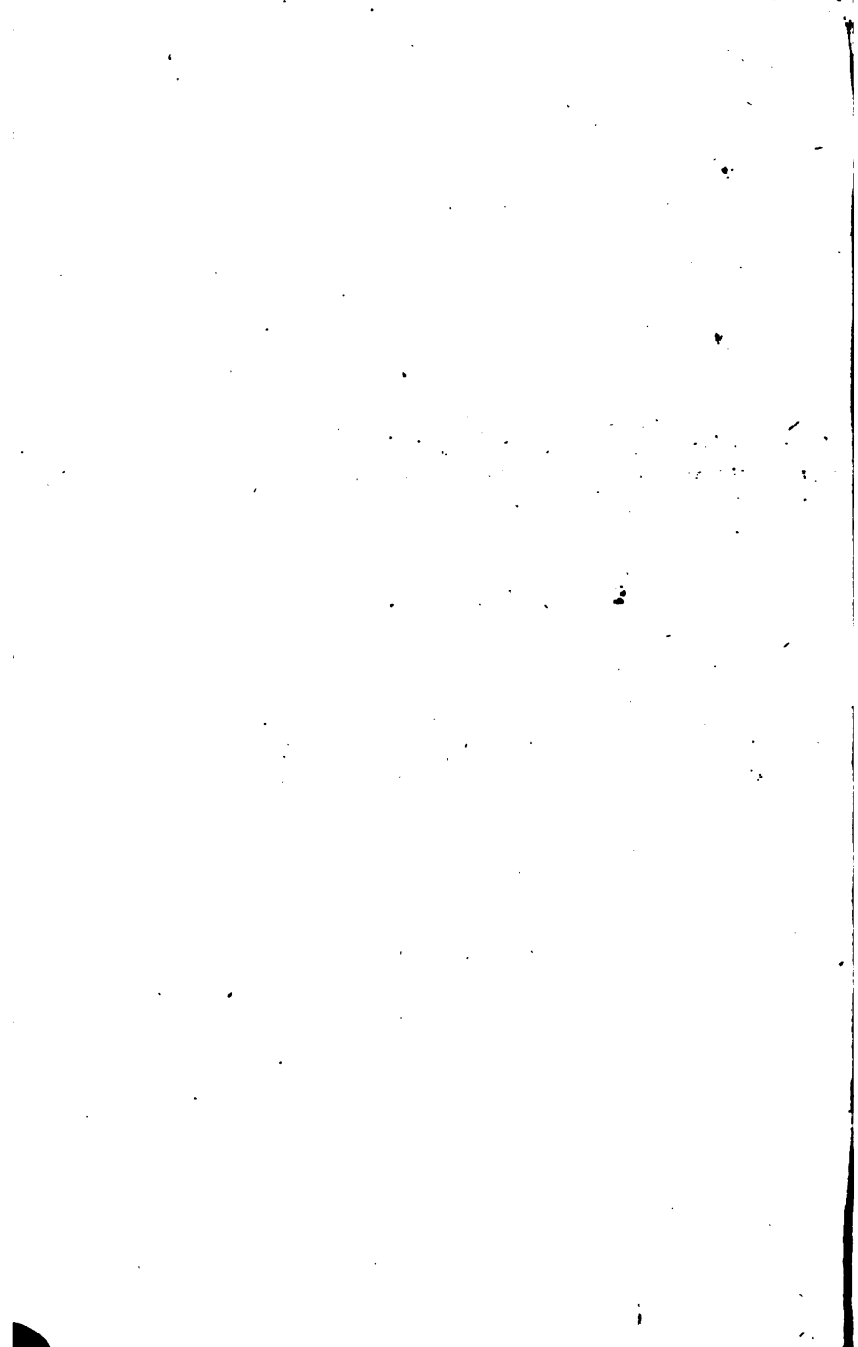
*Fine della Commedia.**Vidit*

*Vidit D. Placidus Rambaldi Clericus Regularis Sancti Pauli, &
in Ecclesia Metropolitana Bononia Pœnitentiarius pro San-
ctissimo Domino nostro Papa Benedicto XIV. Archiepiscopo Bo-
nonia.*

Die 24. Augusti 1753.

REIMPRIMATUR.

*Fr. Casar Antonius Velastius Pœvicarius Sancti Officii Bo-
nonia.*



L A
LOCANDIERA

COMMEDIA

DEL SIGNOR

AVVOCATO GOLDONI

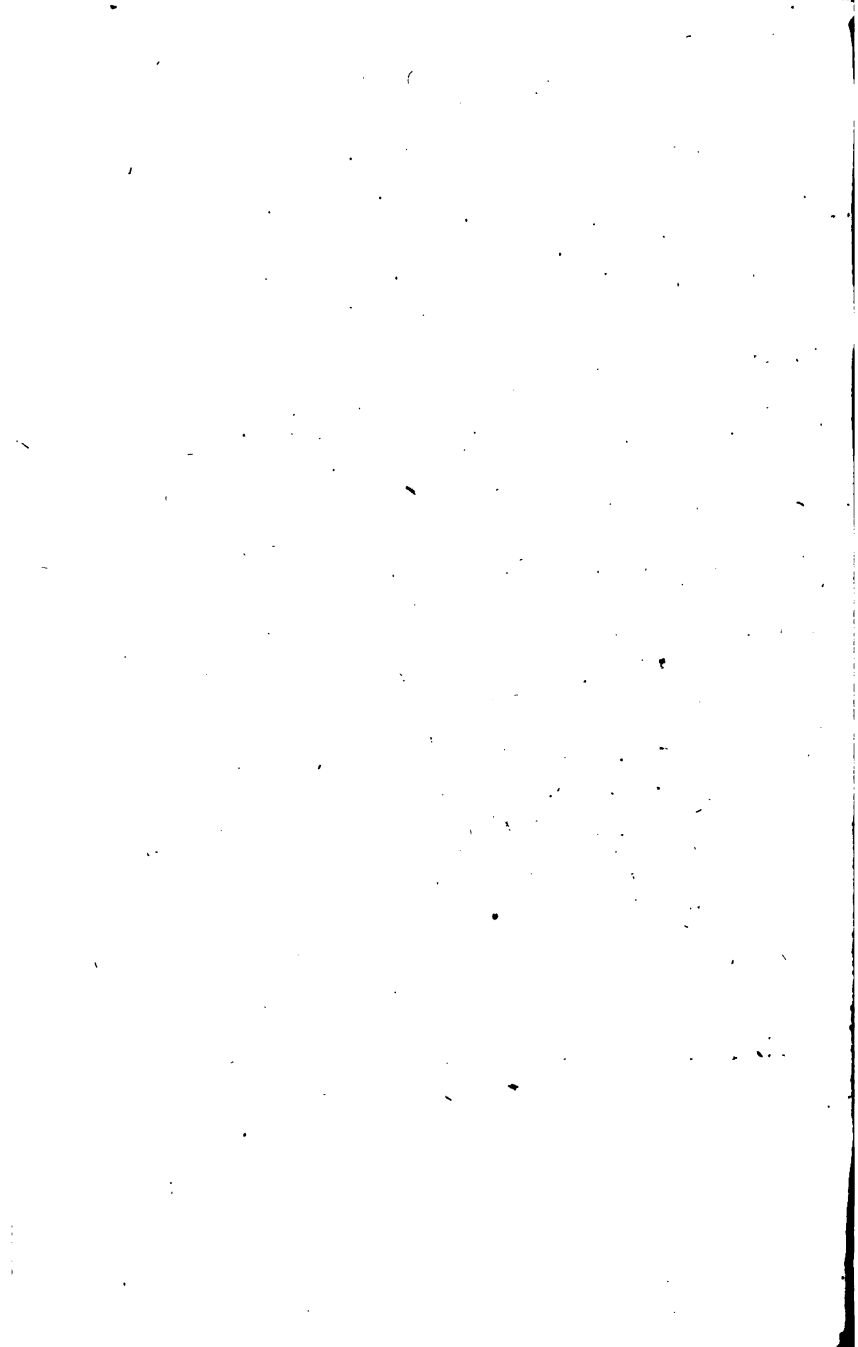
VENEZIANO.

A norma dell' Edizione di Firenze.



IN BOLOGNA MDCCLIII.

Per gli Eredi di Costantino Pifarri, e Giacomo Filippo Primodì, Impressori del S. Officio. *Con lic. de' Sup.*



A L E T T O R I .



Quasi persuaso l' illustre Autore di questa Commedia , che fra tutte quelle da lui finora composte sia essa la più morale, la più utile , la più istruttiva. Afferma che ciò sembrerà un paradosso a chi sol tanto vorrà fermarsi a considerare il carattere della *Locandiera* , che è d' una Donna la più lusinghiera , e la più pericolosa . Ma chi rifletterà al carattere, e agli avvenimenti del Cavaliere, troverà un' esempio vivissimo della presunzione avvilita , ed una scuola , che insegna a fuggire i pericoli , per non soccombere alle cadute . Pone appresso sotto gli occhi gli artifizii usati da colei , per vincere un' Uomo sprezzator delle Donne , i quali sono veramente singolari , ma non fuori dell' usato da certe femmine lusinghiere ; e caduto ch' egli è nella rete, rappresenta i cattivi trattamenti, che li vengono fatti dalla perfida Donna , sperando egli di mettere in orrore la schiavitù, che si procurano gli sciaurati, e rendere odioso il carattere delle incantatrici Sirene ; e in conseguenza che alcuno gli sia grato della lezione , che gli offerisce . Avvisa per ultimo che Fabrizio, il Cameriere della *Locandiera* , parlava in Veneziano la prima volta , che si recitò questa Commedia in Venezia il Carnevale dell' anno 1753. , e che ora l' ha convertito in Toscano ; sendo disdicevole cosa introdurre senza necessità in una Commedia un linguaggio straniero . Noi la diamo in queste nostre stampe fedelmente secondo l' originale Fiorentino. Vivete felici.

PERSONAGGI.

IL CAVALIERE di Ripafratta.
IL MARCHESE di Forlipopoli.
IL CONTE d' Albasiorita.
MIRANDOLINA Locandiera.
ORTENSIA.) (Comiche.
DEJANIRA.)
FABRIZIO Cameriere di Locanda.
Servitore del Cavaliere.
Servitore del Conte.

La Scena si rappresenta in Firenze.



ATTO

ATTO PRIMÒ

SCENA PRIMA.

Sala di Locanda.

Il Marchese di Forlipopoli, ed il Conte d'Albafiorita.

Mar. **F**Ra voi, e me vi è qualche differenza.

Con. Sulla Locanda tanto vale il vostro denaro, quanto vale il mio.

Mar. Ma se la Locandiera usa a me delle distinzioni, mi si convengono più che a voi.

Con. Per qual ragione?

Mar. Io sono il Marchese di Forlipopoli.

Con. Ed io sono il Conte d'Albafiorita.

Mar. Sì Conte! Contea comprata.

Con. Io ho comprata la Contea, quando voi avete venduto il Marchesato.

Mar. Oh basta: son chi sono, e mi si deve portar rispetto.

Con. Chi ve lo perde il rispetto? Voi siete quello, che con troppa libertà parlando...

Mar. Io sono in questa Locanda, perchè amo la Locandiera. Tutti lo fanno, e tutti devono rispettare una giovane, che piace a me.

Con. Oh quest'è bella! Voi mi vorreste impedire, che io non amassi Mirandolina? Perchè credete, ch'io sia in Firenze? Perchè credete, ch'io sia in questa Locanda?

Mar. Oh bene. Voi non farete niente.

Con. Io nò, e voi sì?

Mar. Io sì, e voi nò. Io son chi sono. Mirandolina ha bisogno della mia protezione.

Con. Mirandolina ha bisogno di denari, e non di protezione.

Mar. Denari? ... non ne mancano.

Con. Io spendo uno Zecchino il giorno, Signor Marchese, e la regalo continuamente.

Mar. Ed io quel che sò non lo dico.

Con. Voi non lo dite, ma già si sà.

Mar. Non si sà tutto.

Con. Sì, caro Signor Marchese, si sà. I Camerieri lo dicono. Tre paoletti il giorno.

Mar. A proposito di Camerieri; Vi è quel Cameriere, che ha nome Fabrizio, mi piace poco. Parmi, che la Locandiera lo guardi assai di buon occhio.

Con. Può essere, che lo voglia sposare. Non farebbe cosa mal fatta. Sono sei mesi, che è morto il di lei Padre. Sola una giovane alla testa d' una Locanda si troverà imbrogliata. Per me, se si marita, le ho promesso trecento scudi.

Mar. Se si mariterà, io sono il suo Protettore, e farò io... E' sò io quello, che farò.

Con. Venite qui: facciamola da buoni amici. Diamole trecento scudi per uno.

Mar. Quel che io faccio, lo faccio segretamente, e non me ne vanto. Son chi sono. Chi è di là? *chiama.*

Con. (Spiantato! Povero, e superbo!)

S C E N A I I.

Fabrizio, e detti.

Fab. **M**I comandi Signore? *al March.*

Mar. **M** Signore? Chi ti ha insegnato la creanza?

Fab. La perdoni.

Con. Ditemi: Come stà la Padroncina? *a Fabriz.*

Fab. Stà bene; Illustrissimo.

Mar. E' alzata dal letto?

Fab. Illustrissimo sì.

Mar. Afino.

Fab. Perchè, Illustrissimo Signore?

Mar. Che cos' è questo Illustrissimo?

Fab. E' il titolo, che ho dato anche a quell' altro Cavaliere.

Mar. Tra lui, e me, vi è qualche differenza.

Con. Sentite?

Fab. (Dice la verità. Ci è differenza; me ne accorgo ne i conti.) *piano al Conte.*

Mar. Dì alla Padrona, che venga da me, che le ho da parlare.

Fab. Eccellenza sì. Ho fallato questa volta?

Mar. Và bene. Sono tre mesi, che lo fai; ma sei un impertinente.

Fab.

Fab. Come comanda, Eccellenza.

Con. Vuoi vedere la differenza, che passa fra il Marchese, e me?

Mar. Che vorreste dire?

Con. Tieni. Ti dono uno zecchino. Fa', che anch' egli te ne doni un altro.

Fab. Grazie, Illustrissimo. Eccellenza... *al Marchese.*

Mar. Non getto il mio, come i pazzi. Vattene.

Fab. Illustrissimo Signore, il Cielo la benedica, Eccellenza. (Rifinito. Fuor del suo paese non vogliono esser titoli per farsi stimare, vogliono esser quattrini.)

parte.

S C E N A I I I.

Il Marchese, ed il Conte.

Mar. **V** Oi credete di soverchiarvi con i regali, ma non farete niente. Il mio grado val più di tutte le vostre monete.

Con. Io non apprezzo quel che vale, ma quello, che si può spendere.

Mar. Spendete pure a rotta di collo. Mirandolina non fa stima di voi.

Con. Con tutta la vostra gran Nobiltà, credete voi di essere da lei stimato? Vogliono esser denari.

Mar. Che denari? Vuol esser protezione. Esser buon in un incontro di far un piacere.

Con. Sì esser buoni in un incontro di prestar cento doppie.

Mar. Farsi portar rispetto bisogna.

Con. Quando non mancano denari tutti rispettano.

Mar. Voi non sapete quel che vi dite.

Con. L' intendo meglio di voi.

S C E N A I V.

Il Cavaliere di Ripafratta dalla sua camera, e detti.

Car. **A** Mici, che cos' è questo rumore? Vi è qualche dissensione fra di voi altri?

Con. Si disputava sopra un bellissimo punto.

Mar. Il Conte disputa meco sul merito della Nobiltà.

ironico.

Con. Io non levo il merito alla Nobiltà; ma sostengo, che per cavarli de i capricci, vogliono esser denari.

Car. Veramente, Marchese mio...

Mar. Orsù, parliamo d' altro.

Car. Perchè siete venuti a simil contesa?

Con. Per un motivo il più ridicolo della terra.

Mar. Sì, bravo! il Conte mette tutto in ridicolo.

Con. Il Signor Marchese ama la nostra Locandiera. Io l' amo ancor più di lui. Egli pretende corrispondenza come un tributo alla sua Nobiltà. Io la spero come una ricompensa alle mie attenzioni. Pare a voi, che la questione non sia ridicola?

Mar. Bisogna sapere con quanto impegno io la proteggo.

Con. Egli la protegge, ed io spendo.

al Cav.

Cav. In verità non si può contendere per ragione alcuna, che lo meriti meno. Una Donna vi altera, vi scompone? Una Donna? che cosa mai mi conviene sentire! Una Donna? Io certamente non vi è pericolo, che per le Donne abbia che dir con nessuno. Non le ho mai amate, non le ho mai stimate, e ho sempre creduto, che sia la Donna per l' Uomo una infermità insopportabile.

Mar. In quanto a questo poi, Mirandolina ha un merito straordinario.

Con. Sin quà il Signor Marchese ha ragione. La nostra Padroncina della Locanda è veramente amabile.

Mar. Quando l' amo io, potete credere, che in lei vi sia qualche cosa di grande.

Con. Non avrei speso più di mille scudi in pochi mesi, se non conoscessi, che sono bene impiegati.

Cav. In verità mi fate ridere. Che mai può avere di stravagante costei, che non sia comune all' altre Donne?

Mar. Ha un tratto nobile, che incatena.

Con. E' bella, parla bene, veste con pulizia, è di un ottimo gusto.

Cav. Tutte cose, che non vagliono un fico. Sono tre giorni, ch' io sono in questa Locanda, e non mi ha fatto specie veruna.

Con. Guardatela, e forse ci troverete del buono.

Cav. Eh pazzia! L' ho veduta benissimo. E' una Donna come l' altre.

Mar. Non è come l' altre, ha qualche cosa di più. Io che
ho

P R I M O .

ho praticate le prime Dame del Mondo, non ho trovato una Donna, che sappia unire come questa, la gentilezza, e il decoro.

Con. Cospetto di Bacco! Io era avvezzo con pochi paoli, a battere a tante porte. Ho speso tanto con costei, e non ho potuto toccarle un dito.

Cav. Arte, arte soprassina. Poveri gonzi! Le credete eh? A me non me la farebbe. Donne? Alla larga tutte, quante elle sono.

Con. Non siete mai stato innamorato?

Cav. Mai, nè mai lo sarò. Hanno fatto il Diavolo per darmi moglie, nè mai l' ho voluta.

Mar. Ma siete unico della vostra casa; non volete pensare alla successione?

Cav. Ci ho pensato più volte, ma quando considero, che per aver figliuoli mi converrebbe soffrire una Donna, mi passa subito la volontà.

Con. Che volete voi fare delle vostre ricchezze?

Cav. Godermi quel poco, che ho con i miei amici.

Mar. Bravo, Cavaliere, bravo; ci godermemo.

Con. E alle Donne non volete dar nulla?

Cav. Niente affatto. A me non me ne mangiano sicuramente.

Con. Ecco la nostra Padrona. Guardatela, se non è adorabile.

Cav. Oh la bella cosa! Per me stimo più di lei quattro volte un bravo Cane da caccia.

Mar. Se non la stimate voi, la stimo io.

Cav. Ve la lascio, se fosse più bella di Venere.

S C E N A V.

Mirandolina, e detti.

Mir. **M**' Inchino a questi Cavalieri. Chi mi domanda di lor Signori?

Mar. Io vi domando, ma non qui.

Mir. Dove mi vuole, Eccellenza?

Mar. Nella mia camera.

Mir. Nella sua camera? Se ha bisogno di qualche cosa, verrà il Cameriere a servirla.

Mar. (Che dite di quel contegno?) *al Caval.*

Cav. (Quello, che voi chiamate contegno, io lo chiamerei temerità, impertinenza.) *al March.*

Con.

Con. Cara Mirandolina, io vi parlerò in pubblico, non vi darò l' incomodo di venire nella mia camera. Osservate questi Orecchini. Vi piacciono?

Mir. Belli.

Con. Sono diamanti, sapete?

Mir. Oh gli conosco. Me ne intendo anch' io de i diamanti.

Con. E sono al vostro comando.

Cav. (Caro amico, voi gli buttate via.) *piano al Conte.*

Mir. Perchè mi vuol ella donare quegli Orecchini?

Mar. Veramente sarebbe un gran regalo! Ella ne ha de' più belli al doppio.

Con. Questi son legati alla moda. Vi prego riceverli per amor mio.

Cav. (Oh che pazzo!)

Mir. Nò, davvero, Signore...

Con. Se non gli prendete, mi disgustate.

Mir. Non sò che dire... mi preme tenermi amici gli avventori della mia Locanda. Per non disgustare il Signor Conte, gli prenderò.

Cav. (Oh che forza!)

Con. (Che dite di quella prontezza di spirito?) *al Cav.*

Cav. (Bella prontezza! Ve gli mangia, e non vi ringrazia nemmeno.)

Mar. Veramente, Signor Conte, vi siete acquistato un gran merito. Regalare una Donna in pubblico per vanità? Mirandolina, vi ho da parlare a quattr' occhi fra voi, e me; son Cavaliere.

Mir. (Che arsurà! Non gliene cascano.) Se altro non mi comandano, io me n' anderò.

Cav. Ehi! Padrona. La biancheria, che mi avete dato, non mi gusta. Se non ne avete di meglio mi provvederò.
con disprezzo.

Mir. Signore, ve ne sarà di meglio. Sarà servita, ma mi pare, che la potrebbe chiedere con un poco più di gentilezza.

Cav. Dove spendo il mio denaro, non ho bisogno di far complimenti.

Con. Compatitelo. Egli è nemico capitale delle Donne.
a Mirand.

Cav. Eh, che non ho bisogno di esser da lei compatito.

Mir.

Mir. Povere Donne ! che cosa le hanno fatto ? Perchè così crudele con noi , Signor Cavaliere ?

Cav. Basta così . Con me non vi prendete maggior confidenza . Cambiatemi la biancheria . La manderò a prender pel Servitore . Amici vi sono schiavo . *parte .*

S C E N A V I.

Il Marchese , il Conte , e Mirandolina .

Mir. **C**He Uomo salvatico ! Non ho veduto il compagno .

Con. Cara Mirandolina , tutti non conoscono il vostro merito .

Mir. In verità , son così stomacata dal suo mal procedere , che or ora lo licenzio a dirittura .

Mar. Sì ; e se non vuol andarsene , ditelo a me , che lo farò partire immediatamente . Fate pur uso della mia protezione .

Con. E per il denaro , che avete a perdere , io supplirò , e pagherò tutto . (Sentite , mandate via anche il Marchese , che pagherò io .)

Mir. Grazie , Signori miei , grazie . Ho tanto spirito , che basta per dire ad un forestiere , ch' io non lo voglio , e circa all' utile , la mia Locanda non ha mai camere in ozio .

S C E N A V I I.

Fabrizio , e detti .

Fab. **I**llustrissimo , c' è uno , che la domanda . *al Conte .*

Con. Sai chi sia ?

Fab. Credo , ch' egli sia un legatore di gioie . (Mirandolina , giudizio ; qui non istate bene .) *piano a Mirandolina e parte .*

Con. Oh sì , mi ha da mostrare un giojello . Mirandolina , quegli Orecchini voglio , che gli accompagniamo .

Mir. Eh nò , Signor Conte . . .

Con. Voi meritate molto , ed io i denari non gli stimo niente . Vado a vedere questo giojello . Addio Mirandolina ; Signor Marchese , la riverisco . *parte .*

S C E N A V I I I.

Il Marchese , e Mirandolina .

Mar. (**M**Aldetto Conte ! Con questi suoi denari mi ammazza .)

Mir. In verità il Signor Conte s' incomoda troppo .

Mar.

Mar. Costoro hanno quattro soldi , e gli spendono per vanità , per albagia . Io gli conosco , sò il viver del Mondo .

Mir. Eh il viver del Mondo , lo sò ancor io .

Mar. Pensano , che le Donne della vostra sorta si vincano con i regali .

Mir. I regali non fanno male allo stomaco .

Mar. Io crederei di farvi un ingiuria , cercando di obbligarvi con i donativi .

Mir. Oh certamente il Signor Marchese non mi ha ingiuriato mai .

Mar. E tali ingiurie non ve le farò .

Mir. Lo credo sicurissimamente .

Mar. Ma , dove posso , comandatemi .

Mir. Bisognerebbe , ch' io sapessi , in che cosa può Vostra Eccellenza ?

Mar. In tutto . Provatemi .

Mir. Ma , verbigratia , in che ?

Mar. Per Bacco ! Avete un merito , che sorprende .

Mir. Troppe grazie , Eccellenza .

Mar. Ah ! direi quasi uno sproposito . Maledirei quasi la mia Eccellenza .

Mir. Perchè , Signore ?

Mar. Qualche volta mi auguro di essere nello stato del Conte .

Mir. Per ragione forse de' suoi denari ?

Mar. Eh ! Che denari ! Non gli stimo un fico . Se fossi un Conte ridicolo come lui . . .

Mir. Che cosa farebbe ?

Mar. Cospetto del Diavolo . . . vi sposerei .

parte.

S C E N A I X.

Mirandolina sola .

UH , che mai ha detto ? L' Eccellentissimo Signor Marchese Arsura mi sposerebbe ? E pure se mi volesse sposare , vi farebbe una piccola difficoltà . Io non lo vorrei . Mi piace l' arrosto , e del fumo , non sò che farne . Se avessi sposati tutti quelli , che hanno detto volermi , oh avrei pure tanti mariti ! Quanti arrivano a questa Locanda , tutti di me s' innamorano , tutti mi fanno i cascamorti ; e tanti , e tanti mi esibisco-

biscono di sposarmi a dirittura . E questo Signor Cavaliere , rustico come un orso , mi tratta sì bruscamente ? Questi è il primo forestiere capitato alla mia Locanda , il quale non abbia avuto piacere di trattare con me . Non dico , che tutti in un salto s' abbiano a innamorare ; ma disprezzarmi così ? è una cosa , che mi muove la bile terribilmente . E' nemico delle Donne ? Non le può vedere ? Povero pazzo ! Non averà ancora trovato quella , che sappia fare . Ma la troverà . La troverà . E chi sà , che non l' abbia trovata ? Con questi per l' appunto mi ci metto di picca . Quei , che mi corrono dietro , presto presto m' annojano . La nobiltà non fa per me . La ricchezza la stimo , e non la stimo . Tutto il mio piacere consiste in vedermi servita , vagheggiata , adorata . Questa è la mia debolezza , e questa è la debolezza di quasi tutte le Donne . A maritarmi non ci penso nemmeno ; non ho bisogno di nessuno ; vivo onestamente , e godo la mia libertà . Tratto con tutti , ma non m' innamoro mai di nessuno . Voglio burlarmi di tante caricature d' amanti spasimati ; e voglio usar tutta l' arte per vincere , abbattere , e conquassare quei cuori barbari , e duri , che son nemici di noi , che siamo la miglior cosa , che abbia prodotto al Mondo la bella madre Natura .

S C E N A X.

Fabrizio , e detta .

Fab. E Hi , Padrona ?

Mir. Che cosa c' è .

Fab. Quel forestiere , che è alloggiato nella camera di mezzo grida della biancheria ; dice , che è ordinaria , e che non la vuole .

Mir. Lo sò , lo sò . Lo ha detto anche a me , e lo voglio servire .

Fab. Benissimo . Venitemi dunque a metter fuori la roba , che gliela possa portare .

Mir. Andate , andate , gliela porterò io .

Fab. Voi , gliela volete portare ?

Mir. Sì , io .

Fab. Bisogna , che vi preme molto questo forestiere !

Mir. Tutti mi premono . Badate a voi .

Fab.

Fab. (Già me n' avvedo. Non faremo niente. Ella mi lusinga; ma non faremo niente.)

Mir. (Povero sciocco! Ha delle pretensioni. Voglio tenerlo in speranza, perchè mi serva con fedeltà.)

Fab. Si è sempre costumato, che i forestieri gli serva io.

Mir. Voi con i forestieri siete un po' troppo ruvido.

Fab. E voi siete un poco troppo gentile.

Mir. Sò quel che fò, non ho bisogno di correttori.

Fab. Bene, bene. Provvedetevi di Cameriere.

Mir. Perchè, Signor Fabrizio; è disgustato di me?

Fab. Vi ricordate voi, che cosa ha detto a noi due vostro Padre, prima ch' egli morisse?

Mir. Sì; quando mi vorrò maritare, mi ricorderò di quel che ha detto mio Padre.

Fab. Ma io sono delicato di pelle, certe cose non le posso soffrire.

Mir. Ma che credi tu ch' io mi sia? Una frasca? Una civetta? Una pazza? Mi maraviglio di te. Che voglio fare io de i forestieri, che vanno, e vengono? Se gli tratto bene, lo fò per il mio interesse, per tener in credito la mia Locanda. De' regali non ne ho bisogno; per far all' amore? Uno mi basta; e questo non mi manca; e sò chi merita, e sò quello, che mi conviene. E quando vorrò maritarmi..... mi ricorderò di mio Padre. E chi mi averà servito bene, non potrà lagnarsi di me. Son grata. Conosco il merito..... Ma io non son conosciuta. Basta, Fabrizio, intendetemi, se potete.

parte.

Fab. Chi può intenderla è bravo davvero. Ora pare che la mi voglia, ora che la non mi voglia. Dice che non è una frasca, ma vuol far a suo modo. Non sò che dire. Staremo a vedere. Ella mi piace, le voglio bene, accomoderei con essa i miei interessi per tutto il tempo di vita mia. Ah! bisognerà chiuder un' occhio, lasciar correre qualche cosa. Finalmente i forestieri vanno, e vengono. Io resto sempre. Il meglio sarà sempre per me.

parte.

P R I M O .
S C E N A X I .

19

Camera del Cavaliere.

Il Cavaliere, ed un Servitore.

Serv. **I**llustrissimo, hanno portato questa lettera.

Cav. Portami la Cioccolata, *il Servitore parte.*

Il Cavaliere apre la Lettera.

*Siena primo Gennaio 1753. Chi scrive? Orazio Tacca-
gni. Amico Carissimo. La tenera amicizia, che a voi
mi lega, mi rende sollecito ad avvisarvi essere necessa-
rio il vostro ritorno in Patria. E' morto il Conte Man-
na..... (Povero Cavaliere! Me ne dispiacq.) Ha
lasciato la sua unica figlia nubile erede di cento cinquanta
mila scudi. Tutti gli amici vostri vorrebbero, che
toccase a voi una tal fortuna, e vanno maneggiando...
Non s' affatichino per me, che non ne voglio saper
nulla. Lo fanno pure, ch' io non voglio Donne per i
piedi. E questo mio caro amico, che lo sa più d' ogn'
altro, mi secca peggio di tutti. *Straccia la lettera.*
Che importa a me di cento cinquanta mila scudi? Fin-
chè son solo mi basta meno. Se fossi accompagnato
non mi basterebbe assai più. Moglie a me! Piuttosto
una febbre quartana.*

S C E N A X I I .

Il Marchese, e detto.

Mar. **A**Mico, vi contentate, ch' io venga a stare un po-
co con voi?

Cav. Mi fate onore.

Mar. Almeno fra me, e voi possiamo trattarci con confiden-
za; ma quel somaro del Conte, non è degno di stare
in conversazione con noi.

Cav. Caro Marchese compatitemi; rispettate gli altri, se
volete essere rispettato voi.

Mar. Sapete il mio naturale. Io sò cortese a tutti, ma
colui non lo posso soffrire.

Cav. Non lo potete soffrire, perchè vi è rivale in amore?
Vergogna! Un Cavaliere della vostra sorta innamorarsi d' una Locandiera! Un uomo savio, come siete
voi, correr dietro a una Donna!

Mar. Cavaliere mio; costei mi ha stregato.

Cav. Oh! Pazzie! Debolezze! Che stregamenti! Che
vuol

vuol dire, che le Donne non mi stregheranno? Le loro fattucchiere consistono nei loro vezzi, nelle loro lusinghe, e chi ne stà lontano, come sò io, non ci è pericolo, che si lasci ammaliare.

Mar. Basta! Ci penso, e non ci penso; quel che mi dà fastidio, e che m' inquina, è il mio Fattor di campagna.

Cav. Vi ha fatto qualche porcheria?

Mar. Mi ha mancato di parola.

S C E N A XIII.

Il Servitore con una Cioccolata, e detti.

Cav. **O** H mi dispiace... Eanne subito un'altra.
al Servitore,

Serv. In casa per oggi non ce n' ho altra; Illustrissimo.

Cav. Bisogna, che ne provveda. Se vi degnate di questa...
al Marchese.

Mar. *Prende la Cioccolata, e frotte a berla senza complimenti, seguitando poi a discovvere, e bere, come segue.*
Questo mio Fattore come io vi diceva... *beve.*

Cav. (Ed io resterò senza.)

Mar. Mi aveva promesso mandarmi con l' Ordinario...
beve. Venti zecchini, ... beve.

Cav. (Ora viene con una seconda Roccata.)

Mar. E non me gli ha mandati... *beve.*

Cav. Gli manderà un'altra volta.

Mar. Il punto stà... il punto stà... *finisce di bere.*
Tenete, da la Chicchera al Servitore. Il punto stà, che sono in un grande impegno, e non sò come fare.

Cav. Otto giorni più, otto giorni meno...

Mar. Ma voi, che siete Cavaliere, sapete quel che vuol dire il mantener la parola. Sono in impegno; e... corpo di Bacco! Darei delle pugna in Cielo.

Cav. Mi dispiace di vedervi scontento. (Se sapessi come uscirne con riputazione.)

Mar. Voi, avreste difficoltà per otto giorni, di farmi il piacere?

Cav. Caro Marchese, se potessi, vi servirei con il core; se ne avessi, ve li avrei esibiti a dirittura. Ne aspetto, e non ne ho.

Mar. Non mi darete ad intendere d' esser senza denari.

Cav.

P R I M O .

Cav. Osservatè! Ecco tutta la mia ricchezza. Non arrivano a due zecchini. *mostra uno zecchino, e varie manete.*

Mar. Quello è uno zecchino d' oro.

Cav. Sì, è l' ultimo; non ne ho più.

Mar. Prestatemi quello, che vedrò intanto....

Cav. Ma io poi....

Mar. Di che avete paura? Ve lo renderò.

Cav. Non so che dire; servitevi. *gli dà lo zecchino.*

Mar. Ho un affar di premura.... amico: obbligato per ora; ci rivedremo a pranzo. *prende lo zecchino, e parte.*

S C E N A X I V .

Il Cavaliere solo.

Cav. **B**Ravo! il Signor Marchese mi voleva frecciare a venti zecchini, e poi si è contentato di uno. Finalmente uno zecchino non mi preme di perderlo, e se non me lo rende, non mi verrà più a seccare. Mi dispiace più che mi ha bevuto la mia Cioccolata. Che indiscretezza! Che asinità! E poi.... Son chi sono. Son Cavaliere. Oh garbatissimo Cavaliere!

S C E N A X V .

Mirandolina colla biancheria, e detto.

Mir. **P**Ermette Illustrissimo *entrando con qualche soggezione*

Cav. Che cosa volete? *con asprezza.*

Mir. Ecco qui della biancheria migliore. *s' avvanza un poco.*

Cav. Bene. Mettetela lì. *accenna il Tavolino.*

Mir. La supplico almeno degnarsi vedere se è di suo genio.

Cav. Che roba è?

Mir. Le lenzuola sono di renfa. *s' avvanza ancora più.*

Cav. Renfa?

Mir. Sì Signore, di dieci paoli al braccio. Offervi.

Cav. Non pretendevo tanto. Bastavami qualche cosa meglio di quel che mi avete dato.

Mir. Questa biancheria l' ho fatta per personaggi di merito; per quelli, che la fanno conoscere; e in verità, Illustrissimo, la dò per esser lei, ad un' altro non la darci.

Cav. Per esser lei! Solito complimento.

Mir. Offervi il servizio di tavola.

Cav. Oh! Queste tele di Fiandra, quando si lavano perdono assai. Non vi è bisogno, che le insudiciate per me.

Mir. Per un Cavaliere della sua qualità, non guardo a que-

La Locandiera,

B

ste

ste piccole cose . Di queste Salviette , ne ho parecchie , e le serberò per V. S. Illustrissima .

Cav. [Non si può però negare , che costei non sia una Donna obbligente .]

Mir. [Veramente ha una faccia burbera da non piacergli le Donne .]

Cav. Date la biancheria al mio Cameriere , o ponetela lì , in qualche luogo . Non vi è bisogno , che v' incomodate per questo .

Mir. Oh io non m' incomodo mai , quando serve Cavalieri di sì alto merito .

Cav. Bene , bene , non occorr' altro , (Costei vorrebbe adularmi . Donne ? Tutte così .)

Mir. La metterò nell' Arcova .

Cav. Sì , dove volete .

con serietà .

Mir. (Oh ! vi è del duro . Ho paura di non far niente .)
va a riporre la biancheria .

Cav. (I gonzi sentono queste belle parole , credono a chi le dice , e cascano .)

Mir. A pranzo , che cosa comanda ?

ritornando senza la biancheria .

Cav. Mangerò quello , che vi farà .

Mir. Vorrei pur sapere il suo genio . Se le piace una cosa più dell' altra , lo dica con libertà .

Cav. Se vorrò qualche cosa , lo dirò al Cameriere .

Mir. Ma in queste cose , gli Uomini non hanno l' attenzione , e la pazienza , che abbiamo noi altre Donne : Se le piacesse qualche intingioletto , qualche falsetta , favorisca di dirlo a me .

Cav. Vi ringrazio ; ma nè anche per questo verso , vi riuscirà di far con me quello , che avete fatto con il Conte , e con il Marchese .

Mir. Che dice della debolezza di quei due Cavalieri ? Vengono alla Locanda per alloggiare , e pretendono poi di voler far all' amore colla Locandiera . Abbiamo altro in testa noi , che dar retta alle loro ciarle . Cerchiamo di fare il nostro interesse ; se diamo loro delle buone parole , lo facciamo per tenerli a bottega ; e poi , io principalmente quando vedo , che si lusingano , rido come una pazza .

Cav.

P R I M O .

Cav. Brava ! Mi piace la vostra sincerità .

Mir. Oh non ho altro di buono , che la sincerità .

Cav. Ma però con chi vi fa la corte sapete fingere .

Mir. Io fingere ? Guardimi il Cielo . Domandi un poco a quei due Signori , che fanno gli spasimati per me , se ho mai dato loro un segno d' affetto . Se ho mai scherzato con loro in maniera , che si potessero lusingare con fondamento . Non gli strapazzo , perchè il mio interesse non lo vuole , ma poco meno . Questi uomini effeminati , non gli posso vedere . Siccome abborrisco anche le Donne , che corrono dietro agli uomini . Vede ? Io non sono una ragazza . Ho qualche annetto ; non son bella , ma ho avute delle buone occasioni ; eppure non ho mai voluto maritarmi , perchè stimo infinitamente la mia libertà .

Cav. Oh sì , la libertà è un gran tesoro .

Mir. E tanti la perdono scioccamente .

Cav. Sò ben io quel che faccio . Alla larga .

Mir. Hà moglie V. S. Illustrissima ?

Cav. Il Cielo me ne liberi . Non voglio Donne .

Mir. Bravissimo . Si conservi sempre così . Le Donne Signore Basta a me non tocca a dirne male .

Cav. Voi siete per altro la prima Donna , ch' io senta parlar così .

Mir. Le dirò ; noi altre Locandiere , vediamo , e sentiamo delle cose affai ; e in verità compatisco quegli uomini , che hanno paura del nostro sesso .

Cav. (E' curiosa costei .)

Mir. Con permissione di V. S. Illustrissima .

fuge voler partire .

Cav. Avete premura di partire ?

Mir. Non vorrei esserle importuna .

Cav. Nò , mi fate piacere ; mi divertite .

Mir. Vede , Signore ? Così fo con gli altri . Mi trattengo qualche momento ; sono piuttosto allegra , dico delle barzellette per divertirli , ed essi subito credono Se la m' intende , e' mi fanno i cascamorti .

Cav. Questo accade , perchè avete buona maniera .

Mir. Troppa bontà , Illustrissimo . *con una riverenza .*

Cav. Ed essi s' innamorano .

Mir. Guardi, che debolezza! Innamorarsi subito di una Donna!

Cav. Questa io non l' ho mai potuta capire.

Mir. Bella forza! Bella virilità! Avvilirsi subito per due smorfiette.

Cav. Debolezze! Miserie umane!

Mir. Questo è il vero pensare degli uomini. Signor Cavaliere, mi porga la mano.

Cav. Perché volete, ch' io vi porga la mano?

Mir. Favorisca; si degni; offervi; sono pulita.

Cav. Ecco la mano.

Mir. Questa è la prima volta, che ho l' onore d' aver per la mano un' uomo, che pensa veramente da uomo.

Cav. Via. Basta così. *ritira la mano.*

Mir. Ecco? Se io avessi preso per la mano uno di que' due Signori sguajati, averebbe tosto creduto, ch' io spasimassi per lui. Sarebbe andato in deliquio. Non darei loro una semplice libertà, per tutto l' oro del Mondo. Non fanno vivere. Oh benedetto il convertire alla libera! Senza attacchi, senza malizia, senza tante ridicole scioccherie. Illustrissimo, perdoni la mia impertinenza. Dove posso servirla, mi comandi con autorità, e averò per lei quell' attenzione, che non ho mai avuto per alcuna persona di questo Mondo.

Cav. Perché motivo avete tanta parzialità per me?

Mir. Perché, oltre il suo merito, oltre la sua condizione, sono almeno sicura, che con lei posso trattare con libertà, senza sospetto, che voglia fare cattivo uso delle mie attenzioni, e che mi tenga in qualità di Serva, senza tormentarmi con pretese ridicole, con caricature affettate.

Cav. (Che diavolo ha costei di stravagante ch' io non capisco.)

Mir. (Il Satiro si anderà a poco a poco addomesticando.)
da se.

Cav. Orsù, se avete da badare alle cose vostre, non restate per me.

Mir. Sì Signore, vado ad attendere alle faccende di casa. Queste sono i miei amori, i miei passatempo. Se comanderà qualche cosa, manderò il Cameriere.

Cav.

Cav. Bene Se qualche volta verrete anche voi , vi vederò volentieri .

Mir. Io veramente non vado mai nelle camere de i forestieri , ma da lei ci verrò qualche volta .

Cav. Da me Perchè ?

Mir. Perchè , Illustrissimo Signore , ella mi piace assai .

Cav. Vi piaccio io ?

Mir. Mi piace , perchè non è effeminato , perchè non è di quelli che s' innamorano . (Mi caschi il naso se avanti domani non l' innamoro .)

parte.

S C E N A X V I .

Il Cavaliere solo .

EH ! Sò io quel che fo . Colle Donne ? Alla larga . Costei sarebbe una di quelle , che potrebbero farmi cascare più delle altre . Quella verità , quella scioltezza di dire , è cosa poco comune . Ha un non sò che di straordinario ; ma non per questo mi lascerei innamorare . Per un poco di divertimento , mi fermerei piuttosto con questa , che con un' altra . Ma per far all' amore ? Per perdere la libertà ? Non vi è pericolo . Pazzi , pazzi quelli che s' innamorano delle Donne .

parte.

S C E N A X V I I .

Altra Camera di Locanda .

Ortensia , Dejanira , e Fabrizio .

Fab. **C**He restino servite qui , Illustrissime . Osservino quest' altra camera . Quella per dormire , e questa per mangiare , per ricevere , per servirsi come comandano .

Ort. Va bene , va bene . Siete voi Padrone , o Cameriere ?

Fab. Cameriere , ai comandi di V. S. Illustrissima .

Deja. (Si dà delle Illustrissime .) *piano a Ortensia ridendo .*

Ort. (Bisogna secondare il lazo .) Cameriere ?

Fab. Illustrissima .

Ort. Dite al Padrone , che venga qui , voglio parlar con lui per il trattamento .

Fab. Verrà la Padrona , la servo subito . (Chi diamine faranno queste due Signore così sole ! All' aria , all' abito paiono Dame .)

parte.

A T T O
S C E N A X V I I I.

Dejanira, ed Ortensia.

Deja. **C**I dà dell' Illustrissime. Ci ha creduto due Dame.

Ort. Bene. Così ci tratterà meglio.

Deja. Ma ci farà pagare di più.

Ort. Eh, circa i conti, averà da fare con me. Sono degli anni assai, che cammino il Mondo.

Deja. Non vorrei, che con questi titoli, entrassimo in qualche impegno.

Ort. Cara amica siete di poco spirito. Due Commedianti, avvezze a far sulla Scena da Contesse, da Marchesi, e da Principesse, avranno difficoltà a sostenere un carattere sopra di una Locanda?

Deja. Verranno i nostri compagni, e subito ci sbianchiranno. (a)

Ort. Per oggi non possono arrivare a Firenze. Da Pisa a qui in Navicello, vi vogliono almeno tre giorni.

Deja. Guardate che bestialità! Venire in Navicello?

Ort. Per mancanza di (b) Lugagni. E' assai, che siamo venute noi in Caleffe.

Deja. E' stata buona quella recita di più, che abbiamo fatto.

Ort. Sì, ma se non istavo io alla Porta non si faceva niente.

S C E N A X I X.

Fabrizio, e dette.

Fab. **L**A Padrona or ora farà a servirla.

Ort. Bene.

Fab. Ed io le supplico a comandarmi. Ho servito altre Dame; mi darò l' onor di servir con tutta attenzione, anche le Signorie loro Illustrissime.

Ort. Occorrendo, mi varrò di voi.

Deja. (Ortensia queste parti le fa benissimo.)

Fab. Intanto, le supplico, Illustrissime Signore; favorirmi il loro riverito nome per la consegna.

tira fuori un Calamaio, ed un libriccino.

Deja. (Ora viene il buono.)

Ort. Perché ha da dar il mio nome?

Fab.

(a) Gergo de' Commedianti, che vuol dire: ci scopriranno.

(b) Gergo: Danari.

Fab. Noi altri Locandieri, siamo obbligati a dar il Nome, il Cafato, la Patria, e la condizione di tutti i passeggeri, che alloggiano alla nostra Locanda. E se non lo faceffimo, mefchini noi.

Deja. (Amica i titoli sono finiti.) *piano ad Ortensia.*

Ort. Molti daranno anche il nome finto.

Fab. In quanto a questo poi, noi altri scriviamo il nome, che ci dettano, e non cerchiamo di più.

Ort. Scrivete. La Baronessa Ortensia del Poggio, Palermitana.

Fab. (Siciliana? Sangue caldo.) *scrivendo.* Ella Illustrissima? *a Dejanira.*

Deja. Eh io... (Non sò che mi dire.)

Ort. Via, Contessa Dejanira, dategli il vostro nome.

Fab. La supplico. *a Dejanira.*

Deja. Non l' avete sentito? *a Fabrizio.*

Fab. L' Illustrissima Signora Contessa Dejanira... *scrivendo.*
Il cognome?

Deja. Anche il cognome? *a Fabrizio.*

Ort. Sì, dal Sole, Romana. *a Fabrizio.*

Fab. Non occorr' altro. Perdonino l' incomodo. Ora verrà la Padrona. (L' ho io detto, che erano due Dame,? Spesso, che farò de' buoni negozi. Mancie non ne mancheranno.) *parte.*

Deja. Serva umilissima della Signora Baronessa.

Ort. Contessa a voi m' inchino. *si burlano vicendevolmente.*

Deja. Qual fortuna mi offre la felicissima congiuntura di rassegnarvi il mio profondo rispetto?

Ort. Dalla fontana del vostro cuore, scaturir non possono, che torrenti di grazie.

S C E N A XX.

Mirandolina, e dette.

Deja. **M** Adama, voi mi adulate. *ad Ortensia con caricatura.*

Ort. Contessa, al vostro merito si converrebbe assai più. *fa lo stesso.*

Mir. (Oh, che Dame cerimoniose!) *da se in disparte.*

Deja. (Oh quanto mi vien da ridere!)

Ort. Zitto; è quì la Padrona. *piano a Dejanira.*

Mir. M' inchino a queste Dame.

- Ort.** Buon giorno, quella giovane.
- Deja.** Signora Padrona, vi riverisco. *a Mirandolina.*
- Ort.** Ehi! *fa cenno a Dejanira, che si sostenga.*
- Mir.** Permetta ch' io le baci la mano. *ad Ortensia.*
- Ort.** Siete obbligante. *le dà la mano.*
- Deja.** *vide da se.*
- Mir.** Anche ella Illustrissima. *chiede la mano a Dejanira.*
- Deja.** Eh non importa....
- Ort.** Via, gradite le finezze di questa giovane. Datele la mano.
- Mir.** La supplico.
- Deja.** Tenete. *le dà la mano, si volta, e vide.*
- Mir.** Ride, Illustrissima? Di che?
- Ort.** Che cara Contessa! Ride ancora di me. Ho detto uno sproposito, che l' ha fatta ridere.
- Mir.** (Io giuocherei, che non son Dame. Se fossero Dame, non farebbero sole.)
- Ort.** Circa il trattamento, converrà poi discorrere. *a Mir.*
- Mir.** Ma! sono sole? Non hanno Cavalieri, non hanno servitori, non hanno nessuno?
- Ort.** Il Barone mio marito...
- Deja.** *vide forte.*
- Mir.** Perchè ride, Signora? *a Dejan.*
- Ort.** Via, perchè ridete?
- Deja.** Rido del Barone di vostro marito.
- Ort.** Sì, è un Cavaliere giocoso; dice sempre delle barzellette; verrà quanto prima col Conte Orazio, marito della Contessina.
- Deja.** *fa forza per trattenersi da ridere.*
- Mir.** La fa ridere anche il Signor Conte? *a Dejan.*
- Ort.** Ma via, Contessina, tenetevi un poco nel vostro decoro.
- Mir.** Signore mie, favoriscano in grazia. Siamo sole, nessuno ci sente. Questa Contea, questa Baronìa, farebbe mai....
- Ort.** Che cosa vorreste voi dire? Mettereste in dubbio la nostra nobiltà?
- Mir.** Perdoni, Illustrissima, non si riscaldi, perchè farà ridere la Signora Contessa.
- Deja.** Eh via, che serve?...
- Ort.** Contessa, Contessa! *minacciandola.*
- Mir.**

Mir. Io sò, che cosa voleva dire, *Illustrissima!* *a Dejan.*

Deja. Se l' indovinate, vi stimo assai.

Mir. Voleva dire: Che serve, che fingiamo d' esser due Dame, se siamo due Pedine? Ah! non è vero?

Deja. E che sì, che ci conoscete? *a Mirand.*

Ort. Che brava Commediante! Non è buona da sostenere un carattere.

Deja. Fuori di Scena io non sò fingere.

Mir. Brava, Signora Baronessa; mi piace il di lei spirito. Lodo la sua franchezza.

Ort. Qualche volta mi prendo un poco di spasso.

Mir. Ed io amo infinitamente le persone di spirito. Servitevi pure nella mia Locanda, che siete padrone; ma vi prego bensì, se mi capitassero persone di rango, cedermi quest' appartamento, eh' io vi darò de i camerini assai comodi.

Deja. Sì, volentieri.

Ort. Ma io, quando spendo il mio denaro, intendo vedere esser servita come una Dama, e in questo appartamento ci sono, e non me ne anderò.

Mir. Via, Signora Baronessa, sia buona... Oh! Ecco un Cavaliere, che è alloggiato in questa Locanda. Quando vede Donne, sempre si caccia avanti.

Ort. E' ricco?

Mir. Io non sò i fatti suoi.

S C E N A X X I.

Il Marchese, e dette.

Mar. E' permesso? Si può entrare?

Ort. Per me è padrone,

Mar. Servo di lor Signore.

Deja. Serva umilissima,

Ort. La riverisco divotamente.

Mar. Sono forestiere? *a Mir.*

Mir. Eccellenza sì. Sono venute ad onorare la mia Locanda.

Ort. [E' un Eccellenza! Capperi!]

Deja. (Già Ortensia lo vorrà per se.) *da se.*

Mar. E chi sono queste Signore? *a Mir.*

Mir. Questa è la Baronessa Ortensia del Poggio; e questa la Contessa Dejanira del Sole.

Mar. Oh compitissime Dame!

Ort.

Ort. E ella, chi è, Signore?

Mar. Io sono il Marchese di Tripopoli.

Deja. (La Locandiera vuol seguitare a far la Commedia.)

Ort. Godo aver l' onor di conoscere un Cavaliere così compito.

Mar. Se vi potessi servire, comandatemi. Ho piacere, che siate venute ad alloggiare in questa Locanda. Troverete una Padrona di garbo.

Mir. Questo Cavaliere è pieno di bontà. Mi onora della sua protezione.

Mar. Sì, certamente. Io la proteggo; e proteggo tutti quelli, che vengono nella sua Locanda; e se vi occorre nulla, comandate.

Ort. Occorrendo, mi prevarrò delle sue finezze.

Mar. Anche voi, Signora Contessa, fate capitale di me.

Deja. Potrò ben chiamarmi felice, se avrò l' alto onore di essere annoverata nel ruolo delle sue umilissime Serve.

Mir. (Ha detto un concetto da Commedia.) ad Ort.

Ort. (Il titolo di Contessa l' ha posta in soggezione.) a Mir.

Il Marchese tira fuori di tasca un bel fazzoletto di seta, lo spiega, e siinge volersi asciugare la fronte.

Mir. Un gran bel fazzoletto, Signor Marchese!

Mar. Ah! Che ne dite? E' bello? Sono di buon gusto io? a Mir.

Mir. Certamente è di ottimo gusto.

Mar. Ne avete più veduti di così belli? ad Ort.

Ort. E' superbo! Non ho veduto il compagno. (Se me lo donasse, lo prenderei.)

Mar. Questo viene da Londra. a Deja.

Deja. E' bello, mi piace assai.

Mar. Son di buon gusto io.

Deja. (E non dice a' vostri comandi.)

Mar. M' impegno, che il Conte non sà spendere. Getta via il denaro, e non compra mai una galanteria di buon gusto.

Mir. Il Signor Marchese conosce, distingue, sà, vede, intende.

Mar. *Piega il fazzoletto con attenzione.* Bisogna piegarlo bene, acciò non si guasti. Questa sorta di roba, bisogna custodirla con attenzione. Tenete. *lo presenta a Mir.*

Mir. Vuole, ch' io lo faccia mettere nella sua Camera?

Mar. Nò. Mettetelo nella vostra.

Mir.

Mir. Perchè nella mia?

Mar. Perchè Ve lo dono.

Mir. Oh, Eccellenza, perdoni...

Mar. Tant' è. Ve lo dono.

Mir. Ma io non voglio....

Mar. Non mi fate andar in collera.

Mir. Oh in quanto a questo poi; il Signor Marchese lo sà; io non voglio disgustar nessuno. Acciò non vada in collera, lo prenderò.

Deja. (Oh che bel lazzo!)

ad Ort.

Ort. (E poi dicono delle Commedianti!)

a Deja.

Mar. Ah! Che dite? Un fazzoletto di quella sorta, l' ho donato alla mia Padrona di Casa.

ad Ort.

Ort. E' un Cavalier generoso.

Mar. Sempre così.

Mir. (Questo è il primo regalo, che mi ha fatto; e non sò come abbia avuto questo fazzoletto.)

Deja. Signor Marchese, se ne trovano di quei Fazzoletti in Firenze? Avrei volontà d' averne uno compagno.

Mar. Compagno di quello sarà difficile. Ma vedremo.

Mir. (Brava la Signora Contessina.)

Ort. Signor Marchese, voi che siete pratico della Città, fatemi il piacere di mandarmi un bravo Calzolaro, perchè ho bisogno di scarpe.

Mar. Sì; vi manderò il mio.

Mir. (Tutte alla vita; ma non fanno, che non ve n' è uno per là rabbia.)

Ort. Caro Signor Marchese favorirà tenerci un poco di compagnia.

Deja. Favorirà a pranzo con noi.

Mar. Sì, volentieri. (Ehi Mirandolina, non abbiate gelosia, son vostro, g' à lo sapete.)

Mir. (S' accomodi pure; ho piacere che si diverta.) *al Mar.*

Ort. Voi farete la nostra conversazione.

Deja. Non conosciamo nessuno. Non abbiamo altri che voi.

Mar. Oh care le mie Damine! Vi servirò di cuore.

S C E N A X X I I.

Il Conte, e detti.

Con. **M**irandolina, io cercava di voi.

Mir. **M**on qu' con queste Dame.

Con.

Con. Dame? M' inchino umilmente.

Ort. Serva divota. (Questo è un (a) guasco più badial di quell' altro.) *piano a Dejan.*

Dej. (Ma io non sono buona per miccheggiare (b).) *piano ad Ort.*

Mar. (Ehi ! Mostrate al Conte il fazzoletto.) *piano a Mir.*

Mir. Osservi Signor Conte, il bel regalo, che mi ha fatto il Sig. Marchese. *mostra il fazzoletto al Conte.*

Con. Oh me ne rallegro ! Bravo, Signor Marchese.

Mar. Eh niente, niente. Bagatelle. Riponetelo via; non voglio che lo dichiarate. Quel che fo non s' ha da sapere.

Mir. (Non s' ha da sapere, e me lo fa mostrare. La superbia contrasta con la povertà.)

Con. Con licenza di queste Dame, vorrei dirvi una parola. *a Mir.*

Ort. S' accomodi con libertà.

Mar. Quel fazzoletto in tasca lo manderete male. *a Mir.*

Mir. Eh lo riporrò nella bambagia, perchè non si ammacchi.

Con. Osservate questo piccolo giojello di diamanti. *a Mir.*

Mir. Bello affai.

Con. E' compagno delli orecchini, che vi ho donato.

Ortensia, e Dejanira osservano, e parlano piano fra loro.

Mir. Certo, è compagno, ma è ancora più bello.

Mar. (Sia maledetto il Conte, i suoi diamanti, i suoi denari, e il suo Diavolo, che se lo porti.)

Con. Ora, perchè abbiate il fornimento compagno; ecco ch' io vi dono il giojello. *a Mir.*

Mir. Non lo prendo assolutamente.

Con. Non mi farete questa mala creanza.

Mir. Oh ! delle male creanze non ne faccio mai. Per non disgustarla, lo prenderò.

Ortensia, e Dejanira parlano come sopra, osservando la generosità del Conte.

Mir. Ah ! Che ne dice Sig. Marc. ? Questo giojello non è galante ?

Mar. Nel suo genere il fazzoletto è più di buon gusto.

Con. Sì, ma da genere, a genere vi è una bella distanza.

Mar. Bella cosa ! Vantarfi in pubblico di una grande spesa.

Con. Sì, sì, voi fate i vostri regali in segreto.

Mir. (Posso ben dire con verità questa volta, che fra due litiganti il terzo gode.)

Mar.

(a) Guasco badiale in gergo vuol dire un Nobile ricco.

(b) Miccheggiare, in gergo vuol dire domandar regali, e cose simili.

Mar. E così Damine mie farò a pranzo con voi.

Ort. Quest' altro Signore chi è? *al Conte.*
non bada al Marchese, e si accosta al Conte.

Con. Sono il Conte d' Albafiorita per obbedirvi.

Deja. Capperi! E' una Famiglia illustre, io la conosco.
anch' ella s' accosta al Conte.

Con. Sono a' vostri comandi, *a Dejanira-*

Ort. E' qui alloggiato? *al Conte.*

Con. Sì, Signora.

Deja. Si trattiene molto? *al Conte.*

Con. Credo di sì.

Mar. Signore mie, farete stanche di stare in piedi, volete ch' io vi serva nella vostra Camera?

Ort. Obbligatissima. *con disprezzo.* Di che Paese è Signor Conte?

Con. Napolitano.

Ort. Oh! Siamo mezzi patriotti. Io sono Palermitana.

Deja. Io son Romana; ma sono stata a Napoli, e appunto per un mio interesse desiderava parlare con un Cavaliere Napolitano.

Con. Vi servirò, Signore. Siete sole? Non avete Uomini?

Mar. Ci sono io, Signore, e non hanno bisogno di voi.

Ort. Siamo sole, Signor Conte. Poi vi diremo il perchè.

Con. Mirandolina?

Mir. Signore?

Con. Fate preparare nella mia Camera per tre. Vi degnere-
rete di favorirmi? *ad Ortensia, e Dejanira.*

Ort. Riceveremo le vostre grazie.

Mar. Ma io sono stato invitato da queste Dame.

Con. Esse sono padrone di servirsi, come comandano, ma alla mia piccola tavola in più di tre non ci si stà.

Mar. Vorrei vedere anche questa...

Ort. Andiamo, andiamo, Signor Conte. Il Signor Marchese ci favorirà un' altra volta. *parte.*

Deja. Signor Marchese, se trova il fazzoletto, mi racco-
mando. *parte.*

Mar. Conte, Conte, voi me la pagherete.

Con. Di che vi lagnate?

Mar. Son chi sono, e non si tratta così. Basta... Coi vorrebbe un fazzoletto? Un fazzoletto di quella sorta? Non l' averà.

l'averà . Mirandolina, tenetelo caro . Fazzoletti di quella sorta non se ne trovano . De i diamanti se ne trovano, ma de i fazzoletti di quella sorta non se ne trovano. *parte*

Mir. (Oh che bel pazzo !)

Con. Cara Mirandolina , avrete voi dispiacere , ch' io scrva queste due Dame ?

Mir. Niente affatto , Signore .

Con. Lo faccio per voi . Lo faccio per accrescer utile , ed avventori alla vostra Locanda , per altro io son vostro , e vostro il mio cuore , e vostre sono le mie ricchezze , delle quali disponetene liberamente , che io vi faccio Padrona . *parte .*

S C E N A X X I I I .

Mirandolina sola .

CON tutte le sue ricchezze , con tutti li suoi regali non arriverà mai ad innamorarmi ; e molto meno lo farà il Marchese colla sua ridicola protezione . Se dovessi attaccarmi ad uno di questi due , certamente lo farei con quello , che spende più . Ma non mi preme nè dell' uno , nè dell' altro . Sono in impegno d' innamorar il Cavaliere di Ripafratta , e non darei un tal piacere per un giojello il doppio più grande di questo . Mi proverò ; non sò , se averò l' abilità , che hanno quelle due brave Comiche , ma mi proverò . Il Conte , ed il Marchese frattanto , che con quelle si vanno trattenendo mi lasceranno in pace ; e potrò a mio bell' agio trattar con il Cavaliere . Possibile ch' ei non ceda ? Chi è quello , che possa resistere ad una Donna , quando le dà tempo di poter far uso dell' arte sua ? Chi fugge non può temer d' esser vinto , ma chi si ferma , chi ascolta , e se ne compiace , deve , o presto , o tardi a suo dispetto cadere . *parte .*

Fine dell' Atto Primo .

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Camera del Cavaliere con Tavola apparecchiata per il pranzo, e sedie.

Il Cavaliere, ed il suo Servitore, poi Fabrizio.

Il Cavaliere passeggia innanzi e indietro con un Libro, Fabrizio mette la Zuppa in Tavola.

Fab. **D**ite al vostro Padrone, se vuol restare servito, che la Zuppa è in Tavola. *al Servitore.*

Serv. Glielo potete dire anche voi. *a Fab.*

Fab. E' tanto stravagante, che non gli parlo niente volentieri.

Serv. Eppure non è cattivo. Non può veder le Donne, per altro cogli Uomini è dolcissimo.

Fab. Non può veder le Donne? Povero sciocco! Non conosce il buono. *parte.*

Serv. Illustrissimo, se comanda è in Tavola.

Il Cavaliere mette giù il Libro, e va a sedere a Tavola.

Cav. Questa mattina parmi che si pranzi prima del solito. *al Servitore mangiando.*

Il Servitore dietro la sedia del Cavaliere, col tondo sotto il braccio.

Serv. Questa camera è stata servita prima di tutte. Il Signor Conte d'Albafiorita strepitava, che voleva essere servito il primo, ma la Padrona ha voluto, che si desse in Tavola prima a V. S. Illustrissima.

Cav. Sono obbligato a costei per l'attenzione che mi dimostra.

Serv. E' una assai compita Donna, Illustrissimo. In tanto Mondo, che ho veduto, non ho trovato una Locandiera più garbata di questa.

Cav. Ti piace ch' *voltandosi un poco indietro.*

Serv. Se non fosse per far torto al mio Padrone, vorrei venire a stare con Mirandolina per Cameriere.

Cav. Povero mammalucco! Che cosa vorresti, ch' ella facesse di te? *gli dà il tondo, ed egli lo muta.*

Serv. Una Donna di questa sorta, la vorrei servir come un cagnolino. *và per un Piatto.*

Cav. Per Bacco! Costei incanta tutti. Sarebbe da ridere, che incantasse anche me! Orsù domani me ne vado a Livorno. S' ingegni per oggi se può, ma si afficari, che non sono

sono sì debole . Avanti , ch' io superi l' avversione
per le Donne vi vuol altro .

S C E N A I I.

Il Servitore coll' Allesto , ed un altro piatto , e detto .

Serv. **H**A detto la Padrona , che se non le piacesse il
Pollastro , le manderà un Piccione .

Cav. Mi piace tutto . E' questo che cos' è ?

Serv. Dice la Padrona , ch' io le sappia dire se a VS. Il-
lustrissima piace questa salsa , che l' ha fatta ella col-
le sue mani .

Cav. Costei mi obbliga sempre più . *P' assaggia .* E' prezio-
sa . Dille , che mi piace , che la ringrazio .

Serv. Glielo dirò , Illustrissimo .

Cav. Vaglielo a dir subito .

Serv. Subito . (Oh che prodigio ! Manda un complimento
a una Donna ') *parte .*

Cav. E' una salsa squisita . Non ho sentita la meglio . *vd*
mangiando . Certamente se Mirandolina farà così , ave-
rà sempre de' Forestieri . Buona Tavola , buona Bianche-
ria ; E poi non si può negare , che non sia gentile ; ma
quel che più stimo in lei è la sincerità . Oh quella sincer-
rità è pure la bella cosa ! Perchè non posso io vedere le
donne ? Perchè sono finte , bugiarde , lusinghiere . Ma
quella bella sincerità

S C E N A I I I.

Il Servitore , e detto .

Serv. **R**Ingrazia VS. Illustrissima della bontà , che ha
di aggradire le sue debolezze .

Cav. Bravo , Signor Cerimoniere , bravo .

Serv. Ora stà facendo colle sue mani un' altro piatto ; ma
non sò dire , che cosa sia .

Cav. Stà facendo ?

Serv. Sì Signore .

Cav. Dammi da bere .

Serv. La servo . *vd a prendere da bere .*

Cav. Orsù , con costei bisognerà corrispondere con generosi-
tà . E' troppo compita ; bisogna pagare il doppio . Trat-
tarla bene , ma andar via presto .

Il Servitore gli presenta da bere .

Cav. Il Conte è andato a pranzo ? *beve .*

Serv.

Serv. Illustrissimo sì, in questo momento. Oggi fa trattamento. Ha due Dame a tavola con lui.

Cav. Due Dame? Chi sono?

Serv. Sono arrivate a questa Locanda, poche ore sono. Non sò chi sieno.

Cav. Le conosceva il Conte?

Serv. Credo di nò; ma appena le ha vedute, le ha invitate a pranzo seco.

Cav. Che debolezza! Appena vede due donne, subito s'attacca. Ed esse accettano. E sà il Cielo chi sono; ma siano quali esser vogliono, sono donne, e tanto basta. Il Conte si rovinerà certamente. Dimmi; il Marchese è a Tavola?

Serv. E' uscito di Casa, e non si è ancora veduto.

Cav. In tavola. *fa mutare il tondo.*

Serv. La servo.

Cav. A tavola con due Donne! Oh che bella compagnia. Colle loro smorfie, mi farebbero passar l'appetito.

S C E N A I V.

Mirandolina con un Tondo in mano con vivanda, ed il Servitore, e detto.

Mir. E' permesso?

Cav. E Chi è di là?

Serv. Comandi.

Cav. Leva là quel tondo di mano.

Mir. Perdoni. Lasci, ch'io abbia l'onore di metterlo in Tavola colle mie mani. *mette in tavola la vivanda.*

Cav. Questo non è officio vostro.

Mir. Oh Signore, chi son'io? Una qualche Signora? Sono una Serva di chi favorisce venire alla mia Locanda.

Cav. (Che umiltà!)

Mir. In verità non avrei difficoltà di servire in Tavola tutti, ma non lo faccio per certi riguardi: non sò s'ella mi capisca. Da Lei vengo senza scrupoli, con franchezza.

Cav. Vi ringrazio. Che vivanda è questa?

Mir. Egli è un intingoletto fatto colle mie mani.

Cav. Sarà buono. Quando lo avete fatto voi sarà buono.

Mir. Oh! Troppa bontà, Signore. Io non sò far niente di bene. Ma bramerei saper fare, per dar nel genio ad un Cavalier sì compito.

La Locandiera.

C

Cav.

Cav. (Domani a Livorno.) *da se.* Se avete che fare, non istate a disagio per me.

Mir. Niente, Signore; la Casa è ben provveduta di Cuochi, e Servitori. Avrei piacere di sentire se quel piatto le dà nel genio.

Cav. Volentieri, subito. *lo assaggia.* Buono, prezioso. Oh che sapore! Non conosco che cosa sia.

Mir. Eh, io Signore, ho de' segreti particolari. Queste mani fanno far delle belle cose!

Cav. Dammi da bere. *al Servitore con qualche passione.*

Mir. Dietro questo piatto, Signore, bisogna averlo buono.

Cav. Dammi del vino di Borgogna. *al Servitore.*

Mir. Bravissimo. Il vino di Borgogna è prezioso. Secondo me per pasteggiare è il miglior vino, che si possa bere.

Il Servitore presenta la bottiglia in Tavola, con un bicchiere.

Cav. Voi siete di buon gusto in tutto.

Mir. In verità, che poche volte m'inganno.

Cav. Eppure questa volta, voi v'ingannate.

Mir. In che, Signore?

Cav. In credere, ch'io meriti di essere da voi distinto.

Mir. Eh, Signor Cavaliere.... *sospirando.*

Cav. Che cosa c'è? Che cosa sono questi sospiri? *alterato.*

Mir. Le dirò: delle attenzioni ne uso a tutti, e mi rattristo, quando penso, che non vi sono, che ingrati.

Cav. Io non vi farò ingrato. *con placidezza.*

Mir. Con Lei non pretendo di acquistiar merito, facendo unicamente il mio dovere.

Cav. Nò, nò, conosco benissimo.... Non sono cotanto rozzo, quanto voi mi credete. Di me non averete a dolervi. *versa il vino nel bicchiere.*

Mir. Ma.... Signore.... io non l'intendo.

Cav. Alla vostra salute. *beve.*

Mir. Obbligatissima; mi onora troppo.

Cav. Questo vino è prezioso.

Mir. Il Borgogna è la mia passione.

Cav. Se volete, siete padrona. *le offerisce il Borgogna.*

Mir. Oh! Grazie, Signore.

Cav. Avete pranzato?

Mir. Illustrissimo sì.

Cav. Ne volete un bicchierino?

Mir.

Mir. Io non merito queste grazie .

Cav. Davvero , ve lo dò volentieri .

Mir. Non sò che dire . Riceverò le sue finezze .

Cav. Porta un bicchiere . *al Servitore .*

Mir. Nò , ad , se mi permette ; prenderò questo .
prende il bicchiere del Cavaliere .

Cav. Oibò . Me ne sono servito io .

Mir. Beverò le sue bellezze .

il Servitore mette l' altro bicchiere nella sottocoppa .

Cav. Eh galeotta ! *versa il vino .*

Mir. Ma : è qualche tempo , che ho mangiato ; ho timore , che mi faccia male .

Cav. Non vi è pericolo .

Mir. Se mi favorisce un bocconcino di pane .

Cav. Volentieri . Tenete . *le dà un pezzo di pane .*

Mirandolina con il bicchiere in una mano , e nell' altra il pane , mostra di stare in disagio , e non saper come fare la zuppa .

Cav. Voi state in disagio ! Volete sedere ?

Mir. Oh ! Non son degna di tanto , Signore .

Cav. Via , via , siamo soli . Portale una sedia . *al Servitore .*

Serv. (Il mio Padrone vuol morire ; non ha mai fatto altrettanto .) *và a prendere la sedia .*

Mir. Se lo sapessero il Signor Conte , ed il Signor Marchese , povera me !

Cav. Perchè ?

Mir. Cento volte mi hanno voluta obbligare a bere qualche cosa , o a mangiare , e non ho mai voluto farlo .

Cav. Via , accomodatevi .

Mir. Per obbedirla . *siede , e fa la zuppa nel vino .*

Cav. Senti . *al Serv. piano .* (Non lo dire a nessuno , che la Padrona sia stata a sedere alla mia tavola .)

Serv. (Non dubiti .) (Questa novità mi sorprende .)

Mir. Alla salute di tutto quello , che dà piacere al Signor Cavaliere . *beve .*

Cav. Vi ringrazio , Padroncina garbata .

Mir. Di questo brindisi alle donne non ne tocca .

Cav. Nò ? Perchè ?

Mir. Perchè sò , che le donne non le può vedere .

Cav. E' vero , non le ho mai potute vedere .

Mir. Si conservi sempre così.

Cav. Non vorrei . . .

si guarda dal Servitore.

Mir. Che cosa Signore?

Cav. Sentite. *le parla nell' orecchio.* (Non vorrei, che voi mi faceste mutar natura.)

Mir. Io, Signore? Come?

Cav. Va' via.

al Servitore.

Serv. Comanda in tavola?

Cav. Fammi cucinare due ova, e quando sono cotte, portale.

Serv. Come le comanda le ova?

Cav. Come vuoi, spicciati.

Serv. (Ho inteso. Il Padrone si v'è riscaldando.) *parte.*

Cav. Mirandolina, voi siete una garbata giovine.

Mir. Oh Signore, mi burla.

Cav. Sentite. Voglio dirvi una cosa vera, verissima, che ritornerà in vostra gloria.

Mir. La sentirò volentieri.

Cav. Voi siete la prima donna di questo Mondo, con cui ho avuto la sofferenza di trattar con piacere.

Mir. Le dirò, Signor Cavaliere; non già ch' io meriti niente; ma alle volte si danno questi sangui, che s' incontrano. Questa simpatia, questo genio si dà anche fra persone, che non si conoscono. Anch' io provo per Lei quello, che non ho sentito per alcun' altro.

Cav. Ho paura, che voi mi vogliate far perdere la mia quiete.

Mir. Oh via, Signor Cavaliere, se è un' uomo savio, operi da suo pari. Non dia nelle debolezze degli altri. In verità, se me n' accorgo, quì non ci vengo più. Anch' io mi sento un non sò che di dentro, che non ho più sentito; ma non voglio impazzire per uomini, e molto meno per uno, che ha in odio le donne; e che forse, forse, per provarmi, e poi burlarsi di me, viene ora con un discorso nuovo a tentarmi; Signor Cavaliere, mi favorisca un altro poco di Borgogna.

Cav. Eh! Basta . . .

versa il vino in un bicchiere.

Mir. (Sta lì, lì per cadere.)

Cav. Tenete.

le dà il bicchiere col vino.

Mir. Obbligatissima. Ma ella non beve?

Cav. Sì, beverò. (Sarebbe meglio, ch' io mi ubriacassi. Un Diavolo scaccerebbe l'altro.) *versa il vino nel suo bicchiere.*

Mir.

Mir. Signor Cavaliere?

con vezzo.

Cav. Che c'è?

Mir. Tocchi. *gli fa toccare il bicchiere col suo.* Che vivano i buoni amici.

Cav. Che vivano.

un poco languente.

Mir. Viva... Chi si vuol bene... senza malizia tocchi.

Cav. E viva...

S C E N A V.

Il Marchese, e detti.

Mar. S On quì ancor io. E che viva.

Cav. S Come, Signor Marchese?

alterato.

Mar. Compatite, amico. Ho chiamato. Non c'è nessuno.

Mir. Con sua licenza...

vuol andar via.

Cav. Fermatevi, *a Mirandolina.* Io non mi prendo con voi cotanta libertà.

al Marchese.

Mar. Vi domando scusa. Siamo amici. Credeva che fosse solo. Mi rallegro vedervi accanto alla nostra adorabile Padroncina. Ah! Che dite? Non è un capo d'opera?

Mir. Signore, io era quì per servire il Signor Cavaliere. Mi è venuto un poço di male, ed egli mi ha soccorso con un bicchierin di Borgogna.

Mar. E' Borgogna quello?

al Cavaliere.

Cav. Sì, è Borgogna.

Mar. Ma di quel vero?

Cav. Almeno l'ho pagato per tale.

Mar. Io me n' intendo. Lasciate che lo senta, e vi saprò dire se è, o se non è.

Cav. Ehi!

sbianca.

S C E N A VI.

Il Servitore colle ova, e detti.

Cav. U N bicchierino al Marchese.

al Servitore.

Mar. Non tanto piccolo il bicchierino. Il Borgogna non è liquore. Per giudicarne bisogna berne a sufficienza.

Serv. Ecco le ova.

vuol metterle in tavola.

Cav. Non voglio altro.

Mar. Che vivanda è quella?

Cav. Ova.

Mar. Non mi piacciono.

il Servitore le porta via.

Mir.

Mir. Signor Marchese, con licenza del Signor Cavaliere, fenta quell' intingoletto fatto colle mie mani.

Mar. Oh sì. Ehi? Una sedia? *il Serv. gli reca una sedia, e mette il bicchiere sulla sottoroppa.* Una forchetta.

Cav. Via, recagli una posata. *Serv. la va a prendere.*

Mir. Signor Cavaliere, ora non meglio. Me n' anderò.
s' alza.

Mar. Fatemi il piacere, restate ancora un poco.

Mir. Ma Signore, ho da attendere a' fatti miei; e poi il Signor Cavaliere...

Mar. Vi contentate, ch' ella resti ancora un poco? *al Cav.*

Cav. Che volete da lei?

Mar. Voglio farvi sentire un bicchierino di vin di Cipro, che da che siete al Mondo, non averete sentito il compagno. E ho piacere, che Mirandolina lo fenta, e dica il suo parere.

Cav. Via, per compiacere il Signor Marchese, restate.
a Mirand.

Mir. Il Signor Marchese mi dispenserà.

Mar. Non volete sentirlo?

Mir. Un' altra volta, Eccellenza.

Cav. Via, restate.

Mir. Me lo comanda.

al Caval.

Cav. Vi dico, che restate.

Mir. Obbedisco.

siede.

Cav. (Mi obbliga sempre più.)

Mar. Oh che roba! Oh che intingolo! Oh che odore!
Oh che sapore! *mangiando.*

Cav. (Il Marchese averà gelosia, che siate vicina a me.)
piano a Mirand.

Mir. (Non m' importa di lui nè poco, nè molto.)
piano al Caval.

Cav. (Siete anche voi nemica degli Uomini?) *piano a Mirand.*

Mir. (Come ella lo è delle Donne.) *come sopra.*

Cav. (Queste mie nemiche si vanno venditando di me.)
come sopra.

Mir. (Come, Signore?) *come sopra.*

Cav. (Eh! furba! Voi vedrete benissimo...) *come sopra.*

Mar. Amico, alla vostra salute. *beve il vino di Bragna.*

Cav.

Cav. E bene? come vi pare?

Mar. Con vostra buona grazia, non val niente. Sentirete il mio vin di Cipro.

Cav. Ma dov' è questo vino di Cipro?

Mar. L' ho qui, l' ho portato con me, voglio che ce lo godiamo; ma! è di quello! Eccolo. *tira fuori una bottiglia assai piccola.*

Mir. Per quel che vedo, Signor Marchese, non vuole, che il suo vino ci vada alla testa.

Mar. Questo? si beve a gocce, come lo spirito di Mellissa. Ehi? Li bicchierini. *apre la bottiglia.*

Serv. *porta de' bicchierini da vino di Cipro.*

Mar. Ehi son troppo grandi. Non ne avete de' più piccoli. *copre la bottiglia colla mano.*

Cav. Porta quei da Rosolio. *al Servit.*

Mir. Io credo, che basterebbe odorarlo.

Mar. Uh caro! Ha un odor, che consola. *lo annasa.*

Serv. *porta tre bicchierini sulla Sottocoppa.*

Mar. *versa pian piano, e non empie li bicchierini, poi lo dispensa al Cavaliero, a Mirandolina, e l' altro per se, turando bene la bottiglia. Che nettare! Che ambrosia! Che manna distillata!* *bevendo.*

Cav. (Che vi pare di questa porcheria?) *a Mirandolina piano.*

Mir. (Lavature di fiaschi.) *al Caval. piano.*

Mer. Ah! Che dite? *al Caval.*

Cav. Buono, prezioso.

Mar. Ah! Mirandolina, vi piace?

Mir. Per me, Signore, non posso dissimulare; non mi piace, lo trovo cattivo, e non posso dir, che sia buono. Lodo chi sà fingere. Ma chi sà fingere in una cosa, saprà fingere nell' altre ancora.

Cav. (Costei mi dà un rimprovero; non capisco il perchè.)

Mar. Mirandolina, voi di questa sorta di vini non ve ne intendete. Vi compatisco. Veramente il fazzoletto, che vi ho donato, l' avete conosciuto, e vi è piaciuto, ma il vin di Cipro non lo conoscete. *finisce di bere.*

Mir. (Sente, come si vanta?) *al Caval. piano.*

Cav. (Io non farei così.) *a Mirand. piano.*

Mir. (Il di lei vanto stà nel disprezzare le Donne.)

come sopra.

Cav. (E il vostro nel vincere tutti gli Uomini.) *come sopra.*

Mir. (Tutti nò.) *con vezzo al Caval. piano.*

Cav. (Tutti sì.) *con qualche passione piano a Mirand.*

Mar. Ehi? Tre bicchierini polito. *al Servitore, il quale glieli porta sopra una Sottocoppa.*

Mir. Per me non ne voglio più.

Mar. Nò, nò, non dubitate; non faccio per voi. *mette del vino di Cipro nei tre bicchierini.* Galantuomo, con licenza del vostro Padrone, andate dal Conte d'Albafiorita, e ditegli per parte mia, forte, che tutti sentano, che lo prego di assaggiare un poco del mio vino di Cipro.

Serv. Sarà servita. (Questo non gli ubriaca certo.) *parte.*

Cav. Marchese, voi siete assai generoso.

Mar. Io? Domandatelo a Mirandolina.

Mir. Oh certamente!

Mar. L'ha veduto il fazzoletto il Cavaliere? *a Mirand.*

Mir. Non lo ha ancora veduto.

Mar. Lo vedrete. *al Caval.* Questo poco di balsamo me lo salvo per questa sera. *riposa la bottiglia con un dito di vino avanzato.*

Mir. Badi, che non gli faccia male, Signor Marchese.

Mar. Eh! Sapete, che cosa mi fa male? *a Mirand.*

Mir. Che cosa?

Mar. I vostri begli occhi.

Mir. Davvero?

Mar. Cavaliere mio, io sono innamorato di costei perdutamente.

Cav. Me ne dispiace.

Mar. Voi non avete mai provato amor per le Donne? Oh se lo provaste, compatireste ancora me!

Cav. Sì, vi compatisco.

Mar. E son geloso, come una bestia. La lascio stare vicino a voi, perchè sò chi siete; per altro non lo soffrirei per cento milla Doppie.

Cav. (Costui principia a seccarmi.)

S E C O N D O.
S C E N A V I I.

61

*Il Servitore con una bottiglia sulla Sottocoppa,
e detti.*

Serv. **I** L Signor Conte ringrazia V. E. e gli manda questa
bottiglia di vino di Canarie. *al March.*

Mar. Oh, oh, vorrà mettere il suo vin di Canarie, con
il mio vino di Cipro. Lascia vedere. Povero pazzo!
E' una porcheria, lo conosco all' odore. *s' alza,
e tiene la bottiglia in mano.*

Cav. Affaggiatelo prima. *al March.*

Mar. Non voglio affaggiar niente. Questa è una impertinenza,
che mi fa il Conte, compagna di tante altre. Vuol
sempre starmi al di sopra. Vuol soverchiarmi, vuol
provocarmi, per farmi far delle bestialità. Ma, giuro
al Cielo, ne farò una, che varrà per cento. Miran-
dolina, se non lo cacciate via, nasceranno delle cose
grandi, sì nasceranno delle cose grandi. Colui è un
temerario. Io son chi sono, e non voglio soffrire simili
affronti. *parte, e porta via la bottiglia.*

S C E N A V I I I.

Il Cavaliere, Mirandolina, ed il Servitore.

Cav. **I** L povero Marchese è pazzo.

Mir. **I** Se a caso mai la bile gli facesse male, ha porta-
to via la bottiglia per ristorarsi.

Cav. E' pazzo, vi dico. E voi lo avete fatto impazzare.

Mir. Sono io di quelle, che fanno impazzare gli Uomini?

Cav. Sì, voi siete. *con affanno.*

Mir. Signor Cavaliere, con sua licenza. *s' alza.*

Cav. Fermatevi.

Mir. Perdoni; Io non faccio impazzare nessuno. *andando.*

Cav. Ascoltatemi. *s' alza, ma resta alla tavola.*

Mir. Scusi. *andando.*

Cav. Fermatevi, vi dico. *con imperio.*

Mir. Che pretende da me? *con alterezza voltandosi.*

Cav. Nulla. *si confonde.* Beviamo un altro bicchier di Bor-
gogna.

Mir. Via, Signore, presto, presto, che me ne vada.

Cav. Sedete.

Mir. In piedi, in piedi.

Cav. Tenete. *con dolcezza le dà il bicchiere.*

Mir.

Mir. Faccio un brindisi, e me ne vado subito. Un brindisi, che mi ha insegnato mia Nonna.

Viva Bacco, e viva Amore:

L' uno, e l' altro ci consola;

Uno passa per la gola,

L' altro va dagli occhi al cuore.

Bevo il vin, cogli occhi poi...

Faccio quel che fate voi.

parte.

S C E N A IX.

Il Cavaliere, ed il Servitore.

Cav. **B**Ravissima, venite quì; sentite. Ah malandrina! Se n' è fuggita. Se n' è fuggita, e mi ha lasciato cento diavoli, che mi tormentano.

Serv. Comanda le frutta in tavola? *al Cavaliere.*

Cav. Và al Diavolo ancor tu. *il Servitore parte.*

Bevo il vin, cogli occhi poi, faccio quel che fate voi?

Che brindisi misterioso è questo? Ah maledetta ti conosco! Mi vuoi abbattere, mi vuoi assassinare. Ma lo fa con tanta grazia! Ma fa così bene insinuarfi... Diavolo, diavolo me la fai tu vedere? Nò, andero a Livorno. Costei non la voglio più rivedere. Che non mi venga più tra i piedi. Maledettissime donne! Dove vi sono donne, lo giuro, non vi andero mai più. *parte.*

S C E N A X.

Camera del Conte.

Il Conte d' Albaserita, Ortensia, e Dejanira.

Con. **I**L Marchese di Filipopoli è un carattere curiosissimo. E' nato Nobile, non si può negare; ma fra suo Padre, e lui hanno dissipato tutto, ed ora non ha appena da vivere. Tuttavolta gli piace fare il grazioso.

Ort. Si vede, che vorrebbe essere generoso, ma non ne ha.

Deja. Dona quel poco, che può, e vuole, che tutto il Mondo lo sappia.

Con. Questo sarebbe un bel carattere per una delle vostre Commedie.

Ort. Aspetti, che arrivi la Compagnia, e che si vada in Teatro, e può darsi, che ce lo godiamo.

Deja. Abbiamo noi de i Personaggi, che per imitar i caratteri sono fatti a posta.

Con.

Con. Ma se volete, che ce lo godiamo, bisogna, che con lui seguitiate a fingervi Dame.

Ort. Io lo farò certo. Ma Dejanira, subito (a) dà di bianco.

Deja. Mi vien da ridere, quando i (b) Gonzi mi credono una Signora.

Ort. Andate, che siete una bella dritta. *ironico*

Con. Con me, avete fatto bene a scoprirvi. In questa maniera, mi date campo di poter far qualche cosa in vostro vantaggio.

Ort. Il Signor Conte, farà il nostro Protettore.

Deja. Siamo amiche, goderemo unitamente le di lei grazie.

Con. Vi dirò, care mie. Vi parlerò con sincerità. Vi servirò, dove potrò farlo, ma ho un certo impegno, che non mi permetterà frequentare la vostra Casa.

Ort. Ha qualche amoretto il Signor Conte?

Con. Sì; ve lo dirò in confidenza. La Padrona della Locanda.

Ort. Capperi? Veramente una gran Signora! Mi maraviglio di lei Signor Conte, che si perda con una Locandiera!

Deja. Sarebbe minor male, che si compiacesse di impiegare le sue finezze per una Comica.

Con. Il far all' amor con voi altre, per dirvela, mi piace poco. Ora ci siete, ora non ci siete.

Ort. Non è meglio così, Signore? In questa maniera, anzi non si eternano le amicizie, e gli uomini non si rovinano.

Con. Ma io, tant' è, sono impegnato; le voglio bene, e non la vo' disgustare.

Deja. Ma che cosa ha di buono costei?

Con. Oh! Ha del buono assai.

Ort. Eh!, Dejanira. E' bella, rossa!

fa cenno, che si belletta.

Con. Ha un grande spirito.

Deja. Oh in materia di spirito, la vorreste metter con noi?

Con. Ora basta. Sia come esser si voglia; Mirandolina mi piace, e se volete la mia amicizia, avete a dirne bene, altrimenti fate conto di non avermi mai conosciuto.

Ort. Oh Signor Conte, per me dico, che Mirandolina è una Dea Venere.

Deja.

(a) Dar di bianco in gergo, lo stesso che sbianchire, cioè scoprire.

(b) Gonzi, chiamano tutti quelli che non sono di Teatro, e di simile professione.

Deja. Sì, sì, è vero. Ha dello spirito, parla bene.

Con. Ora mi date gusto.

Ort. Quando non vuol' altro, farà servito.

Con. Oh! Avete veduto quello, ch'è passato per sala? Ed è andato verso la Cucina? *osservando dentro la Scena.*

Ort. L'ho veduto.

Con. Quello è un' altro bel carattere da Commedia.

Ort. In che genere?

Con. E' uno, che non può vedere le donne?

Deja. Oh che pazzo!

Ort. Averà qualche brutta memoria di qualche donna.

Con. Oibò; non è mai stato innamorato. Non ha mai voluto trattar con donne. Le sprezza tutte, e basta dire ch'egli disprezza ancora Mirandolina.

Ort. Poverino! Se mi ci mettessi attorno io, scommetto, che lo farei cambiare opinione.

Deja. Veramente una gran cosa! Questa è un' impresa che la vorrei pigliare sopra di me.

Con. Sentite, amiche. Così per puro divertimento. Se vi dà l'animo di innamorarlo, da Cavaliere vi faccio un bel regalo.

Ort. Io non intendo essere ricompensata per questo; lo farò per mio spasso.

Deja. Se il Signor Conte vuol usarci qualche finezza, non l'ha da fare per questo. Sinchè arrivano i nostri compagni ci divertiremo un poco.

Con. Dubito, che non farete niente.

Ort. Signor Conte, ha ben poca stima di noi.

Deja. Non siamo vezzose come Mirandolina; ma finalmente sappiamo qualche poco il viver del Mondo.

Con. Volete, che lo mandiamo a chiamare?

Ort. Faccia come vuole.

Con. Ehi? Chi è di là?

S C E N A . X I .

Il Servitore del Conte, e detti.

Con. **D**l' al Cavaliere di Ripasfratta, che favorisca venir da me, che mi preme parlargli. *al Servitore.*

Serv. Nella sua Camera sò, che non c'è.

Con. L'ho veduto andar verso la Cucina. Lo troverai.

Serv. Subito.

parte.
Con.

Con. (Che mai è andato a far verso la Cucina ? Scommetto, che è andato a strapazzare Mirandolina, perchè gli ha dato mal da mangiare.)

Ort. Signor Conte, io aveva pregato il Signor Marchese, che mi mandasse il suo Calzolaro, ma ho paura di non vederlo.

Con. Non pensate altro. Vi servirò io.

Deja. A me aveva il Signor Marchese promesso un fazzoletto. Ma ! Ora me lo porta !

Con. De' fazzoletti ne troveremo.

Deja. Egli è, che ne avevo proprio di bisogno.

Con. Se questo vi gradisce, siete padrona. E' pulito.

le offre il suo di seta.

Deja. Obbligatissima alle sue finezze.

Con. Oh ! Ecco il Cavaliere. Sarà meglio, che sostenghiate il carattere di Dame, per poterlo meglio obbligare, ad ascoltarvi per civiltà. Ritiratevi un poco in dietro, che se vi vede, fugge.

Ort. Come si chiama ?

Con. Il Cavaliere di Ripafratta ; Toscano.

Deja. Ha moglie ?

Con. Non può vedere le Donne.

Ort. E' ricco ?

ritirandosi.

Con. Sì. Molto.

Deja. E' generoso ?

ritirandosi.

Con. Piuttosto.

Deja. Venga, venga.

si ritira.

Ort. Tempo, e non dubiti.

si ritira.

S C E N A X I I.

Il Cavaliere, e detti.

Cav. **C**Onte, siete voi, che mi volete ?

Con. Sì ; io v' ho dato il presente incomodo.

Cav. Che cosa posso far per servirvi ?

Con. Queste due Dame, hanno bisogno di voi.

gli addita le due Danne, le quali subito s' avanzano.

Cav. Disimpegnatemi. Io non ho tempo di trattenermi.

Ort. Signor Cavaliere ; non intendo di recargli incomodo.

Deja. Una parola, in grazia, Signor Cavaliere.

Cav. Signore mie, vi supplico perdonarmi. Ho un affar di premura.

Ort.

Ort. In due parole vi sbrighiamo.

Deja. Due parole, e non più, Signore.

Cav. (Maledettissimo Conte !)

Con. Caro amico, due Dame, che pregano; vuole la civiltà, che si ascoltino.

Cav. Perdonate. In che vi posso servire.

alle Donne con serietà.

Ort. Non siete voi Toscano, Signore?

Cav. Sì Signora.

Deja. Avrete degli amici in Firenze.

Cav. Ho degli amici, e ho de' parenti.

Deja. Sappiate, Signore.... Amica, principiate a dir voi.

ad Ortensia.

Ort. Dirò, Signor Cavaliere.... Sappia, che un certo caso....

Cav. Via, Signore vi supplico. Ho un affar di premura.

Con. Orsù, capisco, che la mia presenza vi dà soggezione. Confidatevi con libertà al Cavaliere, ch' io vi levo l' incomodo.

partendo.

Cav. Nò, amico, restate.... sentite....

Con. Sò il mio dovere. Servo di lor Signore.

parte.

S C E N A XIII.

Ortensia, Dejanira, ed il Cavaliere.

Ort. Favorisca, sediamo.

Cav. F Scusi non ho volontà di sedere.

Deja. Così rustico colle Donne?

Cav. Favoriscano dirmi, che cosa vogliono.

Ort. Abbiamo bisogno del vostro ajuto, della vostra protezione, della vostra bontà.

Cav. Che cosa vi è accaduto?

Ort. Dirò, Signore.... Dejanira; principiate voi.

Cav. (Oh mi feccano !)

Deja. I nostri Mariti ci hanno abbandonate.

Cav. Abbandonate? Come? Due Dame abbandonate? Chi sono i vostri Mariti?

con alterezza.

Deja. Amica, non vado avanti sicuro.

ad Ortensia.

Ort. (E' tanto indiatolato, che or ora mi confondo ancor io.)

Cav. Signore vi riverisco.

in atto di partire.

Ort. Come! Così ci trattate?

Deja.

Deja. Un Cavaliere tratta così?

Cav. Perdonatemi . Io son uno , che amo assai la mia pace . Sento due Dame abbandonate dai loro Mariti .

Qui ci saranno degl' impegni non pochi ; io non sono atto a maneggi . Vivo a me stesso ; Dame riveritissime , da me non potete sperare nè consiglio , nè ajuto .

Ort. Oh via dunque ; non lo tenghiamo più in soggezione il nostro amabilissimo Cavaliere ,

Deja. Sì , parliamogli con sincerità .

Cav. Che nuovo linguaggio è questo .

Ort. Noi , non siamo Dame .

Cav. Nò ?

Deja. Il Signor Conte ha voluto farvi uno scherzo .

Cav. Lo scherzo è fatto . Vi riverisco . *vuol partire .*

Ort. Fermatevi un momento .

Cav. Che cosa volete ?

Deja. Degnateci per un momento della vostra amabile conversazione .

Cav. Ho che fare . Non posso trattenermi .

Ort. Non vi vogliamo già mangiar niente .

Deja. Non vi leveremo la vostra riputazione .

Ort. Sappiamo , che non potete vedere le Donne .

Cav. Se lo sapete , l' ho a caro . Vi riverisco .

vuol partire .

Ort. Ma , sentite ; noi non siamo Donne , che possano darvi ombra .

Cav. Chi siete ?

Ort. Diteglielo voi , Dejanira ,

Deja. Glielo potete dire anche voi .

Cav. Via , chi siete .

Ort. Siamo due Commedianti .

Cav. Due Commedianti ! Parlate , parlate , che non ho più paura di voi . Sono ben prevenuto in favore dell' arte vostra .

Ort. Che vuol dire ? Spiegatevi .

Cav. Sò , che fingete in Scena , e fuori di Scena ; e con tal prevenzione non ho paura di voi .

Deja. Signore , fuori di Scena , io non sò fingere .

Cav. Come si chiama ella ? La Signora Sincera ?

a Dejanira .

Deja.

- Deja.* Io mi chiamo
- Cav.* E' ella la Signora Buona Lana. *ad Ortensia.*
- Ort.* Caro Signor Cavaliere
- Cav.* Come si diletta di (a) Miccheggiare? *ad Ortensia.*
- Ort.* Io non sono
- Cav.* I (b) gonzi comè li tratta lei? *a Dejanira.*
- Deja.* Non son di queste
- Cav.* Anch' io sò parlar in gergo.
- Ort.* Oh che caro Signor Cavaliere!
vuol prenderlo per un braccio.
- Cav.* Basse le (c) cere. *dandole nelle mani.*
- Ort.* Diamine! Ha più del contrasto, che del Cavaliere.
- Cav.* Contrasto, vuol dir contadino. Vi ho capito. E vi dirò, che siete due impertinenti.
- Deja.* A me questo?
- Ort.* A una Donna della mia sorte?
- Cav.* Bello quel viso (d) trionfato! *ad Ortensia.*
- Ort.* Afino! *parte.*
- Cav.* Bello quel Tuppè finito! *a Dejanira.*
- Deja.* Maledetto! *parte.*

S C E N A X I V.

Il Cavaliere, poi il di lui Servitore.

- Cav.* **H**O trovata ben io la maniera di farle andare. Che si pensavano? Di tirarmi nella rete? Povere sciocche! Vadano ora dal Conte, e gli narrino la bella Scena. Se erano Dame, per rispetto mi conveniva fuggire; ma quando posso, le Donne le strapazzo col maggior piacere del mondo. Non ho però potuto strapazzare Mirandolina. Ella mi ha vinto, con tanta civiltà, che mi trovo obbligato quasi ad amarla. Ma è Donna; non me ne voglio fidare. Voglio andar via. Domani anderò via. Ma se aspetto a domani? Se vengo questa sera a dormir a casa, chi mi assicura che Mirandolina non finisca di rovinarmi? *pensa.* Sì; facciamo una risoluzione da uomo.

Serv. Signore?

Cav.

(a) Polars, stroccare ecc.

(b) Gli amanti.

(c) Le cere in gergo vuol dire le mani.

(d) Trionfato, in gergo vuol dire bellettato, lisciato.

Cav. Che cosa vuol?

Ser. Il Signor Marchese è nella di lei Camera, che l' aspetta, perchè desidera di parlargli.

Cav. Che vuole costesto pazzo! Danari non me ne cava più di sotto. Che aspetti, e quando farà stracco di aspettare se n' andrà. Và dal Cameriere della Locanda e digli, che subito porti il mio Conto.

Ser. Sarà obbedita. *in atto di partire.*

Cav. Senti. Fa', che da quì a due ore siano pronti i bauli.

Ser. Vuol partir forse?

Cav. Sì. Portami quì la Spada, ed il Cappello, senza che se n' accorga il Marchese.

Ser. Ma se mi vede fare i bauli?

Cav. Dica ciò che vuole. M' hai inteso.

Ser. (Oh quanto mi dispiace andar via per causa di Mirandolina.) *parte.*

Cav. Eppur è vero. Io sento nel partire di quì una dispiacenza nuova, che non ho mai provata. Tanto peggio per me, se vi restassi. Tanto più presto mi conviene partire. Sì, Donne, sempre più dirò male di voi; sì, voi ci fate del male, ancora quando ci volete fare del bene.

S C E N A X V.

Fabrizio, e detto.

Fab. E' Vero Signore, che vuole il Conto?

Cav. Sì, l' avete portato?

Fab. Adesso la Padrona lo fa.

Cav. Ella fa i conti?

Fab. Oh sempre ella. Anche quando viveva suo Padre. Scrive, e sà far di conto meglio di qualche giovane di Negozio.

Cav. (Che Donna singolare è costei!)

Fab. Ma vuol ella andar via così presto?

Cav. Sì, così vogliono i miei affari.

Fab. La prego di ricordarsi del Cameriere.

Cav. Portate il Conto, e sò quello, che devo fare.

Fab. Lo vuol quì il Conto?

Cav. Lo voglio quì; in Camera per ora non ci vado.

Fab. Fa bene; in Camera sua vi è quel peccatore del Signor Marchese. Carino! Fa l' innamorato della Padrona.

La Locandiera.

D

Ma

Ma può leccarsi le dita . Mirandolina deve esser mia .
Moglie .

Cav. Il Conto .

alterato .

Fab. La servo subito .

parte .

S C E N A X V I .

Il Cavaliere solo .

Tutti sono invaghiti di Mirandolina . Non è maraviglia , se ancor io principiava a sentirmi accendere . Ma anderò via ; supererò questa incognita forza Che vedo ? Mirandolina ? Che vuole da me ? Ha un foglio in mano . Mi porterà il Conto . Che cosa ho da fare ? Convien soffrire quest' ultimo affalto . Già da quì a due ore io parto .

S C E N A X V I I .

Mirandolina con un foglio in mano , e detto .

Mir. **S**ignore .

mesfamente .

Cav. Che c' è Mirandolina ?

Mir. Perdoni .

stando indietro .

Cav. Venite avanti .

Mir. Ha domandato il suo Conto ; l' ho servita .

mesfamente .

Cav. Date quì .

Mir. Eccolo . *si asciuga gli occhi col grembiale nel dargli il conto .*

Cav. Che avete ? Piangete ?

Mir. Niente , Signore , mi è andato del fumo negli occhi .

Cav. Del fumo negli occhi ? Eh ! basta . . . quanto importa il Conto ? *legge .* Venti paoli ? In quattro giorni un trattamento sì generoso ; venti paoli ?

Mir. Quello è il suo conto .

Cav. E i due piatti particolari , che mi avete dato questa mattina non ci sono nel conto ?

Mir. Perdoni . Quel , ch' io dono , non lo metto in conto .

Cav. Me gli avete voi regalati ?

Mir. Perdoni la libertà . Gradisca per un atto di

si copre mostrando di piangere .

Cav. Ma che avete ?

Mir. Non sò se sia il fumo , o qualche effusione di occhi .

Cav. Non vorrei , che aveste patito , cucinando per me quelle due preziose vivande .

Mir.

Mir. Se fosse per questo, lo soffrirei... volentieri...
mostra trattenerfi di piangere.

Cav. (Eh, se non vado via!) Orsù tenete. Queste sono due doppie. Godetele per amor mio... e compatitemi...
s' imbroglia.

Mir. *senza parlare, cade come svenuta sopra una sedia.*

Cav. Mirandolina? Ahimè! Mirandolina? E' svenuta. Ma perchè, Mirandolina? Che fosse innamorata di me? Ma così presto? E perchè nò? Non sono io innamorato di lei? Cara Mirandolina... Cara? Io cara ad una Donna? Ma se è svenuta per me. Oh come tu sei bella! Avevvi qualche cosa per farla rinvenire. Io che non pratico Donne non ho spiriti, non ho ampolle. Chi è di là? Vi è nessuno? Presto... Anderrò io. Poverina! Che tu sia benedetta! *parte, e poi ritorna.*

Mir. Ora poi è caduto affatto. Molte sono le nostre armi, colle quali si vincon gli Uomini. Ma quando sono ostinati, il colpo di riserva sicurissimo è uno svenimento. Torna, torna.
si mette come sopra.

Cav. *torna con un vaso d' acqua.* Eccomi, escomi. E non è ancor rinvenuta. Ah certamente costei mi ama! Spruzzandole l' acqua in viso, dovrebbe rinvenire. *la spruzza, ed ella si va moveudo.* Animo, animo. Son qual cara. Non partirò più per ora.

S C E N A X V I I I .

Il Servitorè colla spada, e cappello, e detti.

Ser. **E**cco la spada, ed il cappello. *al Caval.*

Cav. Và via. *al Servitorè con ira.*

Sen. I bauli...

Cav. Và via, che tu sia maledetto.

Ser. Mirandolina...

Cav. Và, ch'è ti spacco la testa. *lo minaccia col vaso; il Servitorè parte.* E non rinvieni ancora? La fronte le suda. Via, cara Mirandolina, fatevi coraggio, aprite gli occhi. Parlatemi con libertà?

S C E N A X I K .

Il Marchese, ed il Conte, e detti.

Mar. **C**avaliere?

Con. **C**amico?

Cav. (Oh maledetti !)

và smansando .

Mar. Mirandolina .

Mir. Oimè !

s' alza .

Mar. Io l' ho fatta rinvenire .

Con. Mi rallegra , Signor Cavaliere .

Mar. Bravo quel Signore , che non può vedere le Donne .

Cav. Che impertinenza ?

Con. Siete caduto ?

Cav. Andate al Diavolo quanti siete . *getta il vaso in terra , e lo rompe verso il Conte , ed il Marchese , e parte furiosamente .*

Con. Il Cavaliere è diventato pazzo .

parte .

Mar. Di questo affronto voglio soddisfazione .

parte .

Mir. L' impresa è fatta . Il di lui cuore è in fuoco , in fiamma , in cenere . Restami solo per compiere la mia vittoria , che si renda pubblico il mio trionfo , a scorno degli Uomini presuntuosi , e ad onore del nostro Cesso .

parte .

Fine dell' Atto Secondo .



ATTO

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Camera di Mirandolina con tavolino, e biancherie da stirare.

Mirandolina, poi Fabrizio.

Mir. **O**Rsù l'ora del divertimento è passata. Voglio ora badare a' fatti miei. Prima che questa biancheria si profciughi del tutto, voglio stirlarla. Ehi Fabrizio?

Fab. Signora.

Mir. Fatemi un piacere. Portatemi il ferro caldo.

Fab. Signora sì. *con serietà in atto di partire.*

Mir. Scusate, se dd' a voi questo disturbo.

Fab. Niente, Signora: Finchè io mangio il vostro pane, son obbligato a servirvi. *vuol partire.*

Mir. Fermatevi; sentite: Non siete obbligato a servirmi in queste cose; ma sò, che per me lo fate volentieri, ed io... basta, non dico altro.

Fab. Per me vi porterei l'acqua colle orecchie. Ma vedo, che tutto è gettato via.

Mir. Perchè gettato via? Sono forse un ingrata?

Fab. Voi non degnate i poveri uomini. Vi piace troppo la nobiltà.

Mir. Uh povero pazzo! Se vi potessi dir tutto! Via, via, andatemi a pigliar il ferro.

Fab. Ma se ho veduto io con questi miei occhi...

Mir. Andiamo, meno ciarle. Portatemi il ferro.

Fab. Vado, vado. Vi servirò, ma per poto. *andando.*

Mir. Con questi Uomini, più che loro si vuol bene, si fa peggio. *mostrando parlar da se, ma per esser sentita.*

Fab. Che cosa avete detto? *con tenerezza tornando indietro.*

Mir. Via, mi portate questo ferro?

Fab. Sì, ve lo porto. (Non sò niente. Ora la mi tira sù, ora la mi butta giù. Non sò niente.) *1. 2.*

Mirandolina, poi il Servitore del Cavaliere.

Mir. P Overo sciocco! Mi ha da servire a suo marcio dispetto. Mi par di ridere a far che gli uomini facciano a modo mio. E quel caro Signor Cavaliere, ch' era tanto nemico delle Donne? Ora, se volessi, farei padrona di fargli fare qualunque bestialità.

Ser. Signora Mirandolina?

Mir. Che c' è, amico.

Ser. Il mio Padrone la riverisce, e manda a vedere come stà.

Mir. Ditegli, che stà benissimo.

Ser. Dice così, che beva un poco di questo spirito di Melissa, che le farà assai bene. *le dà una boccetta d' oro.*

Mir. E d' oro questa boccetta?

Ser. Sì Signora, d' oro, lo sò di sicuro.

Mir. Perchè non mi ha dato lo spirito di Melissa, quando mi è venuto quell' orribile svenimento?

Ser. Allora questa boccetta agli non l' aveva.

Mir. Ed ora, come l' ha avuta.

Ser. Sentite. In confidenza. Mi ha mandato ora a chiamar un Orefice, l' ha comprata, e l' ha pagata dodici zecchini; e poi mi ha mandato dallo Speciale, a comprar lo spirito.

Mir. Ah, ah, ah.

vide.

Ser. Ridete?

Mir. Rido, perchè mi manda il medicamento, dopo che son guarita del male.

Ser. Sarà buono per un'altra volta.

Mir. Via, ne beverò un poco per preservativo. *beve.* Tenete, ringraziatelo. *gli vuol dare la boccetta.*

Ser. Oh! la boccetta è vostra.

Mir. Come mia?

Ser. Sì. Il Padrone l' ha comprata a posta.

Mir. A posta per me?

Ser. Per voi; ma zitto.

Mir. Portategli la sua boccetta, e ditegli, che lo ringrazio.

Ser. Eh via.

Mir. Vi dico, che gliela portiate, che non la voglio.

Ser. Gli volete far quest' affronto?

Mir.

Mir. Meno ciarle. Fate il vostro dovere. Tenete.

Fab. Non occorr' altro. Gliela porterò. (Oh che Donna! Ricusa dodici zecchini! Una simile non l'ho più ritrovata, e durerò fatica a trovarla.) *parte.*

S C E N A I I I.

Mirandolina, poi Fabrizio.

Mir. UH è cotto, stracotto, e biscottato! Ma siccome quel che ho fatto con lui, non l'ho fatto per interesse, voglio ch'ei confessi la forza delle Donne, senza poter dire, che sono interessate, e venali.

Fab. Ecco qui il ferro. *sebbene col ferro da stirare in mano.*

Mir. E' ben caldo?

Fab. Signora sì, è caldo; così foss'io abbruciato.

Mir. Che cosa vi è di nuovo?

Fab. Questo Signor Cavaliere manda le ambasciate, manda i regali. Il Servitor me l'ha detto.

Mir. Signor sì, mi ha mandato una boccettina d'oro, ed io gliel'ho rimandata indietro.

Fab. Gliel'avevo rimandata indietro?

Mir. Sì, domandatelo al Servitore medesimo.

Fab. Perchè gliel'avevo rimandata indietro?

Mir. Perchè... Fabrizio... non dica... Orsù non parliamo altro.

Fab. Cara Mirandolina, compatitemi.

Mir. Via, andate, lasciatemi stirare.

Fab. Io non v'impedisco di fare...

Mir. Andatemi a preparare un altro ferro, e quando è caldo portatelo.

Fab. Sì, vado. Crèdetemi, che se parlo...

Mir. Non dite altro. Mi fate venire la rabbia.

Fab. Sto cheto. (Ell'è una testolina bizzarra, ma le voglio bene.) *parte.*

Mir. Anche questa è buona. Mi faccio merito con Fabrizio d'aver ricusata la boccetta d'oro del Cavaliere. Questo vuol dir saper vivere, saper fare, saper profittare di tutto, con buona grazia, con pulizia, con un poco di disinvoltura. In materia d'accortezza, non voglio, che si dica, ch'io faccio torto al sesso, *va stirando.*

Il Cavaliere, e detta.

Cav. (**E** Ccola. Non ci volevo venire, e il Diavolo mi
ci ha strascinato.) *da se indietro.*

Mir. (Eccolo, eccolo.) *la vede colla coda dell' occhio,
e fira.*

Cav. Mirandolina?

Mir. Oh-Signor Cavaliere! Serva umilissima. *stirando.*

Cav. Come state?

Mir. Benissimo per servirla. *stirando senza guardarlo.*

Cav. Ho motivo di dolermi di voi.

Mir. Perchè, Signore? *guardandolo un poco.*

Cav. Perchè avete ricusato una piccola boccettina, che vi
ho mandato.

Mir. Che voleva, ch' io ne facessi? *stirando.*

Cav. Servirvene nelle occorrenze.

Mir. Per grazia del Cielo non sono soggetta agli sveni-
menti. Mi è accaduto oggi quello, che non mi è ac-
caduto mai più. *stirando.*

Cav. Cara Mirandolina... non vorrei esser io stato cagio-
ne di quel funesto accidente.

Mir. E si ho timore, che ella appunto ne sia stata la cau-
sa. *stirando.*

Cav. Io? davvero? *con passione.*

Mir. Mi ha fatto bere quel maledetto vino di Borgogna,
e mi ha fatto male. *stirando con rabbia.*

Cav. Come? possibile? *rimane mortificato.*

Mir. E' così senz' altro. In camera sua non ci vengo mai
più. *stirando.*

Cav. V' intendo. In camera mia non ci verrete più? Ca-
pisco il mistero. Sì, lo capisco. Ma veniteci, cara,
che vi chiamerete contenta. *amoroso.*

Mir. Questo ferro è poco caldo; ehi, Fabrizio; se l' altro
ferro è caldo portatelo. *forte verso la Scena.*

Cav. Fatemi questa grazia, tenete questa boccetta.

Mir. In verità, Signor Cavaliere, de i regali io non ne
prendo. *con disprezzo stirando.*

Cav. Gli avete pur presi dal Conte d' Albasiorita?

Mir. Per forza. Per non disgustarlo. *stirando.*

Cav. E vorreste fare a me questo torto? e disgustarmi?

Mir.

Mir. Che importa a lei, che una Donna la disguidi? Già le Donne non le può vedere.

Cav. Ah, Mirandolina! ora non posso dire così.

Mir. Signor Cavaliere, a che ora fa la Luna nuova?

Cav. Il mio cambiamento non è lunatico. Questo è un prodigio della vostra bellezza, della vostra grazia.

Mir. Ah, ah, ah.

ride forte, e fira.

Cav. Ridete?

Mir. Non vuol che rida? Mi burla, e non vuol ch'io rida?

Cav. Eh furbetta! Vi burlo ch? Via prendete questa boccetta.

Mir. Grazie, grazie.

Stirando.

Cav. Prendetela, o mi farete andare in colletta.

Mir. Fabrizio, il ferro. *chiamando forte con caricatura.*

Cav. La prendete, o non la prendete?

alterato.

Mir. Furia, furia. *prende la boccetta, e con disprezzo la getta nel paniero della biancheria.*

Cav. La gettate così?

Mir. Fabrizio?

chiama forte, come sopra.

S C E N A V.

Fabrizio col ferro, e detti.

Fab. S On quà.

vedendo il Cavali. s'ingelosisce.

Mir. S E' caldo bene?

prende il ferro.

Fab. Signora sì.

sostenuto.

Mir. Che avete, che mi parete turbato?

a Fabr. con

tenerazza.

Fab. Niente, Padrona, niente.

Mir. Avete male?

come sopra.

Fab. Datemi l'altro ferro, se volete, che lo metta nel fuoco.

Mir. In verità, ho paura, che abbiate male. *come sopra.*

Cav. Via, dategli il ferro, e che se ne vada.

Mir. Gli voglio bene, sà ella a Fabrizio. E' il mio Cameriere fidato.

al Caval.

Cav. (Non posso più.)

da se, smaniando.

Mir. Tenete, caro, scaldatelo.

dà il ferro a Fabr.

Fab. Signora Padrona...

con tenerazza.

Mir. Via, via, presto.

lo scaccia.

Fab. (Che affannoso vivere è questo! Sento, che non posso più.)

parte.

SCE.

A T T O
S C E N A V I.

Il Cavaliere, e Mirandolina.

Cav. **G** Ran finezze, Signora, al suo Cameriere?

Mir. E per questo, che cosa vorrebbe dire?

Cav. Si vede, che ne siete invaghita.

Mir. Io innamorata di un Cameriere? Mi fa un bel complimento Signore; non sono di sì cattivo gusto io. Quando voleffi amare, non getterei il mio tempo sì malamente.

Stirando.

Cav. Voi meritereste l' amore di un Re.

Mir. Del Re di Spade, o del Re di Coppe?

Stirando.

Cav. Parliamo sul serio, Mirandolina, e lasciamo gli scherzi.

Mir. Parli pure, che io l' ascolto.

Stirando.

Cav. Non potreste per un poco lasciar di stirare?

Mir. Oh perdoni! Mi preme allestire questa biancheria per domani.

Cav. Vi preme dunque quella biancheria più di me?

Mir. Sicuro.

Stirando.

Cav. E ancora lo confermate?

Mir. Certo. Perchè di questa biancheria me ne ho da servire, e di lei non posso far capitale di niente.

Stirando.

Cav. Anzi potete dispor di me con autorità.

Mir. Eh che ella non può vedere le Donne.

Cav. Non mi tormentate più. Vi siete vendicata a bastanza. Stimo voi, stimo le Donne, che sono della vostra sorte, se pur ve ne sono. Vi stimo, vi amo, e vi domando pietà.

Mir. Sì Signore, glielo diremo.

Stirando in fretta, e

fa cadere un manicotto.

Cav. *leva di terra il manicotto, e glielo dà.* Credetemi...

Mir. Non s' incomodi.

Cav. Voi meritate di esser servita.

Mir. Ah, ah, ah.

vide forte.

Cav. Ridete?

Mir. Rido, perchè mi burla.

Cav. Mirandolina, non posso più.

Mir. Le vien male?

Cav. Sì, mi sento mancare.

Mir. Tenga il suo spirito di Melissa.

gli getta con disprezzo la boccetta.

Cav.

Cap. Non mi trattate con tanta asprezza. Credetemi, vi amo, ve lo giuro. *Vuol prenderle la mano, ed ella del ferro lo scotta.* Aimè!

Mir. Perdoni; non l'ho fatto apposta.

Cap. Pazienza! Questo è niente. Mi avete fatto una scottatura più grande.

Mir. Dove, Signore?

Cap. Nel cuore.

Mir. Fabrizio.

chiama ridendo.

Cap. Per carità, non chiamate colui.

Mir. Ma se ho bisogno dell'altro ferro.

Cap. Aspettate... (ma nò...) chiamerò il mio Servitore.

Mir. Eh pensà lei! Fabri... *vuol chiamare Fabrizio.*

Cap. Giuro al Cielo, se viene colui, gli spacco la testa.

Mir. Oh questa è bella! Non mi potrò servire della mia gente?

Cap. Chiamate un altro; colui non lo posso vedere.

Mir. Mi pare ch'ella si avanzi un poco troppo, Signor Cavaliere. *si scosta dal savolino col ferro in mano.*

Cap. Compatitemi!... son fuor di me.

Mir. Anderò io in cucina, e sarà contento.

Cap. Nò, cara, fermatevi.

Mir. È una cosa curiosa questa.

passeggiando.

Cap. Compatitemi.

le va dietro.

Mir. Non posso chiamar chi voglio?

passeggia.

Cap. Lo confesso. Ho gelosia di colui.

le va dietro.

Mir. (Mi vien dietro come un cagnolino.)

passeggiando.

Cap. Questa è la prima volta ch'io provo, che cosa sia amore.

Mir. Nessuno mi ha mai comandato.

camminando.

Cap. Non intendo di comandarvi; vi prego.

la segue.

Mir. Che cosa vuole da me?

voltandosi con altivezza.

Cap. Amore, compassione, pietà.

Mir. Un Uomo, che stamattina non poteva veder le Donne, oggi chiede amore, e pietà? Non gli abbado, non può essere, non gli credo. (Crepa, sebiatta, impara a disprezzare le Donne.) *parte.*

A T T O
S C E N A V I I

Cavaliere solo.

O H maledetto il punto in cui ho principiato a mirar costei! Son caduto nel laccio, e non vi è più rimedio. Nasca quel che sà nascere, di qui non parto senza qualche ristoro alla mia passione. Lo comprerò a qualunque costo, anche a costo della mia vita medesima, e se Mirandolina, dopo avermi innamorato a tal segno, sarà crudele con me, giuro al Cielo, farò risoluto con lei.

S C E N A V I I I

Il Marchese, e detto.

Mar. **C**avaliere, voi mi avete insultato.

Cav. Compatitemi, fu un accidente.

Mar. Mi maraviglio di voi.

Cav. Finalmente il vaso non vi ha colpito.

Mar. Una gocciola d'acqua mi ha macchiato il vestito.

Cav. Torno a dir, compatitemi.

Mar. Questa è una impertinenza.

Cav. Non l'ho fatto apposta. Compatitemi per la terza volta.

Mar. Voglio soddisfazione.

Cav. Se non volete compatirmi, se volete soddisfazione, son qui, non ho soggezione di voi.

Mar. Ho paura, che questa macchia non voglia andar via; questo è quello, che mi fa andare in collera. *can- giandos.*

Cav. Quando un Cavaliere vi chiede scusa, che pretendete di più?

Mar. Se non l'avete fatto a malizia, lasciamo andare. *con isdegno.*

Cav. Vi dico, che son capace di darvi qualunque soddisfazione.

Mar. Via, non parliamo altro.

Cav. Cavaliere malnato.

Mar. Oh questa è bella! A me è passata la collera, e voi ve la fate venire.

Cav. Ora per l'appunto mi avete trovato in buona lina.

Mar. Vi compatisco; sà che male avete.

Cav. I fatti vostri io non gli ricerco.

Mar. Signor inimico delle Donne, ci siete caduto eh?

Cav.

Cav. Io? Come?

Mar. Sì, siete innamorato...

Cav. Sono il Diavolo, che vi porti.

Mar. Che serve nascondersi?...

Cav. Lasciatemi stare, che giuro al Cielo ve ne farò pentire.

parte.

S C E N A I X.

Marchese solo.

E' innamorato, si vergogna, e non vorrebbe, che si sapesse. Ma forse non vorrà, che si sappia perchè ha paura di me; averà soggezione a dichiararsi per mio rivale. Mi dispiace assaissimo di questa macchia; se sapessi come fare a levarla. Queste Donne sogliono avere della terra da levar le macchie. *osserva nel tavolino, e nel pantere.* Bella questa boccetta! Che sia d'oro, o di Princisbeck? Eh sarà di Princisbeck; se fosse d'oro non la lascerebbero qui; se vi fosse dell'acqua della Regina sarebbe buona per levar questa macchia. *apre, odora, e gusta.* E' spirito di Melissa. Tant' e tanto farà buono. Voglio provare.

S C E N A X.

Dejanira, e detto.

Deja. **S** Ignor Marchese, che fa qui solo? Non favorisce mai?

Mar. Oh Signora Contessa. Veniva or ora per riverirla.

Deja. Che cosa stava facendo?

Mar. Vi dirò. Io sono amatissimo della pulizia. Voleva levare questa piccola macchia.

Deja. Con che, Signore?

Mar. Con questo spirito di Melissa.

Deja. Oh perdoni, lo spirito di Melissa non serve, anzi farebbe venire la macchia più grande.

Mar. Dunque, come ho da fare?

Deja. Ho io un segreto per cavar le macchie.

Mar. Mi farete piacere a insegnarmelo.

Deja. Volentieri. M' impegni con uno scudo far andar via quella macchia, che non si vedrà nemmeno dove sia stata.

Mar. Vi vuole uno scudo?

Deja. Sì Signore, vi pare una grande spesa?

Mar.

Mar. E' meglio provare lo spirito di Melissa.

Deja. Favorisca; è buono quello spirito?

Mar. Prezioso; sentite.

le dà la boccetta.

Deja. Oh io ne sò fare del meglio.

assaggiandolo.

Mar. Sapete fare degli spiriti?

Deja. Sì Signore, mi diletto di tutto.

Mar. Brava, Damina, brava. Così mi piace.

Deja. Sarà d'oro questa boccetta?

Mar. Non volete? E' oro sicuro. (Non conosco l'oro dal Princisbech.)

Deja. E' sua Signor Marchese?

Mar. E' mia, e vostra, se comandate.

Deja. Obbligatissima alle sue grazie.

la porta via.

Mar. Eh! Sò che scherzate.

Deja. Come? Non me l'ha esibita?

Mar. Non è cosa da vostra pari. E' una bagattella. Vi servirò di cosa migliore, se ne avete voglia.

Deja. Oh mi maraviglio! E' anche troppo. La ringrazio, Signor Marchese.

Mar. Sentite. In confidenza. Non è oro. E' Princisbech.

Deja. Tanto meglio. La stimo più, che se fosse oro. E poi quel, che viene dalle sue mani è tutto prezioso.

Mar. Basta. Non sò che dire; servitevi, se vi degnate. (Pazienza! Bisognerà pagarla a Mirandolina. Che cosa può valere? Un Filippo?)

Deja. Il Signor Marchese è un Cavalier generoso.

Mar. Mi vergogno a regalar queste bagattelle. Vorrei, che quella boccetta fosse d'oro.

Deja. In verità pare propriamente oro. *la tira fuori, e la osserva.* Ogn' uno s'ingannerebbe.

Mar. E' vero, chi non ha pratica dell'oro, s'inganna; ma io lo conosco subito.

Deja. Anche al peso par, che sia oro.

Mar. E pur non è vero.

Deja. Voglio farla vedere alla mia Compagna.

Mar. Sentite, Signora Contessa, non la fate vedere a Mirandolina. E' una ciarlera. Non sò, se mi capite.

Deja. Intendo benissimo. La fo vedere solamente ad Ortesia.

Mar. Alla Baronessa?

Deja.

Deja. Sì sì, alla Baroneffa.

Videndo parte.

S C E N A X I .

Il Marchese, poi il Servitore del Cavaliere.

Mar. **C**Redo, che se ne rida, perchè mi ha levato con quel bel garbo la boccettina. Tant' era, se fosse stata d' oro. Manco male, che con poco l' agguisterò. Se Mirandolina vorrà la sua boccetta, gliela pagherò, quando ne averò.

Ser. cerca sul tavolino. Dove diamine farà questa boccetta?

Mar. Che cosa cercate galant' uomo?

Ser. Cerco una boccettina di spirito di Melissa. La Signora Mirandolina la vorrebbe. Dice, che l' ha lasciata qui, ma non la ritrovo.

Mar. Era una boccettina di Princisbech?

Ser. Nò Signore, era d' oro.

Mar. D' oro?

Ser. Certo, che era d' oro. L' ho veduta comprar io per dodici zecchini. *cerca.*

Mar. (Oh povero me!) Ma come lasciar così una boccetta d' oro?

Ser. Se l' è scordata, ma io non la trovo.

Mar. Mi pare ancora impossibile, che fosse d' oro.

Ser. Era oro, gli dico. L' ha forse veduta V. E.?

Mar. Io? Non ho veduto niente.

Ser. Basta. Le dirò, che non la trovo. Suo danno. Doveva metterfela in tasca. *parte.*

S C E N A X I I .

Il Marchese, poi il Conte.

Mar. **O**H povero Marchese di Filipopoli! Ho donata una boccetta d' oro, che val dodici zecchini, e l' ho donata per Princisbech. Come ho da regolar mi in un caso di tanta importanza? Se ricupero la boccetta dalla Contessa, mi fo ridicolo presso di lei; se Mirandolina viene a scoprire ch' io l' abbia avuta, è in pericolo il mio decoro. Son Cavaliere. Devo pagarla. Ma non ho danari.

Con. Che dite Signor Marchese della bellissima novità?

Mar. Di qual novità?

Con. Il Cavaliere Selvatico, il disprezzator delle Donne è innamorato di Mirandolina.

Mar.

Mar. L' hò caro. Conosca suo malgrado il merito di questa Donna; veda che io non m' invaghisco di chi non merita; e peni, e crepi per gastigo della sua impertinenza.

Con. Ma se Mirandolina gli corrisponde?

Mar. Ciò non può essere. Ella non farà a me questo torto. Sà chi sono. Sà cosa hò fatto per lei.

Con. Io ho fatto per essa, assai più di voi. Ma tutto è gettato. Mirandolina coltiva il Cavaliere di Ripafratta; ha ufato verso di lui quelle attenzioni, che non ha praticato nè a voi, nè a me; e vedesi, che colle Donne più che si fa, meno si merita, e che burlandosi esse di chi le adora, corrono dietro a chi le disprezza.

Mar. Se ciò fosse vero . . . ma non può essere.

Con. Perchè non può essere?

Mar. Vorreste mettere il Cavaliere a confronto di me?

Con. Non l' avete veduta voi stesso sedere alla di lui tavola? Con noi ha praticato mai un atto di simile confidenza? A lui biancheria distinta. Servito in tavola prima di tutti. Le pietanze glielle fa ella colle sue mani. I Servidori vedono tutto, e parlano. Fabrizio fremè di gelosia. E poi quello svenimento vero, o finto, che fosse, non è segno manifesto d' amore?

Mar. Come? Al Cavalier biancheria da tavola nuova, e a me salviette con tante di buche? A lui si fanno gli intingoli saporiti, e a me carnaccia di bue, e minestrà di riso lungo? Sì, è vero, questo è uno strapazzo al mio grado, alla mia condizione.

Con. Ed io, che ho speso tanto per lei?

Mar. Ed io, che la regalava continuamente? Le ho fino dato da bere di quel mio vino di Cipro così prezioso. Il Cavaliere non averà fatto con costei una minima parte di quello, che abbiamo fatto noi.

Con. Non dubitate; che anch' egli l' ha regalata.

Mar. Sì? Che cosa le ha donato?

Con. Una boccettina d' oro con dello spirito di Melissa.

Mar. (Oimè!) Come lo avete saputo?

Con. Il di lui Servidore l' ha detto al mio.

Mar. (Sempre peggio. Entro in un impegno col Cavaliere.)

Con. Vedo , che costei è un' ingrata ; voglio assolutamente lasciarla . Voglio partire or ora da questa Locanda indegna .

Mar. Sì , fate bene , andate .

Con. E voi , che siete un Cavaliere di tanta riputazione , dovrete partire con me .

Mar. Ma . . . dove dovrei andare ?

Con. Vi troverò io un Alloggio . Lasciate pensare a me .

Mar. Quest' Alloggio . . . farà per esempio . . .

Con. Andremo in casa di un mio paesano . Non spenderemo nulla .

Mar. Basta , siete tanto mio amico , che non posso dirvi di no .

Con. Andiamo , e vendichiamoci di questa femmina sconoscente .

Mar. Sì , andiamo . (Ma ! Come farà poi della bocchetta ? Son Cavaliere , non posso fare una mal' azione .)

Con. Non vi pentite , Signor Marchese , andiamo via di qui . Fatemi questo piacere , e poi comandatemi dove posso , che vi servirò .

Mar. Vi dirò . In confidenza , ma che nessuno lo sappia . Il mio Fattore mi ritarda qualche volta le mie rimesse

Con. Le avete forse da dar qualche cosa ?

Mar. Sì , dodici zecchini .

Con. Dodici zecchini ? Bisogna che sia de i mesi , che non pagate .

Mar. Così è , le devo dodici zecchini . Non posso di qua partire senza pagarla . Se voi mi faceste il piacere

Con. Volentieri . Eccovi dodici zecchini . *tira fuori la borsa* .

Mar. Aspettate . Ora che mi ricordo , sono tredici . (Voglio rendere il suo zecchino anche al Cavaliere .)
da se .

Con. Dodici , o tredici , è lo stesso per me . Tenete .

Mar. Ve li renderò quanto prima .

Con. Servitevi quanto vi piace . Danari a me non ne mancano ; e per vendicarmi di costei , spenderei mille doppie .

Mar. Sì , veramente è un' ingrata . Ho speso tanto per lei , e mi tratta così .

Con. Voglio rovinare la sua Locanda . Ho fatto andar via anche quelle due Commedianti .

La Locandiera .

E

Mar.

Mar. Dove sono le Commedianti?

Con. Erano quì . Ortenzia , e Dejanira .

Mar. Come ! Non sono Dame ?

Con. Nò , sono due Comiche . Sono arrivati i loro Compagni , e la favola è terminata .

Mar. (La mia boccetta !) Dove sono alloggiate ?

Con. In una casa vicino al Teatro .

Mar. (Vado subito a recuperare la mia boccetta .) *parte .*

Con. Con costei mi voglio vendicare così . Il Cavaliere , poi , che ha saputo fingere per tradirmi , in altra maniera me ne renderà conto . *parte .*

S C E N A X I I I .

Camera con tre porte .

Mirandolina sola .

OH meschina me ! Sono nel brutto impegno ! Se il Cavaliere mi arriva stò fresca . Si è indiavolato maledettamente . Non vorrei , che il Diavolo lo tentasse di venir quì . Voglio chiudere questa porta . *serra la porta da dove è venuta .* Ora principio quasi a pentirmi di quel , che ho fatto . E' vero , che mi sono affai divertita nel farmi correr dietro a tal segno un superbo , un disprezzator delle donne ; ma ora che il Satiro è sulle furie , vedo in pericolo la mia riputazione , e la mia vita medesima . Quì mi convien risolvere qualche cosa di grande . Son sola , non ho nessuno dal cuore , che mi difenda . Non ci sarebbe altri , che quel buon' uomo di Fabrizio , che in un tal caso mi potesse giovare . Gli prometterò di sposarlo... Ma... prometti , prometti , si stancherà di credermi... Sarebbe quasi meglio , ch' io lo sposassi davvero . Finalmente con un tal Matrimonio posso sperar di mettere al coperto il mio interesse , e la mia riputazione , senza pregiudicare alla mia libertà .

S C E N A X I V .

Il Cavaliere di dentro , e detta , poi Fabrizio .

Cavaliere batte per di dentro alla porta .

Mir. **B** Attono a questa porta : chi sarà mai ? *a' accosta .*

Cav. Mirandolina . *di dentro .*

Mir. (L' amico è quì .)

Cav. Mirandolina , apritemi .

come sopra .

Mir.

Mir. (Aprirgli ? Non son sì gonza .) Che comanda Signor Cavaliere ?

Cav. Apritemi .

di dentro .

Mir. Favorisca andare nella sua Camera , e mi aspetti , che or' ora sono da Lei .

Cav. Perchè non volete aprirmi ?

come sopra .

Mir. Arrivano de' Forestieri . Mi faccia questa grazia , vada , che or ora sono da Lei .

Cav. Vado : se non venite , povera voi .

parte .

Mir. Se non venite , povera voi ? Povera me , se vi andassi . La cosa v'è sempre peggio . Rimediamoci , se si può . E' andato via ? *guarda al buco della chiave .* Sì , sì , è andato . Mi aspetta in Camera ; ma non vi vado . Ehi ? Fabrizio . *ad un'altra porta .* Sarebbe bella , che ora Fabrizio si vendicasse di me , e non volesse . . . Oh non vi è pericolo . Ho io certe maniere , certe occhiate , certe smorfiette , che bisogna , che caschino , se fossero di macigno . Fabrizio ?

chiama ad un'altra porta .

Fab. Avete chiamato ?

Mir. Venite qui ; voglio farvi una confidenza .

Fab. Son qui .

Mir. Sappiate , che il Cavaliere di Ripafratta si è scoperto innamorato di me .

Fab. Eh , me ne son' accorto .

Mir. Sì ? Ve ne siete accorto ? Io in verità , non me ne sono mai avveduta .

Fab. Povera semplice ! Non ve ne siete accorta ! Non avete veduto quando stravate col ferro , le smorfie , che vi faceva ? La gelosia , che aveva di me ?

Mir. Io che opero senza malizia , prendo le cose con indifferenza . Basta ; ora mi ha dette certe parole , che in verità , Fabrizio , mi hanno fatto arrossire .

Fab. Vedete ; questo vuol dire , perchè siete una giovane sola , senza Padre , senza Madre , senza nessuno . Se fosse maritata , non andrebbe così .

Mir. Orsù capisco , che dite bene ; ho pensato di maritarmi .

Fab. Ricordatevi di vostro Padre .

Mir. Sì , me ne ricordo .

Il Cavaliere di dentro, e detti.

Il Cavaliere batte alla porta, dove era prima.

- Mir.* **P**icchiano. *a Fabrizio.*
Fab. Chi è che picchia? *forte verso la porta.*
Cav. Apritemi. *di dentro.*
Mir. Il Cavaliere. *a Fabrizio.*
Fab. Che cosa vuole. *s' accosta per aprirgli.*
Mir. Aspettate ch' io parlo.
Fab. Di che avete timore?
Mir. Caro Fabrizio; non sò, ho paura della mia onestà. *parte.*
Fab. Non dubitate, io vi difenderò.
Cav. Apritemi giuro al Cielo. *di dentro.*
Fab. Che comanda, Signore? Che strepiti sono questi? In una Locanda onorata non si fa cost.
Cav. Apri questa porta. *si sente, che la sferra.*
Fab. Cospetto del Diavolo! Non vorrei precipitare. Uomini, chi è di là? Non ci è nessuno?

S C E N A X V I.

Il Marchese, ed il Conte dalla Porta di mezzo, e detti.

- Con.* **C**he c'è? *sulla porta.*
Mar. Che rumore è questo? *sulla porta.*
Fab. Signori, li prego; Il Signor Cavaliere di Ripafratta vuole sforzar quella porta. *piano che il Cavaliere non senta.*
Cav. Aprimi, o la getto abbasso. *di dentro.*
Mar. Che sia diventato pazzo? Andiamo via. *al Conte.*
Con. Apritegli. *a Fab.* Ho volontà per appunto di parlar con lui.
Fab. Aprirò; ma le supplico
Con. Non dubitate. Siamo qui noi.
Mar. (Se vedo niente, niente, me la colgo.)
Fabrizio apre, ed entra il Cavaliere.
Cav. Giuro al Cielo, dov'è?
Fab. Chi cerca, Signore?
Cav. Mirandolina dov'è?
Fab. Io non lo sò.
Mar. (L' ha con Mirandolina. Non è niente.)
Cav. Scellerata, la troverò.
s' incammina, e scopre il Conte, e al Marchese.
Con. Con chi l' avete? *al Cavaliere.*
Mar.

Mar. Cavaliere, noi siamo amici.

Cav. (Oimè ! Non vorrei per tutto l' oro del Mondo ,
che nota fosse questa mia debolezza .)

Fab. Che cosa vuole , Signore , dalla Padrona ?

Cav. A te non devo rendere questi conti . Quando comando voglio esser servito . Pago i miei denari per questo , e giuro al Cielo , ella averà che fare con me .

Fab. VS. paga i suoi denari per esser servito nelle cose
lecite , e oneste , ma non ha poi da pretendere , la-
mi perdoni , che una Donna onorata

Cav. Che dici tu ? Che fai tu ? Tu non entri ne' fatti
miei . Sò io quel che ho ordinato a colei

Fab. Le ha ordinato di venire nella sua Camera .

Cav. Va' via , briccone , che ti rompo il cranio .

Fab. Mi maraviglio di Lei

Mar. Zitto .

a Fabrizio .

Con. Andate via .

a Fabrizio .

Cav. Vattene via di qui .

a Fabrizio .

Fab. Dico , Signore

riscaldandosi .

Mar. Via . *Io cacciano via .*

Con. Via .

Fab. (Corpo di bacco! Ho proprio voglia di precipitare.)*parte.*

S C E N A X V I I .

Il Cavaliere , il Marchese , ed il Conte .

Cav. (I Ndegna ! Farmi aspettar nella Camera ?)

Mar. (I Che diamine ha ?) *piano al Conte .*

Con. (Non lo vedete ? E' innamorato di Mirandolina .)

Cav. (E si trattiene con Fabrizio ? E parla seco di Ma-
trimonio ?)

Con. (Ora è il tempo di vendicarmi .) Signor Cavaliere ,
non conviene ridersi delle altrui debolezze , quando
si ha un cuor fragile come il vostro .

Cav. Di che intendete voi di parlare ?

Con. Sò , da che provengono le vostre smanie .

Cav. Intendete voi di che parli ? *alterato al Marchese .*

Mar. Amico , io non sò niente .

Con. Parlo di voi , che col pretesto di non poter soffrire
le donne , avete tentato rapirmi il cuore di Mirando-
lina , eh' era già mia conquista .

Cav. Io ? *alterato verso il Marchese .*

Mar. Io non parlo.

Con. Voltatevi a me, a me rispondete. Vi vergognate, forse di aver mal proceduto?

Cav. Io mi vergogno d' ascoltarvi più oltre, senza dirvi, che voi mentite.

Con. A me una mentita?

Mar. (La cosa v'è peggiorando.)

Cav. Con qual fondamento potete voi dire? . . . (Il Conte non s'è ciò, che si dica.) *al Marchese irato.*

Mar. Ma io non me ne voglio impacciare.

Con. Voi, siete un mentitore.

Mar. Vado via.

vuol partire.

Cav. Fermatevi.

lo trattiene con forza.

Con. E mi renderete conto

Cav. Sì, vi renderò conto . . . Datemi la vostra spada. *al Mar.*

Mar. Eh via; acquietatevi tutti due. Caro Conte, cosa importa a voi, che il Cavaliere ami Mirandolina? . . . /

Cav. Io l' amo? Non è vero; mente chi lo dice.

Mar. Mente? . . . La mentita non viene a me. Non sono io che lo dico.

Cav. Chi dunque?

Con. Io lo dico, e lo sostengo, e non ho soggezione di voi.

Cav. Datemi quella spada.

al Mar.

Mar. Nò, dico.

Cav. Siete ancora voi mio nemico?

Mar. Io sono amico di tutti.

Con. Azioni indegne son queste. Azioni da traditori, da gente infame.

Cav. Oh giuro al Cielo!

leva la spada al Marchese, la quale esce col fodero.

Mar. Non mi perdetevi il rispetto.

al Cavaliere.

Cav. Se vi chiamate offeso, darò soddisfazione anche a voi. *al Mar.*

Mar. Via; siete troppo caldo. (Mi dispiace. . .)

da se rannaricandosi.

Con. Io voglio soddisfazione.

si mette in guardia.

Cav. Ve la darò.

vuol levar il fodero, e non può.

Mar. Quella spada non vi conosce

Cav. Oh maledetta!

sforza per evarlo.

Mar. Cavaliere; non farete niente

Con. Non ho più sofferenza.

Cav.

Cav. Eccola. *cava la spada, e vede essere mezza lama.*

Che è questo?

Mar. Mi avete rotta la spada.

Cav. Il resto dov' è? Nel fodero non v' è niente.

Mar. Sì, è vero; l' ho rotta nell' ultimo duello; non me ne ricordavo.

Cav. Lasciatemi provveder d' una spada. *al Conte.*

Con. Giuro al Cielo, voi non mi fuggirete di mano.

Cav. Che fuggire? Ho cuore di farvi fronte anche con questo pezzo di lama.

Mar. E' lama di Spagna, non ha paura.

Con. Non tanta bravura, Signor Gradasso.

Cav. Sì, con questa lama. *s' avventa verso il Conte.*

Con. Indietro. *si pone in difesa.*

S C E N A X V I I I.

Mirandolina, Fabrizio, e detti.

Fab. **A**lto, alto, Padroni.

Mir. Alto, Signori miei, alto.

Cav. (Ah maledetta!) *vedendo Mirandolina.*

Mir. Povera me! Colle spade?

Mar. Vedete? Per causa vostra.

Mir. Come per causa mia?

Con. Eccolo lì il Signor Cavaliere. E' innamorato di voi.

Cav. Io innamorato? Non è vero; mentite.

Mir. Il Signor Cavaliere innamorato di me? Oh nò, Signor Conte, ella s' inganna. Posso assicurarla, che certamente s' inganna.

Con. Eh che siete voi pur d' accordo....

Mar. Si sà; si vede....

Cav. Che si sà? Che si vede. *alterato verso il Marchese.*

Mar. Dico, che quando è, si sà... Quando non è non si vede.

Mir. Il Signor Cavaliere innamorato di me? E li lo nega, e negandolo in presenza mia, mi mortifica, mi avviliisce, e mi fa conoscere la sua costanza, e la mia debolezza. Confesso il vero, che se riuscito mi fosse d' innamorarlo, avrei creduto di fare la maggior prodezza del Mondo. Un' uomo che non può vedere le donne, che le disprezza, che le ha in mal concetto, non si può sperare d' innamorarlo. Signori miei, io sono una donna schietta, e sincera; quando devo dir, dico, e non posso

- celare la verità, Ho tentato d' innamorare il Signor Cavaliere, ma non ho fatto niente. E' vero Signore? Ho fatto, ho fatto, e non ho fatto niente. *al Cav.*
- Cav.** (Ah! Non posso parlare.)
- Con.** Lo vedete? Si confonde. *a Mirandolina.*
- Mar.** Non ha coraggio di dir di nò. *a Mirandolina.*
- Cav.** Voi non sapete quel che vi dite. *al Marchese irato.*
- Mar.** E sempre l' avete con me. *al Cav. dolcemente.*
- Mir.** Oh il Signor Cavaliere non s' innamora. Conosce l' arte. Sà la furberia delle donne; alle parole non crede; delle lagrime non si fida. Degli svenimenti poi se ne ride.
- Cav.** Sono dunque finte le lagrime delle donne, sono mendaci li svenimenti?
- Mir.** Come? Non lo sà, o finge di non saperlo!
- Cav.** Giuro al Cielo! Una tal finzione meriterebbe uno stile nel core.
- Mir.** Signor Cavaliere, non si riscaldi, perchè questi Signori, diranno, ch' è innamorato davvero.
- Con.** Sì, lo è, non lo può nascondere.
- Mar.** Si vede negli occhi.
- Cav.** Nò, non lo sono. *irato al Marchese.*
- Mar.** E sempre con me.
- Mir.** Nò Signore, non è innamorato. Lo dico, lo sostengo, e sono pronta a provarlo.
- Cav.** (Non posso più.) Conte ad altro tempo mi troverete, provveduto di spada. *getta via la mezza spada del Mare.*
- Mar.** Ehi! La guardia costa denari. *la prende di terra.*
- Mir.** Si fermi, Signor Cavaliere, quì ci v'è della sua riputazione. Questi Signori credono ch' ella sia innamorato; bisogna disingannarli.
- Cav.** Non vi è questo bisogno....
- Mir.** Oh sì Signore; vi è. Si trattenga un momento.
- Cav.** (Che far intende costei?)
- Mir.** Signori, il più certo segno d' amore è quello della gelosia, e chi non sente la gelosia, certamente non ama. Se il Signor Cavaliere mi amasse, non potrebbe soffrire, ch' io fossi d' un' altro, ma egli lo soffrirà, e vedranno...
- Cav.** Di chi volete voi essere?
- Mir.** Di quello a cui mi ha destinato mio Padre.

Fab. Parlate forse di me?

Mir. Sì, caro Fabrizio, a voi in presenza di questi Cavalieri, vo' dar la mano di sposa.

Cav. (Oimè! Con colui? Non ho cuor di soffrirlo.)
da se smaniando.

Con. (Se sposa Fabrizio, non ama il Cavaliere.) Sì; sposatevi, e vi prometto trecento scudi.

Mar. Mirandolina, è meglio un' ovo oggi, che una gallina domani. Sposatevi ora, e vi dò subito dodici zecchini.

Mir. Grazie, Signori, non ho bisogno di dote. Sono una povera donna senza grazia, senza brio, incapace di innamorar persone di merito. Ma Fabrizio mi vuol bene, ed io in questo punto alla presenza loro lo sposo....

Cav. Sì, maledetta, sposati a chi tu vuoi. Sò, che tu m' ingannasti, sò che trionfi dentro di te medesima d' avermè avvilito, e vedo fin dove vuoi cimentare la mia tolleranza. Meriteresti, che io pagassi gl' inganni tuoi con un pugnale nel seno; meriteresti, ch' io ti strappassi il cuore, e lo recassi in mostra alle femmine lusinghiere, alle femmine ingannatrici. Ma ciò sarebbe un doppiamente avvilirmi. Fuggo dagli occhi tuoi; maledico le tue lusinghe, le tue lagrime, le tue finzioni; tu mi hai fatto conoscere qual infausto potere abbia sopra di noi il tuo sesso, e mi hai fatto a costo mio imparare, che per vincerlo non basta nè disprezzarlo, ma ci conviene fuggirlo. *parte.*

S C E N A X I X.

Mirandolina, il Conte, il Marchese, e Fabrizio.

Con. D Ica ora di non essere innamorato.

Mar. Se mi dà un' altra mentita, da Cavaliere lo sfido.

Mir. Zitto, Signori, zitto. E' andato via, e se non torna, e se la cosa mi passa così, posso dire di essere fortunata. Pur troppo, poverino, mi è riuscito d' innamorarlo, e mi son messa ad un brutto rischio. Non ne vo' saper altro. Fabrizio, vien qui, caro, dammi la mano.

Fab. La mano? Piano un poco, Signora. Vi dilettrate di innamorar la gente in questa maniera, e credete ch' io vi voglia sposare?

Mir. Eh via pazzo! E' stato uno scherzo, una bizzarria, un puntiglio. Ero fanciulla, non avevo nessuno, che mi

comandasse . Quando farò maritata , sò io quel che farò .

Fab. Che cosa farete ?

S C E N A U L T I M A .

Il Scrittore del Cavaliere , e detti .

Ser. **S** Ignora Padrona , prima di partire son venuto a riverirvi .

Mir. Andate via ?

Ser. Sì , Il Padrone v'è alla Posta . F'è attaccare : mi aspetta colla roba , e ce ne andiamo a Livorno .

Mir. Compatite , se non vi ho fatto

Ser. Non ho tempo da trattenermi . Vi ringrazio , e vi riverisco .

Mir. Grazie al Cielo , è partito . Mi resta qualche rimorso ; certamente è partito con poco gusto . Di questi spassi non me ne cavo mai più .

Con. Mirandolina , fanciulla , o maritata che siete , farò lo stesso per voi .

Mar. Fate pur capitale della mia protezione .

Mir. Signori miei , ora che mi marito , non voglio protettori , non voglio spasimati , non voglio regali . Sin' ora mi sono divertita , e ho fatto male , e mi sono arrischiata troppo , e non lo voglio fare mai più . Questo è mio marito

Fab. Ma piano , Signora

Mir. Che piano ? Che cosa c'è ? Che difficoltà ci sono ? Andiamo . Datemi quella mano .

Fab. Vorrei , che facessimo prima i nostri patti .

Mir. Che patti ? Il patto è questo ; o dammi la mano , o vattene al tuo Paese .

Fab. Vi darò la mano ma poi

Mir. Ma poi , sì caro , farò tutta tua ; non dubitare di me , ti amerò sempre , farai l' anima mia .

Fab. Tenete cara , non posso più . *le dà la mano .*

Mir. (Anche questa è fatta .)

Con. Mirandolina , voi siete una gran donna , voi avete l' abilità di condur gli uomini , dove volete .

Mar. Certamente la vostra maniera obbliga infinitamente .

Mir. Se è vero , ch' io possa sperar grazie da lor Signori , una ne chiedo loro per ultimo .

Con.

Con. Dite pure.

Mar. Parlate.

Fab. (Che cosa mai adesso domanderà?)

Mir. Li supplico per atto di grazia, e provvedersi d' un' altra Locanda.

Fab. (Brava ; ora vedo , che la mi vuol bene .)

Con. Sì , vi capisco , e vi lodo . Me n' anderò , ma dovunque io sia , assuretevi della mia stima .

Mar. Ditemi ; avete voi perduta una boccettina d' oro ?

Mir. Sì Signore .

Mar. Eccola qui . L' ho io ritrovata , e ve la rendo . Partirò per compiacervi , ma in ogni loco fate pur capitale della mia protezione .

Mir. Queste espressioni mi saran care , nè i limiti della convenienza , e dell' onestà . Cambiando stato , voglio cambiar costume ; e lor Signori ancora profitino di quanto hanno veduto , in vantaggio , e sicurezza del loro cuore ; e quando mai si trovassero in occasioni di dubitare di dover cedere , di dover cadere , perfino alle malizie imparate , e si ricordino della Locandiera .

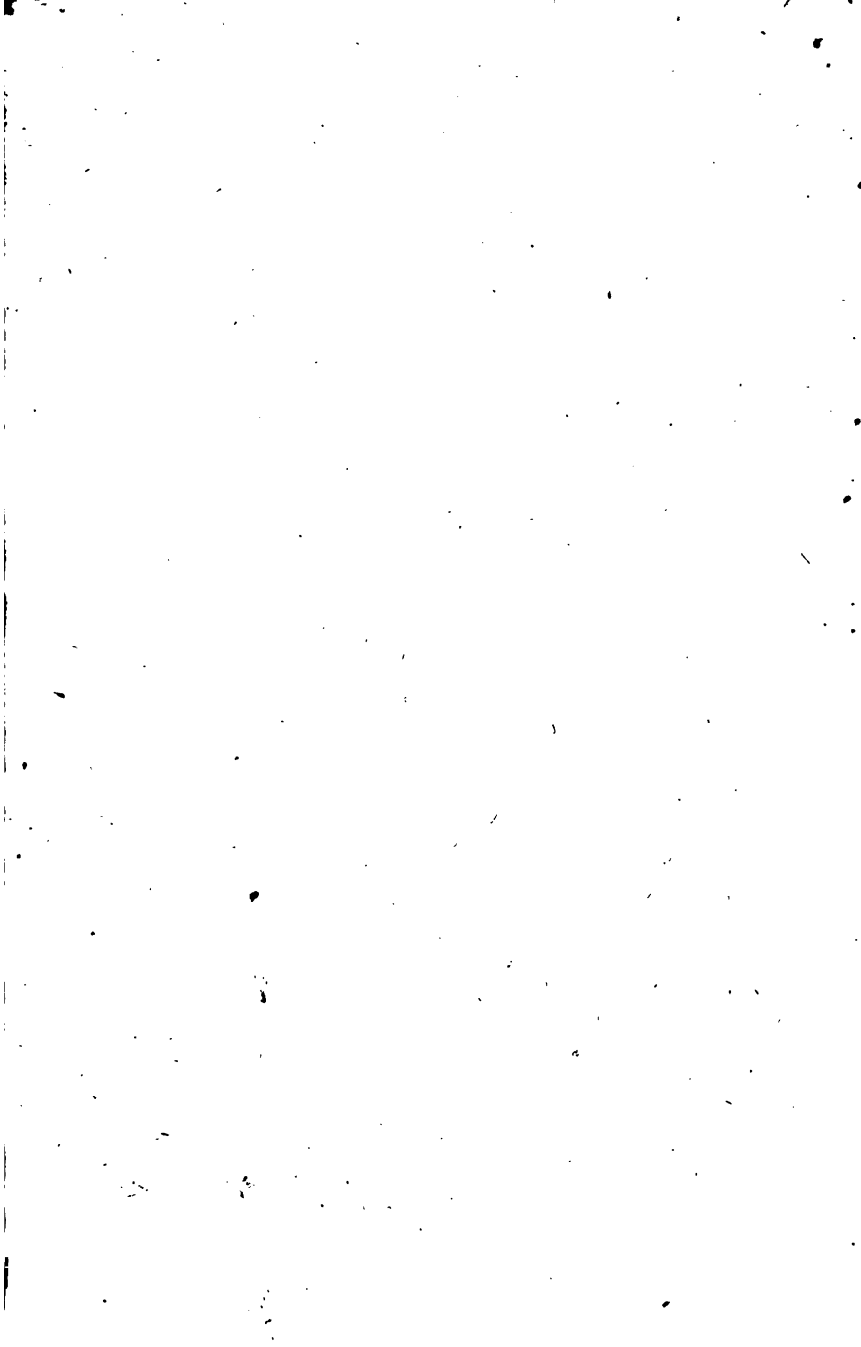
Fine della Commedia.

**Vidit D. Placidus Rambaldi Clericus Regularis Sancti Pauli, &
in Ecclesia Metropolitana Bononia Penitentiarius pro San-
ctissimo Domine nostro Papa Benedicto XIV. Archiepiscopo Bo-
nonia.**

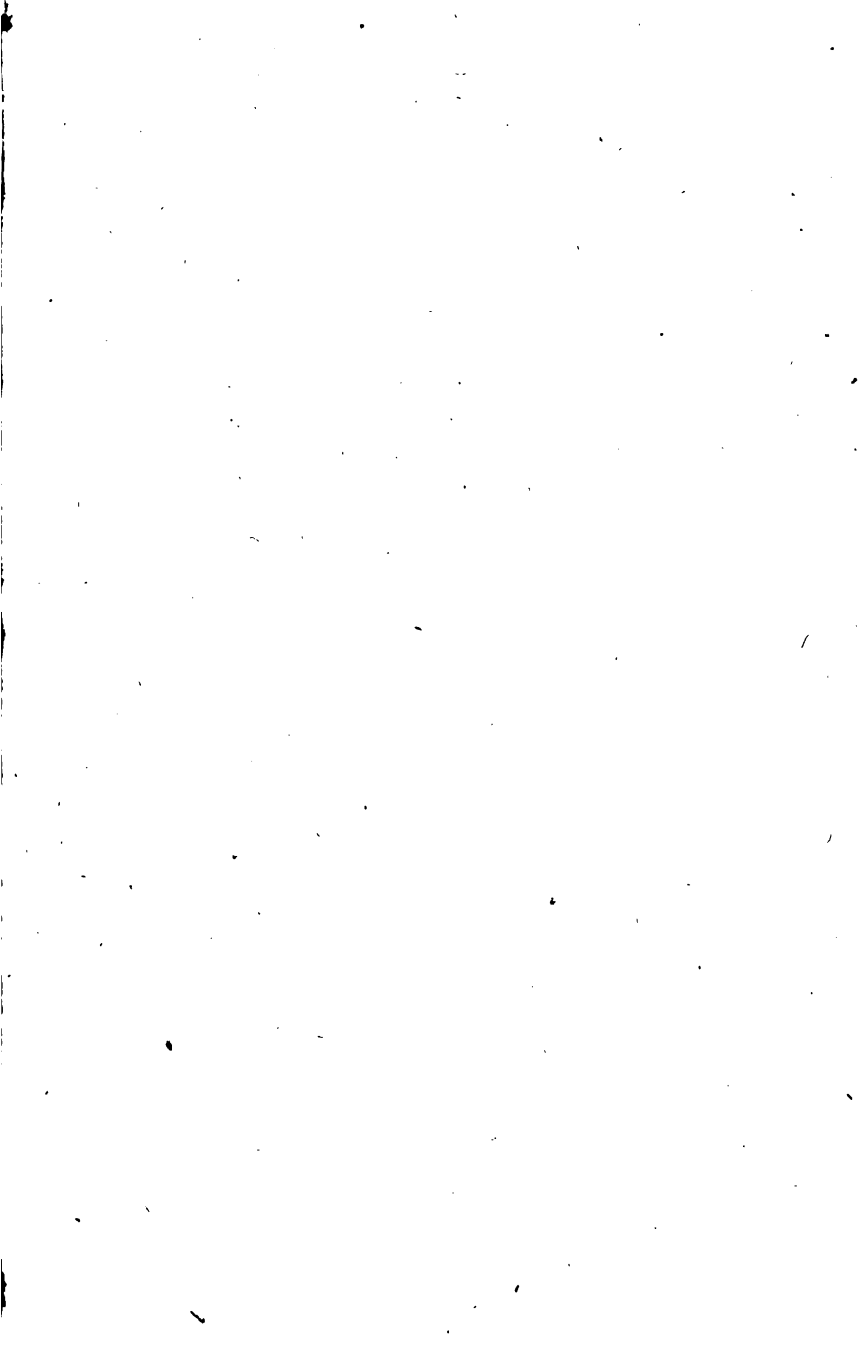
Die 24. Augusti 1732.

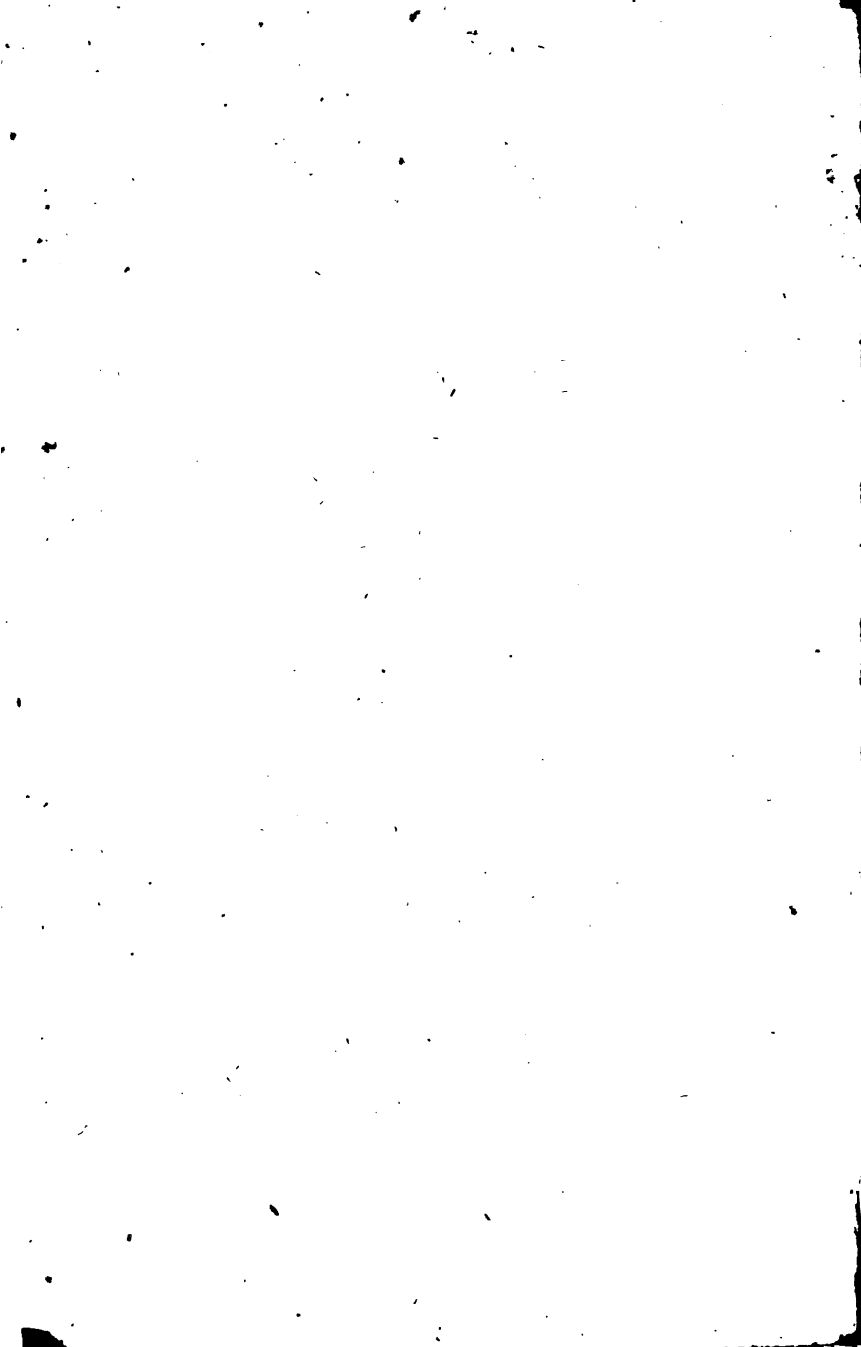
REIMPRIMATUR.

**Fr. Casar Antoninus Velasius Provicarius Sancti Officii Bo-
nonia.**









L E
COMMEDIE
DEL SIGNOR AVVOCATO
CARLO GOLDONI
VENEZIANO
FRA GLI ARCADI

POLISSENO FEGEJO

A norma dell' Edizione di Firenze -

Tomo Setto

CHE CONTIENE

L'AVVENTURIERE ONO, RATO, IL CAVALIERE DI BUON GUSTO,		LE FEMMINE PUNTE- GLIOSE. IL SERVITORE DI DUE PADRONI.
--	--	---



IN BOLOGNA MDCCLIV.

Per gli Eredi di Costantino Pifarri, e Giacomo Filippo Prè-
medi, Impressori del S. Officio. *Cont. de' Sup.*

L'AVVENTURIERE
ONORATO
COMMEDIA
DEL SIGNOR
AVVOCATO GOLDONI
VENEZIANO.

A norma dell' Edizione di Firenze.



IN BOLOGNA MDCCLIV.

Per gli Eredi di Costantino Pisarri, e Giacomo Filippo Primodì, Impressori del S. Ufficio. *Con lic. de' Sup.*



A' LETTORI.



• Illustre Autore della presente Commedia avvertisce d' aver mutato il Dialecto del suo Avventuriere, che parlava prima Veneziano, nel Toscano, per facilitarne la rappresentazione. Lo stesso ha fatto dell' Arlecchino, sostituendo in sua vece un Personaggio col nome di Ber-

to, che anch' esso parla il linguaggio Italiano. Confessa poi che il suo Avventuriere ha qualche poco del sorprendente, per alcune combinazioni, che agli occhi de' delicati sembreranno non essere naturali; come è quella che si trovino nel medesimo tempo nella casa medesima sei persone, le quali abbiano in vari paesi riconosciuto Guglielmo; ma non gli pare strano che in cinquanta Commedie ve ne sia alcuna, che ecciti un poco la maraviglia. Protesta che non era necessario che egli moltiplicasse le professioni, le scoperte, gli avvenimenti nel suo Avventuriere; ma dice che espressamente ha voluto farlo, per trattar la Commedia in tutte quelle maniere, che ha creduto esser convenienti al Teatro nostro, salvando l' onestà, il carattere, il verisimile, quantunque maraviglioso, la morale, il buon esempio, il premio della virtù, ed il trionfo della Verità, sopra le macchine della persecuzione. Ride si poi di quelli, che vogliono, che egli nel suo Avventuriere abbia avuto in animo di rappresentar se medesimo; e non nega che molte onorate professioni non abbia egli esercitate, di quelle che addossa al suo Protagonista; ma in circostanze affatto diverse da quelle del suo Avventuriere. Non è nuovo che la virtù sia seguita dall' invidia, e tratto tratto anche dalla maldicenza; onde il Pubblico avrà per lui tutta la discretezza, per rigettare quelle voci ingiuriose, che di lui vengono sparso; e che egli smentisce in questa sua Prefazione a' Lettori; siccome gli ha da professare tutta la stima, e tutta la gratitudine, per aver egli condotta l' Italiana Commedia a tal perfezione, che non può invidiare nessuna Lingua straniera.

PERSONAGGI.

GUGLIELMO Veneziano per avventura in Palermo.

Donna LIVIA Vedova ricca Palermitana.

Donna AURORA moglie di

Don FILIBERTO povero Cittadino in Palermo.

ELEONORA Napoletana promessa sposa a Guglielmo.

IL MARCHESE d' OSIMO.

IL CONTE di BRANO.

IL CONTE PORTICI.

IL VICERÈ.

BERTO Servitore di Don Filiberto.

Un **PAGGIO** di Donna Livia.

FERMO } Camerieri di Donna Livia:
TARGA }

Un **MESSO** del Vicerè.

IL BARGELLO.

BIRRI, che non parlano.

La Scena si rappresenta in Palermo.

ATTO

A T T O P R I M O .

S C E N A P R I M A .

Camera di Donna Aurora .

Donna Aurora , e Berto .

- Aur.* **V**iene a me questo viglietto ?
Bert. Sì Signora , a Lei .
Aur. Non vi è la soprascritta . Hanno detto ,
che tu lo dessi a me ?
Bert. A Lei propriamente .
Aur. Bene , io l' aprirò . Ritirati .
Bert. Mi ritiro .
Aur. Dimmi ; hai fatto quel , che occorre in cucina , hai
preparato il bisognevole per il desinare ?
Bert. Niente affatto , Signora .
Aur. Come niente ? Perchè ?
Bert. Per una piccola difficoltà .
Aur. Come sarebbe a dire ?
Bert. Glielo dirò , che nessun senta . Perchè il Padrone
questa mattina non ha quattrini da darmi .
Aur. Come ! Mio Marito non ha denari ?
Bert. Questa è un infermità , Signora mia , che la patisce
spesso . E poi , lo fa ella meglio di me .
Aur. Mi dispiace per quel Forestiere , che abbiamo in casa ;
non vorrei , che avessimo a restare in vergogna .
Bert. Per questa mattina , io ci vedo poco rimedio .
Aur. Tieni questo scudo . Compra qualche cosa , e fa' presto .
Bert. Oh sì Signora ; subito . (Le preme farsi onore col
Signor Guglielmo . Per suo Marito questo scudo non
lo averebbe messo fuori .)

S C E N A I I .

Donna Aurora sola .

GRan disgrazia è la mia aver sempre da ritrovarmi
fra le miserie ! Un Cittadino , che non ha impiego ,
e non ha grandi entrate , passa magramente i suoi giorni .
Mi dispiace per il Signor Guglielmo , che abbiamo

A T T O

in casa. Io lo vedo assai volentieri, e non vorrei che se ne andasse. Ma vediamo chi è, che mi scrive questo viglietto. *lo apre.* Ah sì, è Donna Livia. Questa è una femmina fortunata; nacque Mercantessa, ed è profumata ad esser Dama. E' giovine, è ricca, e quel che più stimo, è vedova, e gode tutta la sua libertà. *legge.* *Amica carissima. Le gentili maniere del Signor Guglielmo dimostrano esser egli un uomo civile, ed onesto* Ah ah la vedovella è rimasta colta dal Forestiere! Viene in casa mia col pretesto di veder me, e lo fa per il Signor Guglielmo. Che cara Donna Livia! *Egli barzellettando, narrò jeri sera con buonissima grazia le sue indigenze, ed io mi prendo la libertà di mandar venti doppie* Mandar denari ad una persona, che è in casa mia? è un' affronto gravissimo, ch' ella mi fa. *di mandar venti doppie a voi. . . .* A me? *accid con buona maniera le facciate tenere a lui. Non voglio ch'egli sappia, che il denaro esca dalle mie mani; onde mandero fra poco un mio Servitore colle venti doppie, il quale a voi le consegnerà, e le darete al Signor Guglielmo quando vi parrà. Lasciandovi in libertà di dire, che siete voi medesima, che glielo somministrate.* Quand' è così, la cosa non v'è tanto male. Quest' è un' affronto, che si può tollerare. Mi pare ancora impossibile, ch' ella mi mandi questo denaro. Sarebbe una femmina troppo generosa. Ecco mio Marito.

S C E N A I I I.

Don Filiberto, e detta.

- Fil.* **S** Ignora D. Aurora, questo Forestiere quando se ne v'è di casa nostra?
- Aur.* Non dubitate. Ha detto, che fra otto, o dieci giorni ci leverà l' incomodo.
- Fil.* Sono quattro mesi, che v'è dicendo così. L' abbiamo ricevuto in casa per otto giorni, e sono quattro mesi.
- Aur.* Abbiate un poco di convenienza. Se abbiamo fatto il più, facciamo anche il meno.
- Fil.* Ma in qual linguaggio ve l' ho da dire? M' intendete; ch' io non sò più come fare? Che non ho denari? Che non voglio fare altri debiti per causa sua?
- Aur.* Per oggi ho dato io uno scudo da spendere.
- Fil.* E domani come faremo?

Aur.

Aur. Domani qualche cosa farà. [Se venissero le venti doppie di D. Livia.]

Fil. Se non fosse stata voi, l' avrei licenziato subito.

Aur. Avreste fatto una bella finezza a que' due Cavalieri Napolitani, che ve l' hanno raccomandato.

Fil. Quelli sono andati via, e nessuno mi dà quattrini, per provvedere la Tavola d' ogni giorno.

S C E N A I V.

Berto, e detti.

Ber. **S**ignora. chiama D. Aurora. E' domandata.

Aur. **S** Vengo subito. (Fosse almeno il Servitore di Donna Livia.) *parte.*

Fil. Chi è, che domanda mia Moglie?

Ber. Un Servitore.... Vado a spendere. *in atto di partire.*

Fil. Servitore di chi? Voglio saperlo.

Ber. Oh Signor Padrone, che novità è questa?

Fil. Novità di che?

Ber. Ella non ha mai usato voler sapere le ambasciate, e le visite della Padrona.

Fil. Da qui innanzi le vorrò sapere.

Ber. Ho paura, che sia tardi.... Basta.... E' il Servitore della Signora Donna Livia.

Fil. Anche quella Donna mette su mia Moglie, e mi fa far delle spese.

Ber. Vado a spendere, se si contenta.

Fil. Sì, vai, e bada bene, se di quello scudo può avanzar qualche cosa per domani.

Ber. Ci è quel Forestiere, che mangia per quattro.

Fil. Non vedo l' ora, ch' egli se ne vada.

Ber. Anch' io da vero. Mangia, si fa servire, e non mi dona mai niente. *parte.*

S C E N A V.

Don Filiberto, e D. Aurora, che torna.

Fil. **E'** Uno spiantataccio.... E bene chi era, che vi domandava?

Aur. Il Signor Guglielmo.

Fil. Subito una bugia. Non era il Servitore di Donna Livia?

Aur. Se lo sapete, perchè me lo domandate? Sì, era il Servitore di Donna Livia, ma mi voleva anche il Signor Guglielmo.

Fil. Se questo Signore non se ne vada colle buone, lo faremo andare colle cattive.

Aur. Mi maraviglio, che parliate così. Il Signor Guglielmo è un galant' uomo, è un' uomo onorato, e civile, e non vada trattato sì male.

Fil. Sarà, come dite voi, ma io spendo, e non ne posso più.

Aur. Guardate, s' egli è un' uomo veramente garbato. Ora mi ha chiamato alla porta della sua camera; mi ha fatto un complimento di scusa....

Fil. E poi si è licenziato.

Aur. E poi mi ha pregato ricevere dieci doppie per comprare della cioccolata.

Fil. Dieci doppie? Dove sono?

Aur. Eccole in questa borsa.

Fil. Ma questo non è un' affronto, ch' egli ci fa?

Aur. Che affronto? Di questi affronti bisognerebbe riceverne parecchi; e poi si può trattare con maggiore delicatezza? ce li dà per la cioccolata.

Fil. Donde pensate possa egli aver avuto questo denaro?

Aur. L' avrà avuto dal suo Paese.

Fil. Crediamo, ch' egli sia una persona nobile?

Aur. Egli non ha mai voluto dire, nè il suo vero cognome, nè la sua condizione. Ma per quello che ho sentito dire a i due Napolitani, che ce lo hanno raccomandato, è persona molto civile.

Fil. Bisognerà dunque comprare un poco di cioccolata, e farla subito.

Aur. Questa mattina andiamo a berla da Donna Livia. L' ambasciata me l' ha mandata per questo.

Fil. Al Signor Guglielmo io non dico nulla delle dieci doppie.

Aur. Nò certamente; egli non ha nemmeno da sapere, che voi le abbiate avute.

Fil. Sì sì, ringraziatelo voi; a me non avete detto niente. Vediamo di uscirne con onore, se mai si può. Non vorrei però, che con queste dieci doppie, pretendesse egli di star quì dieci anni.

Aur. Eccolo.

Fil. Vado via. Subito, ch' ei ci lascia, ci converrà andar a stare un' anno in Villa per rimediare alle nostre piaghe.

P R I M O .
S C E N A V I .

Donna Aurora , poi Guglielmo .

Aur. **A** Tempo giunte sono le venti doppie. Se Donna Livia mi lascia in libertà di disporne, posso impiegarne dieci per acquietar mio Marito, e ciò facendo, tornano anch' esse in profitto di quello, a cui erano destinate.

Gug. Servitore divoto della Signora Donna Aurora.

Aur. Serva, Signor Guglielmo; che vuol dire, che mi parete confuso?

Gug. Per dirle la verità, batto un poco la luna.

Aur. Che cosa avete, che vi disturba?

Gug. Non vedo lettere di casa mia; passano i giorni, e i mesi, e sono stanco di essere sfortunato.

Aur. Via, abbiate pazienza. Seguite a tollerar di buon' animo le vostre disavventure. La sorte s' ha da cambiare, e ha poi da farvi quella giustizia, che meritate.

Gug. Ma non sono più in caso di differire. Convien, ch' io faccia qualche risoluzione.

Aur. Siete annojato di stare in questa casa?

Gug. Un' uomo onorato, quale io professo di essere, deve poi arrossire di aver dato un' incomodo così lungo ad una Casa, che lo ha favorito con tanta bontà.

Aur. Queste sono inutili cerimonie. Servitevi, che ne siete il padrone; e quanto più state in casa nostra, tanto più ci moltiplicate il piacere.

Gug. Conosco di non meritar tante grazie. Nel caso, in cui sono, la loro pietà è per me una provvidenza del Cielo. Ma non posso tirar innanzi così; conviene per assoluto, ch' io me ne vada.

Aur. Perchè mai, Signor Guglielmo? Perchè?

Gug. Signora, io sono un' uomo schietto, e sincero, e non mi vergogno parlar delle mie miserie. Oltre la casa, oltre il vitto, si sà quante cose sono necessarie ad un galant' uomo; non dico altro; veda ella se mi conviene partire.

Aur. (Il discorso non può essere più opporrano) *da se.* Nò, Signor Guglielmo, voi non avete da partire per questo. In tutta confidenza, eccovi dieci doppie, servitevene nelle vostre occorrenze.

Gug.

- Gug.** Dieci doppie? Oh la mi perdoni; non sono in grado di poterle ricevere.
- Aur.** Per qual ragione le ricusate?
- Gug.** Domanderò a lei, Signora, per qual ragione me le vuol dare?
- Aur.** Perchè ne avete bisogno.
- Gug.** Il bisogno non mi farà perder di vista la convenienza. E' anche troppo il bene, che ho ricevuto da questa casa; non permetterò certamente, che per causa mia s'abbia da incomodare.
- Aur.** Voi ci trattate da miserabili; dieci doppie non alterano lo stato nostro.
- Gug.** Signora . . . io non lo dico per questo Ma! la mi compatisca; io non le posso ricevere.
- Aur.** Ditemi la ragione.
- Gug.** Non saprei . . . Che la moglie doni dieci doppie . . . Che cosa vuol' ella, che dica il marito?
- Aur.** E' mio marito, che vi offerisce questo denaro; non sono io.
- Gug.** Il Signore D. Filiberto mi vuol dare codeste doppie? Per qual ragione?
- Aur.** Per atto di confidenza, di buona amicizia, perchè sà, che ne avete bisogno.
- Gug.** Chi gliel' ha detto, che io abbia tale bisogno?
- Aur.** In quattro mesi si è avveduto dello stato vostro.
- Gug.** Ed io in quattro mesi mi sono assicurato, che dieci doppie non le può egli considerare come dieci Paoli.
- Aur.** Orsù, se le ricusate, mi dichiaro da voi affrontata.
- Gug.** Non so che dire Per non mostrare di essere ingrato alle sue finezze, le prenderò. (Ne ho di bisogno, ma pure le accetto con del rimorso.)
- Aur.** (Povero giovine! Può essere più modesto? Può essere più discreto?)
- Gug.** Non sò, che dire. Sono confuso da tante grazie . . .
- Aur.** Non ne parliamo più. Ditemi, Signor Guglielmo, siete dunque afflitto, perchè non avete lettere.
- Gug.** Da che sono a Palermo non ho avuto nuova di casa mia.
- Aur.** E della vostra Signora Eleonora, avete avuto notizia alcuna?

Gug. Nemmeno di lei .

Aur. Questo sarà il motivo della vostra malinconia , perchè non avete avuto nuove della vostra cara .

Gug. Le dirò , Signora . Eleonora , l' ho amata , come le ho raccontato più volte ; ma se devo dire la verità , l' ho amata più per gratitudine , che per inclinazione . Per impegno le ho promesso sposarla , e per lei mi sono quasi precipitato . Sono quattro mesi , ch' ella non mi scrive . S' ella si è scordata di me , procurerò io pure di scordarmi di lei .

Aur. Lo sà , che siete in Palermo ?

Gug. Lo sà , perchè gliel' ho scritto .

Aur. Non lo sapete ? Lontan dagli occhi , lontan dal cuore . Ne averà ritrovato un altro .

Gug. Quasi averci piacere , che fosse così . Conosco , che io faccia malissimo a sposarla . Ma quando uno è innamorato non pensa all' avvenire ; e dopo fatto , lo sproposito si conosce .

S C E N A V I I .

Berto , e detti .

Bert. LA Signora Donna Livia ha mandato la Carrozza ; e dice , che se ne servano per andar da lei , e che non beve la Cioccolata senza di loro .

Aur. Bene , bene . Dì al Cocchiere , che aspetti .

Bert. Sì Signora . (*Eccoli qui , sempre insieme , e il Padrone non dice nulla .*)

Aur. Che dite della Vedovella , che or ora andremo a ritrovare ? Vi piace ?

Gug. Per dir il vero , ella non mi dispiace .

Aur. Pare giovinetta , ma non lo è poi tanto ; sapete , nessuno sà quant' anni abbia meglio di me .

Gug. Lo credo benissimo .

Aur. Qui da noi passa per una bellezza ; e pure non vi sono questi miracoli .

Gug. Oh non si può dire , ch' ella non abbia il suo merito .

Aur. Sapete , che cosa ha di buono . E' ricca .

Gug. Non è poco . Quando una Donna è ricca , pare bella , se anche non è , e tutti le corron dietro .

Aur. Signor Guglielmo , fareste anche voi uno di quelli , che le correrebbono dietro per la ricchezza ?

Gug.

Gug. Io non sono nel caso, Signora mia: Perchè, per isposarla, nè certo, essendo con un' altra impegnato: per mangiarle qualche cosa, nè meno, perchè in queste cose sono delicatissimo.

Aur. Non vi consiglierai, che vi attaccaſte con Donna Livia. Ella è preteſa da i primi ſoggetti di queſta Città. Dal Marcheſe d' Ofimo, dal Conte di Brano, e che ſò io? Avreſte degl' impegni non pochi.

Gug. Conti, e Marcheſi? Che figura vorrebbe ella, che faceſſe fra queſti gran Signori un povero diſgraziato?

Aur. Per altro, circa alla condizione, ci potrete ſtare anche voi.

Gug. Per grazia del Cielo, ſon nato anch' io galantuomo.

Aur. Ma ſiete proprio di Venezia?

Gug. Sì Signora, e me ne glorio; e ſpero, che le mie diſgrazie non mi renderanno mai indegno di nominar la mia Patria.

Aur. Orſù io vado a dare alcuni ordini. Alleſtitevi per uſcire, che andremo inſieme da Donna Livia. Via, ſtate allegro; non penſate a diſgrazie; ſiete in caſa di buoni amici; non vi mancherà nulla; e ſe avete biſogno, diſponete, comandate con libertà.

S C E N A V I I I.

Guglielmo ſolo.

IO non la capiſco. Don Filiberto è un povero Signore, di buon cuore sì, ma di poche fortune; e ſua moglie, dieci Doppie non ſono niente; ſe vi occorre, parlate, diſponete. O Donna Aurora ha delle rendite, che non ſi fanno, o vuol mandar in rovina il povero ſuo Marito. Io però non l' ho da permettere. Non ho cuore di tirar innanzi così; ogni giorno, quando mi metto a Tavola, mi vengono i roſſori ſul viſo. Un uomo civile, nato bene, e bene allevato, non può ſoffrire vederſi lungamente dar da mangiare a uſo, e ſpecialmente da uno, che fa per impegno più di quello, che le di lui forze permettono, ch' egli faccia. Sarei partito, anche prima d' adeſſo, ma Donna Aurora bada a dire, ch' io reſti. Se foſſi per eſempio in caſa di quella Vedova ricca, non averci tanti ſcrupoli a mangiare un poco le coſtole; in queſto Mondo

do siamo tutti soggetti a disgrazie; e non è vergogna raccomandarsi quando uno si trova in necessità. Qualche volta anch' io sono stato bene; ora son miserabile; ma la non ha da ire sempre così. Ho passato tante burrasche, passerà anche questa. Vo' stare allegro, vo' divertirmi, non voglio pensare a guai. Anzi voglio rider di tutto, e fissar in me questa massima... che l' uomo di spirito deve essere superiore a tutti i colpi della fortuna.

parte.

S C E N A I X.

Camera in Casa di Donna Livia.

D. Livia, poi il di lei Paggio.

Liv. **E**Cco, quattro partiti di Matrimonio mi si offeriscono, ma niuno di questi mi dà nel genio, credendoli tutti appassionati, non già per me, ma per l' acquisto della mia ricca Dote. O goder voglio la libertà Vedovile, o, se nuovamente ho da legarmi, far lo voglio per compiacermi, e non per sacrificarmi. Oh se quel Veneziano, che è in casa di Donna Aurora fosse veramente una persona ben nata, come dimostra di essere, quanto volentieri lo sposerei! ancorchè fosse povero non m' importerebbe; dieci mila scudi l' anno di rendita, che mi ha lasciato mio Padre, basterebbono anche per lui. Spero, che quanto prima colle lettere di Venezia potrò assicurarmi del vero.

Pag. Signora.

Liv. Che c' è?

Pag. E' quì la Signora Donna Aurora. E' smontata, ed ha salito mezze le scale.

Liv. E' sola?

Pag. No Signora. E' in compagnia d' un Forestiere.

Liv. Sarà quello, che stà in casa con lei. Non lo conosci?

Pag. Oh se lo conosco! E come! Se ne ricordano le mie mani.

Liv. Le tue mani? Perché?

Pag. In Messina, dove io sono stato, egli faceva il Maestro di Scuola, e mi ha date tante maladette spalmate.

Liv. Faceva il Maestro di Scuola?

Pag. Signora sì, e, ora che mi ricordo, mi ha anche da-

to

to due cavalli . E sà ella dove ? Se non fosse vergogna glie lo direi .

Liv. (Il Maestro di Scuola ! Non vi è gran nobiltà veramente .) *da se.* Eccoli . Fa , che passino . *al Paggio .*

Pag. (Se mi desse ora le spalmate , e i cavalli , gli vorrei cavare un' occhio .) *parte .*

S C E N A X.

*Donna Livia , poi Donna Aurora , Guglielmo ,
e i Servitori .*

Liv. **E'** Pure all' aspetto pare un' uomo assai più civile . Basta , lo assisterò tant' e tanto' , e se non mi sarà lecito di sposarlo , procurerò almeno , ch' egli resti impiegato in questa nostra Città .

Aur. Amica , eccomi a darvi incomodo .

Liv. Voi mi onorate .

Gug. Fo 'umilissima riverenza alla Signora Donna Livia .

Liv. Serva , Signor Guglielmo , accomodatevi . La Cioccolata . *sedono . Donna Aurora nel mezzo ; Servitori partono .*

Come ve la passate , Signor Guglielmo ? State bene ?

Gug. Benissimo , Signora , che non posso star meglio .

Liv. Mi parete di buon umore questa mattina .

Gug. Le dirò . Quando ho danari sono sempre allegro .

Liv. Certamente ; i danari rallegrano qualche volta .

Gug. Grand' obbligazioni hò quì alla Signora Donna Aurora . Da vero : oltre l' onorarmi della sua tavola

Aur. Oh via non dite altro .

Gug. Ella mi perdoni . Io son fatto così . Quando ricevo un beneficio , ho piacere , che tutto il Mondo lo sappia . S'ì Signora , la Signora Donna Aurora mi ha donato
a Donna Livia .

Aur. Non dite altro , vi dico . (Amica , io non posso soffrire sentirmi attribuire , un merito , che avete voi .)
piano a Donna Livia .

Liv. (Ed io di questa cosa ne godo infinitamente .) *piano a Donna Aurora .* E bene , Signor Guglielmo , che cosa vi ha regalato la Signora Donna Aurora ?

Aur. Zitto . *a Gugl.*

Gug. Dieci Doppie . *a D. Liv.*

Erattanto , che parlano , i Servitori portano la Cioccolata , la bevono tutti e tre , e dopo i Servitori partono .

Aur.

Aur. (Oh diamine !)

Liv. Dieci Doppie , e non più ?

Gug. Le paiono poche ? a me mi sembrano molte . Una Doppia da quattro , e tre Doppie da due , nello stato in cui sono mi paiono un tesoretto ,

Liv. Dieci Doppie sole ? perchè non dargliene venti ?

a D. Auror.

Gug. Oh sarebbero state troppe .

Aur. Vi dirò , gliene avrei date anche venti , ma siccome egli è un giovine generoso , potrebbe spenderle con troppa facilità , perciò dieci gliene ho date ora , e dieci gliene darò un' altra volta .

Liv. (Donna Aurora vuol far troppo l' economo .)

Gug. (Dove , Domine , ritrova cotante doppie !)

Liv. Signor Guglielmo , come vi piace la nostra Città ?

Gug. Mi piace assaiissimo ; ma tanto non mi piace la Città , quanto i bei mobili , che ci sono .

Liv. E dove sono questi bei mobili ?

Gug. I mobili più preziosi di questa Città , sono in questa camera .

Liv. Queste tappezzerie non sono sì rare , che possano attrarre le vostre ammirazioni .

Gug. Eh , Signora , c' è altro , che tappezzerie ? Ciò , che adorna questa camera , e questa Città , sono due begli occhi , una bella bocca , un bel viso , un trattar nobile , una maniera , che incanta .

Aur. Oh via , Signor Guglielmo , non principiate a burlare , qui non ci sono le belle cose , che dite .

Liv. (Sto a veder , ch' ella creda , ch' egli intenda parlar di lei .) *da se* . Per altro in questa Città ci starete voi volentieri ? *a Gugl.*

Gug. Sì Signora , ci starei volentieri .

Aur. La mia casa sarà sempre a vostra disposizione .

Liv. (E non ha da mangiar per lei .) *da se* . Sarebbe bene , se volesse rimanere in Palermo , che avesse un impiego .

Gug. Certamente ci starei allora più volentieri .

Aur. Dite , amica , che impiego credereste voi adattato per il Signor Guglielmo ?

Liv. Col tempo potrebbe avere qualche cosa di buono ; frat-

tan-

tanto per non istare in ozio, per aver una ragione presso il pubblico di trattenerfi, potrebbe fare il Maestro di Scuola.

Gug. (Oh diamine, che cosa sento!)

Aur. Il Maestro di Scuola?

Liv. Signor Guglielmo, non l' avete voi esercitato in Messina? Il mio Paggio è stato alla vostra Scuola.

Gug. Le dirò: è vero, non lo posso negare. A Messina ho dovuto insegnar l' Abbicci. Sappiano, Signore mie, che partito da Napoli con un Bastimento per venire a Palermo, una burrasca mi ha fatto rompere vicino al Faro. Ho perso la roba, ed ho salvato la vita. Son andato a Messina senza denari, malconco dal mare, e dalla fortuna, sconosciuto da tutti, senza sapere come mi far per vivere. Sono stato accolto con carità da un Maestro di Scuola, ed io per ricompensa del pane, ch' egli mi dava, lo sollevava dalla fatica maggiore, e per tre mesi continui ho insegnato a leggere, e scrivere a' ragazzi; Professione, che non è trattata dalle persone nobili, quando è mercenaria, ma che non pregiudica in verun conto nè alla nascita, nè al decoro di un uomo onesto, e civile.

Aur. Sentite? Il Signor Guglielmo è una persona civile. Ha fatto il Maestro per accidente; già me lo aveva detto.

a D. Liv.

Liv. Come poi avete fatto a partir di Messina?

Gug. Coll' ajuto di un mio paesano. Noi altri Veneziani per tutto il Mondo ci amiamo come fratelli, e ci aiutiamo, potendo. Mi ha egli assistito, mi sono imbarcato, e son giunto in Palermo.

Aur. Quei due Napoletani amici di mio marito, che vi hanno a lui raccomandato, dove gli avete voi conosciuti?

Gug. Per accidente nella Tartana, che quì mi trasportò da Messina. Presero a volermi bene, e mi fecero il maggior regalo del Mondo, collocandomi in una casa, che mi ha colmato di benefizj.

Aur. Il Signor Guglielmo si fa adorare da tutti.

Liv. Sì, è vero; ha maniere veramente gentili.

Gug. Le prego, non mi facciano arrossire.

P R I M O.
S C E N A X I.

17

Fermo Cameriere, e detti, poi il Conte di Brano.

Fer. Signora, è il Signor Conte di Brano. *a D. Liv.*

Liv. S Venga, è padrone.

Fer. Quel Signore mi par di conoscerlo. *osservando bene Guglielmo, e parte.*

Aur. Se avete visite vi leveremo l' incomodo. *a D. Liv.*

Liv. Nò, trattenetevi. Questi è uno de' miei pretendenti, ma non gli abbado. E' un Ipocondriaco collerico, non sò che fare di lui.

Aur. [*Quanta superbia per essere un po' ricca!*]

Con. Servo di Donna Livia. *tutti s' alzano.*

Liv. Serva, Signor Conte. Accomodatevi. Sedete.

tutti siedono.

Con. Voi siete in buona conversazione. *a D. Liv.*

Liv. Quel Signor Forestiere è venuto con Donna Aurora a favorirmi.

Gug. Servitor suo umilissimo. *al Conte, che lo guarda.*

Con. Padron mio riveritissimo. . . M' pare, se non m' inganno, avervi veduto qualche altra volta.

Gug. Non è niente più facile.

Con. Non avete nome Guglielmo?

Gug. Per obbedirla.

Con. Voi dunque siete il Signor Dottor Guglielmo, che esercitava in Gaeta la Medicina?

Liv. [*Un Medico?*]

Aur. (*Un Dottore?*) Sì, sì, me l' ha detto, che ha fatto il Medico.

Liv. [*Se è Medico, può esser nobile.*]

Gug. Sì Signore, è verissimo; a Gaeta ho esercitato la Medicina, ma non son Medico di professione. Mio Padre era Medico, ho imparato qualche cosa da lui, qualche cosa ho imparato a forza di leggere, e di sentir discorrere. Ho girato il Mondo, ed ho acquistato delle cognizioni particolari. Partito da Napoli, per causa di una disgrazia accadutami, mi sono ritirato a Gaeta, e non sapendo come altrimenti poter campare, mi sono introdotto in una Spezieria, mi sono inteso collo Speziale, son passato per Medico, ho ricettato, ho curato, ho guarito, ho ammazzato, ho fatto anch' io quello,

L' avventuriere onorato.

B

che

che fanno gli altri . In somma campai benissimo . e qualche cosa ho potuto anche avanzarmi . Finalmente per curiosità di sapere , che cosa era successo di una certa ragazza , son ritornato a Napoli , ed ho abbandonato la Medicina , la quale per quattro mesi continovi m' avea fatto passare in Gacta per l' Eccellentissimo Signor Guglielmo .

Aut. Bravissimo ; lodo il vostro spirito .

Liv. Signor Dottore , io patisco qualche incomodo , mi prevarrà della vostra virtù .

Gug. Può essere , ch' io abbia per lei un medicamento a proposito per il suo male .

Aut. Siete in casa mia , Signore , avete prima da operar per me . De' mali ne patisco anch' io .

Gug. Non dubitino ; le risanerò tutte e due .

Con. Dite; perchè avete lasciato di coltivare la Medicina? Siete forse poco ben persuaso in favore di una tal professione ?

Gug. Anzi la venero , e la rispetto .

Con. Eppure ci farebbe molto , che dire . . .

Gug. Signor Conte , mi perdoni , non dica male de' Medici . Perchè se si dice male de' cattivi , se ne offendono ancora i buoni .

S C E N A X I I .

Fermo Cameriere di D. Livia , e detti .

Fer. Signora , il Signor Marchese d' Osimo , *a D. Liv.*

Con. [Ecco un mio rivale .]

Liv. E' padrone . (Anche costui mi secca .)

Gug. (Or ora vien qualche Principe , qualche Duca .)

Fer. Signore , servitor suo . *a Gugl. mettendo una seggiola vicino a lui ,*

Gug. Vi saluto .

Fer. Ella non mi conosce più ?

Gug. Mi pare , ma non mi sovviene .

Fer. Non si ricorda a Roma , che abbiamo servito insieme ?

Liv. (Che sento ?)

Aut. (Come ?)

Gug. Servito ? Dove ? In qual maniera ?

Fer. Sì Signore , io era Cameriere , ed ella era Segretario .

Gug. Da servire a servire vi è della differenza , Signor Somaraccio .

Liv.

Liv. Andate a rispondere all' imbasciata del Signor Marchese .

a Fermo .

Per. [Vuol fare il Cavaliere, e anch' egli mangiava il pane degli altri .)

da se, e parte .

Avr. Colui deve sbagliare; non vi conoscerà .

Gug. Nò Signora, non ha sbagliato, dice la verità . A Roma ho servito da Segretario . Partii dalla patria per i disordini della gioventù . Andai a Roma per mio disporto; finchè ho avuto denari me la sono goduta; terminati questi, ho principiato a far de' lunari . Non sapeva più come andar innanzi . Trovai un Cavaliere, che conoscendomi ebbe compassione di me, e l' ho servito da Segretario . La carica per altro di Segretario con un Cavaliere di rango, e di autorità, non toglie, anzi accresce l' onore, ed il merito a un giovine nato bene, che voglia esercitarsi per avanzare le sue fortune .

Avr. Eh io lo sapeva, che aveva fatto anche il Segretario .

Liv. S' io fossi una Signora di rango, esibirei al Signor Guglielmo la mia piccola Segreteria .

Gug. Mi sarebbe di gloria l' onor di poterla servire .

S C E N A X I I I .

Il Marchese d' Osimo, e detti .

Mar. **O** H Signora Donna Livia, siete ottimamente accompagnata . *tutti si salutano e scendevolmente .*

Liv. Io ho piacere di non restar sola .

Mar. Avete delle liti ?

Liv. Perchè ?

Mar. Vedo, che avete quì l' Avvocato .

Liv. E chi è quest' Avvocato ?

Mar. Eccolo quì: il Signor Guglielmo . Io l' ho conosciuto in Toscana, ed egli forse non si ricorda di me .

Gug. Mi ricordo benissimo di avere avuto l' onor di vederla . Sò, ch' ella avea una Causa di conseguenza, e sò anche, che l' ha perduta .

Avr. (Anche l' Avvocato ?)

Liv. Avete fatto l' Avvocato in Toscana ?

Avr. Sì, sì me lo ha confidato .

Gug. E' verissimo . Ho fatto anche l' Avvocato . Stanco della soggezione, che deve un Segretario soffrire, hò cambiato

biato Paese, ed ho cambiato ancora la Professione. Ho esercitato la Professione Legale, e posso dir con fortuna; in poco tempo avea acquistato credito, aderenze, e quattrini; e se io tirava innanzi per quella strada, oggi forse farei in uno stato da non invidiare nessuno.

Liv. Ma perchè abbandonare?

Avv. Perchè ha voluto venir a stare a Palermo. Caro Avvocato, volete fare la vostra Professione da noi?

Liv. Io ho delle liti, e ho delle parentele parecchie; non dubitate, non vi lascerò mancar cause.

Avv. Chi ha roba ha litigi. Mio Marito n' è pieno. Vi darà un tanto l' anno.

Liv. (Povera pezzente!)

Con. (Donna Livia si scalda molto per quel Forestiere. Sta' a vedere, che è di lui innamorata.)

Mar. (Non vorrei, che il Signor Avvocato facesse giù Donna Livia. La sua dote non ha da essere sacrificata.)
da se.

S C E N A X I V.

Targa altro Cameriere di Donna Livia, e detti.

Tar. Signora, il Signor Conte Portici. *a Donna Livia.*

Liv. Venga pure. Mettete una seggiola. *a Targa.*

Gug. (Or ora viene tutta Palermo.)

Tar. Servitor umilissimo. *a Guglielmo mettendo la seggiola.*

Gug. Addio, galantuomo.

Liv. Che! Lo conoscete anche voi? *a Targa.*

Tar. Sì Signora, l' ho conosciuto in una Città dello Stato Veneto, dove era Cancelliere del Criminale. *parte.*

Avv. (E bellissima!) *da se.* E' vero; è vero; lo so.

Liv. Quanti mestieri, che avete fatti! *a Guglielmo.*

Gug. Che vuol, ch' io le dica? Ho fatto anche da Cancellier Criminale; e per dirle la verità, questo fra tanti mestieri, che ho fatto, è stato, secondo me, il più bello, il più dilettevole, il più omogeneo alla mia inclinazione. Un mestier civilissimo, che si esercita con nobiltà, con autorità; che porge l' occasione di trattar frequentemente con persone nobili; che dà campo di poter far del bene, delle carità, de i piaceri onesti, che è utile quanto basta, e tiene la persona discretamente, e virtuosamente impiegata.

Liv.

Liv. Sapplate, Signor Guglielmo, che nella mia eredità vi è una Giurisdizione comprata da mio Padre, in cui vi posso far Cancelliere.

Aur. Se mio Marito andrà fuori per Governatore, non lascerà voi per un altro.

S C E N A X V.

Il Conte Portisi, e detti.

Con. **R**iverisco lor Signori. *tutti salutano.* Oh Poeta mio, vi sono schiavo. *a Guglielmo.* Siete qui per fare alcuna delle vostre opere?

Gug. Padrone mio riverito.

Aur. (Un'altra novità.)

Liv. Anche Poeta?

verso Guglielmo.

Aur. Sì, è Poeta. Non lo sapete? *a Donna Livia.*

Con. Io l'ho conosciuto in Napoli. Ho inteso delle sue Poetiche composizioni, ed ho veduto in parecchi Teatri delle sue fatiche.

Aur. Oh questa è una bella professione!

Liv. Questo è un mestier dilettevole!

Gug. Il comporre per i Teatri lo chiamano bella professione, mestier dilettevole? Se sapessero tutto, non l'intenderebbono già così. Di quanti esercizi ho fatto, questo è stato il più laborioso, il più difficile, il più tormentoso, Oh l'è pure la dura cosa, faticare, sudare, struggerfi ad un Tavolino, per far una Teatrale composizione, e poi vederla gettar a terra, sentirla criticare, lacerare, e in premio del sudore, e della fatica aver de' rimproveri, e de' dispiaceri!

Aur. Ma credo poi sia un piacer grande quando si sentono le proprie fatiche applaudite dall' universale.

Gug. Prima le dirò, che poche volte l' universal si contenta; e poi quand' anche fiasi più volte di uno Scrittore compiaciuto, una cosa sola, che sia, o che sembri esser cattiva, fa perdere il merito a tutte le cose che furono applaudite. E se la lode si dà a mezza voce, il biasimo si precipita sonoramente, e con baldanza.

Liv. E' meglio, che facciate l' Avvocato. Io vi procurerò degli amici, e questi Cavalieri vi assisteranno.

Aur. E poi mio Marito non vi lascerà mancar Cause.

Mar. La nostra Città è ben provveduta, non c'è bisogno, che

che un Forestiere venga ad accrescere il numero degli Avvocati . (Costui si va acquistando il cuore di Donna Livia .)

Mar. Signor Marchese , se voi non volete prestargli la vostra protezione , non importa , tant' , e tanto il Signor Guglielmo averà da vivere nella nostra Città .

Mar. Sì , averà da vivere . Basta , che una Vedova ricca lo voglia mantenere .

Liv. Una Vedova ricca può disporre del suo senza esser soggetta alle censure di chi non deve imbarazzarsi ne' fatti suoi .

Mar. Per non imbarazzarmi ne' fatti vostri , vi leverò il disturbo . Spero , che il Signor Avvocato averà cervello , e prima di prendere alcun' impegno , s' informerà chi è il Marchese d' Osimo . *parte.*

S C E N A X V I .

Donna Livia , Donna Aurora , Guglielmo , il Conte di Brano , il Conte Portici .

Gug. **H**O capito . Signore mio , si principia male .

Aur. Eh non abbiate paura , mio marito vi difenderà .

Gug. L' Avvocato non lo so sicuramente . Non vorrei , che il Signor Marchese Un Forestiere facilmente può togliersi di mezzo .

Liv. Bene , farete il Medico .

Con. di Br. Che ? Abbiamo noi necessità di Medici ? Chi volete , che si fidi di un Ciarlatano ?

Gug. Mi onora troppo questo Cavaliere . *con ironia.*

Liv. Signor Conte , voi parlate male di una persona , che io ammetto alla mia conversazione .

Con. di Br. (Costui l' ha innamorata senz' altro .) Sì , ecco le persone che si proteggono dalle belle Donne . Un' incognito , un' Avventuriere , un' Impostore . Scrivetevi , come vi aggrada ; ma il Signor Medico dispongasi a mutar aria . *parte.*

S C E N A X V I I .

Donna Livia , Donna Aurora , Guglielmo , ed il Conte Portici .

Gug. **P**er quel , ch' io sento , andiamo sempre di bene in meglio .

Mar. Non abbiate paura ; mio Marito vi difenderà .

Gug.

Gug. Nè anche il Medico non lo fo certo; non voglio, come Forefiere, che mi prendano per un Ciarlatano.

Liv. Non avete detto, che più vi v'è a genio la professione del Cancelliere?

Gug. E' verissimo.

Liv. Io vi procurerò una delle migliori Cancellerie, se la mia non farà lucrosa, tanto che basti.

Aut. Mio Marito, mio Marito ve la troverà.

Con. Oh la farebbe bella, che un Forefiere venisse a mangiar il pane, che è riserbato per i Pacfani. Io mi protesto, che Cancellerie il Signor Guglielmo non ne averà.

Gug. Obbligatissimo alle di lei grazie. *al Conte Fortisi.*

Con. Appoco appoco, Donna Livia lo fa padrone del di lei cuore, e delle di lei ricchezze.

Liv. Signor Conte, voi non disponete delle cariche di questo Regno.

Con. Eh via, Signora, se vi preme il bel Veneziano, mantenetelo del vostro, e se volete beneficiarlo, sposatelo, che buon prò vi faccia.

Gug. (Questo sarebbe il più bell' impegno del Mondo.)

Liv. Nelle mie operazioni non prendo da voi consiglio.

Aut. Eh che il Signor Guglielmo non ha bisogno di pane. E' in casa di mio Marito.

Liv. In ogni forma resterete in Palermo, e per far conoscere il vostro spirito, il vostro talento, darete al nostro Teatro alcuna delle vostre composizioni.

Con. Sì, veramente ci farà un bel regalo. Verrà colle sue opere a rovinare anche il nostro Teatro. Io parlerò altamente contro di lui; e se a voi, Signora, piacciono le di lui opere, fatelo operare in casa. (Non farà vero, che un Forefiere mi contrasti il cuore di Donna Livia.) *parte,*

S C E N A X V I I I.

Donna Livia, Donna Aurora, e Guglielmo.

Gug. **M**I vogliono cacciar via di legge.

Aut. Eh non abbiate paura, mio Marito vi difenderà.

Liv. Orsù, a dispetto di tutto il Mondo, voi resterete in Palermo. Se vi degnate, la mia casa è a vostra disposizione.

- Aur.* Oh perdonatemi, Donna Livia, egli è in casa mia; non abbandonerà mio marito. Signor Guglielmo, andiamo; leviamo l' incomodo a Donna Livia. *s' alza.*
- Gug.* Sono a servirla. (Io mi trovo nel più curioso imbarazzo del mondo.) *da se, alzandosi.*
- Liv.* Disponete della mia casa. Ricordatevi che ho della stima di voi; che potete fare la vostra fortuna; e non vi lasciate sedurre.
- Aur.* Venite, o non venite? *a Guglielmo in atto di partire.*
- Gug.* Vengo. (Sono imbrogliato davvero.) All' onore di riverirvi. *a Donna Livia.* (Non so, che risolvere.... Basta; mi regolerò.)
- Aur.* Serva, Donna Livia.
- Liv.* Servitevi della mia Carrozza, se vostro Marito non ve ne avesse mandata un' altra.
- Aur.* Andiamo, andiamo. *con dispetto a Guglielmo, e parte.*
- Gug.* (Si prende spasso. Questo è il solito: il ricco burla il povero.) *parte.*

S C E N A X I X.

Donna Livia sola.

IL Signor Guglielmo è un giovine, che merita tutto il bene, e tutto l' amore. Sempre più mi piace. Sempre più ho concepito stima di lui. Sì lo voglio io assistere a dispetto di chi non vuole. Non curo il Marchese, non abbado al Conte d' Osimo, rido del Conte Portici, e Donna Aurora mi fa compassione. Assisterò questo giovine a dispetto di tutto il mondo, poichè da tutto quello, che si raccoglie della sua vita sin' ora, egli è un' uomo civile, egli è un' Avventuriere onorato. *parte.*

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.²¹

SCENA PRIMA.

Camera in Casa di Don Filiberto.

Don Filiberto, poi Berto con una lettera.

Fil. **M**IA Moglie non fa, che tormentarmi a causa di questo Forestiere; non è mai contenta del trattamento, che io gli fo. Non farebbe tanto se fosse un nostro Parente. . . . Basta; conosco Donna Aurora; sò ch' è una Moglie onorata; lo sò, lo credo, e non mi veggio inquietare.

Ber. Signore, una lettera.

Fil. Chi la manda?

Ber. Favorisca d' aprirla, e lo saprà subito.

Fil. Bravo il Signor Dottore!

Ber. (*La mia dottrina non la scambierei colla sua.*) parte.

Fil. *Apre la lettera, e osserva la sottoscrizione. Il Conte di Brano.*
Oh che mi comanda il Signor Conte? *Amico, voi avete in casa un' Impostore, che ebbe l' ardire di passar per Medico, tuttocchè confessi egli medesimo di non esser tale, sacrificando al vile interesse la vita degli uomini. Io l' ho conosciuto in Gaeta, da dove sarà fuggito per la scoperta della sua impostura. La vostra casa onorata non dee prestar asilo a simil sorta di gente, onde vi consiglio scacciarlo, e se volesse resistere, assicuratevi della mia assistenza.*

Oh che cosa sento! Dica ora mia Moglie ciò, che sà dire, da quì a quattro giorni al più, voglio per assoluto, ch' ei se ne vada. Piuttosto gli renderò il suo denaro.

SCENA II.

Il Conte Portici, e detto.

Con. **A**Mico, si può venire?

Fil. Oh Signor Conte Portici, mi fate onore. Chè cosa avete da comandarmi?

Con. Non avete voi in casa un Forestiere, che ha nome Guglielmo?

Fil. E' verissimo.

Con. Io vi parlo da amico; non vi consiglio tenerlo più lungamente con voi. Non si sà, chi egli sia. Fa da Poeta, ma credo, che per causa di certa Satira sia stato scacciato

ciato dal Paese dov'era prima; e se i suoi nemici lo trovano in casa vostra, avrete de' guai.

Fil. Signore, vi ringrazio con tutto il cuore. Mi prevarrò dell' avviso, che voi mi date.

Con. Ognuno poi anche si stupisce di voi, che tenghiate in casa un giovine sconosciuto. Vi parlo da amico, si mormora assai di vostra Moglie, e la vostra riputazione è in pericolo.

Fil. Dite da vero?

Con. Il zelo di buon' amico mi ha spinto ad avvertirvi di ciò. Non crediate già, ch' io sia sì temerario di credere, che Donna Aurora sia una donna di poca prudenza; ma il Mondo è tristo; facilmente si critica, e voi vi renderete ridicolo.

Fil. Caro Signor Conte, quanto vi son tenuto!

Con. Prevaletevi dell' avviso. Schiavo, a rivederci.

Fil. Vi son servo, Signor Conte.

Con. (Costui non resterà lungo tempo in Palermo.) *da se, e parte.*

S C E N A I I I

Don Filiberto, poi Berio con un' altro viglietto.

Fil. **S** I mormora di me? Si mormora di mia Moglie? **S** Domani lo licenzio senz' altro.

Ber. Signore, ecco un' altro viglietto. (Ora almeno a un bisogno non ci mancheranno fogli.)

Fil. Il Signor Guglielmo è in casa?

Ber. C' è la Padrona, si avrebbe da afferre egli pure.

Fil. Che c' entra la Padrona con lui? *alterato.*

Ber. Che sò io? Parlo a aria, Signore.

Fil. Di al Signor Guglielmo, che favorisca di venir qui.

Ber. Subito. (Se c' entra, o se non c' entra lo saprà la Padrona.) *parte.*

S C E N A I V.

Don Filiberto solo, poi Guglielmo.

Fil. **C** Hi è, che scrive? Se ci fosse colui, direbbe, favorisca d' aprire, che lo saprà. Non ha tutto il torto però; vediamo. *Il Marchese d' Osimo.* Che dice il Signor Marchese mio Padrone? *Guardatevi dal Forestiero, che avete in casa.* Non sapendasi chi egli sia, è reso sospetto al Governo, e voi siete in vista, prestando asilo ad una persona, che può essere macchiata di veità. *Rimediata*

per tempo al pericolo, che vi sovrasta, e gradite l' avviso di chi vi ama. Non occorr' altro. Eccolo; lo licenzio in questo momento.

Gug. Che mi comanda il Signor Don Fibberto?

Fil. Signor Guglielmo carissimo, vi ho da dire una cosa, che mi dispiace infinitamente.

Gug. Dite pure senza riguardi. Cogli amici non ci vogliono certe riserve.

Fil. Davvero; quasi non so come principiare.

Gug. Dite su liberamente.

Fil. Vedo, che siete un' uomo pieno di virtù, e di merito; ma io Oh quanto me ne dispiace!

Gug. Via, senza che diciate altro, v' ho capito, e vi risparmiarò la fatica di terminar il discorso. Volete dirmi essere ormai tempo, che vi levi l' incomodo, e che me ne vada di casa vostra, non è egli vero?

Fil. Non intendo scacciarvi di casa mia Ma non saprei Avrei da servirvi di quelle Camere.

Gug. Benissimo. Tanto mi basta. Vi ringrazio d' avermi sofferto con tanta generosità. Assicuratevi, che conosco le mie obbligazioni, che so le mie convenienze, e che farei andato via prima d' ora, se dalla bontà della vostra Signora Consorte non fossi stato soavemente violentato a restare.

Fil. (Hanno ragione, se mormorano di mia Moglie.)

Gug. Domani vi leverò l' incomodo. Vorrei pregarvi sol tanto di questa grazia sola, che mi diceste il motivo, perchè mi licenziate così su due piedi?

Fil. Per ora, compatitemi, non posso dirvi di più. Dunque anderete domani?

Gug. (Dubito, ch' egli sia diventato geloso della Moglie. Quelle dieci doppie chi sa, che cosa abbiano partorito?) *da se.* Signore, se così vi aggrada, son pronto a partire in questo momento.

Fil. Nò, non dico in questo momento. Ma Che so io? Se non v' incomodasse andar questa sera.

Gug. Non vi è niente di male. In meno d' un' ora, senza che nessuno sappia i fatti nostri, me ne vado in un' altro quartiere.

Fil. Caro amico, me ne dispiace, torno a dirvi, infinitamente.

mente, ma, eredetemi, non posso far a meno di non far così. Un giorno poi vi dirò ogni cosa.

Gug. Ed io per ora non parlo, perchè voi siete il Padrone di casa vostra, e a chi m' ha fatto del bene non voglio arrear dispiacere. Ma un giorno verremo in chiaro di tutto. Signor D Filiberto, vi domando perdono degl' incomodi, che vi ho cagionati; vi ringrazio infinitamente, e mi darò l' onore con comodo di riverirvi. *in atto di partire.*

Fil. Ehi. Sentite. Di quelle dieci doppie cosa facciamo?

Gug. (L' ho detto io, che sarà per le dieci doppie.) *da se.* Non sò che dire; farò tutto quello, che voi volete. (Se le vorrà, indietro, converrà metterle fuori.)

Fil. Gli uomini d' onore non si approfittano dell' altrui denaro.

Gug. Se siete voi un galant' uomo, tale mi professo di essere ancora io.

Fil. Ecco le dieci doppie.... *tirando fuori la borsa.*

Gug. Sì, Signore, ecco qui le sue dieci doppie. *mostra la borsa.*

Fil. Come! Sono qui le vostre dieci doppie. *scuote la borsa.*

Gug. Le mie? Dico, che le vostre sono in questa borsa.

Fil. Oh bellissima! Non avete voi dato dieci doppie effettive di Spagna a mia Moglie, perchè comprasse della cioccolata?

Gug. Oh che diamine dite voi? Ella ha dato a me dieci doppie per le mie occorrenze.

Fil. Come va questa faccenda?

Gug. Ecco la Signora Donna Aurora; ella diluserà ogni cosa.

S C E N A V.

Donna Aurora, e detti.

Fil. **M**oglie mia, queste dieci doppie a chi vanno?

Gug. **E** queste di chi, sono? *ciascheduno mostra la borsa.*

Aur. (Oh diamine! Che cosa ho da dire io?) Chi le ha se le tenga.

Fil. Io non le voglio in questa maniera.

Gug. Nemmeno io certamente.

Aur. Chi non le vuol non le merita. Le prendo io. (E le restituirò a Donna Livia.)

leva le borse di mano a D, Fil. e a D. Gug. e parte.

SCE.

D. Filiberto, e Guglielmo.

Fil. D'Unque voi non avete dato a mia Moglie le die-
ci doppie?

Gug. Vi dico, Signore, che ella ha favorito me delle
altre dieci.

Fil. (Come và la cosa dunque? Mia Moglie avea venti
doppie?)

Gug. (Questo è un' imbroglio. Sarà meglio, ch' io me
ne vada.) *dase.* Don Filiberto, vi sono schiavo.

Fil. Amico, scufate.

Gug. Scufate voi l' ardire, con cui ...

Fil. Non parliamo altro.

Gug. (Ora è il tempo di accettare l' esibizione della Vedo-
va. Chi sà, ch' ella non mi ajuti da vero! Tutto il ma-
le non vien per nuocere.) *dase, e parte.*

Fil. Venti doppie? venti doppie? Di dove le può aver
avute? Io non sono mai stato geloso, ma queste ven-
ti doppie mi farebbero far de' lunarj. *parte.*

S C E N A V I I .

Camera in Casa di Donna Livia.

Donna Livia, poi il Paggio.

Liv. C'Hi pretende violentar il mio cuore s' inganna. Io
non ho ricchezza maggiore della mia libertà, e
mi crederei miserabile nell' abbondanza, se non potessi
disporre di me medesima. Guglielmo sempre più m' in-
catena, e se assicurar mi potessi de' suoi natali, non esi-
terei a sposarlo in faccia di tutto il Mondo, e a dispetto
di tutti quelli, che aspirano alle mie nozze.

Pag. Signora, è quì il Signor Maestro.

Liv. Chi?

Pag. Il Signor Maestro. Quello, che mi ha favorito con
rivesenza de i cavalli.

Liv. Non lo chiamare mai più con questo nome. Egli è
il Signor Guglielmo. Fa che passi.

Pag. (Ancora quando lo vedo mi fa tremare.) *parte.*

S C E N A V I I I .

Donna Livia, poi Guglielmo.

Liv. N'On ha tardato a venirmi a vedere. Segno, che
conosce la mia parzialità, e l' aggradisce.

Gug.

Gug. Servitor umilissimo, mia Signora.

Liv. Riverisco il Signor Guglielmo; vi ringrazio, che siate venuto a vedermi. Che vuol dire, che ora non mi parete più tanto allegro?

Gug. Ma. S'è cangiato il vento, Signora. Il mare pareva per me abbonacciato, ma ora è più che mai in burrasca.

Liv. Che c'è. Qualche novità?

Gug. La novità non è picciola. Il Signor Don Filiberto con gentilezza mi ha dato il mio congedo, ed io sono un uccellino sulla frasca, senza nido, senza ricovero, e senza panico.

Liv. Perchè causa Don Filiberto vi ha licenziato?

Gug. Non saprei; male azioni io non ne ho fatte certo. Si farà stancato di favorirmi.

Liv. Ma si licenzia di casa un galantuomo così da un momento all'altro? (La cosa mi mette un poco in pensiero!)

Gug. In fatti il mio decoro ne tocca in questo fatterello, ch'è qui. Non ha voluto dirmi il perchè; credo per altro potermelo immaginare.

Liv. Sarebbe bene, che in ogni modo si venisse in chiaro della verità.

Gug. Ho paura, per dirgliela, che quelle dieci doppie, che mi ha dato Donna Aurora questa mattina....

Liv. Dieci sole ve ne ha date?

Gug. Dieci sole. Non ha sentito?

Liv. E vi ha lasciato uscire di casa sua, senza darvene dieci altre?

Gug. Anzi ha ripigliate anche quelle, che mi aveva donato.

Liv. Le ha ripigliate? Questa è un'azione indegna. A questo passo non so più contenermi. Sappiate, che io stamane ho mandato venti Doppie a Donna Aurora, accidè, per via d'amicizia, senza che voi sapete da chi venissero, fossero a voi donate.

Gug. Ora capisco il mistero. Le venti Doppie, le ha divise a puntino. Metà a me, e metà a suo Marito. Sempre più, Signora Donna Livia, si accrescono le mie obbligazioni verso di lei; e sempre più mi maraviglio come Don Filiberto abbia potuto farmi la mal azione.

Liv.

Liv. L' avranno fatto per profittar delle venti Doppie .
Ma non gliela vo' menar buona . Mi sentirà Donna.
Aurora

Gug. La supplico , Signora , se son degno di sperar qualche
grazia , non mi nieghi questa per amor del Cielo . Dis-
femuliamo , doniamo tutto a Donna Aurora , a Don Fi-
liberto . Mi hanno mantenuto per tanto tempo , non-
è giusto , ch' io paghi con un risentimento le obbli-
gazioni , che ho seco loro contratto .

Liv. Siete un' uomo di belle viscere . Ammiro la vostra
gratitudine , e me ne compiaccio ,

Gug. La gratitudine è un debito , che non si cancella nem-
meno cogli' insulti di quello , che ci ha una volta
fatto del bene ,

Liv. (Sempre più con queste belle massime m' innamora .)
da se . Che cosa dunque risolvete di fare ?

Gug. Non lo sò nemmen' io . *sospirando* .

Liv. Caro Signor Guglielmo , se la casa mia vi aggrada ,
ve ne fo Padrone .

Gug. Signora , la sua esibizione mi consola . Ma un giusto
riguardo mi tiene in dubbio , se io la debba accettare .

Liv. E qual' è questo dubbio ?

Gug. Ella è sola , io sono un Forestiere ; con qual titolo
onesto vorrebbe ella , ch' io stessi in casa ?

Liv. Se vi degnate , avrete la bontà di assistere agli affa-
ri della mia casa , e di rispondere per me a qualche
lettera di rimarco .

Gug. Se mi degno ella dice? Una Signora , com' ella è , rende
onore , e dà fregio a chi ha la sorte di poterla servire .

Liv. Non già a titolo di mercede , che a i pari vostri non
si offerisce , ma per atto di mia gratitudine , avrete
per ora , oltre il vostro trattamento , un piccolo as-
segnamento di trenta Ducati al mese .

Gug. Mi maraviglio , Signora . La ricompensa , che da lei
desidero ha da essere l' onore della di lei grazia , il
compatimento a i miei difetti , qualche occhiata beni-
gna , che mi distingua dagli altri suoi Servitori , e le
prometto attenzione , fedeltà , gratitudine , e sopra-
tutto zelo ; e premura di corrispondere alla bontà ,
con cui si compiace di favorirmi .

Liv.

Liv. (Che gentili maniere ! Che pensar nobile & Che adorabile tratto !)

Gug. (Ho fatto la mia fortuna .)

S C E N A I X.

Il Paggio , e detti .

Pag. **S** Ignora , è domandata .

Liv. **S** Chi mi vuole ?

Pag. Una giovane Forestiera , ch' io non conosco .

Liv. Fatti dire chi è .

Pag. Non lo vuol dire . Desidera parlar con lei .

Liv. Dille , che si trattenga , che ora sono da lei .

Pag. (Il Signor Maestro viene spesso a dar le lezioni alla mia Padrona .) *da se , e parte .*

Liv. Chi può esser costei ? Or ora lo vedrò . Signor Guglielmo , tenete questa lettera ; vi supplico di rispondere immediatamente .

Gug. Come comanda ella , che io risponda ? Mi dica il suo sentimento .

Liv. Rispondete , come vi piace . Sentite il tenor della lettera , e formate voi quella risposta , che le dareste , se foste nel caso mio . (Nella maniera , con cui risponderà a questa lettera da me inventata , rileverò s' egli ha il coraggio di aspirare alle nozze , di una persona , che da tanti soggetti nobili vien ricercata .)

da se , e parte .

S C E N A X.

Guglielmo solo .

Bella , bella davvero ! Vuol ch' io risponda alla lettera , e non mi dice la sua intenzione . A questo modo , ella non mi fa solamente suo Segretario , ma mi rende arbitro del suo cuore . Oh se ciò fosse vero , felice me ! Chi sà ? Di questi casi se ne sono dati degli altri . Ma Eleonora ? Eleonora si è scordata di me , ed io non mi ricorderò più di lei . Sentiamo il tenore di questa lettera , per pensare a quello , che dovrò rispondere . A chi è diretta ? A Donna Livia . Chi la scrive ? Non c'è nemmeno la sottoscrizione . Ella conoscerà il carattere ; ma io , se non so chi scrive , non saprò nemmeno in quali termini concepir la risposta . Leggiamo : *Cugina amatissima .* Scrive un suo Cugino .

A Voi

«Voi è noto, quanto interesse io mi prenda in tutto ciò, che vi può render contenta, poichè oltre il titolo della parentela, ho una particolare tenerezza per Voi . . . Un Cugino ha della tenerezza per lei! Alle volte anche i parenti . . . Basta, tiriamo innanzi. Non posso per ciò dissimulare aver io inteso con qualche sorpresa, che Voi distinguate un Giovine forestiere, a segno che, ingelositi di lui tutti quelli, che aspirano alle vostre nozze, si teme, che lo vogliate altrui preferire nel possesso di vostra mano. Si teme dunque, ch' ella voglia me preferire? I pretendenti suoi hanno di me gelosia? Convien dire, ch' ella abbia dato loro motivo di sospettare così. In fatti; ella mi fa arbitro del suo cuore, mi fa rispondere a lettere di questa sorta a piacer mio, dunque siamo a cavallo; Donna Livia mi ama, Donna Livia è poco meno, che mia . . . Ma adagio, non andiamo di galoppo. Sentiamo il resto di questa lettera. Niuno si può opporre al piacer vostro, ma ricordatevi, che perdete tutta la vostra estimazione, se vi sposaste ad un uomo di vil conditione . . . In quanto alla nascita, le farò vedere, e toccar con mano, che potrei aspirare alle nozze anche di una, che fosse nobile. Questo, di cui sento parlare, è un incognito, che non sa dar conto di se. Molti lo credono un impostore. Ervi chi dice, ch' ei possa essere con altra Donna legata; onde pensateci, e s' egli non si dà bene a conoscere, allontanatelo dalla vostra casa, e discacciatelo dal vostro cuore. Ho capito. A questa lettera ella vuol, ch' io risponda, e vuole, che la risposta sia a genio mio. Risponderò, e dal tenore della mia risposta capirà chi scrive, e capirà chi diede a me questa lettera, che Guglielmo è bensì un uomo, che non sa alzare l' ingegno per farsi ricco; ma non è sciocco nemmeno per lasciarsi fuggir dalle mani le treccie della fortuna . . . parte .

S C E N A X I .

Altra Camera di Donna Livia.

D. Livia, ed Eleonora.

*Liv. Q*UI in questa stanza staremo con maggior libertà. Qui potete svelarmi ogni arcano, senza timore, che nessuno ci ascolti.

L' Avventuriere onorato. C

Ele.

Ele. Prima, ch' io passi a narrarvi la serie delle mie disavventure, permettetemi, ch' io vi chieda se sia a vostra notizia, che trovissi quì in Palermo un giovane Veneziano, nominato Guglielmo.

Liv. Sì, egli è in Palermo; lo conosco benissimo. (Oimè! mi trema il cuore.)

Ele. Deh assicuratemi, se sia vero ciò, che poc' anzi mi venne asserito, cioè, s' egli trovissi nella vostra casa.

Liv. E' verissimo, egli è in mia casa.

Ele. Ah! Signora, sappiate, che Guglielmo è il mio sposo.

Liv. Come! vostro sposo Guglielmo?

Ele. In Napoli ei mi diede la fede.

Liv. Le nozze sono concluse?

Ele. Egli partì nel punto, in cui si dovevano concludere.

Liv. Per qual ragione vi abbandonò?

Ele. Guglielmo in Napoli avea intrapreso un certo traffico mercantile...

Liv. (Ha fatto anche il Mercante.)

Ele. Ed era unito in società con un altro. Lo tradì il suo compagno, gli portò via i capitali, e il pover uomo fu costretto a partire.

Liv. Dove andò egli?

Ele. A Gaeta.

Liv. A fare il Medico?

Ele. E' vero; la necessità lo fece prender partito.

Liv. Tornò in Napoli a rivedervi?

Ele. Tornovvi dopo il giro di pochi mesi. Ma siccome lo insidiavano i creditori assassinati dal compagno infedele, dovette nuovamente partire, e si è ricoverato in Palermo.

Liv. Con voi ha tenuto corrispondenza?

Ele. Appena ebbi la prima lettera mi partii tosto da Napoli per rintracciarlo. I venti contrarj mi tennero quattro mesi per viaggio. Egli non ha avuto mie lettere, e forse mi crederà un infedele.

Liv. (Ah mie perdute speranze! Ah Guglielmo, tu non mi dicesti di essere con altra Donna impegnato!)

Ele. Deh movetevi a pietà di me. Concedetemi, ch' io veder possa il mio adorato Guglielmo.

Liv.

Liv. Eccolo , ch' egli viene alla volta nostra . (Ah , che la gelosia mi divora !)

Ele. Oh Cielo ! la consolazione mi opprime il cuore !

S C E N A X I I .

Guglielmo con un foglio in mano , e dette .

Gug. E Ccomi , Signora , colla risposta *a D. Liv.*

Liv. Ecco a chi dovete rispondere . *prende la lettera con disprezzo .* Osservate una Sposa , che viene in traccia di voi .

Gug. (Eleonora ! -) *da se' con ammirazione .*

Ele. Caro Guglielmo , adorato mio Sposo , eccomi a voi dopo il corso di quattro mesi . . .

Gug. Quattro mesi senza nemmeno scrivermi ? Siete un' ingrata .

Ele. Quattro mesi ho consumato appunto nel viaggio . Mi partii all' arrivo della vostra lettera ; ed ecco registrato in queste Fedi il giorno della mia partenza .

Gug. (Questo è un colpo grande ; ma ci vuole franchezza , e disinvoltura .) *da se' .* Cara Eleonora , siete arrivata in tempo , che il Cielo ha provveduto per me , e spero averà provveduto anco per voi . Questa buona Signora , piena di carità , degnossi appoggiare a me gli affari domestici della sua casa ; mi ha ella beneficato con un assegnamento di trenta Ducati al mese , onde con questo , sposati , che noi faremo , potremo vivere comodamente .

Liv. Male avete fondate le vostre speranze . Io non tengo in mia casa persone in matrimonio congiunte , e molto meno sposi , amanti , incogniti , fuggitivi . Provvedetevi altrove ; voi non fate per me .

Gug. Come ! Ella mi licenzia ?

Liv. Sì , vi licenzio .

Ele. Signora , se per causa mia lo private di tanto bene , pronta sono a partire .

Liv. Non più . Andatevene immediatamente di casa mia .
a Gug.

Gug. Non sò che dire . Vi vuol pazienza . Ma non ho mai creduto però , che ad una persona di garbo , saggia , e civile , com' ella è , potesse spiacere un uomo , che sà mantenere la fede ; un uomo , che per non vedere sa-

grificato l' onore di una fanciulla, si contenta piuttosto di perdere la sua fortuna, e di passare miseramente i giorni della sua vita. Signora, me n' anderò; però fra gli stenti, ma non mi pentirò mai di un' azione onorata; e mi faranno sempre care le mie miserie, rammentando avermele io medesimo procurate, per non mancare alla mia parola, per non abbandonare una giovane, che ha posto a rischio per me la propria vita, e la propria riputazione. *parte.*

S C E N A X I I I.

Donna Livìa, ed Eleonora.

Liv. (**E** Pure mi muove ancora a pietà.)

Ele. Infelice Guglielmo! Oimè! per mia cagione ti farai tu medesimo precipitato? Ma qualunque sia il tuo destino, teso mi avrai a parte. Ti seguirò per tutto... *in atto di partire.*

Liv. Fermatevi. Tralasciate di piangere, e ritiratevi in quella stanza.

Ele. Nò, Signora, non lo sperate, Voglio seguitare il mio sposo.

Liv. Se amate Guglielmo, se avete premura del di lui bene, non partite di qui per ora.

Ele. Oh Cielo! Che volete voi far di me?

Liv. Una Donna onorata non può, che procurar di giovarvi.

Ele. Perchè licenziar di casa vostra Guglielmo?

Liv. Perchè in casa mia riunir non voglio due amanti, dopo essere stati per quattro mesi disgiunti.

Ele. Vi ritornerà egli?

Liv. Sì, forse vi tornerà.

Ele. Abbiate compassione di noi.

Liv. Ritiratevi, e non dubitate.

Ele. Cieli, a voi mi raccomando. *parte.*

S C E N A X I V.

Donna Livìa sola.

Perchè scacciarlo da me? Perchè privarlo della mia casa? Di che egli è reo? Mi ha forse giurato la di lui fede? Mi ha egli promesso amore? Mi ha assicurato di non essere con altra Donna legato? Ah, che soverchiamente la gelosia mi ha acciecata! Infelice Guglielmo, andrai ramingo per mia cagione? Nò, torna in casa,

casa, torna ad occupare quel posto... Ma che? avrei cuor di soffrirlo vicino, colla rivale dinanzi agli occhi? Potrei vederlo porgere alla cara Sposa gli amplessi? Nò, non fia mai; vada pure da me lontano. Egli non è degno di me. A tempo m'illumina il Cielo, mi provvede il destino. Ma giacchè ha egli formato la risposta alla lettera da me finta, vedasi con quai sentimenti ha risposto. Può essere, che i sensi di questo foglio servano a maggiormente disingannarmi. apre, e legge. Signore. L'interesse, che voi prendete per la delicatezza dell'onor mio, non è, che una costante prova del vostro amore verso di me; onde trovomi in debito, prima di ringraziarvi, e poi di giustificarmi. Se io ho mirato con occhio di parzialità l'incognito, di cui parlate, ciò non è derivato per una cieca passione, ma perchè non mi parva degno del mio disprezzo. Se quelli, che hanno qualche pretensione sopra di me, lo guardano con gelosia, conosceranno di meritare assai meno di lui, e non mi curo delle critiche mal fondate, risguardando in me stessa l'onestà del mio cuore, e de' miei pensieri. Sd'ancor io preferire il decoro alle mie passioni, e quando amassi un incognito, non caderei nella debolezza di farmi sua, senza prima conoscerlo. Io non amo il Signor Guglielmo; se l'amassi non mi dichiarerei alla cieca; ma certa sono, che se assicurarmi volessi della sua nascita, non sarebbe egli indegno della mia mano. Mi direte: chi di ciò vi assicura? Risponderò francamente, che chi per quattro mesi ha dato saggi di onestà, e discreto vivere, non fa presumere, che abietti sieno i di lui natali. Oimè, Che lettera è questa? Che lettera piena di misteriose parole! Può egli con maggior delicatezza rispondere? Sostiene il diritto della mia libertà, senza offendere la persona, a cui suppone di scrivere. Parla di se con modestia, e fa conoscere, che è nato bene. Tratta l'amor mio con tale artificio, che nell'atto medesimo, in cui mi fa dire: Non amo il Signor Guglielmo, il resto della lettera prova tutto il contrario. E un uomo di questa sorta potrà io privarlo della mia grazia? Ma a che impiegate la grazia mia per uno, che ad altra Donna ha donato il cuore? E non potrei averlo me-

co senza pretendere il di lui cuore? Nò, non è possibile, ch' io lo faccia. O deve essere tutto mio, o non l' ho più da vedere. Come mai potrebbe egli divenir mio! Amore assottiglia l' ingegno de' veri amanti. Io non dispero; qualche cosa farà. *parte.*

S C E N A X V.

Strada colla Casa di Donna Livia.

Il Conte di Brano, poi Guglielmo, eh' esce di Casa di Donna Livia.

Con. Donna Livia è una bella Donna, è una ricca Vedova; e non ci sarà in Palermo chi vaglia a contrastarmi l' acquisto di una Sposa piena di merito, e di fortuna. Guglielmo, scacciato per ora da Don. Filiberto, sarà esiliato dalla Città.

Gug. esce di casa di D. Livia melanconico.

Con. (Come! Colui in casa di Donna Livia?)

Gug. (Ci vuol coraggio; qualche cosa farà. Eleonora è venuta in tempo per rovinarmi. Pazienza. L' attendèrò quì in istrada per ringraziarla.)

Con. (Temerario!) *guardando bruscamente Guglielmo nel mentre, che gli passa vicino.*

Gug. Servitor umilissimo. *al Conte.*

Con. Con qual coraggio siete tornato voi in quella casa?

Gug. Un galantuomo può andar per tutto.

Con. Voi non siete un galantuomo.

Gug. Non lo sono? Con qual fondamento può dirlo, Padron mio?

Con. Se avete avuto l' ardire di passar per Medico, e non lo siete, vi manifestate per un Impostore.

Gug. Se non sono Medico di attual professione, posso esserlo quando voglio, perchè ho cognizione, ho abilità, ho teorica, ho pratica per far tutto quello, che fanno gli altri.

Con. Siete un gabbamondo.

Gug. Mi maraviglio di voi: sono un uomo d' onore.

Con. E se anderete in quella casa, giuro al Cielo, vi farò romper le braccia.

Gug. Ora lo capisco. Sono un impostore, un gabbamondo, perchè vo' in casa di Donna Livia. Signor Conte, ella parla assai male.

Con.

Con. Giuro al Cielo, così si dice a un mio pari?

Gug. Vi venero, vi rispetto, ma non mi lascio calpestar da nessuno.

Con. Vi calpesterò io co' miei piedi. *alterato con agitazione.*

Gug. La cosa farà un pochetto difficile. (Or ora gli vengono i flati ipocondriaci.)

Con. Se non temessi avvilir la mia spada, vorrei privarti di vita.

Gug. S' ella si proverà d' avvilire la di lei spada nel mio sangue, io cercherò di nobilitar la mia nel suo petto.

Con. Ove sono i miei servidori? *guardando per la Scena.*

Gug. Ha bisogno di nulla? Son qui, la servirò io, *ironico.*

Con. Voglio farri romper le braccia.

Gug. Se ne avessi quattro, potrei servirla di due. *come sopra.*

Con. Temerario! ancor mi deridi? Ti bastonerò.

Gug. Mi bastonerà? S' ella mi tratterà da villano col bastonarmi, io la tratterò da Cavaliere, e l' ammazzerò.

Con. (Oimè! Sento, che la bile mi affoga; il mio decoro non vuole, che con costui mi cimenti. Mi sento ardere, mi sento crepare.) *va smanziando per la Scena.*

Gug. Signor Conte, si fermi, si quieti; ella può cascar morto.

Con. Io? cascar morto? oimè! come?

Gug. Sì Signore, lo conosco agli occhi, al color della faccia. Ascolti un Medico, che ragiona, non un Impostore, che parla. La di lei collera è prodotta da un irritamento, che fa la bile nel finimento dell' *Intestino duodeno*, e nel principio dell' *Intestino digiuno*, ove bollono i *sughi viziosi*, onde si stimola eccedentemente il *Piloro* al moto *preternaturale*, e *confuso*, da che provengono i gravissimi *simtomi*, ai *precordi*. Nel tempo medesimo passa il *sugo bilioso* per i canali *Pancreatici*, e *Colidochi*, e si stempra, e si corrompe la *massa del sangue*, e fra la *convulsione* prodotta nella *diramazione de' nervi*, e fra la *corruzione*, che si forma nel sangue, scorrendo questo con troppa *espansione*, per le vene anguste del *Cerebro*, si produce l' *Apoplefia*, la macchina non resiste, e si rimane sul colpo.

Con. Oimè ! Voi mi avete atterrito . Mi palpita il cuore :
Parmi aver delle convulsioni .

Gug. Favorisca il polso .

Con. Eccolo .

Guglielmo gli tocca il polso .

Gug. E' *sintomatico*, e *convulsivo* : ma , niente ; non tema di
nulla . Son quà io per lei . E' necessario temprar questo
fermento acro, e *maligno* ; conviene rallentare il moto
agli umori con delle *bibite acidule*, e corroborare il
ventricolo con qualche *elixir appropriato* ; Vada subito alla
Spezieria , si faccia far delle *bibite* di qualche cosa di
teiforme, si faccia dare una *Confezione*, o un *Antidoto*,
o un *Elettuario* . Anzi si faccia dare una presa di *Elet-*
tuario del Fracastoro, che è il più attivo, e il più pron-
to per regolare gli umori *tumultuanti*, e *scorretti* .

Con. Addio ; vi ringrazio , vado subito . Le gambe mi tre-
mano . Mi manca il respiro . Chi sà , se arriverò a
tempo alla Spezieria prima di cadere ? parte .

S C E N A X V I .

Guglielmo , poi il Marchese d' Osimo .

Gug. **Q**uesta volta ne sono uscito con una tirata da Me-
dico . Con un Ipocondriaco ci vuol poco . Gli
ho cacciato in corpo tale spavento , che per del tempo
s' asterrà di montar in collera . Ma che fa Eleonora ,
che non esce di questa casa ? Già me l' immagino ; cu-
riosità donnesca . Donna Livia le averà fatto centomila
interrogazioni . Ed io , che cosa farò ? Dove andrò a
ricovrarmi ? Come potrò io reggere ora , che di più
ho una femmina al fianco ? Una bella finezza mi ha
fatto Eleonora ! Basta , son un uomo d' onore , e ben-
chè in oggi non abbia per Eleonora quella passione ,
ch' io aveva per essa un giorno , sono in debito di
sposarla , per riparo della di lei riputazione .

Mar. (Che fa costui intorno alla casa di Donna Livia ?)
da se .

Gug. (Oh mi aspetto dal Signor Marchese un altro com-
plimento simile a quello del Signor Conte .) *avve-*
dendosi , che il Marchese lo guarda .

Mar. Che fate quì voi ?

Gug. Io cammino per la mia strada .

Mar. Queste strade le passeggerete per poco .

Gug.

Gug. Perchè, Signore?

Mar. Nella nostra Città noi non vogliamo parabolani.

Gug. Perchè mi dà questo grazioso titolo?

Mar. Perchè se foste un Uomo dotto, avreste seguitato la professione vostra dell' Avvocato; ma siccome l' avrete esercitata con impostura, senza alcun fondamento, sarete stato scoperto, e cacciato via.

Gug. Ella s' inganna, Signore. Qui son venuto per mia elezione. Gli uomini della mia sorte non si discacciano. Ella mi conosce poco, Signor Marchese.

Mar. Sì vi conosco. Sò, che siete un ignorante, e sò, che di qui dovrete andarne quanto prima.

Gug. E' vero, ch' io sono un ignorante, ma se dalla Città si discacciassero tutti quelli, che sono ignoranti, anch' ella, Padron mio, si ritirerebbe al suo Feudo.

Mar. [Temerario!]

Gug. Sappia però, che mi stà bene la lingua in bocca, come la spada in mano.

Mar. Il bravo Signor Avvocato! quanti ne avete assassinati nel vostro Studio?

Gug. Io non ho assassinato nessuno, Signore; anzi più del sapere, mi sono sempre piccato della sincerità. E se ella, quando aveva la sua causa, fosse venuta a farsi assistere da me, in luogo di perderla, l' avrebbe vinta.

Mar. L' avrei guadagnata? Sapete voi qual fosse la mia causa?

Gug. Sì Signore, ne sono informato.

Mar. E dite, che voi me l' avreste fatta vincere?

Gug. Lo dico, e m' impegno di sostenerlo. Mi dà ella la permissione, che le dica ora, benchè fuor di tempo, la mia opinione?

Mar. Sì, dite. (Sentiamo, che cosa sà dire costui.)

Gug. Nella di lei causa si trattava di ricuperare un' annua rendita di seimila scudi. La domanda era giusta, e se il di lei difensore non errava nell' ordine, la causa l' avrebbe vinta. Trovasi ne' libri antichi della di lei casa, che i Marchesi di Tivoli pagavano a queglii d' Ossimo seimila scudi l' anno per più livelli fondati su' i beni del debitore. Scorsero sessanta, o settant' anni, senza che un tal canone si pagass. Ella ha mosso la lite, ma si è principata male. Hanno intentato un-

gia.

giudizio *in petitorio*, senza poter *identificare* gli effetti. Conveniva far prima la causa del *possessorio*, e regolarla così: ecco l'ordine, che tener si doveva, ecco la domanda che andava in caso tal concepita. Per tanti anni la casa di Tivoli pagò alla casa d' Osimo sei mila scudi l'anno di canone; sono sessant'anni, che non si pagano, *petitur condemnari pars adversaria ad solvendum*. Che cosa avrebbero gli avverfari risposto? *non teneri*? Avremmo detto loro: *redde rationem*. E colla ragione dell' *uti possidetis*, farebbesi convertito a loro debito il peso di provare la *soluzione*. Ma quando con un *Salviano* si domandano i fondi, spetta all'attore *identificarli*; e trattandosi di antichi titoli, trovandosi della confusione nei *passaggi*, nelle *divisioni*, nei *contratti*, si perdono le cause non per mancanza delle ragioni, ma per difetto dell'ordine, e della condotta. E se quest'ignorante, ch'ella si compiace di trattar male, avesse avuto l'onor di servirla, scommetterei la testa, ch'ella vinceva la causa, andava al possesso delli sei mila scudi di rendita, gli passavano i *Canon* arretrati di sessant'anni, e poi col tempo si potevano *scorporare gli effetti*, *verificare i titoli*, *giustificar le ragioni*, e impossessarsi di una tenuta di beni: Essendo pur troppo vero, dipendere per lo più dalla buona condotta del difensore la fortuna, o la rovina della causa, del cliente, e della famiglia.

Mar. Signor Avvocato, avreste voi difficoltà di venire a casa mia, e discorrerla alcun poco con i miei difensori?

Gug. Io parlo con chicchessia. Parlo con fondamento, e sono a servirla, se mi comanda.

Mar. Bene; oggi vi aspetto. Domandate il Palazzo del Marchese d' Osimo.

Gug. Verrò senz'altro a ricevere i suoi comandi.

Mar. Comparite, se avessi detto . . . Io non l'ho fatto per ingiuriarvi.

Gug. Ella è mio Padrone, Signor Marchese.

Mar. (Così parla bene. Mi persuade, e può darsi, che colla sua direzione si possa *restituare* la causa.)

parte.

SCE-

Guglielmo solo.

A Nche questa. l' ho accomodata, e può essere che di un nemico mi sia fatto un Protettore . Stà bene saper di tutto . Vengono di quelle occasioni che tutto serve ; e dice il proverbio a questo proposito ; impara l' arte , e mettila da parte . Costui che viene , è il Servitore di Don Filiberto Briccone ! Mi ha sempre veduto mal volentieri . L' ho sofferto sin' ora per rispetto de' suoi Padroni ; voglio sfuggire adesso l' occasione di bastonarlo . Mi ritirerò dietro di questa casa sino , che vedo uscire Elconora . *si ritira .*

S C E N A X V I I I .

Berto con una borsa , poi il Paggio di Donna Livia , che esce di casa .

Ber. **O** H bellissima ! In casa si muor di fame . La mia Padrona ha queste venti doppie , e in vece di servirfene , le manda a Donna Livia . Mi pare una pazzia questa . Supponghiamo che gliele abbia da rendere , si potrebbe ciò fare un po' per volta ; ma mangiare almeno .

Pag. Questa mia Padrona è curiosa . Manda via il Signor Maestro , e poi lo fa ricercare , e vuole che torni .

Ber. Addio , giovanotto .

Pag. Berto , buon giorno .

Ber. E' ella in casa la vostra Padrona ?

Pag. Sì , è in casa . Sono due ore , che non fa altro , che ciarlare con una Forestiera .

Ber. Bisognerebbe che io le parlassi .

Pag. Che cosa volete da lei ?

Ber. Se sapeste ! Ho proprio la fetta .

Pag. Con chi l' avete voi ?

Ber. La mia Padrona manda alla vostra queste venti doppie ; e scommetto che domani non vi è da far bollire la pentola .

Pag. Può essere che la mia Padrona gliele abbia prestate .

Ber. E per questo . C' era bisogno di rendergliene tutte in una volta ? Io sò , che il Padrone è rifiuto , e io sono tre mesi che non tiro il salario .

Pag.

Pag. Certo, che la mia Padrona non ne ha bisogno. *Alto* di mio; hà monetacce che spaventano.

Ber. Quasi quasi mi verrebbe voglia di far una di quelle cose, che non ho mai fatto.

Pag. Eh! se l'è qualche cosa, ch'io vi possa ajutare, facciamola.

Ber. Queste Doppie... propriamente mi dice il cuore: Donna Livìa non ne ha bisogno.

Pag. Nò, non ne ha bisogno.

Ber. Lasciar di dargliele dunque.

Pag. A me non mi preme.

Ber. Paggino, facciamo una cosa; dividiamole metà per uno.

Pag. Per me ci stò.

Ber. Alò; ma zitto, vè.

Pag. Oh non parlo io.

Ber. E' poi?... .

Pag. Fate voi.

Ber. Eh! con dieci Doppie in tasca chi mi piglia è bravo. Andiamo. Dieci per uno. *vuol aprire la borsa.*

S C E N A X I X.

Guglielmo, e detti.

Gug. **C**He fate voi, birboni? *leva la borsa di mano a Berto.* Così si rubano i quattrini?

Pag. Io non sò nulla.

Ber. Come c'entrate voi, Signore Scrocco? Datemi i miei quattrini.

Gug. Briccone? questa borsa l'avrà chi doveva averla, e tu sarai castigato.

Pag. Fatevela rendere.

piano a Berto.

Ber. Giuro a Bacco, vo' la mia borsa.

Gug. Va' via di quà, birbonaccio.

Ber. Vi spaccherò la testa in due pezzi.

Gug. Ti romperò le braccia io.

S C E N A X X.

Il Bargello co i Birri, e detti.

Barg. **C**He romore è questo?

Ber. Signor Bargello, colui mi ha rubato una borsa con venti Doppie.

Barg. Come!

verso Gugl.

Gug. Son un galantuomo; colui voleva trafugare questa borsa.

Bert.

Ber. Sì, io la voleva rubare! La borsa è nelle sue mani, ed io la voleva rubare! L'ha rubata a me il ladraccio.

Barg. Favorisca, andiamo. *vuole arrestare Gugl.*

Gug. Fermatevi, Signor Bargello, e prima di far un affronto ad un povero Forechiere, pensateci bene. Volete voi, che qui su due piedi vi faccia toccar con mano chi è il ladro, e chi è il padrone di questa borsa? osservate. Signor Berto garbatissimo, ella dice, che è sua questa borsa.

Ber. Lo dico certo; se è mia.

Gug. Se è cosa sua, saprà che monete ci son dentro.

Ber. Sicuro, che lo sò. Sono venti Doppie.

Gug. Ma in che monete son egli no?

Ber. Che lo sò. io? Sono venti Doppie.

Gug. Chi ve l'ha date queste venti Doppie?

Ber. E' roba mia, e tanto serve.

Gug. Vedete, che si confonde? *al Barg.* Se è roba vostra, saprete dire, che monete sono.

Ber. Io non ho memoria...

Gug. O bene; se non sà, egli dire, che monete siano, tenete, Signor Bargello, riscontrate, se io sò dirlo.
dà la borsa al Barg.

Ber. Vi dico, corpo del diavolone...

Barg. Fermatevi, Signor Gradasso. *a Berto.*

Gug. Là dentro vi deve essere una Doppia da quattro, tre Doppie da due, e dieci Doppie di Spagna.

Barg. Per l'appunto; è verissimo. *riscontrandole.*

Gug. Che vi pare?... *al Barg.*

Barg. Dico, che voi avete ragione, che la borsa è vostra, e costui lo meneremo prigionero. *fermano Berto.*

Barg. Salva, salva. *fugge.*

Ber. E' un ingiustizia questa...

Barg. Briccone. Vai, vai, la galera ti aspetta.

Ber. La galera? Se non ho sentito nemmen l'odore.

I birri lo conducono via legato.

Barg. Scusate. *a Gugl.*

Gug. Mi maraviglio. Anzi devo ringraziarvi.

Barg. Certo, che... per dirla... a me non toccava far da Giudice. Bisognava andar su tutti insieme. Ma sò, che siete un galantuomo; non sò se mi capite?

Gug.

Gug. Che vorreste voi dire?

Barg. La mia cattura non la vorrei perdere.

Gug. Vi pagherete sulla pelle di quel briccone.

Barg. Eh via. Una di quelle Doppie la potete spendere.

Gug. Non vi darei un quattrino.

Barg. Nò eh?

Gug. Nò, certo.

Barg. Bene, bene, mi capiterai trall' ughna.

Gug. Gli uomini onorati non hanno timore de' pari vostri.

Barg. Oh se ci capiterai! e per questo non occorre trattar bene con isperanza di dire... Signor sì... è galantuomo. Tirar giù, corde, manette. Da qui innanzi voglio far così, da uomo d' onore. parte.

S C E N A XXI.

Guglielmo, poi Targa Cameriere di D. Livia di casa della medesima.

Gug. **E'** Andata meglio, ch' io non credeva. Questo vuol dire aver pratica del Criminale. In tutte le cose vi vuole spirito, e disinvoltura. Ho più piacere averla passata netta senza dar nulla al Bargello, che se avessi guadagnato per me questa borsa. Ma io non la deggio tenere. Donna Aurora la rimanda onoratamente a Donna Livia, ed io non voglio differire un momento a dar questa giustificazione ad una Donna d' onore. Picchierò all' uscio di casa, e se mi si presenterà alcuno, di cui mi possa fidare, gliela farò tenere. *picchia all' uscio.*

Targ. Che comanda, Signore?

Gug. Recate queste venti Doppie alla vostra Padrona. Ditele, che Donna Aurora le manda, e che Guglielmo le porta. Ditele, che le manda una Donna d' onore, e che le porta un giovine sfortunato.

Targ. Sarà servita.

Gug. Glielo direte voi bene?

Targ. La non ci pensi. Dirò bene. (Poverino! l' intendo; ma se si può far servizio, perchè non s' ha da fare?) *entra in casa.*

Guglielmo , poi un Messer del Vicere .

Gug. Uetti è il suo Chamberier più fidato . . .

Mess. Signore , è ella il Signor Guglielmo Veneziano ?

Gug. Certo ; io per l' appunto .

Mess. Venga subito dal Vicere .

Gug. Eccomi . Sapete voi , che cosa voglia da me ?

Mess. Io non lo so . Venga meco . Ho ordine di condur-
la subito .

Gug. Vengo subito . (Ho capito . Qui vi avrebbe a es-
sere qualche imbrogliuccio .) Andiamo pure ; io non
ho paura di niente . Posso essere calunniato , ma mi
fido della mia innocenza . In tutte le mie avventu-
re ho salvato sempre il carattere dell' Uomo onesto ;
e siccome nessuno può rimproverarmi una briconata ,
son certo altresì , che in mezzo alle disgrazie troverò
un giorno la mia fortuna ; e se altra fortuna io
non avessi oltre quella di vivere , e di morire ono-
rato , questo è un bene , che supera tutti i beni ,
ella è una gloria , che rende l' Uomo immortale , e
che dolcissime fa riescire tutte le amarezze dell' av-
verso destino .

parte col Messer

Fine dell' Atto Secondo .

48 A T T O T E R Z O.

S C E N A I.

Camera in Casa di Donna Livia.

Donna Livia, ed Eleonora.

Liv. **D**Unque mi assicurate, che il Signor Guglielmo sia una persona ben nata?

Ele. Sì Signora, ve lo dico con fondamento, e ve lo posso provare.

Liv. Come potete voi provarlo?

Ele. In Napoli aveva egli tutti quegli attestati, che potevano giustificare l'esser suo, la sua nascita, le sue parentele, e lo stato vero della sua famiglia. A me nella di lui partenza sono restate tutte le robe sue. Fra queste vi sono i di lui fogli, de' quali sono io depositaria, e li ho meco portati per rendergli a lui, che forse sarà in grado di adoperargli per darsi a conoscere in un Paese, ove non sarà ben conosciuto.

Liv. Voi colla vostra venuta avete fatto nello stesso tempo un gran bene, e un gran male al vostro Guglielmo.

Ele. Del bene, che gli posso aver fatto ho ragione di consolarmi; siccome rattristarmi io deggio per il male, che mi supponete avergli io cagionato.

Liv. Sì, un gran bene sarà per lui l'essere in Palermo riconosciuto; ma un rimarcabile pregiudizio gli reca l'essere con voi impegnato.

Ele. Perché, Signora, dite voi questo?

Liv. Perché se libero egli fosse, sperar potrebbe le nozze di una femmina, la quale non gli porterebbe in dote niente meno di diecimila scudi d'entrata.

Ele. Oh Cieli! Guglielmo è in grado di conseguire un tal bene?

Liv. Sì, ve lo assicuro. Quand' egli provi la civiltà de' i natali, può disporre di una sì ricca dote.

Ele. Ed io sarò quella, che gli formerà ostacolo ad una sì straordinaria fortuna?

Liv. Sino, ch' egli è impegnato con voi, non può dispor di se stesso.

Ele. Oimè! Come viver potrei senza il mio adorato Guglielmo?

Liv.

Liv. Ditemi, gentilissima Eleonora, ha egli con voi altro debito, oltre quello della fede promessa?

Ele. Nò, certamente. Sono un' onesta fanciulla. E se caduta sono nella debolezza di venir io stessa a rintracciarlo in Palermo, venni scortata da un' antico fedel Servitore, e trasportata da un' eccesso d' amore.

Liv. Voi non vorrete perdere il frutto delle vostre attenzioni.

Ele. Perderlo non dovrei certamente.

Liv. Quand' è così, sposate Guglielmo, e farete due miserabili.

Ele. Povero mio cuore! Egli si trova fieramente angustiato.

S C E N A I I.

Targa Cameriere, e detto.

Tar. **S** Ignora, queste venti Doppie le manda la Signora Donna Aurora, ed il Signor Guglielmo le ha portate sino alla Porta.

Liv. Che ha egli detto nel dare a voi questa borsa?

Tar. Mi ha ordinato dirle espressamente, che le invia una Donna d' onore, e le porta un giovine sfortunato.

Liv. Perchè non viene egli stesso a recarmele di sua mano?

Tar. Non saprei, Signora...

Liv. Andate; cercatelo, e ditegli, che si lasci da me vedere.

Tar. Sarà servita.

parte.

Liv. Ah Eleonora? Guglielmo merita una gran fortuna; il Cielo gliela offerisce, e voi gliela strappate di pugno.

Ele. Voi mi trafiggete, voi mi uccidete. Ditemi; che far potrei, per non essere la cagione della sua rovina? Potrei significar l' amor mio; potrei perdere il cuore; potrei donargli la vita; ma come riparare all' onore? Come rimediare ai disordini della mia fuga? Che sarebbe di me, sventurata, ch' io sono?

Liv. Venite meco, e se amate veramente Guglielmo, preparatevi a far due cose per lui. La prima, a giustificargli l' esser suo, cogli attestati, che sono in vostro potere; la seconda, e questa sarà per voi la più dura, far un sacrificio del vostro cuore alla di lui fortuna.

Ele. Aggiungetene un' altra: morire per sua cagione.

Liv. Se non avete valor per resistere, non lo fate.

L' Avventuriere onorato.

D

Ele.

Ele. Voi non mi proponete una cosa di risolvervi fu' due piedi.

Liv. Andiamo; pensateci, e ne parleremo.

Ele. Sì andiamo, e se il destino vuol la mia morte, si muoja. *parte.*

Liv. Eh che il dolor non uccide. Troverò il modo io coll' oro, e coll' argento di acquietare Eleonora, di obbligar Guglielmo, e di consolare l' innamorato mio cuore. *parte.*

S C E N A I. I.

Camera nel Palazzo del Vicerè.

Il Vicerè, ed il Conte Portici.

Con. Signore, a voi, che siete il nostro degnissimo Vicerè, che vale a dire, quella persona, che rappresenta il nostro Sovrano, non parlerei senza fondamento. Non sono io solamente, che abbia de' ragionevoli sospetti contro il Forestiere, di cui parliamo. Tutti ormai in Palermo lo guardano di mal' occhio. Tutti lo trattano con riserva, e quasi tutti lo credono un' impostore.

Vic. L' ho mandato a chiamare. Poco può tardar a venire, Scoprirò l' esser suo; s' egli sarà persona sospetta, lo farò partire immediatamente; e se di qualche colpa sarà macchiato, lo tratterò come merita.

Con. Io credo, che egli stia in Palermo facendo la caccia alla dote di Donna Livida.

Vic. Non è da desiderarsi, che un Forestiere venga a levare una ricca dote di qui per trasportarla altrove.

Con. Quattro mesi ha mangiato alle spalle del povero Don Filiberto.

Vic. Ha ritrovato un' Uomo di buon cuore. Un povero Cittadino, che qualche volta si dà aria di Cavaliere.

Con. E quel, ch' è più rimarcabile, Donna Aurora è incantata dall' arte di quel ciarione.

Vic. Conte; basta così, state certo, che se sarà giusto, lo farò partire.

S C E N A I. V.

Il Messò, e desti.

Mess. Eccellenza, è qui il Forestiere; che mi ha comandato di ricercare.

Vic.

T. E. R. A. Z. A. O

Vic. Conte, rifiratevi; lasciatemi solo con lei.
Gon. Farò, come comandate. (Il Vicerè è risoluto; lo cfl-
 lierà certamente, ed io averò nel cuore di Donna Lisa
 un rivale di meno.)

Vic. Passi il Forestiere.

al Messo, che parte.

S C E N A V.

Vicerè, poi Guglielmo.

Vic. E' Debito di chi governa tener la Città purgata da
 gente oziosa, da vagabondi, e inopportuni. Eccolo.
 All'aria non sembra Uomo di cattivo carattere; ma
 sovente l'aspetto inganna. Noi non abbiamo da giu-
 dicarlo dalla faccia, ma da' costumi.

Gug. Mi umilio all' Eccellenza Vostra.

Vic. Chi siete voi?

Gug. Guglielmo Aretusi, Eccellenza.

Vic. Di qual patria?

Gug. Veneziano, per obbedirla.

Vic. Qual è la vostra condizione?

Gug. Nato io sono di Genitori onesti, e civili. Trasse mio
 Padre l'origine di Lombardia, e trasportata la fami-
 glia in Venezia, si è sempre conservato lo stesso sta-
 do, vivendo in parte delle scarse rendite nostre,
 e in parte col lucro degli onerati impieghi. Non
 mancarono i miei Genitori medesimi di farmi ap-
 plicare a quegli studj, che convenivano alla mia con-
 dizione; ed ho anche provato ne' primi anni miei il
 favore della fortuna, trovandomi in Venezia mia pa-
 tria amato, ed applaudito non poco. Un amore im-
 prudente, un contratto di nozze, che poteva essere la
 mia rovina totale, mi ha fatto aprire gli occhi, e mi
 ha determinato ad una violenta risoluzione. Abbando-
 nai la patria, troncato ho il corso delle mie speranze;
 cambiai Cielo, e fui per qualche tempo lo scherzo della
 Fortuna, la quale ora alzandomi a qualche grado di
 felicità, ora cacciandomi al fondo della miseria, ha
 sempre però in me rispettato la civiltà della nascita,
 e l'onestà de' costumi, e ad onta di tutte le mie di-
 sgrazie non ho il rimorso d'aver commessa una mal-
 azione.

A T T O

Vic. (*La maniera sua di parlare non mi dispiace.*) Che fare voi in questa Città ?

Gug. Glielo dirò , Eccellenza , proseguendo a narrarle qualche parte delle mie vicende . Dopo varj accidenti , messo insieme qualche poco di soldo , passai a Napoli . Colà un certo Agapito Astolfi mi tirò seco in società mercantile , e si piantò un negozio colla ragione in mio nome . Pareva che le cose camminassero prosperamente , quando il compagno mio , il quale teneva presso di se la Cassa , fatta una segreta vendita de' capitali migliori , levato il soldo , fuggì di Napoli , e mi lasciò miserabile , e quel , ch' è peggio , esposto col nome , e colla persona ai creditori della Ragione . Questo è il motivo per cui mi sono refugiato in Palermo , celando il casato , per non essere così presto riconosciuto . Il traditore è inseguito ; attendo la nuova del di lui arresto ; e disperando di poter nulla ricuperare , dovrò determinarmi a qualche nuova risoluzione .

Vic. (*Il suo ragionamento sembra assai naturale.*) Conoscete voi Donna Livia ?

Gug. La conosco , Eccellenza sì .

Vic. Avete seco alcuna amicizia ?

Gug. Ella non mi vede di mal occhio .

Vic. Anzi sento dire , ch' ella abbia dell' inclinazione per voi .

Gug. Volesse il Cielo , che ciò fosse la verità !

Vic. Che ? Ardreste voi di sposarla ?

Gug. Eccellenza , mi perdoni , il mio costume è dire la verità . Se le mie circostanze mi permettessero di sposare una Donna ricca , non farei sì stolido di ricusarla . La mia nascita non mi fa arrossire , e circa le ricchezze , queste le considero un accidente della fortuna . Siccome la sorte ha beneficato Donna Livia col mezzo di un eredità , potrebbe beneficiar me ancora col mezzo di un matrimonio .

Vic. Per quel , ch' io sento , voi avete delle forti speranze rispetto a un tal matrimonio .

Gug. Anzi non ispero nulla , Signore . Sono impegnato con una Giovane Napoletana . Questa è venuta a ritrovarmi

in Palermo, e quantunque sia ella povera, vuole la mia puntualità, ch'io la sposi.

Vic. Sposerebbe la povera, e lascerebbe la ricca?

Gug. Così pensa, e così opera chi più delle ricchezze stima il carattere dell' Uomo onesto. Non credo, che Donna Livia conti nulla sopra di me; ma s' ella in mio favore si dichiarasse, sarebbe tant' e tanto lo stesso.

Vic. (Egli ha sentimenti di vero onore.) *da se.* Quanto tempo è, che siete in Palermo?

Gug. Saranno ormai quattro mesi.

Vic. Ed io finora non l' ho saputo?

Gug. Chiedo umilmente perdono. Lo avrebbe saputo prima, se qui si praticasse un certo metodo, che ho io nel capo; una certa regola nuova rispetto agli Alloggi de' forestieri, ed alle Abitazioni de' paesani.

Vic. E qual è questo metodo?

Gug. E' qualche tempo, che mi occupa la mente un progetto rispetto agli Alloggi, tanto fissi, che accidentali. Questo mio progetto tende a tre cose: all' utile pubblico: al comodo privato: al buon ordine della Città. Se l' E. V. ha la bontà di udirmi, vedrà la novità del pensiero, e la facilità dell' esecuzione.

Vic. Esponete, ed assicuratevi della mia protezione.

Gug. Perdoni, Eccellenza, questo non mi par luogo per trattare, e concludere un' affare di questa sorta. Sarebbe necessario essere a tavolino.... e poi, l' E. V. Cavaliere, pieno di carità, e di clemenza, spero, che prima di obbligarmi a parlare, vorrà assicurarmi, che il mio progetto, trovato che sia profittevole, non anderà senza premio.

Vic. Di ciò potete esser sicuro. Andiamo a discorrerne nel mio Gabinetto.

s' alza da sedere.

Gug. S' ella mi permette, vado a prendere un foglio, in cui le farò vedere in un colpo d' occhio tutta la macchina disegnata, e compita.

Vic. Andate, che io vi attendo.

Gug. A momenti sono a servirla. M' inchino all' E. V. (Il foglio in meno di un quarto d' ora lo fo. Vedrà intanto, Eleonora. Ella mi stà a cuore niente meno della mia fortuna.)

parte.

A T T O
S C E N A V I.

Il Vicerè, poi il Conte Portici.

Vic. **H**A dello spirito, ha del talento, e le sue massime esser non possono migliori. Per quel, ch' io scorgo, viene perseguitato più per invidia, che per giustizia. Il Conte è un' amante di Donna Livia, non lo credo sincero.

Con. Permette, Eccellenza? *acostandosi con rispetto.*

Vic. Oh, Conte, credo, che a voi questa Città averà una grande obbligazione.

Con. Per qual ragione, Signore?

Vic. Voi mi avete scoperto esservi quel Forestiere....

Con. E' poi la cosa come diceva io? E' un impostore? Un gabbamondo?

Vic. Egli è uno, il quale darà una memoria, che tenderà all' utile pubblico, al comodo privato, e al buon ordine della Città. Si anderà fra poco a sviluppare il progetto, per il quale averà il Signor Guglielmo il premio, che gli si conviene, e voi sarete ringraziato, per aver promosso la sua fortuna, ed un pubblico beneficio. *parte.*

S C E N A V I I.

Il Conte Portici solo.

IL Vicerè si burla de' fatti miei. Quell' ardito parabolano alzato averà l' ingegno per insinuarsi nell' animo suo, ed ei, credendogli, mi delude. Sarò io menzognero creduto? L' onor mio vuole, che mi giustifichi, e ch' io sostenga, e provi, quanto di colui ho proposto. Troverò il Marchese d' Osimo, troverò il Conte di Brano, essi, che conoscono Guglielmo assai più di me, verranno meco dal Vicerè, e sosterranno esseste colui un' impostore, un briccone. *parte.*

S C E N A V I I I.

Camera in Casa di Donna Livia.

Donna Livia, ed Eleonora.

Liv. **B**Ravissima. Siete un' Eroina. Voi rinunziate all' amor di Guglielmo, ed io vi lascio in libertà di disporre di scemita feudi.

Eles. Che volete, ch' io faccia di tal danaro?

Liv. Servirà per la vostra dote; e perchè non temiate di non

non ritrovare lo sposo, io stessa mi esibisco di procurarvelo.

Ele. Eh; Signora, chi ha bene amato un oggetto non può assicurarsi di amarne un altro.

Liv. Non vi propongo un amante, vi propongo un marito.

Ele. Un matrimonio senza amore? sarebbe lo stesso, che voler vivere sempre penando.

S C E N A IX.

Targa Cameriere, e dette.

Tar. Il Signor Guglielmo avrebbe premura di parlare colla Signora Eleonora.

Liv. Venga pure, io non glielo vieto.

Tar. Non vorrebbe salire, l'aspetta giù.

Liv. Come! ricusa di salir le mie scale? Gli hai tu detto, ch'io gli voleva parlare?

Tar. Sì Signora; dice, che verrà poi. Che ora è aspettato dal Signor Vicerè, e che vorrebbe solamente dire una parola alla Signora Eleonora.

Liv. Se vuol parlare con lei, ditegli, che venga qui, altrimenti non le parlerà certamente.

Tar. Glielo dirò.

parte.

S C E N A X.

Donna Livina, ed Eleonora.

Ele. (Come mai lo riceverò?)

Liv. Sì via, seguite ad essere valorosa. Ricevetelo da voi sola. Mi ritirerò per lasciarvi in libertà di parlare, come il cuore vi suggerisce. Non voglio, che la mia presenza vi abbia a dar soggezione. Non voglio, che dir possiate, che siete stata da me violentata. Eccolo, parlategli, come vi aggrada; e nuovamente pensate, che dalle vostre parole può dipendere la sua fortuna.

parte.

S C E N A XI.

Eleonora, poi Guglielmo.

Ele. O Imè! Quand'io non lo vedeva, non pareami tanto difficile l'abbandonarlo. Ora colla sua vista mi si accresce il tormento.

Gug. Che vuol dire? tanto vi fate desiderare?

Ele. Eh! Signor Guglielmo, non credo poi, che mi abbiate tanto desiderata.

Gug. Sono tre ore, che io vi aspetto.

Ele. Ed io, sono tre ore, che piango.

Gug. Che piangete? Per qual motivo?

Ele. Piango per causa vostra.

Gug. Per me? Che v' ho io fatto di male?

Ele. Non piango per il male, che fate a me, piango per quello, ch' io sono in grado di fare a voi.

Gug. Oh! perchè volete pianger per questo? In vece di farmi del male, e piangere; fatemi del bene, e ridiamo.

Ele. Sì, sì, voi riderete, ed io penerò.

Gug. Ma che cosa è stato? Vi è qualche novità?

Ele. Parvi piccola novità il dovervi lasciare?

Gug. Lasciarmi? perchè?

Ele. Per non levarvi una gran fortuna.

Gug. Qual fortuna?

Ele. Quella di sposare una ricca Vedova.

Gug. Io sposare una ricca Vedova?

Ele. Sì, Donna Livia con diecimila scudi d' entrata.

Gug. Oh per l' appunto! S' ella non ci pensa nemmeno.

Ele. Anzi vi desidera, e farà vostra, se io vi cedo.

Gug. E voi, che cosa dite?

Ele. Dico, che morirò, se così volete.

Gug. Eh via! Che cos' è questo morire?

Ele. Crudel! Avreste cuore d' abbandonarmi? Son qui per voi, esule dalla Patria, priva della grazia de' Genitori, in grado di dover miseramente perire. Mi lascerete voi in preda alla disperazione?

Gug. Nò, non farà mai vero. Sono un Uomo d' onore. Tutto perisca, ma non si dica giammai, che per mia cagione, una fanciulla onesta si sia precipitata. Sì, vi sposerò; e mi maraviglio, che Donna Livia abbia cuore di veder una giovane per sua cagione penare, col pericolo di rovinarla.

Ele. Ella mi ha offerto scemila scudi.

Gug. Scemila scudi?

Ele. E giunse perfino a promettermi, ch' ella mi avrebbe ritrovato lo sposo.

Gug. Lo sposo? Scemila scudi? Voi, che cosa dite?

Ele. La sua proposizione m' irrita.

Gug. Scemila scudi non son pochi.

Ele.

Ele. Potrebbe darmeli, sposando voi.

Gug. Vuol essere un po' difficile?

Ele. Caro Guglielmo, non mi volete voi bene?

Gug. Sì, ve ne voglio. Ma diecimila scudi d' entrata!

Ele. Ah sì, l' interesse vi acceca. Voi m' abbandonate, voi mi tradite.

Gug. Nò, non vi abbandono, non vi tradisco. Ecomi qui; vi sposo, se volete, anche in questo momento; e vi farò vedere, che per mantenere la mia parola saprò rinunziare a' diecimila scudi d' entrata.

Ele. Ed io avrei cuore di privarvi di un sì gran bene?

Gug. A questo passo, non sò che dire. Quando dico io di sposarvi, faccio il mio debito. Se pare a voi di pregiudicarmi, tocca a voi a ritrovare il rimedio.

Ele. Sì, vi rimedierò.

Gug. Come?

Ele. Mi ucciderò, mi darò la morte.

Gug. Ecco: queste son pazzie, ragazzate. Quando parlate di morire, sposiamoci, ed è finita.

Ele. Se poi mi sposaste, avreste sempre a rimproverarmi la dote perduta.

Gug. Vi dirò: qualche cosa potrebbe darvi, che mi scappasse di bocca. Meriterò di essere compatito.

Ele. Dunque sposate pur Donna Livia.

Gug. E voi?

Ele. Ed a me non pensate.

Gug. Badate, Eleonora. Con seimila scudi, e l' assistenza di Donna Livia, non vi mancherebbe un miglior partito.

Ele. Ah perfido! Vedo, che voi mi odiate; vedo, che con piacere mi abbandonate.

Gug. Vi odio? vi abbandono? Son qui; datemi la mano.

Ele. Che mano?

Gug. La mano per isposarvi; e finiamola.

Ele. E poi?

Gug. E poi; ci penseranno gli Astrologi.

Ele. E i diecimila scudi d' entrata?

Gug. Buon viaggio ai diecimila scudi.

Ele. Caro Guglielmo, io vi amo più di quello, che voi credete, e non ho cuore di rovinarvi.

Gug. Se rovinate me, per conseguenza rovinate anche voi.

Ele. Dunque . . .

Gug. Dunque , che cosa ?

Ele. Addio .

in atto di partire .

Gug. Dove volete andare ?

Ele. Dove il Cielo destinerà .

Gug. Oh questo poi nò . Voglio sapere , che intenzione avete .

Ele. Crudel !

Gug. Eh via ?

Ele. Sì , siete un barbaro , siete un ingrato .

Gug. Ma non è vero . . . Ma se son pronto a sposarvi . . .

Ele. Andate a sposare i diecimila scudi d' entrata . *parte .*

S C E N A X I I .

Guglielmo solo .

SEntite ; fermatevi . Và come il vento . Il Vicerè mi aspetta , e ho anche soverchiamente tardato . Dice , ch' io vada a sposare diecimila scudi d' entrata ? Un tal matrimonio non sarebbe cosa da gettar via . La farei volentieri ; ma la povera ragazza mi fa compassione . Diamine ! una ricchezza di questa sorta la porrò in confronto di una fanciulla , per cui non ho nemmeno una gran passione ? Nò , non metto la dote al paragone con Eleonora , la metto in bilancia col di lei onore , e col mio ; e concludo in me medesimo , che il prezzo dell' onore supera quello dell' oro ; che se Eleonora si acquieterà , e salvo sarà il suo decoro , abbraccerò la fortuna ; altrimenti non la comprerò mai a prezzo di viltà , d' ingratitude , di sconoscenza . *parte .*

S C E N A X I I I .

Altra Camera in casa di Donna Livia .

Donna Livia , e Donna Aurora , poi Targa .

Aur. **N**O' , il Signor Guglielmo da me non s' è più veduto , e mi maraviglio di lui , che sia partito di casa mia , senza da me congedarsi .

Liv. Se vostro marito lo ha scacciato villanamente , non conveniva , ch' egli più oltre si tratteneffe .

Aur. Io non ho parte nella sgarbatezza di mio marito ; anzi mi sono con lui risentita , e non gliela perdono mai più .

Liv. Siete irata dunque con Don Filiberto ?

Aur.

Aur. Sì; ho già fatto prepararmi il letto in un' altra camera.

Liv. E vorrete per questo...

Aur. Orsù, ditemi: avete ricevuto le venti Doppie?

Liv. Sì, le ho avute. Ma se io le ho donate al Signor Guglielmo, perchè voi rimandarle?

Aur. Perchè il Signor Guglielmo non le ha volute.

Liv. Eh, Donna Aurora, ci sono degli imbroglietti.

Tar. Con permissione. *a D. Aurora.* (Il Signor Guglielmo parte in questo momento.) *piano a D. Livia, e parte.*

Liv. Aspettatemi, che ora vengo. *a D. Aurora, e parte subito.*

S G E N A X I V.

Donna Aurora, poi Eleonora.

Aur. **C**Redevamo trovar Guglielmo, e non l' ho veduto. Perfido! se ti trovo, ti vo' rimproverar come meriti. E' questa la gratitudine, che tu hai per una, che ti ha fatto del bene?

Ele. Signora, dov' è Donna Livia? Poc' anzi non era qui?

Aur. Sì, è partita ora, ed a momenti ritorna.

Ele. (Ho già risoluto. Parlerò a Donna Livia; le farò la rinunzia del cuor di Guglielmo. Ah! che mi sento morire.)

Aur. Che avete, Signora? Pare, che vi rammarichiate di qualche cosa.

Ele. Le mie disavventure non sono poche.

Aur. Chi siete voi? è lecito, che io lo sappia?

Ele. Il mio nome è Eleonora.

Aur. Di qual Patria?

Ele. Napoletana.

Aur. (Eleonora? Di Napoli?) Ditemi: Sarete voi forse l' amante di un tal Guglielmo?

Ele. Sì, non lo nego. E questo Guglielmo, come è da voi conosciuto?

Aur. Quattro mesi alloggiò egli nella mia casa. Finalmente con poco garbo si è da me allontanato, credo per cagione di quella Vedova, che sarà forse il motivo della vostra disperazione.

Ele. Siete voi da marito?

Aur. Anzi l' ho il marito. Non mi lagne della Vedova per
gelo.

A T T O

gelosia; spiaccemi solo, ch' ella colle sue lusinghe abbia guastato il cuore al miglior Uomo del Mondo.

Ele. Ah pur troppo me lo ha avvelenato! Io dovrò perderlo per sua cagione.

Aur. E voi lo cederete così vilmente, senza scuotervi, senza domandare giustizia?

Ele. Non ho cuore per vederlo perdere una dote doviziosa.

Aur. Eh semplice, che siete! Chi vi ha insegnato ad amare in tal guisa? Rinunziare l'amante per fare la sua fortuna? Pensateci un poco meglio. Non vi lasciate sedurre, non vi lasciate ingannare. La vostra pace val più di tutto l'oro del Mondo, e se per arricchire il Signor Guglielmo, vi esponete al pericolo di morire, non siate cotanto sciocca di farlo. Non sacrificate all'altrui fortuna il vostro cuore, e la vostra vita.

parte.

S C E N A X V.

Eleonora, per Donna Livia.

Ele. CHI è costei, che mi parla! Una voce del Cielo, o un Demonio dell'Inferno?

Liv. (Parte) Donna Aurora? Non ci fosse venuta mai; per sua cagione non ho potuto veder Guglielmo.) Eleonora, che fate qui? Avete voi risoluto?

Ele. Sì Signora, ho risoluto. Guglielmo è il mio sposo; non voglio sacrificare per voi il mio cuore, e la mia vita.

parte.

Liv. Che sento? Parte così risoluta? Ah! tempo, che Donna Aurora l'abbia sedotta. Però non mi voglio perdere. Ma non vo' lasciare alcun tentativo per vincerla, per persuaderla. Non risparmiarò danaro, fatica, e lacrime per l'acquisto dell'adorato Guglielmo.

parte.

S C E N A X V I.

Camera nel Palazzo del Vicerè.

Il Vicerè, e Guglielmo.

Vic. IO sono talmente persuaso del vostro progetto, che domani lo spedisco a Napoli a Sua Maestà, ove sono certo, che farà posto in uso, e voi avrete un premio, che vi darà uno stato mediocre per tutto il tempo di vostra vita.

Gug. Chè dice l' Eccellenza Vostra ? non è facile, non è sicuro ?

Vic. E' regolato affai bene, non può fallire.

Gug. Potrà nessuno dolersi ?

Vic. Nò certamente ; anzi tutti loderanno l' Autore .

Gug. Converterà poi ritrovare una persona onesta , capace di presedere alla nuova incombenza .

Vic. Si troverà .

Gug. Eccellenza , vorrei supplicarla di una grazia .

Vic. Dite pure .

Gug. Giacchè io ho avuto la sorte di proporre una cosa , che l' E. V. crede utile per la Città , e per il Regno, desidererei , ch' ella si degnasse di eleggere fra quei Ministri , che vi saranno impiegati , una persona , che infinitamente mi preme .

Vic. Quando sia abile , lo farò volentieri .

Gug. Sarà abilissimo . Questi è Don Filiberto .

Vic. Bene ; Don Filiberto averà la carica , e riconoscerà da voi quell' utile , che al novello impiego sarà assegnato .

Gug. Rendo le più umili grazie all' E. V.

S C E N A X V I I.

Il Conte Porties, introdotto da un Servitore del Vicerè, e detti .

Con. Signore , io comparisco in faccia dell' E. V. un castiglianatore , poichè colui averà avuto l' arte di farsi credere qualche cosa di buono . Non è maraviglia , che un Poeta , e un Poeta Teatrale , avvezzo a macchinare sulle Scene , abbia l' abilità di guadagnarsi l' animo di chi l' ascolta . Io son nell' impegno , e ci va del mio decoro medesimo , se non sò costare quanto ho allegato intorno alle di lui imposture . Glielo dico in faccia , e non ho soggezione . Se a me l' E. V. non crede , ecco chi più di me lo conosce ; venite , Signor Conte , venite Signor Marchese . Questi due Cavalieri vi parleranno di lui . *al Vicerè.*

S C E N A X V I I I.

Il Marchese d' Osimo, il Conte di Brano, e detti .

Gug. Eccellenza , io sò cheto per rispetto di lei .

Vic. **E** Conte , voi vi riscaldate soverchiamente ; e voi ,
Conte

Conte di Brano. che avete a dirmi contro di questo giovine?

Con. di Br. Dico, Eccellenza, che da lui riconosco la vita. Sopraffatto da una eccessiva collera, fui da esso avvisato, che mi sovrastava la morte. Mi suggerì il rimedio, corsi alla Spezieria, e fui costretto cadere. Presi il rimedio da lui suggeritomi, e sono quasi rimesso. Egli in Gaeta ha fatto il Medico; l'ho creduto un' impostore; ma ora dico esser Uomo di garbo, il quale oltre le altre virtù, ha quella di esser un perfetto Fisonomista.

Con. Por. Un accidente non lo può autenticare per un Uomo di vaglia.

Con. di Br. E non abbiamo prova in contrario per crederlo un impostore.

Gug. (E pure è la verità. La paura l'ha fatto quasi crollare.)

Vic. E voi, Signor Marchese, che dite di questo forestiere?

Mar. Sono disgustato con lui; l'ho pregato venire in mia casa, e non è venuto.

Gug. Il luogo dove ella mi trova mi giustifica bastantemente.

Mar. Sappiate Signor Guglielmo (con permissione di S. E.) che ho comunicato la vostra idea ad altri Avvocati, e tutti l'applaudiscono; e condannano, come voi faceste, la dizione tenuta da' miei difensori. Anzi penso di domandare la revisione, e voi sarete il principal direttore.

Gug. Grazie dell'onore, ch'ella si degna di farmi.

Vic. Signor Conte, che dite voi? *al Conte Porcico.*

Con. Por. Dico, ch'egli ha incantato tutti. Ecco Don Filiberto; chiedi a lui l'E. V. perchè l'ha discacciato di casa sua.

S C E N A . X I X.

Don Filiberto, e detti.

Fil. **E** Caellenza, se io ho tenuto in casa per quattro mesi quel Forestiere, l'ho fatto; non conoscendolo; ma s'egli è in disgrazia vostra, se ha qualche malanno addosso, io non ne so nulla; e subito, ch'è da questi Signori mi è stato dato qualche motivo, non ho tardato un momento a licenziarlo di casa.

Vic.

Vic. Ho inteso: E in ricompensa d' averlo voi favorito, il Signor Guglielmo vi ha ottenuto la grazia di essere voi preferito in un impiego novello.

Fil. A me?

al Vicere.

Vic. Sì, a voi.

Fil. A me?

a Guglielmo.

Gug. Sì Signor, a voi; per gratitudine di avermi per quattro mesi tenuto in casa.

Fil. Oh! Siete un gran galantuomo. Signore, quando principia la carica?

al Vicere.

Vic. Vi è tempo. Ha da ritornare il rescritto di S. M. Ne sarete avvisato. Che dice il Signor Conte Portici?

al medesimo.

Con. Por. Dico, che il Signor Guglielmo è un Uomo di merito; e che per coronare la sua fortuna, non manca altro, se non che Donna Livia lo sposi.

Gug. (Oh disse la verità! Ma farà difficile: L' impegno con Eleonora mi fa disperare affatto questa fortuna.)

S C E N A X X.

Il Messo del Vicere, poi Donna Livia, e detti.

Mef. Eccellenza, è qui la Signora Donna Livia, che desidera udienza.

al Vicere.

Vic. Venga, che viene a tempo.

il Messo parte.

Gug. Pare proprio uno di quegli accidenti ad uso di Commedia, in cui si fanno venir le persone, quando abbisognano.

Lio. Eccellenza, vi supplico di perdono, se vengo ad incomodarvi. Io sonò una Vedova, che vale a dire una Donna libera, che può dispor di se stessa. La fortuna mi ha beneficato con una eredità doviziosa; e questa mia ricca dote eccita in molti la cupidigia più che l' amore. Ci son di quelli, che pretendono avermi o coll' autorità, o colla soverchieria; e qui davanti all' E. V. vedo tre rivali, tre amanti, non di me, ma della mia eredità. Chi mi ha questa lastrata non mi vincola a verun partito, posso io soddisfarmi; intendo di farlo, e imploro la vostra autorità per poterlo fare. Amo il Signor Guglielmo, e lo desidero per consorte. Vi scuotete? fremete? Egli lo merita, perchè civil-

men.

mente è nato; egli lo merita, perchè onestamente s'è
vivere. La sua nascita si prova con questi fogli; la di
lui onestà è ormai a tutti palese. Onde s'ei non mi
sdegna, se il Vicerè nol contrasta, se posso disper di
me stessa, quì alla presenza di chi comanda, e di chi
invano d'impedirlo procura, a lui offerisco la mano,
il cuore, e tutto quel bene, che mi concede la mia
Fortuna.

li tre pretendenti si vedono fremere.

Vic. Io non intendo di oppormi. Siete arbitra di voi stessa.
Che dite Signor Guglielmo?

Gug. Dirò, ch'io rimango sorpreso, come una Signora di
tanto merito si compiaccia di onorarmi a tal segno.
Conosco, ch'io non son degno di una sì gran fortuna,
e in fatti accettarla non posso, a causa dell'impegno
mio colla giovane Napoletana. Questa non ha
voluto mettermi in libertà, ed io non deggio tradirla;
se Eleonora non me l'accorda, non vi farà pericolo,
ch'io sposi mai altra Donna, e lascerò qualsiasi
gran forte per evitare uno sfregio, un rimorso,
un motivo di essere giustamente censurato.

S C E N A X X I.

Eleonora, e desti.

Ele. **N**O, Signor Guglielmo, non vi tradite per me.
Sposatevi a Donna Livia, accettate quel bene,
che vi offerisce il destino, e siate certo, che io non
vi farò di ostacolo per conseguirlo. Dopo un lungo
combattimento fra l'amor mio, e la mia virtù, mi
suggerì la ragione, che chi ama davvero, evitar della
rovina della persona amata. Donna Livia quì mi
ha seco condotta, essa mi ha facilitato il modo di man-
dar ad effetto la mia opportuna risoluzione. Ecco in
questo foglio una Cartella de' luoghi di Monte del va-
lor di seimila scudi, ed eccone mille in questa borsa.
Con questi, e colla scorta di due buoni amici di Don-
na Livia, vado in questo momento a chiudermi in un
ritiro, e non mi vedrete mai più.

parte.

S C E N A X X I I .

Il Vicerè, Donna Livia, Guglielmo, il Marchese di
Osimo, il Conte di Brano, il Conte Por-
sici, e Don Filiberto.

Gug. Fermatevi, per un momento . . . dietro ad Eleonora.
Vic. Lasciate, ch' ella sen vada. Non impedite un' o-
pera sì generosa. a Guglielmo

Gug. Non sò che dire. Se ne ha voglia, non conviene
poi frattornarla.

Liv. Sì lasciate, ch' ella vada a godere uno stato, che
certamente non le potea promettere la miserabile sua
condizione; nell' accettar la mia mano, quì alla pre-
senza del nostro benignissimo Vicerè, prendete il pos-
sesso di me, del mio cuore, e di quanto possiedo.

Con. Por. Signore, disse pure l' E. V. che non conveniva,
che un Forestiere trasportasse dalla nostra Città in un'
altra una ricca dote.

Vic. Sì, è vero, lo dissi, e lo ridico. Ciò non conviene;
e per questa ragione il Signor Don Guglielmo resterà
in Palermo, aggregandolo alla Cittadinanza, e pensio-
nandolo per il merito di un suo progetto.

Fil. Veramente l' ho sempre detto, che il Signor Don
Guglielmo era un Uomo garbato.

Con. Por. Sì, garbatissimo in tutto, e specialmente nell'
incantar le Donne. Ecco quì vostra moglie, tirata an-
ch' essa dalla di lui garbatezza.

S C E N A U L T I M A .

Donna Aurora, e detti.

Aur. Signore, come parlate voi? (al Conte Portici) Non
son quì venuta per il Signor Guglielmo, ma per im-
petrare da S. E. la scarcerazione di Berto mio Servitore.

Fil. Conte, voi mi offendete. al Conte Portici.

Vic. Orsù, vi hò sofferto abbastanza. Andate, moderate
la lingua, se non volete morire entro il maschio di
una Fortezza. al Conte Portici.

Con. Por. Signore, . . . compatite la mia passione. Mi lusinga-
va poter conquistare la dote di Donna Livia, e vedendola
da un Forestiere occupata; non mi potei contene-
re. Vi chiedo scusa; mi rimetto al voler del Cielo,
e vi assicuro, che non ne parlo mai più.

Mar.

- Mar.** Il Signor Guglielmo la merita, e solo a lui avrei cedute le mie pretensioni.
- Con. di Br.** Anch' io aspirava alle nozze di Donna Livia; ma perchè conosco essere il Signor Guglielmo degno di averla, m' acquieto, e non parlo più.
- Aur.** Dunque il Signor Guglielmo sposerà Donna Livia?
- Liv.** Sì, malgrado le triste insinuazioni, che fatte avete nell' animo di Eleonora.
- Aur.** Vi sposi pure, ch' egli n' è degno. Ho fatto stima di lui, ho compatite le sue disgrazie, e la mia stima, e la mia compassione non ha mai passato il segno dell' onestà. Sono una Donna onorata, e tanto basta per assicurarvi, non avere avuto per lui, che una semplice inclinazione.
- Fil.** Ehi? il Signor Guglielmo mi ha procurato una carica, decorosa, e lucrosa.
- Aur.** Che animo generoso! Mi vengono le lagrime per tenerezza. Non ho cuor di vederlo. *Esce Donna Aurora.*
- Es.** Orsù andiamo. Poichè io desidero che si concluda il vostro nuzial contratto, e prima di uscire da questo Palazzo si ha da stabilir legalmente.
- Con.** Son confuso da tante grazie. Resto attonito per tanta bontà. Ringrazio il Cielo, che mi ha assistito; ringrazio Donna Livia, che mi beneficia; ringrazio altresì quella povera giovane, che è andata a chiudersi per mia cagione. Molte, e grandi son le vicende, che ho passate in questo Mondo. Fatto ho la vita dell' Avventuriere, ma al fine, sono assistito dal Cielo, e favorito dalla Fortuna, perchè fui sempre un' Avventuriere onorato.

Fine della Commedia.

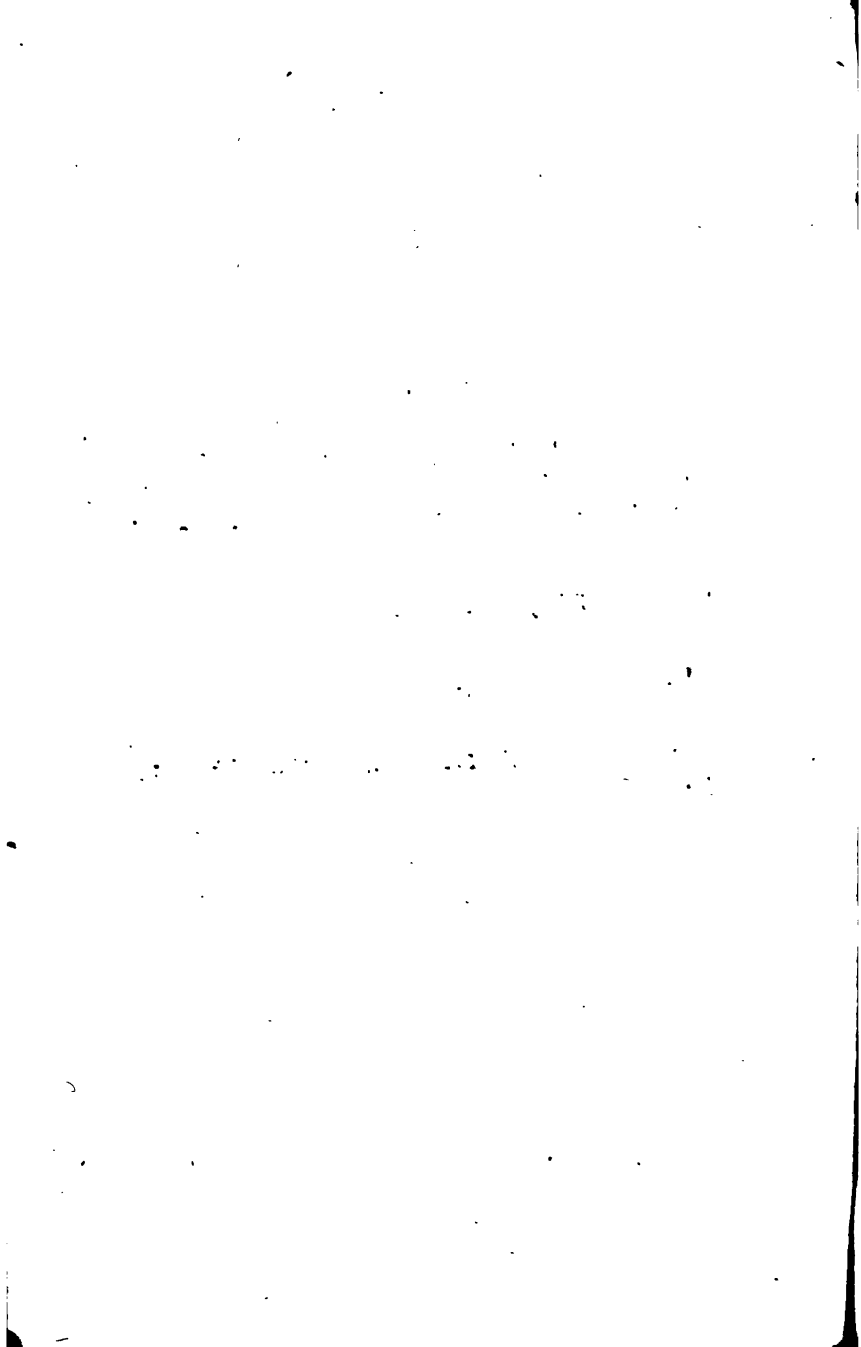
Nella edizione di Venezia in fine della presente Commedia avvi un Sonettaccio in lingua Veneziana. L' Autore lo detesta, come indegno di stampa, ed inutile alla Commedia.

*Vidit D. Placidus Rambaldi Clericus Regularis Sancti Pauli, &
in Ecclesia Metropolitana Bononia Penitentiarius pro San-
ctissimo Domino nostro Papa Benedicto XIV. Archiepiscopo Bo-
nonia.*

Die 5. Januarii 1754.

REIMPRIMATUR.

*Er. Casus Antoninus Velaſti Provicarius Sancti Officii Bo-
nonia.*



**IL CAVALIERE
DI BUON GUSTO
COMMEDIA
DEL SIGNOR
AVVOCATO GOLDONI**

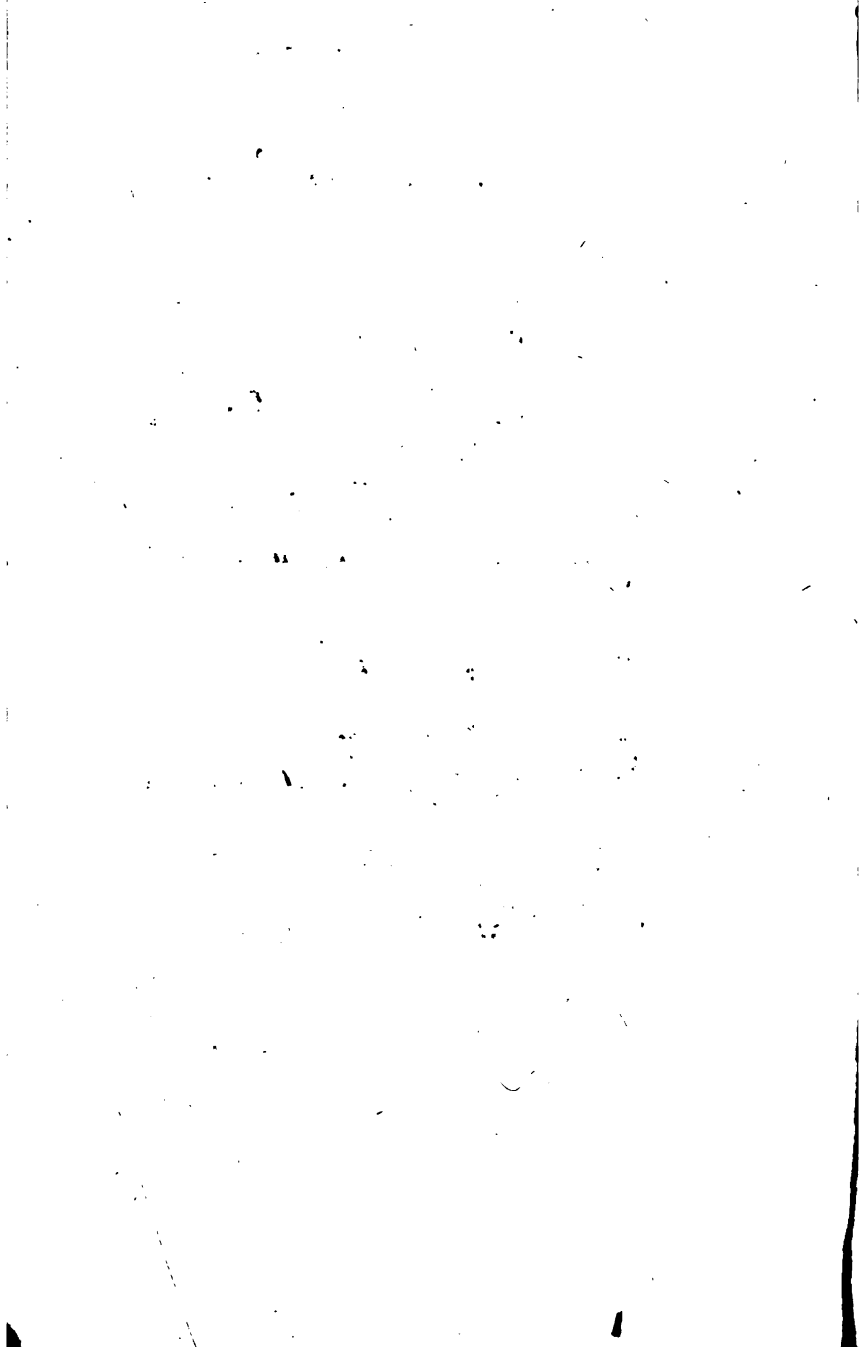
VENEZIANO.

A norma dell' Edizione di Firenze.



IN BOLOGNA MDCCLIV.

Per gli Eredi di Costantino Pisarri, e Giacomo Filippo Primodì, Impressori del S. Ufficio. Con lic. de' Sup.



A L E T T O R I.

3

Si giustifica l' illustre Autore di questa Commedia della taccia a lui data da alcuni di aver fatto mercanteggiare il suo Cavaliere di buon gusto, come la mercatura a chi è nato nobile disconvenisse; e prova con fortissime ragioni, e con manifesti esempi essere ciò un mero pregiudizio. Adduce di non averlo voluto fare di troppo copiose rendite dotato, perchè chi ha un' ampio patrimonio, può facilmente profondere, ed essere di buon gusto; laddove la magnificenza nella tavola, nella servitù, nelle conversazioni, spiccano più in una mediocrità di beni di fortuna, dovendovi aver parte la condotta, e la saviezza. Per renderlo perfetto lo ha fatto di buon gusto nelle protezioni, nelle corrispondenze, nella buona Filosofia, nel sano discernimento, nella prontezza di spirito, ne' fondati ragionamenti, nelle barzellette graziose, nella inclinazione per le lettere, nell' amor delle belle arti, nella pulizia esterna, e nell' interna sincerità; cose, che unite insieme in un Uomo, lo costituiscono in grado di ammirazione.

Noi in questa nostra Edizione siamo attaccati fedelmente a quella di Firenze procurata dall' Autore; onde non si vedranno in essa quelle alterazioni, che in altre si osservano; e delle quali giustamente si querela. Vivi felice.

PERSONAGGI.

- Il Conte OTTAVIO Cavalier di buon gusto.
 La Contessa BEATRICE Vedova sua Cognata.
 Il Contino FLORINDO di lei Figliuolo.
 La Marchesina ROSAURA Dama di qualità, promessa Sposa al Contino Florindo.
 Donna ELEONORA Dama Vedova, Zia, e Tutrice della Marchesina.
 La Baronessa CLARICE Dama nubile, Cugina della Contessa Beatrice.
 Il Conte LELIO, amico del Conte Ottavio.
 PANTALONE de' BISOGNOSI Mercante Veneziano.
 Il Dottore ANSELMI Medico.
 BRIGHELLA Staffiere, poi Maestro di Casa del Conte Ottavio.
 ARLECCHINO Sottocuoco del Conte.
 Il BIBLIOTECARIO del Conte.
 Il SEGRETARIO del Conte.
 Due CAMERIERI del Conte.
 Un PAGGIO della Marchesina.
 Un SERVITORE di Donna Eleonora.

La Scena si rappresenta in Napoli.

ATTO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Camera del Conte Ottavio.

*Il Conte Ottavio in Veste da camera, e parrucca
sedendo ad un tavolino, e da scrivere,
leggendo un libro.*

Ott. **C**onvien poi dire, che in questo secolo piucchè mai fioriscono gl' ingegni peregrini in Italia. Questo libro è sì bene scritto, ch' io lo reputo testo di Lingua, (a) e in oggi certamente pochi Italiani scrivono in questo stile. Questo sogno è un capo d' opera, e il Dialogo fra il Calamajo, e la Lucerna è una cosa molto graziosa. Ma il Sole principia a riscaldare la terra. Or ora verranno visite; non voglio lasciarmi trovare in quest' abito di confidenza. Chi vuole esiger rispetto, deve anche in casa propria prenderfi qualche piccola soggezione. Chi è di là?

SCENA II.

Brigbella, Cameriere, e detto.

Brig Illustrissimo.

Ott. Chiamatemi il Maestro di Casa.

Brig. Illustrissimo, ghe una novità.

Ott. Che cosa c' è di nuovo?

Brig. El Maestro de casa no se trova.

Ott. Come non si trova?

Brig. In camera nol ghè, e no ghè più, nè i so banli, nè gnente della so roba. El s' ha cercà per mezzo Napoli, e nol se trova.

Ott. Ha portato via qualche cosa?

Brig. Per quanto el Credenzier, el Cogo, e mi abbiamo fatto diligenza, no podemo dir, che manca gnente.

A 3

Ott.

(a) Vedi il discorso dell' Autore permesso a questa Commedia al paragrafo ultimo.

Ott. Perchè dunque credete voi se ne sia andato, dopo otto giorni ch' egli era al mio servizio?

Brig. Mi Lufrissimo, ghe dirò el perchè. Perchè l' ha ordinà al Sior Segretario de revedérghe i conti della settimana.

Ott. Ma io costumò così. Ogni settimana sò i Conti al Macstro di Casa.

Brig. E lù, che sta cosa no ghe comodava, el se l' è sbignada.

Ott. Ho piacere, che se ne sia andato. Mi averà portato via qualche zecchino, ma non importa. Se io ero uno di quelli, che fanno i conti una volta il mese, mi averebbe portato via molto più. Mi converrà provvederne un altro. Ma frattantò chi suppirà alle di lui veci?

Brig. Vufrustrissima cognosse i se Servitori. La sà de tutti l' abilità, la sà de chi la se pol fidar, onde no la pol fàlar.

Cam. Illufrissimo; io ho servito tre anni per Macstro di Casa.

Ott. Dove?

Cam. In una Città, che si chiama Vipacco.

Ott. Vipacco? Dov' è questo Vipacco?

Cam. Nel principio della Germania, fra il Friuli Tedesco, e la Stiria.

Ott. Io ho viaggiato quasi tutta l' Europa, e non mi sovviene questa Città. Parmi aver sentito dire, che Vipacco sia una piccola Villa.

Cam. Oh Illufrissimo nò; è una Città. (L' ho detta, bisogna sostenerla.)

Ott. Bene, sarà. Chiamatemi il Bibliotecario. • *Brigbella.*

Brig. La servo. (Siestu maledetto! Vipacco una gran Città? E el Patron ghe lo crede!) *parte.*

S C E N A I I I.

Il Conte Ottavio, ed il Cameriere, poi il Bibliotecario, e Brigbella.

Ott. **C**Hi avete servito? *al Cameriere.*

Cam. Un Cavaliere di quel Paese.

Ott. Quanto vi dava di salario?

Cam. Tre zecchini il mese, e le spese.

P R I M O.

Bibl. Eccomi a' suoi comandi.

Ott. Portatemi il Tomo di Martiniè, lettera V.

Bibl. La servo subito.

Cam. ('Ora leggerà, e non si ricorderà più di Vipacco.)

Ott. Da vestire.

Brig. Subito.

Ott. A Napoli, avete servito da Cameriere?

Cam. L' ho fatto per necessità.

S C E N A I V.

Brigbella con l' Abito, va per metterlo ad Ottavio, e detti.

Cam. **D** Ate quà, non tocca a voi.

Brig. Son Servitor anca mi.

Cam. Gli Staffieri non mettono le mani addosso ai Padroni.
gli prende l' Abito, e veste Ottavio.

Brig. (Chi sà, che un zorno la fortuna no me faccia buttarzo sta livrea.)

S C E N A V.

Il Bibliotecario col libro, e detti.

Bibl. **E** Ccola servita.

Ott. (*Prende il libro, lo mette sul tavolino, siede, e legge.*)

Cam. (*Se io arrivo a essere Maestro di Casa, voglio far abbassar l' albagia a questi Staffieri.*) *a Brigella.*

Brig. (*Me confido, che el Padron l' è un Cavalier de giustizia.*) *al Cameriere.*

Ott. Signor Maestro di Casa? *al Cameriere.*

Cam. Illustrissimo.

Ott. Venga quà, Signor Maestro di Casa.

Cam. Grazie alla bontà di V.S. Illustrissima.

Ott. Ella ha servito a Vipacco.

Cam. Illustrissimo sì.

Ott. *Vipacco Borgo d' Italia nel Friuli nella Contea di Gorizia vicino alla sorgente d' un Fiume, da cui prende il nome.* (*leggendo.*)

Cam. Mi creda, Illustrissimo...

Ott. Siete un briccone. Andate via subito dal mio servizio.

Cam. Ma perchè? ...

Ott. Andate in questo momento.

Cam. La supplico per carità.

Ott. Meno repliche.

A 2

Cam.

Cam. Pazienza! Me ne anderò.

Brig. (Signor Maestro di Casa la reverisco.) *al Cameriere.*

Cam. (Sian maledetti i libri, e quei che li stampano.)
parte.

Brig. (Questa la godo da galantomo.)

Ott. Un Servitore bugiardo non fa per me.

Bibl. V. S. Illustrissima è di buon gusto in tutte le cose, e lo è ancora nella scelta de i Servidori.

Ott. Sì; i miei Servitori li pago bene. Dò loro un salario, che difficilmente averanno da un altro; li premio, e li regalo, ma voglio, che abbiano tre ottime qualità: puntualità, attenzione, e pulizia.

Brig. [L'è un Padron adorabile! Per lui me batteria nel fogo. Bel servir un Padron generoso!]

Ott. Brighella?

Brig. Illustrissimo.

Ott. Quanti anni sono, che siete in casa mia?

Brig. Sarà dodesanni, e me par dodes zorni. Ho sempre ringrazià el Cielo d' esser al servizio d' un Cavaliere tanto benigno come V. S. Illustrissima, e spero de terminar in sta benedetta casa i mi zorni.

Ott. Io non ho mai avuto a dolermi del vostro servizio; siete un uomo fedele, siete onorato, e civile, perciò de stino appoggiare a voi il carico di Maestro di Casa.

Brig. Illustrissimo, no sò cosa dir; resto attonito, e mortificà; la consolazion me leva el respiro, e no trovo termini per ringraziarla.

Ott. Il ringraziamento, che avete a farmi farà l' attenzione, e la fedeltà del vostro servizio.

Brig. Spero, che V. S. Illustrissima non averà da dolerse della mia mala volontà; circa l' abilità, farò tutto per ben servirla.

Ott. Oh via, andate a deporre la livrea. Dite alla Donna di governo, che vi dia due abiti da campagna della mia guardaroba.

Brig. Grazie alla carità de V. S. Illustrissima.

Ott. Come state di biancheria?

Brig. Grazie al Cielo, gho el mio bisogno.

Ott. Ricordatevi di tenere in foggazione quei della famiglia bassa. Trattategli bene, ma fategli servire. Io dò a'

mici

miei Staffieri, e a i miei Lacchè, come sapete, danari per le cibarie; ma quello che avanza alla tavola, ho piacere che si distribuiscia a quella povera gente. Questa distribuzione fatela voi, e fatevi merito presso di loro, accid vi amino, e vi rispettino, poichè a me non è lecito invigilare sulle minute cose della famiglia, e un buon Maestro di Casa, può regolarla mirabilmente.

Brig. Circa al trattamento della tavola, comaudela, che seguita sul piede solito?

Oss. Sì, già lo sapete. Alla mia tavola hanno a poter venire gli amici senza essere invitati. Dodici coperte ordinariamente si preparano dal Credenziere, e se cresce il numero delle persone, si aggiungono de' tavolini. Due portate di sei piatti l' una è il mio ordinario. Qualche volta si levano le zuppe, e si cambiano i latera i, e i dodici piatti si fanno diventar sedici: una tavola di sedici piatti caldi è cosa discreta per un pranzo di tutti i giorni. Poi vi si intendono le frutta con il Deser. Il vino della mia cantina per pasteggiare è assai buono. Due fiaschi, e due bottiglie si daranno ogni giorno, e all' ultimo il Rosolio, ed il Caffè. La sera non si fa cena. Chi vuol mangiare, ordini a voi ciò che vuole; e fategli servire nella loro camera. Questo è il mio ordinario. Nelle occasioni di trattamento, vi darò io le commissioni a misura dell' impegno, in cui mi ritroverò. Siate economo nello spendere. Insinuate al Cuoco di variar sempre nei piatti, di fargli saporiti, e di gusto, ma che non getti superfluamente; mentre tutto quello che io spendo, ho piacere, che si goda, e se spendo sei, desidero, se si può, farlo comparire per dieci.

Brig. Ho inteso benissimo, e V. S. Illustrissima farà servida.

Oss. Sentite; se volete fare la vostra fortuna, se volete migliorar condizione, se volete stabilirvi un pane per la vecchiaja, non cercate di farlo con mala arte da voi medesimo, ma portandovi bene, datemi campo, che lo possa far io, per remunerazione della vostra fedel servità.

Brig. Con un Padron, che cognosse, e premia, e benefica, bisogna esser fedeli per forza: ma chi tratta mal, ma
chi

chi è ingrato colla povera Servitù, no se pol far amar, e poche volte trova zente fedel. *parte.*

S C E N A V I.

Il Conte Ottavio, ed il Bibliotecario, poi un altro Cameriere.

Bibl. **M**I consolo, che ella abbia fatta un' ottima scelta. Brighella è un uomo di garbo.

Ott. Lo conosco, e perciò lo rimunero. Chi vuol tenere in dovere la Servitù è necessario farle sperare il premio alle sue fatiche. Vedendo, che il Padrone benefica, ognuno lo serve con attenzione.

Bibl. Comanda altro da me?

Ott. Avete fatta la divisione de' libri antichi, da' libri moderni?

Bibl. Sì Signore.

Ott. Quali sono i più?

Bibl. I moderni.

Ott. In questo secolo tutti scrivono, tutti stampano.

Bibl. I libri vecchi si sono resi affatto inutili.

Ott. Perché?

Bibl. Perché gli Autori moderni, non hanno fatto, che copiar dagli antichi, e abbiamo dagli Scrittori del nostro secolo, tutto quello, che è stato detto, e ridetto ne i secoli oltrepassati.

Ott. Sì, ma sono necessari gli Autori antichi per ricorrere ad essi, e confrontare ed intendere le proposizioni de i moderni.

Bibl. Sappia Signore, che sò ancor io facendo una piccola fatica.

Ott. Sì! In che cosa vi divertite?

Bibl. Fò un libro intitolato il Pasticcio. Da tutti i libri della Libreria prendo qualche cosa, e formo un' opera, che potrà dirsi universale.

Ott. Caro Bibliotecario, non fate questa fatica. Di tali opere il Mondo è pieno. Di questi pasticci ve n' è abbondanza.

Bibl. Lo fò per impiegare con profitto le ore dell' ozio.

Ott. Impiegatele a leggere. Non vi fermate a imparare a memoria i Frontespizj de' Libri, gl' Indici, e le Sentenze per comparire fra gl' ignoranti un uomo di erudi-

di-

dizione: studiate fondatamente, e con metodo, se volete esser un uomo dotto.

Bibl. In oggi vi sono tanti bei Dizionarj, che facilmente un uomo si può erudire.

Ott. In oggi non si studia più un' arte con fondamento. Si ricorre al Dizionario, si apprende la cosa superficialmente, si fa un embrione nella fantasia, non si digerisce bene veruna cosa, e gli uomini stessi diventano Indici, e Dizionarj.

Bibl. Dunque i Dizionarj non sono utili, ed apprezzabili? (a)

Ott. Sì, lo sono per gli uomini, che già fanno, non per quelli che hanno da apprendere, e lo fanno coi Receptorj. Tutto non si può sapere da un uomo solo. Il Mondo è grande, e il Dizionario Geografico è il più utile, e necessario.

Bibl. Se non mi comanda altro, torno in Libreria.

Ott. Signor Indice, la riverisco.

Bibl. Vado a divertirmi col mio Pasticcio. *parte.*

Ott. Sarà un Pasticcio di passa a votto, fatto sul gusto della sua testa. Lo tengo in Libreria perchè custodisca i miei Libri, non già perchè mi voglia valere del suo talento. In oggi chi sa qualche cosa non vuol soggezione, e questa è la ragione per cui si vedono degli uomini dotti mendicar il pane. Il sapere folletica la vanità.

Cam. Illustrissimo, il Signor Pantalone de' Bisognosi.

Ott. Venga, e fino, ch' egli stà meco, non ricevo ambasciate.

Cam. La Signora Contessa ha mandato a vedere se V. S. Illustrissima è impedita.

Ott. Dite alla Contessa mia Cognata, che or ora farò di sopra a prendere la Cioccolata con lei. (*Cameriere parte.*) Mia Cognata è una Donna curiosa. Pretende farsi rispettar assai per esser superba, e s' inganna di gran lunga. Grandezza di nascita, e umiltà di tratto costituiscono il vero carattere di buon gusto.

SCE-

(a) Vedi il discorso dell' Autore al Lettore premesso a questa Commedia, paragrafo; e proposto, e seguenti.

*Pantalone, e detto.**Pant.* Servitor umilissimo a Vusustrissima.*Ott.* Ben venga il mio amatissimo Signor Pantalone, sedete quì presso di me.*Pant.* Come la comanda.*Ott.* Che cosa abbiamo di nuovo?*Pant.* Gieri ho vendù le Volpe de Moscovia, e avemo vaddagnà in sto negozio dusento zecchini netti da capital, e da spese.*Ott.* Buono, in due mesi non si poteva guadagnare di più.*Pant.* Se la comanda, gho portà i cento zecchini della so parte.*Ott.* Sì, date quà. Questi serviranno per fare un miglior accoglimento a mio Nipote, che a momenti s' aspetta di ritorno da Roma.*Pant.* Comandela veder tutto el ziro del negozio, la compra, la vendita, le spese?*Ott.* Per ora nò. Facciamo così. Notiamo, che ho ricevuto da voi cento zecchini. Da quì a qualche giorno faremo fra voi, e me un poco di bilancio.*Pant.* (*Gava il libro.*) Co la comanda, farò sempre pronto. Fin adesso tutti i nostri negozi i xe andai ben. I 40. mille ducati, che la m' ha dà da negoziar unita a altri vinti mille dei mii i ha buttà pulito.*Ott.* Vi dirò, Signor Pantalone; per vivere da mio pari, e per trattarmi in una maniera conveniente al mio grado, ho rendite sufficienti, e non ho bisogno di procacciarmi profitti; a me piace far qualche cosa di più. Godo trattarmi nelle occasioni; con qualche magnificenza; amo di farmi voler bene dalle persone, coltivar mi gli amici, godere il Mondo, e per ciò fare, mi conviene eccedere le misure del mio patrimonio. Se con imprudenza volessi intaccare i miei capitali, come pur troppo tanti fanno, sarei degno di riprensione, e col tempo mi renderei ridicolo. Ho ritrovato pertanto questa maniera. Negozio con voi, e un capitale di 40. mila ducati, mi fa stare allegro, senza alterare il sistema della mia casa, senza sconvolgere l' economia.*Pant.*

Pant. Ela xè un Cavaliere, che l' intende per el so verso. Una volta la Mercatura giera el meglio patrimonio delle case nobili. Anca in ancuo in qualche Città, corre sta massima, el negoziar no tol gnente alla nobiltà. Bisogna uniformarse al sistema del liogo dove se abita, e per el proprio decoro bisogna anca dissimular. Onde la fa benissimo, a far, che i so bezzi ghe frutta, e el frutto goderlo, e devertirse.

Ott. Per altro sono assai fortunato per aver ritrovato in voi un uomo di vera puntualità.

Pant. Fazzo el mio debito, e gnente de più. Donca l' aspetta so Sior Nevodo?

Ott. Sì, il Contino mio Nipote è uscito di Collegio, e si aspetta in Napoli con ansietà, dovendosi stabilire il contratto di nozze fra lui, e la Marchesina Rosaura.

Pant. Un bon parentà. Una putta ricca, e unica; me ne consolo infinitamente. Ma la suplico de perdon, perchè no se maridela ela, in vece de pensar a so Nevodo?

Ott. Caro Signor Pantalone, voi mi volete poco bene.

Pant. Perchè difela cusì?

Ott. Se mi voleste bene, non mi consigliereste a maritarmi. Che cosa vorreste, ch' io facessi di una Donna al fianco?

Pant. Sò pur, che a star colle Donne no ghe despiase,

Ott. Sì, collo Donne tratto, e converso sempre volentieri; ma colla moglie mi annojerei in capo a tre giorni.

Pant. Se la fusse una muggier bona, no la se stufaria.

Ott. Trovatemi una moglie buona, e mi marito domani.

Pant. Mo no la crede, che ghe ne sia de bone?

Ott. Sì, ve ne saranno, ma è come un terno al lotto. Uno contro cento diciassette mila quattrocento ottanta.

Pant. E pur m' impegnaria de trovarghe una muggier bona; e de so sodisfazion.

Ott. Orsù, per farvi vedere, che vi amo, e vi stimo, voglio prender moglie; voglio prendere questa buona Donna, che voi mi proponete; ma con questa condizione, che voi mi abbiate a fare la sicurtà, che veramente sia buona, e buona si mantenga, e tale non riuscendo che abbiate voi a pagarmi venti mila ducati.

Pant.

Pant. Mo sta figurà no la posso miga far.

Ott. Dunque non sietè sicuro, che ella sia buona.

Pant. La xè bona; ma la pòderia deventar cattiva.

Ott. Ed io col dubbio, ch' ella sia buona, e col pericolo, che possa deventar cattiva l' ho da prendere? Signor Pantalone, pensiamo alle Volpi di Moscovia, che profittano più delle femmine da marito.

Pant. No sò cosa dir. La fazza quel che la crede meglio, ma a tutto Napoli despiase, che Vusustrissima no se marida.

Ott. Gente, che invidia il mio bene.

Pant. E quante Dame aspira all' onor delle so nozze!

Ott. Non credo a nessuna.

Pant. E pur ghe ne xè assae, che ghe vol ben.

Ott. Mi vogliono bene? Povero Signor Pantalone! quanto sietè buono! Amano i miei pòderi, la mia tavola, le mie carrozze. Le conosco, le conosco, non mi lascio gabbare.

Pant. La le tratta però volentiera.

Ott. Sì; mi burlo di loro, come esse si burlano di me. Fingo di non capire, per goder meglio la scena. Mi vogliono bene? Maledette! Se arrivassero a innamorarmi povero me!

Pant. Ma perchè denca le trattela?

Ott. Con qualcuno si ha da conversare. Poco più, pocomeno, tutti al Mondo vivono d' impostura; e chi è di buon gusto, dissimula quando occorre, gode quando può, crede quel che vuole, ride de' pazzi, e si figura un Mondo a suo gusto.

Pant. Vorla, che ghe diga, che me piase assae sto modo de pensar.

Ott. Signor Pantalone, avete nulla da comandarmi?

Pant. Gnente; ghe levo l' incomodo.

Ott. Via; approfittiamo del tempo, che è cosa preziosa. Voi lo potrete impiegare bene co' vostri traffichi; io non lo getto inutilmente. Lo distribuisco all' economia della casa, allo studio, al carteggio, alla lettura de' buoni libri, al maneggio di qualche affare serio, alla tavola, alla conversazione, e qualche volta a far un poco all' amore.

Pant.

Pant. Donca la fà l' amor .

Ott. Sì ; io fò all' amore , come il gatto fà all' amore ,
colla braciucola , che stà cocendosi sulla gratella : la
guarda , ma non la tocca .

Pant. Oh che caro Sior Conte . . .

Ott. Chi è di là ?

S C E N A V I I I .

Il Cameriere , e detti .

Ott. **S**ervite il Signor Pantalone . *al Camer.*

Pant. **S**che faccio umilissima reverenza ,

Ott. State sano .

Pant. (Co vegno quà , no andarave mai via . El gha un
descorso , che incanta .) Bondà a Vusustrissima .

parte accompagnato fino alla porta dal Camer.

Ott. Buon galantuomo . Non sà più di così . Crede , che
la sua visita abbia a occuparmi una mezza giornata .
Cameriere ?

Cam. Signore .

Ott. Il Segretario , ed il Mastro di Casa . *al Camer.*

Cam. Sono in anticamera .

Ott. Che vengano , e voi non partite .

il Cameriere gli fa entrare .

S C E N A I X .

Il Segretario , e Brighella s' inchinano , e detti .

Ott. **S**egretario , rispondete a queste tre Lettere . Alla pri-
ma termini generali ; che mi farò gloria nelle oc-
casioni di servire il raccomandato . Alla seconda con
brio ; che nel servire la Virtuosa raccomandatami , non
averò merito alcuno , mentre il piacer di trattarla ri-
compenserà moltissimo le mie attenzioni . Alla terza ,
grave ; che mi dispiace esser prevenuto , e non foglio
favorire , che la giustizia . Brighella , anderete a paga-
re due Casse di Vino , che ho ricevuto . Rivadrete il
Conto del Sarto . Per oggi se vien mio Nipote dupli-
cate la Tavola . Tenete , questi sono trenta zecchini .
Cameriere , andate dalla Marchesina Rosaura a vedere
come ha riposato la scorsa notte . Fate la stessa ambasciata a Donna Eleonora sua Zia . Segretario , leggete
questo Memoriale , e fate le due Lettere di raccoman-
dazione per l' Oratore a tenor dell' istanza . Avverti-

te ,

te , che il pranzo sia magnifico . a *Brigh.* Che l' ambasciata sia fatta a dovere , prima colla Marchesina , e poi a Donna Eleonora . Accompagnatemi da mia Cognata .
al *Cameriere* , e *parte* .

Brig. Gran testa ! *parte* .

Cam. Gran mente ! *parte* .

Segr. Gran Cavaliere di buon gusto ! *parte* .

S C E N A X.

Camera della Contessa Beatrice .

La Contessa Beatrice , e la Baronessa Clarice .

Beat. Così è , cara Cugina , oggi si aspetta mio figlio .

Clar. C'è vero , che vi è trattato di nozze fra lui , e la Marchesina Rosaura ?

Beat. Sì ; vi è questo trattato , ma non si concluderà .

Clar. Per qual ragione ? La Marchesina è nobile , e ricca .

Beat. Non si concluderà , perchè ha preteso di voler far questo partito il Conte mio Cognato .

Clar. Come Zio del Contino lo doveva fare .

Beat. Lo doveva fare ? Cugina , ve ne intendete poco . Io sono la Madre di Florindo ; a me tocca a trovargli una Sposa ; e se ha da venire una Nuora in questa casa , io l' ho da sapere prima d' ogni altro .

Clar. Cara Cugina , perdonatemi , se vi parlo con libertà . Non vi peccate di ciò , mentre il Conte Ottavio è un Cavaliere prudente ; e quello , che ha fatto , l' avrà fatto per utile della famiglia .

Beat. Mio Cognato è un Uomo prudente ? E' uno scialacquatore , un prodigo , che rovina la casa , e precipita suo Nipote .

Clar. Tutto Napoli lo decanta per Uomo savio .

Beat. Tutti non fanno quel , che sò io . Le rendite della nostra casa non possono mantenere quei magnifici trattamenti , quelle grandiose spese , ch' egli è solito di fare .

Clar. Ma che vorreste dire perciò ?

Beat. Ch' egli intacca i Capitali .

Clar. Non ha venduto alcuno Stabile .

Beat. Voglio , che mi dia la mia Dote .

Clar. Non si sà , ch' egli abbia debiti .

Beat. Quando arriva Florindo ha da render conto della sua amministrazione .

Clar.

Clar. Credetemi, che v' ingannate.

Beat. Non lo può fare.

Clar. Voi non potete sapere i suoi interessi.

Beat. Sò tutto; e vi dico, che manda in malora la casa, e glielo direi in faccia.

Clar. Cugina, non vi torna conto a disgustarlo.

Beat. Io non ho paura di lui.

Clar. E' un Cavaliere, che non lo merita.

Beat. Sì, sì, è un Cavaliere, che non lo merita. Ora me ne avveggiò. Da qualche tempo in quà il Signor Conte vi fa da Cicisbeo.

Clar. Questo nome di Cicisbeo, riguardo a me, non gli conviene. I miei Genitori non hanno pensato prima di morire a collocarmi; sono in un età, che sò discernere il bene, e il male, ma sono una fanciulla nobile, una Dama onorata; non arrischièrò in conto veruno il mio credito, ma se la Fortuna mi offerirà le sue chiome, non sarò tarda nell' afferrarle.

Beat. Dunque se il Conte Ottavio volesse far la pazzia di maritarsi, voi non avreste difficoltà d' accettar la sua mano?

Clar. Perchè chiamate col titolo di pazzia una inclinazione ch' egli aver potesse pel matrimonio?

Beat. Si ha da ammogliare mio figlio. La nostra casa non può soffrire l' incomodo di due matrimoni. Il Conte Ottavio è avanzato in età.

Clar. Circa l' età è Uomo fresco, e ben conservato.

Beat. Poverina! Non vi dispiacerebbe.

Clar. S' egli volesse prender moglie, non avreste piacere, che la fortuna toccasse a me, piuttosto, che ad un' altra? Siamo Cugine.

Beat. Già, i parenti sono i nostri maggiori nemici.

Clar. Di che vi potete doler di me?

Beat. Voi tendete alla rovina di questa casa.

Clar. Se il Conte vuol prender moglie, voi non lo potete vietare.

Beat. Vedrò chi farà questa femmina impertinente, che vorrà venire in questa casa a mio dispetto.

Clar. Cugina, questa non è casa vostra.

Beat. Come! Non è casa mia?

Al Cav. di buon gusto.

B

Clar.

Clar. Casa vostra è a Porta Capuana.

Beat. Quì v'è la mia Dote.

Clar. Questa è una cosa, che facilmente si porta da un luogo all'altro.

Beat. Vi è mio figlio.

Clar. Non è bambino, e poi il Zio paterno è il custode legittimo del Nipote.

Beat. A quel che sento, voi avete disposte le cose di questa casa; voi siete vicina ad esserne la padrona.

Clar. Io non ho alcuna sicurezza di ciò, ma quando l'avessi . . .

Beat. Ecco il Signor Conte, sarà venuto per lei. *con ironia.*

Clar. Per levarvi di pena, me n'anderò.

Beat. Oh non commetta questo mal-termine. *come sopra.*

S C E N A X I.

Il Conte Ottavio, e dette.

Ott. **R**iverisco la Signora Cognata.

Beat. **R**serva sua. *sostenuta.*

Ott. M'inchino alla Signora Baronessa Clarice.

Clar. Serva umilissima, Signor Conte.

Ott. In che si divertono lor Signore?

Clar. Io parto in questo momento.

Ott. Forse perchè son venuto io?

Beat. Sì Signore, perchè siete venuta voi, la modestia la fa partire.

Ott. Signora mia, non son venuto per far alterare la vostra modestia. *a Clarice.*

Clar. Mia Cugina si prende spasso di me. *al Conte.*

Beat. Ed ella si prenderebbe spasso con voi. *al Conte.*

Ott. La Signora Baronessa è una Damina, che merita tutto.

Clar. Voi mi mortificate.

Beat. Signor Conte, mi rallegro con lei.

Ott. Via cara Cognata, non m'inviate questo poco di bene.

Beat. Anzi, per darvi piacere me n'anderò. *vuol partire.*

Ott. Nò, nò, trattenetevi. Siete troppo di buon carattere.

Clar. Signore, me n'anderò io.

Ott. La Contessa Beatrice non vi lascerà partire.

Beat. Per me, se vuole andare si serva.

Ott.

Ott. Via, via, libertà di parentela, Eh, Signora, quando vi fate sposa? *a Clarice.*

Clar. Ah! Non sò, che rispondere.

Ott. Poverina! Mi dispiace vedervi perder il vostro tempo.

Beat. Se vi dispiace, consolatela.

Ott. Sentite, che cosa dice la Contessa Beatrice? Sarei buono io per consolarvi?

Clar. Signor Conte, a rivederla. *s' incammina.*

Ott. Per amor del Cielo, non partite sì presto.

Beat. Siete molto riscaldato, Signor Conte.

Ott. Sì, son sulle furie. *a Beatrice scherzando.*

Beat. Vi piace la Signora Clarice?

Ott. Capperi! A chi non piacerebbe? Guardate che occhietti furbi!

Clar. (Se dicesse da vero, felice me.)

Beat. Questo è un matrimonio, che si potrebbe fare.

Ott. (Zitto, non dite queste bestialità.) *a Beatrice.*

Ah! Baronessa! Mi volete bene?

Clar. Signore, a una figlia nubile non conviene rispondere.

Ott. Sentite; se non mi rispondete colla bocca, capisco da vostri occhi, che cosa mi volete dire.

Clar. Siete troppo furbo.

Ott. Da voi a me, non sò chi ne sappia più.

Clar. Eh Signor Conte....

Ott. Via, terminate.

Clar. Cugina, a rivederci. *vuol partire.*

Ott. Sentite, sentite.

Clar. Non voglio sentir altro.

Ott. Una parola, una parola.

Clar. E così? *torna indietro.*

Ott. Cari quegli occhi!

Clar. Il diavolo, che vi porti. (Mi sento che non posso più.) *parte.*

S C E N A X I I.

La Contessa Beatrice, ed il Conte Ottavio, poi un Cameriere.

Ott. I O crepo dalle risa.

Beat. I Voi ridete, e Clarice si lusinga.

Ott. Ebbene, lasciatela fare.

Beat. Non vorrei , Signor Cognato , che ancor voi sotto pretesto di ridere , faceste davvero .

Ott. Non vorreste ? Oh diavolo ! Non vorreste ?

Beat. Io non sono capace di simulare . Quel , che ho in cuore , l' ho in bocca . Certamente non potrei essere contenta , che un matrimonio del Zio rovinasse il Nipote .

Ott. (Ora le vuol dar gusto .) Ma , cara Signora Cognata , per questi umani riguardi , vorreste permettere , che un povero galantuomo avesse a patire ?

Beat. Eh , non siete più ragazzo .

Ott. Appunto per questo . Quando io era ragazzo , poteva sperar qualche buona avventura ; ora se non mi marito , per me non vi è altro .

Beat. Dunque vi volete ammogliar davvero ?

Ott. Se trovassi chi mi volesse , perchè nò ?

Beat. Trovereste anche troppo da rovinarvi .

Ott. Si è rovinato anche il povero mio fratello , posso rovinarmi ancor io .

Beat. Mi maraviglio di voi . Vostro fratello , ha avuto una moglie savia .

Ott. Oh perdonatemi , non mi ricordava , che foste voi la Vedova di mio fratello .

Beat. Volete empir questa casa di Donne ?

Ott. Sì ; più Donne , che vi faranno , avremo più amici , che ci verranno a trovare .

Beat. Che caro Signor Cognato ! L' avete trovata la sposa ?

Ott. Ne ho tre , o quattro , e non sò chi scegliere .

Beat. Prendetele tutte .

Ott. Se potessi , perchè no ?

Beat. Volete , che ve la dica , vi crescono gli anni , e vi scema il giudizio .

Ott. Avanti che vada il resto , vo' prender moglie .

Beat. E mio figlio ?

Ott. La prenda anch' egli .

Beat. Due matrimonj in una volta ?

Ott. Io non entro nella sua Camera , ne egli nella mia .

Beat. Due spose in una casa ?

Ott. Vi sono de i letti anche per otto .

Beat. Mi sento rodere dalla rabbia .

Ott.

Ott. Poverina, vi compatisco. Vorreste un pezzo di marito anche voi?

Beat. Meritereste, ch' io lo facessi.

Ott. Capperi! Sarebbe un gran castigo.

Beat. Porterei la mia dote fuori di casa.

Ott. Mi confido, che vi andreste anche voi.

Beat. Mi dispiacerebbe per il mio figliuolo.

Ott. Oh grand' amore è quello de i genitori verso i figliuoli! Non vedo l' ora anch' io di vedermi d' intorno tre, o quattro bambini, che mi consolino.

Beat. Voi lo fate per farmi arrabbiare.

Ott. Voi vi arrabbiarete, ed io mi goderò la bella sposa.

Beat. Ancora nol posso credere.

Ott. Signora Cognata, osservate questo bell' anello.

Beat. Questo è un' anello da sposa.

Ott. E de' belli!

Beat. L' avete comprato per vostro Nipote?

Ott. L' ho comprato per la mia sposa.

Beat. Mi vien un caldo, che non posso più.

Ott. (Far arrabbiar le Donne è la più bella cosa del mondo!)

Cam. Illustrissima, la Signora Donna Eleonora, manda l' ambasciata, che vorrebbe riverirla.

Ott. Oh cara Donna Eleonora! E' una Vedovina garbata.

Beat. Anche questa vi piace?

Ott. A me piacciono tutte.

Beat. E' sola?

al Cameriere.

Cam. E' colla Marchesina sua Nipote?

Ott. La Marchesina Rosaura, che sarà vostra Nuora.

Beat. Mia Nuora? Ditegli, che non ci sono. *al Cameriere.*

Ott. Oh spropositi! Mi maraviglio di voi, Signora Cognata. In questo c' entro ancor io. Il partito di Matrimonio è stato maneggiato da me, e se non la volete ricever voi, anderò nel mio quarto, e la riceverò io.

Beat. Bene, bene, la riceverò. Ditele, che è padrona.

Camer. parte. Ma su questo Matrimonio vi è molto da discorrere.

Ott. Che obietti potete avere contro di un tal Matrimonio?

Beat. A me non è stato parlato nelle convenevoli forme.

Ott. Ve n' ho parlato io.

Beat. Io come madre doveva essere la prima a saperlo.

Ott. Perdonate, non ci ho pensato. Ma correggerò l' errore. Voi farete la prima a saperlo quando mi mariterò io.

S C E N A X I I I.

La Marchesina Rosaura, Donna Eleonora, e detti.

Ele. Contessa mia, vi son serva.

Beat. **C** Serva umilissima, Donna Eleonora.

Ros. Signora Contessa, a lei m' inchino.

Beat. Serva Signora Marchesina.

Ott. Gentilissime Dame.

Ros.) Serva, serva. *sedono.*

Ele.)

Ele. Siamo state colla Marchesina mia Nipote a ritrovar mia sorella, e nello stesso tempo l' ho condotta a far il suo dovere con voi.

Beat. Vi ringrazio, che abbiate fatta per mia cagione una visita di più.

Ros. Sono obbligata al Signor Conte, che ha favorito mandar a veder, se ho riposato bene.

Ott. E' un attenzione dovuta dal mio rispetto ad una Dama di tanto merito.

Ele. Anch' io ho avuto la stessa finezza; non sò se per grazia, o per accidente.

Ott. Per la premura, ch' io aveva d' aver nuove del vostro stato. *ad Eleon.*

Ele. Non son degna delle vostre premure.

Ott. Anzi niuna cosa mi preme più della vostra grazia.

Beat. (Maledetto quel mio Cognato; s' attacca con tutte.)

Ele. (Se dicesse da vero, felice me!)

Ott. Signora Sposina, voi mi parete malinconica.

Ros. Eppure internamente non lo sono.

Beat. E' sposa la Signora Marchesina? Me ne rallegro.

Ele. Voi lo sapete meglio d' ogn' altro. *a Beatr.*

Beat. Io? non sò nulla.

Ele. Signor Conte, d' onde nasce questa indolenza della Signora Contessa?

Ott. Nasce dalla bizzarria del suo spirito. Ella sà benissimo, che si è verbalmente concluso il trattato di nozze fra la Signora Marchesina Rosaura, ed il Contino Fiorindo

rindo mio Nipote . Sà la dote stabilita ; sà i patti concordati ; sà che l' affare è nelle mie mani ; tutto sà , di tutto è contenta , e intende fare uno scherzo alla sposa , mostrando che una tal nuova le rechi qualche sorpresa .

Beat. E' vero ; tutte queste cose le sò , ma non per parte della Signora Marchesina .

Ros. Perdoni , Signora Contessa ; io sono in un grado , da non dovermi impacciare in tali affari ; ma quand' anche avessi potuto dispor di me stessa , non farci venuta io a domandare lo sposo .

Ele. Si aspettava , che la Signora Contessa Beatrice venisse a favorirci , e darci qualche segno del suo aggradimento .

Beat. Orsù , io non sono stata ricercata a principio , e non voglio saperne nulla in avvenire . Della mia Dote farò quello , che mi parrà .

Ott. Non crediate già , Signora Cognata , che si voglia assicurare la Dote della Sposa colla vostra . Io mi obbligo , ed io ne farò responsabile unitamente al Nipote .

Beat. Mio figlio non ha ancora prestato l' assenso .

Ott. Lo presterà , lo presterà .

Beat. Forse sì , e forse nò .

Ott. Lo presterà , lo presterà .

Beat. (Mio Cognato mi fa crepare di rabbia .)

Cam. Illustrissima , è arrivato il Signor Contino .

Beat. Mio figlio ? *s' alza .*

Ott. Trattenetevi con queste Dame . Anderò io ad incontrarlo .

Beat. Signor nò . Signor nò ; è mio figliuolo , voglio io vederlo prima di tutti . *parte col Camer.*

S C E N A X I V.

Il Conte Ottavio , Donna Eleonora , e la Marchesina Rosaura .

Ott. **B**Uon viaggio a lei . Signore mie , non fate caso del temperamento di mia Cognata . E' pazza , superba , e puntigliosa .

Ros. Ma io sono in grado di doverne far caso ; poichè se avessi a essere la di lei Nuora mi metterebbe in pensiero il soffrirlo ,

- Ele.** Signor Conte , favorite , venite quì , sedete in mezzo di noi , e discorriamola , giacchè non vi è la Contessa Beatrice .
- Ott.** Oh fortunatissima occasione d' essere fra due belle Dame ! *sedono .*
- Ele.** Che dite di mia Nipote , non è una giovane , di tutto garbo ?
- Ott.** Sì certamente , ha uno spirito delicato . E' una di quelle , che innamorano più tacendo , che parlando .
- Ros.** Signor Conte , avete ragione , poichè sono scipite le mie parole .
- Ott.** No , Signora , mi spiego . Le vostre parole ripiene di modestia ponno mettere in soggezione un' Amante ; ma i vostri occhi , a dispetto vostro , innamorano . (Tutte le Donne hanno piacere a sentir lodare i loro occhi .)
- Ele.** Non dico per dire , ma il Conte Florindo potrà chiamarsi felice , se avrà una Sposa di tal carattere .
- Ott.** Certamente , una Sposa sì degna mi fa invidiare la sorte di mio Nipote .
- Ros.** Signore , voi vi prendete spasso di me .
- Ele.** Caro Conte , dite il vero , vi ammogliereste voi ?
- Ott.** Io non ho giurato di non prender Moglie .
- Ele.** Quanto sarebbe meglio per la vostra Casa , che voi vi accompagnaste ! Questo vostro Nipote , non si sà come possa riuscire .
- Ros.** Egli è nato dalla Contessa Beatrice , non si può sperare che sia un' agnello .
- Ele.** Voi siete un Cavaliere pieno di ottime qualità .
- Ros.** Felice quella Sposa , che fosse degna d' un tal Consorte !
- Ott.** Signore mie , voi mi fate entrare in superbia . In verità mi fate venire la voglia di matrimonio .
- Ele.** Se vi dichiarate , non mancheranno partiti .
- Ros.** Voi meritate d' essere preferito ad ogn' altro .
- Ott.** Marchesina , mi preferireste voi a mio Nipote ?
- Ros.** Signore , la mia età non mi permette rispondervi .
- Ott.** Eh ; avete detto tanto , che basta .
- Ele.** Nò , Conte , l' età di Rosaura non è proporzionata alla vostra . A voi si conviene una Dama , che sappia conoscere il vostro merito .

Ott. Una Vecchia io non la voglio.

Ele. Non dico, vecchia; ma non tanto giovine.

Ref. (La cara Signora Zia parla per se medesima .)

Ott. Vorrebbe essere, per esempio; così, della vostra età.

Ele. Per l' appunto. Vi tornerebbe a meraviglia.

Ott. E se fosse Vedova, andrebbe bene?

Ele. Meglio per voi.

Ott. Meglio per me? Di ciò, compatitemi, non sono interamente persuaso.

Ele. Una Vedova ha più giudizio di una ragazza.

Ott. Che dite, Signora Rosaura, siete persuasa di quello, che dice la Signora Zia?

Ref. Io dico, che ogn' uno difende la propria causa.

Ott. Via, ora tocca a voi a difender la vostra.

Ref. A una fanciulla non è lecito parlare di queste cose.

Ott. Se non la volete difender voi, la difenderò io. Voi siete una giovane di tutto garbo: Non è vero Signora Donna Eleonora?

Ele. Oh! di garbo per quanto comporta la sua età, e la scarsa educazione, che ha avuto; Per altro, compatitemi, Nipote, per un Cavaliere di spirito non farete il caso.

Ref. Sarà come dite. Io non ho nè spirito, nè autorità per sostenere il contrario.

Ott. Ma, cara Donna Eleonora, avete pur detto voi, che il Conte Florindo potrà chiamarsi felice con una Sposa di tal carattere.

Ele. Oh! per un ragazzo è bella, e buona; ma per un Uomo non farebbe il caso. Non dico, che sia brutta, ma... (Ehi, si belletta.) E' giovinetta, e graziosina, Ma... (Non ha gran giudizio.]

Ref. (La Signora Zia mi fa delle buone raccomandazioni.]

Ott. Mio Nipote è venuto a Napoli. Frà lui, e la Marchesina si è trattato il matrimonio, ma non si è concluso. Egli vi ha da prestare l' assenso, e mi dispiacerebbe infinitamente, che non volesse ammogliarsi.

Ele. In quel caso ammogliatevi voi.

Ott. Sì: in quel caso potrei io esibirmi alla Marchesina.

Ele. Oh! la Marchesina non è a proposito per voi.

Ref.

- Ros.* (Queste Vedove sono invidiosissime delle fanciulle.)
- Ott.* (Donna Eleonora , instruitemi voi , a chi in tal caso potessi io applicare .) *piano a D. Eleon.*
- Ele.* (Ad una Donna , che vi ama , ad una Donna , la quale , corretti i grilli della gioventù , fa conoscere il prezzo delle fiamme amorose .) *piano al Conte.*
- Ott.* (Dite bene ; a suo tempo mi prevarrò del consiglio.) *come sopra.*
- Ele.* (Parmi , che il Conte non mi dispregzi .)
- Ott.* Cara la mia Marchesina , voi siete assai bella .
- Ele.* Via , non la burlate più , povera ragazza .
- Ott.* In verità mi piacete .
- Ele.* Come Ottavio , voi vi prendete spasso di mia Nipote .
- Ros.* Signore , sentite che cosa dice la Signora Zia ?
- Ott.* Via , cara Donna Eleonora , già ci siamo intesi ; ma lasciate ch' io faccia giustizia al merito della Marchesina .
- Ele.* Orsù , conosco , che l' avete presa per mano , che la beffate . Povera Nipote , non ho cuore di vederla deridere . Andiamo via . *s' alza.*
- Ott.* Signora Rosaura : io non son capace di una mala azione .
- Ros.* Sò di che siete capace voi , e di che è capace la Signora Zia .
- Ele.* Animo ; andate avanti . *a Rosaura.*
- Ros.* Serva umilissima .
- Ott.* Addio , Sposina adorabile .
- Ros.* (Mia Zia m' uccide cogli occhi .) *parte.*
- Ele.* Che dite della sfacciataggine di mia Nipote ? Eh Signor Conte , felice quello , che può sposare una Donna di mezza età . *parte.*
- Ott.* Oh che piacere ! Oh che divertimento ! Oh pazzi quelli , che sospirano per le Donne ! Chi sà fare , se le fa correr dietro . In oggi questa è la vera regola ; scherzar con tutte , e non accenderfi di nessuna .

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO²⁷

SCENA PRIMA.

Camera del Conte Ottavio .

Il Conte Ottavio , Brigbella , poi il Cameriere .

Ott. Fate preparare nella Camera verde .

Brig. Illustrissimo sì .

Ott. Il Cuoco vi ha dato la nota de' piatti , che ha destinato per questa mattina ?

Brig. Illustrissimo nò , non me l' ha dada .

Ott. Sappiate , per vostra regola , che io costume così: Voglio , che il Cuoco dia la nota de' piatti coll' ordine , e distribuzione loro al Maestro di Casa , il quale ricercato da me opportunamente , può rendermene conto s' io voglio . In questa maniera non mi può succedere , che un giorno il Cuoco per malinconia , mi faccia restare in vergogna con un pranzo cattivo .

Brig. El Cogo farà , spero , quel , che ghe ordenerò mi .

Ott. Io ho piacere , che alla mia Tavola vi sieno de' buoni piatti , alla Francese , alla Piemontese , all' Inglese , e perciò tengo un Capo Cuoco di abilità ; ma il mio mangiare consiste in una buona zuppa , un ala di Capone , due Animelle , un pezzo di buona carne di Manzo , qualche Salsa innocente , senza aromati , mezza Pernice , o altro buon selvaggiume arrosto , e lascio i Pasticcj , e altri manicaretti per chi ha volontà di abbreviarsi la vita .

Brig. Vusustrissima l' è de bon gusto in tutto , e anca nel mangiar .

Ott. Per questa mattina voglio vedere io la lista de' piatti .

Brig. Se la comanda , anderò a farmela dar .

Ott. Sì andate , ma fate che venga il Cuoco .

Brig. La sarà servida . (Bisognerà veder , se lo Sior Cogo vorrà vegnir . L' è un Sior Francese , che la ghe fuma part .

Ott. Chi è di là ?

Cam. Illustrissimo .

Ott. Il Segretario . *Cameriere vù alla porta a ordinare , che venga il Segretario .*

Cam.

Cam. La Signora Marchesina Rosaura, e la Signora Donna Eleonora ringraziano Vostustrissima...

Ott. Le ho vedute. Non occorr' altro. Andate a casa della Baronessa Clarice da parte mia, e di mia Cognata, e ditele, che la preghiamo di favorire a pranzo questa mattina da noi.

Cam. Illustrissimo sì.

Ott. Ditele, che se vi è suo fratello, e suo Cognato in Città, o ha qualche forctiere in casa, venga con tutta la compagnia.

Cam. Sarà obbedita. *parte.*

Ott. Vo' far onore all' arrivo di mio Nipote. Ma ancor non fa grazia questo Signor Nipote. Sarà avvinto nelle braccia materne. Voglia il Cielo, che questa madre non distrugga in un punto, quanto di buono ha insinuato nell' animo di quel ragazzo l' educazione del Collegio.

S C E N A I I.

Il Segretario, e detto, poi il Cameriere, che parte, e viene più volte.

Segr. E Comi a' suoi comandi.

Ott. **E** Scrivete.

Segr. Obbedisco. *siede, e scrive.*

Ott. Madama. (*detta.*) Sempre care mi sono le vostre lettere, ma più d' ogni altra cara mi riuscì quella de' 10. corrente, poichè dandomi voi in essa un comando, mi avete assicurato, che fate qualche conto della mia servitù. Senz' altro voi farete obbedita. Alle tenere espressioni vostre corrispondo col più sensibile aggradimento. Dieci anni sono mi avrebbero fatto prender le poste per esser a portata d' udirle più da vicino; ma se verrete a Napoli, come mi lusingate di voler fare, i vostri begli occhi mi daranno il vigore della più fervida età, e stupirete voi stessa de' prodigi della vostra bellezza. Conservatemi quella porzione di grazia, che avete sacrificata per me; mentre fra il numero de' vostri adoratori io mi vanto di essere con perfetta sincerità.

Madama

Vostro leale Amico, e Serv. obligatiss.

si sottoscrive.

Il Conte Astofoli.

Pic-

Piegate la lettera . A Madame-Madame la Comtesse
Belvisi . A Rome .

Cam. Illustrissimo , vi è il Medico , che vorrebbe riverirla .

Ott. Dite al Signor Dottore , che resterà a pranzo con noi .
Fatelo passare in Libreria . *Cam. parte.* Il Medico lo
vedo più volentieri quando son sano , che quando sono
ammalato .

Segr. Perchè , Illustrissimo Signore !

Ott. Perchè quando son sano lo ricevo come un amico , e
quando sono ammalato lo considero come un nemico .

Segr. Il Signor Dottore ha tutta la premura per la salute
di V. S. Illustrissima .

Ott. Non posso credere , che mi desiderino sano , poichè egli
ricava più profitto dalle mie malattie , che dalla mia
salute . Avete fatte le tre lettere , che vi ho ordi-
nato ?

Segr. L' ho servita .

Ott. Lasciatemele vedere .

Segr. Eccole .

Ott. legge piano .

Segr. (Il mio Padrone è adorabile , ma sà troppo , e mi
pone nello scrivere in una gran soggezione .)

Ott. Più laconico , più laconico . *leggendo.*

Segr. (Dir tutto in poco , non è così facile .)

Ott. Questi superlativi sono caricature . *legge.* Oibè queste
parole affettate non voglio , che si usino . Scrivete in
buon Italiano , senza cercar lo stile Cruschevole .

Segr. (In oggi , questo è un vizio comune .)

Cam. Illustrissimo , è il Conte Lelio .

Ott. Ditegli , che è arrivato mio Nipote , che oggi resterà a
pranzo con noi . Se si vuol trattenere conducetelo nel-
la Galleria . *Cam. parte.* Segretario , questi termini
di tanta umiliazione lasciateli da parte . *leggendo.*

Segr. Sono i termini de i quali si serve ella parlando .

Ott. Parlando è un conto , scrivendo è un altro : *Verba va-
lant , scripta manent* . Regolatevi . Questa lettera la ri-
faremo insieme .

Segr. Perdoni , Illustrissimo Signore .

Ott. Sì , vi compatisco . Con un poco di tempo mi servirete
mirabilmente .

Cam.

Cam. Illustrissimo, la Baronessa Clarice.

Ott. Oh brava! Fate l'ambasciata alla Contessa mia Cognata. Pregatela dispensarmi per ora, farò a chiederle scusa. *Cam. vuol partire.* Dite alla Contessa Beatrice, che vi mando io; se non la riceve, avvistatemi.

Cam. parte. Caro Segretario, a un Gentiluomo di Provincia date del Padron Colendissimo? *leggendo.*

Segr. Cogli altri Cavalieri ho costumato così.

Ott. Alla Francese, alla Francese. *Monsieur.*

Cam. Il Signor Pantalone de' Bisognosi. *al Conte.*

Ott. Vi son altri in Anticamera?

Cam. Vi è il Sarto, e il Tapezziere.

Ott. Mandateli dal Maestro di Casa. Il Signor Pantalone fatelo passare per l'altro appartamento, e introducetelo per di quà.

Cam. Sarà obbedita.

Ott. La Contessa ha ricevuta la Baronessa?

Cam. L'ha ricevuta co i denti stretti. *parte.*

Ott. Già non allarga i denti, se non quando dice male del Prossimo. Segretario, rifate la prima lettera, e poi questa sera ci rivedremo.

Segr. E a quest'altra, *Monsieur?*

Ott. Sì, poche cerimonie.

Segr. E a questa Dama?

Ott. Qualche vezzo, qualche parola brillante.

Segr. Non sò, se vi riuscirò.

Ott. Avete mai fatto all'amore?

Segr. Illustrissimo nò.

Ott. Sarete sempre di poco spirito.

Segr. Io dubito, se m'innamorassi, che diventerei peggio.

Ott. Altro è innamorarsi, altro è far all'amore.

Segr. Perdoni, non rilevo questa differenza.

Ott. Nè io vi voglio fare il Maestro.

Segr. Mi dispiace non poterla servir bene anche in ciò.

Ott. Nò, nò, non importa. Io non mi servo de' miei domestici per gli affari amorosi. Ciò non conviene ad un Cavaliere onesto. Sò far da me, quando voglio. Andate.

Segr. (In verità, che da un tal Padrone vi è da imparar qualche cosa!) *parte.*

Ott.

Ott. Il mio Segretario non è tagliato sul gusto del gran Mondo; ma non importa, pel mio servizio è meglio così.

S C E N A I I I.

Pantalone per un' altra Porta, e detto.

Pant. **S** Ervitor di Vufustrissima.

Ott. Buon giorno, Signor Pantalone.

Pant. I m' ha fatto vegnir per la porta da drio.

Ott. Vi dirò; siccome ho ricusato ricevere altre persone, voglio evitare di essere criticato, preferendo agli altri la vostra persona.

Pant. Son vegnù a avvisarla, che me xè capità un bon negozio.

Ott. Fatelo; non avete bisogno di dirlo a me.

Pant. Ma se tratta de una compra de diese mille Ducati; ho piacer, che la lo sappia.

Ott. Per dir vero, è un colpo grosso. Avete il contante?

Pant. Ghe n' ho anca de più.

Ott. Che cosa si tratta di comprare?

Pant. Diamanti, e Perle.

Ott. Chi è il venditore?

Pant. Un Persian.

Ott. Buono; porta roba del suo paese; farà venditore di prima mano.

Pant. Certissimo; l' è de prima man.

Ott. La roba è stata veduta da altri?

Pant. L' è arrivà sta mattina, e mi son stà el primo a vederla.

Ott. I Diamanti sono di grandezza straordinaria?

Pant. Tutti mezzani.

Ott. Si esiteranno più facilmente. Le Perle rotonde, bianche, uguali?

Pant. Perfettissime.

Ott. Vi par buon negozio?

Pant. Da vadagnar el doppio.

Ott. Andate subito a stabilire il Contratto.

Pant. Penseremo pò a esitarle.

Ott. Le Perle si esiteranno per la Romagna. I Diamanti si manderanno a Venezia; ma prima sceglietemi mezza dozzina di ballotte brillanti per un anello.

Pant.

Pant. Per far qualche regaletto?

Ott. Lo voglio donare a mio Nipote.

Pant. Credeva a qualche morosa.

Ott. Oh in materia di regalar Donne, io non l' intendo. Parole quante ne vogliono; riverenze, inchini, barzellette, protezione; qualche pranzo, qualche festa di ballo, v' à bene; ma regali non me ne cavano dalle mani. Se prendono amore alla mia roba, perdono l' amore a me. Se mi amano per interesse, non mi amano per affetto. Se non mi amano per affetto, che cosa ho da fare del loro amore? Una Donna, che mi fa buona cera per un anello, la metto del pari con quella, che mi farebbe lo stesso per quattro Paoli.

Pant. Bravo, me piase el fo modo de pensar. A mi cogiera zovene, le me n' ha magnà assae.

Ott. E adesso, che siete vecchio, come vi contenete?

Pant. Adesso, che son vecchio, son seguro, che le me burla, e pur me piase d' esser burlà. Se me vardo in specchio, vedo, che son arso, e ingrespà, e pur quando una Donna me dixè, che paro zovene, ghe credo, e la me dà gusto, e procurò recompensar con qualche regaletto la burla, che la me dà. L' omo xè amante de se stesso, ghe piase sentirse adular, e facilmente se crede quello, che se desidera. Me par, che el mio spirito sia l' istesso de zà trenta anni. No posso dir cusì delle forze. Ma siccome regolo i mi desideri a misura della mia età, cusì no me par de aver descapità, perchè no me voi ricordar le campagne della zoventù. No fazzo però, che el divertimento me robba el tempo ai negozi. E che sia la verità, lasso in sto momento la più bella conversazion del Mondo per andar a concluder el negozio col Mercante Persian; dopo tornerò da ela, e ghe voi contar quanto ho navegà in tel mar de Cupido, quante borasche ho passà, in quanti scoggi ho urtà, quante poche volte ho chiappà porto; e quante volte credendo de navegar con un bon bastimento ho fatto naufraggio, e ho squasi perso el timon.

parte.

Ott. Che Vecchietto lepido, e grazioso! Con queste persone di spirito tratto assai valentieri. Cid non ostante io penso

S E C O N D O.

33

penso diversamente da lui, poichè egli narra essere stato dalle Donne burlato, ed io fo professione di burlarmi di loro.

S C E N A I V.

Brighella, poi Arlecchino, poi il Cameriere, e detto.

Brig. **L**ustrissimo, el Cogo no pol abbandonar la Cufina, e nol pol vegnir a farghe veder la nota de' piatti.

Ott. L' ha fatta la nota?

Brig. El' l' ha fatta, e el l' ha mandada per el sotto Cogo.

Ott. Chi ha mandato? Il Bergamasco?

Brig. Giusto elo.

Ott. Fatelo passare.

Brig. La voi perder el tempo con quel martuffo?

Ott. Voglio divertirmi un quarto d' ora.

Brig. Come la comanda. Arlecchin vien avanti.

Arl. Lustrissimo, Patron; Celenza.

Ott. Che cosa vuoi?

Arl. Gnente affatto.

Ott. Perchè sei venuto quì.

Arl. Perchè i m' ha mandà.

Ott. Chi t' ha mandato?

Arl. Con riverenza, el Cogo.

Ott. Che cosa ti ha mandato a fare?

Arl. El m' ha mandà da vostra Lustrissima Celenza a veder se le piattanze son bone, o cattive.

Ott. Ma dove sono le pietanze?

Arl. In Cufina.

Ott. Come dunque vuoi, ch' io sappia, se son buone e cattive?

Arl. L' e mo quel, che diseva anca mi.

Ott. Tu sei spiritoso, ma il Cuoco è un' ignorante.

Arl. Oh! e come! Se non fusse mi in Cufina l' anderia mal.

Ott. Sai tu far da mangiare?

Arl. Sior sì, e Sior nò.

Ott. Come può esser sì, e nò?

Brig. Lustrissimo, la gha una gran pazienza a soffrir sto alocco.

Ott. Capperi! Signor Maestro di Casa, voi siete un uomo di garbo, che tratta solo con persone di spirito! Se non mi compiacessi di parlare con delli sciocchi, non parlerei

Il Cav. di buon gusto.

C

lerei

lerei nemmeno con voi. Non vi abusate della mia bontà, e prima di aprir la bocca per parlar meco, pensate, se vi conviene di dire tutto quello, che l'animo vi suggerisce. Arlecchino, che foglio è quello che hai in mano?

Brig. (El m' ha coppà .)

Arl. L'è una carta, che m' ha dà con riverenza el Cogo.

Oss. Sai leggere !

Arl. Lustrissimo Celenza nò.

Oss. Come ? Non sai leggere ? Al mio servizio non voglio gente, che non sappia leggere. Ti cacerò via.

Arl. Sò un pochetto lezer, ma no tanto.

Oss. Leggimi questa nota.

Arl. (Za, che l' ha volontà de rider, voi darghe gaffo con de i spropositi .)

Oss. Animo, leggi.

Arl. Subito . F. p. r. *compitando.*

Brig. La lassa, Lustrissimo, che lezzerò mi.

Oss. Non s' incomodi Signor Dottore vada a leggere il suo giorn. le ; e badi bene, che le somme stieno a dovere.

Brig. (Pazienza, el me mortifica con rason . El troppo zelo me fa fallar .) *parte.*

Oss. Via leggi.

Arl. Adefs', che no ghe Brighella lezzerò con franchezza. Colù me dava suggestion.

Oss. (E' un carattere originale costui. Brighella è un buon uomo, ma bisogna tenerlo basso .) Andiamo. Leggi.

Arl. Flati della prima inportata.

Oss. Via bravo. Piatti della prima portata.

Arl. Due poppe di succo fatte al torno.

Oss. Benissimo. Due zuppe di succo estratto di Cotorno.

Arl. Un flato negl' intestini.

Oss. Oh bello ! Un piatto di laticini.

Arl. Due Campioni raffreddati per gelosia.

Oss. Oh caro ! Due Capponi freddi con gelatina.

Arl. Quattro Pilastri disusati in un burò.

Oss. Evviva. Quattro Pollastri disossati in ragù.

Arl. Un Pastizio d' otto sonagli colla peste sforzata.

Oss. Oh maladetto ! Un Pasticcio d' otto quaglie colla pasta sfogliata.

Arl.

Arl. Un fracasso da bordello.

Ott. Un fracandò di Vitello.

Arl. Un matto co i rognoni, con una calza Tedesca.

Ott. Non si può dir meglio. Un piatto di piccioni colla salsa Tedesca.

Arl. Seconda portata.

Cam. Illustrissimo. Il Signor Contino.

Ott. Venga, venga. Cameriere parte.

Arl. Seconda portata.

Ott. Và via.

Arl. Un Arioso all' Olandese.

Ott. Va via ti dico.

Arl. Un budelin all' Inglese.

Ott. Va via, che tu sia maladetto.

Arl. Un pilato alla Francese.

Ott. Se non parti, ti bastano.

Arl. E' un zirandonarlo all' Italiana. (sottovoc.)

Ott. Che cosa hai detto?

Arl. Ho detto, bondì Sioria. parte.

Ott. Qualche volta le scioccherie mi divertono. L' uomo ride dei difetti altrui, non perchè i difetti meritino di esser derisi, ma perchè trovando se stesso libero da tai difetti, giubila internamente, e manifesta la sua consolazione col riso.

S C E N A V.

Il Contino Florindo, e detto.

Flor. M' Inchino al Signore Zio.

Ott. M' Ben venuto, il mio caro Nipote. Avete fatto buon viaggio?

Flor. Buonissimo.

Ott. Mi pare, che siate di poche parole; e pure a Roma, dove siete stato sin' ora, si parla molto.

Flor. Parlo poco per timor di non parlar male.

Ott. Questa è una massima di Collegio; è salvatico chi fa carestia di parole; e chi parla molto, vien preso per uomo di spirito.

Flor. Signore, mi hanno insegnato, a distinguere gli uomini di spirito da quelli di giudizio; ed ho appreso, che gli uomini di spirito parlano molto, e parlano a caso, e gli uomini di giudizio parlano poco, e parlano bene.

Oss. La distinzione è verissima; le massime non possono essere migliori. Ma se voi volete passare per uomo di giudizio, farete la conversazione da voi solo, mentre durerete fatica a ritrovare compagni. Per uno che abbia da esigere venerazione con il contegno; per uno, che voglia far mestiere della serietà, va benissimo l'offenzione del poco, e bene; ma per un giovine ricco come siete voi, che ha da vivere nel gran Mondo, è necessaria un poco di scioltezza di lingua. A chi parla molto, si passano anche gli spropositi. A chi parla poco, si pesano le parole. Chi parla molto col tempo, impara a parlar bene. Chi poco parla, sempre dubita di parlar male.

Flor. Signore, mi lascerò regolare dalla vostra prudenza.

Oss. Se foste un ignorante, vorrei che taceste eternamente; ma sò, che avete studiato, e che di voi i vostri Maestri si contentavano.

Flor. Ho procurato di non perdere il tempo.

Oss. Avete studiata bene la Filosofia?

Flor. Ho fatto di quella l'intero corso.

Oss. Ma avete studiata la Filosofia degli Uomini?

Flor. Ho studiata quella, che chiamasi Peripatetica.

Oss. Filosofia da Ragazzi. Quella degli Uomini ve l'insegnerò io. Buon discernimento delle cose umane. Conoscet bene i caratteri delle persone. Argomentare su gli accidenti, che accadono. Amare, e procurare di esser amato. . . . Eh! m'intendo dell'amor di amicizia; non crediate, ch'io vi voglia insinuare quello, di che vi dovrei correggere. Benchè per altro, senza far torto alle massime rigorose, che vi faranno state, insinuate, posso parlarvi di un'altra specie d'amore. Contino mio, già saprete, ch'io vi ho preparata una Sposa? Che? Diventate rosso? Oh che buon ragazzo! Ma perchè arrossire? In verità, che mi vien voglia di filosofare sul vostro rossore. L'alterazione de' colori del vostro viso proviene certamente da un straordinario movimento del cuore, che al pronunciar delle mie parole si è scosso, e ha dato un moto più vigoroso al sangue, il quale è comparso in maggior copia sul viso. Se il cuore si è scosso alle mie parole, e le ha intese
a tal

a tal segno, ha tutta la malizia, che vi vuol per intenderle. Dunque Nipote mio, nell'atto medesimo, che arrossite per simulata modestia, arguisco, che siete ben provveduto dell'umana malizia!

Flor. Signore Zio, voi mi mortificate.

Ott. Poverino! E' una gran mortificazione in vero balzar dal Collegio al Talamo nuziale. Quando vedrete la Sposa, vi scorderete di tutta la scolastica Filosofia. Per Bacco! Vedrete, che giovinetta di garbo! Ah! ridete eh? Signore innocentino, ridete eh? Gran madre Natura! Ella insegna le più belle cose del Mondo.

Flor. Se mi vedete taciturno, e confuso, è ancora perchè mia Madre mi ha imbarazzato la mente in una quantità di fastidiosissime cose.

Ott. Che vi ha ella detto? Che la Sposa l'ho ritrovata io, ch'ella non acconsente, ch'ella non la crede degna di voi? Vi ha detto questo?

Flor. Questo, e altro, che importa più.

Ott. Vi ha ella detto, ch'io dilapido il vostro patrimonio? Ch'io spendo più di quel, che permettono le nostre entrate? Ch'io rovino la casa?

Flor. Signore...

Ott. Ditemelo liberamente: Vi ha detto ella così?

Flor. Non posso negarlo.

Ott. Nipote, sapete fare i conti? Avete studiato niente di Algebra?

Flor. Ne sò quanto mi può bastare.

Ott. In due ore di tempo vi farò toccar con mano, che dopo la morte di mio fratello ho pagati seimila Ducati di debiti, eh ho migliorato tutti li nostri effetti.

Flor. Se così è, sono consolatissimo.

Ott. Lo toccherete con mano.

Flor. Mia madre perchè dice questo?

Ott. Perchè è Donna.

Flor. Come, perchè è Donna?

Ott. Se fosse stato in un Collegio di Donne, e non di Uomini, avreste appreso, che le Donne per lo più pensano sempre al male; giudicano a seconda di quel che pensano, e vogliono effettivamente, che sia tutto quello, che hanno pensato. Contino mio, lo proverete.

Flor. Voi mi fate fuggire la volontà d' ammogliarmi .

Ott. Oh , se tutti dicessero così , povero Mondo .

Flor. Voi però non vi siete ammogliato .

Ott. E non mi ammoglierò .

Flor. E volete fare questo regalo a me ?

Ott. L' avete a fare per conservare la famiglia .

Flor. Perchè non potreste conservarla voi ?

Ott. Orsù andiamo subito a far una visita alla Marchesina vostra Sposa , che stà quì vicin di Casa . Se vi va a genio , prendetela ; se nò , a dirvela poi , non me n' importa . Circa alla Casa , io penso a me , voi pensate a voi ; Ogn' uno pensa per se . V' è chi si dispera per non aver eredi , vi è chi dice : morto io , morto il Mondo . Io sono uno di questi . Andiamo dalla Marchesina . *parte.*

Flor. Che stravaganza ! Passar dalla serietà del Collegio al brio del gran Mondo ! Che vatio modo di pensare , hanno gli Uomini ! Mio Zio in un quarto d' ora , mi ha fatto dieci diverse proposizioni , ognuna delle quali , mi sarebbe costata in altro tempo un' anno di applicazione . Orsù , andiamo a veder la Sposa . Questo per ora è il più bello studio , a cui mi possa applicare . *parte.*

S C E N A V I.

Camera in Casa di D. Eleonora .

D. Eleonora , e la Marchesina Rosaura .

Ele. **S**ignora Nipote , se farete così , non vi condurrò in nessun luogo .

Ros. Io non vi ho pregato di farlo .

Ele. Parlate cogli Uomini con un poco troppo di libertà ; Arroffisco per causa vostra .

Ros. Voi mi avete più volte detto , che mi vorreste più disinvolta , che vi vergognate a condurmi nelle conversazioni a far la figura della marmota . Mi avete insegnato de i concetti spiritosi , e brillanti , ed ora per aver unicamente risposto con civiltà al Conte Ottavio , mi riprendete ?

Ele. Bisogna distinguere le occasioni .

Ros. Sì è vero , bisogna distinguere le occasioni . La Nipote non ha da parlare , quando la Sig. Zia fa le grazie .

Ele.

Ele. Voi siete un impertinente .

Ros. Mia Madre , non me l' ha mai detto , e la Sig. Zia potrebbe risparmiare di dirmelo .

Ele. Gran pazzia ho fatto a prendermi la briga di custodirvi!

Ros. Prego il Cielo di liberarvi presto da questo fastidio .

Ele. Eh già spasimate per volontà di maritarvi .

Ros. Non se da voi a me chi spasimi più .

Ele. S' io avessi voluto maritarmi , non farei stata tre giorni Vedova .

Ros. Ma se il Conte Ottavio volesse

Ele. Il Conte Ottavio lo nominate molto spesso , vi è restato molte impresso nella memoria .

Ros. Ogni volta che vedo voi , mi ricordo del Con. Ottavio .

Ele. Come farebbe a dire ?

Ros. Zitto , che viene il Servitore .

Ele. (Insolente !)

S C E N A V I I .

Il Servitore , o dette .

Serv. **I**llustrissime . Il Conte Ottavio vorrebbe riverirle .

Ele.) Il Conte Ottavio ? *tutte due in una volta,*

Ros.)

Ele. Ih , ih , Signora Nipote , siete sulle farie .

Ros. Siete venuta molto rossa , Signora Zia .

Ele. Passi , è Padrone .

Serv. Vi è con esso lui il Sig. Contino suo Nipote .

Ele. Suo Nipote ? è venuto ?

Ros. E' venuto il Contino ? *fredamente .*

Serv. Che passino ?

Ele. Sì , Sì , passino . (Questa visita non è per me .

Serv. parte .

Ros. (La visita del Nipote guasta quella del Zio .)

Ele. Mi rallegro con lei , Sig. Sposa .

Ros. Ed io con lei .

Ele. Il Sig. Contino verrà ad offerirle la mano .

Ros. E il Sig. Conte verrà a lei a offerire il cuore .

Ele. Se ciò fosse avreste invidia ?

Ros. Quando averò veduto il Contino , ve lo saprò dire .

Il Co. Ottavio, Florindo. Servitore accomoda le Sedie, e poi va, e torna, e dette.

Ott. **S**ervitore umilissimo di queste Dame. Ecco què il Contino mio Nipote, il quale arrivato due ore sono in Napoli, non ha voluto preterire un momento ad esercitar seco loro gli atti del suo rispettosò dovere.

Ele. Il Sig. Contino è gentile, quanto manieroso, ed obbligante è il Conte suo Zio.

Flor. Fortunati posso chiamare i primi momenti del mio arrivo a questa Città, poichè ho il vantaggio di conoscere, e riverire due Dame di tanto merito.

Ele. Signore, voi abbondate di gentilezza.

Ros. Le generose vostre espressioni tanto più mi confondono, quanto meno son certa di meritarele.

Ele. (Che vi pare! vi dà nel genio?) *a Ros.*

Ros. (Ha qualche cosa del Zio, ma poco.) *ad Eleo.*

Ele. (Anche a lei piace più il Zio del Nipote.)
sedono.

Ott. Che dite Sig. Nipotino, di queste due belle Dame?

Flor. Sono entrambe adorabili.

Ele. Ella mi burla. *con vezzo.*

Ros. (Si vede, che è ragazzo, non distingue l'una dall'altra.)

Ott. Questa è la Sig. D. Eleonora, Vedova di un gran Cavaliere, Colonnello di S. M., il quale morì gloriosamente in battaglia.

Ele. Ah pur troppo morì!

Ott. Povera Vedovella, non piangete. S'è morto il Colonnello, non sono morti tutti gli Uomini; ve ne sarà anche per voi. State allegra, non piangete.

Ele. Voi mi fate ridere.

Ott. (Tutte le Vedove, che piangono il morto, si rallegrano quando pensano al vivo.)

Ros. (E' innamorata morta del Conte Ottavio.)

Ott. E questa è la Sig. Marchesina Rosaura. Il Marchese suo Padre morì, ch'ella era bambina; la povera sua Genitrice morì l'anno passato, e la Sig. D. Eleonora sua Zia, le fa da Madre.

Ele.

- Ele.** Oh Sig. Conte, le fo da Madre? Ella mi fa troppo onore; non ho ancora l'età per saper fare da Madre.
- Ref.** (Che ti venga la rabbia! vuol fare la bambina.)
- Ott.** Se non avete l'età; avete il giudizio, e poi siete stata maritata, sapete il viver del Mondo.
- Ele.** Non sò nemmeno di essere stata maritata. Il povero Colonnello, appena mi ha sposata, ha dovuto marciare, e non l'ho più veduto.
- Ott.** (Coftei vuol passar per fanciulla.) Ma voi, Nipote mio, non parlate? Vi compatisco. Un giovane, che ritorua dagli studi, si confonde in una conversazione di Dame. E che sì; che io vi fo parlare? Questa è la Sig. Rosaura, la quale....
- Ref.** Via, Sig. Conte, non dite altro.
- Ott.** Oh bella! Vi vergognate anche voi? a Ref.
- Ref.** Non mancherà tempo di discorrere, con più comodo.
- Ele.** Il tempo è opportuno, e non si ha da perdere inutilmente. Sig. Contino, già lo saprete essere la mia Nipote la vostra Sposa.
- Flor.** Un eccesso di giubbilo.... M'impedisce, che possa dire.... Quello, che per ragione del cuore.... vorrei esprimere.... *lentamente.*
- Ref.** (Ragazzaccio senza garbo!)
- Ott.** Povero Collegiale, bisogna compatirlo. Vuol dire, che il cuore gli suggerisce delle espressioni di giubbilo, ma la sorpresa fa sì, che non può esprimer col labbro quello, che concepisce coll'animo.
- Ref.** (Che brio, che sveltezza di dire!)
- Ele.** Il Signor Contino a poco a poco s'anderà facendo spiritoso, e brillante. Sotto un Zio di questa sorta, non può che riuscire perfettamente.
- Flor.** Signora, perdonate la mia confusione, la quale mi fa passare per Zotico, e male educato. Il mio spirito non suole sì facilmente abbandonarmi, e quando averò accomodato l'animo mio a trattar colle belle Dame, troverò forse i veri termini per corrispondere alle loro finezze.
- Ott.** Bravo Nipote! e viva.
- Ele.** Viva, Viva; bravo, bravissimo.
- Ref.** f. Parole gettate lì senza grazia.)

Ele. Che dite, Marchesina, il vostro Sposo, non è spiritoso?

Ref. Spiritosissimo. *con irenia.*

Ott. Con licenza di lor Signore, mi sono scordato domandare una cosa importante a mio Nipote. Contino, sentite una parola. *s' alza.*

Fior. Con permissione. *s' alza.*

Ele. Che dite? Non è galantino? *a Ref.*

Ref. Signora Zia, se aveste a scegliere per voi stessa, chi scegliereste, il Zio, o il Nipote?

Ele. (Per voi, che siete ragazza è meglio il Nipote, per me sarebbe più adattato il Zio.)

Ref. (Da voi a me non vi è differenza. Non vi ricordate nemmeno d' essere maritata.)

Ele. [Via, che siete una fraschetta.]

Ott. (Ditemi il vero. Vi piace la Marchesina?) *a Fior.*

Fior. (Mi piace.) *vidente.*

Ott. (La prendeste volentieri per moglie?)

Fior. (Sì Signore.) *vidente.*

Ott. (Ve la ridete?)

Fior. (Questa non è cosa da farmi piangere.)

Ott. [Ridi, ridi fin che puoi, che un giorno non riderai.]

Fior. (Non sò in che Mondo io sia, mi par di sognare.)

Ott. Eccoci a loro; perdonino per amor del Cielo. (*scendono.*) Ho chiesto a mio Nipote una cosa, che mi premèva.

Fior. Quello, che mi ha chiesto mio Zio, preme più a me, che a lui.

Ele. Si può sapere, che cosa gli avete chiesto? *al Cos.*

Ott. Domandatelo a lui.

Ele. Io non ho questa libertà col Sig. Contino.

Ref. Ella non ha libertà col Nipote, ma col Zio.

Ott. Sì Signora, voi discorretela col Contino, e noi la discorreremo quì fra di noi. Giovani, con giovani, e Vecchi con Vecchi.

Ele. Piano con questi Vecchi.

Ott. Io son Vecchio.

Ele. Non è vero; ma quando lo foste voi, non lo sono io.

Ott. Se siete giovine, non fate per me.

Ele. Per qual causa?

Ott. Perchè non mi piacciono le ragazzate.

Ele. Via , fino che diceste Donna di mezza età , ma vecchia poi

Ott. Cara adorabile mezza età , mi volete bene ? *a Ele.*

Ros. Signor Conte , mi rallegro con lei .

Ott. Eh badate a' fatti vostri , lasciatemi stare .

Flor. Oh che caro Signor Zio !

Ott. Testa di legno ! Avete la Sposa al fianco , e non le dite quattro dolci parole ? Sì ! Che caro Signor Zio ! Che caro Signor Nipote ! Gioventù scipita ! Vedete , cara D. Eleonora , che cosa è la gioventù dei giorni nostri ? E per questo a me piace la mezza Età . Cara la mia mezza Età ! *a D. Eleon.*

Serv. Illustrissimo Sig. Conte ; la Signora Contessa Beatrice ha mandato l' ambasciata , dicendo , che l' ora è tarda , e che gli aspetta a pranzo .

Ott. Sì andiamo . Signora Donna Eleonora , facciamo una burla a mia Cognata , venite anche voi .

Ele. Non vorrei , che questa burla spiacesse alla Contessa Beatrice .

Ott. O piaccia , o dispiaccia , si mangia nelle mie Camere . Signora Marchesina , volete venire con noi ?

Ele. Oh ! a una fanciulla , non è lecito .

Ott. Sì , dite bene . Una fanciulla a una tavola ! oh no certo ! Io non voglio fanciulle , voglio Donne di mezz' età . *verso D. Eleon.*

Ros. Sicchè , Sig. Zia , ella anderà , ed io resterò sola .

Ott. Che volete , ch' io vi faccia ? Voi non potete venire .

Ros. Pazienza ! resterò sola .

Ele. Non voglio ricusare le grazie del Conte Ottavio .

Ros. Bene , andate , io resterò sola . (Bella convenienza !)

Flor. Sig. Zio , potrei restar io a tener Compagnia alla Sig. Rosaura ? *videndo .*

Ott. Oh che giovane di garbo ! Ci restereste volentieri ?

Flor. Se potessi .

Ott. Si sveglia mio Nipote . Ci starete , ci starete . Andiamo ; non facciamo aspettare i nostri Commensali .

Ele. Marchesina , abbiate pazienza .

Ros. [Maledetta !]

Ott. Nipote , scrivite la Sig. D. Eleonora .

Ele.

Ele. Oh mi perdoni . (Non voglio dar gelosia alla Marchesina . Mi favorisca ella Sig. Conte .)

Ott. Sì , sì . Venite quì la mia graziosissima mezza età .
 .. Mezza età voi , mezza età io , fra tutti due faremo un secolo .
parte con D. Eleonora .

S C E N A I X.

La Marchesina Rosaura , ed il Contino Florindo .

Flor. **S**ignora Marchesina , a voi m' inchino .

Ros. **S**erva sua .

sostenuta .

Flor. Così poco mi favorite ?

Ros. Faccio il mio dovere .

Flor. Se mi farete degno della vostra grazia , mi vedrete brillante , quanto mio Zio . Impiegherò tutto il mio spirito per voi . Sì , vado in questo punto a far per voi un Sonetto amoroso .
parte .

Ros. Vi vuol altro , che sonetti ! Vuol esser vivezza naturale , galanteria , prontezza di spirito per innamorare le Donne . Mia Zia si è tirato a se il Conte Ottavio , e sopra di questo non vi è per me da discorrere . Sposerò dunque il Contino Florindo ? Sì , lo sposerò . Ma non è tanto spiritoso , non è tanto grazioso ! Non importa : per Marito è bello , e buono . Con il Marito non vi è bisogno di fare la conversazione briosa .
parte .

S C E N A X.

Camera del Conte Ottavio .

Il Conte Lelio , il Dottore , e il Cameriere .

Cam. **F**avoriscano ; si trattengano quì , che può tardar poco il Padrone a ritornare .
parte .

Dott. Le budella principiano a lamentarsi .

Lel. Io non ceno la sera , onde sù benissimo d' appetito .

Dott. Perché non cena la sera ? Il mangiar molto è malfanno , ma non mangiar niente niente , non è lodabile .

Lel. Vi dirò : Ogni giorno si va a pranzo da qualche Amico . Un giorno da uno , un giorno dall' altro ; si mangia tardi ; la conversazione fa mangiar molto , la sera non si può cenare .

Dott. Veramente questa è la più bella vita , che possa farsi andar a desinar dagli Amici ; basta poi contenersi .

Lel. Credetemi per me , è un incomodo .

Dott.

Dott. Perchè vi va dunque, se gli reca incomodo?

Lel. Vado per non disgustare gli Amici.

Dott. Quì dal Sig. Conte Ottavio ci viene frequentemente V. S.?

Lel. Spessissimo; due, o tre volte la settimana.

Dott. M'immagino, che manderà a invitarla, pregarla, e supplicarla.

Lel. Oibò, vengo quando voglio; mi metto a tavola senza dirlo.

Dott. Ma se le cagiona incomodo il pranzare fuori di casa; ecco quì, potrebbe tralasciar di venire.

Lel. Oh guai a me se non venissi! Il Conte lo avrebbe per male.

Dott. Convien dire, che la di lei compagnia le rechi veramente piacere.

Lel. Vi dirò, il Conte è un uomo, che ha vanità d'averere alla sua tavola delle persone di qualche riguardo, e perciò mi tormenta sempre; ch'io venga da lui.

Dott. (Che scroccone impertinente!)

Lel. Siete stato altre volte a pranzo dal Conte Ottavio?

Dott. Per grazia sua, ci sono stato qualche altra volta.

Lel. Che dite? Non fa una Tavola magnifica?

Dott. Fa una Tavola Principesca.

Lel. Sentite. Per dirla a voi, che siete un galant' uomo, io non sò come faccia; le sue entrate non rendono tanto. Io sò tutti i fatti suoi.

Dott. Se non potesse farla, non la farebbe.

Lel. Eh quante cose si fanno, e non si possono fare. Ce ne accorgeremo quanto prima.

Dott. Questo, Voisignoria mi perdoni, è un discorrere senza fondamento.

Lel. Io parlo, come l' intendo. Dal Conte Ottavio non ho salario.

Dott. V. S. però mangia alla di lui Tavola.

Lel. Se mangio alla sua Tavola, pretendo di fargli una finezza.

Dott. (Ma! Pur troppo è vero. Codesti gran Signori si fanno mangiare la roba loro da gente ingrata, da gente, che vilipende il proprio benefattore.)

A T T O
S C E N A X I.

Pantalone, il Cameriere, e dotti.

Pant. **S**ibben, caro, sibben; aspetterò che el vegna, starò anca mi a disnar con elo. *al Cameriere.*

Cam. Si acromodi, ch' or' ora viene. *parte.*

Lel. Signor Pantalone la sivesisco.

Pant. Servitor obbligato.

Dott. Vi saluto, il mio caro amico.

a Pant.

Pant. Oh Dottor caro, fioria vostra.

Lel. Anche voi Sig. Pantalone a pranzo col Conte Ottavio?

Pant. Anca mi, e goder delle grazie de sto Cavalier.

Lel. Sì, il Conte Ottavio è di buon cuore, riceve alla sua tavola ogni sorta di persone.

Pant. Come parla, Patron? Se el me riceve mi, son un galant' Omo, son un Mercante onorato, e i omeni della mia sorte noi va alle Tavole dei Cavalieri a scroccar. A casa mia boggie la pignata ogni zorno sala? ogni zorno se impizza fogo, e tratto anca mi alla mia Tola galantomeni, e amici. Se vago a disnar da qualche Cavalier, lo fazzo, perchè son ben visto, perchè me piase le conversazion, ma no distribuisse i zorni della settimana, do da un, do da un altro, tre da un altro per sparagnar la mesata, e impir la panza alle spalle dei gonzi. *con calore.*

Lel. Signor Dottore, che dite della Libreria del Conte Ottavio?

Dott. Ha molti libri, e buoni.

Lel. Tutta roba cattiva. Sono stato io, che gli ho fatto comprare qualche buon libro, per altro egli non se ne intende.

Dott. (Il Sig. Pantalone le ha fatto discorrere della libreria.)

Pant. (Se el ghà recchie ad Sior, el m' averà inteso.)

S C E N A X I I.

La Contessa Beatrice, e la Baronessa Clarice, e dotti.

Beat. **S**ignori, sarete annojati. Vi compatisco. L' ora è tarda, non si pranza mai.

Lel. Per me, Signora; non vi prendete pena, la mia Cioccolata mi tien sazio per tutta la giornata.

Dott. Dice bene il Sig. Conte Lello. La Cioccolata del Sig.

Sig. Conte Ottavio è preziosa . Ne abbiamo bente una Chicchera per ciascheduno .

Lel. Sì , è di quella , che ho io regalata al Conte .

Pant. Polentina , Polentina .

Lel. Che cosa dite ?

Pant. Digo , che a mi me piace la Polentina , e a ela ?

Lel. Non vi rispondo .

Beat. Questo Signor Conte Ottavio ha poca creanza .

Lel. Veramente far aspettar due Dame è poca civiltà .

Clar. Con me il Conte Ottavio non ha da prenderfi soggezione .

Beat. In quanto a questo , molto meno con me , che sono sua Cognata .

Lel. Il Conte Ottavio ha un' aria troppo superiore .

Clar. Vi ha fatto forse qualche mal termine ?

Lel. Nò ; ma gli voglio bene , e mi dispiace sentirlo criticare .

Pant. Mi , la mi perdona , lo sento anzi lodar , e amar , e respettar da tutti .

Lel. Eh cosa sapete voi , che siete un ignorante ?

Pant. Responderia de tuonfo , se no fussimo , dove che semo .

Dott. Il Sig. Conte Ottavio , per dirla , è l' Idolo di Napoli .

Lel. Eh andate a tastare il polso a' morti .

Dott. Padron mio , ella parla male di molto .

S C E N A X I I I .

Il Conte Ottavio dando di braccio a D. Eleonora, e detti, poi il Cameriere .

Ott. **P** Er amor del Cielo , compatite , se vi ho fatto aspettare . L' appetito vi farà riuscire men cattivo il pranzo . Mangeremo con gusto , se ve ne farà .

Clar. E' scusabile il Signor Conte , se ha tardato a venire , mentre aveva da servire una Dama .

Elo. Se avesse egli saputo , che la Signora Baronessa lo attendeva , sarebbe venuto più presto .

Ott. (Oh che scena oggi mi vo' godere !) Signore mie , i vostri complimenti interessano ancora me , ed io sono in obbligo di giustificarmi con tutte due . La Signora Donna Eleonora aveva de' motivi da trattenermi . La Signora Baronessa ha delle ragioni da rimproverarmi . Chi è al di sotto mi scusi , e chi è al di sopra ci stia .

Clar.

Clar. (Che razza di parlare, ch' io non intendo!)

Ele. (Chi sà dirmi, s' io sia al di sopra, o al di sotto?)

Beat. [Non mi aspettava, che conduceste feco Donna E-
leonora.]

Ost. Signor Lelio, vi ringrazio infinitamente, che abbia-
te favorito questa mattina di venire, a mangiare la zup-
pa con noi. Che novità abbiamo?

Lel. Delle novità ne ho diverse, ma discorreremo a tavola.

Ost. Chi è di là? *viene il Camer.* Quando viene il Contino,
in tavola. *Camer. parte.* Voglio poi far vedere a voi, che
siete dilettaute di Cavalli, un Cavallo di maneggio, che
ho comprato jeri, che vi piacerà moltissimo. *a Lelio.*

Lel. Di che razza è?

Ost. E' Cavallo di Spagna.

Lel. Di che colore?

Ost. Sauro, e balzano.

Lel. E' poledro?

Ost. Non ha più di tre anni.

Lel. L' avete provato?

Ost. Jeri l' ho cavalcato più di tre ore. Galleggia d' una gra-
zia mirabile. E' rotondo di groppa, corto di vita, e di
testa piccola; quando s' alza innamora, quando s' incurva
è un piacere. Dolce di bocca, obbediente al cenno. Pas-
seggia, danza, galoppa; muta tempo senza scomporsi;
non ha vizj, non ha difetti, è una gioja.

Lel. Quanto l' avete pagato?

Ost. Ottanta Zecchini, ma non lo darei per cento Doppie.

Lel. Certamente non l' avete pagato caro.

Beat. (E i Zecchini vanno, e il pupillo si affanna. Li
rivedremo questi conti.)

Ele. Signor Conte, noi di Cavalli non ce ne intendiamo.
Parlate di cose, delle quali possiamo godere anche noi.

Ost. Volentieri. Signor Pantalone, avete delle bellé Stof-
fe di Francia?

Pant. Ghe n' ho de bellissime.

Ost. Mandatemene quattro, o sei pezze. Voglio sceglie-
ne un pajo, e voglio, che queste Dame vedano s' io
son di buon gusto.

Pant. La perdoni; voria far un regalo alla Novizza del
Sior Contin?

Ost.

Ott. Oh per questo lascio, che ci pensi da se. Anch' io Signor Pantalone, faccio i miei regaletti. Anch' io ho i miei amoretti. *guarda Clarice, ed Eleon.*

Clar. (Mi guarda, pare, che intenda di me.)

Ele. (Questa Stoffa dovrebbe esser mia.)

Ott. Signor Dottore, se voi avete a disporre di un Uomo, di che età lo consigliereste a prender moglie ?

Dott. Così... di mezza età.

Ott. Bravo! di mezza età. E la Donna di che anni dovrebbe essere ?

Dott. Anch' ella. Così... all' incirca...

Ott. Di mezza età? Viva la mezza età.

Ele. Sì nè troppo giovane, nè troppo attempata.

Clar. Di ventisei anni, o ventisette, è vero, Sig. Dottore.

Dott. Per l' appunto.

Ele. Quando una fanciulla arriva a quell' età è segno, che non ha trovato da maritarsi.

Clar. Per altro, Signor Dottore, ho sentito dire, che una Vedova sia sempre vecchia, non è vero ?

Dott. Scusi; in questa sorta di decisioni non apro bocca.

S C E N A X I V .

Il Contino Florindo, il Cameriere, e detti.

Flor. **S** Ervitor; di lor Signori.

Ott. Oh bravo Nipote. Presto in tavola. *al Camer.*

Beat. Dove siete stato fin ora? *a Flor.*

Flor. Nella mia Camera.

Ott. Eh che le madri prudenti non domandano queste cose. E' stato dalla Sposa. Animo, Signori, favoriscano. Levate le spade, i cappelli; libertà, libertà. Via, Signori, vadano, Maledette le cerimonie! Non ancora? Chi ha fame vada, chi non ha fame resti. Damine, andiamo. *dà braccio a Clarice, ed a Eleonora*

e partono.

Beat. Dove sei stato disgraziato? *a Flor.*

Elor. Nella mia Camera.

Beat. Dopo pranzo ci parleremo. *parte.*

Flor. Mia Madre non mi gode; vengo a star con mio

Zio. *parte.*

Dott. Dunque anderò io? *facendo le cerimonie con*

Pantal.

Il Cav. di buongusto.

D

Lel.

Lel. Con sua buona grazia, tocca a me.

Dott. Dice bene, perchè è più affamato degli altri.

Lel. Dottor ignorante! *parte.*

Dott. Che dite, Pantalone amatissimo, di questo parafito insolente?

Pant. Mi digo, che un Cavalier de bon gusto nol l'averia da sopportar.

Dott. Il Conte lo soffre, perchè credo se ne serva nelle sue occorrenze.

Pant. Ghe battelo l'azzalin?

Dott. Quando viene l'occasione, codesti scroconi fanno di tutto un poco. *parte.*

Pant. Ma! questa xè la zente, che gha fortuna. Buffoni, e batti canaffo. (a) *parte.*

Fine dell' Atto Seconda.

ATTO

(a) vuol dir mezzani.

ATTO TERZO⁵¹

SCENA PRIMA.

Camera, in cui si prepara per il Caffè ec.

Brighella, Arlecchino, ed altri Servitori.

Brig. **A** Nimo, portè quà sta Tavola, e parecchiamo el Caffè, e el Rosolio; mettè le luse, perchè debotto l' è sera. (*Servi preparano il tutto.*) Via, Sior Arlecchin, la fazza anca elà qual coffa.

Arl. Mi, Sior Mistro de Casa, ho fatto in Cusina quel che aveva da far, e no voi far altro.

Brig. Come no volè far altro? Cusi se risponde a un Mistro de Casa?

Arl. Comandeme quel che me tocca a far, e vederè se lo farè volontiera.

Brig. Ti hà da far tutto quello, che vojo mi. Ti ha da ajutar a parecchiar sta tavola.

Arl. Ma fin, che fazzo sta cosa, no posso far quell' altra.

Brig. Coss' ela me quell' altra cosa, che ti ha da far?

Arl. Ghe zogo mi, che no savì quala sia la mia obbligazion.

Brig. Pol esser, che no la sappia. Dimela caro ti?

Arl. Oh se vede, che si grezo! El Mistro de Casa, no ffo ultimo, ma quell' altro passà; lù el saveva comandar, e mi bisognava, che l' obbedisse.

Brig. Via, cossa te comandavelo?

Arl. Quand andava a spender con lu la mattina, el me fava tor una sportella separada da quelle de casa. Col' aveva tolto la carne, el vedelo, el polame, e i frutti, de tutto el metteva una porzion in tela sportella, e el me diceva: Arlecchin porta sta robba, indovinè mo a chi?

Brig. A chi?

Arl. A so Comare. Quand' el Cogo aveva fatto i Paltizzetti, el ghe ne toleva una mezza dozena, e el me diceva: Arlecchin portà sti paltizzetti. Savì mo a chi?

Brig. A chi!

Arl. A so Comare. Fenida la tavola dei Patroni, el tajava un pezzo de rosto, una mezza torta, un mezzo paltizz-

zo; e subito: Arlecchin? Sior; porta sta robba; indovina mò questa, a chi l' andava?

Brig. A chi?

Art. A so Comare, Dopo disnar, tutti i avanzi de i fiaschi, e delle bottiglie, e de i fiaschi pieni, e delle bottiglie intiere, el piava sù; e poi: Arlecchin? Sior, porta sto vin. O questo mo no ve imaginereffi mai dove el lo mandava?

Brig. Dove, caro ti?

Art. A so Comare.

Brig. Tutto a so Comare?

Art. Sior sì, e mi l' obbediva con tutta fedeltà. Savi mò perchè? Perchè coll' occasion della Comare, anca mi robbava col Sior Compare.

Brig. Sto Mistro de Casa l' era un galant' omo.

Art. Oh el me voleva un gran ben! La mattina a bon ora l' andava mi a desmissiar.

Brig. Dove dormivelo?

Art. In casa de so Comare.

Brig. Pulito!

Art. Una volta l' era amalà, e se credeva, che el morisse, che mi aveva un dolor terribile. Ho dà più maledizion a chi l' ha fatto amalar.

Brig. Chi l' ha fatto amalar?

Art. So Comare.

Brig. Ste Mistro de Casa me l' arrecordo, che no l' è gran tempo, che l' è andà via.

Art. Mi sò per cossa, che l' è andà via.

Brig. Via mò, per cossa?

Art. Per so Comare; e adesso sò cosa, che el fa.

Brig. Cossa fallo, caro ti?

Art. El batte l' azzalin, e savià a chi?

Brig. A chi?

Art. A so Comare.

Brig. Oh vedistu mò, mi no gho Comare, mi no mando gnente a nissun, servo el mio Padron onoratamente. La servitù la impiego in cose lecite, e oneste, e vojo esser obbedio. Animo, tira avanti quelle Careghe.

Art. Via, tira avanti quelle Careghe. *a' Servitoni.*

Brig. Digo a ti.

Art.

Arl. E mi a ti .

Brig. Comè , tocco de sguattaro maledetto !

Arl. Se me perdì el rispetto , ricorrerò ...

Brig. A chi ricorreraflu ?

Arl. A i mi protettori .

Brig. E chi eli sti protettori ?

Arl. Ricorrerò a Siora Comare .

Brig. Ti ricorrerà a Siora Comare ? E questo intanto farà
Sior Compare . *gli dà un calcio.*

Arl. senza parlare vò disponendo le sedie , e di quando in
quando vò dicendo a *Brig.* Riverisco el Sior Compa-
re . E posse le sedie replica . Fazzo riverenza al Sior
Compare , e parte .

Brig. Sti baroni quando i trova chi ghe fa far delle baro-
nade i xè tutti contenti . Me par , che i Padroni ve-
gnà .

S C E N A I I .

*Il Conte Ottavio servendo D. Eleonora , Florindo Clarice ,
Lelio Beatrice , Pantalone , Dottore , e Brigbella .*

Ott. **O**H con i lumi ci vedremo meglio . Favorite d'ac-
comodarvi . Beviamo il Caffè . *sedono .*

Pant. Dopo el vin de Canarie , xè necessario un poco de
Caffè .

Dott. Ci vuol altro , che Caffè a smorzar i Calori . Acqua
vuol essere , Pantalone .

Ott. Care le mie Damine , quanto vi sono obbligato dell'
onore , che mi avete fatto questa mattina ! versa il
Caffè . Io non ho altro bene al Mondo , che l' alle-
gria , la compagnia de' buoni amici , l' onore , che
mi fanno queste adorabili Dame . Cara Baroneffina ,
questo è per voi . *a Clar.*

Clar. Obbligatissima . Caffè non ne bevo quasi mai .

Ott. Eh via .

Clar. Da vero , non mi conferisce .

Ott. Ve lo dò io .

Clar. Via , perchè me lo date voi ; lo prenderò .

Ele. (Ha servito prima lei .)

Ott. A voi la mia carissima mezza età . *ad Eleon.*

E/e. Orsù , io non voglio esser posta in ridicolo .

Ott. Che l' avete per male ?

Ele. Io non son qui per far ridere la conversazione.

Ott. Via, compatitemi, nol dirò più. Prendete questa tazza di Caffè.

Ele. Non ne voglio. *irata.*

Ott. Via, prendetelo.

Ele. Signor nò.

Ott. Via, cara. *con grazia.*

Ele. Siete un gran Diavolo! *prende il Caffè ridendo.*

Ott. Fra voi, e me far potremmo una bella razza di Diavoli.

Clar. (Quando parla con Donna Eleonora s'incanta, non la finisce mai.)

Ott. Signor Lelio, e voi non dite nulla?

Lel. Io godo lo spirito di queste graziose Dame.

Ott. Via, s'no, che godete lo spirito, mi contento.

Lel. Che? Ci pretendete voi sopra di esse?

Ott. Non voglio dire in pubblico i fatti miei.

Lel. Avvertite, che sono due.

Ott. E per questo? Io non mi confondo.

Lel. Volete tutto per voi?

Clar. Il Signor Conte Ottavio non si può dividere in due.

Ele. E' vero; farà tutto della Signora Baronessa.

Clar. Eh io non ho questo merito.

Ott. Orsù, Signore mie, voglio svelarvi la verità. Ho già fissato qual debba esser la mia Sposa. Lo dirò pubblicamente, e tutti faranno contenti.

Beat. Bisogna vedere, se noi la conosciamo questa vostra Sposa.

Ott. Se la conoscete? La mia Sposa è a questa tavola.

Clar. Come?

Ele. A questa tavola?

Ott. Senz' altro.

Clar.) Chi è?

Ele.)

Ott. A suo tempo lo saprete.

Ele. (Ah dubito sia la Baronessa?)

Clar. (Sarà Donna Eleonora senz' altro.)

Ele. Vorrei dirvi una parola, ma non sò come fare. *ad Ott.*

Ott. Con permissione. *si copre il viso dalla parte di Clar.*

Non abbiate gelosia. *a Clar.* Son quà parlate. *ad Eleon.*

Ele.

Ele. (Voi sposerete la Baronessa Clarice ?)

Ott. (Se ho intenzione di sposarla , il Diavolo mi porti .)

Ele. (Dunque la Spesa son io .)

Clar. Signor Conte , potrei io aver la grazia di dirle una parola ?

Ott. Volentieri . Con vostra buona licenza . *ad Eleon. e fa lo stesso.* Eccomi a voi . *a Clar.* Non prendete ombra . *ad Eleon.*

Clar. (Lo sò , che avete donato il cuore a Donna Eleonora .)

Ott. (Se sposo Donna Eleonora , ditemi , ch' io sono un Cavaliere indegno .)

Clar. (Dunque posso lusingarmi d' esser io la prediletta .)

Beat. Signor Cognato , giacchè oggi si costuma parlar nell' orecchio , potrei anch' io dirvi una parola ?

Ott. Volentieri . Con permissione di queste Dame . *s' alza e va da Beatr.*

Beat. (Potrei sapere ancor io chi volete sposare di quelle due ?)

Ott. (Nessuna .)

Beat. (Eh via !)

Ott. (Nò , da Uomo d' onore .)

Beat. (Ma se dite , che la vostra Sposa è a questa tavola ?)

Ott. (E' vero .)

Beat. (E non è nessuna di queste due ?)

Ott. (Nò , da Cavaliere .)

Beat. (Oh questa è bella !)

Ott. (Fra poco lo saprete ancor voi .) Vi occorre altro ?

Beat. Niente altro .

Ott. Vado al mio posto .

Beat. [Questa è bellissima . Che avesse la pazzia in capo di credere di potere sposar la Cognata ?]

Ott. Eccomi , garbatissime Dame ; compatite di grazia . Che vuol dire , che mi parete sospese ?

Clar. Io vado pensando , chi mai può essere questa vostra Sposa .

Ele. Potreste dirlo , e levarci di pena .

Ott. Voglio un poco farmi pregare . Intanto favorite , beviamo il Rosolio alla salute della mia Sposa . *Versa il Rosolio , e tutti bevono alla salute della Sposa .*

Flor. Signore Zio, noi abbiamo bevuto alla salute della vostra Sposa, e alla salute della mia non si beverà?

Ott. Avete ragione. Presto subito. Alla salute della Marchesina Rosaura.

Tutti. E che viva, viva.

Ott. Viva la Sposa di mio Nipote.

Tutti. Viva.

Beat. Che cos' è questa Sposa? Che cos' è quest' storia? Io non ne so nulla.

Ott. E via, Signora Cognata. Bevete ancor voi alla salute di vostra Nuora.

Beat. Oh, questo poi no.

Flor. Sì, cara Signora Madre, se mi volete bene, fatelo per amor mio.

Beat. No.

Flor. Sì.

Ott. Sì, sì; e viva. Bevete, bevete; e viva.

Flor. Cara Mamma, e viva.

Beat. Bricconi, bricconi quanti siete.

Ott.) Viva la Sposa.

Flor.)

Beat. Viva, viva. Siete contenti?

beve.

Ott. Maestro di casa?

Brig. Lustrissimo.

Ott. Presto, andate subito a portar un' ambasciata alla Marchesina Rosaura. Fatele sapere, che tutta la conversazione ha bevuto alla sua salute, e specialmente la Contessa Beatrice ha bevuto alla salute di sua Nuora.

Beat. Io non ho detto...

Ott. Subito, subito. Fate l' ambasciata, e non pensate ad altro.

Brig. La farà servida. *parte.*

Ott. Facciamo una cosa. Andiamo tutti a ritrovare la Marchesina. Che dite, Signora Donna Eleonora?

Ele. Per me sono tutti padroni.

Ott. Via, Signora Cognata, andiamo.

Beat. Voi mi volete mettere in qualche impegno.

Ott. Sì, in un impegno, che in due parole si scioglie.

Flor. Cara Signora Madre, se mi volete bene, andiamo.

Beat. Tu mi vuoi far fare ogni cosa a tuo modo.

Flor.

Flor. Via ; viene , viene .

Ott. Brava , brava , andiamo . Anche voi , Signora Baronessa .

Clar. Io non ho confidenza colla Marchesina .

Ott. La Contessa Beatrice è vostra Cugina .

Ele. Se volete venire , mi farete onore . (Verrà a mortificarci .)

Clar. Accetterò le vostre grazie . (Poi le dispiacerà , che vi sia andata .)

S C E N A I I I .

Brigbella , e detti .

Brig. **I**llustrissimo , la Signora Marchesina ringrazia , tutta sta nobile Conversazion per i brindesi , che ghe son sta fatti , e principalmente la ringrazia l' Illustrissima Siora Contessa Beatrice del brindese cortesissimo , che la ghà fatto , degnandose de chiamarla , col nome de Niora , e la protesta d' esserghe serva , devota , e come sia obbediente .

Ott. Bravo ; questa è un' ambasciata fatta con buonissima grazia . Il mio Maestro di Casa , si porta bene . Che dite Signora Cognata , siete contenta dell' espressioni della Marchesina ?

Beat. Ha poi ella detto veramente così ? *a Brigbella .*

Brig. Così da omo d' onor , da Mistro de Casa onorato .

Ott. Fate avvisare la Marchesina , ch' or ora saremo tutti da lei . *a Brigbella .*

Brig. Subito la servo . *parte .*

Ott. Signora Baronessa , favorisca . *offre la mano a Clarice .*

Ele. Signor Conte , a venir què , ha favorito me .

Ott. E' vero non posso desertare . Conte Lelio , servite voi la Baronessa .

Clar. Quà , quà , Contino , favoritemi voi . *parte col Contino .*

Lel. (Sgarbata ! Senza civiltà ! Mi tratta così , perchè non mi fò mangiare il mio .)

Ott. Via , servite mia Cognata . Contessa andiamo .

parte con Eleonora .

Lel. Comanda ? *a Beatrice .*

Beat. Mi fa grazia .

Lel. (Manco male . Da questa posso sperare quel che non posso sperar da quell' altra . In occasione di nozze si faranno de' buoni pranzi .) *parte con Beatrice .*

Pantalone , e Dottore seguono .

SCE-

Camera della Marchesina Rosaura .

La Marchesina Rosaura , e il Paggio .

Ros. **V**enite quì , tornate a dire , come ha detto il Maestro di Casa del Conte Ottavio .

Pag. Ha detto così , che il Signor Conte Ottavio riverisce la Signora Marchesina , e le fa sapere , che ora sarà quì con tutta la conversazione .

Ros. Anche la Signora Contessa Beatrice ?

Pag. Non ha detto altro .

Ros. Presto , correte , domandategli se viene la Contessa Beatrice .

Pag. Signora sì .

Ros. Sentite , domandategli se viene anche il Contino . *vuol partire .*

Pag. Signora sì .

Ros. Eh ; sappiatemi dire se vi sono Dame . *come sopra .*

Pag. La mi fa girar come un' arcolajo .

Ros. Io non sò che cosa voglia dire questa novità . *parte .*

La Contessa Beatrice mi ha fatto un brindisi , e ora vengono a ritrovarmi ; il matrimonio mio probabilmente sarà concluso . Ne ho d' aver piacere , o dispiacere ? Eh così , così ; mezzo , e mezzo .

S C E N A , V .

Il Paggio , e detta .

Pag. **S**ignora , Signora , ho veduto dalla finestra le torce . Sono quì , che vengono .

Ros. Vi è la Contessa Beatrice ?

Pag. Signora sì .

Ros. Vi è il Contino ?

Pag. Signora sì .

Ros. (E' fatta .) Chi dà mano a mia Zia ?

Pag. Il Conte Ottavio .

Ros. (Carina ! Sarà contenta , che la serve il Conte Ottavio .) Andate ; fategli passare .

Pag. Signora Padrona , mi è stato detto , ch' ella si fa sposa .

Ros. E per questo ?

Pag. Se si fa sposa , voglio sposarmi ancor io .

Ros. Di codesta età ?

Pag. Il mio cane si è sposato assai più giovine di me . *parte .*

Ros. Bella semplicità ! Ma eccoli , che vengono .

SCE-

T E R Z O .
S C E N A V I .

39

*Conte Ottavio servendo Donna Eleonora , Florindo
Clarice , e Lelio Beatrice , Dottore , e
Pantalone .*

Ott. **M'** Inchino alla Marchesina .

Ele. Buona sera , Nipotina .

Flor. Rivérisco la mia adorabile Marchesina .

Clar. Serva divota . Perdonate l' incomodo . La compagnia è stata causa .

Beat. Tutti , tutti da voi .

Ael. Anch' io ho l' onore d' inchinarmi .

Dott. Viva la Signora Marchesina , viva centomila anni .

Pant. Anca mi con tutto el cuor . El Cielo la benediga .

Ros. Ih , ih , grand' allegria , gran brio ! Il Conte Ottavio infonde l' allegria in tutti .

Lel. Sapete chi ci ha infusa l' allegria ?

Ros. Chi mai ?

Lel. Dieci Bottiglie di Canarie squisito .

(ne .

Ros. Oh non voglio credere , che siate spiritosi per questa ragione .

Ott. Nò , ragazza mia , non siamo allegri per questo ; abbiamo bevuto da uomini , e non da bestie . Quello che ci fa esser allegri è la buona compagnia , che abbiamo goduta . Una tavola parca , e sobria , ma con buona armonia di tutti , e data veramente di cuore . Queste Dame gentili , questi Cavalieri brillanti , tutto ha contribuito a farci godere una buona giornata . Ma quello , che ci colma di giubbilo , ed ora ci presenta a voi col riso sulle labbra , siete voi stessa adorabile Marchesina . Abbiamo bevuto alla vostra salute . Mia Cognata ha detto , (Testimoni tutti questi Signori ,) ha detto viva la Marchesina mia Nuora . Ecco il Contino Florindo , che vi offerisce la mano ; ecco la Contessa Beatrice , che come figlia vi accetta . Ecco un vostro Servo , che onorerete col titolo di vostro Zio .

Ros. Conte Ottavio , non posso rispondere alle vostre insinuazioni , che coll' accettarle . Bacio la mano alla Contessa Beatrice , che si degna di accettarmi per Figlia . Giuro la mia fede al Contino-Florindo , e a voi amorosissimo Zio , rendo le più umili grazie , poichè mi ammettete all' onore di essere imparentata con voi .

Beat.

Beat. Marchesina, non sò che dire. Se il Cielo ha destinato un tal matrimonio, è giusto, che si faccia. Se amerete mio figlio, io amerò voi egualmente. (Ho detto di sì, senza avvedermi di dirlo.)

Ros. (Il complimento è curioso, ma non importa.)

Flor. Amatissima Sposa, vi accerto del più perfetto amor mio, e per assicurarvi della mia fede, vi giuro, che non saprò mai distaccarmi dal vostro fianco.

Ros. (Troppe grazie.)

Ele. Nipote, mi rallegro con voi. Sarete contenta.

Ros. Credo, che non anderà molto, che anch' io dovrò rallegrarmi con voi.

Ele. Chi sà? Può anche esser di sì: Conte Ottavio vi ricordate del vostro impegno?

Ott. Di qual' impegno, Signora?

Ele. Avete promesso manifestare la vostra Sposa.

Clar. Sì appunto. Levatici questa curiosità.

Ott. Son galantuomo. Ho promesso, manterrò la parola.

Ros. Anche il Signor Conte è Sposo?

Ott. Sì, Signora.

Ros. Due Spose in una Casa?

Ott. La mia Sposa non vi darà fastidio.

Beat. Anch' essa vorrà il trattamento da Dama, e qualunque ella siasi, compatitemi, Signor Cognato è un imprudenza il farlo.

Ott. E' un imprudenza?

Beat. Ma voi siete uno stolido? Non parlate non dite nulla? *a Florindo.*

Ott. Via, dite anche voi la vostra ragione. *a Florindo.*

Flor. Io non saprei, che dire.

Beat. Se non sapete che dire, vi suggerirò io qualche cosa. Dite al Signore Zio, che la nostra Casa è in disordine; che i suoi magnifici trattamenti l' hanno precipitata, e che altro non manca, che il di lui matrimonio per terminare di rovinarla.

Ott. Avete inteso. Animo, dite su. *a Florindo.*

Flor. Ma Se la cosa fosse così

Ele. Eh, che il Nipote non ha da impacciarsi negli affari del Zio.

Clar. Sarebbe bella, che il Zio avesse a dipendere dal Nipote.

Beat.

Rest. Queste due Signore si riscaldano . Ogn' una aspira a sì gran fortuna . Levatele di pena . Nominate la vostra Sposa .

Ott. Orsù vi vo' dar a tutti questo sì gran piacere . Signor Pantalone , queste Dame desiderano , ch' io faccia loro conoscere la mia Sposa ; ho promesso di farlo , ed è giusto , che lo faccia . Signore mie la Sposa , che ho scelta , la Sposa , ch' io amo , la Sposa , che ho sposata , sapete chi è ? E' una Società Mercantile con il Signor Pantalone de' Bisognosi ; osservate il Contratto delle nostre nozze .

Colla presente Scrittura .

Resta stabilita una Società per dieci anni fra il nobile Signor Conte Ottavio Astolfi , e il Signor Pantalone de' Bisognosi , avendo posto il primo Ducati 40000 . di capitale , ed il secondo 20000 . acciò sieno questi impiegati in Negozio , e l' utile sia a porzione de' sopraddetti Compagni ; e perchè il Signor Pantalone deve prestar il nome , e l' assistenza al Negozio , averà di più sopra gl' intervi utili un dieci per cento .

Avete sentito ? Ecco la mia Sposa , ecco il mio Contratto . In questa maniera si disingannerà chi parla di me con poco rispetto , e perchè mi vede spendere più di quel che rendono l' entrate della famiglia , crede , ch' io dissipi , giudica , ch' io rovini la casa : ecco la maniera d' onde ricavo il modo di mantenere i miei onesti piaceri , senza pregiudizio del Patrimonio . La Mercatura non disdice ad un Cavaliere , ma per ragione dei pregiudizi degli uomini , mi è convenuto trattarla segretamente . Dame mie riverite , vi chiedo perdono della graziosa burla , che ho preteso di farvi . Non crediate già , ch' io l' abbia fatto per mancanza di stima , e di rispetto verso di voi , ma per rendere ameno il vostro divertimento . Io non vo moglie . Trafterò tutte egualmente ; converferò con chi mi vorrà ammettere alla sua conversazione ; ma in avvenire , mi guarderò molto bene da dir parole , che possano lusingare , mentre ho veduto , per esperienza , quanto male possano produrre gli scherzi , che si dicono nelle conversazioni .

Clar.

Clar. Io per me, ho sempre riso delle vostre parole; le ho sempre prese per barzellette, e mi maravigliava di Donna Eleonora, che si lusingava, che parlasse per lei.

Ele. Io? Mi maraviglio di voi. Credete, ch' io non conosca il Conte Ottavio? Egli è avvezzo a burlare, ed io lo secondava per vedere la bella scena.

Ott. Lode al Cielo; che avendo queste Dame perfettamente inteso ch' io scherzava, non hò verun rimorso d' aver loro recata alcuna lusinga. Signora Cognata, siete anche voi disingannata, ch' io sia la rovina di questa casa, ch' io abbia dilapidato il patrimonio di vostro figlio?

Beat. Caro Cognato, vi chiedo scusa de' miei cattivi giudizi, e raccomando a voi l' economia della casa.

Ott. Se altri vi sono, che pensino come voi, ora resteranno della mia puntualità persuasi.

Lel. Chi mai volete, che penti sinistramente di voi?

Dott. Corpo di Bacco! Io non posso tacere. Queste facce doppie non le posso soffrire. Sì, voglio parlare. Il Signor Conte Lelio è stato il primo a dire, che il Signor Conte Ottavio fa di più di quello, che far potrebbe, che è pieno di debiti, e che anderà in rovina.

Lel. Mi maraviglio, non è vero.

Beat. Pur troppo è vero; l' ha detto anche a me, e che siete altiero, e superbo.

Ott. Ingrato, incivile! Così parlate di chi vi fa padrone della sua Tavola? Se fossi in casa mia, vi farei cacciar fuori dell' uscio da' miei Servidori.

Lel. Ho detto quello, ch' io sentiva dire dagli altri.

Ott. Ora siete in obbligo di disdirvi.

Lel. Sì lo farò, e lo saprete, s' io lo farò. Intanto vi chiedo scusa, e nella vostra Casa non ardirò mai più metter piede.

Ott. Gente perfida! Gente indiscreta! Ma non facciamo, che un uomo tristo turbi il sereno della nostra pace. Abbiamo a terminare la sera con allegria. In Casa mia ho ordinata una piccola festa di ballo. Ora la Sposa potrà venire. Donna Eleonora la condurrà.

Ele. Vi prego a dispensarmi, mi duole il capo.

Ott. Verrà con mia Cognata, e colla Baronessa Clarice.

Clar.

Clar. Vi rendo grazie , ho premura di ritornare a casa .

Ott. Eh via ! Che sono queste malinconie ? Abbiamo riso tutto il giorno ; vogliamo rider ancor la sera . Via cara Damina venite . *a Clarice.* Via venite la mia mezz' età . *ad Eleonora.* Presto , andiamo . Fiorindo , date mano alla Sposa . Andiamo un poco a ballare .

Ele. Non posso dire di nò .

Clar. Il Conte Ottavio fa far le Donne a suo modo .

Beat. Marchesina andiamo .

Ros. Eccomi tutta lieta , e contenta .

Ott. Andiamo a divertirci , andiamo a godere di quel bene , che il Cielo , e la Fortuna ci danno . Goder il Mondo onestamente , con buona allegria , senza offender nessuno , senza macchine , e senza mormorazioni è quella vita felice , che costituisce il Cavalier di buon gusto .

Fine della Commedia.

*Vidit D. Placidus Rambaldi Clericus Regularis Sancti Pauli, &
in Ecclesia Metropolitana Bononia Penitentiarius pro San-
ctissimo Domino nostro Papa Benedicto XIV. Archiepiscopo Bo-
nonia.*

Die 5. Januarii 1714.

REIMPRIMATUR.

*Er. Casar Antoninus Velasti Provicarius Sancti Officii Bo-
nonia.*

LE FEMMINE
PUNTIGLIOSE
COMMEDIA
DEL SIGNOR
AVVOCATO GOLDONI
VENEZIANO

A norma dell' Edizione di Firenze.



IN BOLOGNA MDCCLIV:

Per Girolamo Corciolani, ed Eredi Colli, a S. Tommaso
d' Aquino. *Con licenza de' Superiori.*





A CHI LEGGE.

DI quante Commedie ha il celebre nostro Autore composte, confessa egli medesimo, che argomento più spazioso di questo non ha incontrato; in mezzo però all'abbondanza ha saputo limitare li vani, innumerabili puntigli delle Donne con le regole del Teatro. Il Puntiglio principalissimo su cui raggirassi da lui questa Commedia è quello d'una Femmina ricca, la quale in mezzo a tutti li comodi della vita si crede infelice se non può comparire fra le Dame. Pone in bocca a Pantalone ne' suoi ragionamenti a D. Florindo per sua istruzione tali sentimenti, che possono essere salutari per illuminare quanti hanno simili pregiudizi nel ca-

po, e l'esempio di Donna Rosaura può servire di specchio a qualunque femmina che fosse troppo vana. Protesta l'onestissimo nostro Autore di non credere che siavi mai stato, ne possa essere nel mondo nel ceto della Nobiltà un carattere sì sordido quale è quello che esso ha finto in persona di Donna Beatrice. Questa protesta, che a tua giustificazione ha esso posta in fronte a questa stessa Commedia nella sua edizione di Firenze, abbiamo creduto nostro dovere il quivi ripetere. Vivete felici.



Vidit

**Vidit D. Placidus Rambaldi Cleric. Regul. S. Pauli , & in
Eccl. Metropol. Bonon. Pœnit. pro SS. D. N. BENEDI.
CTO Papa XIV. Archiep. Bonon.**

Dic 19. Januarii 1754.

Reimprimatur .

Fr. Cęsar Antoninus Velasti Provicarius S. Officii Bononię .

PERSONAGGI.



Donna ROSAURA Moglie di
Don FLORINDO ARETUSI Mercante Siciliano.
La Contessa BEATRICE.
Il Conte ONOFRIO suo Marito.
La Contessa ELEONORA.
La Contessa CLARICE.
Il Conte OTTAVIO.
Il Conte LELIO.
PANTALONE DE' BISOGNOSI Mercante Veneziano.
BRIGHELLA Staffiere di Donna Rosaura.
ARLECCHINO Servidore della medesima in figura
di Moro.
Un Servitore della Contessa Beatrice.
Un Paggio della Contessa Eleonora.
Un Bravo.
Tre Cavalieri.)
Due Dame.)
Un Ballerino.)
Tre Bravi.) che non parlano.
Servitori.)
Suonatori.)

La Commedia si rappresenta in Palermo.

ATTO

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Appartamento nella Locanda, in cui sono alloggiati
Don Florindo, e Donna Rosaura.

Donna Rosaura, e Don Florindo.

Flor. Signora Consorte carissima, credo, che ce ne potiamo tornare al nostro Paese, e se aveste aderito a quello, che io diceva, non saremmo nemmeno venuti a Palermo.

Ros. Che avrebbero mai detto di noi le Donne del nostro rango, se dentro il primo anno del nostro matrimonio non fossimo venuti a far qualche sfarzo nella Città capitale?

Flor. E che cosa diranno di noi, se torneremo alla Patria, senza che una Dama di questo Paese siasi degnata di ammetterci alla sua conversazione?

Ros. Ciò basterebbe a farmi morir di dolore.

Flor. Penso che farebbe stato meglio, se in luogo di aspirare alla conversazione delle Dame, ci fossimo contentati di quella delle Mercantesse della nostra condizione.

Ros. Oh questo poi no. Sono venuta a Palermo per acquistare qualche cosa di più. Per esser distinta a Castell' a Mare, basta ch' io possa dire, sono stata in Palermo alla conversazione delle Dame.

Flor. Ma se questa conversazione, non si può ottenere?

Ros. Il Conte Lelio mi ha dato speranza, che forse, forse si otterrà.

Flor. Il Conte Lelio, e molti altri Cavalieri ci trattano, ci favoriscono, mostrano desiderio d' introdurci per tutto; ma sò, che le Dame non vogliono ammetterci assolutamente.

Ros. Eppure sono stata a casa di alcune, e mi hanno ricevuta.

Flor. Sì. In privato tutte ci faranno delle finezze, ma in pubblico non è possibile.

- Ros.* Mi ha promesso il Conte Lelio, che la Contessa Beatrice prenderà ella l' impegno d' introdurmi .
- Flor.* Questa Dama non la conosco . Non le ho portato veruna lettera di raccomandazione .
- Ros.* La lettera di raccomandazione, che dovremo noi presentarle, farà un piccolo regaletto di cento Doppie .
- Flor.* Cento Doppie ? A che motivo ?
- Ros.* Per gl' incomodi, che si dovrà prendere per causa nostra .
- Flor.* E sarà tanto vile, per vendere a denaro contante la sua protezione ?
- Ros.* Il Conte Lelio maneggia l' affare: io gliel' ho promesse, e son certa che in questo non mi farete scorgere . Purchè ottenghiamo l' intento nostro, che importa a voi il sacrificio di cento Doppie ?
- Flor.* Quando riesca la cosa bene, le sacrifico volentieri, unicamente per compiacervi .
- Ros.* Anzi ho divisato donare al Conte Lelio un Orologio d' oro per gratitudine de i buoni uffici, che fa per noi .
- Flor.* Ed egli l' accetta ?
- Ros.* Perchè volete, che lo ricusi ?
- Flor.* Per quel, ch' io vedo, si vende la protezione, come il Panno, e la Seta .
- Ros.* Ci siamo, bisogna starci .
- Flor.* In otto giorni, che siamo quì, abbiamo speso più di trecento Scudi, senza veder cosa alcuna .
- Ros.* Non voglio andare in nessun luogo, senza una Dama, che mi conduca .

S C E N A II.

Brigbella, e detti .

Brig. S Ignori

Ros. S Villanaccio . *a Brigbella con isdegno gittandogli un fazzoletto in faccia .*

Brig. Lustrissima

Ros. Dammi, quel fazzoletto .

Brig. Lustrissima sì . Ghè quà l' Illustrissimo Sior Pantalou, che li voria reverir .

Ros. Pantalou non è Illustrissimo .

Brig. La perdona, Signora

Ros.

Ref. Affno ,

Brig. Illustrissima , la me compatissa .

Flor. Digli che passi .

Brig. Signor sì Illustrissimo sì . (No me posso avvez-
zar .)
parte .

Ref. Non voglio sentire le seccature di questo Vecchio .
Vado nella mia Camera ; se viene il Conte Lelio ,
mandatelo da me .

Flor. Sarete servita .

Ref. Se questa Dama ci favorisce , bisognerà trattarla .

Flor. Siamo Forestieri , probabilmente sarà ella la prima a
trattarci .

Ref. Basta ; purchè si spunti , si ha da spendere senza ri-
guardo .
parte .

S C E N A I I I .

Don Florindo , poi Pantalone .

Flor. **B** El negozio , che ho fatto a prendere questa Si-
gnora Sposa ! Ella mi ha dato una ricca Dote ,
ma credo , che al terminar dell' anno sarà finita .

Pant. Sior Don Florindo , mio Patron reverito .

Flor. Buon giorno , il mio caro Signor Pantalone .

Pant. Son vegnùda reverirla , e in tel medesimo tempo a
dirghe , che ho recevesto la lettera d' avviso per pa-
garghe i mille zecchini a tenor della lettera de Cam-
bio , che gieri lu m' ha fatto presentar .

Flor. Non v' era bisogno , che per questo v' incomodaste ,
mentre jeri , anco prima della lettera d' avviso , ave-
te con bontà accettata la mia cambiale .

Pant. Gh' ò tanta stima per la so degna persona , gh' ò
tanto credito alla so dita , che anca senza lettera de
Cambio l' averla servida , se la s' avesse degnà de
commandarme .

Flor. Vi sono molto tenuto per la bontà , che mi dimo-
strate .

Pant. La sarave bella ! Semo stai tanto amici col Sior
Anselmo so Barba , che gierimo , se pol dir , fradei .
Quello el giera un' omo ! Quello ha fatto i bezzi .
Con mille Ducati , che gh' à dà so Pare , in manco
de dies' anni , l' ha fatto un capital de cinquanta-
mille .

Flor.

Flor. Veramente a mio Zio Anselmo ho tutta l' obbligazione.

Pant. Credo de sì, l' ha lassà tutto a ela, co l' è morto, el giera la prima dita de sti Paesi, e ela, la me permetta, che ghe diga, se la seguirà el bon ordine de so Sior Barba, la farà un de i primi Mercanti della Sicilia.

Flor. Io, caro Signor Pantalone, sono in un grado di non aver più bisogno di far il Mercante. Ho tanticapitali, ho tanti crediti, ho tanto danaro in Cassa da poter vivere comodamente, senza continuare la Mercatura.

Pant. La me perdona se me avanzo troppo. Cossa gh' ala d' investlo?

Flor. Oh poco! A riserva d' un bel Palazzo per villeggiare con tre, o quattro Campi tirati a Giardino; non ho poi comprato nè terreni, nè case.

Pant. La senta, e l' ascolta un omo vecchio, pratico delle cosse del mondo, e interessà per i so vantazi. I bezzi i se spende, e quando, che in tel scrigno se cava, e no se mette, presto se ghe vede el fin. La Mercanzia la val poco in te le man de chi no seguita a negoziar; e i crediti i gh' à la so gran tara, e no se scuode quando che se vol. Voggio mò dir, che continuando a negoziar, la pol mantegnir, e aumentar i bezzi, e el capital; che lassando el negozio, la pensa almanco a investir, per non aver un zorno da sospirar. La xè zovene, la xè novizzo, probabilmente l' averà dei Fioi, a questi anca solamente previsti, semo obligai a pensar. La faccia conto de ste parole, e la le receva da un' omo, che per etae, per amor, e per debito, se protesta d' esserghe come Pare.

Flor. Caro il mio amatissimo Signor Pantalone; voi siete pieno di bontà per me, vi ringrazio de' salutevoli docuamenti, e vi prometto di porli in pratica.

Pant. Quando la crede, che mi ghe diga la verità; e che la sia persuasa de voler mantegnir in credito la so dita, mi la confeggio andar al so Paese, tender ai so negozi, e seguirar le pratiche, le usanze, e le corrispondenze de so Sior Barba.

Flor.

Flor. Ho i miei Ministri, che agiscono in mia vece .

Pant. I Ministri i xè bei, e boni; ma col Paron no gh' abada, le coffe no le v' à mai ben. Tutti cerca el proprio interesse, e pochi xè quei, che s' impegna con zelo, e con calor in favor dei so Principali .

Flor. Quanto prima tornerò a Castell' a Mare; ma giacchè sono in Palermo, non è giusto, ch' io parta senza far vedere alla mia Sposa le cose principali della Città .

Pant. Se la commandà, toì la farò servir .

Flor. Vi vorrebbe qualche Signora, che si prendesse l' incomodo di accompagnare mia Moglie .

Pant. Gh' ò una nezza maridada in t' un dei primi Mercanti . La gh' à Carrozza, la gh' a Staffieri, la la servirà ela .

Flor. Ma poi, s' anderà in veruna conversazione ?

Pant. M' impegno, che i ghè farà tre, o quattro fontuose conversazioni, e che la farà trattada, come una Principessa .

Flor. Quand' è così, riceveremo le vostre grazie .

Pant. Vago subito a avvisar mia nezza .

Flor. Trattenetevi un momento, tanto, che avvisi di ciò la mia Sposa . Ehi, Signora Rosaura? *la chiama .*

S C E N A I V .

Donna Rosaura nell' altra Camera, e poi esce, e detti, poi Brigbulla .

Ros. Cosa volete? *di dentro .*

Flor. Favorite, venite quì, che vi ho da parlare .

Ros. Non vi è nessuno, che alzi la portiera? *come sopra .*

Flor. Non vi è nessuno .

Pant. Gh' ala mal ai brazi? La servirò mi .
alza la portiera .

Ros. esce . Obbligatissima alle sue grazie .

Flor. Il Signor Pantalone è tutto bontà, tutto gentilezza . Sentite le belle esibizioni, ch' egli ci fa . Ci offerisce la buona grazia d' una Signora sua Nipote, la quale ci favorirà colla sua Carrozza, e ci condurrà alla conversazione .

Ros. E' Dama questa sua Nipote? *a Pantalone .*

Pant. No la xè Dama, ma la xè una delle prime Mercantesse de sta Città .

Ros.

Ros. Va alta conversazione delle Dame ?

Pant. La va alle conversazion da par foo; de Signore tutte oneste, e civil; Signore, che no xè nobili; ma, che gh' à dei soldi.

Ros. Signor Pantalone, la riverisco. *vuol partire.*

Pant. Come! No la se degna de lassarse servir da mia mezza ?

Ros. Sì, anzi mi farà piacere. *sprezzante.*

Pant. Vago subito a dirghe, che la se prepara per vegnirla a riverir.

Ros. Nò, nò, per oggi non s' incomodi. Mi duole il capo.

Pant. Donea la vegnerà doman.

Ros. Se starò bene, vi avviserò.

Pant. Mò gh' ala mal ?

Ros. Mi duole il capo. Non posso nemmeno sentir parlare.

Pant. Co l' è cusì, per no disturbarla de più, vago via.

Ros. Scuh di grazia. Quando mi duole il capo non sò che cosa mi dica.

Pant. Me despiase infinitamente. Sior Don Florindo, bisogna remediarghe; no sentela, che alla Spesa ghe dol la testa ?

Flor. Lo sò p' troppo. (Mia moglie ha il suo male nella testa, e mi dispiace, che non vi è rimedio.) *da se.*

Brig. Lustrissima, el Sior Conte Lelio desidera de riverirla. *a Rosaura.*

Ros. Venga, è Padrone. *a Brigbetta, che parte.*

Pant. Mo se ghe dol la testa, come farala a sentirlo a parlar ? *a Rosaura.*

Ros. La ragione per cui egli viene, interessa tutte le mie premure. Fate una cosa, Signor Florindo, servite in un'altra camera il Signor Pantalone, e lasciatemi col Conte Lelio a trattar l' affare, che voi sapete.

Flor. Ma non potremmo noi prevalerci del Signor Pantalone, che ci esibisce una sua Nipote ? . . .

Ros. Mi maraviglio di voi. Sapete l' impegno, in cui sono.

Flor. Signor Pantalone; andiamo se vi contentate. *stringendosi nelle spalle.*

Pant. (Poverazzo! El se lassa menar per el naso.) *da se.*

Ros.

P R I M O.

13

Rof. (Ehi! Per vostra regola, acciò non facciate qualche cattivo giudizio, osservate ho preso le cento Doppie.)

piano a Florindo, e gli mostra la Borsa.

Flor. (Si potrebbero pur risparmiare.) *piano a Rosaura.*

Rof. Son chi sono; voglio così. *adirata.*

Flor. Andiamo, andiamo, Signor Pantalone. *parte.*

Pant. (Questi i xè de quei dolori de testa, che patisce le Muggier, co le gh' à per Marij de sta sorta de mamalucchi.) *parte.*

S C E N A V.

Donna Rosaura, poi il Conte Lelio, e Brigbella.

Rof. **L**A Nipote del Signor Pantalone? Farei una gran figura se andassi con lei.

Lel. Riverente m' inchino alla Signora Donna Rosaura.

Rof. Serva, Signor Conte, chi è di là? *chiamata.*

Brig. Lustrissima.

Rof. Da sedere.

Brig. Lustrissima sì. *porta due sedie.*

Lel. Galantuomo, siete Forestiere? *a Brigbella.*

Brig. Signor sì.

Rof. Dimmi, il Moro è in casa? *a Brigbella.*

Brig. Lustrissima sì.

Lel. Siete Lombardo? *a Brigbella.*

Brig. Signor sì.

Rof. Va via. *a Brigbella.*

Brig. Lustrissima sì.

Lel. Sentite una parola. *a Brigbella.* Mi date licenza ch' io dica un non sò che al vostro Servitore?

a Rosaura.

Rof. Siete padrone,

Lel. (Voglio un poco vedere, perchè a lei dà dell' Illustrissima, e a me del Signore.) (Ditemi quel giovine, al vostro Paese, che regola si usa nel dar i titoli?)

a Brigbella a parte.

Brig. Ghe dirò, Signor, in certi Paesi dove, che ho praticà m: chi li merita non li cura, e a chi non li merita i se ghe dà per burlarli.

Lel. Bravo, mi piacete. Se vi occorre nulla, sarò per voi.

Brig. Signor sì.

Rof.

Ros. Portateci la Cioccolata.

Brig. Lustrissima sì. *caricato, e parte, e a suo tempo ritorna.*

Lel. (Così con bella maniera cottui si burla della sua Padrona.) *da se.*

Ros. Favorite d'accomodarvi.

Lel. Ricevo le vostre grazie, *sette.*

Ros. Che buone nuove mi recate del nostro affare?

Lel. Il tutto è accomodato. La Contessa Beatrice verrà da qui a pochi momenti a visitarvi; voi le anderete a render la visita; in casa sua farà, che si trovino varie Dame. Vi introdurrà con esse, e vi condurrà pubblicamente nella loro conversazione.

Ros. Caro Contino, siete adorabile. Non poteva sperare diversamente dal vostro spirito, dalla vostra buona condotta.

Lel. Circa alle cento Doppie, bisogna condur la cosa con buona maniera.

Ros. Le si potrebbe dare un Anello, che fosse di tal valore.

Lel. Nò, un Anello non accomoderà i suoi interessi.

Ros. Il danaro è pronto. Disponetene come vi aggrada.

Lel. Faremo così; procureremo, che accada di fare una scommessa di cento Doppie fra voi, e la Contessa Beatrice; voi perderete la scommessa, ed ella averà il danaro contante.

Ros. In questa maniera, non riconoscerà da me il dono, ma dalla sorte.

Lel. Se la cosa è prima concertata, lo riconoscerà unicamente da voi.

Ros. Se si concerta, così, può anche ricevere le cento Doppie, senza far la scommessa.

Lel. Signora nò; ella pretende salvar con ciò la delicatezza del suo decoro.

Ros. Può salvarla presso di tutti gli altri, quando non lo sappiano altri che ella, ed io.

Lel. Non vuole scomparire nemmeno con voi.

Ros. Ma se io ho da sapere la verità.

Lel. Non importa; le resta sempre un rimorso di meno; e ancorchè ella sia certa, che la scommessa sia inventata per regalarla, ciò non ostante, vanterà con voi mede-

medesima il suo bello spirito nell' aver saputo trionfare coll' opinione.

Ros. E qual' è la scommessa che dobbiamo fare?

Lel. La scommessa caderà sopra le ore. Voi per esempio direte, che sono sedeci. Ella dirà, che sono diciassette. Si farà la scommessa; io deciderò in favore della Contessa, e voi le darete le cento Doppie.

Ros. Benissimo; per decidere con fondamento, favorite tenere quest' Orologio. *gli dà un Orologio d' oro.*

Lel. Credo che il mio sarà sufficiente.

Ros. Non pretendo sprezzare il vostro, ma questo è uno dei migliori di Londra. Tenetelo, e state certo che non isbaglierete.

Lel. Ve lo renderò dopo la scommessa.

Ros. Spero che non mi farete un simile torto.

Lel. Donna Rosaura, voi siete troppo obbligate.

Ros. Un Cavaliere, che mi dimostra tanta parzialità, può anche permettermi, ch' io mi possa prendere con esso lui una simile confidenza.

Lel. Per dir il vero, la premura, ch' io nutrisco delle vostre soddisfazioni non è senza interesse, ma la mercede, a cui aspira il mio cuore, val molto più di quello mi avete graziosamente donato.

Ros. E qual è la mercede, che a misura del vostro merito potete da me ottenere?

Lel. Qualche generosa porzione della vostra grazia.

Ros. Oh via, Signor Conte, vedo, che vi prendete spasso di me.

Lel. Mostrerei di essere poco conoscitore del merito, se non aspirassi all' onore di essere da voi ben veduto.

Ros. Ben veduto, stimato, e venerato voi siete.

Lel. E niente più?

Ros. Che cosa prendereste di più.

Lel. Niente amato? Niente affatto?

Ros. Onestamente, posso anche amarvi.

Lel. Oh si sà! onestamente.

Ros. Caro Conte, ditemi con sincerità. Siete impegnato con alcuna Dama?

Lel. Cinque ne ho servite in un anno, e tutte cinque si sono disgustate di me per femminili puntigli. La pri-

ma,

ma, perchè ho procurato di accomodare in un' altra casa un Servitore, che aveva ella licenziato. La seconda, perchè in faccia sua ho detto, che mi piacevano gli occhi d' una Romana. La terza, perchè giocando all' Ombre le ho dato un Codiglio. La quarta, perchè innocentemente ho scoperta una sua bugia; e la quinta, per essermi scordato una sera d' andarla a prendere alla conversazione. All' ultimo, mi sono posto a servire la Contessa Beatrice, la quale non è tanto puntigliosa quanto le altre.

Ros. Presto, presto, essa pure vi scarterà.

Lel. Per qual motivo?

Ros. Può essere per causa mia.

Lel. Per sì bella cagione, rinunzierai tutte le più belle Dame del Mondo.

Ros. Mi burlate?

Lel. Dico davvero.

Ros. Caro Conte!

Lel. Adorabile Madamina!

Brig. Lustrissima. La Signora Contessa Beatrice, l' è fermada colla Carozza alla porta; e la manda a veder, se Vosustrissima è in casa, e se la può vegnir a far-
ghe una visita.

Ros. Padrona.

s' alza.

Brig. (Adesso la camisa no ghe tocca el preterito.) parte.

Ros. Veramente è sollecita questa Dama.

Lel. Spero, che resterete contenta.

Ros. Hà marito?

Lel. Sì. Il Conte Onofrio, E' un buonissimo uomo; mangia, e beve, e non pensa ad altro.

Ros. Lascia far tutto alla Moglie?

Lel. Tutto.

Ros. Felici quelle Donne, che possono far così.

Lel. Bisognerà andarle incontro.

Ros. Ma dove?

Lel. Io direi alla scala.

Ros. Oh no, Contino mio, basterà, ch' io vada alla porta di Camera.

Lel. Per la prima volta, che viene a visitarvi, potete far qualche cosa di più.

Ros.

Ros. Se lo facessi una volta, sarei obbligata di farlo sempre.

Lel. Abbondare in gentilezza è cosa sempre ben fatta.

Ros. Chi troppo si abbassa non esige rispetto.

Lel. Finalmente è una Dama.

Ros. Ed io non sono la sua Cameriera.

Lel. Presto, andatele incontro. Vedetela, è quì alla porta.

Ros. Basta, che mi veda disposta per incontrarla.

fa qualche passo verso la porta.

S C E N A I V.

La Contessa Beatrice, e detti.

Bea. E' Quì la Signora Rosaura?

Ros. Oh! Servitóri ignoranti! Non mi hanno avvisata. Sarei venuta a riceverla.

Bea. Non importa, non importa.

Ros. Serva umilissima, Signora Contessa.

Bea. Serva sua, Signora Donna Rosaura. Addio Conte.

Lel. Con tutto il rispetto. *inchinandosi.*

Ros. Mi rincresce, che la Signora Contessa siasi preso l'incomodo di venire sin quì; sarei venuta io a riverirla.

Bea. Il Conte Lelio mi ha procurato l'incontro di conoscere una Signora di merito particolare, ed io non ho tardato ad accellerarmi un tal piacere.

Ros. S' accomodi. (Parla molto sostenuta.) *piano a Lelio.*

Lel. (Si serve de i veri termini.) *piano a Rosaura.*

Ros. (Converrà misurar le parole.) *da se.* Ma favorite d'accomodarvi. *a Beatrice.*

Bea. Eccomi accomodata. *siedono tutti tre uniti; Beatrice alla dritta, Rosaura in mezzo, il Conte alla sinistra.*

Lel. (Così non istiamo bene. La Contessa non ha il suo posto.) *piano a Rosaura.*

Bea. Conte, avete fatto ammobilier voi questo appartamento per la Signora Rosaura?

Lel. Sì Signora, ho avuto io una tale incombenza.

Bea. E i suoi Servitóri, gli avete procurati voi?

Lel. Ne ho ritrovati alcuni per la pratica della Città.

Bea. Perdonatemi; l' avete servita male. Cattivi mobili, e pessimi Servitóri.

Lel. Perchè dite questo, Signora Contessa?

Bea. Non vedete? Siete pür Cavaliere. In una Camera d' u-

Le Femmine Puntigliose.

B

dienza

dienza, le Sedie tutte eguali non istanno bene. E i Servitori non le fanno disporre.

Lel. (Non ve l' ho detto? La Contessa non ha il suo posto, e vi voleva una sedia distinta.) *piano a Rosaura.* Signora, regolerò io le mancanze del Servitore, giacchè per i mobili non vi è rimedio. *s' alza, porta la sua sedia in distanza di Rosaura, e fa che Beatrice resti alla dritta della medesima.*

Ros. (Ho piacer d' imparare; anch' io a Castell' a Mare farò così.) *da se.*

Bea. Conte mio; vi siete preso un' incomodo, che lo potete risparmiare. L' errore non consisteva nella vostra sedia, ma nella mia. Il Sole di quella finestra mi offende la vista.

Lel. (Ho capito. Permettetemi ch' io vi rimedj.) *s' alza; fa alzare Beatrice, e porta la di lei sedia in distanza di Rosaura nella spalliera verso la finestra, cosicchè viene a restare in faccia a Rosaura nel primo luogo nella Camera d' udienza.*

Bea. (Conte, se l' ho da condurre alla Conversazione delle Dame, insegnatele qualche cosa.) *piano al Conte, e siede.*

Ros. (Questa poi non l' intendo.) *piano al Conte.*

Lel. (Quello è il primo luogo. Nella Camera d' udienza, sempre la Persona, che si riceve, v' è collocata in faccia la Padrona di Casa, e in faccia alla porta, o almeno di fianco.) *piano a Rosaura.*

Ros. (Anche questa è buona per Castell' a Mare.) *da se.*

Lel. Su via, Signore mie, diciamo qualche cosa di bello. *torna a portare la sua sedia vicino a Rosaura, e gira alquanto quella di essa Rosaura, acciò resti in faccia alla Contessa Beatrice.*

Bea. E così, Signora Rosaura, come vi piace la Città di Palermo?

Ros. Non posso dirlo, perchè non l' ho ancora veduta.

Bea. Quant' è, che ci siete?

Ros. Saranno otto giorni.

Bea. In otto giorni, sarete stata in qualche luogo.

Ros. Non sono uscita di casa, altro che una volta sola.

Bea. Per qual ragione?

Ros. Per non aver avuta una Dama, che mi favorisse.

Bea.

Bea. (Che pretensione ridicola!) E partirete di Palermo senza vederlo?

Ros. Spero, che la Signora Contessa mi onorerà della sua Compagnia.

Bea. Conte, che ora abbiamo?

Lel. Non lo sò davvero; il mio Orologio va male; voi che venite ora di fuori, potreste saperlo meglio di me. *a Bea.*

Bea. Ma pure, che ora direste voi, che fosse?

Lel. Signora Rosaura, dite voi la vostra opinione.

Ros. Io dico, che saranno sedici ore.

Bea. Ed io dico, che saranno diciassette.

Ros. Quando la Signora Contessa lo dice, farà così.

Lel. (Oh Diavolo! E la scommessa?) *piano a Rosaura.*

Ros. (E' vero, non ci ho pensato,) Signora Contessa, io scommetto che sono sedici ore.

Bea. O sedici, o diciassette non ci penso. Ma è ora che vi levi l' incomodo, e me ne vada. *sottovota.*

Lel. (Sentite? se l' ha avuto per male.) *piano a Rosaura,*

Ros. (E' molto puntigliosa!) *piano a Lelio.*

Lel. (Eppure è delle più correnti, e facili, che vi sieno.) *piano a Rosaura.*

Bea. A mezzo giorno devo esser a Casa, ove alcune Dame faranno per favorirmi.

Lel. A che ora suona il mezzo giorno?

Bea. Alle diciassette.

Lel. (Dite alle diciotto.) *piano a Rosaura.*

Ros. Perdoni, Signora Contessa, ella s' inganna; il mezzo giorno suona alle diciotto.

Bea. Lo volete insegnare a me? Suona alle diciassette.

Lel. (Ora è il tempo.) *piano a Rosaura.*

Ros. Scommetto, che suona alle diciotto.

Bea. Scommetto, che suona alle diciassette.

Lel. Animo, che cosa volete scommettere, Signore mie?

Bea. Tutto quello, che vuole la Signora Rosaura.

Ros. Scommetto cento doppie.

Bea. Doppie di Spagna?

Ros. Vi s' intende.

Bea. Benissimo. Accetto la scommessa. Cento doppie di Spagna, che mezzo giorno suona alle diciassette.

Ros. Che suona alle diciotto.

Bea. Ma chi deciderà la scommessa?

Lel. Io Signore, se vi contentate. Ecco un Giornale veridico, ed accreditato. Ecco qui. *Tavola del mezzo giorno: undici Aprile, a ore diciassette.* Signora D. Rosaura, avete perduto la scommessa.

Bea. Ho vinto, ho vinto. *con allegria.*

Ros. Benissimo, ed io sono pronta a pagare. Ecco, Signora Contessa, una borsa con cento doppie di Spagna. Contatele se ne avete dubbio.

Bea. Mi maraviglio. Mi fido di voi.

Lel. (Anche questa è andata bene, che non credevo.) *da se.*

Bea. Il mezzo giorno dunque suona alle ore diciassette; ma presentemente, che ora farà.

Ros. Io direi, che fossero sedici.

Bea. Ed io scommetto, che sono diciassette.

Ros. Signora Contessa, siete troppo brava; con voi non scommetto più. (Ne piglierebbe altre cento.) *da se.*

Bea. Orsù volete venire con me? *a Rosaura.*

Ros. Dove?

Bea. A casa mia, dove vi faranno quattro, o cinque Dame invitate unicamente per voi.

Ros. Riceverò volentieri le vostre grazie. Ma prima se vi contentate, beviamo la cioccolata. Chi è di là? *chiama.*

S C E N A V I I.

Arlecchino, e detti, e poi Brighella.

Arl. **C** Omandar.

Ros. Porta la cioccolata.

Arl. Subito servir. *in atto di partire.*

Bea. Che grazioso Moretto!

Arl. Mi star graziosa Moretta, e ti star galante bianchetta. *a Beatrice.*

Bea. Come ti chiami?

Arl. Mi chiamar con bocca.

Ros. Va' via di quà, impertinente.

Lel. Lasciatelo dire, che la Contessa avrà piacere. E' il più caro Moro del Mondo.

Arl. Per ti star cara. *a Lel.*

Lel. Per me sei caro? Perché?

Arl. Perché non aver quattrini, per mi comprar.

Bea. Bravo Moretto, bravo.

Arl.

Arl. Oh cara! Quanto star bella! Mi voler bena. Mi, se ti voler, far razza mezza bianca, e mezza mora. *a Bra.*

Ros. Va' via, briccone. Porta la cioccolata.

Arl. Per ti, e per ti portar cioccolata. *a Rosaura, e Benv.*
E per ti portar polentina. *a Lelio, e parte.*

Lel. E' maledetto costui.

Ben. Dove l' avete avuto? *a Rosaura.*

Ros. Vi dirò; questo è un Moro, che quando fu preso, fu portato a Venezia, dove ha principiato a parlar Italiano, e sentitelo, che dice quasi tutte parole Veneziane corrotte. Egli poi venne in Sicilia sopra una Nave, e piacendomi infinitamente il suo spirito, e le sue facezie, l' ho comprato dal Capitano.

Ben. Che nome ha?

Ros. Perchè è tanto burlesco, e giocoso; gli ho messo nome Anecchino.

Lel. Ma gli Arlecchini sono goffi, e costui è furbo come il Diavolo.

Ros. In oggi i buoni Arlecchini sono più spiritosi, che goffi.

Brig. L' Illustriss. Sior Conte Onofrio vorria riverirla. *a Ros.*

Ben. Mio Consorte. *a Rosaura.*

Ros. Favorisca, è padrone. Presto, un' altra Sedia. Lì, lì, presso la Signora Contessa. *a Brighella.*

Ben. Che volete, ch' io faccia di mio Marito vicino?

Ros. Aspetta. *a Brighella.* (Dove l' abbiamo da mettere.)
piano a Lelio.

Lel. (Appresso di voi.) *piano a Ros.*

Ros. (Di sopra, o di sotto?) *come sopra.*

Lel. (Oh di sopra, di sopra!)

Ros. Mettila qui. *a Brighella.*

Brig. (Se i mi Padroni, i stà troppo quà, i diventa matiti.) *mette la sedia, a parte.*

Ben. (Questa povera Donna è in una gran confusione.) *da se.*

S C E N A V I I I.

Il Conte Onofrio, e detti.

Ono. S Chiavo di lor Signori.

Lel. S Amico vi sono servo.

Ros. Signor Conte posso bene annoverarmi fra le Donne più fortunate, se vi degnate di onorar la mia Casa coll' autorevole vostra presenza.

Ono. Oh garbata Signorina! Chi è questa Signora? *a Bea.*

Bea. Questa è la Signora Donna Rosaura, Moglie del Signor Florindo Aretusi di Castell' a Mare.

Ono. Mercante, non è vero? *a Rosaura.*

Ros. Fù Mercante.

Ono. Ed ora, che cosa è?

Ros. Vive del suo, Signore.

Ono. Non si è ancora fatto nobile?

Ros. Quanto prima, comprerà un Titolo.

Ono. Se vuole il mio, glielo vendo. *ridendo.*

Bea. Siete quì sempre colle vostre barzellette. *a Onofrio.*

Lei. Il Conte Onofrio è sempre di buon' umore.

Ono. Contessa, sono venuto ad avvisarvi, che la Contessa Eleonora, e la Contessa Clarice, col Conte Ottavio, sono a Casa nostra, che vi aspettano. (Ditemi, avete bevuto la cioccolata?) *piano a Beatrice.*

Bea. (Or ora la portano.) E' molto tempo che ci sono?

Ono. Sarà mezz' ora.

Bea. Signora D. Rosaura, queste due Dame le ho fatte venire per voi; se volete, che andiamo, principierete a conoscere queste, e vi servirà d' introduzione all' altre.

Ros. Sì, Signora, andiamo; non le facciamo aspettare, non commettiamo questa mala creanza.

Bea. Io non sò commettere male creanze. *alterata.*

Ros. Voglio dire.... Vi s' intende. Se aspettan me....

Bea. Nò, nò, non aspettano voi.

Ros. Dunque io non ci ho da venire?

Bea. Sì, verrete con me.

Ros. (Io mi confondo.) *da se.*

Bea. (Poverina! E' imbrogliata a voler far da Signora.) *da se.*

S C E N A X I.

Arlecchino, poi Brigbetta, e detti.

Arlecchino con una guantiara con quattro chicchero da cioccolata, e varj biscottini.

Ros. E Ceo la cioccolata.

Bea. Ma l' ora si fa tarda, e le Dame aspettano.

Ono. Che aspettino. Quando avremo bevuto la cioccolata anderemo.

Ros. Vi prego; accomodatevi.

a Beatrice, perchè prenda la cioccolata.

Bea.

Bea. Potreste intanto prendere il ventaglio, e prepararvi per montare in carrozza. *a Rosaura.*

Ros. Ho tempo d'accomodarmi la testa?

Bea. Eh, che siete accomodata abbastanza.

Ros. Servitevi della cioccolata; vengo subito. Ehi? *chiama.* *Brigbella viene.*

Ros. Alza quella Portiera. *a Brigbella, e passa nell'altra Camera.*

Brig. (Se i la vedesse a Castell' a Mar, i creperla da rider. *parte.*

S C E N A X.

Il Conte Onofrio, la Contessa Beatrice, il Conte Lelio.

Ono. S Ediamo; la cioccolata si raffredda. *siede, e prende una chiacchiera di cioccolata col biscottino.*

Arl. Per quella panza, no volir cioccolata; ma polenta.

Bea. Moretto, è buona questa cioccolata? *ne prende una chiacchiera.*

Arl. Star bona, perchè star color de Moretta. *porta la cioccolata a Lelio.*

Lel. Non ne voglio. L' ho presa.

Bea. Bevetela, che è buona. *a Lel.*

Lel. Nò, nò, mi mette troppo calore.

Arl. Bever, beber, che ti star povera giazzada. *a Lel.*

Lel. Se non portassi rispetto alla tua Padronà, ti bastonerei.

Ono. Ehi? *ad Arlecchino; mette giù la chiacchiera vota, e ne prende un'altra piena col biscottino.*

Arl. Star Cavalier de bona fama.

Bea. Prendi. *mette giù la sua chiacchiera.*

Arl. Voler quest' altra? *a Bea.*

Bea. Non voglio altro; bevila tu.

Arl. A mi no piàsè; piàsè maccarugna.

Ono. Ehi. *mette giù la chiacchiera vota, e prende la terza piena col biscottino, e beve.*

Arl. Evviva scrocca.

Lel. (Quel Conte Onofrio, è veramente fordido.) *da se.*

Bea. (Mio Marito non si contenta mai.) *da se.*

D. Rosaura, e D. Florindo, poi Brigbella, e detti.

Ros. Signora Contessa, mio Marito vuol aver l'onore di rassegnarle la sua servitù.

Flor. Rendo infinite grazie alla Signora Contessa, per la bontà, con cui si degna favorire mia Moglie, e la prego ricever me pure nel numero de' suoi servidori.

Beat. Signora Donna Rosaura, avete un bel giovinotto per Marito.

Flor. E questo Signore chi è? *a Lelio accennando il Conte Onofrio.*

Lel. E' il Signor Conte Onofrio, Conforte della Contessa Beatrice.

Flor. Permetta, che con lei pure... *ad Onof.*

Onof. Schiavo, schiavo, senza cerimonie. *voltandogli le spalle.*

Flor. (Questo trattamento non mi finisce.) *da se.*

Onof. Signora Rosaura, avete della Cioccolata molto buona.

Ros. Ne ho portata un poca per me, se comandate, la spartiremo.

Onof. Mi farete piacere, vi farò obbligato.

Ros. Ehi? *chiama.*

Brig. Lustrissima.

Ros. Senti, porta subito, subito venti libbre di Cioccolata a casa della Contessa Beatrice. *piano a Brig.*

Brig. Subito la servo. *parte.*

Beat. Oh via andiamo. Conte Onofrio, date mano alla Signora Donna Rosaura.

Onof. Volentieri, son qui la mia Ragazza. *a Ros.*

Ros. Florindo, servite la Signora Contessa.

Beat. Eh no, non v' incomodate. Conte Lelio, favorite. *chiama Lelio.*

Lel. Ma se si esibisce l' amico Florindo....

Beat. Andiamo, andiamo. *prende Lelio per la mano.*

Ros. Mio Marito verrà in Carrozza con noi? *a Beatr.*

Beat. In Carrozza non vi stà più di quattro. Verrà a piedi.

Ros. Basta.... abbiamo anche noi la nostra Carrozza.

Beat. Dunque verrà colla vostra. *parte con Lelio.*

Ros. Florindo, abbiate pazienza.

Onof. Ehi? Avete buon Cuoco? *a Flor.*

Flor.

Flor. Sì Signore, buono.

Onof. Lo proveremo.

parte con Rosaura.

S C E N A X I I.

Don Florindo solo.

ED io ho da andare a piedi, o solo nella mia Carrozza a vettura? E il Signor Conte Onofrio mi usa questa bella creanza? E la Signora Contessa Beatrice, che vol trattar mia Moglie, fa di me questa stima? E quel che è peggio, mia Moglie lo comporta? Ma io sono stato una bestia. Me l' ha detto il Signor Pantalone, me l' ha detto. Rosaura ha pagate le cento Doppie, e queste serviranno a comprarei mille dispiaceri, mille torti, mille affronti. Tra i Mercanti io era distinto. Qui tra i Cavalieri non sono considerato. Mai più non faccio simile bestialità. Dalla Contessa Beatrice non ci voglio andare, e quando torna mia Moglie a casa, faccio i Bauli, e subito prendo le poste, e la risconduco a Castell' a Mare.

parte.

S C E N A X I I I.

Appartamento in Casa della Contessa Beatrice.

La Contessa Eleonora, la Contessa Clarice, ed il Conte Ottavio.

Ele. **P**ER assoluto, voglio andar via.

Ott. Ma perchè, Signora Contessa Eleonora, v' impazientite voi tanto?

Ele. La Contessa Beatrice non sa il trattare. Ci manda l' ambasciata, perchè venghiamo da lei a sedeci ore, e sono oramai diciassette.

Ott. Vi ha pur fatto dire da suo Marito, che abbiate la bontà di trattenervi, se ella tardasse alcun poco a venir a casa.

Clar. Queste ambasciate si fanno fare alle Serve, non alle Dame, che sono al par di lei, e qualche cosa più di lei. Si vede bene, che i viaj di suo Marito le hanno fatto non solo consumare l' entrate, ma perdere ancora la civiltà.

Ott. Anche voi vi riscaldate, Contessina Clarice?

Clar. Mi riscaldo con ragione, e se non avessi licenziato la mia Carrozza, me ne anderei assolutamente.

Ele. Venite nella mia, andiamo. Già io sto poco di qua
lon-

lontano. Vi contenterete, che smonti al mio palazzo, e vi farete servire a casa.

Clar. (Vuol esser servita prima lei?) Nò, nò, vi ringrazio. Aspetterò ancora un poco.

Ost. Sentite una Carrozza, farà quella della Contessa Beatrice.

Clar. Sarà la mia, farà la mia.

Ost. Or ora ve lo saprò dire. *parte per assicurarsene, e poi torna.*

Ele. Perchè causa mai ci ha fatto venir qui stamattina?

Clar. Non lo sò nemmeno io. Ma suo Marito; che è stato a invitarmi, mi ha fatto una gran premura.

Ele. È stato il Conte Onofrio a invitarvi?

Clar. Egli in persona.

Ele. Ed a me ha mandato il Bracciere, non sò perchè abbia a usar questa differenza.

Clar. Ha voluto far a me questa finezza.

Ele. Dunque voi restate, ed io partirò. *in atto di andarsene.*

Ost. Per dove, Signora Contessa? *incontrandola.*

Ele. Dove mi pare, e piace.

Ost. Così risoluta?

Ele. Risolutissima; e voi che mi avete accompagnata qui, riaccompatemi fino a casa.

Clar. Brava, e io resterò sola come una pazza.

Ost. Io non posso dividermi in due.

Clar. E bene, di chi era la Carrozza? *ad Ost.*

Ost. Non era nè la vostra, nè quella della Contessa Beatrice.

Clar. Dunque di chi?

Ost. Era della Contessa Flammia.

Ele. E per qual ragione non è smontata?

Clar. Sarà stata invitata come noi; non ha trovato la Dama in casa, e se ne sarà andata.

Ele. Ha fatto benissimo, andiamo anche noi.

Ost. E pure non è partita per questo.

Clar. Dunque perchè?

Ost. Mentre voleva smontare, ha veduto venire la Carrozza della Marchesa Ortensia, e per non essere obbligata a salutarla, ha ordinato al suo Cocchiere tirar di lungo.

Ele.

Ele. Se s' incontravano, a chi toccava di loro a salutare l'altra?

Clar. Toccava alla Marchesa, perchè la Contessa era ferma, ed ella andava.

Ele. Ma la Marchesa Ortensia è qualche cosa di più della Contessa Flamminia. Siamo Cugine di sangue.

Clar. Circa al sangue, la Contessa Flamminia non è punto inferiore; è imparentata anche colla mia Casa.

Ost. Sentite un'altra Carrozza.

Clar. Sarà la mia, sarà la mia.

Ost. Ne domanderò a i Servitori.

parte.

Ele. Se viene la Contessa Flamminia vado via subito.

Clar. Non siete amiche?

Ele. Non sapete, che cosa mi ha fatto?

Clar. Non lo so da Donna d'onore.

Ele. L'altro giorno, che eravamo alle nozze della Baronessa Lucrezia, mi passò dinanzi due volte senza nemmeno salutarmi.

Clar. Ma perchè causa?

Ele. Vè lo dirò io perchè. Ha collera con me, perchè nell'ultimo festino, che abbiamo fatto al Casino, io ho ballato dodici Minuetti, ed ella solamente otto.

Clar. Oh in quanto a quella pazza si disgiusta con tutte. Una volta è stata un mese senza guardarmi in viso, perchè nel giorno, che ella si è messo un abito nuovo, io ne ho rinnovato uno più bello del suo. Ecco la Contessa Beatrice.

Ele. Eccola, eccola la Contessa senza creanza.

Clar. Non ne ha mai avuta, e non ne averà mai.

S C E N A X I V.

La Contessa Beatrice servita dal Conte Lelio, Rosaura dal Conte Onestio, il Conte Ottavio, e dette.

Beat. **V** I domando scusa, se vi ho fatto aspettare. *ad Eleon. ed a Clar.*

Ele. Niente, Contessina mia, niente. *a Beatr.*

Beatr. In verità avevo del sammarico per causa vostra. *come sopra.*

Clar. Voi siete piena di gentilezza; abbiamo aspettato pochissimo. *a Beatr.*

Ele. Chi è questa Dama? *a Beatr. accettando Ros.*

Ros.

Ref. Una vostra umilissima serva. . . *inchinandosi ad Elcon.*

Beat. Appunto io desiderava di farla conoscere a voi due ,
che siete le più compite Dame della nostra conversa-
zione. *ad Elcon. ed a Clar.*

Ele. Per parte mia vi sono molto tenuta , dandomi questo
vantaggio.

Clar. Io pure mi chiamerò fortunata per questo felice in-
contro .

Beat. Sediamo , se vi contentate . Chi è là ? da sedere .
I Servidori portano le sedie .

Ref. (Io non sò qual abbia ad essere il mio posto . *da se .*)

Ele. Contessa Beatrice , fateci il piacere , ponete a sedere
quella Dama vicino a noi .

Clar. Ecco il suo posto . In mezzo .

Beat. Signora Donna Rosaura compiacete quelle due Dame .

Ref. Per obbedirle anderò . *s' incammina , poi si siede in
mezzo alle due Dame suddette .*

Ele. (Avete sentito ? le ha detto Signora Donna Rosaura :
non è titolata . *a Clar. piano .*)

Clar. (Non importa ; basta che sia nobile .) *ad Elcon.
piano .*

Beat. (Dimmi , è stata portata certa Cioccolata ?) *ad un
Servitore piano .*

Serv. (Illustissima sì .)

Beat. (Presto corri a farne tre chicchere .)

Serv. (Subito ; già l' acqua è calda . *parte .*)

Beat. Conte Ottavio , accomodatevi lì presso la Contessa
Clarice .

Ott. Obbedisco . *vuol sedere presso Clar.*

Ele. Sì obbediscono volentieri questi dolci romandi . *con
ironia ad Ottav.*

Ott. I comandi della Contessa Beatrice sono da me in o-
gni tempo stimati .

Ele. Ma specialmente adesso , che vi fanno sedere vicino a
una bella Dama . *accennando Clar.*

Clar. Ah , ah ; ora vi ho inteso . Conte Ottavio , questo
non è il luogo vostro .

Ott. Ma qual è il mio luogo ?

Clar. Cercatelo ; questo assolutamente non è .

Ott. Io non credeva di meritarmi di essere discacciato .

si alza, e parte di là. Sarà più discreta a soffrirmi
la Contessa Eleonora, *và a sedere presso Eleon.*

Ele. Io non servo per ripiego a nessuno. *si alza,*
e gli volta la schiena.

Ott. Fermatevi.

Ele. Andate dove siete stato finora.

Ott. Signora Contessa Beatrice, in casa vostra decidete voi.

Beat. In casa mia non comando, quando vi sono delle
Dame, alle quali per debito, e per rispetto devo ce-
dere tutta l' autorità.

Ott. Sicchè dunque me ne posso andare,

Onof. (Conte Ottavio, sentite una parola: Frattanto, che
queste pazze puntigliose taroccano fra di loro, volete
venir con me in Cucina a mangiar quattro polpette?)

a Ottavio piano.

Ott. (Vi ringrazio, per ora non ho appetito.) *ad Onof.*

Ele. Conte Lesio, venite qui,

Les. Dove comanda la Contessa Beatrice,

Beat. Sì, sì, sedete presso di lei, ch' io sederò qui vici-
no a voi.

Ott. Posso aver l' onore di sedervi appresso? *a Beatr.*

Beat. Siete Padrone, se queste Dame non s' oppongono.

Ele. Oh siete pur buona! accettarlo voi, quando lo hanno
rifiutato l' altre!

Beat. Dice il Proverbio, che i bocconi rifiutati sono i
migliori.

Ele. Sì, sì, tanto più ch' è un boccon grosso.

Ott. E voi siete un bocconcino... *verso Eleon.*

Ele. Via tacete, *ad Ott. con imperio.*

Ott. Ma se due Dame...

Clay. Basta così, non dite altro. *col medesimo tuono.*

Ott. Contessa Beatrice...

Beat. Via, quando lo dicono, tacete.

Ott. (Ecco qui. Le Donne son tutte puntigli, e noi ab-
biamo da soffrire senza parlare.) *da se.*

Onof. Io sederò presso di voi, se vi contentate. *a Clay.*

Clay. Mi fate onore.

Ele. Contessa Beatrice, favorite dirci, chi è questa Dama,

Beat. E una Signora di Castell' a Mare.

Ele. guardando Clay, Ehi! Di Castell' a Mare!

Clay.

Clar. guardando *Eleon.* Castellana!

Lel. (Principiano ad arricciare il naso.) *piano a Beatr.*

Ott. (Contessa, siete in un brutto impegno.) *piano a Beatr.*

Beatr. La nostra Signora Donna Rosaura, è piena di merito, oltre le ricchezze non ordinarie della sua casa, possiede poi molto spirito, e molta virtù.

Ele. E' ricca? me ne rallegro. *devidendola.*

Clar. E' virtuosa? Brava, *fa lo stesso.*

Ros. Io non sono nè ricca, nè virtuosa; ma quello, di cui mi pregio, è di essere vostra umilissima Serva.

Ele. Obbligatissima, ah, ah, ah. *ride guardando Clar.*

Clar. La ringrazio, ah, ah, ah. *ride guardando Eleon.*

Ros. (Come! mi deridono? e la Contessa Beatrice non parla.) *da se.*

Lel. (Prevedo, che voglia nascere qualche brutta scena.) *piano a Beatr.*

Ott. (Le avete scelte dal mazzo queste due Signore.) *piano alla detta.*

Servitori con tre Cioccolate.

Beatr. Ecco la Cioccolata per chi non l' ha bevuta. Noi l' abbiamo presa, *I Servitori la portano ad Eleon.*

Ele. Non ne voglio. *I Servitori la presentano a Clar.*

Clar. L' ho bevuta.

Onof. Non la volete? la beverò io. *ne prende una Chicchiera, Servitore va ad Ottavio.*

Ott. Obligato. L' ho presa.

Beatr. Questa Signora ha molta stima per le Dame Palermitane; ed è venuta apposta a Palermo per conoscere alcuna delle più cortesi, e poter poi rappresentare al di lei paese con quanta urbanità, e pulitezza si trattino da noi le persone di merito come lei.

Ros. La Signora Contessa Beatrice mi fa troppo onore.

Lel. In fatti presso le persone del secondo ordine passa la nostra nobiltà per austera, e troppo sostenuta; non è mai fatto disingannare chi pensa malamente di noi, e dobbiamo ringraziare la Signora Donna Rosaura, che ci abbia offerta l' occasione di far conoscere al Mondo, che sappiamo distinguere il merito in ogni rango, e in ogni carattere.

Ros. Sentimenti propri d' un Cavalier generoso.

Ott.

Ott. Mi pare, che il Signor Don Florindo abbia tralasciato di negoziare. *a Ros.*

Ros. Sì Signore. Sono più di tre mesi.

Onof. E poi, una bella Donna si ammette per tutto.

Clar. Quel giovine, guardate se è venuta la mia Carrozza. *ad un Servitore, e s' alza.*

Ele. Contessa, è tardi, bisogna, ch' io vada. *a Beatr. e tutti s' alzano.*

Ros. (Ho inteso. Queste Dame non mi vogliono; ma la Contessa Beatrice me ne renderà conto.) *da se.*

Beat. *va vicino a Clarice, e le parla piano.* (Cara Amica, vi prego, fatemi questa finezza, dissimulate qualche poco. Soffrite per amor mio. Se sapeste in qual impegno mi trovo, mi compatireste.)

Clar. (Vi pare una cosa ben fatta? mettermi a sedere vicino ad una Mercantessa?) *a Beatr. piano.*

Lel. (Cara Signora Contessa non fate questo dispiacere alla Contessa Beatrice, non le fate un affronto di questa sorta.) *ad Eleonora piano.*

Ele. (L' affronto lo ha fatto a me, invitandomi a questa bella conversazione.) *a Lelio piano.*

Beat. (E' una giovane propria, e civile, mi è stata raccomandata da un Ministro della Corte. Ella ha dell' altissime protezioni. Credetemi, che questa cosa vuol esser la mia rovina.) *a Clarice piano.*

Clar. (Se fossi sola, non m' importerebbe, ma ho riguardo per la Contessa Eleonora. La conoscete; sapete chi è. Una ciarlieria, che lo direbbe per tutto. Fate ch' ella se ne vada, e vedrete se le farò delle cortesie.) *piano a Beatrice.*

Lel. (Finalmente non è una plebea; è una Signora ricca, onesta, e civile; possibile che abbiate cuore di mortificarla così?) *piano ad Eleonora.*

Ele. (A casa mia, o a casa sua non avrei difficoltà di trattarla, ma qui dove vi sono due altre Dame, guardimi il Cielo.) *piano a Lelio.*

Serv. Illustrissima, la Carrezza non è venuta. *a Clarice.*

Clar. Grand' asino quel Cocchiere! Non la finisce mai. Contessa Eleonora, se volete andare, non restate per me; ch' io aspetterò la Carrezza.

Ele.

Ele. Dunque anderò io. Amica, compatitemi, non posso più trattenermi. *a Beatrice.* Signora Rosaura, vi reverisco. *sostenuta.*

Ros. Serva sua. *mortificata.*

Ele. (Povera ragazza, mi fa compassione.) *a Lelio.*

Lel. (Volete, che andiamo a casa sua a consolarla?)

Ele. Se credessi, che non si sapesse, lo farei volentieri.)

Lel. (Oggi ci parleremo, *ad Eleonora.*

Ele. Conte Ottavio, andiamo. *gli dà la mano.*

Ott. Sono a' vostri comandi. Vedete, se anche voi, vi degnate del boccon rifiutato?

ad Eleonora dandole mano.

Ele. Signor nò, non mi degno. Non ho bisogno di voi, *parte scacciando da se Ottavio.*

Ott. Che maladetti puntigli! Non si sa come vivere, non si sa nemmeno come parlare. Tutto prendono in mala parte; tutto le mette in ardenza. Pur troppo è vero: i puntiglij delle Donne fanno impazzire i poveri uomini, *parte.*

S C E N A X V.

La Contessa Beatrice, la Contessa Clarice, Donna Rosaura, il Conte Onofrio, il Conte Lelio.

Ros. LA Carrozza della Signora Contessa Clarice non è ancora venuta, onde per non farla maggiormente arrossire colla mia conversazione anderò via, se mi date licenza. *a Beatrice.*

Clar. Oh cara Donna Rosaura, che dite? Voi avete preso in sinistra parte le mie parole. Godo infinitamente della vostra conversazione, e mi rincresce, che l'ora è tarda, che per altro vi pregherei, lasciarvi servire nella mia Carozza, e vi condurrei per Palermo, senza alcuna difficoltà immaginabile. (Il dirlo non mi costa niente) *da se.*

Ros. Mi sorprende questa vostra inaspettata dichiarazione, la quale non corrisponde certamente al trattamento, che ho ricevuto sin ora da voi, e dalla Contessa Eleonora.

Clar. Oh in quanto a quella pazza di Eleonora, non occorre abbadarvi. Ella è sempre così. Anzi mi farò burlato delle sue caricature, e voi avrete creduto ch'io

ch' io rideffi di voi. Me ne dispiace infinitamente.

Lel. (Che Femmine accorte ! Che Femmine maliziose !)

Clav. Che dite , amica , vi dò piacere ? *piano a Beatrice.*

Beat. (Vi farò eternamente obbligata.) Posso assicurarvi , Signora Donna Rosaura , che la Contessa Clarice è piena di buon cuore , e non è nè superba , nè puntigliosa.

Clav. Guardimi il Cielo . Voglio bene a tutti . Tratto bene con tutti , e non fo male creanze a nessuno . Anzi per farvi vedere , che fo stima di voi , oggi verrò a visitarvi .
a Rosaura .

Ros. Sarò infinitamente obbligata alle vostre finezze .

Beat. (Cara amica , quanto vi sono tenuta .)

piano a Clarice .

Clav. (Lo fo unicamente per voi.) *piano a Beatrice .*

Onof. Ditemi , fate mai venir del salvagiume dal vostro Paese ?
a Rosaura .

Ros. Sì Signore ; spessissimo . Anzi jeri sera mi hanno mandato delle Starnè .

Onof. Oh buone !

Ros. Due Fagianì .

Onof. Oh cari !

Ros. E due Cotorni .

Onof. Oh vita mia !

Ros. Se volete venir questa sera a favorirmi , li mangieremo insieme .

Onof. Sì , vengo , vengo . Quando si tratta di salvagiume , non mi fo pregare .

Ros. Se queste Dame si degnassero , lo riceverei per onore .

Beat. Non ricuserei le vostre grazie , ma non sò , se la Contessa Clarice vorrà venire all' Albergo .

Clav. Cara Contessa Beatrice , queste cose non si dicono nemmeno .

Onof. Facciamo una cosa . Mandate quì , e si cenerà quì da noi .
a Rosaura .

Ros. Questo sarà per voi troppo incomodo .

Onof. Niente affatto . Staremo meglio , e con libertà .

Ros. E la Signora Contessa Clarice ci farà ?

Beat. In casa mia , spererei , non dicesse di no .

Clav. Quando non vi sia soggezione , verrò volentieri .

Le Femmine Puntigliose . C

Onof.

Onof. A tavola non ha da venir altri: siamo anche troppi.
Serv. Illustrissima è qui la sua Carrozza. *a Clarice.*
Clar. Contessa, a rivederci. *a Beatrice.*
Beat. Ricordatevi, che vi aspettiamo.
Clar. Verrò senz' altro.
Ros. Spero di godere anticipatamente le vostre grazie.
a Clarice.

Clar. Oggi farò da voi. (Vi anderò presto, in ora, che probabilmente non farò veduta da alcuna Dama.)
parte.

S C E N A X V I.

La Contessa Beatrice, Donna Rosaura, il Conte Lelio, ed il Conte Onofrio.

Lel. **Q**uesta sera, se la Signora Beatrice l' accorda, si potrebbe anche fare una piccola festa di ballo.

Beat. Perché nò? Che dite, Signora Donna Rosaura?

Ros. Io mi rimetto.

Onof. (Amico, la cera costa cara.) *piano a Lelio.*

Lel. (La Signora Rosaura ne ha portato due Caffe.)

Onof. Bene, via. faremo la festa da ballo.

Lel. Signora Contessa, potete per il ballo invitare qualche altra Dama. *a Beatrice.*

Onof. Per il ballo sì, ma per la cena nò.

Beat. Non vorrei mi nascesse qualche altro sconcerto.

Lel. In casa vostra, potete far ballare chi volete.

Beat. Per la mia cara Rosaura, farò tutto.

Ros. Vi sono molto obbligata. Permettetemi, ch' io torni a casa. Mio marito non si è veduto, e mi aspetterà.

Onof. Son qui, vi servirò io.

Ros. Riceverò le grazie del Signor Conte Onofrio. A rivederci questa sera. *a Beatrice.*

Onof. Ehi! Non mi aspettate a pranzo, che non vengo.
a Beatrice.

Beat. E dove andate?

Onof. Resto colla Signora Donna Rosaura.

Ros. Ma non sò, se questa mattina vi farà salvaggiame.

Onof. Non importa. So, che avete un bravo Cuoco. Ci farà qualche buona Zuppa. *parte con Rosaura.*

P R I M O .
S C E N A X V I I .

55

La Contessa Beatrice, ed il Conte Lelio.

Beat. **E** Voi, Conte Lelio, potete restare a pranzo con me.

Lel. Riceverò le vostre grazie.

Beat. Non vi farà la tavola della Signora Rafaura.

Lel. Vi farete voi, e tanto basta.

Beat. Che ne dite di quelle due Dame?

Lel. Dico, che vi è più fumo, che arrosto.

Beat. Ma sono nell' impegno, voglio spuntarla.

Lel. Se non altro, in grazia della scommessa di cento Doppie.

Beat. Ecco qui, subito un rimprovero delle cento Doppie.

Lel. Siamo tra noi.

Beat. Siete incivile. Non si mortificano le Dame così.

Lel. Ma se nessuno ci sente.

Beat. Vi sento io, e tanto basta.

Lel. Via, compatitemi. Audiamo a pranzo.

Beat. Andate al diavolo. Io non pranzo con gente, che non sà trattar colle Dame. *parte.*

Lel. Ecco, che cosa si avanza colle Donne. Sempre puntigli, sempre puntigli! Per buone, per umili, per discrete, che sieno, tutte e poi tutte le Donne sono puntigliosissime.

Fine dell' Atto Primo.



ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Camera prima nella Locanda, con Bauli, e Robe fu' Tavolini.
Don Florindo, Pantalone, e Brighella.

Flor. **S**ubito, Brighella, ma subito, subito, senza perder tempo va' alla Posta, fa' attaccare al mio carrozzino quattro Cavalli, e fa' che il Postiglione venga quì col legno immediatamente.

Brig. Ma volela partir subito? Senza disnar?

Flor. Non cercar di più, fa' quello, che ti ordino, e torna colla risposta.

Brig. Vado senz' altro. (Oh che matti! Oh che matti! Qualche volta i troppi bezzi i fa dar volta al Cervello.) *parte.*

Pan. Donca, la vol andar via?

Flor. Quando ritorna a Casa la mia Signora Consorte, voglio che trovi il Carrozzino pronto, e che immediatamente ritorni meco a Castell' a Mare.

Pan. Ma perchè sta resolutione repentina?

Flor. Non voglio soggiacere a maggiori affronti. Ne ho sofferti abbastanza.

Pan. Ma, la me perdona, l' effer pontiglioso xè proprie delle Donne; vorla effer pontiglioso anca ela?

Flor. Il mio risentimento non può chiamarsi puntiglio, mentre, come voi m' insegnate, il puntiglio non è, che una pretensione, o ridicola, o ingiusta, o eccedente. Ma io non ho, che a dolermi del trattamento, che quì ricevo, e voglio assolutamente partire.

Pan. Se la se fusse degnada de accettar le mie esibizion, no ghe sarave successo sti inconvenienti.

Flor. Dite bene; quella pazza di mia Moglie, col fanatismo della Nobiltà in capo, mi vuole esposto agli scherni, e alle derisioni.

Pan. E ela xè tanto debole de lassarse guidar da una donna? Da una donna, che gh' à sta forte de pregiudizi in testa? Da una donna, che va cercando el precipizio della so Casa?

Flor. Io sono un uomo di buon cuore. Amo mia Moglie, e cerco di compiacerla.

Pant.

Pan. Amar la Muggier xè una cossa bona , ma no bisogna amarla a costo della propria rovina . L' amor bisogna misurarlo col merito della Persona , e no merita d' esser amada una femena , che se abusa dell' amor del marìo . La senta cossa , che arrivo a dir a sto proposito , e la me faccia giustizia . Digo , che un marìo , che ama troppo la muggier , e che per sto troppo amor , se lascia tor la man , se lascia orbar , el xè a pezo condizion d' un' omo perso per una morosa . Perchè della morosa , illuminà che el sia , el se ne pol liberar , ma la muggier , bisogna co ell' ha segondada a principio , che el la sopporta per necessità , e se la morosa per conservar se la grazia dell' amigo , qualche volta la cede , la muggier cognossendo aver dominio sul cuor del marìo , la comanda , la vol , la pretende , e el pover' omo xè obbligà a accordarghe per forza quello , che troppo facilmente el gh' à accordà per amor .

Fior. Sentite , Signor Pantalone , è vero , che amo teneramente mia moglie , come vi ho detto , ma se devo dirvi la verità , non è stato l' amore , che ho per lei , che mi abbia unicamente indotto a venir a Palermo .

Pan. Xela vegnuva per negozi ? la podeva vegnir senza muggier ; perchè no v' à per el Mondo a negoziar colla muggier altro che quelli , che fa marcanzia de Lumaghe .

Fior. Io non intendo questa vostra frase .

Pan. Ho gusto , che no la l' intenda , perchè la xè una barzelletta , che m' è scapada senza che me ne accorza .

Flo. Veramente vi sono venuto più per impegno , che per volontà . Quasi tutti i Mercanti del nostro rango , prendendo una moglie ricca , e di buon parentado , come la mia , sono in una specie di obbligo di far un viaggio con essa , di condurla in qualche Città capitale , per darle divertimento , e per far quello , che fanno gli altri .

Pan. Questa xè la più forte rason de tutte . Per far quel , che fa i altri ; andar in malora per complimento , far se burlar per usanza . Questa xè la rovina de i omeni , questo xè el defordene delle Fameggie . Per far quel , che fa i altri se se precipita , se se discredita . A cossa serve le zoggie , che costa un tesoro , e che tien morto un

capital, che poderave fruttar? Per far qualche fa i altri. Perchè se v'è in malora? Perchè se falisse? Per far quel che fa i altri. E per far quel che fa i altri s'ha da far mal? Scusa debole, scusa fiacca, che non fa altro, che colorir in ti omeni la mala inclinazion. Se volessè far quel, che fa i altri, no gh'ave tanti esempj de zente, che opera ben. de zente savia, e prudente? Perchè no feu quel che fa questi, e voleu far quel che fa quei altri? Sior Florindo, ve parlo con amor, con libertà da Pare, che ve posso esser. Tolè esempio da i boni, no ve curè de i cattivi. Perchè le critiche de i cattivi le finisce presto con rossor de quei medesimi che le fa, e le lode de i boni le dà credito, le consola, e le stabilisse la quiete dell'omo savio, e da ben.

Flo. Voi dite bene, Signor Pantalone; ma se sapeste che cosa vuol dire aver una moglie d'intorno, che non s'acquieta mai, forse, forse compatireste anche me.

Pan. Mi per grazia del Cielo, non ho avù de sta sorte de rompimenti de testa, perchè non m'è mai volessto maridar; ma me par, che se fusse stà maridà, m'averave volessto inzegnar de far a mio modo.

Flo. Ma, come avreste fatto?

Pan. Con una somma facilità, senza andar in colera.

Flo. Per amor del Cielo, ditemi, come avreste fatto?

Pan. L'averia lassada dir, senza responderghe, e senza abbadarghe.

Flo. E se tutto il giorno vi fosse stata intorno a tormentarvi?

Pan. Averia procurà de star con ela manco, che fosse possibile; faria stà in tel mio mezzà; a tender a i mi negozj.

Flo. E se a tavola non avesse fatto altro che rimproverarvi?

Pan. Quattro bocconi in presa, e via.

Flo. E se a letto non vi avesse lasciato dormire, per tenzonare, e gridare?

Pan. Saria andà a dormir in t' un' altra Camera.

Flo. E se vi fosse venuta dietro per tutto a strillare, a mortificarvi.

Pan. L'averia bastonada. *con impazienza.*

Flo. Bastonare una Donna civile?

Pan. Bastonarla in una Camera ferrada, che nissun s'avesse guente, per salvar el decoro; ma bastonarla.

Flo.

Flo. E poi ?

Pat. E po', la sarave vegnua via umile , umile come un agneletto .

Flo. Dunque mi consigliereste bastonar mia Moglie ?

Pat. No digo sta cosa . No son capace de darghe sta forte de confeggi . Ma una cosa ghe avverto , e po' vago via . Le Donne le xè come la pasta da far el pan , o troppo tenera , o troppo dura , o bazotta . Col'è troppo tenera , bisogna manizarla con delicatezza , e metterghe della farina per ridurla a poderfene servir . Co l'è bazotta , ogn'un xè capace de domarla ; ma co la xè dura ghe vol la gramola e boni brazzi per gramolar . Sior D. Florindo , a bon riverirla . *parte .*

S C E N A II.

Don Florindo , poi Arlecchino .

Flo. **V**eramente il Signor Pantalone dice bene . Son uomo , sono marito , tocca a me a comandare . Mia moglie dovrà principiar da oggi a fare a modo mio . Saprà farmi obbedire ; saprà farmi stimare . Non dico di bastonarla , perchè ella forse bastonerebbe me ; ma troverò il modo di ridurla senza strepito , e senza violenza . Ehi , Moro , dove sei ?

Ar. Comanda , Patron .

Flo. Hai finito di spazzar i miei panni ? Sono all' ordine per riporli ?

Ar. Mi aver fatto tutto .

Flo. Presto dunque , riponi ogni cosa in que' Bauli , che ora abbiamo a partire .

Ar. Come ! Partir avanti magnar ?

Flo. Si mangerà per viaggio .

Ar. Ah Patron , se mi andar viaggio senza magnar , cascar morto in mezo de strada .

Flo. Via , mangerai qualche cosa prima di partire . Sbrigati , e termina que' Bauli .

Ar. Dove star maledetto Brighella ?

Flo. Brighella è andato fuori di casa d' ordine mio .

Ar. E mi far tutto ? Ma se mi fadigar come aseno , seguro voler magnar come porco , Patron . *và , e torna con un' abito da uomo*

Flo. Oh come vuol arrivar nuova a mia Moglie questa mia risoluzione .

Arl. Patron, sentir carrozza; vengnir Patrona. *con l' abito.*

Flor. Presto, presto, termina il Baule, e s' ella t' ordinasse diversamente, seguita a fare il fatto tuo. Dille, chi' io te l' ho comandato, che sei in necessità d' obbedirmi, e avverti bene, che se non eseguirai i miei ordini, ti ca-
richerò ben bene di bastonate.

Arl. Per to grazia, no per mio merito.

Flor. Voglio terminar di vestirmi, per essere pronto a par-
tire.

Arl. *mette l' abito nel baule, se ne va a prendere un' altro da donna, e mentre va per riparlo, incontra quelli che vengono.*

S C E N A III.

D. Rosaura, il Conte Onofrio, o detto.

Ros. **C** He cosa fai? *ad Arleschino.*

Arl. Metter in Baula.

Ros. Ma perchè?

Arl. Patron comandar.

Ros. Non istanno bene gli abiti nel guardaroba?

Arl. No star ben roba Palermo, se Patron andar per viazo.

Ros. Come? Il Padrone in viaggio?

Arl. Andar Castella Mar subito senza disnar.

Onof. (Oh questa ci vorrebbe!) *da se.*

Ros. E se egli vuol andarsene, perchè causa ha da portar seco la roba mia?

Arl. Andar Patron, andar Patrona, e anca povera Moietta senza disnar.

Onof. (Peggio) *da se.*

Ros. E' impazzito mio Marito?

Arl. No saver altro: mi metter in Baula.

Ros. Porta via quell' abito; ponilo dov' era.

Arl. Oh no poder.

Ros. Portalo dico, che è roba mia.

Arl. No certo, mi no lasar.

Ros. Se non lo porti, l' averai a far meco.

Arl. Se no metter Baula, aver da far con Patrugna.

Ros. O portalo dov' era, o con questo bastone te lo farò portar io. *prende il bastone di mano al Conte.*

Florindo con bastone, e detti.

Flor. **O** Metti quell' abito nel Baule, o ti rompo le braccia. *ad Arlecchino.*

Arl. (Star fresca, star fresca) *da se.*

Ros. Che intenzione avete, Signor Conforte?

Flor. Che andiamo immediatamente a Casa nostra.

Onof. Senza desinare?

Ros. Come? Perchè?

Flor. Or ora verrà il Possiglione col Carrozzino attaccato.

Ros. L' ho da saper ancor io. Porta via quell' abito.

ad Arlecchino minacciandolo.

Flor. Lascia lì quell' abito. *al medesimo minacciandolo.*

Ros. E perchè vorreste fare una simile bestialità?

Flor. Perchè degli affronti ne ho ricevuti abbastanza.

Ros. Niente per altro? Porta l' abito nel guardaroba.

ad Arlecchino come sopra.

Flor. Metti l' abito nel Baule. *al medesimo come sopra.*

Arl. (Star fresco, star fresco.) *da se con paura.*

Onof. Amico, queste risoluzioni repentine, sono per lo più sconfigliate, e importune. Pensateci un poco. Fate una cosa; desinate, e frattanto avrete luogo a riflettere. *a Floro.*

Flor. Vi ho pensato tanto che basta. E voi Signor Conte Onofrio, in questo non vi avete da entrare.

Onof. C' entro, perchè siete mio buon' amico.

Flor. Se fosse mio amico, non mi avreste piantato qui come un villano, obbligandomi a venire a piedi, quando voi andavate in carrozza.

Ros. Veramente mio Marito non dice male, e se non avessi avuto riguardo alla Contessa Beatrice, non farei nemmeno' io venuta nella vostra carrozza.

Flor. Ho piacere che ancor voi comprendiate la verità. *a Ros.*

Metti quell' abito nel Baule. *ad Arlecchino come sopra.*

Ros. Lascia stare. Portalo nel guardaroba.

al medesimo come sopra.

Onof. Io resto stordito di questa cosa. Non ci ho abbadato. Se mi dicevate qualche cosa, vi dava volentieri il mio posto, ed io farei restato qui ad aspettarvi, e mi farei divertito col vostro Cuoco.

Ros. Sentite? Non l' ha fatto a malizia, non l' ha fatto per-
di.

disprezzo, ma con inavvertenza. Vi domanda scusa, che cosa volete di più? *a D. Flor. Moro, va' via con quell' abito. ad Arlecchino.*

Flor. Fermati. ad Arlecchino. Ma che abbiamo da fare in Palermo? Che cosa possiamo sperare da queste Dame?

Ros. Oh se sapeste, Marito mio, quante cortesie ho ricevute, voi supireste. Non è vero, Conte Onofrio?

Onof. Verissimo.

Ros. Vi era la Contessa Eleonora; che galante Dama! Vi era la Contessa Clarice; che Dama compita! Mi hanno fatto tante finenze, mi hanno fatto sedere in mezzo di loro, non si faziavano di lodarmi. Oggi verranno a farmi visita. Stasera verranno tutte alla Festa di Ballo dalla Contessa Beatrice, staranno colà a cena, e noi balleremo e ceneremo con tutte le Dame.

Onof. E voi ci manderete il vostro Salvaggiame, e il vo-
Cuoco. *a Florindo.*

Ros. (Tutto voglio, che mandiate. Tutto, anco la cera per il Festino.) *piano a Florindo.*

Flor. Ma, come tutto in una volta, queste Dame si sono mutate?

Ros. Basta che una dia principio, tutte le altre corrono dietro. Siamo obbligati alla Contessa Beatrice.

Arl. Porto, o metto? *a Florindo, e Rosaura.*

Ros. Vanne.

Flor. Fermati.

Onof. Se sapeste quanto ho operato per voi? Basta, ne parleremo con comodo. Non andate ancora a desinare?

Ros. Il Conte Onofrio, oggi favorisce di pranzar con noi.

Flor. Mi rincresce, che per la risoluzione di partire non ho fatto preparar nulla.

Onof. Oh! Cosa avete fatto? Dov' è il Cuoco? *a Flor.*

Flor. Sarà in Cucina.

Onof. Presto, presto; Cuoco dove siete? Cuoco. Animo legne, carbone, in quattro salti facciamo tutto. *parte.*

Flor. Presto; al Cameriere, che trovi il bisogno. *parte.*

Ros. Presto, la Padrona di Casa, che dia fuori la Biancheria. *parte.*

S C E N A V .

Arlecchino, poi Brighella.

Ar. O H questa star bella. Cossa mo aver da far? se star quà, no magnar; se metter roba baula, Padrona bastonar; se portar Guardaroba; Padron romper brazza. Mi star imbroidada come pulefa in perucca tegnosa.

Brig. Dov' è el Padron?

Ar. Brighella, star vegnuda a tempo.

Brig. Cossa voler?

Ar. Tegnir abita. *gli dà l' abito.*

Brig. Cossa aver da far?

Ar. Quel, che ti voler. Cusì mi no metter, mi no portar; nè Patron, nè Patrona mi bastonar. *parte.*

Brig. Custu l' è un gran matto. Vado a avvisar el Patron, che el Carrozzin l' è pronto. *parte.*

S C E N A VI.

Camera d' udienza nell' Appartamento di Don Florindo.

Donna Rosaura sola.

Manco male, che mi è riuscito di acquietar mio Marito. L' aveva fatta la risoluzione, e s' io non arrivava in tempo, trovava i Bauli sul Carrozzino. Per obbligarlo a restare, non è stato mal fatto, ch' io gli abbia dipinto diversamente il trattamento delle due Dame. Veramente mi hanno fatto ingojare qualchè boccone amaro; ma spero, che si cangeranno, e quelle buone grazie, che non mi hanno usato stamane, spero, che l' otterrò questa sera. Con le buone maniere, con le parole rispettose, e obbliganti, e co i buoni uffici della Contessa Beatrice, spero d' ottener l' intento. Mi basta una sol volta poter dire di essere stata in una conversazione numerosa di Dame, accolta, trattata, e ammessa indistintamente con esse. Dopo ciò, me ne vado immediatamente alla Patria, e per conseguir un tale onore farei qualunque gran sacrificio.

S C E N A VII.

Brighella, e detta.

Brig. **L**ustrissima. Gh' è la Siora Contessa Clarice in carrozza, che la manda l' imbalsada per venirla a reverir, se la se contenta.

Ros. E padrona. Chi ha mandato?

Brig.

Brig. El Braccier.

Ros. Digli, ch' è padrona, e poi torna quì.

Brig. A Castell' a Mar donca, no se v' à più.

Ros. Nò, non si v' à per ora.

Brig. Se la sentisse, cossa che dise el Postigion.

Ros. Bene, che cosa dice?

Brig. El dise roba del Diavalo. El canta de musica come un sopran, (e mi sotto ghe fazzo el basso.) *de se; parte, e poi torna.*

Ros. Si vede, che la Contessa Clarice fa stima di me, manda a farmi l' ambasciata per il Bracciere, e non per lo Staffiere.

Brig. torna. Ghe l' ho dito.

Ros. Presto, prepara le seggiole,

Brig. Subito, *tira innanzi due seggiole della Camera.*

Ros. Nò, nò, va' in sala, prendi una sedia grande co i braccioli.

Brig. La servo. *Va, e torna con un seggiolone antico, pesante.*

Ros. Ho imparato come si fa. Non mi fo più burlare.

Brig. Eccola quà, la pesa, che l' ammazza.

Ros. Metti lì. *gli addita il luogo.*

Brig. Dove? quà?

Ros. No, un poco più là.

Brig. Quà, come el Trone.

Ros. E quì la mia. *in distanza dell' altra.*

Brig. E quà la sua.

Ros. Vanne, vanne, che vien la Contessa. Alza la portiera.

Brig. (Figureve cosa, che l' ha da far al so paese. L' ha da far smattir tutta la servitù.) *parte.*

Ros. Voglio incontrarla sulla porta.

S C E N A VIII.

Clarice, e Rosaura, poi Brigbella.

Clar. **R**iverisco la Signora Donna Rosaura.

Ros. Serva della Signora Contessa.

Clar. Vedete, se vi voglio bene, se vi sono venuta a vedere?

Ros. Onor, ch' io non merito, grazia, ch' io ricevo col più rispettoso sentimento del cuore.

Clar. Avete desinato?

Ros. Signora nò, non ho desinato. Ho bevuto la Cioccola-

ta, e mi riservo a cenar questa sera dalla Contessa Beatrice. Vi supplico accomodarvi.

Clar. Perchè mi volete mettere in sedia d'appoggio? Questa è sufficiente. *accenna l'altra, che Rosaura teneva per se.*

Ros. Di grazia fatemi quest' onore. Quella è la vostra sedia, e quello è il vostro luogo.

Clar. Ma se non m' importa.

Ros. Ma se vi prego di questa grazia.

Clar. (Che ridicola affettazione! Per compiacervi, sederò dove volete. *si prova a mettersi a sedere, ma col Guar. disinfante non v' entra a cagion de' bracci del seggiolone.* Signora Donna Rosaura, non sono in grado di ricevere le vostre finezze.

Ros. Perchè, Signora Contessa?

Clar. Non vedete? I bracci di questa sedia son tanto stretti, che il Guardinfante non ci capisce.

Ros. (E' vero; non sò trovare il ripiego.) Mi dispiace, che in questo Appartamento non vi sono altre sedie distinte.

Clar. E a me non m' importà niente. Vi dico, che sederò quì. *va a sedere sulla sedia; ch' era per Rosaura.*

Ros. Siete padrona di servirvi come v' aggrada. Ehi. *chiama.*

Brig. Lustrissima.

Ros. Senti. Con vostra licenza. *a Clarice, poi parla nell' orecchio a Brigella.*

Brig. Lustrissima sì. *parte, e poi torna.*

Clar. E voi, Signora, non sedete?

Ros. Or ora sederò, se mi date licenza.

Brig. Viene con un piccolo panchettino, su cui Rosaura siede.

Clar. (Oh che freddure; oh che caricature!) *da se.*

Brig. (E viva i matti!) *parte, poi torna.*

Clar. Nel vostro Paese, che è Porto di mare, e Porto mercantile, vi saranno delle Stoffe d' oro magnifiche, e di buon gusto?

Ros. Qualche volta ne vengono delle superbe. Ultimamente ne ho preso tre tagli per far tre abiti, che mi lusingo sieno qualche cosa di particolare.

Clar. Gli avete portati con voi?

Ros. Sì Signora, con idea di farmi far gli abiti da un Sar-
to Palermitano.

Clar.

Clar. Mi fareste il piacere di lasciarmi vedere queste Stoffe?

Ros. Subito vi servo. Ehi? *chiama.*

Brig. Lustrissima.

Ros. Osserva in Guardaroba, che vi sono quelle tre pezze di Stoffa d'oro; portale quì, e portaci un picciolo tavolino.

Brig. La servo subito. (Stà a veder, che la Lustrissima vol far botteghetta.) Volela anche el Brazzolar?

Ros. Animo, sbrigati.

Brig. (La vorrà guadagnar el viazo.) *parte, poi torna.*

Clar. Mi dispiace darvi quest' incomodo.

Ros. E' onor mio il potervi servire.

Clar. Vi prego d' una grazia, se vedete la Contessa Eleonora, non le dite nulla, ch' io sia stata quì da voi.

Ros. Sarete obbedita. Ma per qual motivo non volete, che mi glori d' aver ricevuto le vostre grazie?

Clar. Se sapeffe, ch' io son venuta da voi senza dirlo a lei, lo avrebbe per malè.

Ros. E' puntigliosa?

Clar. E come! Basta dire, che un' altra volta si è disgustata con me per essermi vestita da estate, senza averla avvisata.

Brig. *col tavolino, e le tre pezze di Stoffa, poi parte.*

Ros. Ecco quanto ho portato meco in tal proposito.

Clar. Questa è vaga, ma-poco ricca.

Ros. Riesce meno pesante,

Clar. Questo è un colore, che non mi piace.

Ros. E' colore moderno.

Clar. Oh questa poi, mi piace infinitamente.

Ros. Veramente non può negarsi, che non sia di buon gusto.

Clar. Quante braccia sono?

Ros. Ventiquattro.

Clar. Il bisogno per un Andrienne. Ditemi, ve ne privereste?

Ros. Veramente l' ho provveduta per mio uso, ma quando si tratta di servire la Signora Contessa, non ho difficoltà di privarmene.

Clar. Vi ringrazio infinitamente. Quanto vi costa il braccio?

Ros.

Ros. Quando vi degnate riceverla dalle mie mani, non avete da curarvi di saper quanto costi.

Clar. Oh non farà mai vero, ch' io la riceva senza, ch' io vi rimborsi del valore.

Ros. Non posso meritar questa grazia?

Clar. Nò assolutamente.

Ros. Quand' è così, per obbedirvi, vi dirò, ch' ella mi costa tre zecchini il braccio.

Clar. Non è cara. In tutto quanto importa?

Ros. Il conto, io non lo so fare.

Clar. Aspettate lo farà io. Ventiquattro braccia, a tre zecchini il braccio. Tre volte ventiquattro. Venti, e venti quaranta, e venti sessanta. Quattro, e quattro otto, e quattro dodici; sessanta, e dodici quanto fa? Sessanta, e dieci settanta, e due settantadue. Importa settantadue zecchini.

Ros. E' verissimo. Settantadue zecchini.

Clar. Staiera vi porterò il danaro dalla Contessa Beatrice.

Ros. Siete padrona.

Clar. Che bella Stoffa! Non si può far di più. Il disegno è vago a meraviglia, l' oro non può esser più bello. E' un drappo che in Palermo non ho veduto il compagno.

Ros. Ho piacere, che la Signora Contessa sia contenta.

Clar. Credetemi, che oltre il pagamento, mi avete fatto un gran regalo. Bisogna poi dirla, gran Parigi! In Italia, non fanno fare di queste Stoffe.

Ros. Eppure, Signora Contessa, assicuratevi, che questa Stoffa è fatta in Italia.

Clar. In Italia! Dove?

Ros. Io so di certo, ch' è stata fatta in Venezia.

Clar. Quando non è di Francia, compatitemi, non la voglio.

Ros. Ma s' è tanto bella; se non si può fare di più.

Clar. Non importa; per esser bella deve esser di Francia.

Ros. Queste altre due pezze, sono di Francia, e non hanno che fare con questa.

Clar. Lo volevo dire, che queste due erano di Francia. Vedete che finezza d' oro?

Ros. Eh, Signora Contessa, è l' opinione che opera. In Italia fanno lavorare al pari di Francia, ma fra noi altre

altre Donne corre un certo puntiglio , che la roba forestiera sia meglio dell' Italiana , e se i nostri artefici vogliono vendere con riputazione i loro lavori , è necessario dare ad intendere , che sono manifatture di Francia , e così sacrificando al maggior guadagno la propria estimazione , si scredita la povera Italia , per la falsa opinione degli' Italiani medesimi .

Clar. Dite quel , che volete ; ma io non porto Stoffa , se non è forestiera .

Ros. Queste altre due sono forestiere .

Clar. Non mi piacciono .

Ros. Dunque ?

Clar. Dunque scusate l' incomodo , che vi ho recato .
s' alza .

Ros. Volete privarmi delle vostre grazie ?

Clar. In altro tempo goderò della vostra conversazione .

Ros. Questa sera dalla Contessa Beatrice . Credo che vi farà qualche poco di ballo .

Clar. Fa invito ?

Ros. Non lo sò . Voi siete attesa .

Clar. Verrò a vedere . (Mi daranno regola le circostanze .)
Signora Donna Rosaura , vi riverisco .

s' incammina per partire .

Ros. Serva divota . *resta al suo posto .*

Clar. (Non fa grazia d' accompagnarmi nemmeno alla porta ?) *da se , e si ferma .*

Ros. Signora , vi occorre qualche cosa ?

Clar. Queste tappezzerie , l' avete portate voi ?
camminando .

Ros. Signora nò . *la seguita .*

Clar. In quest' altra camera qui , chi ci stà ? *camminando .*

Ros. Vi è il Guardaroba . *la seguita .*

Clar. Da questa porta si vò in sala ?
camminando fino alla porta .

Ros. Signora sì . *la segue fino alla porta .*

Clar. Basta così . Non occorr' altro . *parte .*

S C E N A IX.

Rosaura , poi Brigbella .

Ros. **O** Ra capisco . Si è voluta far accompagnare fino alla porta . Sin dove arriva il puntiglio ? Am- bisce

Misce di esserè complimentata anche per forza, anche in luogo, ove nessuno la vede. Non importa; voglio soffrir tutto per superare il mio punto. Se arrivo ad essere ammessa, e ben accettata in una pubblica conversazione di Dame, son contenta, ma se ciò non mi riesce, prima di partir da Palermo voglio lasciare qualche memoria di me.

Brig. Lustrissima, un'altra visita. L'è quà la Signora Contessa Eleonora.

Ref. La Contessa Eleonora? Che stravaganza è questa! E dov'è ella?

Brig. In Carrozza, che l'aspetta la risposta dell'ambasciada.

Ref. Ha veduto la Contessa Clarice?

Brig. L'è arrivada giusto in tempo, che la Signora Contessa Clarice montava in Carrozza. Le s'ha fermà tutto, le ha fatto un'atto d'amirazion, e po' le s'ha parlà sotto voce, ma mi ho sentido tutto.

Ref. E che cosa hanno detto?

Brig. Ha dito la Signora Contessa Eleonora a quell'altra. Che cosa fate quì? Risponde la Signora Contessa Clarice: sono venuta dalla Mercantessa a comprar ventiquattro braccia di Stoffa d'oro. Brava (Ha dito la Signora Contessa Eleonora;) Ed io vengo a comprare della Tela d'Olanda.

Ref. Possibile, che abbiano parlato così?

Brig. Le ha dito cusì in coscienza mia.

Ref. (Ecco il puntiglio! Una non vuol far credere all'altra d'aver della stima per me. Ma ancora mi convien dissimulare; quando sarà tempo di parlare, parlerò.) Porta via questo tavolino con queste Stoffe, acciò non dica, ch'io vendo la roba a braccio, e di al Bracciere, che venga pure, ch'è padrona.

Brig. (Che bella cosa! Vegnir a Palermo a spender i so quattrini per farse burlar.) *parte col tavolino, poi torna.*

Ref. Parmi un sogno, che la Contessa Eleonora venga a casa mia, dopo la scena fatta in casa della Contessa Beatrice; o viene per iscusarsi, o viene per insultarmi. Nel primo caso sarebbe troppo umile, nel secondo troppo ardita. Ma siccome saprei far buon uso delle sue giustificazioni, così saprei anche rispondere alle

sue impertinenze. *vedendo ritornar Brigbella.* E bene, dov'è la Contessa Eleonora?

Brig. No la s'incomoda, che l'è tornada indrlo.

Ros. E' ritornata indietro? Perchè?

Brig. Perchè Vosustrissima ha fatto aspettar el Bratcier avanti de darghe la risposta.

Ros. Afinaccio, sei stato tu, che l'ha fatto aspettare.

Brig. Mi co la m'ha dito, che vada, son andà.

Ros. Dovevi andar subito.

Brig. Mo se la m'ha fatto dir....

Ros. Presto, corri; raggiungi la Carrozza della Contessa Eleonora; dii che il mançamento è provenuto da te, ch'io le domando scusa, e che la prego degnarsi di favorirmi.

Brig. Ma la Corrozza la va a forte. La farà lontana....

Ros. Va subito, che ti caschi la testa.

Brig. Mi son Staffier, e no son il Lacchè.

S C E N A X.

Donna Rosaura, poi il Conte Onofrio, poi Don Florindo.

Ros. **Q**uesto disordine mi dispiace infinitamente. La Contessa Eleonora veniva a domandarmi scusa, e il diavolo ha fatto, che se n'è andata.

Il Conte Onofrio col tovagliuolo sulle spalle senza Spada mangiando.

Onof. Animo, Signora Donna Rosaura, che la zuppa è in tavola.

Ros. Dispensatemi, che oggi non defino.

Onof. Nò? Pazienza, mangeremo noi. *parte.*

Ros. Ho altro in capo che mangiare. Mi sta sul cuore questo inconveniente colla Signora Contessa Eleonora, spero per altro che si appagherà delle mie giustificazioni, e che ritornerà a visitarmi.

Flor. Perchè, non volete venir a pranzo? *a Rosaura.*

Ros. Perchè non ho volontà di mangiare.

Flor. Venite almeno per compagnia.

Ros. Lasciatemi in pace; non mi disturbate dà vantaggio.

Flor. Vi è successo qualche inconveniente?

Ros. Mi è succeduto quello, che suol succedere, quando si tiene servitù in casa, che non sa il suo mestiere. Una

Dama

Dama è venuta per visitarmi. Brighella ha tardato a recar la risposta al Bracciere, e la Dama si è chiamata offesa, ed è ritornata indietro.

Fior. Toccava a voi a mandar subito la risposta.

Ros. Ho spedito Brighella di volo dietro la Carrozza per far la mie scuse colla Contessa.

Fior. Eccolo, che ritorna.

S C E N A XI.

Brighella, e detti, poi il Conte Onofrio, che torna come sopra.

Brig. O Himè, non posso più. *affannato.*

Ros. Presto, che ha detto la Contessa Elconora? Vuole tornare a vedermi?

Brig. La me lassa chiappar fà. Ho corso come un Daino, no posso più.

Ros. Sbrigati, ahnaccio.

Fior. Via, abbiate un poco di carità. *a Ros.*

Brig. Son arrivado alla Carrozza, e l'ho fatta fermar. Me son presentà alla Dama, ho principià a parlar; l'ha interrotto le mie parole, e la m'ha dito, che no la se degna de parlar con un Staffier; mi voleva seguitar a dir, e ela m'ha fatto dar dal Cocchier una scuriada in tel muso, e l'è tirada de longo.

Ros. Va via de quà. *a Brigb. con collera.*

Brig. Subito la servo. (Questo l'è quel, che se guadagna a servir sta sorte de matti.) *parte.*

Ros. Un affronto al mio Staffiere?

Fior. Vostro danno. Impacciatevi con gente par vostra.

Ros. E voi ve la passate così placidamente?

Fior. E che volete, ch'io faccia? La Dama ha ragione. Quando le volevate far una scusa non conveniva mandare uno Staffiere.

Ros. E chi avevo da mandare, se voi avete licenziato il Cameriere?

Fior. L'ho licenziato stamattina, quando avevo risoluto di andarmene.

Onof. Florindo, venite, o non venite.

Fior. Caro Signor Conte, compatitemi; ho sempre di questi maledetti imbarazzi.

Onof. Se non vuol venir ella, almeno venite voi.

Flor. Volete usare questa mala creanza al Signor Conte? non volete venire a tavola? *a Ros.*

Ros. Il Signor Conte mi dispenserà,

Onof. Sì, vi dispenso. Anche voi Florindo, se volete restare, restate, basta ch'io lo sappia, del resto mangerò anche solo, quando si tratta di compiacervi.

Ros. Signor Conte, favorite mandarmi il Moro.

Onof. Subito ve lo mando. (Oh che Cappone! ha tanto di lardo.) *parte.*

Flor. Che cosa volete fare del Moro?

Ros. Voglio mandarlo a far le mie scuse colla Contessa Eleonora,

Flor. Il Moro? fareste peggio.

Ros. Il Moro non è stoffiere.

Flor. E' un Servitore, è uno Schiavo, è un Buffone.

Ros. Dunque andateci voi.

Flor. Ion non vi anderei, se mi deste mille Zecchini.

Ros. Dunque vi anderò io.

Flor. A buon viaggio.

Ros. E se poi non mi ricevesse.

Brig. Lustrissima, el Conte Lelio.

Ros. Venga, venga, che viene a tempo.

Brig. (Quà no se patisce de indigestion. Sempre in moto.) *parte.*

Ros. Il Conte Lelio mi darà norma come devo contenermi; andate a tener compagnia al Conte Onofrio.

Flor. Quando mai finiremo d'impazzire? *parte.*

S C E N A XII.

Donna Rosaura, ed il Conte Lelio.

Ros. **C**onte Lelio, avete saputo la scena, che ha fatto la Contessa Eleonora?

Lel. Sò tutto, e tutto è accomodato.

Ros. Dite davvero? mi consolate.

Lel. Siccome la Contessa Eleonora si era ridotta a farvi una visita per le mie insinuazioni, così è venuta a cercare di me al Casino, e mi ha detto, che l'avete fatta aspettare tre quarti d'ora.

Ros. Non è vero, nemmeno dieci minuti.

Lel. Basta; l'ho acquietata, l'ho persuasa a venire stasera dalla Contessa Beatrice, dove la vedrete, e potrete anche voi far le vostre scuse.

Ros.

Ros. Caro Conte, quanto mai vi sono obbligata.

Lel. Che non farci per meritarmi l' onore della vostra grazia.

Ros. La mia grazia val troppo poco in paragone del vostro merito.

Lel. Con quanto garbo voi proferite quelle dolci parole!

Ros. Volete sedere, Contino?

Lel. Riceverò le vostre grazie.

Ros. Ehi... *vuol chiamare il Servo, e Lelio la trattiene.*

Lel. Zitto. I vostri Servitori mangiano. Povera gente lasciategli stare.

Ros. E volete voi...

Lel. Sì, vi servirò io. Quando sono con qualche bella Signora, mai Servitori. *porta due sedie, e siedono.*

Ros. Credete voi, Contino mio, che avrò questo piacere, di stare tutta una sera in una conversazione di Dame?

Lel. Io ne sono quasi certo, questa sera alla festa di ballo vi faranno parecchie Dame.

Ros. Ma che cosa dicono di me.

Lel. Vi lodano infinitamente.

Ros. Mi lodano? Che dicono del mio discorso?

Lel. Piace a tutte universalmente.

Ros. Il mio modo di vestire incontra?

Lel. Affai.

Ros. Spero, che se mi vedranno ballare, faranno miglior concetto di me.

Lel. Eh Signora mia, il vostro discorso è elegante, il vostro portamento è grazioso, ma il vostro volto è adorabile.

Ros. Via, via, non ho desinato, e non volete ch' io ceni,

Lel. Voi state su gli scherzi, ed io languisco per voi.

Ros. Caro Conte, voi mi fate arrossire.

S C E N A XIII.

La Contessa Beatrice, e detti.

Beat. Conte Lelio, chi vi vuol ritrovare, ha da venire dalla Signora Donna Rosaura.

Lel. (Ora sto fresco!) *s' alzano.*

Ros. Signora Contessa, voi qui?

Beat. Se vi dà incomodo, vado via.

Ros. Se aveste favorito mandarmi l' ambasciata, sareste stata meglio ricevuta.

Beat. Già voi non vi fareste incomodata fuori della vostra camera.

Ros. In casa mia non si fa cattivo trattamento a nessuno.

Beat. E in casa mia si ricevono degli affronti per causa vostra.

Ros. Quando è così, non ci verrò più.

Beat. Se non ci verrete, farà vostro danno.

Ros. Signora Contessa, quanto volete scommettere, che non ci vengo più.

Beat. (Mi tocca sul vivo.) *da se.*

Ros. Scommettiamo cento Doppie, che non ci vengo più.

Beat. a *Lelio.* Ecco qui, per causa vostra tutte le mie fattiche, tutte le mie attenzioni saranno inutili, e la Signora Donna Rosaura in vece di ringraziarmi, mi darà de' rimproveri.

Lel. Per causa mia?

Beat. Sì, per causa vostra. Avevo bisogno di voi, mi siete sparito dagli occhi senza che me ne aveda, e per ritrovarvi sono stata costretta a venir sia qui.

Lel. Ma se vengo dalla Signora Rosaura, voi sapete il perchè.

Ros. Vi adirate, perchè è venuto da me? *a Beat.*

Beat. Non mi lagno, che sia venuto da voi, ma che lo abbia fatto senza dirmelo.

Lel. E' questa una colpa sì grande?

Beat. Colle Dame non si tratta così.

Ros. E un mancamento del Signor Lelio vi obbliga a venire in casa mia senza avvisarmi?

Beat. Per dirvela, non mi prendo poi questa gran soggezione.

Ros. Certo, quando si va a visitar la Balia, non si osservano le cerimonie.

Beat. Andiamo, Signor Conte. *sostenuta.*

Ros. Buon viaggio a lei. *con disprezzo a Beat.*

Lel. (Contessa, per amor del Cielo non precipitate l'affaire, se non andaste in collera, vi ricorderei la scommessa.)

piano a Beat.

Beat. Non sentite, che la Signora Rosaura prende in mala parte tutte le mie parole? Ella è stanca della mia amicizia, ella ricompensa con ingratitudine l'amore, che ho concepito per lei.

Ros.

Ros. Cara Signora Contessa, non sono poi una Donna di stucco.

Beat. Ma non vedete, che se sono venuta in casa vostra senza l'ambasciata è stata una confidenza, che mi son presa per l'amore, che vi porto?

Ros. Se aveste detto così alla prima, non avrei replicato.

Lel. Via, se non l'ha detto prima, lo dice adesso. Vi basta, siete contenta? *a Ros.*

Ros. Io sono contentissima.

Lel. Avete più collera colla Signora Donna Rosaura. *a Beat.*

Beat. Con lei non ho collera. Osservate. *dà un bacio a Ros.* ma con voi a tempo, e luogo mi sfogherò.

Lel. Che cosa vi ho fatto?

Beat. Basta così. Signora Donna Rosaura, questa sera vi aspetto. L'invito alle Dame è corso. Spero, che resterete contenta.

Ros. Non diffido della vostra buona condotta.

Lel. (Anderà tutto bene.) *a Beat. piano.*

Beat. (Io faccio quel che posso, se non anderà bene, non sò che farci.) *a Lelio piano.*

Ros. A che ora si principierà il festino?

Beat. Presto, perchè le notti son corte. Ma la sera si va avvicinando. Vado innanzi, e vi aspetto. *a Rosaur.*

S C E N A X I V.

Il Conte Onofrio con la spada, il bastone, e il cappello, tutto in mano, e detti.

Onof. **E** Hi, Contessa, aspettatemi. *a Beatr.*

Beat. Siete ancor qui? *ad Onof.*

Onof. Abbiamo finito di desinare in questo momento. Voglio venire in Carrozza ancor io. Ho tanto mangiato, che non posso più stare in piedi.

Beat. Andiamo, andiamo. *a Lelio.* Gran ghiottone! *parte.*

Lel. (E' venuto a interromperci sul più bello.)

Onof. Oh che cappone! Oh che zuppa! Oh che ragù! Oh che fricassè! *a Rosaur.*

Ros. Mi dispiace, che questa sera non vi farete onore col salvaggiume.

Onof. Non mi farò onore? vi farò sfiorire. Da qui a mezz'ora torno ad esser fresco, come la mattina a digiuno. *parte.*

D. Rosaura sola.

Eppure si danno questi stomachi, che digeriscono tutto. Io non sò come facciano. Così parimente vi sono di quelli, che digeriscono facilmente i rimproveri. La Signora Contessa con tutti i suoi cavallereschi puntigli, ha dovuto ingojarsi il rimprovero della scommessa, e subito ha cangiato, e si è resa docile. Anch'io sò dare a tempo i miei colpi segreti, quando vedo di poterlo fare, ma quando temo di restar al di sotto, stò zitta, e fingo di non vedere, o di non sentire. La vera regola è questa, far valere il puntiglio, quando vi sia il caso di sostenerlo. Cedere con prudenza, quando si preveda di dover cedere con dispiacere. *parte.*

S C E N A XVI.

Strada.

Il Conte Ottavio, poi un Paggio della Contessa Eleonora con viglietto.

Ott. **S** Ervir Dama? Gran miseria al dì d'oggi! sempre puntigli, sempre puntigli. L' Uomo più flemmatico del Mondo, quando si mette a servire una Donna, ha da perder la pazienza, voglia, o non voglia. Ecco un Paggio della Contessa Eleonora.

Pag. La mia Padrona manda questo viglietto a V. S. Illustrissima.

Ott. Che fa la vostra Padrona?

Pag. Sta alla Tavoletta a correggere i difetti della natura. *parte.*

Ott. Ma il difetto di essere puntigliosa non lo correggerà mai. Vediamo, che cosa contiene questo foglio. E' molto, che dopo essersi dichiarata disgustata meco, sia stata la prima a scrivermi un viglietto. Qualche gran cosa conterrà. (*legge.*) *Questa sera la Contessa Beatrice dà una festa di ballo, ed io sono invitata. Quattro Cavalieri si lusingano, che sia durevole il mio sdegno con voi, e si esibiscono a gara. Io per altro, che mi pregio sopra tutto della Costanza, vi voglio preferire per non far ridere a spese vostre i vostri rivali. Ed io credo non vi sia un cane, che la guardi, e che cerchi di me per non andar sola. Sentiamo il resto. La Castellana mi ha fatto un*

un impertinenza . Il Conte Lelio ha fatto il possibile per acquietarmi , ed io ho finto di esser placata ; ma questa sera fatto conoscere il mio risentimento . Ecco qui certe Signore così fatte , osservano minutamente tutt' i puntigli , e non abbadano a quello di mantener la parola . Andiamo alla conclusione : Venite dunque immediatamente a mia casa , e se vi preme la mia grazia , e se bramate far vedere pubblicamente , che non sono sdegnata con voi , venite disposto a persuadermi con qualche segno di pentimento , che vi dispiace avermi fatto adirare ; ed allora tornerò con voi quale fin ora sono stata . Vostra Amica sincera , chi voi sapete . Oh questa è graziosissima ! Ella ha bisogno di me , perchè non ha nessuno , che l' accompagna , vuol ch' io vada a servirla , e pretende , che le domandi perdono di un offesa sognata ! Che cosa ho da fare ? Se non ci vado , commetto un' inciviltà . Se ci vado , faccio una figura ridicola . Ma vi auderò , perchè già questa sorta di figure ridicole in oggi sono all' ultima moda . Sono curioso di saper qual sia il dispiacere , che la Contessa ha ricevuto dalla Signora Donna Rosaura . Già m' immagino farà qualche freddura . Mi dispiace la minaccia ch' ella fa di ricattarsi alla festa di Ballo : non vorrei , ch' ella suscitasse qualche sconcerto , ed io dovessi entrare in qualche impegno per sua cagione . Ecco il Signor Pantalone . Egli è amico della Signora Donna Rosaura , e di suo Marito , forse qualche cosa saprà .

S C E N A X V I I .

Pantalone , e detto .

Ott. **R** Iverisco il Signor Pantalone .

Pan. Servitor devotissimo , Sior Conte .

Ott. Ditemi in grazia , quant' è che non avete veduto il vostro amico , il Signor Don Florindò ?

Pan. Da stamattina in quà .

Ott. Sapete , che sia secceduto alcun disordine in casa sua ?

Pan. Mi no sò gnente . So che l' aveva destinà de partir , e che l' averia fatto da omo andar via . Ma sò , che quella cara zoggia de so muggier la l' ha tornà a voltar , e la l' ha fatto restar a Paletmo .

Ott. Io dubito , che sua Moglie voglia essere la sua rovina .

Fine .

- Pan.** No la faria una gran maraveggia , perchè per el più le femmene, le xè la rovina delle Fameggie.
- Ott.** Giacchè voi siete amico di casa sua, voglio farvi una confidenza da uomo onesto. Sappiate che una Dama si chiama offesa dalla Signora Rosaura; questa sera si vedranno a una Festa di Ballo, e non vorrei le succedesse qualche disgrazia.
- Pan.** Mi no sò cosa dir. A Sior D. Florindoghe voggio ben, e per el faria de tutto, ma a casa sua son stà adesso, e nol ghe xè. Debotto xè notte, e mi no sò dove andarlo a trovar: me fals dir chi sia la Dama offesa?
- Ott.** Ve la dirò in confidenza, ma non mi fate autore. E' la Contessa Eleonora.
- Pan.** Stemo freschi. Sò che muschietto che la xè.
- Ott.** Lo sò ancor io pur troppo.
- Pan.** La me perdona, se parlo con libertà. La sà de che umor stravagante, che la xè, e la la serve con tanta attenzion.
- Ott.** Che volete, ch' io faccia? Ho principiato a servirla; son nell'impegno, e non sò come fare a staccarmi.
- Pan.** Gran cosa xè questa? I omeni i xè arrivai a un segno, che debotto no i gh'ha de omè altro che el nome. Le donne le ghe comanda a bacchetta. Per le donne se fa tuto, e chi vol ottegnir qualche grazia, bisogna, che el se raccomanda a una donna. Da questo nasce, che le donne le alza i registri, e le se mette in testa de dominar. Le xè cose che fa morir da rider andar in conversazion dove ghe xè donne co i Cavalieri ferventi. Le stà là dure impietrie a farse adorar, chi ghe sospira intorno da una banda, chi se ghe inzenocchia dall'altra. Chi ghe sporze la sottocoppa: chi ghe tiol fu da terra el fazzoletto. Chi ghe basa la man, chi 'e serve de braccio. Chi ghe fa da Secretario, chi da Camerier, chi le perfamegga, chi le sbruffa, chi le coccola, chi le segonda. E elle le se lo dise una con l'altra, le v'è d'accordo, le se cazza i omeni sotto i piè, el sesso trionfa, e i omeni se reduce schiavi in caena, idolori della bellezza, profanatori del sò decoro, e scandolo della zeventù.
- Ott.** Signor Pantalone, per dir il vero, le vostre massime sono ottime, la vostra morale è molto giusta.

Pan. Sala quante volte, che ho fatto de ste lezion anca a Sior D. Florindo? Ma gnente, no i me ascolta. Onde xè meglio, che tasa, che lassa, che l'acqua corra per el so canal, e a chi ghe dol 'la testa sò danno. Anderò a cercarlo, ghe dirò le parole, ma gnanca sta volta no farò gnente, perchè el gh'ha una muggier fatta sul gusto delle donne moderne. Volabile in tel ben, e ustinada in tel mal. *parte.*

Oss. Questi vecchi parlano bene, ma non si ascoltano. Conosco anch'io, che dièe il vero, ma non trovo la via di seguirlo. Ah sì! La nostra rovina sono i rispetti umani. *parte.*

S C E N A XVIII.

Sala per il Ballo in Casa della Contessa Beatrice, con lumiere, e sedie, ed un tavolino in mezzo con varie candele di cera, ed una accesa.

*Il Conte Onofrio, e Servitori che accomodano le candele.
Sonatori per la Festa.*

Onof. B Affa così; la Sala è bene illuminata. (Queste sei candele le cambierò collo Speciale in tanto zucchero.) *parte colle sei Candele, poi torna.*

Servo. (M'immagino, che all'ultimo si prenderà anche i moccoli.) *da se con rabbia.*

Onof. Via, andate in cucina, preparate ogni cosa, che vogliono cenar presto. Vi raccomando quei Cotornici. Dite al Cuoco, che faccia con essi una buona zuppa. *il Servo parte.* Vorrei, che di questi Forestieri ne venisse uno alla settimana.

S C E N A XIX.

*Brighella con un bacile di confettura sotto il Tabarro
ed il Conte Onofrio.*

Brig. C On buona grazia de Vusustrissima.

Onof. Venite galantuomo. Che cosa avete là sotto?

Brig. La Padrona la prega perdonar la confidenza, che la se tol. La gh'ha sto poco de confettura; e la ghe la manda, la se ne servirà stasera alla Festa de ballo.

Onof. Benissimo; ha fatto benissimo. Lasciate vedere. *prende due, o tre manciate di confetti.* Andate, consegnate il bacile alla Cameriera.

Brig.

Brig. (El gha dà la sò castradina.) *parte.*
Onof. Questi sono buoni per divertirsi mentre ballano.

S C E N A XX.

Arlecchino con una guantiera con boccette di rinfreschi, ed uomini con sorbettiere, ed il Conte Onofrio, poi la Contessa Beatrice, ed il Conte Lelio.

Arl. **P** Oder vegnir?

Onof. Venir, venir. Che cosa aver?

Arl. Portar acqua, per rinfrescar.

Onof. Lassar veder. *prende due boccotte, e se le beve.*

Arl. Maledetto! e mai non crepar?

Onof. Tegnir; andar. *ripone le due boccotte sulla guantiera.*

Arl. Mi andar, e ti mandar. *parte cogli Uomini.*

Onof. Quel vino di Canarie mi ha eccitato la sete.

Beat. Ecco le Dame, che principiano a venire.

Onof. Io me ne vado; e vi aspetto a cena. *parte.*

Beat. Sonatori, principiate la Sinfonia. *Sonatori suonano.*

S C E N A XXI.

La Contessa Clarice servita da un Cavaliere, che non parla. Altre due Dame, con due Cavalieri che non parlano. Beatrice va a ricevere le due Dame, le quali entrano servite di braccio da' loro Cavalieri, entrati, che sono, Beatrice fa seder le tre Dame in mezzo nel primo luogo. I Cavalieri siedono discorrendo piano fra di loro nelle sedie laterali. Lelio siede dall' altra parte, e Beatrice dopo aver fatto i suoi complimenti colle Dame, va a sedere vicino a Lelio, seguita la Sinfonia, e frattanto arriva

Rosaura, e Florindo. Beatrice s' alza, e va a riceverla, e la pone a sedere presso a Clarice, poi torna vicino a Lelio. Florindo va presso a' Cavalieri. Clarice colle due Dame salutano freddamente Rosaura, poi si parlano sotto voce fra di loro. Da lì a qualche poco Clarice s' alza, e va vicino a Beatrice, e finge parlare con lei; dopo, le altre due Dame si alzano, e vanno vicino a Clarice, e lasciano Rosaura sola, e parlano sotto voce con Clarice. Florindo s' alza, va per parlare con Rosaura, la quale arrabbiata lo scaccia, ed egli torna al suo posto. Arrivano

La Contessa Eleonora, ed il Conte Ottavio. Beatrice s' alza, la va a incontrare, e la conduce per sedere presso Rosaura. Ella osserva intorno, e va a sedere in mezzo degli Uomini,

S E C O N D O .

61

miri , e resta Rosaura sola . Beatrice vedendo questo , va ella a sedere presso Rosaura parlandole piano , e Rosaura scuote il capo . Viene in Sala

Un Ballerino , Maestro di Sala , e terminata la Sinfonia , ordina a' Sonatori il minùè . I Sonatori sonano . Il Ballerino per ordine di Beatrice va a prender Rosaura , e con essa balla il minùè . Frattanto che Rosaura balla , tutte le Dame a una per volta partono , e i Cavalieri seguivano le loro Dame . Lelio per arrestarle s' alza , e le seguita . Rosaura vedendo andar via la gente , prima di terminare il minùè , si rivolta a Beatrice , che va smanando . I Sonatori si fermano .

Ros. Come ? A me un affronto di questa sorta ? a Beat.

Beat. L' affronto lo ricevo io , e lo ricevo per causa vostra .

Flor. Andiamo , andiamo , me ne farò render conto . a Ros.

Beat. Da chi ve ne farete render conto ?

Flor. Da quello scrocco di vostro Marito . parte .

Beat. Sia maledetto , quando vi ho conosciuto .

Ros. Da una Dama della vostra sorta , nulla potevo sperar di meglio . parte .

S C E N A XXII.

La Contessa Beatrice , poi il Conte Lelio , poi il Conte Onofrio .

Beat. U N' affronto alla mia Casa ? Come mai rifarcirlo ? Non si parlerà d' altro per i Caffè . Sarò io la favola di Palermo .

Lel. Son partite . Non vi è stato rimedio di trattenerle .

Beat. E dove sono andate ?

Lel. Tutte in Casa della Contessa Eleonora .

Beat. Voglio andarvi ancor' io .

Lel. Non fate ; vi rimedieremo .

Beat. Voglio andarvi per assoluto . Se non volete venir voi , non m' importa . parte .

Lel. Vi servirò se così volete .

Onof. Che cosa c' è ? a Lel.

Lel. Perché la Signora Rosaura ha ballato il primo minùè ; tutte le Dame sono andate via . parte .

Onof. Non vi è altro male ? Quando è all' ordine la cena , io non aspetto nessuno . parte .

Fine dell' Atto Secondo .

ATTO

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Camera solita nella Locanda con tavolino, e lumi.

Donna Rosaura, e Don Florindo.

Flor. **T**ant'è, voglio sfidar alla Spada quel mangione del Conte Onofrio.

Ros. Quando lo volete sfidare?

Flor. Subito; domani mattina,

Ros. Mi parrebbe di commettere un'azione indegna; se restassi a Palermo fino a domani. Mandate subito a prendere il Carrozzino; ordinate, che attacchino i quattro Cavalli, e avanti che suoni la mezza notte usciamo da questa Città.

Flor. E mi persuadereste partire senza dimostrare dell' affronto ricevuto un qualche risentimento?

Ros. Questa è una cosa, alla quale tocca a pensare a me.

Flor. Ci devo pensar io, che sono vostro marito.

Ros. Nò, Florindo, fidatevi questa volta di me. Può essere, che mi riesca far le vostre vendette, senza sfoderare la Spada.

Flor. Eh, che per fare a vostro modo, fin' ora ho fatto delle bestialità, non voglio, che mi meniate più per il naso.

Ros. Ora non vi dimando di secondarvi per un capriccio, per un piacere, ma solamente vi chiedo, che siccome sono io stata la cagione di questo male, lasciate fare a me a procurare il rimedio.

Flor. Ditemi che cosa avete intenzione di fare.

Ros. Nò, non lo voglio dire. Bastivi sapere, che il pensiero è tutto mio, che la vendetta è sicura, e che mancherà il tempo di farla se inutilmente ci trattenghiamo.

Flor. Dunque che abbiamo a fare?

Ros. Mandate subito a ordinare il Carrozzino con i quattro Cavalli.

Flor. E la roba?

Ros. La roba si consegnerà al Padron dell' Albergo, e la manderà poi a Castell' a Mare.

Flor. Volete far uccidere qualcheduno?

Ros.

Ros. Eh pensate! La vendetta ha da essere senza sangue.

Flor. Io non vi so capire.

Ros. Sollecitate, e saprete la mia intenzione.

Flor. Brigbella? *chiama.*

S C E N A II.

Brigbella, e detti, poi Arlecchino.

Brig. **L** Uffrissimo.

Flor. Và subito alla Posta, ordina nuovamente il Carrozzino con i quattro Cavalli, e dii al Postiglione, che venga immediatamente, poichè voglio da qui a pochi momenti partire.

Brig. A s' ora? Sala, che farà tre ore de notte.

Flor. La Porta si farà aprire. Va subito; non tardare.

Brig. (Oh cosa che vòl rider el Postiglion!) *parte.*

Ros. Bravo, ora vedo che mi volete bene, e che vi fidate di me.

Flor. Ma si può sapere che cosa abbiate intenzione di fare?

Ros. Or ora lo saprete. Moro? *chiama.*

Arl. Comandar.

Ros. Ascolta bene ciò, che ti ordino, e bada di non fallare.

Arl. Mi star omo, mi no fallar.

Ros. Informati dove è il Palazzo della Contessa Eleonora del Poggio. Introduciti bel bello nel primo ingresso, e domanda a quei Servitori, se colà vi sono ancora le Dame, ch' erano al Festino della Contessa Beatrice, e portami subito la risposta.

Arl. No voler altro?

Ros. Questo, e non altro; mi preme subito.

Arl. In do salti andar, e in quattro salti tornar. *parte.*

Flor. Dunque le Dame, che erano al Festino, sono andate dalla Contessa Eleonora?

Ros. Così mi ha detto il Cocchiere.

Flor. E voi che pensate di fare dopo, che farete di ciò assicurata?

Ros. Gran curiosità! Lo saprete da qui a poco tempo.

S C E N A III.

Brigbella, e detti.

Brig. **H**O trovà el Postiglion per strada. Gh' ho dà l'ordine, e adessadesso el farà quà.

Flor.

Flor. Presto ; mettiamoci all' ordine .

Ros. Io monto in Carrozzino talc , qual mi vedete .

Flor. Ghe l' Illustrissimo Signor Conte Lelio, che li voria reverir .

Ros. Digli che non si sono .

Flor. Sentiamò che cosa dice .

Ros. Non lo voglio ricevere .

Brig. Cosa gh' oio da dir ?

Ros. Digli che non ci siamo , e se non lo crede , digli che io non lo voglio ricevere .

Brig. La sarà servida . *parte .*

Flor. Credete , che il Conte Lelio , abbia colpa nell' affronto che ci hanno fatto ?

Ros. O colpa , o non colpa , non voglio più nessuno di costoro d' intorno . Vado nella mia camera , e quando viene il Carrozzino avvisatemi . *parte .*

S C E N A IV.

Don Florinda , poi Brighella .

Flor. **O** Ra conosce mia Moglie la pazzia , che aveva nel capo ; spero che ciò le servirà di regola , e per l' avvenire non darà in simile debolezze .

Brig. L' è andà via .

Flor. Che cosa ha detto ?

Brig. El s' ha accorte benissimo , che no i l' ha volesto , e l' ha dito mattegando . Questo è quello , che si avvanza a usar finezze a questa sorta di gente .

Flor. A questa sorta di gente ? Giuro al Cielo ! Mia Moglie dice di vendicarsi , ma non sò che cosa farà , e dubito di qualche freddura ; anch' io voglio cavarmi una soddisfazione . Senti Brighella , sò che sei uomo , e che farai con esattezza quanto ti ordino .

Brig. La comanda pur , e la vederà , se sò far .

Flor. Sei pratico di Palermo ?

Brig. Che son stà tanti anni .

Flor. Sapresti ritrovarmi quattro bravi uomini , che fossero buoni da menar le mani .

Brig. Alla Bettola se ne trova quanti se vol .

Flor. Tieni . Questi sono sei Zecchini , trova quattro uomini , dà loro un Zecchino per uno , conduceli al Palazzo della Contessa Eleonora , e ordina ad essi , che

che bastonino tutti i Servidori, che escono da quella casa.

Brig. I Servitori?

Flor. Sì, i Servitori.

Brig. Che colpa gh' a i poveri Servidori?

Flor. Questa è una vendetta, che ho veduta praticare da molti. Bastonate il Servo per far un affronto al Padrone.

Brig. Poverazzi! i me fa peccà.

Flor. Se lo fai, guadagni li due Zecchini, che avanzano; se non lo fai, ti licenzio dal mio servizio.

Brig. Lo farò; ma confesso el vero, che me despiase, perchè l' è un pan, che me pol esser reso anca a mi.

parte.

Flor. Almeno potrò vantarmi di aver fatto una qualche vendetta; si parlerà almeno di me con qualche stima, con qualche rispetto.

S C E N A V.

Pantalone, e detto.

Pant. S E pol venir? *di dentro.*

Flor. Venite, venite, Signor Pantalone.

Pant. L' ho cercada per tutto a bon ora, per dirghe una cosa de premura, e no l' ho trovada. Se l' avesse trovà in tempo, pol esser, che se avesse potesto prevenir un desordine, che sento a dir, che sia nato. Com è? xè la verità, che gh' è stà fatto un affronto? Giera a casa, e i mè lo xè vegnù a contar.

Flor. Pur troppo è la verità.

Pant. Se la me avesse badà a mi, no ghe faria successo sto inconveniente.

Flor. Causa mia moglie.

Pant. Causa el marò, e no la muggier. Col marò no se gonda, la muggier no pol guente.

Flor. Basta, avete fatto bene a venirmi a favorire, mentre aspetto il Carrozzino, e subito parto.

Pant. La farà come sta mattina.

Flor. Non ci è pericolo.

Pant. E la Conforte cosa dixela?

Flor. E' stata ella, che mi ha fatto risolvere a partir subito.

Pant. Ah donca la vè via per consoggio della muggier?

Le Femmine Puntigliose E

Co

Co la lo fa perchè la muggier lo confeggia, anca sta volta la farà un sproposito.

Flor. Mi persuadereste voi, ch' io restassi a Palermo?

Pant. Sior sì, stamattina l' averla persuaso a andar via. Stassera ghe digo, che el doverla restar quà.

Flor. Da che nasce la varietà della vostra opinione?

Pant. Dalla varietà delle circostanze. Stamattina l' andava via avanti, che ghe fusse stà fatto sto affronto, e la so partenza giera un atto de virtù, che prevegniva i disordini. Adesso, che l' affronto è segulo, la so partenza xè un atto de viltà, che mazormente farla rider i so nemici.

Flor. Prima però di partire daremo segni del nostro risentimento.

Pant. Come, cara ela?

Flor. Mia moglie ha in mente il disegno di vendicarsi a dovere, senza far strepito.

Pant. Ecco quà; tutto la muggier. Mò cossa xelo elo? la me perdona, un Papagalo?

Flor. Io per la mia parte ho fatto quello, dovevo; e domani si saprà; che ho spirito per risarcire le offese fattemi.

Pant. Poderavela a un omo, che ghe vol ben come mi, confidarne qual sia la so resolution?

Flor. Ho mandato quattr' uomini a bastonare i Servitori di quelle Dame, e di quei Cavalieri, che al Festino mi hanno fatto l' affronto.

Pant. Oh bella vendetta! Veramente eroica, e da omo de garbo! No me posso tegnir, bisogna che diga quel che sento, e la me caccia via, se la vol, che la gh' a rason. Per un affronto ricevudo dai Patroni, far bastonar i Servitori? Con che rason? Con che leze? Con che coscienza? Che colpa gh' ha i Servitori in tei mancamenti dei sò Padroni? A questo la ghe dixo risarcimento dell' offesa? A questo mi ghe digo ingiustizia, crudeltà, barbarità; ghe digo maltrattar l' innocente senza vendicarse dell' offensor. Ma pò, se parlemo della vendetta, che razza de vendetta xe questa? Ghe vol affae a trovar quattr' omeni, che a sangue freddo bastona quella povera Servitù. Sior Florindo caro, tutte pazzie, tutti inganni della fantasia, inganni dell' ambizion, che lu-

lusinga i omeni, e ghe dà da intender, che la vendetta più facile sia la più vera, e che per vendicarse del reo, sia lecito opprimer anca l'innocente.

Flor. Ma dunque, Signor Pantalone, che specie di vendetta mi consigliereste voi, che io facessi?

Pant. Prima de tutto ghe dirò, che la vendetta non xè mai cossa lecita in nissun tempo, in nissun caso. Ma molto manco quando l'offesa provien da qualche principio, che giustifica l'offensor. Me spiego. L'uso de squasi tutti i paesi del Mondo xè, che in te le conversazion, in te le reduzion, dove se raduna la Nobiltà, no se ammeta chi no xè nobile. Mi no ghe digo adesso se sta usanza sia bona, o cattiva, perchè no voggio intrar in s' una disputa de sta natura, ma ghe digo ben, che bisogna uniformarse al costume, e se la Nobiltà, che xè garante de sto so privileggio, per mantegnirlo in osservanza, gh' ha fatto un affronto, l'offesa no se pol dir prodotta da un' ingiustizia, ma più tosto cercada da chi l' ha ricevuda.

Flor. Dunque, da quel che dite, io ho torto.

Pant. La gh' a torto sicuro, a prettender quel che no se ghe convien.

Flor. Il male l' ha fatto la Contessa Beatrice, la quale per cento Doppie ha preso l' impegno d' introdurci nelle adunanze di nobiltà.

Pant. Benissimo, el so risentimento la lo revolta contro la Contessa Beatrice.

Flor. Per questo, volevo sfidare alla Spada il Conte Onofrio suo marito.

Pant. Coss' è sta Spada? Coss' è sta Spada? Anca ela xè de quei che crede, che un duello. possa refarcir ogni offesa? Che una sfida sia bastante a render la reputazion a chi l' ha persa? Pregiudizi, errori, pazzie! Sala come che la s' averla da vendicar in sto caso? Ghe dirò mi. Farse dar in drio le cento Doppie, che i gh' a magnà. Star qualche zorno a Palermo; spender, goder, star allegramente con zente civil, e da par soo, senza curarse de andar colla nobiltà. Far veder che la cognosce el so dover, e buttar la broda adosso della Contessa Beatrice. Procurar de far

servizio a qualche Zentilomo, se la pol; reverirli tutti, e rispettarli, senza desmettegarle. In sta maniera a poco alla volta tutti ghe correrà drio, e allora la poderà tornar a casa contento, e la poderà dir; no fon stà in pubblico colle Dame, e coi Cavalieri, ma le Dame, e i Cavalieri, m' a fatto delle onestà, e delle finezze in privato.

Flor. Questa è una cosa, che mi piace infinitamente; ma non sò che cosa averà risoluto mia moglie.

Pant. Mo no la se lassa dominar dalla muggier.

Flor. Sentirò la di lei intenzione; se farà uniforme al vostro bon consiglio, l' approverò, quando nò, cercherò d' impedirla.

Pant. La fazza quel che ghe detta la so prudenza; mi no sò più cosa dir. Son vecchio, xè tardi, vago a casa, e vago a dormir. Se la vol bezzi la manda, se la va via, ghe auguro bon viazo, se la resta se vederemo doman. Ghe auguro la bona notte, bona salute, e la me permetta de dirghe, meglio condotta, e un poco più de giudizio. *parte.*

Flor. Che buon vecchio è il Signor Pantalone; mi ha veramente penetrato nell' animo. Non vorrei, che Brigbella avesse già eseguito il mio ordine, e le bastonate a quei poveri Servitori fossero corse. Anderò io stesso, e se farò in tempo l' impedirò; vado, e torno in un momento, senza che mia moglie lo sappia.

parte.

S C E N A V I.

Notte.

Strada con porta del Palazzo della Contessa Eleonora.

Brigbella con quattro uomini intraburrati.

Brigb. M' Avè inteso; un zecchinetto per uno, e bastonè tutti i Servitori che vien fora de sto Palazzo.

Bravo. E se venissero a sei, a otto, e bastonassero noi?

Brig. Usè prudenza. Tolèli coi vien a uno, a do alla volta.

Bravo. Credo, che dopo il primo, non ne potremo aver altri.

Brig. Fè quel che podè. Tolè i vostri bezzi, che mi no voi altri fastidi. A revederse.

parte.
Brav-

Bravo. Ritiriamoci dietro di questa casa, e aspettiamo che n' esca uno.

si ritirano.

S C E N A V I I.

Arlecchino dal Palazzo della Contessa Eleonora, poi quattro uomini rimpiazzati.

Arl. **A** Ver inteso, aver inteso. Star tutte Dame, Palazzo. Andar subito dir Patrona. *escono li quattro uomini, e bastonano ben bene Arlecchino, finchè egli cade in terra, e poi partono.* Ahi, aiuto, chi star? Chi me aiutar? No saver gnente. Lassar vita, lassar vita. (Aimè star morto, star morto. *cade in terra.*)

S C E N A V I I I.

Don Florindo, e detto.

Flor. **O** Brighella non è ancora qui capitato, o l' ordine è già corso. Parmi veder un uomo disteso in terra.

Arl. Star morto, star morto. *con voce foca.*

Flor. Fosse mai uno dei Servitori che ho fatto bastonare? Me ne dispiacerebbe infinitamente.

Arl. Star morto, star morto. *come sopra.*

Flor. Galantuomo, chi siete voi?

Arl. Morto, morto.

Flor. Moro, sei tu?

Arl. No star Moro, star morto.

Flor. Oh povero sventurato! Dimmi, sei stato forse bastonato?

Arl. Ahi Patron; povero Moretto! Tanto tante bastonar. *s' alza un poco.*

Flor. Chi ti ha dato?

Arl. Mi no saver. Ahi! brazzi tanto doler.

Flor. Dove andavi? Da dove venivi?

Arl. Esser vegnù de Palazzo, e andar da Padrona per risposta portar. Ahi, quanto doler!

Flor. Ora capisco. Il povero diavolo è uscito dal Palazzo della Contessa, gli uomini trovati da Brighella l' avranno creduto un Servo de i Cavalieri, e lo hanno bastonato. Ecco il solito effetto della vendetta; cade sempre in danno del vendicatore. Levati povero Moro, levati.

Arl. Nò poder.

Flor. Vieni quì, che t' ajuterò .

Art. Caro Patron . Poveretto , Moretto , tanto bastonar .
s' alza .

Flor. Andiamo , ti farò medicare .

Art. Maladetto , chi ha fatto mi bastonar , possa diavolo portar , chi fatto mi bastonar . Chi mi fatto bastonar , possa per Boia impiccar . *parte .*

Flor. Tutte queste imprecazioni vengono a me . Tutti gli innocenti oppressi gridano vendetta contro i loro oppressori . *parte .*

S C E N A I X.

Stanze in casa della Contessa Eleonora con Tavolini , lumi , e Sedie .

La Contessa Eleonora , la Contessa Clarice , il Conte Ottavio . Cavalieri . e Dame a sedere indietro giocando .

Clar. P UÒ darfi temerità maggiore di questa . Una Mercantessa sedere in mezzo di tante Dame ?

Ele. E di più ballare il primo minuè ? Principiar ella il ballo ?

Clar. E' una cosa che fa inorridire . Pare impossibile , che si dia un caso di questa sorta .

Ott. Circa il ballo è stato il Ballerino , che ha mancato al suo dovere .

Clar. Meriterebbe colui , che gli si facessero romper le gambe , acciò non ballasse più .

Ele. Io son capace di fargli fare questo servizio .

Ott. Gli fareste una bella burla .

Ele. Pezzo d' Asino ! Non fa come si tratta ! Il primo minuetto toccava a me .

Clar. O a voi , o a me . *le Dame che sono indietro ridono .*

Ele. Sentite quelle Signorine ; credo , che ridano di noi .
a Clarice .

Clar. O di voi , o di me .

Ott. Eh che non ridono di alcuna di voi . (Or ora si attaccano fra di loro ,) *da se .*

Ele. Ma di tutto è causa la Contessa Beatrice .

Clar. Veramente , la Contessa Beatrice , si è portata malissimo .

Ele. Qualche gran cosa l' ha messa in quest' impegno .

Clar.

Clav. Una raccomandazione di un gran Ministro.

Ele. Per veder d' impiegar suo marito.

Clav. Vedrete che quanto prima averà qualche carica.

Ele. Dopo che ha mangiato tutto il suo, anderà a mangiare quello degli altri.

Ott. Signore mie, questa è mormorazione.

Ele. Oh il Signor Precettore!

Clav. Il Signor Morale!

Ott. Non parlo più.

S C E N A X.

Il Conte Lelio, e detti.

Ele. O H Signor Protettore, che fa la sua Castellana?

Lel. Non mi parlate più di Colei.

Clav. Che vuol dire? Si è disgustato?

Lel. Spiacendomi d' averla veduta partire in quella maniera dalla Festa di Ballo, sono andato a Casa per ritrovarla, e mi ha fatto dire, che non vi era, e non mi ha voluto ricevere.

Clav. Vostro danno.

Eleo. Imparate a servire delle Mercantesse.

Ott. Si sarà vergognata, e per questo non vi averà ricevuto, non già con intenzione d' offendervi.

Eleo. Mi volevo maravigliare, che il Signor Conte non la difendesse. *verso Ott.*

Ott. Non parlo più.

Lel. Mai più m' impaccio con questa sorta di gente.

Eleo. Contino, giacchè non vi è la Contessa Beatrice, dite, vi dava qualche poco nel genio, non è così?

Lel. Se vi ho da confessare la verità, non mi dispiaceva.

Eleo. Ehi! Come è andata?

Lel. Non ho avuto tempo.

Clav. Per altro....

Lel. Figuratevi.

Ele. Regali le ne avete fatti?

Lel. Più d' uno.

Clav. Se lo sa la Contessa Beatrice, povero voi.

Ele. Che dice Beatrice di noi?

Lel. E' nelle furie a maggior segno.

Ele. Merita peggio.

Lel. Anzi voleva venire a trovarvi quì.

Clar. Doveva venire, che ci avrebbe sentito.

Ele. Farla sedere nel primo luogo!

Clar. Farla ballare il primo minuè!

Ott. M' aspetto, che di questa gran cosa, ne parliate ancora da qui a dieci mesi.

Ele. Quanto vogliamo noi.

Clar. Che caro Signor Correttore!

Ott. Non parlo più.

S C E N A X I.

La Contessa Beatrice, e detti.

Bea. **B** Rave, brave, avete fatto una bella cosa.

Ele. Voi l' avete fatta più bella.

Cla. Abbiamo sofferto anche troppo.

Ott. (Ora viene la bella scena .) *da se.*

Ele. Andarla a mettere al primo posto.

Bea. Ecco lì il Signor Protettore, l' ha messa lui. *verso Lel.*

Ele. Bravo.

Clar. Bravissimo.

Lel. Io non ho fatto questa cosa. Non ero io il padrone di Casa.

Bea. Se sapeste tutto, è innamorato morto di colei.

Ele. E voi lo soffrite? *a Bea.*

Cla. E voi gli fate la mezzana? *alla medesima.*

Bea. Chè volete ch' io faccia? Me l' ha saputo dare ad intendere; son di buon cuore, non ho potuto dire di no.

Lel. (Non fanno niente del negozio delle cento doppie .) *da se.*

Ele. E poi, cara Contessa, farla ballare il primo minuè?

Bea. Questa è colpa del Ballerino.

Cla. E voi ve la passate con questa disinvoltura? Non gli fate romper le ossa?

Bea. A quest' ora credo se ne sia pentito.

Lel. Sì Signora, ha avuto di già il suo castigo. Egli è a tavola col Conte Onofrio, che si mangia i Fagiani.

Bea. Briccone! Me la pagherà. Ma voi altre, che siete amiche, piantarmi così? Andarvene senza dir nulla!

Ele. In queste cose, non vi vogliono complimenti:

Cla. Vi andava del nostro decoro.

Bea. Eh via! Che siete puntigliose.

Ele. Brava, siamo puntigliose! Perchè non l' avete condotta qui quella Signora di tanto merito?

Bea.

Beat. Per me non la tratterò più certamente.

Clar. Non avete impegno con un Ministro?

Bea. Quando devo dirvi tutto, l'ho fatto per compiacere unicamente il caro Signor Conte Lelio.

Ele. Sicchè il Signor Conte Lelio è causa di tutto.

Clar. Non vi credeva capace di ciò. *a Lel.*

Lel. (Se potessi dir tutto, non parlereste così.) *a Beat.*

S C E N A X I I.

D. Rosaura, detti.

Ele. Come!

Bea. Qui?

Clar. Che temerità è questa?

Ros. Signore mie, per grazia, per clemenza. Non vengo in conversazione, non vengo per framischiarmi con voi, vengo a chiedervi scusa, vengo a domandarvi perdono.

Ott. Oh via, Signora D. Rosaura, questo è troppo.

Ros. Conte Ottavio, giacchè voi mostrate essere penetrato dalla mia umiliazione, impetratemi voi da queste Dame la grazia di poter parlare, assicurandole, che non eccederà il mio discorso il periodo di pochi minuti; che alla porta di questo Palazzo vi è il carrozzino, che mi attende per ritornare alla Patria mia, e che non venendo io per trattenermi in conversazione, ma per dar loro una ben giusta soddisfazione, posso essere ascoltata senza offendere le Leggi rigorose delle loro Adunanze.

Ott. Signore mie, che cosa dite? Siete persuase dell'istanza, senza che vi aggiunga niente del mio per indurvi ad ascoltare una Donna, che con tanta civiltà ve ne supplica?

Ele. Sentiamo che cosa sà dire.

Ott. Parlate, Signora D. Rosaura; queste Dame ve lo permettono.

Ros. Ringrazio queste Dame della loro bontà; le ringrazio delle finzze, che alcuna di esse si è degnata farmi in privato, e le ringrazio della libertà, che mi danno di poter per l'ultima volta ad esse in pubblico favellare. Confesso aver io estese troppo le mire, allorchè mi sono lusingata di poter essere ammessa alla loro conversazione, ma spero farò compatita, allora che farò noti i motivi, da i quali è derivata in me una tale lusinga. *Primi.*

A T T O

mieramente è rimarcabile essere io allevata in un luogo, ove per ragion del commercio non vi è certa rigorosa distinzione degli ordini, ma tutte le persone oneste, e civili si trattano a vicenda, e si conversano senza riserve; onde non è temerità l'aver io sperato con qualche maggior difficoltà poter essere ammessa fra le Dame di questa Città. Di ciò per altro mi sarei facilmente disingannata, se da persone illibate, e sincere fossi stata meglio instruita, e delle vostre Leggi avvertita. Quello, che dalla Legge è proibito, non si può col denaro ottenere; quello che si può ottenere col denaro, non si deve credere drettamente opposto alla Legge. Onde se mi fu esibito a' contanti l'onore della vostra conversazione, son compatibile, se ho creduto aver anch'io il diritto di potervi aspirare. Parlo senza arcani, mi levo la maschera, e a chi duole suo danno. La Contessa Beatrice con cento doppie mi ha venduta la sua mediazione, e a questo prezzo mi ha assicurato l'accesso alla conversazione delle Dame. O ella mi ha ingannata, o voi le avete fatta un'ingiuria. Nel primo caso, siate voi stesse giudici della mia ragione; nel secondo pensi la Contessa Beatrice a risentirsi con voi, e a giustificarsi con me. Io non voglio altro nè da lei, nè da voi. Bastami avervi fatto noto, che non sono nè pazza, nè debole, nè presuntuosa. Il carrozzino mi aspetta, mi sollecita mio Conforte, torno alla Patria, e porterò colà la memoria delle vostre grazie, e della mia disavventura; anzi in ricompensa della bontà, che ora avete dimostrata per me, permettetemi che vi avvertisca, che più di quello avesse potuto pregiudicare al decoro vostro la mia bassezza, deturpa il vostro carattere, e la vostra Società una Dama ingannatrice, e venale.

parte.

S C E N A XIII.

I Suddetti fuori di D. Rosaura, che è partita.

Bea. **A** Me questo? Temeraria, a me questo?

Ele. Fermatevi, Contessa Beatrice, non inveite contro di essa, senza prima giustificarvi. Avete voi avuto le cento doppie?

Bea. Le cento doppie le ho vinte per una scommessa.

Ele.

Ele. E che cosa avete scommesso?

Bea. Cadde la scommessa sull' ora del mezzo giorno .

Ele. Eh che non si scommettono cento doppie per queste fred-
dure! Se le avete perse, come le avreste pagate?

Bea. Se noi credete, chiedetelo al Conte Lelio .

Ele. Conte, in via d' onore, da Cavaliere qual siete, e
sotto pena di essere dichiarato mendace se non dite la
verità, narrate voi la cosa com' è .

Lel. Voi mi astringete a farlo con un forte scongiuro, e
la Signora D. Rosaura mi fa arrossire con i suoi giu-
sti risentimenti. Contessa Beatrice, voi avete avuto
le cento doppie per introdurla, ed io per mia con-
fusione ho stabilito il contratto .

Bea. E voi in prezzo della mediazione avete avuto l' Oro-
logio d' oro .

Ott. Oimè! Che orribili cose ci tocca a' giorni nostri a sen-
tire! Una Dama vende la sua protezione, mercanteg-
gia sull' onore della Nobiltà; mette a repentaglio il de-
coro della Città, della Nazione, dell' Ordine nostro,
del nostro sangue? Un Cavaliere non solo tollera, e
permette che si profanino i diritti delle nostre Adunan-
ze, ma vi coopera, e vi presta la mano, e ne promu-
ve li scandali? Dame, Cavalieri, ascoltatevi, osserva-
re minutamente i puntigli è cosa, che qualche volta
ci pone in ridicolo; ma conservate illibato il nostro
Ordine, scacciar da noi chi lo deturpa con indegne
azioni, questo è il vero puntiglio della Nobiltà. La
Contessa Beatrice, il Conte Lelio non sono degni del-
la nostra conversazione .

Lel. Voi mentite, e mi renderete conto colla spada alla
mano dell' ingiurie colle quali vi fate lecito d' insultar-
tarmi .

Ott. Uscite da questo luogo, e preparatevi a battervi con
quanti siamo, mentre ciascheduno di noi vi reputa per
indegno, e mal Cavaliere .

Lel. Ad uno, ad uno vi farò conoscere se io Come la
vostra arditezza (Il rimorso mi confonde. Il nuo-
vo Sole non mi vedrà più in Palermo.) *parte.*

Bea. A una Dama mia pari, si fanno di questi insulti?

Ele. Tacete, che le Dame non trattano come voi .

Cla. Siete indegna di questo nome, e per vostra ragione si faranno in Palermo delle risate sopra di tutte noi.

Bea. Informerò tutto il mio Parentado della vostra insolenza.

Cla. Anch' io per mia sventura sono vostra Parente, e mi vergogno di esserlo.

Bea. Domani ne parleremo.

Ott. Domani vostro Marito, sarà chiamato da chi s'aspetta.

Bea. (Domani anderò in Campagna, e non mi vedranno mai più.) *parte.*

S C E N A X I V.

La Contessa Eleonora, la Contessa Clarice, il Conte Ottavio, Dame, e Cavalieri.

Ott. SIGNORE mie, per rimediare in parte al discapito della nostra riputazione, direi che fosse ben fatto unire fra di noi le cento doppie, e farle avere alla Signora Rosaura prima della sua partenza. Io ne esibisco trenta, che tengo in questa borsa.

fa vedere una borsa con varie monete.

Eleo. Per parte mia eccone sei.

mette sei doppie nella suddetta borsa.

Cla. Ed io ve ne posso dar otto. *fa lo stesso.*

Ott. E voi Dame, e voi Cavalieri, concorrete a quest' opera degna di noi?

va da i Cavalieri, e dalle Dame, e tutti gli danno denari.

Ele. Temo che D. Rosaura sia partita.

Clar. Così presto, non crederci.

Ott. Ecco raccolte le cento doppie. Vado a presentarle per parte della Nobiltà alla Signora D. Rosaura. *parte.*

S C E N A X V.

La Contessa Eleonora, la Contessa Clarice, Cavalieri, e Dame, poi il Conte Onofrio.

Ele. IL Conte Ottavio è veramente Cavaliere.

Cla. Ma il Conte Lelio non ha restituito l' Orologio.

Eleo. D. Rosaura di quello non ha parlato.

Onof. Dov' è mia Moglie?

Ele. Dama indegna! *versa il Conte Onofrio.*

Clar. Cavaliere senza riputazione! *allo stesso.*

Ele. Scroccone! *al medesimo.*

Cla. Parasito! *al medesimo.*

Ele. Scorno della Nobiltà! *al medesimo.*

Clar.

Clar. Obbrobrio della Nazione! *al medesimo.*

Onof. Parlano meco? *con flemma.*

S C E N A U L T I M A .

Il Conte Ottavio, e detti.

Ott. **N**on siamo più in tempo, la Signora D. Rosaura è partita. Però se approvate il mio consiglio, con queste cento doppie compreremo un' Anello, e a lei lo manderemo sino alla di lei Patria.

Ele. Fate quello credete meglio, purchè si salvi il nostro decoro.

Clia. Tutto si faccia per la riputazione del nostro nome.

Ott. Questo è il vero puntiglio. Conservar la fama del nostro rango con azioni degne, eroiche, cavalleresche.

Onof. Dov' è la Signora Donna Rosaura?

Ott. E' partita, è ritornata a Castell' a Mare.

Onof. Mi dispiace non averlo saputo; ma l'anderò a ritrovare. Oh che starne! Oh che coturnici! Oh che vino! *parte.*

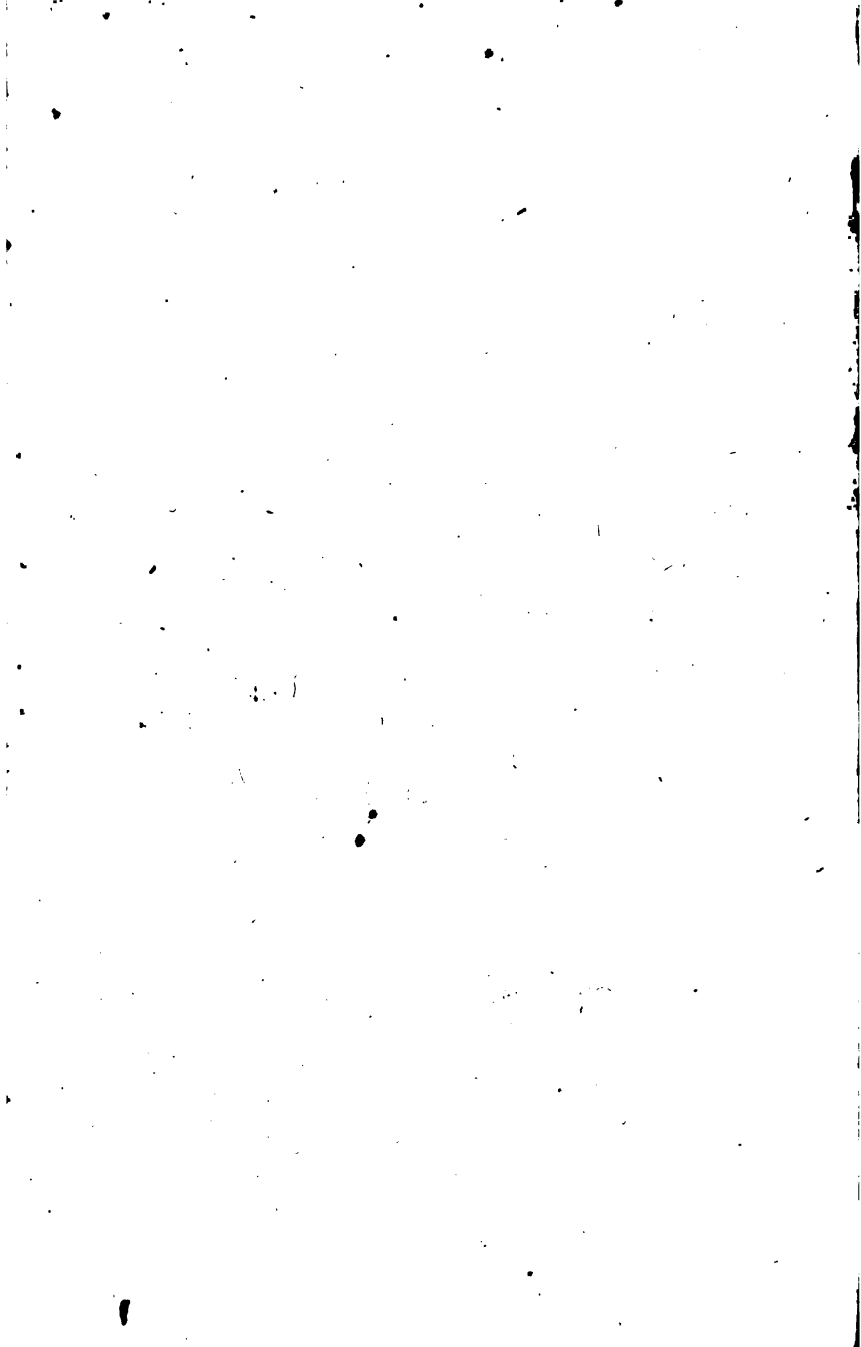
Ele. La Contessa Beatrice non la pratico più.

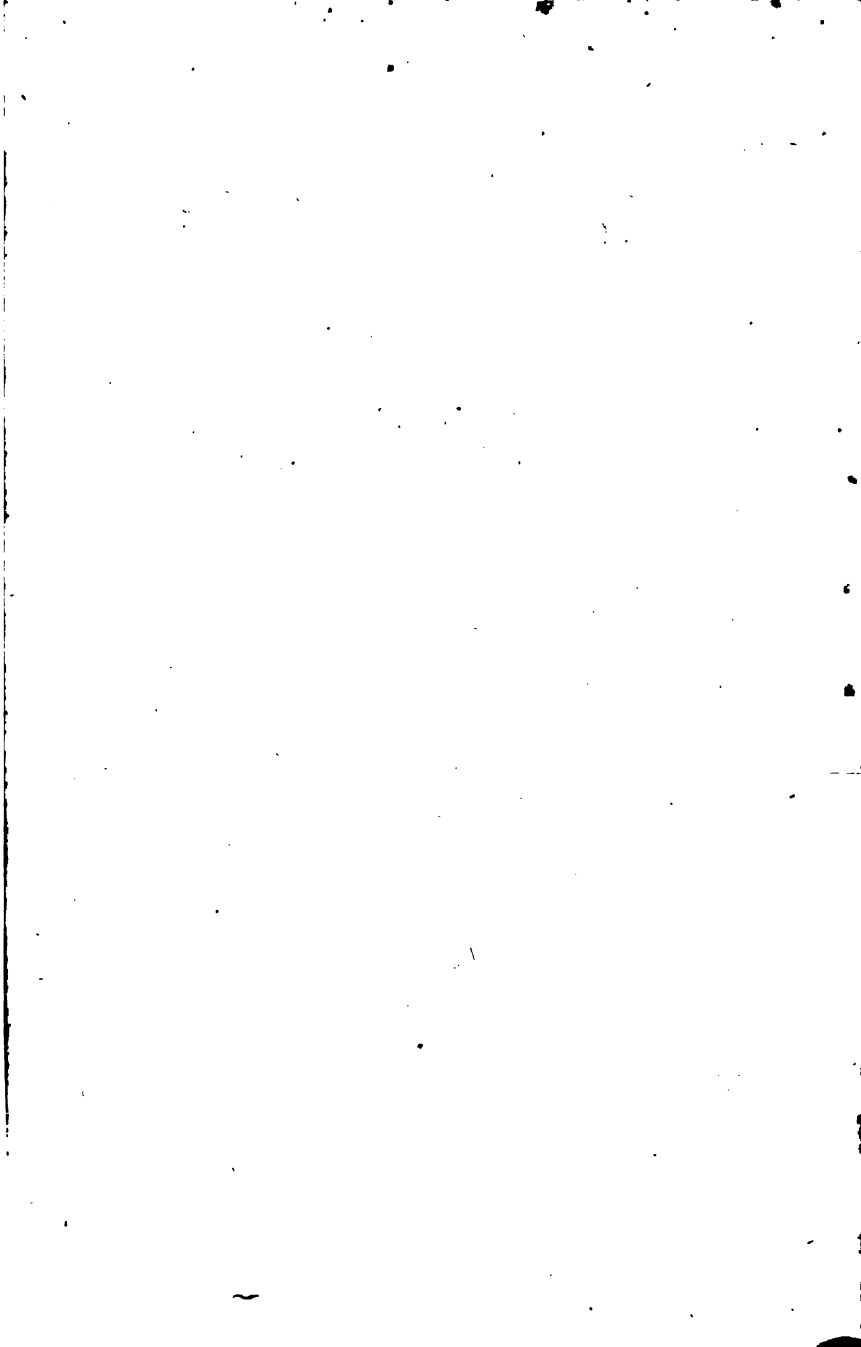
Clia. Nemmen io mi degno più di farmi vedere con lei.

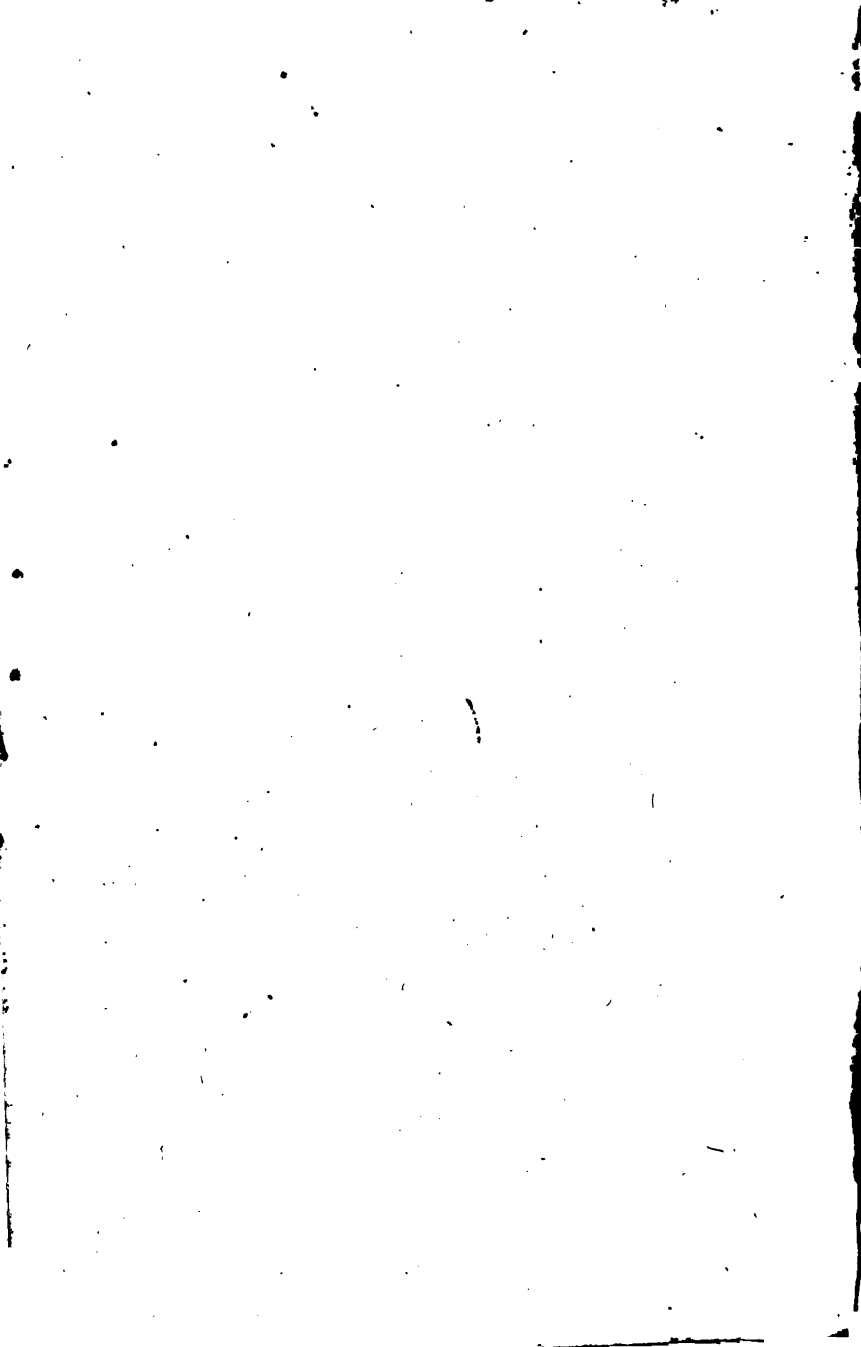
Ott. In questa occasione non disapprovo, che facciate le puntigliose. Non è decoro delle persone onorate trattar con gente venale, che non sà sostenere il suo grado. Ognuno cerchi di conversare con chi può rendergli equal' onore; ma niuno aspiri a passar i limiti delle sue convenienze, servendoli d' esempio il Fatto Comico di D. Rosaura.

Fine della Commedia.









**IL SERVITORE
DI DUE PADRONI
C O M M E D I A
D E L S I G N O R
AVVOCATO GOLDONI
V E N E Z I A N O**

A norma dell' Edizione di Firenze.



IN BOLOGNA MDCCLIV.

Per Girolamo Corciolani, ed Eredi Colli, a S. Tommaso
d' Aquino. *Con licenza de' Superiori.*

Vidit D. Placidus Rambaldi Clericus Regularis Sancti Pauli, O in Ecclesia Metropolitana Bononiae Pœnitentiarius pro SS. D. N. BENEDICTO XIV. Archiepiscopo Bononiae.

Die 19. Januarii 1754.

Reimprimatur.

Fr. Cæsar Antoninus Velasti Provicarius Sancti Officii Bononiae.

A CHI LEGGE.



Questa Commedia è diversa moltissimo dall' altre che ha composte il celebre nostro Autore; ella non è di Carattere ma giocosa perchè in essa il gioco di Truffaldino forma la maggior parte; Essa rassomiglia moltissimo alle Commedie usuali degl' Istrioni, ma è scura da tutte quelle improprietà grossolane dal rinomato nostro Autore condannate nel suo Teatro Comico e che a giorni nostri sono generalmente abborrite. Di equivoci sostenuti dall' arte dell' Inventore ne sono piene non solo le Commedie, ma le Tragedie ancora, onde li soli soverchiamente scrupolosi censurar possono l' equivoco della doppia servitù di Truffaldino; questi è un servo sciocco, ed astuto nel medesimo tempo; sciocco in ciò che opera impensatamente, e senza studio; astuto allor che l' interesse, e la malizia lo addestrano. Essa è commedia al sommo piacevole, e vi sarà grata al pari d' ogn' altra. Vivete felici.

PERSONAGGI.



PANTALONE DE' BISOGNOSI.

CLARICE sua Figliuola.

Il Dottore LOMBARDI.

SILVIO di lui Figliuolo.

BEATRICE Turinese in abito da uomo sotto nome di Federigo Rasponi.

FLORINDO ARETUSI Turinese di lei amante.

BRIGHELLA Locandiere.

SMERALDINA Cameriera di Clarice.

TRUFFALDINO Servitore di Beatrice, poi di Florindo.

Un Cameriere della Locanda, che parla.

Un Servitore di Pantalone, che parla.

Due Facchini, che parlano.

Camerieri d' Osteria, che non parlano.

La Scena si rappresenta in Venezia.

ATTO

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Camera in Casa di Pantalone.

*Pantalone, il Dottore, Clarice, Silvio, Brigbella.
Smeraldina, un' altro Servitore di Pantalone.*

Sil. **E**ccovi la mia destra, e con questa vi dono tutto il mio cuore. *a Clarice, porgendole la mano.*

Pant. Via, no ve vergognè; deghe la man anca vù. Cusl farè promessi, e presto presto farè maridai. *a Clarice.*

Clar. Sì, caro Silvio, eccovi la mia destra. Prometto di essere vostra Sposa.

Sil. Ed io prometto esser vostro. *si danno la mano.*

Dott. Bravissimi; anche questa è fatta. Ora non si torna più indietro.

Smer. (Oh la bella cosa! Propriamente anch' io me ne struggo di voglia.) *da se.*

Pant. Vù altri farè testimonj de sta promission, seguidatra Clarice mia fia, e el Sior Silvio, fio degnissimo quà, del nostro Sior Dottor Lombardi.

a Brigbella, ed al Servitore.

Brig. Sior sì, Sior Compare, e la ringrazio de sto onor, che la se degna de farme. *a Pantalone.*

Pant. Vedeu? Mi son stà Compare alle vostre nozze, e vù sè testimonio alle nozze de mia fia. Non ho volesto chiamar Compari, invidiar parenti, perchè anca Sior Dottor el xè del mio temperamento; ne piase far le cose senza strepito, senza grandezze. Magneremo insieme, se goderemo tra de nu, e nissun, ne disturberà. Cosa diseu, putti, faremio pulito?

a Clarice, e Silvio.

Sil. Io non desidero altro, che essere vicino alla mia cara Sposa.

Smer. (Certo, che questa è la migliore vivanda.)

A 3

Dott.

Dott. Mio Figlio, non è amante della vanità. Egli è un giovane di buon cuore. Ama la vostra Figliuola, e non pensa ad altro.

Pant. Bisogna dir veramente, che sto matrimonio el sia sta destinà dal Cielo, perchè se a Turin no moriva Sior Federigo Rasponi, mio corrispondente, favè, che mia sia ghe l'aveva promessa a elo, e no la podeva tocar al mio caro Sior Zenero. *verso Silvio.*

Sil. Certamente io posso dire di essere fortunato. Non sò, se dirà così la Signora Clarice.

Clar. Caro Silvio, mi fate torto. Sapete pur, se vi amo; per obbedire il Signor Padre, avrei sposato quel Turinese; ma il mio cuore è sempre stato per voi.

Dott. Eppur è vero; il Cielo quando ha decretato una cosa, la fa nascere per vie non prevedute. Come è succeduta la morte di Federigo Rasponi! *a Pantalone.*

Pant. Poverazzo! L'è sta mazzà de notte, per causa de una Sorella... No sò gnente. I gh'ha da una ferla, el xè restà sulla botta.

Brig. Elo successo a Turin sto fatto? *a Pantalone.*

Pant. A Turin.

Brig. Oh povero Signor! Me ne despiase infinitamente.

Pant. Lo conoscevi Sior Federigo Rasponi? *a Brighella.*

Brig. Siguro, che lo conoscevo. So sta a Turin tre anni; e ho conossudo anca so Sorella. Una zovene de spirito, de corazzo; la se vestiva da omo; l'andava a cavallo, e lu el giera inamorà de sta so Sorella: Oh! Chi l'avesse mai dito!

Pant. Ma! Le disgrazie le xè sempre pronte. Orsù no parlemo de malinconie. Saveu cosa, che v'ho da dir, Missier Brighella caro? So, che ve diletè de laorar ben in Cusina. Vorrave, che ne fessi un per de piatti a vostro gusto,

Brig. La servirò volentiera. No fazzo per dir, ma alla mia Locanda, tutti se contenta. I dis cusì, che in nissun logo i magna, come che se magna da mi. La sentirà qualcosa de gusto.

Pant. Bravo. Robba brudosa vedè; che se possa bagnarghe drento delle molene de pan. *si sente picchiare.* Oh. I batte. Varda, chi è, Smeraldina.

Smer.

Smer. Subito .

parte , e poi ritorna .

Clar. Signor Padre , con vostra buona licenza .

Pant. Aspettè ; vegnimo tutti . Sentimo chi xè .

Smer. Torna . Signore , è un Servitore di un Forestiere , che vorrebbe farvi un' ambasciata . A me non ha voluto dir nulla . Dice che vol parlar col Padrone .

Pant. Diseghe , che el vegna avanti . Sentiremo cosa , che el vol .

Smer. Lo farò venire .

parte .

Clar. Ma io , me ne anderei , Signor Padre .

Pant. Dove ?

Clar. Che so io ? Nella mia camera .

Pant. Siora no , Siora nò ; stè quà . (Sti nuovizzi non voi gnancora , che i lassemo soli .)

piano al Dottore .

Dott. (Saviamente , con prudenza .

piano a Pantalone .

S C E N A I I .

Truffaldino , Smeraldina , e detti .

Truff. **F** Azz umilissima reverenza a tutti lor Siori . Oh che bella compagnia ! Oh che bella conversazion !

Pant. Chi seu , amigo ? Cosa comandeu ? *a Truffaldino .*

Truff. Chi ela sta garbata Signora ?

a Pantalone accennando Clarice .

Pant. La xè mia fia .

Truff. Me ne ralegher .

Smer. E di più è Sposa .

a Truffaldino .

Truff. Me ne consolo . E ela chi ela ?

a Smeraldina .

Smer. Sono la sua Cameriera , Signore .

Truff. Me ne congratulo .

Pant. Oh via , Sior a monte le cerimonie . Cosa voleu da mi ? Chi seu ? Chi ve manda ?

Truff. Adasio , adasio ; colle bone . Tre interrogazion intuna volta l' è troppo per un pover omo .

Pant. (Mi credo , che el sia un sempio costù .)

piano al Dottore .

Dott. (Mi par più tosto un uomo burlevole .)

piano a Pantalone .

Truff. V . S . è la sposa ?

a Smeraldina .

Smer. Oh ! sospirando . Signor nò .

Pant. Voleu dir chi se , o voleu andar a far i fatti vostri ?

Truff. Co nè la vol altro, che faver chi son, in do parole me sbrigo. Son Servitor del me Padron.

a Pantalone. E cusì tornando al nostro proposito . . .
voltandosi a Smeraldina.

Pant. Mo chi xelo el vostro Patron?

Truff. L'è un Forestier, che vorave vegnir a farghe una visita. *a Pantalone.* Sul proposito de Spofi discorreremo.
a Smeraldina come sopra.

Pant. Sto Forestier chi xelo? Come se chiamelo?

Truff. Oh l'è longa. L'è el Sior Federigo Rasponi Turinese, el me Padron, che la reverisse, che l'è vegnù a posta, che l'è da basso, che el manda l'ambassada, che el vorìa passar, che el me aspetta colla risposta. Ela contenta? Vorìa faver altro? *a Pantalone.* Tutti fanno degli atti di ammirazione. Tornemo a nu
a Smeraldina come sopra.

Pant. No vegni quà, parlè co mi. Cossa diavolo diseu?

Truff. E se la vol faver chi son mi; mi son Truffaldin Battocchio, dalle valade de Bergamo.

Pant. No m' importa de faver chi sè vù. Vorria, che me tornessi a dir chi xè sto vostro Patron. Ho paura de aver straintelo.

Truff. Povero vecchio! El farà duro de recchie. El me Padron l'è el Sior Federigo Rasponi da Turin.

Pant. Andè via, che sè un pezzo de matto. Sior Federigo Rasponi da Turin el xè morto.

Truff. L'è morto?

Pant. L'è morto seguro. Pur troppo per elo.

Truff. (Diavol! Che el me Padron sia morto? L' ho pur lasà vivo da basso!) *da se.* Disi da bon, che l'è morto?

Pant. Ve digo assolutamente, che el xè morto.

Truff. Sì, è la verità; è morto; non occorre metterlo in dubbio.

Truff. (Oh povero el me Padron! Ghe farà vegnù un' accidente) *da se.* Con so bona grazia. *si licenzia.*

Pant. No volè altro da mi?

Truff. Co l'è morto no m' occorre altro. (Voi ben andar a veder, se l'è la verità. *da se, parte, poi ritorna.*

Pant.

Pant. Cossa credemio che el sia costù? Un furbo, o un matto?

Dott. Non saprei, pare, che abbia un poco dell' uno, e un poco dell' altro.

Brig. A mi el me par più tosto un semplizotto. L' è Bergamasco no' crederla, che el fuis' un baron.

Smer. Anche l' idea l' ha buona. (Non mi dispiace quel morettino.) *da se.*

Pant. Ma cossa se insonielo de Sior Federigo?

Clar. Se fosse vero, ch' ei fosse quì, farebbe per me una nuova troppo cattiva.

Pant. Che spropositi! Ne aveu visto anca vu le lettere?
a Clarice.

Sil. Se anche fosse egli vivo, e fosse quì, farebbe venuto tardi.

Truf. ritorna. Me maraveio de lor Siori. No se tratta cusì colla povera zente. No se inganna cusì i forestieri. No le son azion da galantomoni. E me ne farò render conto.

Pant. (Vardemose, che el xè matto.) Coss' è sta? Cossa v' al fatto?

Truf. Andarme a dir, che Sior Federigh Rasponi è morto?

Pant. E cusì?

Truf. E cusì: l' è quà, vivo, san, spiritoso, e brillante, che el vol reverirla, se la se contenta.

Pant. Sior Federigo?

Truf. Sior Federigo.

Pant. Rasponi?

Truf. Rasponi.

Pant. Da Turin?

Truf. Da Turin.

Pant. Fio mio, andè all' Ospéal, che sè matto.

Truf. Corpo del diavolo! Me faressi bestemiar come un zugador. Mo se l' è quà; in casa, in sala, che vegna el malanno.

Pant. Adestadesso ghe rompo el muso.

Dott. No, Signor Pantalone; fate una cosa; ditegli, che faccia venire innanzi questo tale, ch' egli crede essere Federigo Rasponi.

Pant. Via, selo vegnir avanti sto morto resuscità.

Truf.

Truf. Che el sia sta morto, e che el sia resuscità pel esfer, mi no gh' ho niente in contrario. Ma adesso l' è vivo; e el vederl coi vostri occhi. Vagh a dirghe che el vegna. E da quà avanti imparè a trattar coi forestieri; coi omeni della me sorte, coi Bergamasci onorati. *a Pantalone con collera.* Quella Giovine, a so tempo se parleremo.

a Smeraldina, e parte.

Clar. (Silvio mio, tremo tutta.) *piano a Silvio.*

Sil. (Non dubitate; in qualunque evento farete mia.)
piano a Clarice.

Dott. Ora ci chiariremo della verità.

Pant. Pol vegnir qualche baronato a darne da intender delle fandonie.

Brig. Mi, come ghe diseva, Sior Compare, l' ho conossudo el Sior Federigo; se el farà lu, vederemo.

Smer. (Eppure quel Morettino non ha una fisonomia da bugiardo. Voglio veder se mi riesce....) Con buona grazia di lor Signori. *parte.*

S C E N A I I I.

Beatrice in abito da uomo, sotto nome di Federigo, o detti.

Beat. S Ignor Pantalone, la gentilezza, che io ho ammirato nelle vostre lettere non corrisponde al trattamento che voi mi fate in persona. Vi mando il Servo, vi fo passar l' ambasciata, e voi mi fate stare all' aria aperta, senza degnarvi di farmi entrare, che dopo una mezz' ora?

Pant. La compatiffa..... Ma chi xela ela, Patron?

Beat. Federigo Rasponi di Torino per obbedirvi.
tutti fanno atti d' ammirazione.

Brig. (Cossa vedio? Coss' è sto negozio. Questo no l' è Federigo, l' è la Siora Beatrice so Sorella. Voi osservar dove tende sto inganno.) *da se.*

Pant. Mi resto attonito..... Me consolo de vederla san, e vivo, quando avevimo avudo delle cattive nove.
(Ma gnancora no ghe credo, savè?)
piano al Dottore.

Beat. Lo so; fu detto, che in una rissa rimasi estinto. Grazie al Cielo, fui solamente ferito; e appena risanato,

nato, intrapresi il viaggio di Venezia, già da gran tempo con voi concertato.

Pant. No sò cosa dir. La so ciera xè da galant'omo: ma mi gh'ho riscontri certi, e sicuri, che Sior Federigo sia morto, onde la vede ben . . . se no la me dà qualche prova in contrario . . .

Beat. E' giustissi no il vostro dubbio; conosco la necessità di giustificarmi. Eccovi quattro lettere de' vostri amici corrispondenti; una delle quali è del Ministro della nostra Banca. Riconoscerete le firme, e vi accerterete dell'esser mio. *Dà quattro lettere a Pantalone, il quale la legge da se.*

Clar. (Ah Silvio, siamo perduti.) *piano a Silvio.*

Sil. (La vita perderò, ma non voi.) *piano a Clarice.*

Beat. (Oimè! què Brighella? Come diamine què si ritrova costui? egli mi conoscerà certamente; non vorrei, che mi scoprisse. *da se, avvedendosi di Brighella.* Amico, mi par di conoscervi. *forte a Brighella.*

Brig. Sì Signor, no la s'arrecorda a Turin Brighella Cavicchio?

Beat. Ah sì, ora vi riconosco. *si va accostando a Brighella.* Bravo galantuomo, che fate in Venezia? (Per amor del Cielo non mi scoprite.) *piano a Brighella.*

Brig. (Non gh'è dubbio.) *piano a Beatrice.* Fazzo el Locandier, per servirla. *forte alla medesima.*

Beat. Oh per l'appunto; giacchè ho il piacer di conoscervi, verrò ad alloggiare alla vostra Locanda.

Brig. La me farà grazia. (Qualche contrabbando figuro.) *da se.*

Pant. Ho sentio tutto. Certo, che ste lettere le me accompagna el Sior Federigo Rasponi, e se ella me le presenta, bisognerave creder, che la fosse come che dixè ste lettere.

Beat. Se qualche dubbio ancor vi restasse, ecco què Messer Brighella; egli mi conosce, egli può assicurarvi dell'esser mio. (Dieci Doppie per te.) *piano a Brig.*

Brig. Senz'altro, Sior Compare, lo assieuro mi; questo l'è el Sior Federigo Rasponi. (Se pol far manco per vadagnar diece Doppie?) *da se.*

Pant. Co la xè cust, co me l'attesta, oltre le lettere, an-
ca

ca mio Compare Brighella, caro Sior Federigo, me ne consolo con ela, e ghe domando scusa, se ho dubità.

Clar. Signor Padre, egli è dunque il Signor Federigo Rasponi?

Pant. Mo el xè elo lu.

Clar. (Me infelice, che farà di noi?) *piano a Silvio.*

Sil. (Non dubitate vi dico; fiete mia, e vi difenderò.) *piano a Clarice.*

Pant. (Cossa diseu, Dottor, xelo vegnù a tempo?) *piano al Dottore.*

Dott. (Accidit in puncto, quod non contingit in anno.)

Beat. Signor Pantalone, chi è quella Signora? *accennando Clarice.*

Pant. La xè Clarice mia fia.

Beat. Quella a me destinata in isposa?

Pant. Sior sì, giusto quella. (Adefso son in tun bell'intrigo.) *da se.*

Beat. Signora, permettetemi, ch' io abbia l'onore di riverirvi. *a Clarice.*

Clar. Serva divota. *sostenuta.*

Beat. Molto freddamente m'accoglie. *a Pantalone.*

Pant. Cossa vorla far? la xè timida de natura.

Beat. E quel Signore, è qualche vostro parente. *a Pantalone accennando Silvio.*

Pant. Sior sì; el xè un mio nevodo.

Sil. Nò Signore, non sono suo nipote altrimenti, sono lo sposo della Signora Clarice. *a Beatrice.*

Dott. (Bravo! non ti perdere. Dì la tua ragione, ma senza precipitare.) *piano a Silvio.*

Beat. Come! Voi sposo della Signora Clarice? Non è ella a me destinata?

Pant. Via, via. Mi scoverzirò tutto. Caro Sior Federigo, se credeva, che fosse vera la vostra disgrazia, che fussi morto; e cusì aveva dà mia fia a Sior Silvio; quà no ghe xè un mal al Mondo. Finalmente sè arrivà in tempo. Clarice xè vostra, se la volè, e mi son quà a manteguirve la mia parola. Sior Silvio, no sò cossa dir; vedè co i vostri occhi la verità. Savè cossa, che v'ho dito, e de mi no ve podè lamentar.

Sil.

Sil. Ma il Signor Federigo non si conteterà di prendere una Sposa, che porse ad altri la mano.

Beat. Io poi non sono sì delicato. La prenderò non ostante (Voglio anche prendermi un poco di divertimento.)
da se.

Dott. (Che buon Marito alla moda? Non mi dispiace.)
da se.

Beat. Spero, che la Signora Clarice non ricuserà la mia mano.

Sil. Orsù, Signore, tardi siete arrivato. La Signora Clarice deve esser mia, nè sperate, che io ve la ceda. Se il Signor Pantalone mi farà torto saprò vendicarmene; e chi vorrà Clarice dovrà contenderla con questa spada.
parte.

Dott. (Bravo, corpo di Bacco!) *da se.*

Beat. (Nò, nò, per questa via non voglio morire.) *da se.*

Dott. Padrone mio, V. S. è arrivato un po' tardi. La Signora Clarice l' ha da sposare mio figlio. La Legge parla chiaro. *Prior in tempore, potior in Jure.* *parte.*

Beat. Ma Voi, Signora sposa non dite nulla? *a Clar.*

Clar. Dico, che siete venuto per tormentarmi. *parte.*

S C E N A IV.

Pantalone, Beatrice, e Brighella, poi il Servitore di Pantalone.

Pant. C Ome, pettegola? Cosa distù? *le vuol correr dietro.*

Beat. Fermatevi, Signor Pantalone; la compatisco. Non conviene prenderla con asprezza. Col tempo spero di potermi meritare la di lei grazia. Intanto andremo esaminando i nostri conti, che è uno de' due motivi, per cui, come vi è noto, mi son portato a Venezia.

Pant. Tutto xè all' ordine per el nostro conteggio. Ghe farò veder el conto corrente; I so bezzi xè parecchiai, e faremo el saldo co la vorrà.

Beat. Verrò con più comodo a riverirvi; per ora, se mi permettete, anderò con Brighella a spedire alcuni piccioli affari, che mi sono stati raccomandati. Egli è pratico della Città, potrà giovarmi nelle mie premure.

Pant. La se serva, come che la vol; e se la gh' ha bisogno de gnente la comanda.

Beat.

Beat. Se mi daretè un poco di denaro, mi farete piacere, non ho voluto prenderne meco, per non discapitare nelle monete.

Pant. Volentiera; la servirò, Adesso no gh'è el Cassier. Subito, che el vien ghe manderò i bezzi fina a casa. No vala a star da mio Compare Brighella?

Beat. Certamente; vado da lui; e poi manderò il mio Servitore; egli è fidatissimo; gli si può fidar ogni cosa.

Pant. Benissimo; la servirò come la comanda, e se la vol restar da mi a far penitenza, la xè parona.

Beat. Per oggi vi ringrazio. Un' altra volta farò a incomodarvi.

Pant. Donca starò attendendola.

Serv. Signore, è domandato. *a Pantalone.*

Pant. Da chi?

Serv. Di là, . . . non saprei. . . . (Vi sono degli imbrogli.) *piano a Pantalone.*

Pant. Vegno subito. Con so bona grazia. La scusa, se no la compagno. Brighella, vu se' de casa; servilo vu Sior Federigo.

Beat. Non vi prendete pena per me.

Pant. Bisogna, che vaga. A bon vederla. (No vorria, che nassese qualche diavolezzo,) *da se, e parte.*

S C E N A V.

Beatrice, e Brighella.

Brig. S E pol saver, Siora Beatrice?

Beat. S Chetatevi, per amor del Cielo, non mi scoprite. Il povero mio fratello è morto, ed è rimasto ucciso, o dalle mani di Florindo Aretusi, o da alcun altro per di lui cagione. Vi soverrete, che Florindo mi amava, e mio fratello non voleva, che io gli corrispondessi. Si attaccarono, non sò come, Federigo morì, e Florindo per timore della Giustizia se n'è fuggito, senza potermi dare un addio. Sà il Cielo, se mi dispiace la morte del povero mio fratello, è quanto ho pianto per sua cagione; ma ormai non vi è più rimedio, e mi duole la perdita di Florindo, sò, che a Venezia era egli addrizzato, ed io ho fatto la risoluzione di seguirlo. Cogli abiti, e colle lettere credenziali di mio fratello, eccomi quì arrivata colla speranza di ritrovarvi l' aman-

l'amante. Il Signor Pantalone, in grazia di quelle lettere, e in grazia molto più della vostra asserzione, mi crede già Ederigo. Faremo il saldo de' nostri conti, riscuoterò del denaro, e potrò soccorrere anche Florindo, se ne avrà di bisogno. Guardate dove conduce amore! secondatemi, caro Brighella, aiutatemi; farete largamente ricompensato.

Brig. Tutto va ben, ma no vorrave esser causa mi, che Sior Pantalon, sotto bona fede, ghe pagasse el contante, e che po' el restasse burlà.

Beat. Come burlato? morto mio fratello, non sono io l'erede.

Brig. L'è la verità. Ma perchè no scovirise?

Beat. Se mi scopro non faccio nulla. Pantalone principierà a volermi far da Tutore; e tutti mi secheranno, che non istà bene, che non conviene, e che sò io? Voglio la mia libertà. Durerà poco, ma pazienza. Frattanto qualche cosa farà.

Brig. Veramente, Signora, l'è sempre stada un spiritin bizzarro. La lassa far a mi, la staga su la mia fede. La se lassa servir.

Beat. Andiamo alla vostra Locanda.

Brig. El so servitor dov' èlo?

Beat. Ha detto, che mi aspetterà sulla strada.

Brig. Dove l'ala tolto quel Martuffo? Nolsà gnanca parlar.

Beat. L'ho preso per viaggio. Pare sciocco qualche volta, ma non lo è, e circa la fedeltà non me ne posso dolere.

Brig. Ah la fedeltà l'è una bella cosa. Andemo, la resta servida; vardè amor cosa, che el fa far.

Beat. Questo non è niente. Amor ne fa far di peggio. *parte.*

Brig. Eh avemo principià ben. Andando in là; no se sa cosa possa succeder. *parte.*

S C E N A VI.

Strada colla Locanda di Brighella.

Truffaldino solo.

Son stufo d'aspettar, che no posso più. Co sto me Padron se magna poco, e quel poco el me lo fa sospirar. Mezzo zorno della Città l'è sonà, che è mezz' ora, e el mezzo zorno delle me budelle l'è sonà, che farà do ore. Almanco favesse dove s'ha da andar a lozar. I alter su-
bit

bit che i ariva in qualche Città, la prima cosa i v`a all' Osteria. Lù, Sior nò, el lasa i bauli in barca del Corrier, el v`a a far visite, e nol se ricorda del povero servitor. Quand ch' i dis, bisogna servir i Patroni con amor. Bisogna dir a i Patroni, ch' i abbia un poco de carità per la servitù. Quà gh' è una Locanda; quasi, quasi anderia a veder se ghe fufs da divertir el dente; ma se el Patron me cerca? so danno, che l' abbia un poco de discrezion. Vo' andar; ma adess che ghe penso, gh' è un' altra piccola difficoltà, che no me l' arecordava: non ho gnanca un quattrin. Oh povero Truffaldin! Più tost, che far el servitor, corpo del Diavol, me voi metter a far... cosa mo? Per grazia del Cielo mi no so far gnente.

S C E N A VII.

*Florindo da viaggio con un Facchino col baule in spalla
e detto.*

Facch. **G** He digo, che no posso più; el pesa, che el mazza.

Flor. Ecco què un' insegna d' Osteria, o di Locanda. Non puoi far questi quattro passi?

Facch. Aiuto; el baul va in terra.

Flor. L' ho detto, che tu non faresti stato il caso; sei troppo debole; non hai forza. *regge il baule sulle spalle del Facchino.*

Truf. (Se podess vadagnar diese soldi. *osservando il Facch.* Signor, comandela niente da mi? la poss' io servir?
a Flor.

Flor. Caro galant' uomo; aiutate a portare questo baule in quell' Albergo.

Truf. Subito; la lasa far a mi. La varda come, che se fa. Passa via. *V`a colla spalla sotto al baule, lo prende tutto sopra di se, e scaccia in terra il Facchino con una spinta.*

Flor. Bravissimo.

Truf. Se nol pesa gnente. *entra nella Locanda col baule.*

Flor. Vedete come si fa? *al Facch.*

Facch. Mi no so far di più. Fazzo el facchin per disgrazia; ma son fiol de una persona civil.

Flor. Che cosa faceva vostro padre?

Facch.

Facch. Mio padre? el scortegava i agnelli per la Città.

Flor. (Cottui è un pazzo; non occorr' altro.) *vuol andare nella Locanda.*

Facch. Lustrissimo, la favorissa,

Flor. Che cosa?

Facch. I bezzi della portadura.

Flor. Quanto ti ho da dare per dieci passi? Ecco lì la Corriera. *accenna dentro alla Scena.*

Facch. Mi no conto i passi; la me paga. *stende la mano.*

Flor. Eccoti cinque soldi. *gli mette una moneta in mano.*

Facch. La me paga. *tiene la mano sèsa.*

Flor. Oh che pazienza! eccotene altri cinque. *fa come sopra.*

Facch. La me paga. *come sopra.*

Flor. gli dà un calcio. Sono annojato.

Facch. Adesso son pagà. *parte.*

S C E N A V I I I.

Florindo, poi Truffaldino.

Flor. **C**He razza di umori si danno! Aspettava proprio, che io lo maltrattassi. Oh andiamo un po a vedere, che Albergo è questo....

Truff. Signor, l'è restada servida.

Flor. Che Alloggio è codesto?

Truff. L'è una buona Locanda, Signor. Boni letti, bei specchi, una cucina bellissima, con un' odor, che consola. Ho parlà col Camerier. La farà servida da Re.

Flor. Voi, che mestiere fate?

Truff. El Servitor.

Flor. Siete Veneziano?

Truff. No son Venezian, ma son quà del Stato. Son Bergamasco, per servirla.

Flor. Adesso avete Padrone?

Truff. Adesso.... Veramente non l'ho.

Flor. Siete senza Padrone?

Truff. Eccone quà; la vede; son senza Padron. (Quà nol gh'è el me Padron; mi no digo busie. *da se.*)

Flor. Verreste voi a servirmi?

Truff. A servirla? Perchè no? (Se i patti fusse meglio, me cambierla de camisa.) *da se.*

Il Serv. di due Padroni. B

Flor.

Flor. Almeno per il tempo, ch' io sto in Venezia.

Truff. Benissimo. Quanto me vorla dar?

Flor. Quanto pretendete?

Truff. Ghe dirò: un altro Patron, che aveva, e che adesso quà nol gh' ho più, el me dava un Felippo al mese, e le spese.

Flor. Bene, e tanto vi darò io.

Truff. Bisognerave, che la me desse qualcossetta de più.

Flor. Che cosa pretendereste di più?

Truff. Un soldetto al zorno per el Tabacco.

Flor. Sì, volentieri; ve lo darò.

Truff. Co l' è cusì, stago con lu.

Flor. Ma; vi vorrebbe un poco d' informazione dei fatti vostri.

Truff. Co no la vol altro, che informazion dei fatti mij, la vada a Bergamo, che tutti ghe dirà chi son.

Flor. Non avete nessuno in Venezia, che vi conosca?

Truff. Son arrivà stamattina Signor.

Flor. Orsù; mi parete un' uomo da bene. Vi proverò.

Truff. La me prova, e la vedrà.

Flor. Prima d' ogni altra cosa, mi preme vedere, se alla Posta vi siano lettere per me. Eccovi mezzo scudo; andate alla Posta di Torino, domandate, se vi sono lettere di Florindo Aretusi; se ve ne sono, prendetele, e portatele subito, che vi aspetto.

Truff. Intanto la fazza parecchiar da disnar.

Flor. Sì, bravo; farò preparare. (E' faceto; non mi dispiace. A poco alla volta ne farò la prova.)

entra nella Locanda.

S C E N A IX.

Truffaldino, poi Beatrice da uomo, e Brigbella.

Truff. UN soldo al zorno de più; jè trenta soldi al mese, no l' è gnanca vero, che quell' alter me daga un Felippo; el me dà diese Pauli. Pol esser, che diese Pauli i fazza un Felippo, ma mi nol sò de seguro. E po quel Sior Turinese nol vedo più. L' è un matto. L' è un zovenotto, che no gh' hà barba, e no gh' hà giudizio. Lassemolo andar; andemo alla Posta per sto Sior.... *vuol partire, ed incontra Beatrice.*

Beat. Bravissimo. Così mi aspetti?

Truff.

Truff. Son quà , Signor . V' aspetto ancora .

Beat. E perchè vieni a aspettarmi qui , e non nella strada dove ti ho detto ? E' un accidente , che ti abbia ritrovato .

Truff. Ho spafeggià un pochetto , perchè me passasse la fame .

Beat. Orsù , v' in questo momento alla barca del Corriere . Fatti consegnare il mio baule , e portarlo alla Locanda di Messer Brighella

Brig. Eccola là la mia Locanda ; nel pol falar .

Beat. Bene dunque , sbrigati , che ti aspetto .

Truff. (Diavolo ! In quella Locanda !) da se .

Beat. Tieni ; nello stesso tempo anderai alla Posta di Torino , e domanderai , se vi sono mie lettere . Anzi domanda , se vi sono lettere di Federigo Rasponi , e di Beatrice Rasponi . Aveva da venir meco anche mia Sorella , e per un' incomodo è restata in Villa ; qualche amica le potrebbe scrivere ; guarda se ci sono lettere , o per lei , o per me .

Truff. (Mi no so quala far , Son l' omo più imbroià de sto Mondo ,) da se .

Brig. (Come aspettela lettere al so nome vero , e al so nome finto , se l' è partida segretamente ?)

piano a Beatrice ,

Beat. (Ho lasciato ordine , che mi scriva ad un Servitor mio sedete , che amministra le cose della mia casa ; non so con qual nome egli mi possa scrivere ,) Ma andiamo , che con comodo vi narzerò ogni cosa . entra nella Locanda .

Truff. Si vù el Patron della Locanda ? a Brighella .

Brig. Sì ben , son mi . Porteve ben , e no ve dubitè , che ve farò magnar ben . entra nella Locanda .

S C E N A X.

Truffaldino , poi Silvio .

Truf. **O** H bella ! Ghe n' è tanti , che cerca un Padron , e mi ghe n' ho trovà do . Come diavol oia da far ? Tutti do no li posso servir . No ? E perchè no ? No la faria una bella cosa servirli tutti do , e

guadagnar do salari, e magnar el doppio? La faria bella, se no i se ne accorresse. E se i se ne accorze, cosa perdo? Gnente. Se uno me manda via resto con quell' altro. Da galant' omo, che me voi provar. Se la durasse anca un dì solo, me voi provar. Alla fin averò sempre fatto una bella cosa. Animo; andemo alla Posta per tutti do.

incamminandof.

Sil. (Questi è il Servo di Federigo Rasponi.) Galantuomo?
a Truffaldino.

Truf. Signor.

Sil. Dov' è il vostro Padrone?

Truf. El me Padron? L' è là in quella Locanda.

Sil. Andate subito dal vostro Padrone, ditegli, ch' io gli voglio parlare, s' è uomo d' onore venga giù; ch' io l' attendo.

Truf. Ma caro Signor....

Sil. Andate subito. *con voce alta.*

Truf. Ma la sappia, che el me Padron....

Sil. Meno repliche, giuro al Cielo.

Truf. Ma qualo ha da vegnir?....

Sil. Subito, o ti bastono.

Truf. (No so gnente; manderò el primo, che troverò.)
entra nella Locanda.

S C E N A X I.

Silvio, poi Florindo, e Truffaldino.

Sil. **N**O, non farà mai vero, ch' io soffra vedermi innanzi agli occhi un rivale. Se Federigo scampò la vita una volta, non gli succederà sempre la stessa sorte. O ha da rinunciare ogni pretensione sopra Clarice, o l' averà da far meco.... Esce altra gente dalla Locanda. Non vorrei essere disturbato.

si ritira dalla parte opposta.

Truf. Ecco là quel Sior, che butta fogo da tutte le bande.
accenna Silvio a Florindo.

Flor. Io non lo conosco. Che cosa vole da me?

a Truffaldino.

Truf. Mi no so gnente. Vado a tor le lettere, con so bona grazia. (No voggio impegnì.) *parte.*

Sil. (E Federigo non viene.) *da se.*

Flor.

Flor. (Voglio chiarirmi della verità.) *da se.* Signore, siete voi, che mi avete domandato?

Sil. Io? Non ho nemmeno l'onor di conoscervi.

Flor. Eppure quel Servitore, che ora di qui è partito mi ha detto, che con voce imperiosa, e con minacce avete preteso di provocarmi.

Sil. Colui m' intese male, dissi, che parlar volevo al di lui Padrone.

Flor. Bene; io sono il di lui Padrone.

Sil. Voi, il suo Padrone?

Flor. Senz' altro. Egli sta al mio servizio.

Sil. Perdonate dunque; o il vostro Servitore è simile ad un' altro, che ho veduto stamane, o egli serve qualche altra persona.

Flor. Egli serve me, non ci pensate.

Sil. Quand' è così, torno a chiedervi scusa.

Flor. Non vi è male. Degli equivoci ne nascon sempre.

Sil. Siete voi Forestiere, Signore?

Flor. Turinese, a' vostri comandi.

Sil. Turinese appunto era quello, con cui desideravo sfogarmi.

Flor. Se è mio Paeseano, può essere, ch' io lo conosca, e s' egli vi ha disgustato m' impiegherò volentieri per le vostre giuste soddisfazioni.

Sil. Conoscete voi un certo Federigo Rasponi?

Flor. Oh! L' ho conosciuto pur troppo.

Sil. Pretende egli per una parola avuta dal Padre togliere a me una Sposa, che questa mane mi ha giurata la fede.

Flor. Non dubitate, amico, Federigo Rasponi non può involarvi la Sposa. Egli è morto.

Sil. Sì, tutti credevano, ch' ci fosse morto; ma stamane giunse vivo, e sano in Venezia per mio malanno, per mia disperazione.

Flor. Signore, voi mi fate rimaner di tasso,

Sil. Ma! Ci sono rimasto anch' io.

Flor. Federigo Rasponi vi assicuro, che è morto.

Sil. Federigo Rasponi vi assicuro, che è vivo.

Flor. Badate bene, che v' ingannerete.

Sil. Il Signor Pantalone de' Bisognosi, Padre della ragazza,

za, ha fatto tutte le possibili diligenze per assicurarsene, ed ha certissime prove, che sia egli proprio in persona.

Flor. Dunque non restò ucciso, come tutti credettero nella rissa.) *da se.*

Sil. O egli, o io abbiamo da rinunciare o agli amori di Clarice, o alla vita.

Flor. (Quel Federigo! Fuggo dalla Giustizia, e mi trovo a fronte il nemico!) *da se.*

Sil. E' molto, che voi non lo abbiate veduto. Doveva alloggiare in codesta Locanda.

Flor. Non l' ho veduto; quel m' hanno detto, che non vi era Forestiere nessuno.

Sil. Avrò cambiato pensiero. Signore, scusate, se vi ho importunato. Se lo vedete ditegli, che per suo meglio, abbandoni l' idea di cotali nozze. Silvio Lombardi è il mio nome; avrò l' onore di ricevervi.

Flor. Gradirò sommamente la vostra amicizia. (Resto pieno di confusione.) *da se.*

Sil. Il vostro nome, in grazia, poss' io saperlo?

Flor. (Non vo' scoprirvi.) *da se.* Orazio Ardenti per obbedirvi.

Sil. Signor Orazio, sono a' vostri comandi. *parte.*

S C E N A X I I .

Florinda solo.

Flor. **C**ome può darsi, che una stoccata, che lo passò dal petto alle reni non l' abbia ucciso? Lo vidi pure io stesso disteso al suolo involto nel proprio sangue. Intesi dire, che spirato egli era sul colpo. Pure potrebbe darsi, che morto non fosse. Il ferro toccato non lo averà nelle parti vitali. L' avranno colto nel fianco, e avran creduto d' averlo colto nel petto. La confusione fa travedere. L' esser io fuggio di Turino subito dopo il fatto, che a me per la inimicizia nostra venne imputato, non mi ha lasciato luogo a rilevare la verità. Dunque, giacchè non è morto, sarà meglio, ch' io ritorni a Turino, ch' io vada a consolare la mia diletta Beatrice, che vive forse pensando, e piagne per la mia lontananza.

Truffaldino con un' altro Facchino, che porta il Baule di Beatrice, e detto.

Truffaldino s' avvanza alcuni passi con il Facchino, poi accorgendosi di Florindo, e dubitando esser veduto, fa ritirare il Facchino.

Truf. **A** Ndemo con mi.... Oh Diavol! L' è quà quest' alter Patron. Ritirete Camerada, e aspetteme su quel canton. *il Facchino si ritira.*

Flor. Sì, senz' altro. Ritornerò a Torino.

Truf. Son quà, Signor....

Flor. Truffaldino, voh venir a Torino con me?

Truf. Quando?

Flor. Ora; subito.

Truf. Senza disnar?

Flor. Nò, si pranzerà, poi ce n' anderemo.

Truf. Benissimo; disnando, ghe penserò.

Flor. Sei stato alla posta?

Truf. Signor sì.

Flor. Hai trovato mie lettere?

Truf. Ghe n' ho trovà.

Flor. Dove sono?

Truf. Adesso, le troverò. *tira fuori di tasca tre lettere.* (Oh Diavolo! Ho confuso quelle de un Patron con quelle dell' altro. Come farò a trovar fora le foe. Mi no so lezer.) *da se.*

Flor. Animo; da' què le mie lettere.

Truf. Adesso, Signor; (Sen imbrojado,) *da se.* Ghe dirò, Signor; Ste tre lettere, no le vien tutte a VS. Ho trovà un Servitor che me cognosse, che semo stadi a servir a Bergamo insieme; gh' ho dit, che andava alla posta; e el m' ha pregà, che veda se gh' era niente per el so padron. Me par che ghe no fuisse una, ma no la conosso più; no so quala, che la sia.

Flor. Lascia vedere a me; prenderò le mie, e l' altra te la renderò.

Truf. Toss, pur. Me preme de servir l' amigo.

Flor. Che vedo! Una lettera diretta a Beatrice Rasponi! A Beatrice Rasponi in Venezia?

Truf. L' avi ttovada quella del me camerada.

Flor. Chi è questo tuo camerata, che ti ha dato una tale incombenza?

Truf. L'è un Servitor.... che gh' ha nome Pasqual.

Flor. Chi serve costui?

Truf. Mi no lo sò, Signor.

Flor. Ma se ti ha detto di cercar le lettere del suo padrone, ti averà dato il nome.

Truf. Naturalmente. (L'imbrojo cresce.) *da se.*

Flor. E bene, che nome ti ha dato?

Truf. No me l'arrecordo.

Flor. Come!...

Truf. El mel' ha scritto su un pezzo de carta.

Flor. E dov' è la carta?

Truf. L' ho lassada alla posta.

Flor. (Io sono in un mare di confusioni.) *da se.*

Truf. (Me vado inzegnando alla mejo.) *da se.*

Flor. Dove stà di casa questo Pasquale?

Truf. No lo sò, in verità.

Flor. Come potrai recapitargli la lettera?

Truf. El m' ha dito, che se vedremo in piazza.

Flor. (Io non sò, che pensare.) *da se.*

Truf. (Se la porto fora netta l' è un miracolo.) *da se.*

La me favorissa quella lettera, che vedrò de trovarlo.

Flor. Nò; questa lettera voglio aprirla.

Truf. Oibè; no la fazza sta cosa. La fa pur, che penagh' è a avrir le lettere.

Flor. Tant' è, questa lettera m' interessa troppo. E' diretta a persona, che mi appartiene per qualche titolo, senza scrupolo la posso aprire. *l' apre.*

Truf. (Shiavo Siori. E l' ha fatta.) *da se.*

Flor. *Illustrissima Signora Padrona. legge.*

La di lei partenza da questa Città ha dato motivo di scoprire a tutto il Paese; e tutti capiscemo, ch' ella abbia fatto tale risoluzione per seguirlo il Signor Florindo. La Corta ha penetrato, ch' ella sia fuggita in abito da uomo, e non lascia di far diligenze per rintracciarla, e farla arrestare. Io non ho spedito la presente da questa Posta di Torino per Venezia a dirittura, per non iscoprire il Paese, dove ella mi ha confidato, cho pensava portarsi; ma l' ho inviata ad un' amico di Geneva, perchè per di là la trasmettesse

smettesse a Venezia. Se avrà novità di rimarco, non la scordò di comunicargliela collo stesso metodo, e unanime mi rassegnò.

Umilissimo, e fedelissimo Servitore.

Tognin dalla Doira.

Truf. (Che bell' azion! Lezer i fatti d' i altri!) da se.

Flor. (Che inteffi mai? Che lessi? Beatrice pattita di casa sua? in abito d' uomo? per venire in traccia di me? Ella mi ama davvero. Volesse il Cielo, che io la ritrovassi in Venezia.) da se. Va', caro Trufaldino, usa ogni diligenza per ritrovare Pasquale; procura di ricavar da lui chi sia il suo Padrone, se uomo, se donna; rileva dove sia alloggiato, e se puoi, conducelo qui da me, che a te, e a lui darò una mancia assai generosa.

Truf. Deme la lettera; procurerò de trovarlo.

Flor. Eccola; mi raccomando a te. Questa cosa mi preme infinitamente.

Truf. Ma ghe l' ho da dar cust' averta?

Flor. Digli, che è stato un' equivoco; un' accidente. Non mi trovare difficoltà.

Truf. E a Turin, se v' à più per adesso?

Flor. Nò, non si va più per ora. Non perder tempo. Procura di ritrovar Pasquale. (Beatrice in Venezia, Federico in Venezia. Se la trova il Fratello, misera lei; farò io tutte le diligenze possibili per rinvenirla.) parte.

S C E N A . . . X I V .

Truffaldino solo, col il. Facchino col baulo.

*Truf. H*O gusto da galantomo, che no se vada via. Ho volontà de veder come me riesce sti do' servizi. Voi provar la abilità. Sta lettera, che va a st' alter me Padron, me despiss de averghela da portar averta. M' inzegnerò de piegarla a fa varis piegature cattive. Adess mo bisognerà bollarla. Se savess come far? Ho vist la me Siora Nona, che delle volte la bollava le lettere col pan mastegà. Vejo, provar sira fuori di tasca un pezzetto di pane. Me despiss de consumar sto tantin de pan; ma ghe vol pazzen zia. mastega un po di pane per sgillare la lettera, ma, non volendo, l' inghiotte. Oh diavolo! L' è andà zo. Bisogna mastegarghene un' altro boccon. fa lo steso.

stesso, e l'inghiotte. No gh'è remedio; la natura repugna. Me proverò un'altra volta. mastica, come sopra. Vorrebbe inghiottir il pane, ma si trattiene, e con gran fatica, se lo leva di bocca. Oh l'è vegnù. Bolterò la lettera. la sigilla col pane. Me par, che la staga ben. Noi doveria accorzerse, che l'è stada sverta. Gran mi per far le coffe pulite! Oh no m'arrecordava più del Facchin. Camerada, vegnù avanti, tolli su el Baul.

Facch. (Col baul in spalla.) Son quà; dove l'avemio da portar?

Truf. Portel in quella Locanda, che adess vegno anca mi.

Facch. E chi pagherà?

S C E N A X V.

Beatrice, che esce dalla Locanda, e detti.

Beat. E' Questo il mio baul? *a Truffaldino.*

Truf. E Signor sì.

Beat. Portatelo nella mia camera. *al Facchino.*

Facch. Qual'è la so camera?

Beat. Domandatelo al Cameriere.

Facch. Semo d' accordo trenta soldi.

Beat. Andate, che vi pagherò.

Facch. Che la fazas presto.

Beat. Non mi scitate.

Facch. Adessadesso ghe butto el Baul in mezzo alla strada. entra nella Locanda.

Truf. Gran persone gentili, che son sti Facchini!

Beat. Sei stato alla Posta?

Truf. Signor sì.

Beat. Lettere mie ve ne sono?

Truf. Ghe n'era una de vostra Sorella.

Beat. Bene, dov'è?

Truf. Eccola quà. *le dà la lettera.*

Beat. Questa lettera è stata aperta.

Truf. Aperta? Oh! No pol esser.

Beat. Aperta; e sigillata ora col pane.

Truf. Mi so favorla mai, come che la fusse.

Beat. Non lo sapresti ch? Briccone indegno, chi ha aperto questa lettera? Voglio saperlo.

Truf. Ghe dirò, Signor, ghe confesserò la verità. Semo tutti

tutti capaci de falar. Alla Posta gh' era lettera mia
 so poco lezer; e in fallo, in vece de averzer la mia,
 ho averto la soa. Ghe domando perdon.

Beat. Se la cosa fosse così, non vi sarebbe male.

Truf. L' è così da povero fiol.

Beat. L' hai letta questa lettera? Sai, che cosa contiene?

Truf. Niente affatto. L' è un carattere, che no capisso.

Beat. L' ha veduta nessuno?

Truf. Oh! *maravigliandosi*

Beat. Bada bene vah!

Truf. Uh! *come sopra.*

Beat. (Non vorrei, che costui, m' ingannasse.) *da se' legge piano.*

Truf. (Anca questa l' è tacconada.) *da se'*

Beat. (Tognino è un Servidore fedele. Gli ho dell' obbligatione.) *da se'.* Orsù io vado per un' interesse poco lontano. Tu va' nella Locanda, apri il Baule, eccoti le chiavi, e dai un poco d' aria alli miei vestiti. Quando torno si pranzerà. (Il Signor Pantalone non si vede, ed a me premono queste monete.)

parte.

S C E N A X V I.

Truffaldino, poi Pantalone.

Truf. **M**O l' è andata ben, che no la poteva andar mejo. Son un ome de garbo; me stimo cento scudi de più de quel, che no me stimava.

Pant. Dixè, amigo, el vostro Patron xelo in casa?

Truf. Sior no; nol ghe xè.

Pant. Saveu dove, che el sia?

Truf. Gnanca.

Pant. Vienlo a casa a disnar?

Truf. Mi crederave de mè.

Beat. Tolè, col vien a casa deghe sta borsa, co sti cento Ducati. No posso trattegnirme, perchè gh' ho da far. Ve severisso.

parte.

S C E N A X V I I.

Truffaldino, poi Florindo.

Truf. **L**A diga, la senta. Bon v'izo. Nol m' ha gnanca dito a qual dei mi Patroni ghe l' ho da dar.

Flor. E bene, hai tu ritrovate Pasquale?

Truf.

Truf. Sior no, no l' ho trovà Pasqual; ma ho trovà uno, che m' ha dà una borsa con cento Ducati.

Flor. Cento Ducati? Per farne che?

Truf. Difim la verità, Sior Patron, aspetteu denari da niffuna banda?

Flor. Sì, ho presentata una lettera ad un Mercante.

Truf. Donca sti quattrini i sarà vostri.

Flor. Che cosa ha detto chi te li ha dati?

Truf. El m' ha dit, che li daga al me Padron.

Flor. Dunque sono mici senz' altro. Non sono io il tuo Padrone? Che dubbio c' è?

Truf. (Noi sa gnente de quell' alter Padron.) *da se.*

Flor. E non sai chi tegli abbia dati?

Truf. Mi no so, me par quel viso averlo visto un' altra volta, ma no me ricordo.

Flor. Sarà un Mercante, a cui sono raccomandato.

Truf. El sarà lu senz' altro.

Flor. Ricordati di Pasquale.

Truf. Dopo difnar lo troverò.

Flor. Andiamo dunque a sollecitare il pranzo.

entra nella Locanda.

Truf. Andemo pur. Manco mal, chè sta volta non ho fallà. La borsa l' ho dàda a chi l' aveva d' aver.

entra nella Locanda.

S C E N A XVIII.

Camera in Casa di Pantalone.

Pantalone, e Clarice, poi Smeraldina.

Pant. **T** Ant' è; Sior Federigo ha da esser vostro marò. Ho dà la parola, e no son un bambozzo.

Clar. Siete padrone di me, Signor Padre, ma questa, compatitemi, è una tirannia.

Pant. Quando Sior Federigo v' ha fatto domandar, ve l' ho ditto; vu non m' avè resposo de no volerlo. Allora dovevi parlar; adesso ho sè più a tempo.

Clar. La soggezione, il rispetto mi fecero ammutolire.

Pant. Fè, che el rispetto, e la fuggizion faza l' istesso anca adesso.

Clar. Non posso, Signor Padre.

Pant. No? Per cossa?

Clar. Federigo non lo spescerò certamente.

Pant.

Pant. Ve despiasefo tanto?

Clar. E' odioso agli occhi miei.

Pant. Anca sì, che mi ve insegno el modo de far, che el ve piafa?

Clar. Come mai, Signore?

Pant. Desmentegheve Sior Silvio, e vederè, che el ve piaferà.

Clar. Silvio è troppo fortemente impresso nell' anima mia; e voi coll' approvazione vostra lo avete ancora più radicato.

Pant. (Da una banda la compatisso.) Bisogna far de necessità virtù.

Clar. Il mio cuore non è capace di uno sforzo sì grande.

Pant. Fève animo; bisogna farlo

Smer. Signor Padrone, è quì il Signor Federigo, che vuol riverirla.

Pant. Che el vegna, che el xè Patron.

Clar. Oime! Che tormento! *piange.*

Smer. Che avete, Signora Padrona? Piangete? In verità avete torto. Non avete veduto com' è bellino il Signor Federigo? Se toccasse a me una tal fortuna, non vorrei piangere nò; vorrei ridere con tanto di bocca.

Pant. Via fia mia, no te far veder a pianzer.

Clar. Ma se mi sento scopiar il cuore.

S C E N A - X I X .

Beatrico da uomo, e detti.

Beat. R iverisco il Signor Pantalone.

Pant. Patron reverito. Alla recevesto una borfa con cento ducati?

Beat. Io nò.

Pant. Ghe l' ho dada zà un poco al so Servitor. La m' ha dito, che el xè un' omo fidà.

Beat. Sì, non vi è pericolo, Non l' ho veduto; me li darà, quando torno a casa. (Che ha la Signora Clarice, che piange?) *piano a Pantalone.*

Pant. (Caro Sior Federigo, bisogna compatirla. La nova della so morte xè stada causa de sto mal. Col tempo spero, che la se scambierà.) *piano a Beatrice.*

Beat. (Fate una cosa, Signor Pantalone, lasciatemi un mo.

momento in libertà con lei per vedere se mi riuscisse d'aver una buona parola,) *come sopra.*

Pant. (Sior sì; vago, e vegno. Voggio provarle tutte.)
da se. Fia mia, aspetteme, che adesso torno. Tien un poco de compagnia al to novizzo. (Via abbi giudizio.) *piano a Clarice, e parte.*

S C E N A X X.

Beatrice, e Clarice.

Beat. **D** Eh Signora Clarice...

Clar. Scottatevi, e non ardate d'importuarmi.

Beat. Così severa con chi vi è destinato in consorte?

Clar. Se sarò strascinata per forza alle vostre nozze, avrete da me la mano, ma non il cuore.

Beat. Voi siete sdegnata meco, eppure io spero placarvi.

Clar. V'abborrirò in eterno,

Beat. Se mi conoscete, voi non direste così.

Clar. Vi conosco abbastanza per lo sturbatore della mia pace.

Beat. Ma io ho il modo di consolarvi.

Clar. V'ingannate; altri che Silvio consolare non mi potrebbe,

Beat. Certo, che non posso darvi quella consolazione, che dar vi potrebbe il vostro Silvio, ma posso contribuire alle vostre felicità.

Clar. Mi par assai, Signore, che parlandovi io in una maniera la più aspra del Mondo, vogliate ancor tormentarmi.

Beat. (Questa povera Giovane mi fa pietà; non ho cuore di vederla penare.) *da se.*

Clar. (La passione mi fa diventare ardita, temeraria, incivile.) *da se.*

Beat. Signora Clarice, vi ho da confidare un segreto.

Clar. Non vi prometto la segretezza. Tralasciate di confidarmelo.

Beat. La vostra austerità mi toglie il modo di potervi render felice.

Clar. Voi non mi potete rendere, che sventurata.

Beat. V'ingannate; e per convincervi vi parlerò schiettamente. Se voi non volete me, io non saprei che fare di voi. Se avete ad altri impegnata la destra, anch'io con altri ho impegnato il cuore.

Clar.

Clar. Ora cominciate a piacermi.

Beat. Non vel disse, che aveva io il modo di consolarvi?

Clar. Ah temo, che mi deludiate.

Beat. Nò, Signora, non fingo. Parlovi con il cuore sulle labbra; e se mi promettete quella segretezza, che mi negaste poc' anzi, vi confiderò un arcano, che metterà in sicuro la vostra pace.

Clar. Giuro di osservare il più rigoroso silenzio.

Beat. Io non sono Federico Rasponi, ma Beatrice di lui sorella.

Clar. Oh! che mi dite mai! Voi Donna?

Beat. Sì tale io sono. Pensate, se aspiravo di cuore alle vostre nozze.

Clar. E di vostro fratello, che nuova ci date?

Beat. Egli morì pur troppo d' un colpo di spada, che lo passò dal petto alle reni. Fu creduto autore della di lui morte un amante mio, di cui sotto di queste spoglie mi porto in traccia. Pregovi per tutte le sacre Leggi d' amicizia, e d' amore di non tradirmi. Sò, che incauta sono io stata confidandovi un tale arcano, l' ho fatto per più motivi; primieramente, perchè mi doleva vedervi afflitta; in secondo luogo, perchè mi pare conoscere in voi, che siate una ragazza da poterli compromettere di segretezza; per ultimo, perchè il vostro Silvio mi ha minacciato, e non vorrei, che sollecitato da voi, mi ponesse in qualche cimento.

Clar. A Silvio mi permettete voi, ch' io lo dica?

Beat. Nò, anzi ve lo proibisco assolutamente.

Clar. Bene, non parlerò.

Beat. Badate, che mi fido di voi.

Clar. Ve lo giuro di nuovo, non parlerò.

Beat. Ora non mi guarderete più di mal occhio.

Clar. Anzi vi farò amica; e se posso giovarvi, disponete di me.

Beat. Anch' io vi giuro eterna la mia amicizia. Datemi la vostra mano.

Clar. Eh, non vorrei...

Beat. Avete paura, ch' io non sia Donna? Vi darò evidenti riprove della verità.

Clar. Credetemi, ancora mi pare un sogno.

Beat.

Beat. In fatti la cosa non è ordinaria.

Clar. E' stravagantissima.

Beat. Orsù, io me ne voglio andare. Tocchiamoci la mano, in segno di buona amicizia, e di fedeltà.

Clar. Ecco la mano; non ho nessun dubbio, che m' inganniate,

S C E N A XXI,

Pantalone, e detto.

Pant. **B** Ravi! Me ne rallegro infinitamente. Fia mia, ti t' ha giusta molto presto. *a Clar.*

Beat. Non vel dissi, Signor Pantalone, che io l' averei placata.

Pant. Bravo! Avè fatto più vù in quattro minuti, che non averave fatto mi in quattr' anni.

Clar. (Ora sono in un labertino maggiore.) *da se.*

Pant. Donca stabiliremo presto sto matrimonio. *a Clar.*

Clar. Non abbiate tanta fretta, Signore.

Beat. Come! se tocca le manine in scondon, e non ho d' aver pressa? Nò, nò, nò voggio, che me succeda disgrazie. Doman se farà tutto.

Beat. Sarà necessario, Signor Pantalone, che prima accomodiamo le nostre Partite, che vediamo il nostro Conteggio.

Pant. Faremo tutto, Queste le xè cose, che le se fa in do ore. Doman daremo l' anello.

Clar. Deh Signor Padre...

Pant. Siora Fia, vago in sto ponto a dir le parole a Sior Silvio,

Clar. Non lo irritate per amor del Cielo.

Pant. Coss' è? ghe ne vustu dò?

Clar. Non dico questo. Ma...

Pant. Ma, e mo, la xè finia. Schiavo, Siori, *qual partire.*

Beat. Udite... *a Pant.*

Pant. Se' mario, e muggier. *partenda.*

Clar. Piuttosto... *a Pant.*

Pant. Staftera la discorreremo. *parte.*

Beatrice, e Clarice.

Clar. **A** H Signora Beatrice, esco da un affanno, per entrare in un altro.

Beat. Abbiate pazienza. Tutto può succedere, fuor ch'io vi sposi.

Clar. E se Silvio mi crede infedele?

Beat. Durerà per poco l'inganno.

Clar. Se gli potessi svelare la verità....

Beat. Io non vi disimpegno dal giuramento.

Clar. Che devo fare dunque?

Beat. Soffrire un poco.

Clar. Dubito, che sia troppo penosa una tal sofferenza.

Beat. Non dubitate, che dopo i timori, dopo gli affanni, riescono più graditi gli amorosi contenti. *parte.*

Clar. Non posso lusingarmi di provar i contenti finchè mi vedo circondata da pene. Ah pur troppo egli è vero; in questa vita, per lo più o si pena, o si spera, e poche volte si gode. *parte.*

Fine dell' Atto Primo,



ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Cortile in Casa di Pantalone.

Silvio, e il Dottore.

Sil. Signor Padre, vi prego lasciarmi stare.

Dott. Fermati; rispondimi un poco.

Sil. Sono fuori di me.

Dott. Per qual motivo sei tu venuto nel Cortile del Signor Pantalone?

Sil. Perchè voglio, o che egli mi mantenga quella parola, che mi ha dato, o che mi renda conto del gravissimo affronto.

Dott. Ma questa è una cosa, che non conviene farla nella propria casa di Pantalone. Tu sei un pazzo a lasciarti trasportar dalla collera.

Sil. Chi tratta male con noi, non merita alcun rispetto.

Dott. E' vero, Pantalone manca al dovere di galantuomo, ma non per questo si ha da precipitare. Lascia fare a me, Silvio mio, lascia un po', ch'io gli parli; può essere, ch'io lo illumini, e gli faccia conoscere il suo dovere. Ritirati in qualche loco, e aspettami; esci di questo Cortile, non facciamo scene. Aspetterò io il Signor Pantalone.

Sil. Ma io, Signor Padre...

Dott. Ma io, Signor Figliuolo, voglio poi esser obbedito.

Sil. Sì, v'obbedirò. Me n'anderò. Parlategli. Vi aspetto dallo Speciale. Ma se il Signor Pantalone persiste, avrà che fare con me. *parte.*

S C E N A II.

Il Dottore, poi Pantalone.

Dott. **P**Overo Figliuolo, lo compatisco. Non doveva mai il Signor Pantalone lusingarlo a tal segno, prima di essere certo della morte del Turinese. Vorrei pure vederlo quieto, e non vorrei, che la collera me lo facesse precipitare.

Pant. (Cossa fa el Dottor in casa mia?) *da se.*

Dott. Oh Signor Pantalone, vi riverisco.

Pant. Schiavo, Sior Dottor. Giusto adesso vegniva a cercar de vù, e di vostro fio.

Dott.

Dott. Sì? bravo; m'immagino, che dovevate venire in traccia di noi, per assicurarci, che la Signora Clarice farà moglie di Silvio.

Pant. Anzi vegniva per dirve *mostrando difficoltà di parlare.*

Dott. Nò, non c'è bisogno di altre giustificazioni. Compatisco il caso, in cui vi siete trovato. Tutto vi si passa in grazia della buona amicizia.

Pant. Siguro, che considerando la promessa fatta a Sior Federigo . . . *risubando, come sopra.*

Dott. E' colto all'improvviso da lui, non avete avuto tempo a riflettere; e non avete pensato all'affronto, che si faceva alla nostra casa.

Pant. No se pol dir affronto, quando con un altro contratto

Dott. Sò che cosa volete dire. Pareva a prima vista, che la promessa col Turinese fosse indissolubile, perchè stipulata per via di contratto. Ma quello era un contratto seguito fra voi, e lui, e il nostro è confermato dalla fanciulla.

Pant. Xè verò; ma

Dott. E sapete bene, che in materia di Matrimonj: *Consensus; & non concubitus facit virum.*

Pant. Mi no se de Latin; ma ve digo

Dott. E le ragazze non bisogna sacrificarle.

Pant. Aven altro da dir?

Dott. Per me ho detto.

Pant. Aven fenjo?

Dott. Ho finito.

Pant. Pòis' io parlar?

Dott. Parlate.

Pant. Sior Dottor caro, con tutta la vostra dottrina . . .

Dott. Circa alla Dotte ci aggiusteremo. Poco più, poco meno, non guarderò.

Pant. Semo da capo. Voleu lassarme parlar?

Dott. Parlate.

Pant. Ve digo, che la vostra dottrina xè bella, e bona, ma in sto caso no la conclude. Sior Federigo el xè desù in camera co mia fia, e se vù savè tutte le regole dei spozalij, credo, che a questo no ghe manca gnente.

Dott. Come ! è fatto ogni cosa ?

Pant. Tutto .

Dott. L' amico è in camera ?

Pant. Ghe l' ho lasà zà un poco .

Dott. E la Signora Clarice lo ha sposato, così su due piedi, senza una minima difficoltà ?

Pant. Nò saveu come, che le xè te donne ? le se volta come le bandiere .

Dott. E voi comporterete, che segua un tal matrimonio ?

Pant. Per mi giera impegnà, che no me podeva cavar . Mia fia xè contenta ; che difficoltà poss' io aver ? Vegniva a posta a cercar de vù , o de Sior Silvio , per dirve sta cossa . La me despiase affae , ma non ghe vedo remedio .

Dott. Non mi maraviglio della vostra figliuola ; mi maraviglio di voi , che trattate sì malamente con me . Se non eravate sicuro della morte del Signor Federigo , non avevate a impegnarvi col mio figliuolo ; e se con lui vi siete impegnato , avete a mantener la parola a costo di tutto . La nuova della morte di Federigo giustificava bastantemente , anche presso di lui , la vostra nuova risoluzione , nè poteva egli rimproverarvi , nè aveva luogo a pretendere veruna soddisfazione . Gli sponsali contratti questa mattina fra la Signora Clarice , ed il mio figliuolo *coram testibus* , non potevano essere sciolti da una semplice parola data da voi ad un altro . Mi darebbe l' animo colle ragioni di mio figliuolo render nullo ogni nuovo contratto , e obbligar vostra figlia a prenderlo per marito ; ma mi vergognerei d' avere in casa mia una nuora di così poca riputazione , una figlia di un uomo senza parola , come voi siete . Signor Pantalone , ricordatevi , che l' avete fatta a me , che l' avete fatta alla casa Lombardi ; verà il tempo , che forse me la dovrete pagare : sì , verà il tempo ; *omnia tempus habent . parte .*

S C E N A III.

Pantalone , poi Silvio .

Pant. **A** Ndè , che ve mando . No me n' importa un figo , e no gh' ho paura de vù . Stimo più la casa Raponi , che cente case Lombardi . Un fio unico , e ricco de

de sta qualità, se stenta a trovarlo. L' ha da esser
cusi.

Sil. (Ha bel dire mio padre. Chi si può tenere si tenga.)
da se.

Pant. (Adesto, alla seconda de cambio.) *da se, vedendo
Silvio.*

Sil. Schiavo suo, Signore. *bruscamente.*

Pant. Patron reverito. (La ghe fuma.) *da se.*

Sil. Ho inteso da mio Padre un certo non so che; credia-
mo poi, che sia la verità?

Pant. Co ghe l' ha dito so Sior Padre, farà vero.

Sil. Sono dunque stabiliti gli sponsali della Signora Clari-
ce col Signor Federigo?

Pant. Sior sì; stabiliti, e conclusi.

Sil. Mi meraviglio, che me lo diciate con tanta temerità.
Uomo indegno, senza parola, senza riputazione.

Pant. Come parlate, Patron? co' un Omo vecchio della mia
forte la tratta cusi?

Sil. Se non fosse vecchio, come fiete, vi pelerei quella
barba.

Pant. Poderave anca esser, che mi ghe taggiasse i garetoli.

Sil. Non so chi mi tenga, che non vi passi da parte a parte.

Pant. No' son miga una rana, Patron. In casa mia se vien
a far ste bulae?

Sil. Venite fuori di questa casa.

Pant. Me maraveggio de ela, Sior.

Sil. Fuori, se fiete un uomo d' onore.

Pant. Ai omeni della mia sorte se ghe porta rispetto.

Sil. Siete un vile, un codardo, un plebeo.

Pant. S' è un tocco de temerario.

Sil. Ah giuro al Cielo! *mette mano alla spada.*

Pant. Aggiuto. *mette mano al Pistolese.*

S C E N A IV.

Beatrice colla spada alla mano, e detti.

Beat. **E** Ccomi; sono in vostra difesa. *a Pantalone, e
rivolta la spada contro Silvio.*

Pant. Sior Zenero, me raccomando. *a Beat.*

Sil. Con te per l' appunto desideravo di battermi. *a Beat.*

Beat. (Son nell' impegno.) *da se.*

Sil. Rivolgi a me quella spada. *a Beat.*

Pant. Ah Sior Zenero *timoroso.*

Beat. Non è la prima volta, ch' io mi sia cimentato. Son qui, non ho timore di voi. *presenta la spada a Silvio.*

Pant. Ajuto. No ghe nissun? *parte correndo verso la strada.*
Beatrice, e Silvio si battono. Silvio cade, e lascia la spada in terra, e Beatrice gli presenta la punta al petto.

S C E N A V.

Clarice, e desti.

Clar. **O** Imè! Fermate. *a Beatrice.*

Beat. Bella Clarice, in grazia vostra, dono a Silvio la vita, e voi in ricompensa della mia pietà, ricordatevi del giuramento. *parte.*

S C E N A VI.

Silvio, e Clarice.

Clar. **S** Iete salvo, o mio caro.

Sil. Ah perfida ingannatrice! Caro a Silvio? Caro ad un' amante schernito, ad un sposo tradito?

Clar. No, Silvio, non merito i vostri rimproveri. V' amo, v' adoro, vi son fedele.

Sil. Ah menzognera! Mi sei fedele eh? Fedeltà ehiami prometter fede ad un' altro amante.

Clar. Cid non feci, nè farò mai. Morirò, prima d' abbandonarvi.

Sil. Vostro Padre assicurò il mio, delle vostre nozze con Federigo.

Clar. Mio Padre non poteva dirlo.

Sil. Potea egli dire, che Federigo era con voi. Nella vostra Camera?

Clar. Non so negarlo.

Sil. E vi par poco? E pretendete, che io vi creda fedele, quand' altri è ammesso da voi ad una confidenza sì grande?

Clar. Clarice sa custodir l' onor suo.

Sil. Clarice non doveva lasciarsi avvicinare un' amante, che la pretende in isposa.

Clar. Mio Padre lo lasciò meco.

Sil. E voi non lo vedeste mal volontieri.

Clar. Sarei fuggita con molto piacere.

Sil. Sento, che vi ha impegnato con un giuramento.

Clar. Il giuramento non mi obbligava di trattenermi.

Sil.

Sil. Che cosa dunque giuraste?

Clar. Caro Silvio, compatitemi, non posso dirlo.

Sil. Per qual ragione?

Clar. Perchè giurai di tacere.

Sil. Segno dunque, che siete colpevole.

Clar. No; sono innocente.

Sil. Gl' innocenti non tacciono.

Clar. E pure questa volta, rea mi farei parlando.

Sil. Questo silenzio a chi l'avete giurato?

Clar. A Federigo.

Sil. E con tanto zelo l'offerterete?

Clar. L'offerterò per non divenire spergiura.

Sil. E dite di non amarlo? Semplice chi vi crede. Non, vi credo io già, barbara, ingannatrice! Toglietevi dagli occhi miei.

Clar. Se non vi amassi, non farei corsa qui a precipizio per difendere la vostra vita.

Sil. Odio anche la vita, se ho da riconoscerla da un' ingrata.

Clar. Vi amo con tutto il cuore.

Sil. Vi abborrisco con tutta l'anima.

Clar. Morirò, se non vi placate.

Sil. Vedrei il vostro sangue più volentieri della infedeltà vostra.

Clar. Saprò soddisfarvi *toglio la spada di terra.*

Sil. Ed io vi starò a vedere. (Già so, che non avrà cuore di farlo.) *da se.*

Clar. Questa spada vi renderà dunque contento. (Vo' vedere fin dove arriva la sua crudeltà.) *da se.*

Sil. Quella spada potrebbe vendicare i miei torti.

Clar. Così barbaro colla vostra Clarice?

Sil. Voi mi avete insegnata la crudeltà.

Clar. Dunque bramate la morte mia?

Sil. Io non so dire, che cosa brami.

Clar. Vi saprò compiacere. *volta la punta al proprio seno.*

S C E N A VII.

Smeraldina, e detti.

Smer. Fermatevi; che diamine fate? *leva la spada a Clarice.* E voi cane rinnegato, l'avreste lasciata morire? *a Silvio.* Che cuore avete di Tigre, di Leone,

ne , di Diavolo ? Guardate lì , il bel suggettino , per cui le donne s' abbiano a sbudellare ! Oh fiete pur buona , Signora Padrona . Non vi vuole più forse ? Chi non vi vuol , non vi merita . Vada all' Inferno questo Sicario , e voi venite meco , che degli uomini non ne mancano , m' impegno avanti sera trovarvene una dozzina .
getta la spada in terra , e Silvio la prende'.

Clar. Piangendo. Ingrato ! Possibile , che la mia morte non vi costasse un sospiro ? Sì , mi ucciderà il dolore ; morirò , farete contento . Però vi farà nota un giorno la mia innocenza , e tardi allora pentito di non avermi creduto , piangerete la mia sventura , e la vostra barbara crudeltà .
parte .

S C E N A VIII.

Silvio , e Smeraldina .

Smer. Questa è una cosa , che non so capire . Veder una Ragazza , che si vuol ammazzare , e star lì a guardarla , come se vedeste rappresentare una scena di Commedia .

Sil. Pazza , che sei ! Credi tu , ch'ella si volesse uccidere davvero ?

Smer. No so altro io ; so , che se non arrivavo a tempo , la poverina sarebbe ita .

Sil. Vi voleva ancor tanto prima , che la spada giungesse al petto .

Smer. Sentite , che bugiardo ! Se stava lì , lì , per entrare .

Sil. Tutte finzioni di voi altre donne .

Smer. Sì , se fossimo , come voi . Dirò come dice il proverbio . Noi abbiamo le voci , e voi altri avete le noci . Le donne hanno la fama di essere infedeli , e gli uomini commettono le infedeltà a più non posso . Delle donne si parla , e degli uomini non si dice nulla . Noi siamo criticate , e a voi altri si passa tutto . Sapete perchè ? Perchè le leggi le hanno fatte gli uomini , che se le avessero fatte le donne , si sentirebbe tutto il contrario . S' io comandassi , vorrei , che tutti gli uomini infedeli portassero un ramo d' albero in mano , e so che tutte le Città diventerebbero boschi .
parte .

Silvio solo.

SI', che Clarice è infedele. Confessa essere stata da solo a sola con Federigo, e col pretesto di un giuramento affetta di voler celare il motivo. Ella è una perfida, e l'atto di volerfi ferire fu un'invención per ingannarmi, per muovermi a compassione di lei. Ma se il destino mi fece cadere a fronte del mio rivale, non lascerò mai il pensiero di vendicarmi. Morirà quell' indegno, e Clarice ingrata vedrà nel di lui sangue il frutto de' suoi amori. *parte.*

S C E N A X.

Sala della Locanda con due porte in prospetto,
e due laterali.

Truffaldino, poi Florindo.

Truf. **M**O gran disgrazia che l'è la mia! De do Padroni, nissun è vegnudo ancora a disnar. L'è do ore, che è sonà mezzo zorno, e nissun se vede. I vegnirà po tutti do in una volta, e mi farò imbrojado; tutti do no li poderò servir, e se scovrirà la fazzenda. Zitto, zitto, che ghe n'è quà un. Manco mal.

Flor. E bene, hai ritrovato codesto Pasquale?

Truf. No avemio dito, Signor, che el cercherò dopo, che averemo disnà.

Flor. Io sono impaziente.

Truf. El doveva vegnir a disnar un' poco più presto.

Flor. (Non vi è modo, ch'io possa assicurarmi se qui si trovi Beatrice.) *da se.*

Truf. El me dis, andemo a ordinar el pranso, e po el va fora de casa. La reba sarà andata de mal.

Flor. Per ora, non ho volontà di mangiare. (Vo' tornare alla Posta. Ci voglio andare da me; qualche cosa forse rileverò.) *da se.*

Truf. La sappia, Signor, che in sto Paese bisogna magnar, e chi no magna, s'ammala.

Flor. Devo uscire, per un' affar di premura. Se torno a pranzo, bene; quando no, mangerò questa sera. Tu se vuoi, fatti dar da mangiare.

Truf.

Truf. Oh non occor'altro . Co l'è cusì, che el se comeda, che l'è Patron .

Flor. Questi danari mi pesano ; tieni ; mettigli nel mio baule . Eccoti la chiave . *dà a Truffaldino la borsa dei cento Ducati , e la chiave .*

Truf. La servo , e ghe porto la chiave .

Flor. No , no , me la darai . Non mi vo' trattenere . Se non torno a pranzo , vieni alla piazza ; attenderò con impazienza , che tu abbia ritrovato Pasquale . *parte .*

S C E N A XI.

Truffaldino , poi Beatrice con un foglio in mano .

Truf. **M**Anco mal , che l'ha dïto , che me faccia dar da magnar ; cusì anderemo d'accordo . Se nol vol magnar lu , che el lassa star . La mia complexion nol è fatta per dezunar . Voi metter via sta borsa , e po subito

Beat. Ehi , Truffaldino .

Truf. (Oh Diavolo !) *da se .*

Beat. Il Signor Pantalone de' Bisognosi ti ha dato una borsa con cento Ducati ?

Truf. Sior sì , el me l'ha dada .

Beat. E perchè dunque non me la dai ?

Truf. Mo , vienla a Voffioria ?

Beat. Se viene a me ? Che cosa ti ha detto quando ti ha dato la borsa ?

Truf. El m' ha dit , che la daga al me Patron .

Beat. Bene , il tuo Padrone chi è ?

Truf. Voffioria .

Beat. E perchè domandi dunque , se la borsa è mia ?

Truf. Donca la farà soa .

Beat. Dov' è la borsa ?

Truf. Eccola quà . *gli dà la borsa .*

Beat. Sono giusti ?

Truf. Mi no li ho toccadi , Signor .

Beat. (Li conterò poi .) *da se .*

Truf. (Aveva falà mè , colla borsa ; ma con giudizio ho rimedià . Cosa dirà quell' altro ? Se no iera soi , nol dirà niente ?) *da se .*

Beat. Vi è il Padrone della Locanda ?

Truf. 'El gh'è , Signor sì .

Beat.

Beat. Digli, che averò un amico a pranzo con me; che presto presto procuri di accrescer la tavola più che può.

Truf. Come vorla restar servida? quanti piatti comandela?

Beat. Il Signor Pantalone de' Bisognosi non è uomo di gran soggezione. Digli, che faccia cinque, o sei piatti, e qualche cosa di buono.

Truf. Se remettela' in mi?

Beat. Sì, ordina tu, fatti onore. Vado a prender l' amico, che è quì poco lontano; e quando torno, fa, che sia preparato. *in atto di partire.*

Truf. La vederà, come la farà servida.

Beat. Tieni questo foglio, mettilo nel baule. Bada bene vè, che è una Lettera di Cambio di quattromila scudi.

Truf. No la se dubita, la metterò via subito.

Beat. Fa', che sia tutto pronto. (Povero Signor Pantalone, ha avuto la gran paura. Ha bisogno di essere divertito.) *parte.*

S C E N A XII.

Truffaldino, poi Brighella.

Truf. **Q**Uà bisogna veder de farse onor. La prima volta, che sto me Padron me ordenz un disnar, voi farghe veder se son de bon gusto. Metterò via sta carta, e po... la metterò via dopo; no voi perder tempo. Oè de là, ghè nissun? Chiameme Missier Brighella, diseghe che ghe voi parlar. *verso la Scena.* No consiste tanto un bel disnar in tele piazanze, ma in tel bon ordine; val più una bella disposizion, che no val una montagnz de piatti.

Brig. Cossa gh'è, Sior Truffaldin? cossa comandeu da mi?

Truf. El me Padron el gh'ha un amico a disnar con lu; el vol, che radoppiè la tavola, ma presto, subito. Aveù el bisogno in cucina?

Brig. Da mi gh'è sempre de tutto. In meaz' ora posso metter all' ordene qualsesia disnar.

Truf. Ben donca. Diseme cossa, che ghe darè.

Brig. Per do persone, faremo do portade de quattre piatti l' una; anderà ben?

Truf. (L' ha dito cinque, o se piatti: se, o otto, no gh'è mal;) anderà ben. Cossa ghe sarà in sti piatti?

Brig.

Brig. Nella prima portada, ghe daremo la suppa, la fritura, el lessò, e un fracandò.

Truf. Tre piatti li cognosso; el quarto no so cosa, che el sia.

Brig. Un piatto alla Francese, un intingolo, una bona vivanda.

Truf. Benissimo, la prima portada vè ben; alla seconda.

Brig. La seconda ghe daremo: l' arrosto, l' insalata, un pezzo di carne pastizada, e un bodin.

Truf. Anca quà ghe un piatto, che no cognosso; cos' è sto budellin?

Brig. Ho dito un bodin, un piatto all' Inglese, una cosa bona.

Truf. Ben, son contento; ma come disporeremo le vivande in tavola?

Brig. L' è una cosa facile. El Camarier farà lu.

Truf. No, amigo, me preme la Scalaria; tutto consiste in saver metter in tola ben.

Brig. Se metterà per esemplo quà la suppa, quà el fritto, quà l' alesto, e quà el fracandò. *accenna una qualche distribuzione.*

Truf. No, no me piase; e in mezzo no ghe mettè gnente?

Brig. Bisognerave, che fessimo cinque piatti.

Truf. Ben, far cinque piatti.

Brig. In mezzo ghe metteremo una salsa per el lessò.

Truf. No, no savè gnente, caro amigo; la salsa no va ben in mezzo; in mezzo ghe vè la minestra.

Brig. E da una banda metteremo el lessò, e da st' altra la salsa. . . .

Truf. Oibò, oibò, no faremo gnente. Voi altri Locandieri savì cusinar, ma no savì metter in tola. Ve insegnerò mi. Fè conto, che questa sia la tavola. *s'inginocchia con un ginocchio, e accenna il pavimento.* Osservè come se distribuissè sti cinque piatti; per esemplo: quà in mezzo la minestra. *straccia un pezzo della Lettera di cambio, e figura di mettere per esemplo un piatto nel mezzo.* Quà da sta parte el lessò. *fa lo stesso, stracciando un altro pezzo di lettera, e mettendo il pezzo da un canto.* Da st' altra parte el fritto. *fa lo stesso con un altro pezzo di lettera, ponendolo all' incontro dell' altro.*

Quà

Quà la falsa, e quà el piatto, che no cognosso. con altri due pezzi della lettera, compisce la figura di cinque piatti. Cossa ve par? cus) anderala ben? a *Brighella*.

Brig. Và ben; ma la falsa l'è troppo lontana dal leffo.

Truf. Adelfo, vederemo come se pol far a tirarla più da viün.

S C E N A XII.

Beatrice, Pantalone, e desti.

Beat. Che cosa fai ginocchioni? a *Truffaldino*.

Truf. Stava quà disegnando la scalcaria. s' alza.

Beat. Che foglio è quello?

Truf. (Oh D'avolo! La lettera, che el m'ha dà!)

Beat. Quella è la mia cambiale.

Truf. La compatissa. La torneremo a unir.....

Beat. Briccone! Così tieni conto delle cose mie? Di cose di tanta importanza? Tu meriteresti, che io ti basto. nassi. Che dite, Signor Pantalone? Si può vedere una sciocchezza maggior di questa?

Pant. In verità, che la xè da rider. Sarave mal, se no ghe fusse caso de remediarghe; ma co mi ghe ne fazzo un' altra, la xè giusta da.

Beat. Tant' era, se la cambiale veniva di lontan Paese. Ignorantaccio.

Truf. Buttò el mal l'è vegnù, perchè *Brighella* nosà metter i piatti in Tola.

Brig. El trova difficoltà in tutto.

Truf. Mi son un' omo, che fa....

Beat. Va' via di quà. a *Truffaldino*.

Truf. Val più el bon' ordine.....

Beat. Va' via, ti dico.

Truf. In materia de' scalccheria no ghe la cedo al primo marescalco del mondo. parte.

Brig. No lo capisso quell' omo; qualche volta l' è furbo, e qualche volta l' è alocco.

Beat. Lo fa lo scioeco, il briccone. E bene ci darete voi da pranzo? a *Brig.*

Brig. Se la vol cinque piatti per portada, ghe vol un poco de tempo.

Pant. Coss' è ste portade? Coss' è sti cinque piatti? Alla bona,

na, alla bona. Quattro risi, un per de piattì, e schiavo. Mi no son omo da fuggizion.

Beat. Sentite? Regolatevi voi. *a Brighella.*

Brig. Benissimo; ma averia gusto, se qualcosà ghe piacesse, che la me lo disesse.

Pant. Se ghe fusse delle polpette, per mi, che stago mal de denti, le magneria volentiera.

Beat. Sentite? Delle polpette. *a Brighella.*

Brig. La sarà servida. La se comoda in quella camera, che adessadesso ghe mando in Tola.

Beat. Dite a Truffaldino, che venga a servire.

Brig. Ghe lo dirò, Signor. *part.*

S C E N A XIV.

Beatrice, Pantalone, poi Camerieri, poi Truffaldino.

Beat. | L Signor Pantalone si contenterà di quel poco, che ci daranno.

Pant. Me maraveggio, cara elà; xè anca troppo l'incomodo, che la se tol, quel, che avèrave da far mi con elo, el fa elo con mi; ma li vede ben; gh' ho quella putta in cà; fin, che no xè fatto tutto, no xè lecito, che le staga insieme. Ho accettata le so grazie, per divertirme un pochetto; tremo ancor dalla paura. Se no gieri vù, miò fiò, quel cagadon me sbafiva.

Beat. Ho piacere d' essere arrivato in tempo.

Camerieri portano nella camera indicata da Brighella tutto l'occorrente per preparare la Tavola, con bicchieri, vino, pane ec.

Pant. In sta Locanda i xè molto leff.

Beat. Brighella è un uomo di garbo. In Turino serviva un gran Cavaliere, e portava ancora la sua livrea.

Pant. Ghe xè anca una certa Locanda sora Canal Grando in fazza alle Fabbriche de Rialto; dovè, che se magna molto ben; son sta diverse volte con certi galantomeni, de quei della bona stampa, e son sta cusì ben, che co me l'arrecordo ancora me cotifolo. Tra le altre cose me recordo d' un certo vin de Borgogna, che el dava el becco alle stelle.

Beat. Non vi è maggior piacere al Mondo, oltre quello di essere in buona compagnia.

Pant. Oh se la sapesse, che compagnia, che xè quella! Se la sapesse,

savesse, che cuori tanto fatti ! Che sincerità ! Che schiettezza ! Che belle conversazioni , che s'ha fatto , anca alla Zucca ! Siei benedetti ! Sette , o otto galantomoni , che no ghe xè i so compagni a sto Mondo .

I Camerieri escoue dalla stanza, e tornano verso la cucina .

Beat. Avete dunque goduto molto con questi .

Pant. L'è che spero de goder ancora .

Truf. col piatto in mano dalla minestra , o della zuppa . La rosta servida in camera , che porto in tola . *a Beat.*

Beat. Va innanzi tu ; metti giù la zuppa .

Truf. Eh la resti servida prima lei . *fa le cerimonie .*

Pan. El xè curioso sto sò servitor . Andemo . *entra in camera .*

Beat. Io vorrei meno spirito , e più attenzione .

a Truffaldino , ed entra .

Truf. Guardè , che bei trattamenti ! Un piatto alla volta ! I spende i so quattrini , e no i gh' ha niente de bon-gusto . Chi sà gnanca se sta minestra la sarà bona da niente ; voi sentir . *assaggia la minestra , prendendone con un cucchiajo , che ha in tasca .* Mi gh' ho sempre le mie arme in scarfella . Eh ! no gh' è mal ; la poderave esser pezo . *entra in camera .*

S C E N A XV.

Un Cameriere col piatto del lessò , poi Truffaldino , poi Florindo , poi Beatrice , ed altri Camerieri .

Cam. Quanto sta costui a venir a prendere il lessò ?

Truf. **Q**dalla Camera . Son quà , Camerada ; cosa me deù ?

Cam. Ecco il lessò . Vado a prendere un' altro piatto .

dà il lessò a Truffaldino , e parte .

Truf. Che el sia castrà , o che el sia vedelo ? El me par castrà . Sentimolo un pochettin . *ne assaggia un poco .* No l'è ne castrà , ne vedelo , l'è pegora bella , e bona .

s'incammina verso la Camera di Beatrice .

Flor. Dove si v'è ? *l'incontra .*

Truf. (Oh poveretto mi !) *da se .*

Flor. Dove vai con quel piatto ?

Truf. Metteva in tavola , Signor .

Flor. A chi ?

Truf. A Vuffioria .

Flor. Perché metti in tavola , prima , ch' io venga a casa ?

Truf. V' ho visto a vegnir dalla finestra . (Bisogna trovarla .)

Flor.

Flor. E dal lessò principi a metter in tavola, e non dalla zuppa?

Truf. Ghe dirò, Signor, a Venezia la Minestra la se magna in ultima, per insalata.

Flor. Io costume diversamente. Voglio la minestra. Riporta il lessò in cucina.

Truf. Signor sì, la farà servida.

Flor. E spicciati, che voglio poi riposare.

Truf. Subito, Signor. *mostra di ritornare in scena.*

Flor. (Questa Beatrice non la ritroverò mai.) *da se. entra nell' altra camera in prospetto.*

Truffaldino entrato Florindo in camera, corre col lessò, e la porta a Beatrice.

Cameriere torna con una vivanda. E sempre bisogna aspettarlo. Truffaldino. chiama.

Truf. *esco di Camera di Beatrice.* Son quà. Presto, andè a parecchiar in quell' altra camera, che l' è arrivado quell' altro Forestier, e portè la Minestra subito.

Cam. Subito. *parte.*

Truf. Sta pietanza coss' ela mo? Bisogna che el sia fracastor. *assaggia.* Bona, bona, da galantomo.

la porta in camera di Beatrice.

Camerieri passano, e portano l' occorrente per preparare la tavola in camera di Florindo.

Truf. Bravi. Pulito. Jè lesti come gatti. *verso i Camerieri.* Oh se me riuscisse de servir a tavola sti dò Patroni; mo la faria la gran bella cosa!

Camerieri escono dalla Camera di Florindo, e vanno verso la cucina.

Truf. Presto stoi, la menestra.

Cam. Pensate alla vostra Tavola, e noi penseremo a questa. *parte.*

Truf. Vorria pensar a tutte do, se podesse.

Cameriere torna colla minestra per Florindo.

Truf. De' quà a mi, che ghe la porterò mi, andè a parecchiar la roba per quell' altra camera.

Leva la minestra di mano al Cameriere, e la porta in camera di Florindo.

Cam. E' curioso costui. Vuol servire di quà, e di là. Io lo lascio fare; già la mia mancia bisognerà, che me la diano.

Truf.

Truf. esce di camera di Florindo.

Beat. Truffaldino. *dalla camera lo chiama,*

Cam. Eh! Servite il vostro Padrone. *a Truffaldino.*

Truf. Son quà. *entra in camera di Beatrice.*

Camerieri portano il lessò per Florindo.

Cam. Date quì. *lo prende; Camerieri partono.*

Truffaldino esce di camera di Beatrice con i tondi sperchi.

Flor. Truffaldino. *dalla camera: lo chiama forte.*

Truf. De' quà. vuol prendero il piatto del lessò dal Cameriere.

Cam. Questo lo porto io.

Truf. No senti, che el me chiama mi?

gli leva il lessò di mano, e lo porta a Florindo.

Cam. E' bellissima. Vuol far tutto.

Camerieri portano un piatto di polpette, lo danno al Cameriere, e partono.

Cam. Lo porterei io in camera, ma non voglio aver che dire con costui.

Truffaldino di camera di Florindo con tondi sperchi.

Cam. Tenete, Signor Faccendiere; portate questo polpette al vostro Padrone.

Truf. Polpette? *prendendo il piatto in mano.*

Cam. Sì, le polpette ch' egli ha ordinato. *parte.*

Truf. Oh bella! A chi le hoj da portar? Chi Diavol de sti do patroni le averà ordinade? Se ghol vago a domandar in cucina; no voria metterli in malizia; se falo, e che no le porta a chi le ha ordinade, el le domanderà, e se scoverzirà l'imbrojo. Farò cusì... Eh gran mè! Farò cusì; le spartirò in do tondi, le porterò metà per un, e cusì chi le averà ordinade, le vederà. *(prende un' altro tondo di quelli, che sono in sala, e divide le polpette per metà.)* Quattro; e quattro. Ma gho n' è una de più. A chi ghol' oja da dar? No voi, che nissun se n' abbia per mal, me la magnarò mi. *(mangia la polpetta.)* Adesso va ben. Portemo le polpette a questo.

mette in terra l' altro tondo, e ne porta uno da Beatrice.

Cameriere con un Rodino all' Ingloso. Truffaldino. *chiama.*

Truf. Son quà. *esce della camera di Beatrice.*

Cam. Portate questo Rodino.

Truf. Aspettè, che vegno. *prende l' altro tondino di polpette, e lo porta a Florindo.*

Il Serv. di due Padroni.

D

Cam.

Cam. Sbagliate; le polpette vanno di là.

Truf. Sior sì, le sò, le ho portade de là; e el me Patron manda se quattro a regalar a sto Forestier. *entra.*

Cam. Si conoscono dunque, sono amici. Potevano definir insieme.

Truf. torna dalla camera di Florindo. E cusì, coss' elo sto negozio? *al Cam.*

Cam. Questo è un Bodino all' Inglese:

Truf. A chi valo?

Cam. Al vostro Padrone. *parte.*

Truf. Che Diavolo è sto Brodin? L' odor l' è prezioso, el par polenta. Oh se al foss polenta, la faria pur una bona cossa! Voi sentia. tiva fuori di tasca una forebetta. No l' è polenta, ma el ghe fomeja. mangia. L' è mejo della polenta. *mangia.*

Bea. Truffaldino. *dalla camera lo chiama.*

Truf. Vegno. *risponde colla bocca piena.*

Flor. Truffaldino. *lo chiama dalla sua camera.*

Truf. Son quà. *(risponde colla bocca piena, come sopra.)* Oh che roba preziosa! Un' altro beccoatin, e vegno. *segue a mangiare.*

Beatrice esce dalla sua camera, e vede Truffaldino, che mangia, gli dà un calcio, e gli dice. Vicini a servire. *e torna nella sua camera.*

Truffaldino mette il Bodino in terra, ed entra in camera di Beatrice.

Flor. esce dalla sua camera. **Truffaldino chiama.** Dove diavolo è costui?

Truffaldino esce dalla camera di Beatrice. (L' è quà.) vedendo Florindo.

Flor. Dove seì? Dove ti perdi?

Truf. Era andà a tor de i piatti, Signor.

Flor. Vi è altro da mangiare?

Truf. Andèrò a veder.

Flor. Spicciati, ti dico che ho bisogno di riposare. *torna nella sua camera.*

Truf. Subito. Camerieri; gh' è 'altre? *chiama.* Sto bodin, me lo metto via per mi'. *lo nasconde.*

Cam. Eccovi l' arrosto. *porta un piatto coll' arrosto.*

Truf. Presto, i frutti. *prende l' arrosto.*

Cam.

Cam. Gran furia! Subito. *parte.*
Truf. L'arrosto lo porterò a questo. *entra da Florindo.*
Cam. Ecco le frutta, dove siete? *con un piatto di frutta.*
Truf. Son quà. *di camera di Florindo.*
Cam. Tenete. *gli dà le frutta.* Volete altro?
Truf. Aspettè. *porta le frutta da Beatrice.*
Cam. Salta di quà, falta di là; e un Diavolo costui.
Truf. Non occorr' altro. Nissun vol' altro.
Cam. Ho piacere.
Truf. Parecchiè per mi.

Cam. Subito. *parte.*
Truf. Togo su el me Bodin, e viva, e l' ho superada; tutti è contenti; no-i vol alter; i è stadi servidi. Ho servido a tavola do Padroni e un non ha favudo dell' altro. Ma se ho servido per do, adess vojo andar a magnar per quattro. *parte.*

S C E N A XVI.

Strada con veduta della Locanda.

Smeraldina, poi il Cameriere della Locanda.

Smer. O H guardate, che discretezza della mia Padrona! Mandarmi con un viglietto ad una Locanda! Ad una Locanda una Giovane come me! Servire una Donna innamorata è una cosa molto cattiva. Fa mille stravaganze questa mia Padrona; e quel che non so capire s'è, che è innamorata del Signor Silvio, a segno di sbudellarfi per amor suo, e pur manda i viglietti ad un altro. Quando non fosse, che ne volesse uno per la state, e l' altro per l' inverno. Basta... Io nella Locanda non entro certo. Chiamerò; qualcheduno uscirà. O di casa? O dalla Locanda?

Cam. Che cosa volete quella giovine?

Smer. (Mi vergogno davvero davvero.) *da se.* Ditemi... Un certo Signor Federigo Rasponi è alloggiato in questa Locanda?

Cam. Sì, certo. Ha finito di pranzare, che è poco.

Smer. Averei da dirgli una cosa.

Cam. Qualche ambasciata? Potete passare.

Smer. Ehi, chi vi credete, ch' io sia? Sono la Cameriera della sua Sposa.

Cam. Bene, passate.

A T T O

Smer. Oh non ci vengo io là dentro .
Cam. Volete , ch' io lo faccia venire sulla strada ? Non mi pare cosa ben fatta ; tanto più , ch' egli è in compagnia col Signor Pantalone de' Bisognosi .

Smer. Il mio Padrone ? Peggio ! Oh non ci vengo .

Cam. Manderò il suo Servitore , se volete .

Smer. Quel Moretto ?

Cam. Per l' appunto .

Smer. Sì , mandatelo .

Cam. (Ho inteso . Il Moretto le piace . Si vergogna a venir dentro . Non si vergognerà a farsi scorgere in mezzo alla strada .) *entra .*

S C E N A X V I I .

Smeraldina , poi Truffaldino .

Smer. **S**E il Padrone mi vede , che cosa le dirò ? Dirò , che venivo in traccia di lui ; eccola bella , e accomodata . Oh non mi mancano ripieghi .

Truf. *con un fiasco in mano , ed un bicchiere , ed un tovagliolino .* Chi è che me domanda ?

Smer. Sono io . Signore . Mi dispiace avervi incomodato .

Truf. Niente ; son quà a ricever i so comandi .

Smer. M' immagino , che foste a tavola per quel , ch' io vedo .

Truf. Era a tavola ; ma ghe tornerò .

Smer. Davvero me ne dispiace .

Truf. E mi gh' ho gusto . Per diavola , ho la panza piena , e quei bei occhietti i è giusto a proposito per farme digerir .

Smer. (Egli è pure grazioso !) *da se .*

Truf. Metto ze el fiaschetto , e son quà da vù , cara .

Smer. (Mi ha detto cara .) La mia Padrona manda questo viglietto al Signor Federigo Rasponi ; io nella Locanda non voglio entrare , onde ho pensato di dar a voi quest' incomodo che fete il suo Servitore .

Truf. Volentiera , ghe lo porterò ; ma prima sappiè , che anea mi v' ho da far un' imbassada .

Smer. Per parte di chi ?

Truf. Per parte de un galant' omo . Diforme , conossive vù un certo Truffaldin Batocchio ?

Smer. Mi pare averlo sentito nominare una volta , ma non me ne ricordo . (Avrebbe a esser lui questo .) *da se .*

Truf.

- Truf.** L'è un bell'omo; bassotto, traccagnotto, Spirito-
so, che parla ben. Maestro de cerimonie....
- Smer.** Io non lo conosco assolutamente.
- Truf.** E pur lu el ve cognosse; e l'è innamorado de vù.
- Smer.** Oh! Mi burlate.
- Truf.** E se el podesse sperar un tantin de corrispondenza,
el se darla da cognosser.
- Smer.** Dirò, Signore; se lo vedessi, e mi desse nel genio,
farebbe facile, che io gli corrispondessi.
- Truf.** Vorla, che ghe lo faccia veder?
- Smer.** Lo vederò volentieri.
- Truf.** Adesso subito. *entra nella Locanda.*
- Smer.** Non è lui dunque.
- Truf.** *esce dalla Locanda, fa delle riverenze a Smeraldina, le
passa vicino; poi sospira, ed entra nella Locanda.*
- Smer.** Quest'istoria non la capisco.
- Truf.** L'ala visto? *torando a uscir fuori.*
- Smer.** Chi?
- Truf.** Quello, che è innamorado delle so bellezze.
- Smer.** Io non ho veduto altri, che voi.
- Truf.** Ma! *sospirando.*
- Smer.** Siete voi forse quello, che dice di volermi bene?
- Truf.** Son mi. *sospirando.*
- Smer.** Perché non mel' avete detto alla prima?
- Truf.** Perché son un poco vergognosetto.
- Smer.** (Farebbe innamorare i sassi.) *da se.*
- Truf.** E cusì, cosa me disela?
- Smer.** Dico, che.....
- Truf.** Via, la diga.
- Smer.** Oh anch' io sono vergognosetta.
- Truf.** Se se unissimo insieme, faremmo el matrimonio de
do persone vergognose.
- Smer.** In verità; voi mi date nel genio.
- Truf.** Ela putta ela?
- Smer.** Oh non si domanda nemmeno.
- Truf.** Che vol dir: no, certo.
- Smer.** Anzi vuol dir, sì certissimo.
- Truf.** Anca mi son putto.
- Smer.** Io mi farei maritata cinquanta volte, ma non ho
mai trovato una persona, che mi dia nel genio.

Truf. Mi poss' io sperar de urtarghe in tela simpatia ?

Smer. In verità, bisogna, che io lo dica, voi avete un non sò che... basta, non dico altro.

Truf. Uno, che la volesse per mujer, come averielo da far ?

Smer. Io non ho nè Padre, nè Madre. Bisognerebbe dirlo al mio Padrone, o alla mia Padrona.

Truf. Benissimo, se ghel dirò, cosa dirali ?

Smer. Diranno, che se sono contenta io...

Truf. E ela cosa dirala ?

Smer. Dirò... che se sono contenti loro...

Truf. Non occorr' altro. Saremo tutti contenti. Deme la lettera, e co ve porterò la risposta discorreremo.

Smer. Ecco la lettera.

Truf. Saviu mo cosa, che la diga sta lettera ?

Smer. Non lo so; e se sapeste che curiosità, che avrei di saperlo.

Truf. No vorria, che la fufs una qualche lettera de sdegno, e che m'avefs da far romper el muso.

Smer. Chi sà? d' amore non dovrebbe essere.

Truf. Mi no vo impegni. Se no so cosa, che la diga, mi no ghe la porto.

Smer. Si potrebbe aprirla... ma poi a ferrarla ti voglio.

Truf. Eh lassè far a mi; per ferrar le lettere son fatto a posta; no se cognosserà gnente affatto.

Smer. Apriamola dunque.

Truf. Saviu lezer vù ?

Smer. Un poco. Ma voi saprete legger bene.

Truf. Anca mi un pochettin.

Smer. Sentiamo dunque.

Truf. Averzimola con pulizzia, *ne straccia una parte.*

Smer. Oh! che avete fatto ?

Truf. Niente. He el segreto d' accomodarla. Eccola quà, l' è averta.

Smer. Via leggerela.

Truf. Lezila vu. El carattere della vostra Padrona l' intenderè meio de mi.

Smer. Per dirla io non capisco niente. *osservando la lettera.*

Truf. E mi gnanca una parola. *fa lo stesso.*

Smer.

Smer. Che serviva dunque aprirla?

Truf. Aspettè, inzegnemose; qualcosa capisso. *siene egli la lettera.*

Smer. Anch' io intendo qualche lettera.

Truf. Provemose un pò per un. Questo non cio un *emmo*?

Smer. Oibò; questo è un *erre*.

Truf. Dall' *erre* all' *emmo* gh' è poca differenza.

Smer *R i, vi, a, via.* No, no, state cheto, che credo sia un *emmo*; *no i, a, mia.*

Truf. No dirà *mia*, dirà *mio*.

Smer. No, che vi è la *codetta*.

Truf. Giusto per questo; *mio*.

S C E N A XVIII.

Beatrice, e Pantalone dalla Locanda, e detti.

Pant. **C** Ossa feu quà? *a Smerald.*

Smer. **C** Niente, Signore, venivo in traccia di voi. *intimorita.*

Pant. Cossa voleu da mi? *a Smer.*

Smer. La Padrona vi cerca. *come sopra.*

Beat. Che foglio è quello? *a Truf.*

Truf. Niente, l' è una carta... *intimorito.*

Beat. Lascia vedere. *a Truf.*

Truf. Signor sì. *gli dà il foglio tremando.*

Beat. Come? Questo è viglietto, che viene a me. Indegno! sempre si aprono le mie lettere?

Truf. Mi no sò niente, Signor...

Beat. Osservate, Signor Pantalone, un viglietto della Signora Clarice, in cui mi avvisa delle pazze gelosie di Silvio, e questo briccone me l' apre.

Pant. E ti ti ghe tien terzo? *a Smer.*

Smer. Io non sò niente, Signore.

Beat. Chi l' ha aperto questo viglietto?

Truf. Mi no.

Smer. Nemmen io,

Pant. Mo chi l' ha portà?

Smer. Truffaldino lo portava al suo Padrone.

Truf. E Smeraldina l' ha portà a Truffaldin.

Smer. (Chiacchierone, non ti voglio più bene.)

Pant. Ti, pettegola disgraziada, ti ha fatto sta bell' azion? Non sò chi me tegna, che no te daga una man in tel muso,

36. **A T T O**
Smer. Le mani nel viso non me le ha date nessuno; e mi maraviglio di voi.

Pant. Cusi ti me rispondi? *le va da vicino...*

Smer. Eh non mi pigliate. Avete degl' impedimenti, che non potete correre. *parte correndo.*

Pant. Delgraziada, te farò veder se posso correre, te chiaperò. *parte correndo d'istru a Smeraldina.*

S C E N A XIX.

Beatrice, Truffaldino, poi Florindo alla finestra della Locanda.

Truf. (**S** E favels come far a cavarme.) *da se.*

Beat. (Povera Clarice, ella è disperata per la gelosia di Silvio; converrà ch' io mi scopra, e che la consoli. *osservando il viglietto.*)

Truf. (Par che nol me veda. Voi provar de andar via.) *piu piano se no vorrebbe andare.*

Beat. Dove vai?

Truf. Son quà. *si ferma...*

Beat. Perchè hai aperta questa lettera?

Truf. L' è stada Smeraldina. Signor, mi no so gnente.

Beat. Che Smeraldina! Tu sei stato, briccone. Una, e una due. Due lettere mi hai aperte in un giorno. Vieni quì.

Truf. Per carità, Signor. *accostandosi con paura.*

Beat. Vien quì, dico.

Truf. Per misericordia. *s' accosta tremando.*

Beat. *leva dal fianco di Truffaldino il bastone, e lo bastona ben bene, sendo voltata colla schiena alla Locanda.*

Flor. *alla finestra della Locanda.* Come! si bastona il mio Servitore? *parte dalla finestra.*

Truf. No più, per carità.

Beat. Vieni, briccone. Imparerai a aprir le lettere. *getta il bastone in terra, e parte.*

S C E N A XX.

Truffaldino, poi Florindo della Locanda.

Truf. **D** Opa partita Beatrice. Sangue de mi! Corpo de mi! Cusi se trata coi omeni della me forte? Bastonar un par mio? I Servitori co no i serve i se manda via, no i se bastona.

Flor. Che cosa dici? *uscito dalla locanda non veduto da Truf.*
Truf.

Truf. (Grida) avvedendosi di Florindo. No' se bastona i Servitori de i altri in sta maniera. Quest' l' è un affronto, che ha ricevudo el me Patron. *verso la parte per dove è andata Beatrice.*

Flor. Sì, è un affronto, che ricevo io. Chi è colui, che ti ha bastonato?

Truf. Mi no lo sò, Signor; nol conosso.

Flor. Perchè ti ha bastuto?

Truf. Perchè... perchè gh' ho spudà su una scarpa.

Flor. E ti lasci bastonare così? e non ti muovi, e non ti difendi nemmeno? ed esponi il tuo Padrone ad un affronto, ad un precipizio? Afino, poltronaccio, che sei. *prende il bastone di terra.* Se hai piacere a essere bastonato, ti darò gusto, ti bastonerò ancora io. *lo bastona, e poi entra nella Locanda.*

Truf. Adesso posso dir, che son Servitor de do Padroni: ho tirà el salario da tutti dò. *entra nella Locanda.*

Fine dell' Atto Secondo.



ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Sala della Locanda con varie porte.

Truffaldino solo, poi due Camerieri.

Truf. **C**on una scoriadina ho mandà via tutto el dolor delle bastonade; ma ho magnà ben; ho disnà ben, e sta sera cenerò mejo, e stin che posso, voi servir do Patroni, tanto almanco, che podesse tirar do salari. Ades mo coss' oia da far? El primo Patron l'è fora de casa, el segundo dorme; poderia giust adesso dar un poco de aria ai Abiti; tirarli fora dei bauli, e vardar, se i ha bisogno de gnente. Ho giust la chiave. Sta sala l'è giust a proposito. Tirerò fora i bauli, e farò pulito. Bisogna, che me fazza aiutar. Camerieri.

chiama.

Cam. *Viene in compagnia di un Garzone.* Che volete?

Truf. Vorria, che me dessi una man a tirar fora certi bauli da quelle camere, per dar un poco de aria ai vestidi.

Cam. Andate; aiutategli. *al Garzone.*

Truf. Andemo, che ve darò de bona man una porzion de quel regalo, che m' ha fatto i me Patroni.

entra in una camera col Garzone.

Cam. Costui pare sia un buon Servitore. E' lesto, pronto, attentissimo; però qualche difetto anch' egli averà. Ho servito anch' io, e so come la va. Per amore non si fa niente. Tutto si fa, o per pelar il Padrone, o per fidarlo.

Truf. *dalla suddetta camera col Garzone, portando fuori un baule.* A pian; mettemolo quà. lo posano in mezzo alla sala. Andemo a tor st' altro. Ma femo a pian, che el Padron l'è in quell' altra stanza, che el dorme.

entra col Garzone nella camera di Florindo.

Cam. Costui o è un grand' uomo di garbo, o è un gran furbo; servir due persone in questa maniera, non ho più veduto. Davvero voglio stare un po' attento; non vorrei, che un giorno, o l' altro col pretesto di servir due Padroni, tutti due li spogliasse.

Truf. *(Dalla suddetta camera col Garzone con l' altro baule.)*

E que.

E questo mettemolo quà. *lo posano in poca distanza di quell' altro.* Adesso, se volè andar, andè; che no me occorre altro. *al Garzone.*

Cam. Via, andate in Cucina. *al Garzone che se ne va.*
Avete bisogno di nulla? *a Truffaldino.*

Truf. Gnente affatto. I fatti mij li faccio da per mi.

Cam. (Oh va, che sei un omone; se la duri, ti stimo.)
da se, e parte.

Truf. Adesso farò le cosse pulito, con quiete, e senza, che nissun me disturba. *tira fuori di tasca una chiave.*
Qual ela mo sta chiave? Qual averzela de sti do bauli? Proverò. *apre un baule.* L' ho indovinada subito. Son el primo omo del Mondo. E st' altra averzirà quell' altro. *tira fuori di tasca l' altra chiave, e apre l' altro baule.* Eccoli averti tutti do. Tiremo fora ogni cossa. *leva gli abiti da tutti due li bauli, e li posa sul tavolino; avvertendo, che in ciaschedun baule vi sia un' abito di panno vero, de i libri, e delle scritture, e altre cose a piacere.* Voio un po veder se gh' è niente in te le scarfelle. Delle volte i ghe mette de' buzzolai, dei confetti. *visita le tasche del vestito nero di Beatrice, e vi trova un Ritratto.* Oh bello! Che bel ritratto? Che bell' omo! De chi faral sto ritratto? L' è un' idea, che me par de cognosser, e no me l' arrecordo. El ghe someia un tantinin all' alter me Padron; ma no, nol gh' ha, nè sto abito, nè sta perrucca.

S C E N A I I.

Florindo nella sua camera, e detto.

Flor. **T** Truffaldino, *chiamandolo dalla camera.*

Truf. Oh sia maledetto! El s' ha svejà. Se el diavol fa, che el vegna fora, e el veda st' alter baul, el vorà saver. . . . Presto, presto lo serrerò; e dirò, che no so de chi el sia. *va riponendo le robe.*

Flor. Truffaldino. *come sopra.*

Truf. La servo. *risponde forte.* Che metta via la roba. Ma! No me ricordo ben, sto abito dove, che el vada. E ste carte no me ricordo dove che le fusse.

Flor. Vieni, o vengo a prenderti con un bastone?

come sopra.

Truf. Vegne subito. *forte come sopra.* Presto, avanti, che

che el vegna . Co l'anderà fora de casa giusterò tutto.
mette le robe a caso ne' due baule , e li ferma .

Flor. (Esce dalla sua stanza in veste da camera . Che cosa diavolo fai ?
a Truffaldino .

Truf. Caro Signor , no m' ala dito , che repulissa i panni ? Era quà , che fava l' obbligo mio .

Flor. E quell' altro baule di chi è ?

Truf. No lo gnente ; el farà d' un altro Forestier .

Flor. Dammi il vestito nero .

Truf. La servo . apre il baule di Florindo , e gli dà il suo vestito nero ; Florindo si fa levare la veste da camera , e si pone il vestito ; poi mettendo le mani in tasca , trova il ritratto .

Flor. Che è questo ?
maravigliandosi del ritratto .

Truf. (Oh diavolo ! Ho falà . In vece dè metterlo in tel vestido de quell' alter lo mess in questo . El color m' ha fatto falar .)
da se -

Flor. (Oh Cieli ! Non m' inganno io già . Questo è il mio ritratto ; il mio ritratto , che donai io medesimo alla mia cara Beatrice .)
da se ; poi si rivolte con ansietà a Truffaldino . Dimmi , tu , come è entrato nelle tasche del mio vestito questo ritratto , che non vi era ?

Truf. (Adesso mo ; no lo come covrirla . Me inzegnerò .)
da se .

Flor. Animo , dico , parla , rispondi . Questo ritratto come nelle mie tasche ?

Truf. Caro Sior Patron , la compatissa la confidenza , che me son tolto . Quel ritratt l' è roba mia ; per no perderlo , l' aveva nascosto là drento . Per amor del Ciel , la me compatissa .

Flor. Dove hai avuto questo ritratto ?

Truf. L' ho eredità dal me Padron .

Flor. Ereditato ?

Truf. Sior sì , ho servido un Padron ; l' è morto , el m' ha lassà delle bagattelle , che le ho vendude , e m' è restà sto ritratto .

Flor. Oimè ! Quanto tempo è , che è morto questo tuo Padrone ?

Truf. Sarà una settimana , (digo quel che me vien alla bocca .)
da se .

Flor.

Flor. Come chiamavasi questo tuo Padrone?

Truf. Nol sò, Signor; el viveva incognito.

Flor. Incognito? Quanto tempo lo hai tu servito?

Truf. Poco; diese, o dodese zorni.

Flor. (Oh Ciel! Sempre più tremo, che non sia stata Beatrice! Fuggi in abito d' uomo... viveva incognita... oh me infelice, se fosse vero!) *da se.*

Truf. (Col crede tutto, ghe ne racconterò delle belle.)
da se.

Flor. Dimmi, era giovine il tuo Padrone. *con affanno.*

Truf. Sior sì, zovene.

Flor. Senza barba?

Truf. Senza barba.

Flor. (Era ella senz' altro.) *da se sospirando.*

Truf. (Bastonade spereria de no ghe n' aver.) *da se.*

Flor. Sai la Patria almeno del tuo defonto Padrone?

Truf. La Patria la saveva, e no me l' arcordo.

Flor. Turinese forse?

Truf. Sior sì, Turinese.

Flor. (Ogni accento di coñui è una foccata al mio cuore.)
Ma dimmi è egli veramente morto questo giovine Turinese?

Truf. L' è morto figuro.

Flor. Di qual male è egli morto?

Truf. Gh' è vegnù un accidente, el è andà. (Cust me de-
strigo.) *da se.*

Flor. Dove è stato sepolto?

Truf. (Un altro imbroido.) Nò l' è sta sepolto, Signor, perchè un alter Servitor so Patrioto, l' ha avù la licenza de metterlo in t' una cassa, e mandàlo al so paese.

Flor. Questo Servitore era forse quello, che ti fece sta mane ritirar dalla Posta quella lettera?

Truf. Sior sì, giusto Pasqual.

Flor. (Non vi è più speranza. Beatrice è morta. Misera Beatrice; i disagi del viaggio, i tormenti del cuore l' avranno uccisa. Oimè! non posso reggere all' ecceso del mio dolore.) *entra nella sua camera.*

A T T O
S C E N A I I I.

Truffaldino, poi Beatrice, e Pantalone.

Truf. **C** Ofs' è st' imbrojo? l' è adolorà, el pianze, el se despera. No vorria mi co sta favola averghe sveià l' ipocoondria. Mi l' ho fatto per schivar el complimente delle bastonade, e per no scovrir l' imbrojo dei do bauli. Quel Ritratto gh' ha fatto mover i vermi. Bisogna che el lo conossa. Orsù l' è mei, che torna a portar sti bauli in camera, e che me libera da un' altra feccatura compagna. Ecco quà quell' alter Patron. Sta volta se divide la servitù, e se me fa el ben servido.
accennando le bastonade.

Beat. Credetemi, Signor Pantalone, che l' ultima partiza di specchi, e cere è duplicata.

Pant. Poderia esser, che i zoveni avesse falà. Faremo pasfar i conti un' altra volta col Scrittural incontreremo, e vederemo la verità.

Beat. Ho fatto anch' io un estratto di diverse partite cavate da i nostri libri. Ora lo riscontreremo. Può darfi, che si dilucidi, o per voi, o per me. Truffaldino.

Truf. Signor.

Beat. Hai tu le chiavi del mio baule?

Truf. Sior sì; eccole quà.

Beat. Perché l' hai portato in sala il mio baule?

Truf. Per dar un poco de avia ai vestidi.

Beat. Hai fatto?

Truf. Ho fatto.

Beat. Apri, e dammi... Quell' altro baule di chi è?

Truf. L' è d' un altro forestier, che è arrivado.

Beat. Dammi un libro di memorie, che troverai nel baule.

Truf. Sior sì, (el Ciel me la manda bona.) apre, e cerca il libro.

Pant. Pol esser come che digo, che i abbia falà. In sto caso, error no fa pagamento.

Beat. E può essere, che così vada bene; lo riscontreremo.

Truf. Elò questo? *presenta un libro di scritture a Beat.*

Beat. Sarà questo. *lo prende senza molto osservarlo, e lo apre.* No, non è questo... Di chi è questo libro?

Truf. (L' ho fatta.) *da se.*

Beat.

Beat. (Queste sone due lettere da me scritte a Florindo .
Oimè! queste memorie, questi conti appartengono a
lui! Sudo, tremo, non sò in che Mondo mi sia .)
da se .

Pant. Cosa gh' è , Sior Federigo ? Se sentelo gnente ?

Beat. Niente . (Truffaldino , come nel mio baulc evvi que-
sto libro , che non è mio ?) *piano a Truf.*

Truf. Mi . . . no saverà . . .

Beat. Presto , non ti confondere , dimi la verità .

Truf. Ghe domando scusa dell' ardir , che ho avudo de
metter quel libro in tel so baul . L' è robba mia , e
per non perderlo l' ho messo là) L' è andata ben
con quell' alter , pol esser che la vada ben anca con
questo .)

da se .

Beat. Questo libro è tuo , e non lo conosci , e me lo dai
in vece del mio ?

Truf. (Oh questo l' è ancora più fin .) *da se .* Ghe dirò ,
l' è poc tempo , che l' è mio , e cusì subito no lo co-
nosso .

Beat. E dove hai avuto tu questo libro .

Truf. Ho servido un Padron a Venezia , che è morto , e
ho eredità sto libro .

Beat. Quanto tempo è ?

Truf. Che soia mi ? dies , o dodese zorni .

Beat. Come può darsi , se io ti ho ritrovato a Verona ?

Truf. Giust allora vegniva via de Venezia per la morte
del me Padron .

Beat. (Misera me !) Questo tuo Padrone aveva nome Flo-
rindo ?

Truf. Sior sì , Florindo .

Beat. Di famiglia Aretusi .

Truf. Giusto Aretusi .

Beat. Ed è morto sicuramente .

Truf. Sicurissimamente .

Beat. Di che male è egli morto ? dove è stato sepolto ?

Truf. L' è cascà in canal , el s' ha negà , e nol s' ha più
visto .

Beat. Oh me infelice ! Morto è Florindo , morto è il mio
bene , morta è l' unica mia speranza . A che ora mi
scr-

serve questa inutile vita, se morto è quello, per cui unicamente vivevo? Oh vane lusinghe! oh cure gettate al vento! Infelici strattagemmi d'amore! Lascio la Patria, abbandono i Parenti, vesto spoglie virili, mi avventuro a' pericoli, azzardo la vita istessa, tutto fo per Florindo, e il mio Florindo è morto. Sventurata Beatrice! Era poco la perdita del fratello, se non ti si aggiungeva quella ancor dello sposo? Alla morte di Federigo volle il Cielo, che succedesse quella ancor di Florindo. Ma se io fui la cagione delle morti loro, se io sono la rea, perchè conaro di me non s'arma il Cielo a vendetta? Inutile è il pianto, vane son le querele, Florindo è morto. Itene al suolo inutili spoglie, menzognere divise. *si cava con disperazione il cappello, e la giubba, e getta tutto per terra.* Oimè. Il dolore mi opprime. Più non veggio la luce. Idolo mio, caro sposo, ti seguirò disperata. *parte smansiosa, entra nella sua camera.*

Pant. inteso con ammirazione tutto il discorso, e la disperazione di Beatrice, siccome anche Truffaldino. Truffaldin!

Truf. Signor Pantalone.

Pant. Donna!

Truf. Femmena!

Pant. Oh che caso!

Truf. Oh che maraveia!

Pant. Mi resto confuso.

Truf. Mi son incantà.

Pant. Ghe lo vago a dir a mia fia.

parte.

Truf. No son più Servitor de do Patroni, ma de un Patron, e de una Patrona.

parte.

S C E N A I V.

Strada colla Locanda.

Dottore, poi Pantalone della Locanda.

Dott. Non mi posso dar pace di questo vecchiaccio di Pantalone. Più che ci penso, più mi falta la bile.

Pant. Dottor caro, ve reverisso.

con allegria.

Dott. Mi maraviglio, che abbiate anche tanto ardire di salutarmi.

Pant. V' ho da dar una nova. Sappiè...

Dott.

Dott. Volate forse dirmi, che avete fatto le nozze? no me n' importa un fico.

Pant. No xè vero gnente. Lasseme parlar in vostra malora.

Dott. Parlate, che il cancro vi mangi.

Pant. Adefsadefso me vien voggia de dottorarlo a pugni.)
Mia fia, se volè, la sarà muggier de vostro fio.

Dott. Obbligatissimo, non v' incomodate. Mio figlio non è di sì buono stomaco; non vuole gli avanzi di nessuno. Datela al Signor Turinese.

Pant. Co saverè chi xè quel Turinese, no dirè cusì.

Dott. Sia chi esser si voglia. Vostra figlia è stata veduta con lui, & hoc sufficit.

Pant. Ma no xè vero, che el sia...

Dott. Non voglio sentir altro.

Pant. Se no me ascolterè, farà pezo per vù.

Dott. Lo vedremo per chi sarà peggio.

Pant. Mia fia la xè uua putta onorata; e quella...

Dott. Il Diavolo, che vi porti.

Pant. Che ve strascina.

Dott. Vecchio senza parola, e senza riputazione. *parte.*

S C E N A V.

Pantalone, poi Silvio.

Pant. **S** Iestu maledetto. El xè una bestia vestio da omo costù. Gh' oggi mai podesto dir, che quella xè una donna? Mo, Sior nò, nol vol lassar parlar. Ma xè quà quel spuzzetta de so fio, m' aspetto qualche altra insolenza.

Sil. (Ecco Pantalone. Mi sento tentato di cacciargli la spada nel petto.) *da se.*

Pant. Sior Silvio, con so bona grazia, averave da darghe una bona noiva, se la se degnasse de lassarme parlar, e che no la fusse, come quella masena da Molin de so Sior Pare.

Sil. Che avete a dirmi? Parlate.

Pant. La sappia, che el matrimonio de mia fia co Sior Federigo xè andà a monte.

Sil. E' vero? non m' ingannate?

Pant. Ghe digo la verità, e se la xè più de quell' umor, mia fia xè pronta a darghe la man.

Sil. Oh Cielo! voi mi ritornate da morte a vita.

Il Serv. di due Padroni. E

Pant.

Pant. (Via, via, nol xè tanto bestia, come fo parè.) *da sè.*

Sil. Ma! oh Cieli! come podrò stringere al seno colei, che con un'altro sposo ha lungamente parlato?

Pant. Alle curte. Federigo Rasponi xè doventà Beatrice fo forella.

Sil. Come! io non vi capisco.

Pant. Se' ben duro de legname. Quel, che se credeva Federigo, s'ha scoverto per Beatrice.

Sil. Vestita da uomo?

Pant. Vestia da omo.

Sil. Ora la capisco.

Pant. Alle tante.

Sil. Come andò? raccontatemi.

Pant. Andemo in casa. Mia fia non fa gnente. Con un racconto solo sodisferò tutti do.

Sil. Vi seguo, e vi domando umilmente perdono, se trasportato dalla passione....

Pant. A monte; ve compatisso. So cosa, che xè amor. Andemo, fio mio vegni con mi. *parte.*

Sil. Chi più felice è di me? Qual cuore può esser più contento del mio? *parte con Pantalone.*

S C E N A VI.

Sala antedetta della Locanda con varie Porte.

Beatrice, e Florindo escono ambidue dalle loro Camere con un ferro alla mano, in atto di volersi uccidere, trattenuti, quella da Brighella, e questi dal Cameriere della

Locanda, e s'avanzano in modo, che i due amanti non si vedono fra di loro.

Brig. **L**A se fermi. *afferrando la mano a Beatrice.*

Beat. **L**asciatemi per carità. *si sforza per liberarsi da Brighella.*

Cam. Questa è una disperazione. *si afferra Florindo trattenendolo.*

Flor. Andate al Diavolo. *si scioglie dal Cameriere.*

Beat. Non vi riuscirà d'impedirmi. *si allontana da Brighella. Tutti due s'avanzano, determinati di volersi uccidere, e vedendosi, e riconoscendosi, rimangono istupiditi.*

Flor. Che vedo!

Beat. Florindo!

Flor. Beatrice!

Beat. Siete in vita?

Flor.

Flor. Voi pur vivete?

Beat. Oh forte!

Flor. Oh anima mia! *si lasciano cadere i ferri, e si abbracciano.*

Brig. Tolè su quel sangue, che nol vada de mal. *al Cameriere scherzando, e parte.*

Cam. (Almeno voglio avanzare questi coltelli. Non glieli dò più.) *prende i Coltelli di terra, e parte.*

S C E N A V I I.

Beatrice, Florindo, poi Brigbella.

Flor. **Q**ual motivo vi aveva ridetto a tale disperazione?

Beat. Una falsa novella della vostra morte.

Flor. Chi fu che vi fece credere la mia morte!

Beat. Il mio Servitore.

Flor. Ed il mio parimente mi fece credere voi estinta, e trasportato da egual dolore volea privarmi di vita.

Beat. Questo libro fu cagion, ch' io gli prestai fede.

Flor. Questo libro era nel mio baule. Come passò nelle vostre mani? Ah sì, vi farà pervenuto come nelle tasche del mio vestito ritrovai il mio ritratto, ch' io diedi a voi in Turino.

Beat. Quei ribaldi de' nostri Servi, fa il Cielo che cosa averanno fatto. Essi sono stati la causa del nostro dolore, e della nostra disperazione.

Flor. Cento favole il mio mi ha raccontato di voi.

Beat. Ed altrettante ne ho io di voi dal Servo mio tollerate.

Flor. E dove sono costoro?

Beat. Più non si vedono.

Flor. Cerchiamo di loro, e confrontiamo la verità. Chi è di là? Non vi è nessuno? *chiama.*

Brig. La comandi.

Flor. I nostri Servitori dove son eglino?

Brig. Mi no lo so, Signor. I se pol cercar.

Flor. Procurate di ritrovarli, e mandateli quì da noi.

Brig. Mi no ghe ne conosco altro, che uno; lo dirò a i Camerieri; lori li cognosserà tutti do. Me rallebro con lori, che i abbia fatt' una morte così dolce, se i se volesse far sepelir, che i vada altrove, che quà non i sta ben. Servitor de lor Signori. *parte.*

Beatrice, e Florindo.

- Flor.* **V**Oi pure siete in questa Locanda alloggiata?
- Beat.* Ci sono giunta stamane.
- Flor.* Ed io stamane ancora. E non ci siamo prima veduti?
- Beat.* La fortuna ci ha voluto un po' tormentare.
- Flor.* Ditemi; Federigo, vostro fratello, è egli morto?
- Beat.* Ne dubitate? Spirò sul colpo.
- Flor.* Eppure mi venia fatto credere, ch' ei fosse vivo, e in Venezia.
- Beat.* Quest' è un' inganno di chi fin' ora mi ha preso per Federigo. Partii di Turino con questi abiti, e questo nome sol per seguire...
- Flor.* Lo so, per seguir me, o cara; una lettera scrittavi dal vostro Servidor di Turino, mi assicurò di un tal fatto.
- Beat.* Come giunse nelle vostre mani?
- Flor.* Un Servidore, che credo sia stato il vostro, pregò il mio, che ne ricercasse alla Posta. La viddi, e trovandola a voi diretta, non potei a meno di non aprirla.
- Beat.* Giustissima curiosità di un' amante.
- Flor.* Che dirà mai Turino della vostra partenza?
- Beat.* Se tornerò colà vostra Sposa, ogni discorso farà finito.
- Flor.* Come posso io lusingarmi di ritornarvi sì presto, se di là sono capitalmente bandito? Se della morte di vostro fratello sono io caricato?
- Beat.* I capitali, ch' io porterò di Venezia vi potranno liberare dal bando; finalmente voi non l' avete ucciso.
- Flor.* Ma questi Servi ancor non si vedono.
- Beat.* Che mai li ha indotti a darci sì gran dolore?
- Flor.* Per saper tutto non conviene usar con essi il rigore. Convien prenderli colle buone,
- Beat.* Mi sforzerò di dissimulare.
- Flor.* Eccone uno. *vedendo venir Truffaldino.*
- Beat.* Ha cera di essere il più briccone.
- Flor.* Credo, che non diciate male.

Truffaldino condotto per forza da Brigbella, e dal Cameriere, e detti.

Flor. Vieni, vieni, non aver paura.

Beat. Non ti vogliamo fare alcun male.

Truf. (Eh! Me ricordo ancora delle battonade.) *da se.*

Brig. Questo l'avamo trovà, se troveremo quell'altro lo faremo vegnir.

Flor. Sì, è necessario, che ci siano tutti due in una volta.

Brig. (Lo conosceu vù quell'altro?) *piano al Cameriere.*

Cam. (Io no.) *a Brigbella.*

Brig. (Domanderemo in cucina. Qualchedun lo cognosserà.) *al Cameriere, e parte.*

Cam. (Se ci fosse, l'averei da conoscere ancora io.) *parte.*

Flor. Orsù, narraci un poco, come andò la faccenda del cambio del ritratto, e del libro, e perchè, tanto tu, che quell'altro briccone vi uniste a farci disperare.

Truf. (Fa cenno col dito a tutti due, che siano cheti.)

Zitto. *a tutti due.* La favoriffa, una parola in disparte. *a Florindo allontanandolo da Beatrice.* (Adesfadesso, ghe racconterò tutto.) *a Beatrice nell'atto, che si scosta per parlare a Florindo.* (La sappia, Signor,

parla a Florindo. che mi de tutt' sto negozi nò ghe n' ho colpa, ma chi è sta causa l'è stà Pasqual, Servitor de quella Signora, ch'è là. *accennando cautamente Beatrice.* Lù l'è sta quello, che ha confuso la roba, e quel, che andava in tun baul, el l' ha

mèss in quell' alter, senza che mi me ne accorza. El pover omo s' ha raccomandà a mi, che lo tegna covertò, acciò, che el so Padron no lo cazza via, e mi, che son de bon cor, che per i amici me faria sbudelar, ho trovà tutte quelle belle invenzion per veder d'accomodarla. No me faria mo, mai stimà, che quel ritratt fosse voster, e che tant v' avevs da despiaser che fusse morto quel, che l'aveva. Eccove contà l'istoria, come che l'è, da quell'omo sincero, da quel Servitor fedel, che ve son.)

Beat. (Gran discorso lungo gli fà colui. Son curiosa di saperne il mistero.) *da se.*

E 3

Flor.

Flor. (Dunque colui , che ti fece pigliar alla Posta la nota lettera era Servitore della Signora Beatrice .) *piano a Truffaldino .*

Truf. (Sior sì , el giera Pasqual .) *piano a Florindo .*

Flor. Perchè tenermi nascosta una cosa , di cui con tanta premura ti avea ricercato ? *piano a Truffaldino .*

Truf. (El m' avea pregà , che no lo disesse .) *piano a Flor.*

Flor. (Chi ?) *come sopra .*

Truf. (Pasqual .) *come sopra .*

Flor. (Perchè non obbedire al tuo Padrone ?) *come sopra .*

Truf. (Per amor de Pasqual .) *come sopra .*

Flor. (Converrebbe , che io bastonassi Pasquale , e te nello stesso tempo .) *come sopra .*

Truf. (In quel caso me toccherave a mi le mie , e anca quelle de Pasqual .) *da se .*

Beat. E' ancor finito questo lungo esame ?

Flor. Costui mi va dicendo . . .

Truf. Per amor del Cielo , Sior Patron , no la descoverta Pasqual . Piuttosto la diga , che son stà mi , la me bastona anca , se la vol , ma no la me ruvina Pasqual .)

piano a Florindo .

Flor. (Sei così amoroso per il tuo Pasquale ?) *piano a Truffaldino .*

Truf. (Ghe voi ben , come s' el fuis me fradel . Adess voi andar da quella Signora , voi dirghe , che son stà mi , che ho falà ; voi che i me grida , che i me strapazza , ma che se salva Pasqual .) *come sopra , e si scosta da Florindo .*

Flor. (Costui è di un carattere molto amoroso .) *da se .*

Truf. Son quà da ela . *acostandosi a Beatrice .*

Beat. (Che lungo discorso hai tenuto col Signor Florindo ?) *piano a Truffaldino .*

Truf. (La sappia , che quel Signor el gh' ha un Servitor , che gh' ha nome Pasqual ; l' è el più gran mamalucò del mondo ; l' è stà lu , che ha fatt quei zavai della robba , e perchè el pover' omo l' avea paura , che el so Patron lo cazzasse via , ho trovà mi quella scusa del libro del Patron morto , negà , etecetera . E anca adess a Sior Florindo gh' ho ditt , che mi son stà causa de tutto .)

piano sempre a Beatrice .

Beat.

Beat. Perchè accusarti di una colpa, che afferisci di non avere? *a Truff. come sopra.*

Truf. (Per l' amor, che porto a Pasqual.) *come sopra.*

Flor. (La cosa v'è un poco in lungo.) *da se.*

Truf. (Cara ella, la prego no la lo precipita.) *piano a Beatrice.*

Beat. (Chi?) *come sopra.*

Truf. (Pasqual.) *come sopra.*

Beat. (Pasquale, e voi siete due bricconi.) *come sopra.*

Truf. (Eh farò mi solo.) *da se.*

Flor. Non cerchiamo altro. Signora Beatrice, i nostri Servidori non l' hanno fatto a malizia, meritano essere corretti; ma in grazia delle nostre consolazioni, si può loro perdonare il trascorso.

Beat. E' vero, ma il vostro Servitore....

Truf. (Per amor del Cielo, no la nomina Pasqual.) *piano a Beat.*

Beat. Orsù, io andar dovrei dal Signor Pantalone de' Bisognosi, vi sentireste voi di venir con me? *a Flor.*

Flor. Ci verrei volentieri, ma devo attendere un Banchiere a casa. Ci verrò più tardi, se avete premura.

Beat. Sì, voglio andarvi subito. Vi aspetterò dal Signor Pantalone, di là non parto, se non venite.

Flor. Io non so dove sia di casa.

Truf. Lo so mi, Signor, lo compagnerò mi.

Beat. Bene, vado in camera a terminar di vestirmi.

Truf. La vada, che la servo subito. *piano a Beat.*

Beat. Caro Florindo, gran pena, che ho provate per voi. *entra in Camera.*

S C E N A X.

Florindo, e Truffaldino.

Flor. **L**E mie non sono state minori. *dietro a Beatrice.*

Truf. La diga, Signor Patron; no gh' è Pasqual. Siora Beatrice no gh' ha nessun, che l' aiuta a vestir, se contentelo, che vada mi a servirla in vece de Pasqual?

Flor. Sì, vanne pure; servila con attenzione, averò piacere.

Truf. (A invenzion, a prontezza, a cabale, sfido el primo Sollicitador de Palazzo.) *da se. Entra in Camera di Beatrice.*

Florindo, poi Beatrice, e Truffaldino.

Flor. **G**Randi accidenti accaduti sono in questa giornata! Pianti, lamenti, disperazioni, e all' ultimo consolazione, e allegrezza. Passar dal pianto al riso è un dolce salto, che fa scordare gli affanni, ma quando dal piacere si passa al duolo è più sensibile la mutazione.

Beat. Eccomi lesta.

Flor. Quando cambierete voi quelle vesti?

Beat. Non istò bene vestita così?

Flor. Non vedo l' ora di vedervi colla gonnella, e col busto. La vostra bellezza non ha da essere soverchiamente coperta.

Beat. Orsù, vi aspetto dal Signor Pantalone; fatevi accompagnare da Truffaldino.

Flor. L' attendo ancora un poco, e se il banchiere non viene, ritornerà un' altra volta.

Beat. Mostratemi l' amor vostro nella vostra sollecitudine.
s' avvia per partire.

Truf. (Comandela, che resta a servir sto Signor?)
piano a Beatrice, accennando Florindo.

Beat. (Sì, lo accompagnerai dal Signor Pantalone.)

Truf. (E da quella strada lo servirò, perchè no gh' è Pasqual.
come sopra.

Beat. Servilo, mi farai cosa grata. (Lo amo più di me stessa.)
da se, e parte.

S C E N A X I I.

Florindo, e Truffaldino.

Truf. **T**ON; nol se vede, El Patron se veste, el v' à fora de casa, e nol se vede.

Flor. Di chi parli?

Truf. De Pasqual. Ghe vojo ben, l' è me' amigo, ma l' è un Poltron. Mi son un Servidor che valo per dò.

Flor. Vienmi a vestire. Frattanto verrà il banchiere.

Truf. Sior Padron, sento, che Vuffloria ha d' andar in Casa, de Sior Pantalon,

Flor. E bene, che vorresti tu dire?

Truf. Vorria pregarlo de una grazia.

Flor. Sì, te lo meriti davvero, per i tuoi buoni portamenti.

Truf. Se è nato qualcosà, la sà, che l' è sta Pasqual.

Flor.

Flor. Ma dov'è questo maladetto Pasquale? Non si può vedere?

Truf. El vegnirà sto baron. E cusì, Sior Patron, vorria domandarghe sta grazia.

Flor. Che cosa vuoi?

Truf. Anca mi, poverin, son innamorado.

Flor. Sei innamorato?

Truf. Signor sì; e la me morosa l'è la Serva de Sior Pantalon; e vorria mo, che Vuffioria....

Flor. Come c'entro io?

Truf. Oh no digo, che la ghe intra, ma essendo mi el so Servitor, che la dicesi una parola per mi al Sior Pantalon.

Flor. Bisogna vedere, se la ragazza ti vuole.

Truf. La ragazza me vol. Basta una parola al Sior Pantalon; la prego de stà carità.

Flor. Sì lo farò, ma come la manterrai la moglie?

Truf. Farò quel, che poderò. Me raccomanderò a Pasqual.

Flor. Raccomandati a un poco più di giudizio. *entra in camera.*

Truf. Se no fazzo giudizio sta volta, no lo fazzo mai più.

entra in Camera dietro a Florindo.

S C E N A X I I I.

Camera in Casa di Pantalone.

Pantalone, il Dottore, Clarice, Silvio, Smeraldina.

Pant. **V**ia, Clarice, non esser cusì ustinada. Ti vedi, che l'è pentio Sior Silvio, che el te domanda perdon; se l'ha dà in qualche debolezza, el l'ha fatto per amor, anca mi gh'ho perdonà i strambezzzi; ti ghe li ha da perdonar anca ti.

Sil. Misurate dalla vostra pena la mia, Signora Clarice, e tanto più assicuratevi, che vi amo davvero, quanto più el timore di perdervi mi aveva reso furioso. Il Cielo ci vuol felici, non vi rendete ingrata alle beneficenze del Cielo. Coll'immagine della vendetta non funestate il più bel giorno di nostra vita.

Dott. Alle preghiere di mio Figliuolo aggiungo le mie, Signora Clarice, mia cara Nuora. Compatitelo, poverino; è stato lì, lì, per diventar pazzo.

Smer. Via, Signora Padrona, che cosa volete fare? Gli uomini, poco più, poco meno, con noi sono tutti crudeli. Pretendono un' esatissima fedeltà, e per ogni leggiera

sospetto ci strapazzano, ci maltrattano, ci vorrebbero veder morire. Già con uno, o con l' altro avete da maritarvi; dirò, come si dice agli amalati, giacchè avete da prender la medicina, prendetela.

Pant. Via, senti stu? Smeraldina al Matrimonio la ghe dixo medicamento. No far che el te para tosego! (Bisogna veder de devertirla.) *piano al Dottore.*

Dott. Non è nè veleno, nè medicamento, nè, il matrimonio è una confezione, un giulebbe, un candito.

Silv. Ma, cara Clarice mia, possibile, che un' accento non abbia a uscire dalle vostre labbra? Sò, che merito da voi essere punito, ma per pietà, punitemi colle vostre parole, non con il vostro silenzio. Eccomi a' vostri piedi; movetevi a compassione di me. *s' inginocchia.*

Cl. Crudele! *sospirando verso Silvio.*

Pant. (Aveu sentio quella sospiradina? Bon segno.) *piano al Dottore.*

Dott. (Incalza l' argomento.) *piano a Silvio.*

Smer. (Il sospiro è come il lampo: foriero di pioggia.) *da se.*

Sil. Se credessi, che pretendeste il mio sangue in vendita della supposta mia crudeltà, ve lo esibisco, di buon' animo. Ma oh Dio! in luogo del sangue delle mie vene, prendetevi quello, che mi scorga dagli occhi.) *piange.*

Pant. (Bravo!) *da se.*

Cl. Crudele! *come sopra e con maggior tenerezza.*

Dott. (E' cotta.) *piano a Pantalone.*

Pant. Animo, leveve sù. *a Silvio, alzandolo.* Vegnì quà. *al medesimo, prendendolo per la mano.* Vegnì quà anca vù, Siora. *prende la mano di Clarice.* Animo, torneve a toccar la man; se pase, no pianzè più, consoleve, fenila, toltè; el Cielo ve benediga. *unisce le mani d' ambidue.*

Dott. Via; è fatta.

Smer. Fatta, fatta.

Silv. Deh Signora Clarice, per carità. *tenendola per la mano.*

Clar. Ingrato!

Silv. Cara.

Clar. Inumano!

Silv. Anima mia.

Clar. Cane!

Sil. Viscers mie.

Clar.

Cl. Ah! *sospira.*

Pant. (La v`.) *da se.*

Silv. Perdonatemi per amor del Cielo .

Cl. Ah! Vi ho perdonato! *sospirando.*

Pant. (La xè andata.)

Dott. Via, Silvio; ti ha perdonato.

Smer. L' ammalato è disposto, dategli il medicamento.

S C E N A X I V .

Brighella, e detti.

Brig. **C** On bona grazia, se pol vegnir? *entra.*

Pant. Vegni quà mo, Sior compare Brighella; Vù se quello, che m' ha dà dà intender ste belle fandonie, che m' ha assicurà, che Sior Federigo giera quello ah?

Brig. Caro Signor, chi non s' averave ingannà. I era do fradelli, che se someggiava come un pomo spartido. Con quei abiti averia zogà la testa, che el giera lù.

Pant. Basta; la xè passada. Cosa gh' è de novo?

Brig. La Signora Beatrice l' è quà, che la li vorìa reverir.

Pant. Che la vegna pur, che la xè parona.

Brig. Caro Sior Compare, la prego de compatimento. L' ho fatto senza malizia, ghe lo zuro da galantom. (Certo che a tor diese doppie non ho avudo una malizia al Mondo.) *parte.*

Cl. Povera Signora Beatrice, mi consolo, che sia in buono stato.

Silv. Avete compassione di lei?

Cl. Sì, moltissima.

Silv. E di me?

Cl. Ah briccone!

Pant. Sentiu, che parole ameroze? *al Dott.*

Dott. Mio Figliuolo poi ha maniera. *a Pant.*

Pant. Mia Fia, poverazza, la xè de bon cuor. *al Dott.*

Smer. Eh tutti due fanno fare la loro parte.

S C E N A X V .

Beatrice, e detti.

Beat. **S** Ignori, eccomi a chiedervi scusa, a domandarvi perdonò, sa per cagione mia aveste de i disturbi...

Cl. Niente, amica, venite quì. *l' abbraccia.*

Silv. Ehi! *mostrando dispiacere di quell' abbraccio.*

Cl. Come! Nemmeno una Donna? *verso Silvio.*

Silv.

Silv. (Quegli abiti ancora mi fanno specie.) *da se.*

Pant. Andè là, Siora Beatrice, che per esser donna, e per esser zovene gh' avè un bel coraggio.

Dott. Troppo spiritò, Padrona mia. *a Beatrice.*

Beat. Amore fa fare delle gran cose.

Pant. I s' ha trovà ne vero, col so Moroso? Me xè stà contà.

Beat. Sì il Cielo mi ha consolata.

Dott. Bella riputazione! *a Beatrice.*

Beat. Signore, voi non c' entrate ne' fatti miei. *al Dott.*

Sil. Caro Signor Padre, lasciate che tutti facciano il fatto loro; non vi prendete di tai fastidj. Ora, che sono contento io, vorrei, che tutto il Mondo godesse. Vi sono altri matrimonj da fare? Si facciano.

Smer. Ehi, Signore, vi sarebbe il mio. *a Silvio.*

Silv. Con chi?

Smer. Col primo, che viene.

Silv. Trovalo, e son quà io.

Cla. Voi? Per far che? *a Silvio.*

Silv. Per un poco di dote.

Cla. Non vi è bisogno di voi.

Smer. (Ha paura che glie lo mangino. Ci ha preso gusto.) *da se.*

S C E N A X V L

Truffaldino, e detti.

Truf. Fazz reverenza à sti Signori.

Beat. Il Signor Florindo dov' è? *a Truf.*

Truf. L' è quà, che el vorrla vegnir avanti, se i se contenta.

Beat. Vi contentate, Signor Pantalone, che passì il Signor Florindo?

Pant. Xelo l' amigo s' fatto? *a Beatrice.*

Beat. Sì, il mio Sposo.

Pant. Che el resta servido.

Beat. Fa' che passì. *a Truffaldino.*

Truf. Zovenotta, ve reverisso. *a Smer. piano.*

Smer. Addlo, Morettino. *piano a Truff.*

Truf. Parleremo. *come sopra.*

Smer. Di che? *come sopra.*

Truf. Se volessi. *fa cenno di darle l' anello, come sopra.*

Smer. Perchè nò? *come sopra.*

Truf.

Truf. Parleremo . *come sopra , e parte .*

Smer. Signora Padrona , con licenza di questi Signori , vorrei pregarla di una carità . *a Clarice .*

Cla. Che cosa voi ? *tirandosi in disparte per ascoltarla .*

Smer. (Anch' io sono una povera giovine , che cerco di collocarmi , vi è il Servitore della Signora Beatrice , che mi vorrebbe ; s' ella dicesse una parola alla sua Padrona , che si contentasse , ch' ei mi prendesse , spererei di fare la mia fortuna . *piano a Clarice .*

Clar. (Sì , cara Smeraldina , lo farò volentieri ; subito , che potrò parlare a Beatrice con libertà , lo farò certamente .) *torna al suo posto .*

Pant. Cossa xè sti gran segreti , *a Clarice .*

Clar. Niente , Signore . Mi diceva una cosa .

Silv. (Posso saperla io ?) *piano a Clarice .*

Clar. (Gran curiosità ! E poi diranno di noi altre donne .)

S C E N A U L T I M A .

Florindo , Truffaldino , e detti .

Flor. **S**ervitor umilissimo di lor Signori . *tutti lo salutano .*
E' ella il Padrone di casa ? *a Pantal .*

Pant. Per servirla .

Flor. Permetta , ch' io abbia l' onore di dedicarle la mia servitù , scortato a farlo dalla Signora Beatrice , di cui , siccome di me , note gli saranno le vicende passate .

Pant. Me consolo e de conoscerla , de reverirla , e me consolo de cuor delle so contentezze .

Flor. La Signora Beatrice deve esser mia sposa , e se voi non isdegnate onorarci , sarete pronubo delle nostre nozze .

Pant. Quel che s' ha da far , che el se faccia subito . Le se daga la man .

Flor. Son pronto , Signora Beatrice .

Beat. Eccola , Signor Florindo .

Smer. (Eh non si fanno pregare .) *da se .*

Pant. Faremo po el saldo dei nostri conti . Le giusta le so partie , che po' giusteremo le nostre .

Cla. Amica , me ne consolo . *a Beat .*

Beat. Ed io di cuore con voi . *a Clar .*

Silv. Signore , mi riconoscete voi ? *a Florindo .*

Flor. Sì , vi riconosco ; siete quello , che voleva fare un duello .

Silv .

- Sil.** Anzi l' ho fatto per mio malanno . Ecco chi mi ha disarmato , e poco meno , che ucciso . *accennando Bea.*
- Bea.** Potete dire chi vi ha donato la vita . *a Silvia .*
- Sil.** Sì , è vero .
- Clar.** In grazia mia però . *a Silvio .*
- Sil.** E' verissimo .
- Pant.** Tutto xè giusta , tutto xè fenlo .
- Truf.** Manca el meggio , Signori .
- Pant.** Cosa manca ?
- Truf.** Con so bona grazia , una parola . *a Florindo tirandolo in disparte .*
- Flor.** (Che cosa vuoi ?)
- Truf.** (S' arecordel , cosa ch' el m' ha promesso ? *piano a Florindo .*)
- Flor.** (Che cosa ? Io non me ne ricordo .) *piano a Truff.*
- Truf.** (De domandar a Sior Pantalòn , Smeraldina per me muier ?) *come sopra .*
- Flor.** (Sì , ora me ne sovviene . Lo faccio subito .) *come sopra .*
- Truf.** (Anca mi pover omo ; che me metta all' oior del Mondo .) *da se .*
- Flor.** Signor Pantalone , benchè sia questa la prima volta sola , ch' io abbia l' onore di conoscervi , mi fò ardito di domandaryi una grazia .
- Pant.** La comandi pur . In quel , che posso la servirò .
- Flor.** Il mio Servitore bramerebbe per moglie la vostra Cameriera , avreste voi difficoltà di accordargliela ?
- Smer.** (Oh bella ! Un' altro , chè mi vuole . Che diavolo è ? Almeno , che lo conoscessi .)
- Pant.** Per mi son contento . Cosa disela ela Patrona ? *a Smer.*
- Smer.** Se potessi credere d' avere a star bene
- Pant.** Xelo omo da qualcosa sto so Servitor ? *a Florindo .*
- Flor.** Per quel poco tempo , ch' io l' ho meco ; è fidato certo , e mi pare di abilità .
- Clar.** Signor Florindo ; voi mi avete prevenuto in una cosa , che dovevo far io . Doveva io proporre le nozze della mia Cameriera per il Servitore della Signora Beatrice . Voi l' avete chiesta per il vostro ; non occorr' altro .
- Flor.** No , no ; quando voi avete questa premura , mi ritiro affatto , e vi lascio in pienissima libertà .
- Clar.** Non farà mai vero , che voglia io permettere , che le

vostre premure sieno preferite alle mie . E poi non ho per dirvela certo impegno . Proseguite pure nel vostro .

Flor. Voi lo fate per complimento . Signor Pantalone, quel che ho detto sia per non detto . Per il mio Servitore non vi parlo più , anzi non voglio , che la sposi assolutamente .

Clar. Se non la sposa il vostro , non l' ha da sposare nemmeno quell' altro . La cosa ha da essere per lo meno del pari .

Truf. (Oh bella ! Lori fa i complimenti , e mi resto senza mujer .) *da se.*

Smer. (Stò a vedere , che di due , non ne averò nessuno .) *da se.*

Pant. Eh via , che i se giusta ; sta povera putta gh' ha voggia de maridarse , demola o all' uno , o all' altro .

Flor. Al mio no . Non voglio certo far torto alla Sig. Clarice .

Clar. Nè io permetterò mai , che sia fatto al Sig. Florindo .

Truf. Siori , sta facenda l' aggiusterò mi . Sior Florindo non ala domandà Smeraldina per el so Servitor ?

Flor. Sì ; non l' hai sentito tu stesso !

Truf. E ela Siora Clarice non ala destinà Smeraldina per el Servitor de Siora Beatrice ?

Clar. Dovevo parlarne sicuramente .

Truf. Ben , co l' è cusl . Smeraldina deme man .

Pant. Mo per cosa voleu , che a vù la ve daga la man ?
a Truffaldino .

Truf. Perchè mi ; mi , son Servitor de Sior Florindo , e de Siora Beatrice .

Flor. Come ?

Bea. Che dici ?

Truf. Un pochetto de stemma . Sior Florindo , chi v' ha pregado de domandar Smeraldina al Sior Pantalon ?

Flor. Tu mi hai pregato .

Truf. È ela Siora Clarice , de chi intendevea , che l' avess da esser Smeraldina ?

Clar. Di te .

Truf. Ergo Smeraldina l' è mia .

Flor. Siora Beatrice , il vostro Servitore dov' è ?

Bea. Eccolo qui . Non è Truffaldino ?

Flor. Truffaldino ? Questi è il mio Servitore .

Bea.

Beat. Il vostro non è Pasquale ?

Flor. Pasquale ? Dovea essere il vostro .

Beat. Come v'è la faccenda ? *verso Truffaldino .*

Truf. Con lazzi muti domanda scusa .

Flor. Ah briceone !

Beat. Ah galcotto !

Flor. Tu hai servito due Padroni nel medesimo tempo ?

Truf. Sior sì , mi ho fatto sta bravura . Son intrà in sto impegno senza pensarghe ; m' ho volessto provar . Ho durà poco è vero , ma almanco ho la gloria , che niisun m' aveva ancora scoperto ; se da per mi no me descobriva per l' amor de quella ragazza . Ho fatto una gran fadiga , ho fatto anca de i mancamenti , ma spero , che per rason della stravaganza , tutti sti Siori me perdonerà ; e se no me vol perdonar per amor , i me perdonerà per forza . Perchè ghe farò veder , che son anca Poeta , e quà all' improvviso , ghe farò un

S O N E T T O .

DO Patroni servir l'è un bell' impegno ,
 E pur , per gloria mia , l' ho superà ;
 E in mezzo alle mazor difficoltà ,
 M' ho cavà con destrezza , e con inzegno .
 Secondando la sorte el mio disegno
 M' ha fatto comparir de quà , e de là .
 E averia sta cuccagna seguità ,
 Se per amor mi no passava el segno .
 Tutto de far i omeni xe boni ;
 Ma con amor l' inzegno no val gnente ,
 E i più bravi i diventa i più poltroni .
 Per causa de Cupido impertinente ,
 Non son più Servitor de do Patroni ,
 Ma farò Servitor de chi me sente .

Fine della Commedia .

